

**Istituto nazionale per la storia
del movimento di liberazione in Italia**

L'occupazione nazista in Europa

a cura di Enzo Collotti

Editori Riuniti

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca.

All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo volume è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Editori Riuniti.

Il presente PDF è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale.

L'occupazione nazista in Europa

a cura di Enzo Collotti

Istituto nazionale per la storia
del movimento di liberazione in Italia

Editori Riuniti

Dai lavori della III Conferenza internazionale di storia della Resistenza in Europa su « Il regime dell'occupazione nazista dell'Europa, le sue forme, i suoi metodi e i suoi sviluppi ».

Karlovy Vary, 2-4 settembre 1963.

I edizione: agosto 1964.

Traduzioni di Giorgetta Bartellini Moech, Filippo Frassati, Mario Pacor, Francesca Tosi, Marina Valcarenghi.

© Copyright by Editori Riuniti, Roma, 1964.

Copertina di Giuseppe Montanucci.

<i>Introduzione</i>	7
I. Aspetti politici	
<i>Ndreçi Plasari</i>	
Il regime politico dell'occupazione fascista e nazista in Albania	31
<i>Edo Friš</i>	
Forme e metodi dell'occupazione nazista in Cecoslovacchia	53
<i>Henri Michel</i>	
Aspetti politici dell'occupazione tedesca in Francia	95
<i>Enzo Collotti</i>	
Struttura e obiettivi del regime d'occupazione tedesco in Italia	147
<i>Franjo Tудjman</i>	
Il sistema d'occupazione e gli sviluppi della guerra di liberazione nazionale e della rivoluzione socialista in Jugoslavia	183
<i>Czesław Madajczyk</i>	
La politica d'occupazione del III Reich in Polonia	251
<i>E. A. Boltin</i>	
La politica degli occupanti tedeschi nei territori invasi dell'URSS dal 1941 al 1944	283
II. Aspetti economici	
<i>Václav Průcha - Rudolf Olšovský</i>	
L'occupazione nazista e l'economia cecoslovacca	311

<i>F. Boudot</i>	
Aspetti economici dell'occupazione in Francia	367
<i>Enzo Collotti</i>	
Lo sfruttamento dell'economia e della manodopera italiane sotto l'occupazione tedesca	399
<i>H. Radant - L. Zumpe - B. Puchert</i>	
Considerazioni sulla funzione del capitale monopolistico tedesco nella politica di occupazione durante la seconda guerra mondiale	427
Il sistema di saccheggio e di sfruttamento economico dei territori occupati dell'URSS	453
III. Terrore e persecuzioni politiche e razziali	
<i>Pero Morača</i>	
I crimini commessi da occupanti e collaborazionisti in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale	517
<i>Karol Marian Pospieszalski</i>	
Il terrore hitleriano in Polonia 1939-1944	553
<i>P. S. Romaškin</i>	
Il terrore e l'arbitrio nazista nei territori occupati dell'URSS 1941-1944	583
<i>Indice dei nomi</i>	609

Il contributo di Karlovy Vary alla conoscenza dell'occupazione tedesca.

È raccolta nel presente volume una scelta dei materiali che hanno costituito la base dei lavori della Terza conferenza internazionale di storia della Resistenza, svoltasi a Karlovy Vary, in Cecoslovacchia, nei giorni dal 2 al 4 settembre 1963 intorno al tema « Il regime dell'occupazione nazista dell'Europa, le sue forme, i suoi metodi e il suo sviluppo ». Studiosi di una ventina di paesi convenuti alla conferenza hanno recato un notevole apporto di contributi nuovi alla conoscenza di quel capitolo fondamentale della storia dell'Europa contemporanea che è rappresentato dalla dominazione imposta dal nazionalsocialismo nel corso della seconda guerra mondiale. Più che un convegno di dibattito, il convegno di Karlovy Vary è stato un incontro caratterizzato da un largo apporto informativo e documentario, che ha consentito in un certo senso di fare il punto delle conoscenze e dello stato delle fonti e degli studi intorno al tema dell'occupazione nazista.

Infatti, per profondi che tuttora siano nei popoli dell'Europa intera l'eco e il ricordo della dominazione nazista, dal punto di vista storiografico l'elaborazione e la sistemazione scientifica dell'enorme somma di materiali e di esperienze scaturiti da questa pagina di storia recente si trova ancora allo stadio embrionale, in una fase quasi dappertutto iniziale. In molti paesi, e in particolare negli Stati dell'Europa orientale, molto è già stato fatto in direzione della raccolta quanto più sistematica possibile dell'ingente documentazione che la solerzia della burocrazia tedesca, le fonti reperite e le risultanze emerse nel corso dei processi a carico di protagonisti del regime d'occupazione e degli atti di terrorismo

e di dispotismo ad esso indissolubilmente legati e infine le testimonianze delle stesse popolazioni, vittime dell'oppressione, hanno consentito di salvare per la memoria dei popoli e per i fini della ricerca storica. Molto è stato fatto anche dal punto di vista della vera e propria sistemazione storiografica, ma diremmo che sotto quest'ultimo profilo molto di più è quanto resta ancora da fare.

Il convegno di Karlovy Vary ha indubbiamente rappresentato un considerevole passo innanzi sulla via dell'approfondimento dello studio dell'occupazione nazista nell'una come nell'altra delle direttrici di lavoro che si aprono anche in questo campo, ossia sul piano documentario come su quello dell'elaborazione. Se un limite di impostazione si può rilevare, questo va individuato a nostro avviso nella ripartizione dei lavori della conferenza secondo tre sezioni un po' troppo rigidamente separate tra di loro e dedicate rispettivamente allo studio degli aspetti politici, economici e terrorstico-repressivi attraverso i quali si manifestò e concretamente si tradusse la dominazione nazista e fascista. Evidentemente questa impostazione non poteva non favorire l'approfondimento tematico settore per settore, approdando in molti casi al primo studio sistematico d'insieme intorno alle vicende del periodo considerato in un determinato paese e preparando quindi il terreno ad un ulteriore sviluppo delle ricerche. Tuttavia, l'aspetto meno soddisfacente di questo modo di procedere si è rivelato e confermato nell'assenza di un vero raccordo di carattere generale tra i lavori e i contributi tecnici emersi e discussi nelle singole sezioni, rimaste un po' troppo rinchiusse ciascuna entro il proprio ambito specialistico. Si è dato forse per scontato quello che era il denominatore comune, il sottinteso implicito in tutti i lavori del convegno evitando al tempo stesso di trarne conclusioni di carattere generale.

Ciascuno dei paesi partecipanti avrebbe dovuto presentare un rapporto distinto per ognuna delle tre sezioni nelle quali erano ripartiti i lavori. Ed in effetti un gruppo nutrito di paesi ha coperto tutti e tre i settori di studio: tra di essi l'Albania, la Cecoslovacchia, la Francia, la Grecia, l'Italia, la Jugoslavia, la Polonia, l'Unione Sovietica. Ma oltre al fatto che gli studiosi di alcuni paesi dell'Europa occidentale non hanno ritenuto di dover prendere parte alla conferenza per una decisione di carattere politico, facendo venire meno contributi di importanza non secondaria come quelli relativi all'Olanda, alla Danimarca e alla Norvegia,

tanto per rimanere entro l'impostazione per nazioni, la lacuna principale del convegno è consistita nell'assenza di una relazione generale sulla politica divisata e poi praticata dalla potenza nazista nell'Europa occupata.

Poiché risulta evidente anche dal materiale che qui si pubblica, e che rappresenta una parte cospicua ma pur sempre limitata dei contributi presentati a Karlovy Vary, che la politica tedesca nei singoli territori occupati non rappresentava altrettanti casi isolati ed episodici ma un unico disegno politico, un'unica politica che veniva di volta in volta adattata e piegata a circostanze di opportunità, di fatto, di tempo e di ambiente diverse, sempre comunque nel quadro di una meditata ispirazione comune. Esaminare non soltanto le linee che tale politica concretamente assunse nei diversi paesi, quali comunque emergono dalle singole relazioni nazionali, ma anche i principi politici, strategici ed ideologici generali cui esse obbedivano, con una coerenza che continua ancor oggi a stupirci, sarebbe stato compito di una sintesi generale, che unificasse, confrontasse e sottoponesse a verifica il materiale emerso sulla situazione specifica di ciascun paese. Appare infatti chiaro che la ripetizione monotona di episodi, di schemi organizzativi e amministrativi, di pratiche, di rapine e di atrocità delle forze di occupazione non fu un risultato occasionale o un evento di volta in volta necessitato da una pura e semplice situazione di fatto non altrimenti affrontabile, ma il prodotto di una politica unitaria nella sua ispirazione, pur nelle molteplici articolazioni, differenziazioni e anche contraddizioni che ne accompagnarono la realizzazione pratica. Le origini di questa politica vanno ricercate appunto, al di là delle contingenti esigenze belliche, nell'ideologia e nelle mire di conquista del regime nazionalsocialista. La dominazione nazista sull'Europa non fu il prodotto della fortuna che arrise alle armi tedesche nella prima fase del secondo conflitto mondiale; il suo significato può essere inteso pienamente soltanto se non si perde di vista che fu viceversa la Germania a scatenare la guerra come unico mezzo per procedere alla conquista dell'Europa.

Prima tuttavia di sviluppare più ampiamente qualche cenno di carattere generale, sarà bene informare il lettore dei criteri ai quali ci siamo attenuti nel curare la presente selezione del materiale del convegno di Karlovy Vary per conto dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, rappresentato nel Comitato internazionale di collegamento per l'organizzazione

di conferenze sulla storia della Resistenza in Europa dalla persona del suo presidente sen. Ferruccio Parri, presidente anche dello stesso Comitato internazionale.

Ovvio ci è parso anzitutto il criterio generale di rispettare l'equilibrio tra la partecipazione degli studiosi dell'Europa orientale e quella degli studiosi dell'Europa occidentale effettivamente impegnati al congresso; e ciò non in omaggio ad un astratto criterio di imparzialità ma perché esso in definitiva rispecchia realmente il peso che l'occupazione nazista ha avuto nelle due diverse parti dell'Europa.

Nell'Europa orientale la dominazione delle armate tedesche non soltanto ha rivelato i caratteri più brutali ed è stata più massiccia sotto tutti i punti di vista; essa è stata anche più dura e più radicale — l'invasione della Cecoslovacchia ha avuto inizio nell'ottobre del 1938 dopo il patto di Monaco — perché non era concepita soltanto come momentanea esigenza militare ma come anticipazione e prima concreta realizzazione di una sistemazione permanente, del « Nuovo Ordine » europeo. Era quindi necessario, ai fini dell'intelligenza stessa del significato e della portata del « Nuovo Ordine » europeo propugnato dal nazismo, rispettare le proporzioni e dare un'idea approssimativamente esatta del peso diverso che l'occupazione nazista ha avuto nell'Europa occidentale e nell'Europa orientale. Entro questo generalissimo ambito risulterà anzitutto interessante e utile la comparazione tra le due diverse tattiche adottate dai tedeschi all'est e all'ovest: nel primo caso, mezzo estremo e fine ultimo della politica nazista era lo sterminio in massa, il genocidio, l'asservimento o l'evacuazione forzata di intere popolazioni, di interi gruppi etnici; nel secondo, l'aspetto prevalente era la cosiddetta politica di collaborazione, che ebbe i suoi campioni e i suoi simboli nel governo di Pétain in Francia, di Quisling in Norvegia, della repubblica di Salò in Italia. Anche nell'Europa sud-orientale ci furono, è vero, tentativi di satellizzazione non dissimili formalmente dagli esperimenti analoghi realizzati nell'Europa occidentale: si pensi al governo Tiso in Slovacchia o a quello Pavelić in Croazia. Ma qui il carattere puramente strumentale di questi governi fantocci e il loro asservimento senza riserve al Grande Reich era implicito nel fatto stesso che le formazioni statali che essi si trovavano a rappresentare erano frutto diretto delle armi tedesche, erano cioè creature insediate dai tedeschi sulle rovine del vecchio

assetto distrutto dalla Wehrmacht, senza neppure quella formale continuità con il passato unitario della nazione che potevano ancora vantare un Pétain o un Quisling.

Comunque sia, già nell'ambito di questa prima grande ripartizione tra le esperienze dell'Europa orientale e quelle dell'Europa occidentale, che come abbiamo detto non poggia soltanto né in primo luogo su ragioni di ordine geografico, le relazioni riprodotte nel volume consentono larga materia e interessanti elementi di confronto anche rispetto a situazioni grosso modo analoghe. E ciò vale sia per la politica praticata dai tedeschi nel più ristretto quadro dell'Europa occidentale (per esempio, tra la Francia da una parte e l'Italia dall'altra), sia nell'ambito dell'Europa orientale, in cui le direttrici generali e univoche della politica tedesca si tradussero in una multiforme varietà di formulazioni pratiche.

Sul piano delle conoscenze e della metodologia la novità più autentica offerta dai lavori della conferenza di Karlovy Vary è riflessa nell'ampiezza con la quale risulta documentata anche nel presente volume la prassi di sfruttamento economico a vantaggio del Terzo Reich dappertutto inaugurata all'ombra delle armate naziste, sino al limite estremo del saccheggio sistematico e della terra bruciata. Attraverso le relazioni svolte nella sezione economica, e qui parzialmente riprodotte per quanto concerne la Cecoslovacchia, la Francia, l'Italia e l'Unione Sovietica, risultano notevolmente precisate le fasi e i metodi attraverso i quali la politica di sfruttamento praticata dai tedeschi uscì dalla indistinta e generica prassi di rapina che ne fu la manifestazione sul momento più appariscente per assumere contorni e obiettivi ben precisi; dallo studio analitico delle diverse situazioni nazionali e dalla comparazione generale scaturisce quindi un quadro nel quale ciascun episodio, per quanto apparentemente isolato possa apparire, acquista un suo significato e una sua precisa funzione nel contesto più generale, contribuendo a meglio definire gli obiettivi ultimi della dominazione nazista. Appunto nell'assenza di un rapporto generale che collegasse e sintetizzasse gli elementi che accomunano i vari contributi e forniscono gli spunti per un comune discorso ci è parso opportuno e interessante riprodurre il rapporto presentato dalla Repubblica democratica tedesca con il titolo *Considerazioni sulla funzione del capitale monopolistico tede-*

sco nella politica di occupazione durante la seconda guerra mondiale.

Esigenze di spazio non ci hanno consentito di dare maggior rilievo a questo settore di ricerca, costringendoci ad omettere per la parte economica la pubblicazione di contributi come quelli della Jugoslavia, dell'Ungheria e della Romania che pur sarebbe stato interessante proporre al lettore, e non soltanto per la parte relativa al periodo vero e proprio della guerra e dell'occupazione ma soprattutto per la parte retrospettiva, ossia per gli anni antecedenti alla guerra. Essi infatti avrebbero fornito utili precisazioni e integrazioni sul processo di penetrazione economica della Germania nell'Europa sud-orientale, una delle direttrici di marcia tradizionali dell'imperialismo tedesco che fu nuovamente ripresa negli anni di preparazione della seconda guerra mondiale, prospettando così le lontane premesse della politica di sfruttamento che sarebbe stata eretta successivamente a sistema non più con l'ausilio indiretto dei trattati commerciali capestro ma con l'intervento diretto *manu militari* e con gli strumenti di dominazione di un regime schiavistico.

Dal punto di vista metodologico, dovrebbe apparire evidente come lo stato delle conoscenze, della conservazione e accessibilità delle fonti e degli strumenti tecnici (dalle statistiche agli atti degli organi economici) di cui dispongono gli studiosi dell'Europa orientale, per i quali lo studio della storia contemporanea rappresenta quasi un debito pubblico, sia di gran lunga più completo e soddisfacente delle basi di ricerca di cui generalmente possano disporre gli studiosi di taluni paesi occidentali. Esempio ci pare da questo punto di vista il lavoro compiuto per la sezione economica dagli studiosi cecoslovacchi; esso dimostra come si possa pervenire a precisare con un alto grado di approssimazione alla situazione reale le vicende vissute, i danni e le trasformazioni subite dall'economia delle differenti regioni di un paese sottoposte a tipi di sfruttamento spesso diversi soltanto in apparenza, per la necessità di salvaguardare talune finzioni formali (per esempio, la indipendenza dello Stato slovacco). Pur tenendo conto delle difficoltà obiettive che a un tale tipo di ricerche si frappongono in un paese, per esempio, come l'Italia, anche in considerazione della situazione di divisione in cui esso versava allora, il lavoro degli studiosi cecoslovacchi non va visto soltanto come il prodotto

di una migliore organizzazione, di una migliore base di partenza per quanto concerne gli strumenti di ricerca, ma anche come il risultato di una felice impostazione di metodo.

Il settore dei contributi presentati a Karlovy Vary che risulta relativamente meno documentato nel presente volume è quello dedicato al terrorismo, ai metodi e alle tecniche di persecuzione politica e razziale e di repressione praticati dai nazisti. Ciò non perché da questo punto di vista la conferenza abbia fornito risultati meno cospicui, ma perché si tratta forse del campo nel quale più si era lavorato in passato e nel quale quindi erano da attendersi minori novità. Non sono mancate, del resto, neppure talune incertezze di ordine metodologico; per fare un esempio, a nostro avviso il problema della deportazione della manodopera andava correttamente inquadrato nell'ambito della sezione economica e non, come è accaduto in talune relazioni, in quella dedicata al terrorismo; in molti casi infatti la deportazione non rappresentava che un fatto secondario, strumentale: non è la deportazione di per sé che qualifica il tipo di politica perseguito dai nazisti, anche se si tratta già di un elemento importante, ma lo scopo in vista del quale le deportazioni erano intraprese in quanto necessaria integrazione del sistema. Oggi, per esempio, ci appare sempre più incontestabile che la deportazione in massa di oltre mezzo milione di soldati italiani catturati intorno all'8 settembre del 1943 non fu soltanto il risultato di una pura vendetta hitleriana contro l'Italia, ma fu ispirata dal proposito di approfittare dell'occasione offerta dalla secessione dell'Italia dal conflitto per realizzare una gigantesca razzia di braccia da lavoro: e questa colossale mobilitazione di uomini e mezzi ai fini dello sforzo bellico e della politica di potenza della Germania è appunto una delle caratteristiche più importanti dell'imperialismo tedesco nella versione nazista.

Ma, come dicevamo, non è soltanto per questa ragione che abbiamo ritenuto di poter sacrificare maggiormente i lavori della sezione del terrore: la ragione fondamentale è che si tratta per l'appunto dell'aspetto dell'occupazione nazista sul quale più si è scritto e del quale più si è parlato, sul quale più imponente è già la documentazione raccolta e pubblicata. Ciò non da ultimo perché si tratta certo dell'aspetto maggiormente impressosi non soltanto sul corpo vivo dei popoli oppressi ma anche agli occhi

dell'opinione pubblica mondiale, con l'evidenza abnorme delle sue manifestazioni e l'assurdità degli atroci misfatti di cui si resero complici gli organi politici, militari e di polizia del Terzo Reich e le forze politiche e sociali che fornirono loro sostegno. Ci siamo perciò limitati a riprodurre i testi relativi alla Jugoslavia e alla Polonia e, parzialmente, all'Unione Sovietica, in quanto in questi paesi veramente la politica di sterminio in massa, di genocidio, fu sul punto di perdere il suo carattere prevalentemente strumentale per arrivare quasi a confondersi e a coincidere con la realizzazione del risultato ultimo della politica tedesca mirante a modificare radicalmente la carta d'Europa, non solo nei confini ma nella stessa composizione etnica degli Stati, con l'estirpazione fisica di intere popolazioni e la cancellazione di intere entità statuali e sociali.

Infatti, se è certo importante non perdere la memoria della scia di misfatti, di atrocità che la Wehrmacht ha lasciato al suo passaggio in tutte le contrade dell'Europa invasa, e sulla descrizione di questi fatti esiste ormai una letteratura sterminata, altrettanto e forse più importante è non perdere di vista il contesto politico generale al quale ubbidiva la politica di genocidio, estrema conseguenza del razzismo come componente essenziale dell'imperialismo nazista. I contributi presentati nella sezione politica, che anche in questo volume rappresentano il gruppo più sostanzioso di lavori (per l'Albania, la Cecoslovacchia, la Francia, l'Italia, la Jugoslavia, la Polonia e, parzialmente, l'Unione Sovietica), mirano appunto a ricostruire questo contesto generale, sul quale torneremo ancora appresso.

Qui intanto ci preme richiamare l'attenzione su un altro particolare che ci interessa da vicino: il popolo italiano ha dato un grande contributo di sangue e di idee alla lotta antifascista e alla Resistenza scrivendo nella storia della Resistenza in Europa uno dei capitoli più importanti e originali soprattutto per quanto riguarda l'esperienza di lotta del movimento operaio; tutto ciò è vero, ma non può farci dimenticare che l'Italia fascista fu anche complice della Germania nazista, che senza l'alleanza e l'appoggio politico e diplomatico, più ancora che militare in senso stretto, dell'Italia fascista, non meno aggressiva della Germania (si pensi all'aggressione all'Etiopia, alla guerra di Spagna, alla conquista dell'Albania) anche se in definitiva meno pericolosa militarmente, il nazismo non avrebbe potuto così facilmente dilagare e portare la guerra sull'Europa intera e anche oltre i confini dell'Europa.

È anche questo un aspetto del nostro passato recente sul quale non si auspicherà mai abbastanza l'impegno della più giovane e più sensibile storiografia italiana proprio per infrangere i tanti ostacoli e fugare i tanti pregiudizi che ancora ostacolano nel nostro paese lo studio scientifico della storia contemporanea. E pertanto, nell'attesa e nella speranza che la storiografia democratica italiana non si limiti a rivendicare il contributo imponente del popolo italiano alla lotta antifascista ma allarghi i suoi interessi e orizzonti di ricerca anche allo studio delle aggressioni fasciste, più dilettantesche certo dal punto di vista tecnico-militare ma non per questo meno ricche di funeste conseguenze e meno cruento di quelle naziste (si vedano nel contributo jugoslavo sul regime di terrore e di repressione le citazioni dagli ordini repressivi dei comandi italiani), contributi come quelli dell'Albania e della Jugoslavia ci riguardano direttamente, sono due capitoli distinti cronologicamente ma uniti sul piano logico della politica italiana sotto il regime fascista.

Carattere dei piani germanici di conquista.

Nacht und Nebel, notte e nebbia, per riprendere le parole con le quali gli stessi nazisti sintetizzarono le loro misure di repressione dei popoli soggiogati, ha rappresentato per l'Europa la dominazione nazista. E tuttavia è bene ricordare, proprio per la migliore intelligenza storica di quanto è accaduto negli anni terribili tra il 1939 e il 1945, che la dominazione nazista non fu il risultato di una occupazione temporanea scaturita dalle contingenti esigenze della guerra e dalla alterna fortuna delle armi. Le forme che essa assunse non furono gli espedienti e gli strumenti pratici resisi necessari per domare e soggiogare popolazioni ostili alla dominazione dello *Herrenvolk*. L'occupazione di tre quarti dell'Europa servì soltanto a prefigurare il nuovo volto che il vecchio continente avrebbe dovuto assumere dopo che la vittoria delle armi tedesche avesse assicurato al Terzo Reich il controllo incontrastato dei territori più industrializzati e più ricchi, dal punto di vista agricolo e minerario, dell'Europa.

Per ben due volte nel giro di trent'anni l'imperialismo tedesco ha cercato di realizzare il sogno di asservire l'intera Europa alla sua egemonia, come base di un impero di dimensioni mondiali (di cui erano parte essenziale le rivendicazioni coloniali e l'ambizione di soppiantare in pratica l'area della sterlina nel

commercio mondiale) destinato ad assicurare permanentemente al Reich una posizione preminente nel consesso delle grandi potenze. Ma in entrambi i casi, nel 1914 come nel 1939, questo risultato poteva essere conseguito soltanto con la guerra contro tutte le altre maggiori potenze che, in nome di un concetto tradizionale di equilibrio o per esigenze di semplice autoconservazione e di legittima difesa, sbarravano la strada agli ambiziosi progetti dell'imperialismo tedesco: l'Inghilterra, la Francia da una parte, la Russia e poi l'Unione Sovietica dall'altra. La Germania non solo perseguì i medesimi obiettivi ma per due volte commise anche molti degli stessi errori. Soprattutto, per due volte ritenne erroneamente di poter affrontare vittoriosamente la guerra su due fronti, per due volte ritenne di poter sottovalutare con irresponsabile leggerezza il potenziale militare ed economico degli Stati Uniti. In entrambi i casi l'avventura bellica si concluse con la catastrofe più totale. Ma in entrambi i casi la dominazione dell'Europa era non soltanto la prospettiva ultima dell'imperialismo tedesco, era anche, nelle more del conflitto, la condizione unica che consentisse di mobilitare e di sfruttare a integrale profitto della macchina bellica tedesca le risorse economiche e la manodopera delle più ricche regioni d'Europa. Impadronirsi del ferro della Lorena, dei distretti carbo-siderurgici della Francia e del Belgio, del granaio dell'Ucraina, del petrolio della Romania e del Caucaso, delle industrie del bacino del Don, delle braccia di milioni di lavoratori razzati in tutta Europa, era questo insieme l'obiettivo dell'imperialismo nazista e la condizione alla quale il Terzo Reich avrebbe potuto imporre la sua vittoria sull'Europa.

L'analogia delle situazioni prodottesi nella prima e nella seconda guerra mondiale è semplicemente impressionante. Se durante la prima guerra mondiale la Germania poté realizzare in misura assai più parziale e modesta il piano di dominazione dell'Europa, non pochi elementi tuttavia, anche se rimasti allo stadio di progetti, ricollegano quella prima esperienza al regime imposto durante il secondo conflitto mondiale: non solo la politica di annessionismo, la più immediata e diretta manifestazione espansionistica; ma anche la politica razzistica e di germanizzazione con trasferimenti di popolazioni ed espulsione di ebrei dai territori destinati a passare alla Germania; lo sfruttamento e la rapina economica; la deportazione di lavoratori; la funzione di una quinta

colonna sovvertitrice all'interno degli Stati nemici; lo stesso proposito di colpire l'Inghilterra dalle coste della Francia settentrionale; l'illusione di affamare l'Inghilterra con la guerra sottomarina e di poter frangere anche l'America. Sono, tutti questi, fattori già presi in considerazione e in parte attuati nel corso della prima guerra mondiale e della prima esperienza d'occupazione degli eserciti tedeschi.

Se si approfondisse l'argomento si arriverebbe con tutta probabilità alla conclusione che analogie con quelle vecchie esperienze sussistevano non soltanto nel nuovo profilo della carta d'Europa che si andava delineando (allora doveva essere la Mitteleuropa; sotto il Terzo Reich il « grande spazio » o « spazio vitale » destinato a diventare teatro del « Nuovo Ordine » europeo; ma alla base dell'una e dell'altra soluzione c'era la medesima ispirazione e impostazione geopolitica), ma financo nelle strutture stesse degli organismi dell'occupazione tedesca: evidentemente lo stato maggiore della Wehrmacht non voleva perdere nulla delle esperienze tanto preziose acquisite nel corso del primo conflitto mondiale. In Polonia il governatorato generale era stato creato già nel 1914; amministrazioni militari e civili furono insediate già allora nei territori occupati. Tutto ciò risulta in modo estremamente chiaro e documentato dall'importante opera sull'imperialismo tedesco e la prima guerra mondiale del professor Fritz Fischer dell'Università di Amburgo, che presto vedrà la luce anche in edizione italiana¹.

Sin qui le analogie, o se si vuole le linee di continuità nella azione dell'imperialismo tedesco. Ma, ovviamente, non tutto si esaurisce nelle analogie, e non soltanto perché i vent'anni che dividono Versailles dallo scoppio della seconda guerra mondiale non passarono invano, ma anche perché nel corso del secondo conflitto le manifestazioni razzistiche e soprafattrici della Germania assunsero dimensioni abnormi e furono spinte alla loro espressione più esasperata dalla nuova virulenta carica aggressiva che l'imperialismo tedesco ricevette con l'avvento al potere del nazionalsocialismo: la politica di germanizzazione divenne così puro e semplice sterminio in massa di ebrei e di altre popolazioni soprattutto polacchi, sovietici e jugoslavi — o

¹ FRITZ FISCHER,
Kaiserlichen

Weltmacht. Die Kriegszielpolitik des
1961.

motivo di espulsione verso oriente di decine di milioni di esseri umani, destinati ad essere cacciati dalle loro terre; divenne cioè puro strumento di degradazione e di gerarchizzazione razziale e quindi anche sociale tra le nazioni. La politica di annessione non rimase solo strumento di ingrandimento territoriale ma fu anche mezzo di scardinamento e di disgregazione nazionale e statale degli Stati minori dell'Europa centro e sud-orientale. La politica di sfruttamento economico si trasformò in una colossale gara di rapina e impresa di investimenti dei grandi cartelli e dei più potenti complessi della grande industria tedesca. Le deportazioni dei lavoratori divennero una tappa essenziale nel regime di lavoro forzato eretto a sistema dal Terzo Reich, una fonte necessaria e normale per il rifornimento della manodopera.

Tra le due guerre mondiali la vittoria del fascismo in Italia e la presenza di regimi semifascisti e autoritari in molti Stati dell'Europa centro-orientale rappresentarono una copertura e un sostegno importante per l'espansione del nazismo germanico e soprattutto per l'infiltrazione economica della Germania e il consolidamento dei legami di solidarietà tra i movimenti di ispirazione fascista su scala internazionale in funzione antibolsevetica in Romania, in Ungheria e in parte nella stessa Polonia. Ma i calcoli del regime nazista e dello stato maggiore della Wehrmacht si dimostrarono sbagliati di fronte ad altre due circostanze fondamentali: anzitutto il movimento di resistenza nei paesi occupati, che nel momento di piena maturità e al culmine del suo sviluppo rappresenterà un fronte interno di combattimento, non solo di sabotaggio ma anche di guerriglia, non meno impegnativo e logorante dei fronti della guerra guerreggiata; in secondo luogo il potenziale economico e militare dell'Unione Sovietica, che i tedeschi persistettero troppo a lungo nel sottovalutare, così come continuarono fino all'ultimo a ritenere che l'URSS sarebbe crollata e si sarebbe disgregata al primo urto della possente macchina bellica tedesca: e i successi conseguiti nei primi mesi di invasione della Russia poterono contribuire ad alimentare in loro queste illusioni. Non capirono i tedeschi che l'Unione Sovietica non era più la Russia degli zar con la quale avevano avuto a che fare durante la prima guerra mondiale; o forse se ne accorsero soltanto a Stalingrado.

Abbiamo insistito sul fatto che le misure adottate dai tedeschi nei territori occupati non rappresentavano un espediente

estemporaneo; esse infatti nella loro metodicità e sistematicità ripetevano le linee di un disegno preordinato: solo la guerra e quindi l'occupazione potevano consentire ai tedeschi di realizzare la loro ambizione di unificare agli ordini del Terzo Reich l'Europa. « Dopo questa guerra, l'Europa sarà unificata o non sarà più » fu la parola d'ordine diffusa dai propagandisti nazisti: artefice dell'unificazione doveva essere naturalmente il Reich nazista; scopo dell'unificazione la necessità di creare un forte blocco fondato sui principi del « Nuovo Ordine » destinato a respingere ai margini dell'Europa l'Unione Sovietica, considerata potenza asiatica, e ad impedire sul continente ogni influenza dell'Inghilterra, che proprio con il cedimento di Monaco, nel 1938, aveva reso possibile alla Germania di iniziare la sua marcia verso oriente nell'illusione che fosse ormai acquisita l'espulsione dell'Unione Sovietica dalla politica europea. L'unificazione europea sotto egida germanica doveva rappresentare cioè il punto d'approdo del revisionismo, messo in moto dalla politica estera nazista con l'appoggio di quella mussoliniana contro la pace di Versailles e contro lo stesso precario equilibrio di Locarno.

Alle vecchie giustificazioni geopolitiche ed economiche che avevano ispirato i precedenti progetti dell'imperialismo tedesco — il più noto dei quali fu espresso nella concezione della Mitteleuropa di Friedrich Naumann — i dottrinari e gli ideologi del nazismo ne aggiunsero altri. Se il teorico del diritto pubblico nazionalsocialista Carl Schmitt cercava di costruire una « dottrina di Monroe » per l'Europa, onde giustificare la pretesa della Germania di arrogarsi il diritto di imporre la sua egemonia agli Stati minori circostanti, gli economisti del regime elaboravano l'idea del « Grossraum », del grande spazio, come area di integrazione economica a favore della Germania. Per mascherare i propositi imperialistici del Terzo Reich si disse che l'unità economica sotto egida tedesca era necessaria per mettere l'Europa in grado di resistere e vincere il blocco economico decretato contro di essa dall'Inghilterra. Ma l'integrazione era a senso unico, doveva servire cioè soltanto in funzione dell'economia di guerra nazista ed era vista comunque soltanto nella prospettiva di realizzazione di vecchi piani dell'imperialismo tedesco: le grandi direttrici di espansione erano già tracciate in *Mein Kampf*, il testo più noto degli anni venti, ed anche il cosiddetto « secondo

libro » di Hitler, pubblicato soltanto in anni recenti, ma risalente al 1928, conferma queste direttive¹.

Il tanto vantato accordo tedesco-romeno del 23 marzo 1939, con il quale la Germania si assicurò i rifornimenti di petrolio e di grano di cui aveva bisogno per mettere definitivamente a punto la sua macchina bellica, fu veramente il prototipo del genere di rapporti che il Reich intendeva instaurare con i suoi « alleati », rapporti poco dissimili dai modelli del colonialismo classico, resi soltanto tecnicamente più ingegnosi e aggiornati dalla esperienza di uomini come Schacht, il celebrato « mago » dell'economia tedesca sotto il nazismo e uno tra i principali artefici del riarmo. A parole fu proclamata l'uguaglianza tra gli « alleati », ma di fatto si ebbe l'estensione del *Führerprinzip* anche sul piano internazionale: la nuova comunità internazionale presentava un ordine gerarchizzato alla cui sommità si ergeva la Germania. L'ambasciatore Ulrich von Hassell, quello stesso che Hitler farà impiccare dopo l'attentato del 20 luglio 1944 come uno dei principali ispiratori dell'opposizione conservatrice alla continuazione della guerra, smentiva il carattere imperialistico dell'espansione nazista; la Germania, egli affermava, non desiderava nulla che non le spettasse, essa aspirava soltanto al suo « spazio vitale »: « Il compito consiste nell'infondere con i fatti ai popoli che ne fanno parte [dello spazio vitale] la convinzione che essi non sono una "colonia" ma che anch'essi ne devono trarre profitto su piede di piena uguaglianza e senza rimetterci e soprattutto che ne sono fattori importanti. Certo, un tale "spazio vitale" abbisogna di una "guida" e di "ordine"... Guida dello spazio vitale deve essere la nazione più forte ... »². Era un altro modo di esprimere la « dottrina di Monroe » per l'Europa. La « comunità di lavoro » di cui parlavano i nazisti era in realtà il saccheggio della manodopera a vantaggio del Reich; la diffusione su scala europea del Reichsmark come « elemento essenziale della *Grossraumwirtschaft* », che sconvolse i prezzi, i salari, i valori reali degli scambi in tutti i paesi occupati, non era che una grossa operazione di rapina a danno delle popolazioni e delle economie dei paesi conquistati.

¹ V. *Hitlers Zweites Buch. Ein Dokument aus dem Jahr 1928*, Stuttgart, 1961.

² U. v. HASSELL, *Lebensraum oder Imperialismus?*, nel volume collettivo *Europa. Handbuch der politischen, wirtschaftlichen und kulturellen Entwicklung des neuen Europa*, Leipzig, 1943, p. 32.

L'Europa così unificata non era soltanto un'esigenza e un'entità politica, economica e geopolitica; essa rivendicava anche una sua originalità ideologica. Era cioè destinata a rappresentare la proiezione su scala europea del regime nazista instaurato in Germania, era il campo sperimentale del fascismo sul piano internazionale. « L'Asse deve dare un nuovo ordine allo spazio europeo; nel futuro infatti l'Europa potrà vivere soltanto nella forma di vita fascista e razzista, ora che i principi liberali dell'occidente hanno perduto la loro capacità di soddisfare le esigenze vitali dell'Europa »¹. L'Europa, cioè, come antitesi e alternativa sia rispetto all'occidente liberale sia rispetto all'Unione Sovietica artefice della rivoluzione bolscevica. La caccia agli ebrei e ai marxisti doveva assumere ora dimensione europea. Il nazionalsocialismo voleva imporre la « sperimentata sintesi » di « libera iniziativa economica sotto orientamento generale dello Stato », secondo l'espressione usata dal ministro del Reich per l'economia Walter Funk in una conferenza pronunciata nell'ottobre del 1941 all'Università di Roma per designare l'alleanza tra grande capitale e regime nazista²: con questa formula lo Stato nazionalsocialista celebrava il suo idillio con le forze della grande industria, della finanza e del latifondismo che ne alimentavano e assecondavano i progetti imperialistici.

Nella sua più autentica sostanza reazionaria la Germania nazista plaudiva al generale *retour à la terre* che costituì uno dei tratti più tipici della rivolta dei movimenti fascisti di tutta Europa contro la moderna società industriale e il movimento operaio ad essa indissolubilmente legato. Ma anche questa formula era una semplice copertura degli interessi esclusivi della Germania che perseguiva il proposito di alimentare e accelerare l'agrarizzazione dei paesi satelliti onde permettere la più forte espansione dell'economia industrializzata del Reich, che in questo quadro predicava addirittura, fenomeno anch'esso comune al fascismo italiano, la lotta contro l'urbanesimo. Ma non si trattava neppure in questo caso soltanto di una trovata propagandistica; si trattava di un obiettivo più profondo di carattere sociale, che

¹ Così PAUL SCHMIDT, *Die Achse als Grundlage des neuen Europa*, nel vol. *Europa-Handbuch*, cit., p. 13.

² Dal testo della conferenza riprodotto nel volume *Europa-Handbuch*, cit., p. 92.

mirava allo sradicamento del patrimonio culturale europeo e alla distruzione dei nuclei di borghesia e di proletariato cittadini, in quanto centri autonomi di tradizioni culturali e nazionali, basi cioè di conservazione, sopravvivenza e sviluppo del patrimonio storico e culturale di un popolo. La sorte delle città polacche di Varsavia, di Cracovia, di Łódź, è in questo, come in altri casi, veramente esemplare e terribilmente ammonitrice della capillarità con la quale fu portato l'attacco alle radici stesse della nostra civiltà. Ha ragione lo studioso polacco Karol Marian Pospieszalski: « Ci si domanda con spavento dove sarebbero arrivati gli hitleriani se nessuno li avesse fermati ».

All'apice delle sue fortune militari, la Germania nazista arrivò a controllare direttamente un complesso di oltre 250 milioni di uomini nell'Europa occupata. La carta d'Europa subì modifiche profonde. La Germania, sospinta dal nuovo *Drang nach Osten*, cercava il suo terreno d'espansione soprattutto verso oriente: la Polonia scomparve come Stato, il suo nome fu radicalmente bandito dai testi e dalle carte geografiche; l'anonima definizione di governatorato generale o di *Nebenland*, territorio limitrofo al Reich, che le fu imposta, stava a significare la più radicale volontà di distruggerne definitivamente l'individualità nazionale, sino alla degradazione e all'estirpazione fisica della sua popolazione. Frammentata in territori direttamente annessi al Reich e in un governatorato al rango di colonia, la Polonia subì la perdita fisica del 20 per cento della sua popolazione: lo sterminio in massa degli ebrei non fu che l'anticipazione di una sorte destinata in realtà a colpire gran parte della nazione polacca.

Ma, già dopo la capitolazione delle democrazie occidentali a Monaco, una sorte poco dissimile era stata riservata alla Cecoslovacchia, spezzettata e smembrata tra il territorio dei Sudeti direttamente annesso al Reich, il protettorato di Boemia e Moravia ugualmente in balia del Reich, lo Stato fantoccio di monsignor Tiso in Slovacchia e i brandelli di confine accaparrati dall'Ungheria di Horthy e dalla Polonia del colonnello Beck. Dopo l'aggressione nazista e fascista alla Jugoslavia il « Nuovo Ordine » europeo dilagò anche nei Balcani, smembrando lo Stato jugoslavo, attizzando e inasprendo odi e scontri nazionali e religiosi, rinvi-gorendo i particolarismi locali. Sulle spoglie della Jugoslavia disfatta e divisa tra una Croazia vassalla più della Germania che dell'Italia, ad onta dei legami di parata con la corona italiana, e

una Serbia nemica della Croazia, infuriò il terrorismo dell'italianizzazione, della bulgarizzazione, della magiarizzazione, della germanizzazione delle regioni di confine, divenute altrettanti epicentri del processo centrifugo di dissoluzione del paese. La disgregazione totale dell'unità nazionale era la condizione per imporre alla Jugoslavia la legge del « Nuovo Ordine », per consentire alla Germania nazista di attribuirsi in una così caotica situazione la funzione di « pacificatrice » e di arbitra degli odi scatenati. Ma ad onta delle forti correnti del locale collaborazionismo fascista, la Jugoslavia fu l'unico paese dell'Europa invasa nel quale doveva sorgere un nuovo potere popolare nel corso stesso della lotta armata contro gli oppressori nazifascisti e i loro collaboratori: alla fine del 1943 gli eserciti popolari di liberazione controllavano una superficie di oltre 160 mila chilometri quadrati ¹.

Non dissimile fu la politica praticata dai tedeschi nei territori invasi dell'Unione Sovietica. Anche qui la mira dei tedeschi era la disintegrazione dell'unità statale, la distruzione delle strutture economico-sociali dello Stato socialista, sfruttando vecchi particolarismi locali, facendo leva sull'insoddisfazione di minoranze nazionali, tentando di rovesciare gli stessi rapporti sociali e di risuscitare una forza sociale contraria al regime sovietico dando l'attacco alla collettivizzazione soprattutto nel settore dell'agricoltura, per coprire con un falso messaggio politico l'enorme saccheggio perpetrato ai danni delle popolazioni e dell'economia sovietica. E quando apparve evidente che il sogno del Terzo Reich racchiuso nel famoso Generalplan Ost, che prevedeva la germanizzazione nel giro di trent'anni di estesi territori della Polonia e dell'Unione Sovietica previa espulsione delle popolazioni locali, non era destinato ad avverarsi, ai tedeschi non rimase altra soddisfazione che quella di procedere alla politica della terra bruciata, alla distruzione fine a se stessa delle fonti di produzione e di sussistenza dei popoli dell'Unione Sovietica. « Un quarto di secolo: ecco il tempo che occorrerà alla Russia per ricostruire ciò che noi abbiamo distrutto », come ebbe a scrivere a Hitler il gen. Stülpnagel, con una espressione che fornisce l'esatto

¹ Sull'occupazione in Jugoslavia, oltre al materiale pubblicato in questo stesso volume, maggiori particolari fornisce l'opera collettiva su *Les Systèmes d'occupation en Yougoslavie 1941-1945*, Belgrade, 1963, pubblicata appunto in occasione della Conferenza di Karlovy Vary.

termine di confronto per misurare la solidità delle realizzazioni hitleriane ¹.

Poco diverso è il quadro che ci è offerto dai paesi occupati in Scandinavia e nell'Europa occidentale: la Francia, quella che Hitler aveva chiamato sin dal *Mein Kampf* "il nemico mortale" della Germania, sottomessa e fascistizzata, ridotta alla schiavitù economica, al pari del Belgio e dell'Olanda, della Danimarca e della Norvegia; annessi al Reich le regioni dell'Alsazia e Lorena e il Lussemburgo; dopo l'8 settembre 1943 anche l'Italia fu inclusa nel novero dei territori occupati e l'industria e l'agricoltura dell'Italia settentrionale furono integralmente acquisite all'arsenale bellico del Reich, che dall'Italia si riprometteva anche di reclutare un milione e mezzo di lavoratori per la sua economia di guerra. Da tutti i territori occupati, dall'estremo nord alla Grecia, affluivano al Reich materie prime, prodotti agricoli, armi e prodotti industriali, manodopera.

I limiti di questo impero si perdevano nelle steppe dell'Europa orientale, alle soglie degli Urali al di là dei quali i tedeschi sognavano di cacciare decine di milioni di russi. Ed oggi noi sappiamo anche quali sinistri e macabri simboli di pietra dovevano segnare tangibilmente i confini di questo impero dominato dal Terzo Reich: sulla costa atlantica grandiose opere a celebrazione della liberazione del continente dalla servitù all'Inghilterra e dell'unificazione dell'Europa sotto l'egida tedesca; lungo i confini orientali doveva snodarsi un corteo di rocche funebri, monumenti perenni alla memoria dei soldati tedeschi: « Torrioni poderosi protesi verso l'alto, eretti nelle pianure dell'oriente, sorgeranno quali simboli delle forze caotiche delle steppe orientali domate dalla potenza disciplinata delle forze dell'ordine germaniche — cinti dalle tombe di una generazione di guerrieri di sangue tedesco, che, come già tanto spesso in duemila anni, ha salvato l'esistenza della civiltà occidentale contro la marea distruttrice proveniente dall'interno dell'Asia », come spiegava il piano architettonico di queste opere ².

¹ Anche l'Unione Sovietica ha preparato per il convegno di Karlovy Vary un volume documentario sulla politica tedesca: *Verbrecherische Ziele—verbrecherische Mittel! Dokumente der Okkupationspolitik des faschistischen Deutschland auf dem Territorium der UdSSR (1941-1944)*, Moskau, 1963.

² Citato in HILDEGARD BRENNER, *Die Kunstpolitik des Nationalsozialismus*, Reinbek, 1963, pp. 128-129.

In tutti i paesi occupati furono organizzate le persecuzioni in grande stile degli ebrei, le razzie di lavoratori soprattutto dell'Europa orientale e feroci azioni di rappresaglia contro il sabotaggio e la resistenza aperta delle popolazioni: secondo il noto principio di gerarchizzazione razziale, la vita di un tedesco poteva valere quella di cento russi, di dieci o cinquanta francesi, di cinquanta o dieci italiani. Ma la resistenza delle popolazioni oppresse non si volse solo contro i tedeschi, non fu meno intransigente contro il collaborazionismo, uno degli strumenti utilizzati dai tedeschi per spezzare l'unità del fronte compatto di ostilità e di resistenza passiva nei paesi invasi. E il collaborazionismo rappresentò un problema effettivo; fu in molti casi prodotto estemporaneo e contingente dell'occupazione, ma fu anche la riprova di quanto radicata fosse ormai la pianta del fascismo in buona parte d'Europa. Sotto una forma o nell'altra, collaborazionismo vi fu in tutti i paesi dell'Europa invasa ed infatti il problema si trova affrontato, o almeno accennato, praticamente in tutti i contributi della conferenza di Karlovy Vary, eccetto che in quelli sovietici, ed è certo questa una lacuna che ci auguriamo venga prima o poi colmata anche dagli studiosi sovietici. Senza il collaborazionismo, un fenomeno che merita ancora di essere studiato in tutti i suoi riflessi e in tutte le sue radici politiche e sociali, i tedeschi non avrebbero potuto operare una penetrazione così capillare nel tessuto politico e sociale dei paesi occupati, non avrebbero potuto realizzare la delega ai regimi e agli organismi dei collaborazionisti di importanti funzioni amministrative, organizzative e di polizia, che contribuì pur sempre ad alleggerire l'oneroso compito dei tedeschi di mantenere su un'area così estesa il loro ordine di sistematico sfruttamento sino al terrore estremo. Sul giudizio storico e morale da dare nei confronti del collaborazionismo non ci pare possa sussistere alcun dubbio, né del resto emergono sostanziali divergenze dai contributi di Karlovy Vary. Aperta rimane comunque l'esigenza di un maggiore approfondimento delle origini e delle vicende di questo fenomeno accessorio, di questo sottoprodotto dell'occupazione nazista.

Ma nella storia della dominazione nazista sull'Europa c'è anche un altro aspetto sul quale a nostro avviso nessuno dei contributi portati a Karlovy Vary si è soffermato con l'attenzione che pur meriterebbe. Intendiamo alludere al saccheggio del patrimonio artistico e culturale che accompagnò le armate tede-

sche lungo tutte le tappe del loro cammino; non si tratta soltanto, come si fa il più delle volte, di denunciare la rapina di ingenti valori economici e l'enorme truffa imbastita sul patrimonio artistico e culturale confiscato agli ebrei o ai nemici del Reich¹. L'operazione di saccheggio intrapresa in questo settore dal Terzo Reich, con la pretesa di impadronirsi o di acquisire unicamente alla cultura tedesca, con un vero e proprio processo di annessione culturale, la paternità spirituale delle grandi opere dell'arte e della cultura europea dal Beato Angelico a Hieronymus Bosch, aveva un significato più profondo e più sottile: quello di privare i popoli vinti e sottomessi delle radici di una cultura nazionale, di una loro individualità nazionale, di condannarli alla degradazione spirituale e culturale per meglio asservirli al Terzo Reich. Se pensiamo alla liquidazione dell'intelligenza polacca e in parte di quella sovietica, sistematicamente perseguitate dai tedeschi; ai grotteschi ordini di Himmler per coltivare l'analfabetismo delle popolazioni slave; alla preclusione delle più alte manifestazioni artistiche per gli appartenenti alle razze "inferiori"; ebbene, solo se consideriamo tutto ciò potremo farci un'idea della mostruosità di questa colossale opera di snazionalizzazione generale dei popoli europei e insieme della pericolosità delle idee che furono diffuse e praticate anche in questo campo dagli alfieri e dai bardi del « Nuovo Ordine », con la larga complicità del mondo culturale tedesco, che reca ancor oggi profondamente impresse le tracce di una così disastrosa e corruttrice eredità.

Per concludere, nella storia dell'Europa contemporanea il tentativo di unificazione imposto con la forza delle armi e la violenza del terrore dall'imperialismo nazista rappresenta un capitolo di fondamentale importanza, dal quale sono scaturiti esperienze di lotta e insegnamenti storici e politici di portata incomparabile. Da esso è nato il nuovo assetto postbellico, dalle sue conseguenze sono ancora condizionati gli sviluppi dei rapporti internazionali e in particolare la soluzione del problema tedesco. Proprio per questo, lo studio di ciò che ha costituito la dominazione nazista per l'Europa, nei suoi termini reali e non nella

¹ Sulle caratteristiche generali di questo saccheggio si soffermano in particolare due opere recenti: il già citato volume di H. BRENNER, cap. III, e il libro di RUTH e MAX SEYDEWITZ, *Die Dame mit dem Hermelin*, Berlin, 1963.

sfera dell'evasione demoniaca, conserva una immutata carica di attualità; ma per questa stessa ragione è piú che mai necessario approfondirne la logica e gli sviluppi interni senza arrestarsi soltanto alle manifestazioni piú appariscenti e piú macroscopiche del terrore nazista, come appunto è stato proposto dai lavori della conferenza di Karlovy Vary, che possiamo considerare un primo cospicuo contributo nella direzione di ricerca auspicata.

Enzo Collotti

I. Aspetti politici

*Il regime politico dell'occupazione fascista e nazista
in Albania*

L'Albania fu una delle prime vittime dell'aggressione fascista in Europa: per quattro anni e cinque mesi, dal 7 aprile 1939 all'8 settembre 1943, essa dovette subire l'occupazione da parte dell'Italia fascista, cui subentrò, a partire da tale data, l'occupazione nazista tedesca che durò un anno e due mesi.

Prima dell'aprile del 1939 l'Albania era considerata uno Stato indipendente e sovrano, sebbene la politica antinazionale del regime monarchico di Zog avesse portato il paese a dipendere economicamente e politicamente dall'Italia fascista. L'imperialismo italiano, tuttavia, non era pago di questo stato di cose, essendosi prefisso il compito di trasformare il Mediterraneo in « mare italiano » e di diventare padrone di tutto il bacino del Mediterraneo e dell'Adriatico. Per quanto riguarda l'Albania, aveva sempre sognato di fare di questo paese una provincia italiana. Gli italiani lasciarono l'Albania, nel 1920, soltanto dopo un aspro conflitto a Vlore dove l'esercito italiano, scontratosi con i patrioti albanesi, aveva subito una grave sconfitta che Mussolini allora definì la seconda Caporetto.

All'inizio del 1939 il governo italiano ritenne che fosse giunta l'ora di annettere l'Albania al regno d'Italia; ma sapendo benissimo che il popolo albanese non avrebbe mai accettato un'annessione pacifica, sin dal mese di febbraio di quell'anno furono iniziati i preparativi militari per sottomettere l'Albania con la forza delle armi¹.

¹ Conte GALEAZZO CIANO, *Diario*, vol. I: 1939-40, Milano, 1946, p. 34.

Il 25 marzo il governo italiano chiedeva al governo albanese, sotto forma di ultimatum, la conclusione di un trattato che prevedeva tra l'altro i seguenti punti: l'esercito italiano si sarebbe insediato nei principali porti albanesi, nei punti strategici del paese e negli aerodromi; i cittadini italiani che si fossero stabiliti in Albania avrebbero goduto degli stessi diritti dei cittadini albanesi; si sarebbe proceduto all'unione doganale tra Italia e Albania; consiglieri italiani sarebbero stati insediati presso i ministeri albanesi, con grado equivalente a quello del più alto funzionario del ministero.

La richiesta di conclusione di un simile trattato era soltanto un mezzo per mascherare l'occupazione militare dell'Albania. Dal canto suo re Zog, che temeva soprattutto le reazioni del suo popolo, non osava portare a conoscenza degli albanesi l'ultimatum italiano e arrivò al punto di fare smentire dall'agenzia telegrafica e della stampa le voci che correavano in merito ad un ultimatum del governo italiano¹. Ma le masse popolari che già conoscevano i termini della richiesta italiana, si sollevarono e domandarono armi per combattere contro l'aggressione fascista: grandi manifestazioni si svolsero in tutte le città del paese; delegazioni si presentarono al palazzo del re ed alle prefetture chiedendo che venissero distribuite armi alla popolazione, affinché si potesse organizzare la resistenza armata contro l'aggressione fascista. Ma Zog ed i suoi prefetti respinsero dappertutto questa richiesta del popolo. Nel frattempo il re, dopo essersi impadronito del tesoro pubblico, si preparava a fuggire: in effetti egli abbandonò il paese furtivamente, lasciandolo nel massimo caos.

Tale era la situazione quando, il 7 aprile 1939, le truppe italiane iniziarono l'aggressione armata contro l'Albania, con un impiego di circa 40.000 uomini appoggiati da incrociatori, torpediniere e 400 aeroplani. Nonostante l'ordine del comando generale dell'esercito albanese di non opporsi all'invasione italiana, i patrioti albanesi accolsero gli aggressori con le armi. I primi tentativi di sbarco dei fascisti non ebbero successo. Nei porti di Durazzo, Vlore, Sarande, Bishti Pallaës e Shingjin un forte numero di italiani cadde sotto i colpi albanesi. Anche all'interno del paese, come all'ingresso di Lezhë e di Scutari, gli aggressori fascisti si trovarono ad affrontare una resistenza armata; i pa-

¹ In *Drita* [Luce], Tirana, 5 aprile 1939.

trioti albanesi, tuttavia, non potevano resistere a lungo: il numero era troppo esiguo per contrastare l'aggressore la cui supremazia in uomini e soprattutto in mezzi tecnici era enorme; inoltre gli albanesi non erano neppure organizzati, mancando persino di un comando. Fu così che l'Italia occupò l'Albania con la forza delle armi.

L'Albania era membro della Società delle Nazioni, cui spettava l'obbligo di prestare aiuto ed assistenza a qualsiasi Stato membro vittima di un'aggressione. Tuttavia gli Stati Uniti d'America, la Gran Bretagna e la Francia, le maggiori potenze della Società delle Nazioni, non mossero dito; i loro governi dichiararono apertamente « che non avevano interessi particolari in Albania »¹. L'unica a far sentire la voce contro l'occupazione fascista dell'Albania fu l'Unione Sovietica, che condannò con forza l'invasione italiana.

Con l'occupazione del paese da parte dell'Italia fascista ha fine la sovranità dello Stato albanese.

I governanti italiani ed i loro servi fascisti albanesi si sforzarono di giustificare l'occupazione con una tesi tanto infondata quanto infantile: « Il duce, vedendo che l'Albania andava verso la propria rovina, diede ordine all'esercito italiano di salvarla »².

I fascisti italiani si trovavano nella necessità di mascherare la loro aggressione contro l'Albania di fronte all'opinione pubblica mondiale e di nascondere la verità al popolo albanese, presentando le cose come se tutto fosse avvenuto con l'approvazione del popolo e nel suo interesse. A tale scopo riunirono a Tirana i loro vecchi agenti e un certo numero di rappresentanti dei ceti dirigenti della società albanese e organizzarono una cosiddetta Assemblea costituente. I progetti di risoluzione dell'Assemblea furono elaborati a Roma e approvati il 9 aprile dallo stesso Mussolini; li portò in Albania il ministro italiano degli affari esteri, conte Ciano, l'uomo più vicino e più devoto al duce del fascismo, che preparò il terreno all'annessione dell'Albania³. Il presidente dell'Assemblea costituente, il traditore Xhafer Ypi, presentando per l'approvazione all'As-

¹ G. CIANO, *Diario*, cit., p. 79.

² *Verbale dell'Assemblea costituente 12 aprile 1939 in Fletorja Zyrtare* [Gazzetta ufficiale], n. straord., luglio 1939.

³ G. CIANO, *Diario*, cit., p. 79.

semblea i progetti di risoluzione, dichiarò apertamente che detti progetti gli erano stati consegnati alla legazione italiana ¹. I deputati dell'Assemblea non erano eletti dal popolo, ma designati dall'occupante; per la loro stessa composizione, inoltre, essi non rappresentavano larghi strati della popolazione, ma soltanto gli alti ceti di sfruttatori. Delle 159 persone componenti l'Assemblea 68 erano *bey*s (proprietari terrieri), 25 amministratori di proprietà terriere, 46 grossi commercianti, 3 alti prelati e 17 intellettuali fascisti, ufficiali e alti funzionari del vecchio regime. Cionondimeno, e pur essendo gran parte dei membri dell'Assemblea vecchi agenti del fascismo, gli occupanti italiani non nutrivano grande fiducia che l'Assemblea costituente avrebbe approvato i progetti di risoluzione da loro presentati. Per tale ragione avevano steso intorno all'edificio dell'Assemblea un cordone di soldati, di militi fascisti e di carabinieri, appostando alcune mitragliatrici alle porte d'ingresso. Obiettivo di quest'azione era di intimidire i membri dell'Assemblea.

Il 12 aprile l'Assemblea costituente dei traditori approvò le risoluzioni presentate dagli aggressori italiani « per legare le sorti dell'Albania a quelle dell'Italia » e « per offrire, sotto forma di unione personale, la corona d'Albania a Vittorio Emanuele III, re d'Italia ed imperatore d'Etiopia, per sua maestà e per i suoi successori ». Lo stesso giorno il conte Ciano, che si trovava a Tirana per dirigere sul posto i lavori dell'Assemblea, annotava nel suo diario: « l'Albania indipendente non è più » ².

Numerosi documenti confermano l'assoluta mancanza di indipendenza nazionale in Albania successivamente all'aprile 1939 e la presenza incontrollata di un regime dittatoriale d'oppressione da parte della cricca fascista di Mussolini, di Vittorio Emanuele e delle forze armate d'occupazione italiane. A più riprese i fascisti italiani si sforzarono di dare al loro regime d'occupazione una base giuridica artificiosa.

Dopo l'occupazione del paese, venne elaborato a Roma « lo statuto fondamentale del regno d'Albania » che non soltanto non fu sottoposto alla discussione di vaste masse popolari, ma non venne neppure discusso né tanto meno approvato da alcun

¹ *Verbale dell'Assemblea costituente in Fletorja Zyrtare*, n. straord. cit., luglio 1939.

² G. CIANO, *Diario*, cit., p. 80.

organismo albanese, sia pure al servizio degli italiani. Il 3 giugno 1939 lo statuto fu donato all'Albania da Vittorio Emanuele III. Nell'introduzione del documento si diceva testualmente: « Noi, Vittorio Emanuele III, re d'Italia e d'Albania, imperatore d'Etiopia, accettando l'offerta della Corona d'Albania ... abbiamo deciso di donare al nostro beneamato popolo albanese uno statuto fondamentale quale pegno del nostro affetto e della nostra sollecitudine paterna »¹.

Lo statuto non contemplava naturalmente l'indipendenza nazionale albanese; secondo lo statuto il trono albanese doveva essere ereditato in base alla legge salica dalla dinastia dei Savoia; la bandiera albanese accoglieva i fasci littori e la corona reale italiana; il potere legislativo veniva esercitato dal re, assistito dal Consiglio superiore cooperativo fascista, mentre il potere esecutivo era di esclusiva competenza di Vittorio Emanuele e del duce del fascismo; la giustizia emanava dal re d'Italia, che era nel contempo capo supremo dello Stato, comandante supremo delle forze armate e che aveva il diritto di dichiarare la guerra, concludere la pace e stipulare trattati internazionali². In altri termini, il popolo albanese non aveva il minimo diritto di partecipare all'amministrazione del suo paese, ma doveva sottomettersi ciecamente alla volontà del re d'Italia e del duce del fascismo.

Secondo lo statuto l'Albania poteva avere un proprio governo nazionale: subito dopo l'occupazione, fu creato il governo albanese che peraltro non esprimeva e non poteva esprimere la volontà del popolo, essendo nominato dal re d'Italia e da Mussolini ed avendo il compito di dare esecuzione ai loro ordini e ai piani fascisti in Albania, ed infine essendo composto da *beys*. Durante l'occupazione fascista il governo albanese non poté neppure esprimere una propria volontà: infatti, pur avendo nominato ministri persone loro devote e pronte a servire il fascismo, gli occupanti italiani non si fidavano di loro e per garantire che il governo albanese si sarebbe limitato a esaudire i loro desideri, gli aggressori italiani nominarono presso il governo stesso un luogotenente del re e del duce del fascismo. La luogotenenza generale del re rappresentava in Albania la massima

¹ *Statuto fondamentale del regno di Albania* in *Fletorja Zyrtare*, n. 39, 1939.

² *Ibidem*.

autorità giuridica che, in nome del re Vittorio Emanuele e di Mussolini, accentrava tutto il potere, senza alcun controllo da parte di chicchessia. Il primo ministro albanese non poteva firmare né proclamare decisione alcuna, decreto e ordinanza, senza l'approvazione ufficiale del luogotenente italiano. In virtù del decreto del 2 giugno 1939 il luogotenente aveva nominato presso ogni ministero un consigliere italiano « con il grado del più alto funzionario del ministero »¹. Di fatto, quindi, non il ministro albanese ma il consigliere italiano dirigeva tutta l'attività del ministero.

Tutto questo dimostra chiaramente che « il governo albanese » era soltanto uno strumento nelle mani dell'occupante fascista. Per questa ragione tutte le sue decisioni e tutti i suoi decreti non rivestirono alcun valore giuridico per la nazione ed il popolo sovrano albanese.

La completa assenza di indipendenza nazionale in Albania durante il regime di occupazione italiano risulta inoltre dallo statuto del partito fascista albanese, creato dagli italiani per diffondere e consolidare il fascismo nel paese. Anche questo statuto fu elaborato a Roma dal segretario del partito nazionale fascista (italiano) Starace e approvato ufficialmente da F. Jacomoni, luogotenente generale del re d'Italia in Albania. In conformità allo statuto: « Il partito fascista albanese [era] una milizia volontaria agli ordini di Benito Mussolini, fondatore e duce del fascismo »². Neppure questo partito, quindi, può essere definito in alcun modo un partito albanese, non essendo che una falsariga del partito fascista italiano.

La totale privazione dell'indipendenza nazionale dell'Albania a seguito dell'occupazione italiana risulta anche in tutti gli altri campi, politico, economico e militare.

Sin dall'aprile 1939 l'occupante fascista pubblicò « la legge sulla convenzione economico-doganale-monetaria tra il regno d'Italia e il regno d'Albania », in conformità alla quale i territori dei due paesi erano considerati « come formanti un unico territorio »³.

¹ Decreto luogotenenziale 2 giugno 1939, n. 17 in *Fletorja Zyrtare*, n.39-1939.

² *Statuto del partito fascista albanese approvato con decreto luogotenenziale del 2 giugno 1939* in *Fletorja Zyrtare* n. 39-1939.

³ *Convenzione economico-doganale-valutaria tra il regno d'Italia e il regno d'Albania, del 10 maggio 1939* in *Fletorja Zyrtare*, n. 27-1939.

Nel giugno successivo fu pubblicato « l'accordo sull'unificazione e l'accentramento dei rapporti internazionali albanesi presso il ministero degli esteri d'Italia », firmato dal conte Ciano. In base a questo accordo l'Albania non aveva più un ministero degli esteri e non le spettava più il diritto di concludere e di intrattenere rapporti di qualsiasi tipo con altri paesi; gli affari albanesi all'estero erano amministrati dal ministero italiano degli esteri. Ciò avvenne con il pretesto che « la dualità delle rappresentanze diplomatiche e consolari non era conciliabile con la comunanza del monarca » ¹.

Un paese che ha perso la propria indipendenza non può neppure avere forze armate indipendenti, che l'occupante del resto non potrebbe tollerare. Appunto così agirono in Albania i fascisti italiani che sin dai primi mesi d'occupazione posero alla testa dell'esercito e della gendarmeria albanese un generale italiano ²; poco tempo dopo l'esercito, la gendarmeria e le altre forze armate albanesi furono liquidate ed inquadrate integralmente nell'esercito italiano, con il pretesto « dell'unione delle sorti del popolo italiano e del popolo albanese » ³. In conformità al decreto che sanzionava questa fusione il codice penale militare del regno d'Italia, tutte le leggi militari e tutti i regolamenti delle forze armate italiane avevano ugual vigore tanto in Italia come in Albania.

I fascisti italiani, inoltre, sottrassero al controllo albanese qualsiasi tipo di istituzione politica, giuridica, economica e sociale, accentrando tutto nelle proprie mani. Non fece eccezione neppure un'istituzione come la Croce rossa albanese; con uno dei suoi decreti F. Jacomoni nominò a presidente sua moglie e a vicepresidente un generale fascista italiano ⁴.

A parte tutto questo, per mantenere il regime d'occupazione ed organizzare l'aggressione contro i paesi vicini gli occupanti fascisti italiani insediarono in Albania la 9^a armata e unità speciali

¹ *Accordo sull'unificazione e l'accentramento dei rapporti internazionali albanesi presso il R. ministero degli esteri di Roma, del 3 giugno 1939 in Fletorja Zyrtare, n. 39-1939.*

² *Legge sull'ordinamento dell'arma della gendarmeria, del 10 maggio 1939 in Fletorja Zyrtare, n. 29-1939.*

³ *D. Lgt. 11 dicembre 1939 n. 176 in Fletorja Zyrtare, n. 129-1939.*

⁴ *D. Lgt. 30 agosto 1939 n. 82 e D. Lgt. 31 agosto 1939 n. 84 in Fletorja Zyrtare, n. 77-1939.*

dell'aviazione, della marina, della milizia fascista, dei carabinieri, delle guardie di finanza ecc. Un anno più tardi, nel 1940, allorché ebbe inizio l'aggressione italiana contro la Grecia, l'occupante fece trasferire in Albania anche la 11^a armata. Nel frattempo le forze armate italiane avevano superato i 150.000 uomini. Dopo la guerra italo-greca e sino alla capitolazione dell'Italia nel settembre 1943, il numero delle forze armate d'occupazione in Albania si mantenne sempre intorno alle 100.000 unità.

Dopo l'occupazione i fascisti considerarono l'Albania alla stregua di una regione italiana¹, pur mantenendo l'etichetta esteriore del « regno d'Albania ». L'annessione dell'Albania, tuttavia, fu compiuta e si perpetuò con la forza delle armi, contro la volontà del popolo albanese, un popolo ricco di tradizioni profonde ed antiche di patriottismo, combattente indomito della libertà e dell'indipendenza nazionale. Gli aggressori italiani sapevano benissimo che il popolo albanese non aveva mai approvato « l'unione personale » dell'Albania e dell'Italia²; e per perpetuare l'annessione avevano bisogno di italianizzare il paese mediante la colonizzazione e la preparazione spirituale del popolo, cancellando così la nazione albanese ed i sentimenti nazionali.

Per conseguire questo importante obiettivo i fascisti inviarono in Albania, oltre ai centomila cittadini italiani in uniforme militare, decine di migliaia di coloni italiani, operai, agricoltori, tecnici, insegnanti, consulenti, commercianti, industriali ecc. Nel solo periodo compreso tra l'aprile ed il giugno 1940 arrivarono 25.000 operai italiani inquadrati in « battaglioni di lavoro »³. Nello stesso tempo, per legalizzare la colonizzazione, gli aggressori italiani pubblicarono la legge « sulla convenzione dell'eguaglianza dei diritti civili e politici » in conformità alla quale « i cittadini del regno d'Albania in Italia ed i cittadini del regno d'Italia in Albania [avrebbero goduto] di tutti i diritti civili e politici che godevano nei rispettivi territori nazionali » e questo con il pretesto dell' « unione spirituale dei due Stati »⁴.

Parallelamente alla colonizzazione, gli occupanti intrapresero in Albania una vasta attività diretta a soffocare la coscienza

¹ G. CIANO, *Diario*, cit., p. 145.

² *Ibidem*.

³ *Annuario del regno di Albania*, anno 1940-XVIII, 1^a ed., Milano.

⁴ Legge sulla parità dei diritti civili e politici del 20 aprile 1939 in *Fletorja Zyrtare*, n. 27-1939.

nazionale del popolo albanese. Gli autori fascisti di secondo rango scrissero un'infinità di libri ed articoli per dimostrare « gli antichi legami della comunità tradizionale » tra Albania e Italia. Si creò un'intera serie di organizzazioni culturali e politiche italo-albanesi allo scopo di « rafforzare maggiormente i rapporti sociali tra gli albanesi e gli italiani »¹. In tutte le città e nei diversi centri del paese si aprirono circoli italiani che spendevano somme folli per diffondere la cultura fascista italiana. Tutti i direttori delle associazioni e dei circoli italo-albanesi, senza alcuna eccezione, erano funzionari italiani, addestrati per la colonizzazione e la fascistizzazione. Allo scopo di elaborare « scientificamente » la tradizione della comunità di interessi tra Albania e Italia, gli occupanti fondarono l'« Istituto di studi albanesi » composto da trentatré membri fra i quali si contavano quindici professori italiani². Gli studiosi fascisti italiani si sforzarono di dimostrare che gli albanesi erano un popolo « semi-barbaro », che non costituivano una vera nazione bensì un conglomerato di individui di diverse nazionalità e che l'Italia aveva la sedicente missione di « salvare il popolo albanese », « di civilizzarlo » e di elevarlo al livello del popolo italiano³.

Per diffondere in Albania l'ideologia fascista e la cultura italiana, sin dai primi mesi dell'occupazione gli aggressori fascisti crearono una direzione speciale per la stampa, la propaganda e il turismo⁴. Tanto la direzione generale come le direzioni dipendenti erano rette da cittadini italiani. La direzione pubblicava e distribuiva tra la popolazione « bollettini settimanali », riviste, manifesti, giornali murali; organizzava esposizioni, diffondeva messaggi, discorsi e altri scritti di Mussolini, di Vittorio Emanuele e di altre personalità fasciste italiane; essa forniva inoltre materiale alla stampa quotidiana albanese e italiana, che era sottoposta alla censura diretta della direzione della stampa; presentava infine nei cinematografi del paese e per mezzo dei cinematografi viaggianti centinaia di film documentari che dimo-

¹ D. Lgt. 8 aprile 1940 n. 114 in *Fletorja Zyrtare*, n. 58-1940.

² D. Lgt. 12 aprile 1940, sulla nomina dei membri effettivi dell'Istituto di studi albanesi in *Fletorja Zyrtare*, n. 69-1940.

³ GIOVANNI PAPINI, *Questa guerra*, in *Corriere della Sera*, 12 marzo 1941.

⁴ Legge sulla istituzione della direzione generale per la stampa, la propaganda e il turismo, del 10 maggio 1939, in *Fletorja Zyrtare*, n. 29-1939.

stravano « le avanzate e le campagne gloriose » dell' « invincibile esercito italiano » ecc.¹.

I fascisti italiani si sforzavano, in modo particolare, di acquisire alla propria causa la gioventù albanese e di formarne la coscienza sugli schemi della cultura fascista italiana. A tale scopo crearono speciali organizzazioni fasciste per la gioventù, che dovevano raccogliere ragazzi e ragazze e persino i bambini a partire dai tre anni. Furono fondate istituzioni sportive e culturali con lo scopo specifico di corrompere la gioventù. Nelle scuole, dalle elementari alle medie (non esistevano allora in Albania le scuole superiori), venne introdotto l'insegnamento obbligatorio dell'italiano, facendo arrivare dall'Italia centinaia di insegnanti e professori. I programmi scolastici, inoltre, accolsero una materia particolare, la « cultura fascista ». L'iscrizione nella organizzazione della gioventù fascista fu posta come condizione obbligatoria per l'ammissione e la frequenza nelle scuole secondarie: l'allievo che non accettava simile condizione era escluso dalla scuola. La nuova scuola d'Albania, secondo la testimonianza degli stessi governanti italiani, « mirava a trasformare l'anima ed il volto della nazione albanese »², voleva cioè italianizzarla.

Dopo aver violato l'indipendenza del popolo albanese, gli occupanti italiani si sforzarono in tutti i modi di trascinarlo nelle avventure militari aggressive contro gli altri popoli. Con un decreto speciale, nel giugno 1940, Vittorio Emanuele dichiarò l'entrata in guerra del regno d'Albania contro tutti gli Stati con i quali fosse in guerra il regno d'Italia. In conformità a questo decreto il comando supremo delle forze armate italiane esercitò il potere militare sul territorio, sulle acque e nei cieli d'Albania. Nello stesso mese il re ordinò l'applicazione nel paese della legge marziale³.

Ma in quale misura il popolo albanese fosse disposto ad obbedire e a sottostare alle leggi ed agli ordini militari di Mussolini

¹ *Rapporto sull'attività della direzione generale per la stampa, la propaganda e il turismo del 23 settembre 1940* in Archivi del Comitato centrale del partito albanese del lavoro (ACP).

² Messaggio del luogotenente generale, F. Jacomoni, in occasione dell'inizio dell'anno scolastico in Albania, 1939, in ACP.

³ D. Lgt. 10 giugno 1940 n. 346 in *Fletorja Zyrtare*, n. 131-1940.

e di Vittorio Emanuele si dimostrò nel corso della guerra italo-greca (1940-1941). È noto come l'aggressione dell'Italia fascista contro la Grecia prese le mosse dal territorio albanese occupato dalle armate italiane: la dichiarazione dello stato di guerra tra i regni d'Italia e d'Albania e la Grecia fu firmata da Mussolini¹. Pur non avendo il diritto di dichiarare guerra ad un altro Stato, il governo traditore albanese approvò la decisione; ma il popolo albanese non obbedì a questa dichiarazione del duce, non si piegò né ai decreti del luogotenente italiano F. Jacomoni né agli ordini dei comandanti supremi delle forze italiane d'occupazione, generali Soddu, Visconti Prasca, Cavallero. Scelse invece un'altra via, quella di opporsi ai piani aggressivi fascisti e di aiutare il vicino popolo greco, anch'esso vittima, come il popolo albanese, dell'aggressione fascista. I battaglioni albanesi, inquadrati nelle divisioni italiane, abbandonarono il fronte, unendosi in parte alle forze greche per combattere contro gli occupanti. I pochi soldati albanesi rimasti furono immediatamente ritirati dai fascisti italiani e concentrati in un campo a Shijak, da dove tuttavia disertarono². I contadini albanesi delle zone meridionali del paese aiutarono in diversi modi le unità dell'esercito greco nella giusta lotta contro gli aggressori italiani. Nel frattempo piccole unità albanesi, nelle retrovie dell'esercito italiano, organizzavano una serie di attacchi alle vie di comunicazione delle armate italiane³. Visconti Prasca, comandante supremo delle forze d'occupazione che attaccarono la Grecia, ha scritto che pochi giorni dopo l'inizio della guerra contro la Grecia il generale italiano Soddu convocò i ministri del governo fantoccio albanese e gli alti funzionari, criticandoli aspramente per gli atti di sabotaggio degli albanesi al fronte e per il rifiuto di gran parte dei funzionari di fare propaganda in favore della guerra contro la Grecia⁴.

In una lettera al dittatore nazista Hitler, nel novembre 1941, il dittatore fascista Mussolini per giustificare la vergognosa disfatta sul fronte greco, considerava il sabotaggio della guerra contro

¹ Bando del Duce del 28 ottobre 1940 in *Fletorja Zyrtare*, n. 170-1940.

² Telegramma del ministro degli interni ai prefetti, 7 marzo 1941 in ACP.

³ MYSLIM PEZA, *Memorie, Partizanët tregojnë...* [I partigiani raccontano], Tirana, 1960, p. 17.

⁴ S. VISCONTI PRASCA, *Io ho aggredito la Grecia*, Milano-Roma, 1947, p. 201.

la Grecia da parte degli albanesi come uno dei tre fattori principali della sconfitta¹. Lo ammise anche Badoglio, capo dello stato maggiore generale italiano all'inizio della guerra italo-greca, scrivendo che « le bande e le truppe albanesi, che in battaglioni facevano parte delle nostre divisioni, o si dimostrarono infide abbandonandosi ad atti di sabotaggio contro di noi, o passarono ai greci » per cui fu « necessario ritirare le forze albanesi ed in parte disarmarle »².

Dopo il fallimento totale del primo tentativo di rendere il popolo albanese complice dei loro atti aggressivi, i fascisti italiani, e più tardi quelli tedeschi, non osarono più inviare unità armate albanesi ad altri fronti contro gli alleati — Unione Sovietica, Gran Bretagna e Stati Uniti d'America — né contro i popoli vicini.

In Albania gli occupanti italiani non fallirono soltanto nel tentativo di trascinare in guerra l'Albania contro il popolo greco e la coalizione antifascista, ma anche in tutti gli altri campi. Vani furono gli sforzi per obbligare con la forza il popolo albanese ad obbedire alle leggi e agli ordini di Mussolini, di Vittorio Emanuele, di Jacomoni, dei generali e degli alti capi fascisti italiani, nonché i tentativi di italianizzare la popolazione albanese. Gli albanesi non abbandonarono mai la guerra che avevano iniziato il 7 aprile 1939 contro gli aggressori fascisti: non riconobbero mai il regime politico dell'occupazione straniera; l'odio delle masse popolari contro gli occupanti ed i traditori del paese continuò ad aumentare; quasi tremila uomini avevano raggiunto la montagna; nelle città si susseguivano manifestazioni antifasciste, al motto di « fuori gli occupanti dall'Albania! », « Abbasso il fascismo! » e « Viva l'Albania libera e indipendente! ». Nello stesso tempo nelle imprese italiane in Albania gli operai organizzavano scioperi e sabotavano in diversi modi la produzione; si organizzò il sabotaggio delle iscrizioni al partito e alle altre organizzazioni fasciste; i capi fascisti erano accolti e seguiti da fischi e schiamazzi, i proclami ed i comunicati affissi dai fascisti venivano strappati. Nelle scuole gli studenti si ribellavano ai professori fascisti, passando a vie di fatto; si rifiuta-

¹ *Les lettres secrètes échangées par Hitler et Mussolini (1940-43)*, Parigi, 1946, p. 93.

² P. BADOGLIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, 1946, p. 54.

vano di salutare « romanamente » e disertavano le aule nelle ore di « cultura fascista »; nel maggio 1941, durante la visita in Albania del re d'Italia Vittorio Emanuele III, un operaio albanese gli sparò contro nello stesso centro della capitale.

Quando l'Unione Sovietica, dopo l'aggressione tedesca, entrò nella seconda guerra mondiale, la resistenza del popolo albanese ebbe ulteriore impulso: a seguito di questo avvenimento si aprivano al popolo albanese chiare prospettive di vedere annientata la Germania e la sua alleata, l'Italia fascista; nascevano grandi speranze di liberare il paese e di riconquistare l'indipendenza nazionale. In Albania gli occupanti fascisti italiani si dimostrarono incapaci di far fronte all'ascesa irresistibile del movimento popolare di resistenza.

L'estensione sempre maggiore della resistenza albanese imponeva urgentemente una guida sicura, capace di unire il popolo, di organizzarlo e di renderlo pienamente cosciente nella lotta antifascista di liberazione. Questa assoluta necessità storica costituì uno dei principali fattori della creazione del partito comunista albanese, avvenuta l'8 novembre 1941.

La creazione del partito comunista aprì in Albania una nuova fase della resistenza popolare. Il partito diede alla guerra di liberazione nazionale un programma preciso e chiaro, rispondente alle esigenze urgenti e alle aspirazioni delle masse popolari. Per convincersene, sulla base della loro esperienza personale, e per accettare il partito comunista come l'unico partito guida e organizzatore della guerra antifascista, capace di portare il popolo alla vittoria totale sui nemici esterni ed interni, gli albanesi non ebbero bisogno di molto tempo.

Sotto la direzione del partito comunista, il 16 settembre 1942 fu creato in Albania il fronte di liberazione nazionale, furono istituiti i consigli di liberazione nazionale in quanto organi di lotta e di potere popolare, furono create le unità partigiane. Nel 1942 la lotta armata contro gli occupanti fascisti assunse proporzioni enormi. Alla fine dell'anno il numero dei combattenti della resistenza armata in Albania superava i diecimila uomini. Undici province erano liberate completamente, altrettante parzialmente.

L'eroica guerra del popolo albanese contro gli occupanti fascisti italiani suscitò l'ammirazione generale e si conquistò alta stima. Ben presto essa fu sostenuta e appoggiata dall'Unione

Sovietica e dagli altri paesi che lottavano contro il fascismo. Nel dicembre 1942 il governo sovietico proclamò ufficialmente: « L'Unione Sovietica, che guarda con grande simpatia la coraggiosa lotta di liberazione dei patrioti albanesi contro gli occupanti fascisti, non riconosce alcuna pretesa dell'imperialismo italiano sul territorio albanese ed auspica di vedere l'Albania affrancata dal giogo degli occupanti fascisti e ristabilita la sua indipendenza »¹. Nello stesso tempo i ministri degli affari esteri degli Stati Uniti e della Gran Bretagna rendevano identiche dichiarazioni². « L'opera dei partigiani albanesi, — dichiarò il segretario di Stato americano Hull, — dimostra che il loro paese merita la liberazione completa »³. Questo riconoscimento, significativo per l'Albania che si era levata in lotta contro gli occupanti fascisti, dimostrava in maniera lampante che dal 1942 il popolo albanese si trovava *de jure* e *de facto* a fianco dei partecipanti attivi della grande coalizione antifascista.

Nel 1943 la guerra di liberazione nazionale registrò in Albania ulteriore slancio, soprattutto dopo la storica vittoria dell'armata rossa a Stalingrado, che segnò la svolta decisiva nella seconda guerra mondiale. La lotta armata contro gli occupanti fascisti italiani assunse il carattere di insurrezione generale popolare. Nel luglio 1943 le unità partigiane albanesi si raggrupparono in un solo esercito di liberazione nazionale del popolo albanese, sotto la guida dello stato maggiore generale. Alla vigilia della capitolazione dell'Italia fascista questo esercito contava 20.000 uomini.

L'estensione della guerra organizzata dal popolo albanese contro gli aggressori fascisti minò le fondamenta stesse del regime politico d'occupazione italiano in Albania. All'inizio del 1943 la stragrande maggioranza dei soldati albanesi che si trovavano nei ranghi dell'esercito italiano aveva disertato. Vittorio Emanuele III, Mussolini, Ciano ed i loro luogotenenti in Albania avevano perso ogni fiducia nei loro servi albanesi: incominciarono così a cambiare ripetutamente i governi albanesi, senza che nessuno di questi fosse in grado di dare aiuto ai fascisti e

¹ Dichiarazione del Commissariato del popolo per gli affari esteri del l'URSS sull'indipendenza dell'Albania in *Pravda*, 18 dicembre 1942.

² *Ibidem*.

³ *Zëri i Popullit* [Voce del popolo], organo del CC del Partito comunista d'Albania, n. 10, dicembre 1942.

tanto meno di sottomettere il popolo albanese. Gli stessi governanti di Roma furono costretti ad ammettere il completo fallimento da loro subito in Albania¹. Dal canto suo anche Hitler, nel febbraio 1943, era convinto che al pari degli altri popoli dei Balcani « anche gli albanesi si erano dimostrati assai poco degni di fiducia »². Si vedeva costretto a riconoscere « l'odio senza fine degli albanesi » verso l'Italia fascista e la Germania nazista come « una dura realtà »³.

Di fronte a tale situazione i fascisti italiani non potevano mantenere il regime d'occupazione che con la forza delle armi, ricorrendo su larga scala al terrore, alle prigioni e ai campi di concentramento, ai massacri e alle operazioni militari che incessantemente si susseguivano nelle diverse zone dell'Albania.

Dopo la capitolazione dell'Italia fascista, l'8 settembre 1943, l'Albania fu occupata dalla Germania nazista.

Nell'Albania settentrionale, centrale e parzialmente in quella meridionale l'XI corpo tedesco (con le sue tre divisioni); nelle zone meridionali confinanti con la Grecia le unità della 1^a divisione di montagna e la divisione 104 del XII corpo tedesco. Inoltre, lungo tutto il litorale albanese furono appostate unità tedesche di artiglieria costiera, mentre negli aerodromi dell'interno si insediarono unità della Luftwaffe. All'inizio, comandante in capo delle truppe tedesche d'occupazione in Albania era il generale Bessel, che fu sostituito un mese dopo dal generale Geib.

I nazisti tedeschi instaurarono in Albania un regime d'occupazione ancora più duro di quello dei fascisti italiani, adottando tuttavia una tattica diversa da quella dei precedenti occupanti.

Consci del totale fallimento cui approdò la politica italiana in Albania in seguito all'eroica resistenza del popolo albanese, gli aggressori hitleriani non osarono dichiarare apertamente l'annessione o l'unione dell'Albania al Grande Reich tedesco. Dichiararono invece che « rispettavano la libertà degli albanesi, rispettavano l'Albania liberata, indipendente e libera », che arrivavano in Albania da amici, « per aiutare — come è giusto — il popolo

¹ G. CIANO, *Diario*, cit., vol. II, pp. 241-48.

² Lettera di Hitler al Duce del 16 febbraio 1943 in *Les lettres secrètes*, cit.

³ *Ibidem*.

albanese ad affrancarsi dal giogo italiano »¹. « Con l'ingresso delle armate tedesche nel vostro territorio — era scritto in un appello del comandante in capo hitleriano — l'indipendenza dell'Albania sarà assicurata, in quanto ne saranno garanti il Grande Reich tedesco e la sua gloriosa armata, che non avanza alcuna pretesa sul vostro territorio. La vostra primordiale aspirazione all'indipendenza sarà realizzata con l'aiuto che voi presterete all'esercito tedesco. »²

Belle parole del genere, che già tante volte il popolo albanese aveva ascoltato per bocca di nemici stranieri arrivati come non invitati amici per asservirla, non potevano assolutamente mascherare l'aggressione nazista. Le truppe tedesche entrarono in Albania non soltanto senza specifico invito da parte di un governo legale del popolo albanese, ma anche senza che una richiesta del genere fosse stata avanzata dallo stesso governo-fantoccio creato dagli occupanti fascisti italiani.

Per far credere all'opinione pubblica mondiale che l'occupazione nazista era stata invocata dallo stesso popolo albanese, gli hitleriani si affrettarono a creare « un comitato esecutivo » composto da fanatici del nazismo, rappresentanti della classe feudale e grossi commercianti; inoltre, un mese dopo l'occupazione, nell'ottobre 1943, predisposero la convocazione di una Assemblea nazionale di traditori albanesi che non si erano compromessi troppo durante l'occupazione italiana. Adeguandosi alle raccomandazioni degli hitleriani i traditori albanesi proclamarono il « distacco dell'Albania dall'Italia » e « l'indipendenza nazionale dell'Albania »; invitarono il popolo albanese a trattare le truppe d'occupazione tedesche come « amici », perché grazie ad esse, come affermavano, « era stata realizzata la completa indipendenza dello Stato albanese »³. L'assemblea nazionale creò un governo albanese al servizio dell'occupante nazista.

Ma tutti questi stratagemmi degli hitleriani non riuscirono ad ingannare il popolo albanese, guidato dal partito comunista albanese e pronto a lottare sino alla fine contro l'occupante senza compromessi. Lo stesso giorno dell'inaugurazione dell'Assemblea nazionale insediata dai tedeschi, il 18 ottobre 1943, l'artiglieria

¹ Dichiarazione del comandante in capo delle truppe tedesche d'occupazione in Albania, settembre 1943, in ACP.

² Dichiarazione del comandante in capo tedesco in Albania, settembre 1943.

³ Verbale dell'Assemblea nazionale, discorso di Ibrahim Biçaku.

della 3^a brigata dell'esercito albanese di liberazione nazionale, per ordine dello stato maggiore generale, prese sotto il suo tiro l'edificio in cui erano riuniti i controrivoluzionari. Fu questa la risposta del popolo albanese agli aggressori nazisti, perché si convincessero pienamente che i veri albanesi non potevano accettare nessuna occupazione, né un governo collaborazionista, né altro tipo di potere politico che non fosse quello dei consigli di liberazione nazionale. Lo stesso giorno a Tirana ed in altre regioni dell'Albania venne diffuso questo volantino del partito comunista albanese: « Come risponde il popolo albanese all'Assemblea della Gestapo? Con il cannone »¹.

Vano fu ogni tentativo degli aggressori nazisti e dei loro agenti di presentare l'ingresso in Albania delle truppe tedesche non come un'occupazione ma come la liberazione del paese; di far credere che con la venuta dei tedeschi lo Stato albanese avesse conquistato la propria indipendenza. Gli stessi nazisti non poterono dissimulare l'instaurazione in Albania di un duro regime d'occupazione. Da un lato dichiaravano di nutrire per il popolo albanese simpatia ed affetto, di rispettare la libertà e l'indipendenza dell'Albania; dall'altro si consideravano i padroni del potere esecutivo nel paese²; infatti dichiararono lo stato di guerra in Albania e minacciarono la popolazione proclamando che per « ogni atto di sabotaggio » o « distruzione di derrate alimentari di qualsiasi tipo » avrebbero fucilato senza processo 30 cittadini³, « che per ogni soldato tedesco ucciso o ferito avrebbero impiccato dieci albanesi »⁴; invitarono inoltre gli albanesi a consegnare entro il 15 settembre 1943 ai comandi tedeschi ogni tipo di armi, di munizioni o di esplosivi, nonché tutto il materiale militare: in caso contrario chi fosse stato trovato in possesso di detti oggetti sarebbe stato passato per le armi⁵; infine, nelle

¹ *Manifestino del CC del partito comunista albanese del 18 ottobre 1943 in Thirrje dhe trakte të PKSH* [Appelli e manifesti del Partito comunista albanese] 1941-44, Tirana, 1962, p. 310.

² Appello del comandante delle truppe tedesche di Korça, rivolto agli albanesi, ottobre 1943, in ACP.

³ Proclama del comandante in capo tedesco in Albania, settembre 1943, in ACP.

⁴ Proclama del comandante delle truppe tedesche per la popolazione della regione di Korça, settembre 1943, in ACP.

⁵ Proclama del comandante in capo tedesco in Albania, settembre 1943, in ACP.

città e nelle regioni occupate dall'esercito tedesco vietarono categoricamente l'assembramento di più di due persone¹. « Il Consiglio superiore di Reggenza » e « il governo albanese » creati dai nazisti, non potevano proclamare alcuna decisione o alcun decreto senza l'approvazione del comandante in capo tedesco e del rappresentante personale di Hitler in Albania, generale delle SS Fitzthum². Spesso gli organi dipendenti del governo traditore nelle prefetture si lamentarono presso i loro superiori a Tirana che le truppe tedesche non rispettavano alcuna indipendenza degli « organi albanesi » e non domandavano mai il loro parere; per giunta le forze reazionarie collaborazioniste dovevano operare soltanto agli ordini dei comandi tedeschi per servire da « custodi dell'esercito tedesco »³.

Un altro aspetto della completa assenza di indipendenza nazionale in Albania sotto l'occupazione tedesca fu messo in luce da un incidente avvenuto alla vigilia della partenza dell'alto comando tedesco delle truppe d'occupazione in Albania nell'ottobre 1944. Il 14 ottobre il comandante in capo aggiunto dalle truppe tedesche Baier chiese al consiglio supremo di reggenza e al governo albanese di seguire il comando tedesco che sarebbe stato trasferito da Tirana in un'altra regione: in caso contrario li invitò a presentare immediate dimissioni. Questa richiesta era avanzata in virtù dei poteri del comando tedesco in quanto « titolare plenipotenziario del potere esecutivo in Albania »⁴. L'indomani il consiglio supremo di reggenza e il governo albanese, aderendo alla richiesta tedesca, presentarono le loro dimissioni⁵.

Obiettivo degli occupanti nazisti tedeschi era in primo luogo di liquidare il movimento di liberazione nazionale del popolo albanese, che chiamavano « comunismo », « bolscevismo » e che

¹ Ordine del comandante in capo tedesco in Albania, ottobre 1943, in ACP.

² Atti del processo contro i criminali di guerra, marzo 1945. Processo a carico di Gustav Myrdaczi.

³ Rapporto del prefetto di Elbasan al ministero degli interni, del 27 aprile 1944.

⁴ Ordinanza del Befehlshaber der deutschen Truppen in Albanien, del 14 ottobre 1944, in ACP.

⁵ Decisione del Consiglio supremo di reggenza e del governo circa le loro dimissioni, in seguito alla richiesta del Befehlshaber der deutschen Truppen in Albanien, 17 ottobre 1944, in ACP.

consideravano « il maggiore pericolo dell'Albania »¹; di reclutare in Albania forze per combattere sui fronti della Germania; di saccheggiare le ricchezze naturali del paese, soprattutto i minerali, per le esigenze della guerra aggressiva; di preparare per il futuro il terreno dell'unione dell'Albania al Reich tedesco se questo avesse vinto la guerra.

Per conseguire questo obiettivo gli hitleriani si allearono a tutte le forze reazionarie del paese, che avevano apertamente o segretamente collaborato con gli occupanti fascisti italiani, le armarono e le presero sotto il loro comando per combattere insieme contro l'esercito e il fronte di liberazione nazionale.

Ma gli occupanti nazisti non poterono e non potevano conseguire il loro obiettivo, perché nel momento stesso in cui avevano messo piede in Albania si erano scontrati con il ferreo fronte del popolo albanese, riunito intorno al partito comunista ed al consiglio generale di liberazione nazionale. Invece di trovare l'ospitalità che per tradizione gli albanesi riserbano ai loro amici, essi ne avvertirono l'odio mortale.

Il popolo albanese non accettò mai l'occupazione tedesca, il consiglio di reggenza ed il governo albanese creati dagli aggressori. La guerra incominciata contro gli occupanti italiani continuò con vigore ancora maggiore contro gli occupanti nazisti tedeschi.

Dopo nemmeno due mesi dall'occupazione dell'Albania, gli hitleriani erano convinti che il popolo albanese fosse un nemico giurato della Germania nazista e che per esso l'unico modo di intendersi con gli aggressori fosse la voce delle armi. All'inizio del novembre 1943, il comandante in capo delle truppe tedesche rivolgendosi agli albanesi esprese il suo « rincrescimento » per il fatto che i soldati tedeschi non fossero accolti come amici; si lamentò che fossero « attaccati ogni giorno » e dichiarò infine: « Sino ad oggi abbiamo creduto all'ospitalità ed alla Besa albanese; ora non possiamo tollerare ulteriormente questo stato di cose e dobbiamo prendere le nostre misure »². Queste consistevano in grandi operazioni punitive intraprese da 3, 4 e più divisioni tedesche contro l'esercito di liberazione nazionale albanese, contro la popolazione delle province liberate, contro le

¹ Serie di appelli del comandante in capo tedesco al popolo albanese, settembre-ottobre 1944, in ACP.

² Proclama del comandante in capo in Albania, novembre 1944, in Archivi militari di Albania.

città e le province ancora occupate. Ma neppure queste misure diedero ai nazisti i risultati auspicati. Più il regime di occupazione si inaspriva, più si allargava il fronte di liberazione nazionale, si rafforzavano i ranghi dell'esercito di liberazione nazionale e più intensa si faceva la lotta contro l'occupante. Nella primavera del 1944 il numero dei combattenti in armi contro gli occupanti tedeschi ed i traditori albanesi raggiungeva i 40.000 uomini: nell'estate successiva il loro numero salì a 70.000 uomini, organizzati in esercito regolare di liberazione del popolo albanese, diretto dallo stato maggiore generale e dal comandante in capo dell'esercito di liberazione nazionale albanese, colonnello-generale Enver Hoxha. Nello stesso tempo i rappresentanti del popolo al primo congresso antifascista di Përmet, riunitosi il 24 maggio 1944, avevano gettato le basi giuridiche del nuovo Stato albanese, avevano eletto il Consiglio antifascista di liberazione nazionale, la prima assemblea popolare dell'Albania che formò il Comitato antifascista di liberazione. Il Comitato antifascista di liberazione nazionale, presieduto da Enver Hoxha, fu il primo ed il solo governo legale dal giorno in cui il paese era stato occupato dai fascisti italiani, il 7 aprile 1939 e godette di un appoggio popolare quale nessun altro governo in Albania aveva prima conosciuto.

Il congresso antifascista di Përmet decise di continuare ancor più risolutamente la lotta sino alla sconfitta totale degli occupanti tedeschi e dei loro servi albanesi ed al ristabilimento del regime popolare in tutto il paese; nello stesso tempo vietò per sempre il ritorno in Albania di re Zog; decise infine di non riconoscere alcun tipo di governo creato all'interno o all'estero contro la volontà del popolo albanese ¹.

Il 29 novembre 1944, dopo l'eroica lotta condotta dal popolo albanese contro gli aggressori fascisti italiani e tedeschi e grazie alle splendide vittorie conseguite dalle armate sovietiche sulla Germania hitleriana, che crearono condizioni favorevoli all'estensione ed all'inasprimento della guerra di liberazione nei paesi asserviti, l'Albania si affrancò dagli occupanti: finirono così per sempre il regime d'occupazione nazista e ogni altro regime di oppressione.

¹ *Dokumenta të organeve të lartë të pushtetit revolucionar popullor* [Documenti degli organi supremi del potere rivoluzionario di liberazione nazionale], Tirana, 1962, p. 157.

La liberazione trovò il popolo albanese con un potere politico proprio, con un proprio governo democratico, le cui fondamentali giuridiche erano state cementate nei grandi sforzi e nel sangue della guerra lunga ed aspra contro gli occupanti fascisti e nazisti e contro i traditori.

Il 29 novembre 1944 il popolo albanese divenne padrone del suo destino. Per la prima volta conquistò la vera libertà e la vera indipendenza nazionale. Per la prima volta in Albania era aperta la via per uno sviluppo veramente indipendente, per eliminare secolari condizioni di arretratezza, di povertà, di miseria, di ignoranza, per edificare una vita felice e prospera per il popolo.

*Forme e metodi dell'occupazione nazista in Cecoslovacchia*¹

La Cecoslovacchia si costituì in repubblica indipendente nell'ottobre 1918, dopo che per molti secoli i cechi e gli slovacchi erano stati oppressi nell'ambito di strutture statali che avevano impedito a queste nazionalità centro-europee un libero sviluppo sui loro territori nazionali. Ma già il 30 settembre 1938, a soli vent'anni dalla proclamazione dell'indipendenza, il compromesso di Monaco permetteva alla Germania hitleriana di annettere con la forza vaste zone di frontiera della Cecoslovacchia.

Il rapido processo di liquidazione della Repubblica cecoslovacca in quanto Stato indipendente ebbe termine il 14 e 15 marzo 1939, con la creazione dello Stato slovacco, subordinato per molteplici vincoli alla Germania nazista, e con lo smembramento e l'occupazione hitleriana della Boemia e Moravia. La bandiera dalla croce uncinata fu issata sul Castello di Praga, antica residenza dei re di Boemia e ora sede dei presidenti della Repubblica di Cecoslovacchia. Quel simbolo della dominazione straniera non doveva sparire che nel maggio del 1945. E da allora il paese celebra festosamente, ogni 9 maggio, il giorno della liberazione dalla schiavitù nazista, della « resurrezione » nazionale.

La Cecoslovacchia, rimasta occupata per più di sei anni, si presenta perciò nella storia della seconda guerra mondiale come il paese europeo che più a lungo ebbe a subire il dominio nazista. E già questo fatto è un primo indice della complessità

¹ Rapporto preparato con la collaborazione del prof. Martin Victor, di Jaroslav Koutek, Jaroslav Macek e Karel Bartošek.

di ogni analisi storica che si proponga di illustrare un così vasto periodo. Ma anche altri fattori contribuiscono ad aumentare le difficoltà di tale compito: la bruciante realtà d'una libertà e d'una sovranità nazionali che « erano state acquisite solo per essere nuovamente perdute », il complesso problema nazionale (in quanto la Cecoslovacchia era abitata, oltre che da cechi e slovacchi, da minoranze tedesche, ungheresi, polacche e ucraine), l'esistenza di un « grande » sciovinismo tedesco nei confronti dei cechi e di un « piccolo » nazionalismo dei cechi nei confronti dei tedeschi, alimentati e rinfocolati per decenni l'uno e l'altro dai conflitti politici tra i due Stati e dai rispettivi circoli dirigenti.

Qui ci proponiamo di trarre un bilancio dei risultati delle ricerche compiute dai ricercatori scientifici cecoslovacchi sui problemi politici dell'occupazione nazista in Cecoslovacchia negli anni 1938-1945. Ma la complessità di tali problemi ci obbliga a formulare tre osservazioni preliminari al merito dell'argomento:

1) le ricerche scientifiche su « le forme e i metodi dell'occupazione nazista » non hanno ancora condotto in Cecoslovacchia a risultati che ci permettano di procedere a una « vasta sintesi ». Sono stati bensì pubblicati, dal 1945, numerosi lavori, ma nella maggior parte dei casi essi hanno carattere divulgativo; gli studi cecoslovacchi hanno trattato in particolare i problemi della Resistenza, mentre per quanto concerne le forme dell'occupazione nazista si sono occupati specificamente soprattutto dell'aspetto del terrorismo¹;

¹ Le ricerche degli storici cecoslovacchi hanno dato il più ampio sviluppo allo studio dei problemi politici legati a Monaco e al periodo dell'indipendenza della repubblica. Tra le più importanti opere in proposito citiamo il libro di J. S. HÁJEK, *Mnichov* [Monaco], Praga, 1958, che illustra l'azione politica e diplomatica che portò alla capitolazione degli occidentali a Monaco; il libro di R. KVAČKO, *Osudná mise* [Missione fatale], Praga, 1958, sulla famosa missione di Runciman; il secondo volume dell'importante opera di J. ČESAR e B. ČERNÝ, *Politika německých buržoazních stran v ČSR* [La politica dei partiti borghesi tedeschi in Cecoslovacchia], Praga, 1962, che tratta l'argomento in base al ricco materiale documentario raccolto negli archivi cecoslovacchi per il periodo antecedente Monaco; il libro di J. KOUTEK, *Nacistická pátá kolona v ČSR* [La quinta colonna nazista in Cecoslovacchia], Praga, 1963, sul ruolo svolto dal partito di Henlein. L'opera di M. HÁJEK, *Od Mnichova k 15 březnu 1939* [Da Monaco al 15 marzo 1939], Praga, 1959, analizza l'evoluzione politica della Cecoslovacchia dopo Monaco, mentre quella di B. GRACA, *14. března 1939*, affronta i problemi relativi al sorgere dello Stato slovacco. I. STANKO in *Zrada a pád* [Il tradimento e il crollo],

2) la politica nazista nei confronti delle nazioni occupate, se aveva, come ogni politica, principi propri e proprie caratteristiche esteriori (o, se si preferisce, una sua « tattica »), era però anche in continua evoluzione sul piano tattico, dovendo tenere conto, in quanto politica della Germania imperialista e antidemocratica, dei mutamenti che intervenivano nella situazione interna e internazionale della Germania stessa come della Cecoslovacchia. La « logica di ferro » e i metodi sistematici si affiancavano a elementi di caos e di improvvisazione. Perciò nelle pagine che seguono ci sarà talvolta difficile esporre tutti gli aspetti « tattici » della politica nazista, tutte le sue sottigliezze e i suoi vari voltafaccia;

3) l'analisi della politica nazista è strettamente legata a quella della dominazione economica dell'occupante e al posto che nel « sistema di dominio » spetta al terrore, entrambi oggetto di relazioni e dibattiti nelle altre due sezioni del congresso. In un rapporto di sintesi è difficile sceverare gli interessi « politici » da quelli « economici » e in molti casi stabilire quali di essi siano predominanti in una data situazione, come è difficile omettere nell'analisi politica il ruolo del terrore, tanto più che, nella fattispecie, si tratta di una forma di dittatura forse senza precedenti nella storia dell'umanità. Se nel quadro che qui cercheremo di disegnare saremo costretti a tralasciare certi aspetti della dominazione economica e della dittatura terroristica, sia chiaro che ciò non avviene per ragioni obiettive, ma solo per rispettare le esi-

Praga, 1958, descrive gli sviluppi della politica separatista del partito di Hlinka in Slovacchia. V. KRÁL, nell'opera in tre volumi *Otázky hospodářského a sociálního vývoje v českých zemích v letech 1938-1945* [Le questioni dello sviluppo economico e sociale in Boemia e Moravia negli anni 1938-1945], Praga, 1957-59, e nel libro *Pravda o okupaci* [La verità sull'occupazione], Praga, 1962 studia i problemi della politica nazista in Boemia e Moravia, ed i metodi d'oppressione del popolo ceco durante la seconda guerra mondiale. Sono state inoltre pubblicate numerose raccolte di documenti, parte dei quali di provenienza estera (come gli atti del processo di Norimberga, ecc.) e parte di archivi cecoslovacchi. La raccolta *Mnichov v dokumentech* [Monaco attraverso i documenti] in due volumi (Praga, 1958) e buona parte dei documenti su *Nemecký imperialismus proti ČSR 1918-1939* [L'imperialismo tedesco contro la Cecoslovacchia dal 1918 al 1939], Praga, 1962, si riferiscono al periodo dei preparativi e della firma del trattato di Monaco. La raccolta *Die Vergangenheit warnt*, pubblicata a Praga nel 1960, contiene ricco materiale documentario sui piani nazisti di sterminio in Boemia e Moravia nel corso della seconda guerra mondiale.

genze poste dall'ordine del giorno del congresso. È evidente che in certa misura ne risentirà il quadro d'insieme della politica nazista.

1. *I piani nazisti per la distruzione della Cecoslovacchia e la loro realizzazione*

Anche se vi furono molte improvvisazioni, tuttavia la cronologia storica dei crimini nazisti ha una sua logica interiore. Alla conquista della Cecoslovacchia spettava un ruolo di primo piano in tali ambiziosi progetti e nella loro realizzazione: la ben nota tesi di Bismarck sulla posizione strategica dei paesi cechi in Europa tornò d'attualità quando i nazisti elaborarono i loro piani di espansione.

La distruzione della Cecoslovacchia fu considerata come il punto di partenza per la realizzazione dei pretenziosi obiettivi strategici, militari, politici ed economici dei nazisti, in ispecie ai fini dell'attuazione, in forma particolarmente aggressiva, della tradizionale politica orientale — *Ostpolitik* — dell'imperialismo tedesco. La Cecoslovacchia doveva tra l'altro servire da trampolino, sin dall'inizio, per l'attacco contro la Polonia, come ebbe a dichiarare esplicitamente Hitler a una riunione del suo alto comando militare¹. A sua volta, in un discorso pronunciato il 28 ottobre 1939 davanti a un'assise di intellettuali nazisti, anche Goebbels collocò la conquista della Cecoslovacchia e della Polonia nel contesto generale dei piani d'espansione del Terzo Reich².

¹ In quella riunione, che ebbe luogo il 29 novembre 1939, Hitler dichiarò: « Sapevo sin dall'inizio che non potevo accontentarmi del solo territorio dei Sudeti. Si trattava soltanto di una soluzione parziale. Fu perciò presa la decisione di invadere la Boemia. La creazione del protettorato costituì la base per la conquista della Polonia ». (La citazione è tratta dal libro di V. KRÁL, *La verità sull'occupazione*, cit., p. 103).

² Goebbels dichiarò: « La seconda base (dell'espansione tedesca, *n d a.*) è rappresentata dai territori dell'Europa centrale abitata da tre popoli slavi: i cechi, gli slovacchi e i polacchi. Questi territori sono stati conquistati grazie allo smembramento dello spazio naturale ceco, all'autodeterminazione dei Sudeti e al distacco dello Slovacchia. È stata poi la volta della Polonia. I territori di queste nazioni costituiscono ora la pietra angolare di tre direttrici d'espansione in vista della creazione del nostro impero continentale, e cioè l'espansione verso il sud, verso sud-est e verso l'est. L'espansione verso il sud ha per obiettivo quello di realizzare la secolare aspirazione germanica verso i mari

Nelle concezioni dei nazisti la conquista della Cecoslovacchia era una delle premesse essenziali di ogni altra aggressione nell'Europa orientale. Dal punto di vista politico si trattava di spezzare uno dei maggiori sostegni delle potenze dominanti d'allora, in particolare della Francia. Era quindi un elemento importante nel piano di distruzione di questo sistema di potenze, come tappa del processo dal quale la Germania doveva risultare la maggiore potenza europea. Anche dal punto di vista militare e strategico la distruzione della Cecoslovacchia doveva facilitare alla Germania la sua azione aggressiva in occidente, in quanto in tal modo veniva eliminato un importante alleato della Francia, che, in caso di conflitto armato, avrebbe potuto costituire una minaccia pericolosa alle spalle della Germania¹.

Ma non basta. L'esistenza di una Cecoslovacchia indipendente e la stessa esistenza nazionale dei cechi e degli slovacchi erano in contrasto con la politica e l'ideologia del nazismo, miranti alla formazione del « Grande Reich tedesco ». Esso avrebbe dovuto costituire il « nucleo d'acciaio » del dominio tedesco in Europa ed essere costituito da « 80 o 100 milioni di tedeschi raggruppati », che avrebbero rappresentato la base dell'egemonia e del monopolio del potere da parte del Reich sul continente. Era stato lo stesso Hitler a elaborare il piano per l'annessione della Cecoslovacchia al « Grande Reich tedesco », e ciò ancora prima del suo avvento al potere, nel corso di una riunione dei

caldi ... e quello di dominare in tal modo il settore orientale dell'Adriatico e la parte orientale del Mediterraneo ... L'espansione verso il sud-est è in stretta relazione con l'espansione verso il sud e ci permetterà di stabilire la nostra presa sui Balcani, il Mar Nero e i Dardanelli. Infine l'espansione verso l'est risponde all'altro secolare obiettivo germanico di liquidare la Russia e di affermare il dominio sull'Ucraina e il Mar Nero ». (Copia d'un verbale conservato negli archivi dell'Istituto storia del Partito comunista di Slovacchia, raccolta n. 140/1/I).

¹ Tutta una serie di documenti attesta questa concezione del ruolo strategico della Cecoslovacchia in caso di conflitto armato franco-tedesco. A illustrazione delle tesi tedesche ci limitiamo a citare un passo delle istruzioni segrete del 24 giugno 1937 del ministro della guerra, von Bomberg: « In un tale attacco, l'esercito tedesco ha il compito di distruggere l'esercito nemico, di occupare la Boemia e la Moravia, e di eliminare in tal modo la minaccia che per la Germania sarebbe rappresentata dalla Cecoslovacchia in caso di combattimenti in occidente come pure la possibilità che essa sia utilizzata come base di operazioni per le forze aeree russe ». (Archivio storico militare del ministero della difesa nazionale, dossier *Fall Grün*).

capi del partito nazista nell'estate del 1932¹. Un sistema di Stati vassalli nell'Europa orientale e sud-orientale, una serie di province del Reich nella parte europea, « debolscevizzata », dell'URSS e alcuni vasti territori della Siberia avrebbero dovuto servire da « riserve » per gli immigranti « inferiori » ed essere collegati al famoso « nucleo di potenza duro come l'acciaio ». I nazisti si ripromettevano di accrescere (ricorrendo ai metodi più barbari, come per esempio il ratto massiccio di bambini e così via) la popolazione di tale « zona di potenza » di altri 30 milioni di esseri umani, per giungere a un totale di 120 milioni d'abitanti, mentre le frontiere « perennemente elastiche » del Grande Reich tedesco dovevano essere spostate di 500 chilometri all'est².

La storiografia nazista intesa a giustificare tali piani criminosi faceva parte dell'arsenale ideologico del regime. Gli storici ave-

¹ Hitler dichiarò in quell'occasione: « Non saremmo mai in grado di praticare una politica a vasto raggio senza un nucleo di potenza solido e duro come l'acciaio. Un nucleo compatto di 80 o 100 milioni di tedeschi! Mio primo compito sarà dunque di creare questo nucleo, che non solo ci renderà invincibili, ma che ci assicurerà una volta per tutte la supremazia su tutte le nazioni d'Europa... Anche l'Austria fa parte di questo nucleo, è evidente. Ma ne fanno parte integrale anche la Boemia e la Moravia e le regioni occidentali della Polonia fino a una certa linea strategica. Devono inoltre esservi inclusi gli Stati baltici... » (H. RAUSCHNING, *Ho parlato con Hitler*, pp. 52-54, citazione tratta dalla raccolta di documenti *L'imperialismo tedesco contro la Cecoslovacchia*, cit., p. 234).

² Himmler parlò di questo progetto alla conferenza con i capi della Wehrmacht del 15 ottobre 1943: « Trenta milioni di uomini del nostro sangue » devono essere incorporati nel Grande Reich tedesco, in maniera che « noi potremo vivere il giorno in cui saremo un popolo di 120 milioni di tedeschi ». Dopo qualche anno, egli riteneva, l'acquisizione della cittadinanza tedesca sarebbe diventata « il più grande privilegio per ogni europeo », privilegio che non potrà essere accordato facilmente neanche a coloro « che si saranno distinti al servizio della causa tedesca », qualora dovesse derivarne una commistione con razze impure. Himmler trattò quindi delle frontiere della razza tedesca, che dovevano essere portate 500 chilometri più ad est e rappresentate le frontiere eternamente elastiche ad oriente, base di nuove conquiste e « zona militare di sicurezza contro ogni tentativo di attacco nemico » per le future generazioni tedesche, che si sarebbero moltiplicate più volte. Egli incitava a rinunciare alle « regole classiche della guerra » nei combattimenti contro « le orde dell'Europa centrale e orientale ». La germanizzazione doveva a suo avviso costituire un compito di vitale importanza, poiché le leggi crudeli della natura imponevano ai tedeschi di appropriarsi di « buon sangue » e di utilizzarlo a vantaggio della propria nazione o altrimenti di sterminarlo. A tale proposito

vano il compito di falsificare la storia nazionale delle vittime designate o già assoggettate. Nel caso della Cecoslovacchia, si trattava di negare la nostra storia nazionale, di trasformarla in una semplice appendice della storia politica e culturale della Germania. Si sosteneva la tesi dell'appartenenza organica secolare dei paesi cechi allo spazio politico e culturale tedesco, deducendone il « diritto storico » della Germania a un dominio diretto. Nello stesso tempo gli storici nazisti, nel tentativo di giustificare l'invasione hitleriana, evocavano la storia delle conquiste germaniche del Medioevo, per esaltare il ritorno alle « glorie » del passato e l'espansione della potenza tedesca ¹.

La Germania nazista non voleva perciò limitarsi alla semplice attrazione della Cecoslovacchia entro la sua sfera d'influenza o al semplice « allineamento » della politica estera cecoslovacca a quella del Terzo Reich, come auspicavano i circoli politici cecoslovacchi d'estrema destra. Obiettivo dell'espansione nazista era la distruzione totale della Cecoslovacchia, la liquidazione della sua indipendenza e sovranità e infine della stessa esistenza nazionale dei suoi popoli. Questi sono appunto gli obiettivi che hanno determinato o influenzato le forme e i metodi della dominazione nazista nello « spazio cecoslovacco ».

La distruzione della Cecoslovacchia figurava dunque, come s'è visto, nel programma dei nazisti già nel 1933, ancora prima del loro avvento al potere. Diversi documenti e discorsi di capi

Himmler dichiarò: « I tedeschi dovranno portare via i bambini agli slavi... con la forza e la violenza » (Il discorso è pubblicato nel libro *Sicherheitsfragen*; la citazione è tratta dal verbale conservato nell'Archivio centrale di Stato, CH 37-8-4).

¹ Hermann von Aubin così scriveva in un articolo intitolato *Vom Aufbau des mittelalterlichen deutschen Reiches*, pubblicato nella *Historische Zeitschrift* il 18 settembre 1940: « Con la creazione del protettorato di Boemia e Moravia, con la concessione della nostra protezione alla Slovacchia, con l'assoggettamento della Polonia fino al fiume Bug (per non parlare degli ultimi avvenimenti, le cui conseguenze politiche non sono ancora chiare), le basi del Terzo Reich sono state profondamente modificate. L'eredità dell'antico Primo Reich è per noi più viva che mai. E non semplicemente come la parola d'ordine d'uno Stato nazionale. Oggi infatti noi vi troviamo un aspetto nuovo, un senso diverso. Posto di fronte a nuovi e grandi compiti in un sistema europeo sovranazionale, il tedesco cerca degli esempi nella sua storia per trovarvi la forza necessaria a condurre a termine la sua missione storica e instaura un nuovo sistema statale, nel quale altri Stati secondari si collegheranno al nucleo tedesco ».

nazisti, come d'altra parte tutta l'effettiva politica della Germania hitleriana, stanno a dimostrare chiaramente che tale piano rimase costantemente nel programma nazista per tutto il periodo antecedente a Monaco¹. Attraverso questi stessi elementi si può constatare che già da allora i nazisti avevano progettato le linee essenziali del loro dominio sullo spazio che avrebbero conquistato. Non si trattava soltanto della negazione fascista dello Stato democratico. Era chiaro già da allora che essi progettavano il ricorso a molteplici metodi, tutti profondamente inumani, atti a garantire la piena realizzazione dei loro obiettivi espansionistici. Di fatto essi prevedevano la liquidazione dell'esistenza nazionale dei cechi e degli slovacchi attraverso la colonizzazione dello spazio conquistato con elementi tedeschi, la deportazione massiccia della popolazione non tedesca e la germanizzazione con i metodi più brutali².

I nazisti, beninteso, non rivelavano pubblicamente i loro piani. Dovevano infatti tener conto delle circostanze, dei concreti

¹ Il rappresentante degli Stati Uniti in Germania negli anni 1933-34 ha presentato una dichiarazione scritta per il Tribunale di Norimberga (documento n. 2385, v. *Norimberský soud* [Il processo di Norimberga], vol. I, pp. 362-365), nella quale si può leggere: «Mentre svolgevo la mia missione in Germania nel 1933, alcuni tedeschi — tra i quali nazisti che occupavano posti di una certa importanza e con cui ero in contatto — ammettevano apertamente che la Germania si proponeva di instaurare il proprio dominio su tutta l'Europa sud-orientale, dalla Cecoslovacchia alla Turchia. Essi non nascondevano la loro intenzione di annettere l'Austria e la Cecoslovacchia...». Il protocollo di Hossbach, sulla riunione segreta del 5 novembre 1937 fra Hitler e i generali nazisti, conferma che Hitler era deciso a distruggere, a cominciare dal 1938, l'Austria e la Cecoslovacchia.

² Nel corso della riunione del 1932 citata nel testo, Hitler aveva dichiarato: «Tutte queste regioni (vale a dire quelle che dovevano essere integrate nel Grande Reich tedesco, *n.d.a.*) sono in gran parte abitate da minoranze nazionali straniere. È nostro dovere di liquidarle, se vogliamo fondare un grande Impero eterno... Gli agricoltori tedeschi avranno il compito di colonizzare la Boemia, la Moravia e le altre regioni situate all'est della Germania. Deportiamo i cechi in Siberia o nella regione della Volhynia e costitueremo per essi delle riserve nei nuovi Stati federali. I cechi devono essere cacciati dall'Europa centrale». Hitler doveva sviluppare gli stessi concetti nella riunione del 5 novembre 1937: «La colonizzazione della Boemia e la sua unione con l'Austria darebbe i mezzi di sussistenza a 5 o 6 milioni di persone. Ma a tale scopo bisognerà riuscire a deportare con la forza la popolazione di quei territori, ossia circa due milioni di persone dalla Boemia e un milione dall'Austria». (*Monaco attraverso i documenti*, cit., volume I, documento n. 1, pp. 13-17, protocollo di Hossbach).

sviluppi della situazione e dei diversi fattori politici. Ma ciò nulla modifica del fatto che tali progetti esistessero e fossero atroci.

L'azione tedesca per la conquista della Cecoslovacchia attraversò fasi complesse. Dopo l'annessione dell'Austria, che i nazisti si sforzarono di giustificare con slogan demagogici, quali la « storica fusione dei tedeschi dell'Austria con quelli del Reich » o l'« autodeterminazione », la Cecoslovacchia rappresentava il primo obiettivo di rilievo dell'espansione hitleriana, obiettivo che sarebbe stato più difficile giustificare con « motivi nazionali ». La Cecoslovacchia era infatti abitata in schiacciante maggioranza da una popolazione non tedesca ma slava, e negli anni più recenti vi si era sviluppato un potente « movimento per la difesa della repubblica ». Un'aggressione mal preparata avrebbe potuto andare incontro alla resistenza militare non solo del popolo cecoslovacco, ma anche di altri paesi, rischiando di far fallire sin dall'inizio i piani di Hitler.

La Cecoslovacchia, che disponeva di un esercito modernamente attrezzato e di solide fortificazioni, rappresentava un importante anello nel sistema internazionale delle potenze vincitrici e nell'ambito della Società delle nazioni. Il trattato di alleanza con la Francia, che impegnava anche la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, ed altre alleanze, come la Piccola Intesa, costituivano l'asse della sicurezza esterna della Cecoslovacchia. Tale sistema era stato rafforzato nel 1935 con l'accordo di mutua assistenza concluso con l'Unione Sovietica, la cui entrata in funzione dipendeva però, su richiesta dei dirigenti cecoslovacchi, dall'aiuto militare dato dalla Francia. In tali condizioni, un'azione contro la Cecoslovacchia avrebbe rappresentato una specie di « sondaggio in profondità » nel sistema internazionale. Un suo successo poteva significare la rottura delle principali alleanze internazionali strette in Europa dopo la prima guerra mondiale. I nazisti si rendevano quindi ben conto del fatto che qualsiasi azione precipitosa, e in particolare qualsiasi azione militare, poteva degenerare in un conflitto di vaste proporzioni. E sapevano che in un simile conflitto la Germania avrebbe rischiato di trovarsi isolata, per cui poteva derivarne non solo una cocente disfatta, che sarebbe stata sfruttata dalle forze della resistenza antifascista all'interno, ma anche il crollo stesso del regime.

Perciò, benché si fossero minuziosamente preparati a « una

soluzione armata del problema cecoslovacco » (progetto definito *Fall Grün*, ossia *Evenienza verde*), ricorsero prima ad altri metodi, quali intrighi e mosse diplomatiche, contando (e non senza fondamento, come si vide a Monaco) sull'orientamento delle potenze occidentali — e in particolare dei circoli dirigenti britannici d'allora — verso il compromesso¹, come la sistematica accentuazione della pressione e quindi un artificiale estremo « aggravamento » della situazione; il tutto accompagnato dallo sferragliare delle armi, agitando lo spauracchio della guerra. I nazisti impiegarono a fondo tutti i mezzi della « guerra psicologica ». Si aggiungano infine gli effetti della propaganda di Goebbels e i tentativi diversionistici all'interno della Cecoslovacchia.

Il nazionalismo ha avuto una parte importante in tutte queste trame. I piani hitleriani per la liquidazione della Cecoslovacchia avevano per base ideologica il razzismo e lo sciovinismo tedesco oltranzisti che si integravano a vicenda. I nazisti inoltre non solo sfruttavano abilmente, ma attizzavano ulteriormente i conflitti nazionali esistenti allora all'interno della Repubblica cecoslovacca. Si può dire che l'utilizzazione demagogica, ma abile, della parola d'ordine del « diritto dei popoli all'autodeterminazione » permise agli hitleriani di giungere al progressivo smembramento della Cecoslovacchia, creando la parziale parvenza di una autodissoluzione del paese esclusivamente per cause d'ordine interno. In Cecoslovacchia infatti gli irredentisti fascisti di Henlein erano riusciti a influenzare e a dominare praticamente tutta la minoranza tedesca della zona di frontiera, sfruttando appunto lo slogan del « diritto dei popoli all'autodeterminazione ». Il movimento di Henlein poté così svolgere un ruolo importante nel processo di liquidazione dello Stato cecoslovacco, e costituì la quinta colonna dell'hitlerismo in Cecoslovacchia, come del resto è confermato

¹ Per citare un esempio, l'incaricato d'affari tedesco a Londra, in una lettera del 1° settembre 1938 all'ambasciatore tedesco in Gran Bretagna, Dirksen, lo informava di un incontro avuto con Sir Horace Wilson, collaboratore di Chamberlain, e così citava una sua dichiarazione: « Quando noi due — la Gran Bretagna e la Germania — arriveremo ad un accordo per regolare il problema ceco, troveremo il modo di liquidare nel miglior modo ogni resistenza che a una simile soluzione potessero opporre la Francia e la Cecoslovacchia »: *Dokumenty k předvečeru druhé světové války* [Documenti della vigilia della seconda guerra mondiale], Praga, 1949, p. 23.

anche da alcuni autori stranieri¹. Già nel 1934 Hitler aveva dichiarato, a proposito del ruolo dei tedeschi residenti all'estero: « Voi siete le nostre pattuglie di esplorazione ... Voi avete il compito di camuffare i nostri preparativi di attacco. Considerate la vostra missione come una missione di guerra »².

I seguaci di Henlein adempivano a questa loro missione con zelo e spirito di iniziativa. Con la loro « lotta per i diritti dei tedeschi dei Sudeti » e con gli incidenti e conflitti nazionalistici da essi fomentati, aiutarono considerevolmente gli sforzi della propaganda e della diplomazia naziste tese a isolare la Cecoslovacchia sul piano internazionale. I loro piani diversionistici provano che essi preparavano l'aggressione da parte dell'esercito tedesco alla Cecoslovacchia. Con le loro azioni « nelle retrovie del nemico » essi intendevano contribuire a un rapido sfondamento e quindi al pieno successo delle operazioni militari tedesche³. Erano ipocriti e mestatori, tanto che, mentre i loro deputati « negoziavano » al Parlamento l'autonomia dei tedeschi dei Sudeti e reclamavano il « diritto all'autodeterminazione », nel loro quartier generale preparavano piani segreti per la liquidazione dell'indipendenza nazionale e del diritto all'autodeterminazione dei cechi. Non solo volevano annessi i territori cechi al Grande Reich tedesco, ma anche, subito dopo l'occupazione da parte della Wehrmacht hitleriana, proclamare lo stato d'emergenza, organizzare massicce persecuzioni e procedere alla germanizzazione spietata della popolazione ceca⁴.

¹ Cfr. l'opera di L. DE JONG, *Die deutsche fünfte Kolonne im zweiten Weltkrieg*, Stoccarda, 1959.

² *L'imperialismo tedesco contro la Cecoslovacchia*, cit., documento n. 101, pp. 249-250.

³ Cfr. J. KOUTEK, *La quinta colonna nazista in Cecoslovacchia*, cit., Praga, 1963.

⁴ Nel piano segreto del gruppo di Henlein *Grundplanung O A.*, elaborato prima di Monaco, si può leggere: « Per quanto concerne i territori cechi, il Reich tedesco, in base ad una realtà storica secolare e al diritto di annessi tali territori, deve ristabilire le vecchie frontiere del 1866 (Piccoli Carpazi) ». Il piano prevedeva che, immediatamente dopo l'occupazione dei territori cechi, fosse stabilito « il momento in cui, nel Castello di Praga, sarà definitivamente proclamata la reintegrazione dei territori cechi al Grande Reich tedesco, nel corso d'una solenne cerimonia destinata a impressionare l'opinione pubblica mondiale ». (*Die Vergangenheit warnt*, cit., documento n. 1, pp. 21-38). Tutta una serie di altri documenti dimostra chiaramente che gli henleiniani e gli hitleriani non avevano soltanto l'obiettivo di applicare il diritto all'autodetermina-

Fu così che, con l'aiuto della quinta colonna di Henlein e in seguito all'accordo di Monaco, la Germania hitleriana poté portare a compimento la prima fase della liquidazione della Cecoslovacchia, occupando e annettendo parte del territorio del paese.

I nazisti cercarono sempre di « tranquillizzare » l'opinione pubblica mondiale. Hitler, nel discorso pronunciato al Palazzo dello Sport il 27 settembre 1938, dichiarò che essi altro non desideravano se non « l'autodeterminazione per i tedeschi dei Sudeti » e che non volevano la presenza di cechi nel loro Reich. E tuttavia, subito dopo Monaco, raddoppiarono i loro preparativi per annettere tutta la Cecoslovacchia. Già il 21 ottobre 1938, tre settimane dopo Monaco e appena conclusi i negoziati per la delimitazione dei confini con la Cecoslovacchia, l'alto comando delle forze armate tedesche emetteva un ordine segreto per la liquidazione militare totale del resto della Cecoslovacchia¹. Tre mesi più tardi, il 31 gennaio 1939, Ribbentrop riconosceva implicitamente, nel corso d'una conversazione con il ministro degli esteri cecoslovacco Chvalkovsky, di non poter garantire l'avvenire della Cecoslovacchia².

Tuttavia, neppure dopo Monaco, dopo quindi che le potenze occidentali avevano mostrato di considerare praticamente l'Europa

zione ai tedeschi dei Sudeti, ma che si servivano di tale diritto quale slogan in vista della realizzazione di piani più vasti e dell'attuazione dei loro oscuri progetti. In un verbale del giugno 1939 del ministero tedesco degli esteri è scritto: « La Germania non può decidere arbitrariamente il momento in cui potrà cogliere tale frutto (la Cecoslovacchia, *n.d.a.*) senza correre gravi rischi. Essa può per ora soltanto preparare il terreno. Occorre cominciare utilizzando la parola d'ordine dell'autodeterminazione per i tedeschi dei Sudeti... Bisogna convincere l'opinione pubblica mondiale che questi tedeschi sono stati privati del diritto di scegliersi la propria strada... ». (*L'imperialismo tedesco contro la Cecoslovacchia*, cit., documento n. 130, p. 296). Secondo un telegramma inviato l'8 settembre 1938 dall'ambasciatore inglese in Jugoslavia, Shone, al suo ministero degli esteri, « l'addetto militare tedesco ha avuto una conversazione molto aperta con il colonnello Strong sulla situazione cecoslovacca. Egli ha affermato che in realtà i dirigenti nazisti si preoccupano poco della questione dei Sudeti, anche se per ragioni di propaganda hanno bisogno d'una sua soddisfacente soluzione. Ciò che vogliono e che vorranno realizzare, tosto o tardi, per ragioni soprattutto economiche, è l'assoggettamento della stessa Cecoslovacchia... » (*Ibid.*, documento n. 143, p. 319).

¹ *Il processo di Norimberga*, ed. cecoslovacca, vol. I, pp. 381-382, documenti S-138 e UA-103.

² M. HÁJEK, *Da Monaco al 15 marzo 1939*, cit., Praga, 1959.

centrale come zona d'influenza esclusiva della Germania, Hitler osava ancora scatenare un'operazione militare. Anche nelle nuove circostanze egli riteneva necessario trovare un alibi per giustificarsi, almeno parzialmente, davanti all'opinione pubblica mondiale.

La politica e la diplomazia hitleriane puntavano sulla totale divisione politica fra i territori cechi e la Slovacchia. Dopo Monaco, l'annessione della Cecoslovacchia doveva essere presentata all'estero come la capitolazione di questo paese davanti alla Germania hitleriana. Si trattava di un'operazione alquanto più difficile di quella compiuta utilizzando il partito di Henlein per l'occupazione dei Sudeti.

Nonostante la politica angusta e sleale praticata nella Repubblica di prima di Monaco nei confronti delle varie nazionalità, gli slovacchi avevano conosciuto, durante i vent'anni di esistenza dello Stato cecoslovacco, uno sviluppo senza precedenti soprattutto sul piano nazionale e culturale. Eppure i nazisti seppero profittare della politica anticeca e antidemocratica del partito popolare slovacco di Hlinka, del suo nazionalismo, del suo fanatico anticomunismo e della sua demagogia antiparlamentare. Diverse tendenze si erano manifestate nel « separatismo popolare slovacco », specie per ciò che concerneva la tendenza ad appoggiarsi a correnti anticeche all'estero, come in Polonia, in Ungheria e così via. Tuttavia, dopo l'avvento di Hitler al potere, codesto separatismo si era appoggiato sempre maggiormente alla Germania fascista.

Finché Monaco e la liquidazione della Cecoslovacchia erano ancora nella fase preparatoria, la soluzione della « questione slovacca » era stata concepita diversamente, ma sempre avendo di mira lo scopo d'utilizzarla per il predominio sull'Europa centrale e sud-orientale. In quei diversi piani la Slovacchia doveva essere consegnata all'Ungheria o alla Polonia, oppure la Cecoslovacchia doveva essere spartita tra la Germania, la Polonia e l'Ungheria ¹.

¹ Nel 1935 un funzionario del ministero della difesa tedesco dichiarava nel corso d'una conversazione con il generale Renondeau, addetto militare francese: « La Cecoslovacchia sarà divisa come segue: alla Germania la Boemia e alla Polonia la Slovacchia ». (*L'imperialismo tedesco contro la Cecoslovacchia*, cit., documento n. 106, pp. 267-268). Secondo un'informazione dell'ambasciatore britannico a Berlino, N. Henderson, Göring prevedeva la spartizione della

Dobbiamo ancora raccogliere, classificare e studiare altri documenti politici e diplomatici che riveleranno altre manovre tra le quinte, intese a fare della Slovacchia una merce di scambio, (*Tauschobjekt*) premio a quello dei vicini che avesse reso migliori servigi alla politica espansionistica del Reich. Oggi è ormai chiaro che tutte quelle manovre dei nazisti avevano soltanto scopi tattici. Essi fingevano di non avere alcun interesse alla Slovacchia per dare agli altri l'illusione di partecipare a una divisione di sfere d'influenza. La promessa di cedere la Slovacchia alla Polonia o all'Ungheria (che in proposito aveva cercato di cautelarsi, procurandosi anche il consenso dell'Inghilterra)¹, doveva servire a neutralizzare i due Stati in caso di aggressione hitleriana alla Cecoslovacchia o a ricompensarli per l'aiuto che avrebbero dato all'impresa.

Ma, dopo Monaco, a Berlino si decise di moderare gli appetiti espansionistici polacchi e ungheresi e di concedere alla Polonia solo un certo numero di comuni sulle montagne slovacche e all'Ungheria di Horthy un compenso ancora più modesto nella zona di frontiera meridionale, in base al noto arbitrato di Vienna. Hitler, avendo ottenuto a Monaco carta bianca per l'Europa centrale, fece proprio il piano di una Slovacchia « indipendente », ma sotto protezione esclusiva della Germania. Era del resto un progetto già previsto nei piani segreti del partito di Henlein prima ancora di Monaco e basato sui metodi e gli obiettivi classici del *divide et impera*². Nel memorandum di Woermann,

Cecoslovacchia tra la Polonia, l'Ungheria e la Germania (*Ibidem*, documento n. 125, p. 386). Secondo quanto scrive nel suo diario il sottosegretario di Stato polacco J. Szembek, che riferisce una conversazione tra Lipski e Göring dell'estate del 1938, la Slovacchia doveva, in base ai piani tedeschi, essere restituita all'Ungheria come regione autonoma (*Ibidem*, documento n. 141, p. 314).

¹ Horthy, in una lettera indirizzata l'8 settembre 1938 a Chamberlain, gli rammenta la promessa fatta due anni prima di sostenere le rivendicazioni territoriali ungheresi nei confronti della Cecoslovacchia. Ricevette una risposta positiva il 21 ottobre (*Külügyi történelemlevéltár*, UO 820, 7 A 1938).

² Nel documento *Grundplanung O.A.* si può leggere: « La Slovacchia deve restare indipendente. I suoi legami con il Reich tedesco e il suo atteggiamento amichevole verso l'Ungheria ne saranno una prova. In tal modo la Slovacchia e l'Ucraina carpatica formeranno le barriere che separeranno la Polonia dall'Ungheria e costituiranno per il Reich tedesco un ponte verso l'est ... Un atteggiamento differente nei confronti dei cechi e degli slovacchi rappresenterà un sensibile colpo a certe aspirazioni panslaviste. Il Reich tedesco deve "garantire" l'indipendenza della Slovacchia conformemente all'accordo di Pittsburgh - Germania divide et impera » (*Essi volevano sterminarci*, pp. 30-31).

elaborato subito dopo Monaco e prima della dichiarazione di Zilina sulla autonomia della Slovacchia, il distacco della regione è motivato, tra l'altro, con le seguenti ragioni: « La Slovacchia indipendente è per noi la situazione più vantaggiosa ... Si tratterebbe di un organismo statale debole, che si adatterebbe alle nostre esigenze espansioniste e di conquista di spazio da colonizzare all'est. Sarebbe ad oriente il punto di minor resistenza »¹.

Il piano hitleriano per la liquidazione della Cecoslovacchia mediante il distacco della Slovacchia entra nella fase esecutiva a metà dicembre del 1938. Berlino mobilita a tal fine tutti i mezzi diplomatici, militari e politici. I nazisti provocano abilmente numerosi conflitti tra il governo centrale di Praga e il governo autonomo di Bratislava. Da un lato mirano a ingannare Praga fingendo di non interessarsi a questioni di carattere interno della Cecoslovacchia, ma anche incitandola a intervenire contro i separatisti slovacchi; dall'altro incoraggiano il governo di Bratislava sulla via del separatismo totale. Si sforzano in tal modo di creare l'apparenza di una decomposizione della Cecoslovacchia prodotta da ragioni puramente interne. Lo Stato slovacco è proclamato il 14 marzo 1939, e il giorno successivo, a seguito di pressioni psicologiche e militari senza precedenti da parte del Terzo Reich, è costituito il « protettorato di Boemia e Moravia ». Fu con un vero e proprio ultimatum che i plenipotenziari di Hitler, Seyss-Inquart e Keppler, esigettero da Sidor, nella notte fra il 12 e il 13 marzo, la proclamazione dell'indipendenza della Slovacchia. L'isterica « azione lampo » di Hitler nei confronti di Tiso del 13 marzo conferma il particolare valore che Berlino attribuiva a questa forma di liquidazione della Cecoslovacchia, al fine di dare all'occupazione militare della Boemia e Moravia, che fece immediatamente seguito alla proclamazione dello Stato fantoccio slovacco, la parvenza di una « azione intrapresa per assicurare l'ordine » in quelle regioni.

Abbiamo fin qui accennato a taluni aspetti della complessa azione che portò alla liquidazione della libertà e dell'indipendenza

¹ « Per noi la migliore soluzione è una Slovacchia indipendente ... Una Slovacchia indipendente sarebbe uno Stato debole e quindi gioverebbe alle esigenze tedesche per un'avanzata ad oriente e per crearvi una zona di colonizzazione. Sarebbe cioè un punto di minima resistenza in oriente ». (Documento n. 3056 presentato al Tribunale di Norimberga, fotocopia nell'archivio dell'Istituto storico del PC di Slovacchia, raccolta 14024/3).

della Cecoslovacchia. Abbiamo ommesso di analizzare il ruolo svolto in tale processo dalla reazione ceca, gli sforzi compiuti dalle forze progressiste interne e internazionali per impedirlo ed altri fattori di politica internazionale ad esso legati. Su tali argomenti le ricerche storiche hanno già apportato documentazioni e permesso conclusioni importanti.

Nella primavera del 1939 esistevano sul territorio cecoslovacco tre forme di dominazione nazista: la regione di frontiera annessa al Reich, il cosiddetto *Sudetengau*, era considerato parte organica politicamente e amministrativamente del Reich stesso, mentre sul territorio della Boemia e Moravia era stato istituito il cosiddetto « protettorato » con una sua fittizia autonomia, e infine nella Slovacchia smembrata vi era lo Stato « indipendente » slovacco. Negli scritti nazisti di carattere amministrativo o storico gli statuti del protettorato di Boemia e Moravia, dello *Schutzgebiet* della Slovacchia e del governatorato generale di Polonia, sono considerati come altrettante varianti di uno stesso tipo di dominio nazista sui popoli slavi dell'Europa centrale¹.

Passiamo ora a trattare alcuni aspetti di queste tre forme di dominazione nazista negli anni della seconda guerra mondiale.

2. I « Sudeti »

Nella divisione della Cecoslovacchia in tre parti, la prima a cadere sotto il dominio nazista fu la regione di frontiera nota con il nome di « Sudeti »².

Le regioni di confine ceche e morave annesse dopo Monaco divennero parte integrante del Reich nazista. Non tratteremo qui delle regioni che furono invece annesse all'Ungheria di Horthy e di quelle assegnate temporaneamente alla Polonia (che

¹ È interessante a questo proposito citare il parere del professore A. Dallin della Columbia University: « Gli avvenimenti del 1938-40, come l'istituzione di un "protettorato di Boemia e Moravia", e di un "governatorato generale" in Polonia e di governi fantoccio in Slovacchia e in Norvegia, sembrarono dimostrare la predilezione di Hitler per la formazione di Stati indipendenti ». (*Deutsche Herrschaft in Russland*, Düsseldorf, 1958, p. 62).

² Purtroppo non esiste in Cecoslovacchia quasi nessuno studio scientifico sugli sviluppi del regime nazista nei Sudeti. Perciò il nostro breve resoconto deve basarsi soltanto sulle ricerche fatte dall'archivista Jaroslav Macek, partendo da alcuni documenti storici relativamente ben conservati.

doveva in seguito diventare anch'essa parte della Germania nazista). Ma trattando della dominazione nazista in Cecoslovacchia — oggetto appunto del presente studio — quello dei « Sudeti » è il settore per molti versi più importante. Passarono alla Germania, dopo Monaco, 28.679 chilometri quadrati di territorio cecoslovacco, abitato da 3.596.804 persone, di cui circa 800.000 cechi.

Gli occupanti fascisti vi attuarono immediatamente i loro piani criminali, organizzando anzitutto una campagna implacabile di germanizzazione. Nella prima fase, i cechi furono cacciati con la forza dalle loro terre: masse di profughi si trasferivano con poche masserizie nell'interno del paese. Le scuole elementari ceche furono chiuse e 150.000 bambini furono privati della possibilità di essere istruiti nella loro lingua materna. I nazisti portavano su posizioni sempre più avanzate verso l'interno del paese la linea di demarcazione convenuta. La « quinta zona », nella quale secondo il *diktat* di Monaco doveva essere organizzato un plebiscito prima di deciderne l'eventuale annessione alla regione occupata, fu invece annessa direttamente, senza ricorrere a detta procedura.

Le regioni di frontiera così distaccate possedevano importanti industrie, specie leggere (vetrerie, cartiere, industrie tessili e della porcellana); da esse inoltre proveniva la quasi totalità del carbon fossile e della torba prodotti in Cecoslovacchia. Dopo l'arrivo dell'esercito tedesco e di gerarchi nazisti del Reich, scoppiarono conflitti tra essi e la cricca di Henlein per motivi economici e di altra natura. Non si trattava però, beninteso, di questioni di principio, in quanto i membri del partito di Henlein e la maggioranza tedesca della popolazione collaborarono strettamente con i nazisti all'edificazione dello « Stato nazionale tedesco ». È però da notare che un gran numero di antifascisti anche di lingua tedesca erano fuggiti dalle regioni di frontiera o erano stati arrestati. I risultati delle elezioni suppletive per il Reichstag, tenute il 4 dicembre 1938, dimostrano che la maggioranza della popolazione era diventata nazista o almeno era soggetta all'influenza hitleriana ¹.

Il regime politico nei Sudeti fu anzitutto caratterizzato dal

¹ Non bisogna tuttavia dimenticare il terrore scatenato in quel periodo e le condizioni in cui si svolsero le elezioni.

predominio della *Sudetendeutsche Partei* (SDP, partito dei tedeschi dei Sudeti), che in un secondo tempo si fuse con il partito nazionalsocialista tedesco, la NSDAP. Ne risultavano influenzate tutta la politica interna e la vita della popolazione. Fu applicato nel territorio il principio nazista del 1933 secondo il quale è necessario « assicurare l'unità del partito e dello Stato ». Il processo di centralizzazione in base al cosiddetto *Führerprinzip* fu attuato gradualmente, ma sistematicamente. Fu sospesa ogni attività degli organismi elettivi e non ne furono creati altri al loro posto.

I territori annessi non formarono un complesso omogeneo. Il dirigente nazista tedesco R. Lodgmann aveva proposto in un memorandum che i « Sudeti » fossero ripartiti in vari dipartimenti del Reich, dato che non formavano un territorio etnicamente unito. Ma tale piano non si realizzò, in quanto era prevista la fusione dei Sudeti con il protettorato in un unico sistema politico, economico e amministrativo. Tuttavia una serie di fatti rivela la mancanza di un sistema organizzativo unitario. Così per esempio la NSDAP, con sede principale a Liberec, controllava oltre ai « Sudeti » anche tutto il protettorato, mentre invece le SA, le SS, le NSKK e altre organizzazioni naziste erano subordinate a istanze superiori fuori dai Sudeti. Più tardi l'evolversi della situazione militare impose delle variazioni: nei Sudeti la polizia e le SS furono subordinate, dalla primavera del 1944, direttamente al capo supremo per la Boemia e Moravia, K. H. Frank.

Sul piano dell'amministrazione civile e della giustizia furono creati organismi di seconda e terza istanza, mentre furono riorganizzati quelli di prima istanza. La legislazione nazista fu introdotta gradualmente. Se a dirigere taluni uffici erano preposti tedeschi dei « Sudeti », in realtà il « dipartimento dei Sudeti » fu sotto predominio dei nazisti del Reich. Taluni posti chiave nel « protettorato », nel « governatorato generale » e all'est furono tuttavia assegnati ai dirigenti della vecchia SDP, elementi preziosi per la conoscenza delle lingue slave e per la loro esperienza.

Nel 1942, in seguito alle difficoltà derivanti dagli sviluppi bellici, fu operata nei « Sudeti » una riorganizzazione di tutto l'apparato nazista, amministrativo, di polizia e di partito. Infatti, in seguito all'aggressione contro l'URSS, cresceva rapidamente

il fabbisogno di soldati per le armate sul fronte orientale e di manodopera per l'industria di guerra. Nella seconda fase della guerra i Sudeti divennero un'importante zona industriale. Vi furono creati numerosi campi di concentramento per prigionieri di guerra e per addetti al servizio obbligatorio del lavoro, inviati forzatamente in Germania dai paesi occupati¹. La repressione si fece sempre più spietata a mano a mano che aumentava il numero dei prigionieri di guerra.

Nell'ultima fase della guerra e dell'occupazione, a partire dall'autunno del 1944, incominciano il caos e la totale decomposizione del sistema d'occupazione. Molti tedeschi del Reich, alti funzionari dell'amministrazione centrale nazista e di grandi imprese, si rifugiano nei Sudeti in seguito ai bombardamenti. La popolazione tedesca è sempre maggiormente presa dalla « psicosi della guerra perduta », ma il movimento fascista è sempre attivo. Anche nei Sudeti viene organizzato il *Wehrwolf*, organizzazione fascista clandestina che avrebbe dovuto rappresentare una sorta di armata segreta per azioni terroristiche dopo la liberazione ad opera dell'Armata sovietica.

3. Lo « Stato slovacco »

In ordine cronologico, lo Stato slovacco è il secondo degli elementi amministrativi sorti sulle rovine della Cecoslovacchia. Fu proclamato ufficialmente il 14 marzo 1938 dal parlamento slovacco autonomo, convocato su ordine telefonico giunto da Berlino. Il 13 marzo i dirigenti del Partito popolare slovacco, Tiso e Durčansky, erano stati ricevuti da Hitler. La maniera in cui si svolsero tale incontro e la successiva sessione del parlamento slovacco non lasciano alcun dubbio sul carattere dello Stato slovacco, di creatura di Hitler. Il verbale dell'incontro rivela che Hitler ribadisce ripetutamente a Tiso, in atteggiamento servile ma preoccupato, che si tratta dell'ultima possibilità offerta alla Slovacchia di « conseguire l'indipendenza ». Non

¹ È interessante rilevare che i nazisti non crearono simili campi sul territorio abitato dai cechi, ossia nel « protettorato ». Terezín, il più grande campo di concentramento in Cecoslovacchia, è situato « alla frontiera del dipartimento dei Sudeti ». Come le ricerche storiche hanno dimostrato, tale politica era dettata dal timore della Resistenza popolare ceca (per esempio nell'aiuto agli evasi), timore che in seguito si dimostrerà pienamente giustificato.

ammette neppure il ritardo di qualche giorno, dà solo poche ore di tempo per decidere. Se Tiso sceglierà l'« indipendenza », Hitler accorderà al nuovo Stato la sua « protezione ». « Ma se la Slovacchia dovesse esitare — leggiamo nel verbale — o se non volesse rompere i suoi legami con Praga, il suo destino dipenderà dallo sviluppo di eventi che egli non avrebbe più potuto controllare. »¹

Quel « destino » poteva allora assumere forme diverse, la più grave delle quali appariva l'eventualità di un'occupazione ungherese.

Abbiamo messo in rilievo il dettaglio storico di quell'incontro per l'incidenza che esso ha avuto sull'ulteriore sviluppo degli eventi. In effetti gli uomini del 14 marzo² volevano che l'occupazione della Boemia e della Moravia fosse legalizzata e la liquidazione dello Stato cecoslovacco sanzionata. Il dott. Kurt Rábl, uno dei membri dello stato maggiore di Seyss-Inquart, che da Vienna organizzava l'« indipendenza della Slovacchia », scrisse in occasione del quinto anniversario della fondazione dello « Stato slovacco »: « Arriveremo ad afferrare la portata straordinaria di questo atto (cioè la proclamazione dello Stato slovacco) se ci renderemo conto che esso costituiva la condizione preliminare alla creazione del protettorato di Boemia e Moravia, il 15 marzo 1939. In questo modo si chiariscono gli sforzi fatti dalla diplomazia nazista per giungere alla fondazione dello Stato slovacco »³.

La costituzione dello « Stato slovacco » e la creazione inevitabile del protettorato sono insieme il frutto e il coronamento di Monaco; Hitler non avrà più bisogno d'ora in poi di disputare alle potenze occidentali l'Europa centrale e sud-orientale. Si affermava che Monaco sarebbe stato l'ultimo compromesso: ma il discorso pronunciato da Chamberlain, il 15 marzo 1939, al parlamento britannico ha rappresentato un ulteriore passo indietro rispetto a Monaco⁴.

¹ Verbale della Cancelleria del Reich, allegato ai documenti del processo di Norimberga. Cfr. B. GRACA, *Il 14 marzo 1939*, cit., Bratislava, 1959.

² I capi separatisti slovacchi.

³ Dr. KURT RÁBL, *Pät rokov sloboduého Slovenska* [I cinque anni della Slovacchia libera], in *Naš boj* del 1° aprile 1944, n. 13.

⁴ Questo passo indietro fu motivato con la proclamazione dello Stato slovacco: « Ma la situazione è cambiata dal momento che il parlamento slovacco ha proclamato l'indipendenza della Slovacchia. Per effetto di questa dichiara-

Le considerazioni diplomatiche di carattere temporaneo non erano le sole ad entrare in gioco. Lo « Stato slovacco » favoriva, altresí, i piani strategici dell'espansione hitleriana verso l'est e il sud-est. Il grado di importanza strategica e la temporanea vittoria diplomatica non spiegano ancora la natura del regime politico imposto al popolo assoggettato. L'interesse politico dello Stato dominatore ne costituisce l'elemento decisivo.

I tedeschi volevano erigere un barriera psicologica fra i cechi e gli slovacchi, barriera che poi Heydrich, nella sua fanatica ossessione, doveva completare avanzando il progetto d'una striscia intermedia impenetrabile, sotto forma di un corridoio tedesco lungo la frontiera moravo-slovacca. Ma c'è di piú. La Slovacchia era situata in una zona che il Terzo Reich si proponeva di dominare provvisoriamente attraverso la mediazione di un sistema di Stati dipendenti. Il grado di dipendenza era in relazione all'obiettivo finale. Hitler aveva bisogno d'uno Stato completamente dipendente, ma con un'apparenza di indipendenza, in quanto non voleva che l'opinione pubblica dei vari paesi si rendesse conto dell'assoggettamento che su di essa incombeva. I nazisti volevano perciò che la Slovacchia servisse da esempio agli Stati cui si offriva l'« onore » di essere alleati della Germania. Nelle loro menti era molto utile che tale esempio fosse dato dallo Stato cattolico di Slovacchia. Esso è stato dunque un prodotto tipico del nazismo, non solo per le circostanze nel quale fu formato e per la politica quisling del suo governo, ma piú in generale anche per il carattere fascista del suo orientamento ¹.

Lo Stato slovacco, quale vassallo « modello », acquista un posto di rilievo tra i satelliti della Germania hitleriana dall'estate

zione ha avuto fine per disintegrazione interna lo Stato del quale ci eravamo proposti di garantire le frontiere. Perciò il governo di Sua Maestà non può piú considerarsi legato da tale impegno ». (W. CHURCHILL, *The gathering Storm*, 1948, p. 343).

¹ Cfr. M. VIETOR, *Prispevok k objasnenin fašistického charakteru Tzv. Slovenského štátu* [A proposito del carattere fascista del sedicente Stato slovacco], in *Historický časopis*, 1961, p. 482; M. VIETOR, « *Samos tatué* » *Slovensko v plánech Hitlera* [La Slovacchia « indipendente » nei piani di Hitler], in *Právnické štúdie*, 1962, p. 249; M. KROPILAK, *Ovládnutie Slovenska nemeckým fašizmom* [La dominazione del fascismo tedesco sulla Slovacchia], Bratislava, 1962.

del 1940, dopo la disfatta della Francia, mentre si preparano lo sbarco in Inghilterra e la guerra d'aggressione contro l'Unione Sovietica. In quel momento la diplomazia del Terzo Reich mirava all'egemonia totale nell'Europa sud-orientale e nei Balcani. Era l'obiettivo su cui essa aveva puntato già nel corso dei negoziati di Salisburgo dell'estate 1939 con i rappresentanti degli Stati dell'Europa sud-orientale: Ungheria, Romania, Bulgaria, Slovacchia. Allora si sperava di includere nel sistema anche la Jugoslavia e la Grecia. Si trattava di un'offensiva diplomatica diretta apparentemente contro le ultime posizioni inglesi in quella parte d'Europa, sotto l'egida dell'asse Roma-Berlino, che in realtà tendeva anche a contrastare l'influenza dell'Italia di Mussolini su una parte di quei paesi. Si voleva nel contempo far fronte alle simpatie per l'Unione Sovietica, che si manifestavano in particolare in Jugoslavia e in Slovacchia: i dirigenti dell'Asse temevano non solo il risveglio di tendenze russofile, ma anche l'attrazione degli ideali socialisti. In particolare la diplomazia e la propaganda ungheresi erano solite agitare lo spauracchio del « panslavismo ». Il primo ministro ungherese, in una lettera a Hitler del 20 maggio 1940, cercava di ottenerne l'appoggio alle rivendicazioni territoriali ungheresi scrivendo tra l'altro che « il comunismo si crea un nuovo volto » e, con l'idea del panslavismo, « conquista l'anima dei popoli ... dall'Adriatico a Bratislava » ¹.

In quel periodo i nazisti si presentavano come i campioni della pace e della sicurezza nei Balcani; come arbitri imparziali e capaci di porre termine alle secolari divergenze tra gli Stati e tra le nazionalità. E apparivano in effetti come la suprema istanza per la soluzione dei conflitti ungaro-slovacco, ungaro-romeno e bulgaro-romeno. Caratteristico della tattica nazista era il fomentare tali conflitti fino a un certo limite e carpire impegni da parte dei governi interessati. Ecco quanto scriveva il *Völkischer Beobachter* a proposito dell'atteggiamento del governo di Bratislava: « Al fianco della Grande Germania, la Slovacchia si è impegnata sulla strada di un migliore avvenire, dopo essersi resa conto degli imperativi posti dalla sua posizione geografica ». Il governo slovacco non solo aveva « compreso » la situazione, ma aveva docilmente obbedito ai suoi maestri. A Salisburgo i

¹ *Les archives secrètes de la Wilhelmstrasse IX*, Paris, 1961.

nazisti imposero infatti al governo slovacco ministri di loro scelta ¹.

Non abbiamo la pretesa di compiere una dettagliata analisi di questa fase della politica hitleriana, ma vorremmo almeno per sommi capi delineare le caratteristiche della politica nazista nei confronti degli Stati vassalli dell'Europa sud-orientale e dei Balcani. È infatti proprio nel contesto di tale politica che va collocato l'atteggiamento della Germania verso la Slovacchia, quale si manifestò nei negoziati del 18-23 marzo 1939 e si concretò nel famoso *Schutzvertrag* o trattato di protezione ².

In base a tale trattato, il Reich tedesco prende sotto protezione lo Stato slovacco, il quale da parte sua si impegna a legare strettamente la sua politica estera e militare a quella del Reich. Esso si impegna inoltre a cedere al Reich una parte del suo territorio perché sia trasformata in zona militare (*Schutzgebiet*) con ampi diritti di extra-territorialità. La richiesta dei dirigenti del partito popolare cecoslovacco che in luogo della protezione fosse accordata una garanzia e invece dello *Schutzvertrag* un trattato di alleanza, fu categoricamente respinta. I dirigenti dello « Stato slovacco » si rendevano infatti conto che lo *status* di protezione equivaleva di fatto a quello di un protettorato del Reich, con ciò smentendo le loro asserzioni circa la sovranità dello Stato slovacco. Ma Hitler e Ribbentrop tenevano troppo allo statuto di protezione: era evidente che non volevano farsi legare le mani, e non accordarono garanzia di alcun genere. Anzi, secondo il testo dell'accordo, il « protetto » non aveva nemmeno il diritto di domandare protezione: solo al « protettore » era riservato il diritto ... all'intervento e all'occupazione militare. Si trattò dunque di uno statuto imposto al governo di Bratislava come soluzione senza alternativa rispetto alla situazione internazionale dello Stato slovacco.

Del pari, gli impegni in tema di politica estera ed interna erano basati sulla legge del più forte e sugli interessi particolari dei nazisti. Così, in una lettera del 19 luglio 1939, il governo slovacco assicurava al governo tedesco la sua volontà di « conti-

¹ Su espressa domanda dei nazisti, A. Mach fu nominato ministro dell'interno e Durčanský fu sostituito da Tuka al ministero degli esteri. La posizione di Tiso non fu scossa da tale intervento.

² L'accordo fu pubblicato sulla Gazzetta ufficiale slovacca solo nel settembre 1940, con il n. 266/1940.

nuare ad orientare l'evoluzione politica interna della Slovacchia nei confronti della Germania in uno spirito costruttivo». Il protocollo segreto sulla cooperazione economica e finanziaria del 18 marzo 1939 e l'accordo politico e militare del 30 gennaio 1940 fanno parte integrante degli accordi sulla protezione¹. Lo *Schutzvertrag* rimane pertanto una tipica espressione giuridica di rapporti particolari di vassallaggio. Esso limitava variamente la competenza del governo slovacco, che per esempio non si estendeva su tutto il territorio della Slovacchia (essendone esclusa la *Schutzzone*), né a tutta la sua popolazione (essendone esclusi i tedeschi dei Carpazi), né all'organizzazione militare del territorio. Era stato infatti stabilito il principio che il governo slovacco non poteva disporre del proprio esercito, cioè del fattore decisivo del potere di uno Stato.

Il fatto che il regime poggiasse su un partito politico clericale e che la direzione di tale partito fosse nelle mani di un prete cattolico, che esercitava le sue funzioni con il consenso del Vaticano e con la benedizione del papa, conferisce al fascismo slovacco un carattere particolare. Questo regime, che in cinque anni di esistenza non riuscì a organizzare un apparato fedele allo Stato e al potere, poté invece disporre sin dall'inizio di un fedele esercito di ecclesiastici, che imponevano la loro volontà alle autorità temporali. Nei villaggi non si poteva mai essere certi della fedeltà al regime da parte del notaio, del gendarme, del maestro, ma il parroco — fatte rare eccezioni — era ovunque il sostegno dello Stato e del regime. Mentre nella repubblica prima di Monaco vigeva la separazione tra Chiesa e Stato realizzata in base ai principi democratici, seppure poco coerentemente, lo Stato slovacco fu invece un'incarnazione in miniatura del cesaropapismo. Dei sei segretari provinciali del partito popolare di Hlinka, due erano preti. Dei sessanta capi dei reparti distrettuali delle « guardie » di Hlinka (un'organizzazione del

¹ In virtù dell'accordo sull'utilizzazione delle imprese dell'economia bellica in Slovacchia, i nazisti si impossessarono di decine di industrie belliche, mentre il governo slovacco si obbligava a fornire a tali industrie le materie prime e a vendere a Hitler a credito la loro produzione (cfr. L. KOVÁČIK, *Slovensko v sieti nemeckého finančného kapitálu* [La Slovacchia nella rete del capitale finanziario tedesco], Bratislava, 1955; e S. LIPTÁK, *Podrobeme slovenského priemyslu nemeckému Kapitálu v čase fašistického paustva* [L'assoggettamento dell'industria slovacca al capitale tedesco all'epoca della dominazione fascista], in *Historický časopis*, 1955, pp. 2-26.

tipo delle SA), sedici erano preti cattolici. Quasi tutti gli ecclesiastici cattolici erano dirigenti centrali o periferici o comunque membri del partito popolare slovacco di Hlinka¹. Si trattò dunque veramente di una « repubblica di abati », come la definì nell'omonimo romanzo lo scrittore slovacco Dominik Tatarka. Sul piano politico la stretta cooperazione tra la Chiesa, subordinata alla Santa Sede, e lo Stato, protetto dal Terzo Reich, faceva della Slovacchia un campo sperimentale per la « coesistenza » tra il Vaticano e la Germania hitleriana, tra l'ideologia del nazionalsocialismo e quella dell'universalismo cattolico, e per la compatibilità fra le leggi della gerarchia ecclesiastica e quelle della gerarchia fascista.

Questa doppia subordinazione si manifestava sul piano politico in una certa lotta per il potere tra le due correnti in cui si divideva la direzione del PPSH, tra la tendenza degli « abati » al compromesso e quella dei nazisti all'intransigenza, e, sul piano ideologico, nella ricerca costante di una possibile sintesi tra la solidarietà cristiana e i dogmi nazisti. Tentativi che si risolsero in uno strano compromesso: « Dio e Hitler sono con noi », come affermava Tuka. Tiso d'altra parte dichiarò: « Non ci sono differenze tra le encicliche dei papi e il nazionalsocialismo ».

Per una curiosa coincidenza, la dichiarazione di Tiso sulla piena armonia tra il nazismo e il cattolicesimo veniva fatta mentre erano in visita in Slovacchia Frick, Stuckart e Globke, nel settembre 1941, ossia quando il parlamento si accingeva a chiudere i suoi lavori con il cosiddetto « statuto per gli ebrei », copia fedele delle leggi di Norimberga. I primi trasporti nei campi di concentramento in Polonia sono del marzo 1942. Il Vaticano protesta. Il segretario di Stato Maglione esprime in una nota di protesta l'inquietudine del Vaticano di fronte alle previste deportazioni di ebrei « dal territorio della Repubblica

¹ Per effetto della legge n. 215/1942 il partito popolare slovacco di Hlinka fu riorganizzato in base al *Führerprinzip*. Il comitato centrale del partito si trasformò in organo consultivo del « capo », che era nello stesso tempo anche capo dello Stato. In base ai principi totalitari il PPSH divenne il partito di Stato. Le « guardie di Hlinka », organizzazione paramilitare fascista, aderivano al PPSH. A proposito della formazione e dello sviluppo del PPSH, cfr. J. KRAMER, *Irredenta a separatismus v slovenskéj politike*, [Irredentismo e separatismo nella politica slovacca], Bratislava, 1957; J. KRAMER, *Slovenské autonomistické komisie v r. 1918-22*, [I comitati autonomisti slovacchi negli anni dal 1918 al 1922], Bratislava, 1963.

slovacca », in particolare in quanto tali deportazioni dovevano aver luogo « separatamente per gli uomini, le donne e i bambini »¹.

La risposta del governo slovacco pare sia stata dettata dallo stesso Heydrich, giunto il 10 aprile a Bratislava per una visita lampo. Si sforza di placare i timori della Santa Sede a proposito della separazione delle famiglie, che appariva incompatibile con i princípi cristiani. E definisce le deportazioni quale inizio di un lavoro produttivo². Spetta ancora agli storici illustrare, in base a ricerche scientifiche, le tendenze contraddittorie che caratterizzarono allora la politica vaticana, e chiarire in quale misura simili proteste fossero espressione di sincera opposizione alle barbare misure del governo hitleriano, e non soltanto semplice alibi onde potersi giustificare a guerra finita³.

Rimane comunque il fatto che 57.000 cittadini ebrei furono inviati nei campi della morte dallo Stato protetto da Hitler e benedetto dal papa. Dopo la disfatta di Hitler, gli uomini di Eichmann hanno cercato di scaricare sull'eccesso di zelo dei politici slovacchi la responsabilità per la sorte degli ebrei della

¹ Nota del 14 marzo 1942, fotocopia nel libro *The destruction of slovak Jewry*, Tel Aviv, 1961.

² Note verbali del 1° maggio e del 23 giugno 1942 al parlamento della Repubblica slovacca, n. 566/942 e 948/144. Cfr. I. DAXNER, *Eudáctvo pred Eudovým súdom* [I responsabili del PPSH davanti al tribunale popolare] Bratislava, 1961. Nei successivi trasporti le famiglie non furono piú separate. Il governo slovacco ben sapeva che i deportati partivano per non fare piú ritorno. Nel corso dei negoziati slovacco-tedeschi per il finanziamento dei trasporti, il governo di Tiso si impegnò a versare 500 marchi tedeschi per ogni ebreo deportato in cambio della garanzia che questi cittadini non sarebbero piú tornati in Slovacchia. Fu probabilmente la sola garanzia che Hitler abbia rispettato.

³ L'insolita eco internazionale suscitata dal dramma *Il Vicario* dell'autore tedesco-occidentale Hochhut conferma il particolare interesse per tale problema. Presentato al teatro Am Kurfürstendamm, il dramma sottopone a una severa critica la politica del Vaticano all'epoca del papa Pacelli, Pio XII, a proposito della deportazione degli ebrei europei. È vero che l'Hochhut riconosce anche che Pacelli aiutò numerosi ebrei e accordò loro asilo, ma ciò fece evitando di « condannare almeno una volta in maniera inequivocabile e aperta la deportazione degli ebrei, benché fosse stato ripetutamente invitato a farlo ». La rivista *Der Spiegel* considera lo Hochhut uno storico dilettante; è tuttavia interessante come egli metta in rilievo quanto c'era di equivoco nell'atteggiamento del Vaticano a proposito delle deportazioni degli ebrei slovacchi. Cfr. pure lo studio di E. FRIŠ, *V pozadí Eichmann* [Eichmann e il retroscena], in *Kultúrny život*, 1962, n. 41.

Slovacchia, mentre i politici slovacchi hanno cercato di invocare a loro giustificazione le pressioni che avrebbero subito da parte dei nazisti¹. Queste reciproche accuse contribuiscono d'altro canto a rivelare i fattori essenziali che spinsero alla collaborazione con i nazisti. Da una parte una pressione imperiosa e dall'altra il servilismo e lo zelo che caratterizzarono tutta la politica degli organi dello Stato slovacco.

Nel trattare della dominazione tedesca in Slovacchia, è necessario accennare anche al ruolo svolto dal gruppo etnico tedesco e dalle sue organizzazioni (*Deutsche Partei, Freiwillige Schutzstaffel* e *Urad Státného Sekretariátu*). I tedeschi non rappresentavano numericamente che un'esigua minoranza, il cinque per cento della popolazione totale. Ma di fatto costituivano l'élite dominante dello Stato slovacco. Approfittavano di tutti i vantaggi che il regime concedeva loro, in particolare dell'arianizzazione dei beni. Inoltre, in quanto « avanguardie del Reich », non dipendevano dalle autorità slovacche ma da quelle tedesche. Avevano il diritto e il dovere di prestare servizio nelle SS. Il loro capo, l'ingegner Karmazin, interferiva nelle attività del governo e del Parlamento nella sua qualità di segretario di Stato, di membro del consiglio di Stato e di deputato. Questo tuttavia era soltanto l'aspetto legale del suo operato. In effetti, sul piano politico, egli rappresentava, insieme all'ambasciatore del Reich, la *longa manus* di Himmler. Affermava che la missione dei tedeschi dei Carpazi, i quali nel passato erano stati pressoché assimilati dagli ungheresi, era quella di « ... colmare questo spazio vitale con l'elemento tedesco e di incorporarlo nello spazio vitale della Grande Germania »². I tedeschi dei Carpazi furono ripetutamente citati ad esempio a quelli di altri Stati dell'Europa sud-orientale per lo zelo con cui adempivano a tale missione, nonché per i privilegi che si erano assicurati nello Stato slovacco. I seguaci di Karmazin non facevano mistero del fatto che consideravano lo Stato slovacco come un'istituzione provvisoria, che tolleravano — come ebbero a sottolineare più volte — uni-

¹ Lo si può constatare tra l'altro nelle deposizioni del consigliere tedesco per la questione ebraica, Wisliceny, e del capo della famigerata IV sezione del ministero degli interni, il cosiddetto « re degli ebrei », dr. Vašek, davanti al tribunale popolare di Bratislava (Archivio centrale della Slovacchia, 3/1945).

² Dal discorso pronunciato a una riunione dei capi della *Freiwillige Schutzstaffel* (staffette volontarie di difesa) a Kremnica nel 1941.

camente nell'interesse del Reich. Alcune lettere scambiate fra Karmazin, Himmler e il capo del dipartimento « per la razza e l'immigrazione », l'Obergruppenführer delle SS Pancke, confermano l'esistenza, alle spalle dello Stato slovacco, di piani per la totale germanizzazione di questo territorio ¹.

Tra le tattiche impiegate dai nazisti per dominare sulla Slovacchia segnaliamo ancora la strumentalizzazione di due gruppi rivali, che si controllavano a vicenda gareggiando in servilismo verso i dominatori: il gruppo di Tiso e quello di Tuka-Mach. Un terzo gruppo, quello dei giovani autonomisti, con alla testa Durčanský, rimaneva di riserva. Diventò attivo al momento dell'insurrezione slovacca e soltanto il rapido sviluppo dei combattimenti gli impedì di svolgere un ruolo di maggior rilievo nello Stato slovacco. È vero che, in particolare dopo la disfatta tedesca a Stalingrado, i dirigenti dello Stato slovacco seppero combinare il loro zelo filotedesco con qualche gesto destinato a creare nel 1944 l'impressione che essi avessero esitato tra la collaborazione e la resistenza, ma in effetti in seno alla direzione del PPSH nessun gruppo si oppose alla Germania. Quelle che alcune opere recenti (ci riferiamo a pubblicazioni di autori che hanno lasciato la Cecoslovacchia dopo il 1945 e dopo il 1948) cercano di far passare per manifestazioni antihitleriane, sono tutt'al più indizio di taluni orientamenti emersi nella fase finale della guerra, nella prospettiva di un'eventuale pace separata fra la Germania hitleriana e le potenze occidentali ².

Gli organi governativi ed esecutivi dello Stato slovacco e il

¹ Pancke, dopo una visita compiuta in Slovacchia nel 1940, rilevò nel relativo rapporto: « A mio avviso questa regione può essere integrata totalmente nella Germania. Propongo di cominciare con l'immigrazione di 100.000 nuove famiglie tedesche e con l'emigrazione di 500.000 appartenenti alle razze impure di Slovacchia ». Secondo il Pancke le 100 mila famiglie tedesche sarebbero state sufficienti a formare la nuova « classe dirigente » della Slovacchia, la quale sarebbe stata in tal modo definitivamente legata al Reich (Cfr. l'opera di L. LIPTÁK, *Karmazin opat' na scéne* [Karmazin di nuovo sulla scena], p. 32, e dello stesso autore *Fašizácia nemeckej menšinyna Slovensku*, [La fascistizzazione della minoranza tedesca in Slovacchia] nella raccolta *Nemecká otázka a Československa*, [La questione tedesca e la Cecoslovacchia] Bratislava, 1962, p. 51).

² Josef Mikuš, ambasciatore dello Stato slovacco a Madrid e stretto collaboratore di Durčanský, scrive: « M. F. Durčanský credette fino all'ultimo minuto che gli occidentali avrebbero fatto una pace separata con la Germania, ma fu vana speranza ». (J. MIKUŠ, *La Slovaquie dans le drame de l'Europe*, Paris, 1955).

suo apparato economico resero ai nazisti servigi preziosi. Lo Stato vassallo faceva di tutto per curare gli interessi del Terzo Reich in questo « spazio vitale tedesco ». Ma naturalmente la dominazione tedesca era esercitata anzitutto da organismi germanici. Oltre al *Volksgruppe* tedesco e all'ambasciatore del Reich, vi erano dei « consiglieri tedeschi » a controllare tutte le amministrazioni centrali. E c'erano la Gestapo, lo SD, le SS e altre organizzazioni tedesche di stanza in Slovacchia. Attraverso tale vasta rete di organismi nazisti Berlino dirigeva e controllava l'attività di tutti i gangli più importanti dello Stato slovacco.

Le caratteristiche dello Stato slovacco e del regime in esso instaurato fecero nascere d'altronde contraddizioni che poterono essere sfruttate dal movimento di resistenza. Così per esempio lo stesso esercito slovacco si trasformò a un dato punto in una specie di boomerang¹.

Alla fine del 1943 si formò in Slovacchia il consiglio nazionale slovacco, organo centrale della Resistenza. Il consiglio nazionale e il comando militare ai suoi ordini, facendo leva su una vasta rete di comitati nazionali rivoluzionari, di formazioni partigiane e di distaccamenti patriottici dell'esercito, esercitarono nel corso del 1944 una influenza sempre crescente sull'opinione pubblica e poterono interferire sul piano politico e organizzativo in numerosi settori dell'apparato statale. L'esercito vassallo si trasformò gradualmente in un esercito insurrezionale. Alla fine d'agosto del 1944, in pochi giorni i partigiani, in collaborazione con i distaccamenti insurrezionali dell'esercito, liberarono gran parte del territorio nazionale. Il governo Tiso non fu in grado di controllare con i suoi mezzi alcun centro abitato o posizione strategica di qualche importanza. La sua definitiva caduta poté essere ritardata soltanto dall'intervento armato tedesco. In preda al panico — come segnalava il 27 agosto 1944 una fonte svizzera — il governo Tiso sollecitò di sua stessa iniziativa l'aiuto militare di Hitler.

L'occupazione militare della Slovacchia da parte della Wehrmacht e delle SS apportò naturalmente elementi nuovi nei metodi seguiti per la dominazione nazista in Slovacchia. Si vide

¹ Sin dal 1943 numerosi soldati slovacchi cominciarono a disertare dal fronte orientale per raggiungere i partigiani sovietici o le unità dell'Armata rossa (cfr. S. FALTĀN, *Slováci na východnom fronte* [Gli slovacchi sul fronte orientale], Bratislava, 1957).

ora, senza piú veli formali, che cosa fosse stata e fosse la cosiddetta « indipendenza dello Stato slovacco », mero strumento della dominazione nazista. A questo punto entrarono in scena come protagonisti i soldati dell'esercito d'occupazione, la Gestapo e le SS. Con l'occupazione militare, i nazisti scatenarono una massiccia ondata di terrorismo. Decine di villaggi subirono il tragico destino di Lidice. Le unità della Wehrmacht erano seguite dai distaccamenti e servizi speciali, gli Einsatzkommandos, la Sipo e lo SD (polizia di sicurezza e servizio di sicurezza). Le direttive ad essi trasmesse dalla centrale di Brno indicano chiaramente quale loro compito quello di sostenere nelle retrovie l'azione delle unità operative dell'esercito. Gli occupanti si servirono appieno dei fascisti locali. Le citate direttive specificavano infatti che l'applicazione delle misure di polizia era di competenza degli organismi di sicurezza slovacchi, almeno fin quando fosse il caso di fidarsene. In caso contrario vigeva l'ordine di far intervenire gli Einsatzkommandos ¹.

Il governo di Tiso, riorganizzato dopo l'insurrezione nazionale slovacca, non fu piú in grado di ristabilire la sua autorità e di assicurare il funzionamento regolare dell'apparato statale ed esecutivo. I dirigenti del PPSH continuarono ad adoperarsi per far fronte al vettovagliamento dell'esercito tedesco d'occupazione, e aiutare la Wehrmacht nei suoi combattimenti contro i partigiani. Riorganizzarono i reparti di *domobrani* (difesa patriottica) e costituirono una feroce orda armata, i « gruppi d'assalto delle guardie di Hlinka », che furono reclutati tra i criminali comuni e i teppisti. Questi gruppi presero attivamente parte alla repressione antipopolare. Ma niente ormai poteva impedire la caduta del regime fascista.

Il parlamento non si riuniva piú regolarmente, le attività dei vari ministeri erano estremamente limitate, il potere esecutivo delle autorità centrali era passato quasi totalmente nelle mani degli organismi speciali. L'esercito tedesco aveva bisogno di appoggi nelle campagne, ed ecco i ministeri slovacchi inviare nei distretti propri rappresentanti muniti di pieni poteri. Nelle zone militari essi mantennero stretti contatti con i comandi locali dell'esercito tedesco e obbedirono ai loro ordini. Il 21 dicembre

¹ Archivio dell'Istituto storico del PC di Slovacchia, n. 438; cfr. pure A. RAŠL, *Tiso a povstanie* [Tiso e l'insurrezione], Bratislava, 1947.

1944 il generale Hoffle informava Tiso che Hitler aveva proclamato piazzaforte la città di Bratislava e dintorni, nominandone comandante il colonnello von Ohlen. Questi aveva ai suoi ordini tutte le autorità tedesche e slovacche della piazzaforte, compresi gli organismi dipendenti dalla cricca di Tiso ivi ancora esistenti. Nel gennaio 1945 Tiso nominò un commissario governativo con pieni poteri per l'evacuazione della popolazione, che era stata ordinata dall'ambasciatore tedesco. Nel febbraio 1945 nominò un segretario generale alla difesa, che doveva provvedere all'evacuazione delle grandi imprese industriali e commerciali. Ma in realtà i suoi poteri erano solo apparenti, poiché di fatto era l'ambasciatore tedesco a firmare gli ordini d'evacuazione, senza nemmeno prendersi la briga di informarne gli organi slovacchi interessati¹.

La storia della dominazione nazista nella Slovacchia doveva aver fine solo nel maggio 1945, dopo l'offensiva liberatrice dell'Armata sovietica e le accanite decisive battaglie del movimento di liberazione.

4. Il « protettorato di Boemia e Moravia »

Nell'ordine cronologico il « protettorato di Boemia e Moravia » è la terza delle unità in cui nel 1939 fu divisa la Repubblica cecoslovacca. Il 15 marzo i gruppi dirigenti capitolarono completamente e le orde naziste invasero tutti i territori cechi. Quei gruppi dirigenti non seppero opporre alcuna resistenza alla penetrazione delle truppe hitleriane. Solo singoli reparti isolati dell'esercito cecoslovacco aprirono il fuoco. I nazisti redassero il decreto per la costituzione del « protettorato » nei territori cechi seguendo il modello del trattato concluso nel 1881 tra la Francia e il Bey di Tunisia.

« Con la costituzione del protettorato, il Reich nazionalsocialista ha assunto, in forma legale, l'impegno solenne di dirigere l'Europa e di mantenervi l'ordine ». Così affermava K. H. Frank, uno dei dirigenti henleiniani e, successivamente, uno dei principali capi nazisti di questo territorio².

¹ Cfr. M. VIETOR, *Závislosť a zánik tzv. Slovenského štátu* [La dipendenza e la sparizione dello Stato slovacco], in *Právnehistorické štúdie*, 1962, p. 97.

² *Essi volevano sterminarci*, raccolta di documenti, cit., Praga, 1961, documento n. 31, p. 171.

Nel sistema internazionale dell'epoca, l'istituzione di un protettorato rappresentava qualcosa di assai simile a un regime coloniale. I nazisti hanno dunque preteso di colonizzare un popolo europeo tra i più progrediti sul piano culturale ed economico, con antiche tradizioni di indipendenza e con vent'anni di esistenza come Stato moderno. D'altra parte il protettorato istituito sul territorio boemo e moravo non aveva praticamente nulla in comune con lo schema usuale di struttura statuale — come avrebbe potuto essere mediante la sola rinuncia a una parte della sovranità, per esempio alla politica estera — tranne quella definizione umiliante di protettorato. Di fatto si trattò dello strumento per la progettata totale germanizzazione dei paesi cechi e per la loro trasformazione in parte integrante del Reich.

Con il decreto di Hitler n. 79/39 del 16 marzo 1939, il plenipotenziario del Führer e protettore del Reich (il primo ad essere investito di tale carica fu Konstantin von Neurath) diviene detentore di tutti i poteri nel territorio. Egli dà ordini al governo e al presidente del « protettorato » ed ha alle sue dipendenze tutti gli organismi e le autorità locali del Reich, tranne le forze armate. Rappresenta nel protettorato tutti i ministeri del Reich, senza tuttavia dipendere da essi. In effetti suo unico superiore diretto era Hitler.

Il « protettore del Reich » convalidava la nomina dei ministri nel « governo del protettorato », che poteva revocare in qualunque momento. Non aveva solo il diritto di veto su tutte le deliberazioni del governo, ma a lui spettava promulgare le leggi, in base al decreto di Hitler del 7 aprile 1939. Anche sul piano legislativo era pertanto totalmente indipendente dagli organismi del protettorato.

Il protettore del Reich era il solo abilitato a decidere su qualsiasi problema sollevato da qualsiasi autorità del protettorato stesso o del Reich, ed aveva carta bianca per deliberare in proposito. Volendo avere le mani libere in ogni campo, gli occupanti evitarono di definire la sfera di competenza dei diversi organismi del protettorato. L'indeterminatezza giuridica e un permanente stato di provvisorietà ben si confacevano al regime di poteri illimitati e incontrollabili che i nazisti vollero instaurare nel territorio.

Tuttavia, l'ufficio di protettore del Reich andò trasformandosi

con il tempo in un complesso organismo governativo, in una sorta di ministero-*monstre*, da cui dipendevano dei dicasteri corrispondenti ai diversi ministeri del governo del protettorato. A sua volta la funzione di « segretario di Stato » — che fu assunta da K. H. Frank — in quanto *aggiunto* al protettore del Reich doveva valere ad assicurare un certo controllo reciproco tra due poteri paralleli, entrambi in rappresentanza del Reich. In realtà, soprattutto finché la funzione di protettore fu ricoperta da Neurath, l'istituzione del segretario di Stato significò tra l'altro che il protettore del Reich era posto sotto il controllo dello SD, ossia del servizio di sicurezza. All'epoca di Heydrich, che era capo del servizio di sicurezza del Reich e che rimpiazzò Neurath nel settembre 1941, il posto di segretario di Stato perse naturalmente gran parte della sua importanza. Quando poi a Heydrich successe Daluge, il segretario di Stato K. H. Frank, nominato ministro di Stato con decreto del 20 agosto 1943, ricevette una parte considerevole dei poteri del protettore¹, mentre la funzione di protettore venne a rivestire sempre maggiormente carattere essenzialmente rappresentativo. Il dottor Lammers, capo della Cancelleria e ministro del Reich, spiegò tali progressive riforme con « la necessità di assicurare un più stretto legame tra la direzione tedesca e l'amministrazione autonoma del protettorato »². La riforma amministrativa promossa nel 1942 da Heydrich, e intesa apparentemente a « semplificare » l'amministrazione, fu in realtà destinata a rafforzare la dominazione del Reich sul protettorato.

Gli occupanti crearono in tutti i distretti un'istituzione speciale, l'*Oberlandrat* (consiglio superiore distrettuale), che doveva curare gli interessi tedeschi e nello stesso tempo esercitare controlli a tutti i livelli sulle autorità cecche³. Questi consigli rappresentarono il nucleo degli organi di potere dell'occupante. Ognuno di essi disponeva di un'unità tedesca di polizia, di un

¹ Dopo Daluge la carica di protettore fu assunta da Frick, che cedette a Himmler il ministero degli interni del Reich.

² *Prager Archiv für Recht, Verwaltung und Wirtschaft*, Praga, anno III, n. 3.

³ Negli anni 1939-42 esistettero nel protettorato una quindicina di *Oberlandräte*, ridotti con la riforma amministrativa del 1942 a sette. Significativo del carattere di tali organismi è che in essi il numero di membri della Gestapo, della polizia e dello SD era superiore a quello dei funzionari.

distaccamento della Gestapo e dello SD, di una brigata di polizia criminale, di un distaccamento della Abwehr, di un tribunale tedesco, di un'unità della Wehrmacht e di un ufficio del lavoro che organizzava la deportazione di cittadini cechi in Germania per il servizio del lavoro. Il personale di tali uffici era reclutato in particolare tra i nazisti dei Sudeti, che conoscevano la lingua ceca e le condizioni locali. La parte che i tedeschi dei Sudeti svolsero nell'apparato dell'occupazione e nei servizi della Gestapo doveva necessariamente approfondire l'avversione dei cechi per la popolazione tedesca dei Sudeti.

Il protettorato fu considerato come un'istituzione provvisoria, come il regime di un periodo di transizione, K. H. Frank e Neurath affermarono in un memorandum dell'agosto 1940: « Con l'istituzione del protettorato lo *status* dei territori cechi, e cioè della Boemia e Moravia, non ha raggiunto la sua fase finale e il problema ceco non può dirsi ancora definitivamente risolto, siamo anzi appena all'inizio di un processo storico »¹.

Tale idea è ribadita in varia forma in tutti i commenti sulla struttura statale, anche quando il giudizio sullo statuto provvisorio non venga espresso nel senso dei piani nazisti ma in quello dell'umorismo popolare ceco, per il quale il *Protektorat* diventa *protentokrát* che significa « per il momento ». Tratto caratteristico del « periodo transitorio » del protettorato fu quello della costruzione di un'entità territoriale e amministrativa diretta da un unico centro, anche se a tale direzione partecipavano a titolo consultivo vari organismi tedeschi. Lo statuto provvisorio doveva rendere possibile in un secondo tempo un'amministrazione comune a quella del resto del Reich, attraverso l'integrazione della Boemia e Moravia in preesistenti unità amministrative della Germania oppure attraverso la creazione di nuovi dipartimenti (*Gau*). La durata dello statuto provvisorio avrebbe dovuto dipendere dal ritmo della germanizzazione « dello spazio e della popolazione » del protettorato.

Il memorandum di Frank del 31 agosto 1940 rileva i tre principi basilari della germanizzazione: « 1) cambiamento della nazionalità dei cechi di razza dubbia, 2) deportazione dei cechi di razza dubbia e degli appartenenti all'*intelligenzia* ostili al Reich ed eventualmente trattamento speciale nei loro confronti

¹ *Essi volevano sterminarci*, cit., documento n. 6, p. 69.

come nei confronti di tutti gli elementi nocivi, 3) colonizzazione mediante sangue fresco tedesco dello spazio in tal modo liberato ¹.

Questi principi, approvati da Heydrich e da Himmler, costituirono il programma ufficiale della politica tedesca nei territori cechi. Ma la realizzazione di codesti piani dipendeva naturalmente da una serie di circostanze, in particolare dall'esito della guerra. I nazisti ben sapevano l'importanza economica dei territori cechi e la necessità di impiegare una certa « tattica » in un'impresa come quella di liquidare un'intera nazione. K. H. Frank così commenta i piani di germanizzazione: « La necessità di farla partecipare agli importanti compiti imposti dalla guerra, come la battaglia per la produzione, la fabbricazione di armi e munizioni, il buon funzionamento del commercio e dei trasporti, non ci permette di perseguire la nazionalità ceca in quanto tale per tutta la durata della guerra stessa ... » ².

R. Heydrich, incaricato da Hitler di reprimere con la forza il crescente movimento di resistenza, si distinse per la sua spietata crudeltà. Ma insisteva anch'egli sulla necessità di adottare una tattica corretta allo scopo di mimetizzare la politica di deportazioni e di colonizzazione e « per impedire una rivoluzione che potrebbe darci fastidio » ³.

Pur seguendo tali tattiche, non si tralasciava di perseguire il piano fondamentale di germanizzazione: esse dovevano solo contribuire a realizzarlo, seppure in un più lungo lasso di tempo. Era stata messa in vigore tutta una serie di misure ai fini della germanizzazione e si deve solo alla vittoria degli alleati sulla Germania nazista se fu salvata l'esistenza nazionale dei cechi. Tra le misure prese dagli occupanti nazisti per realizzare i loro piani furono le campagne per l'adozione volontaria della cittadinanza tedesca (la qualifica di *Volksdeutsche*), che fallirono quasi completamente ⁴, le confische delle terre dei cechi ai fini della

¹ *Essi volevano sterminarci*, cit., documento n. 6, p. 71.

² *Ibid.*, p. 69.

³ *Ibid.*, p. 151. Vedere il rapporto riservato di Heydrich del 4 febbraio 1942.

⁴ Le stesse autorità di occupazione furono costrette a riconoscere che tra i nuovi *Volksdeutsche* si trovava un'alta percentuale di elementi criminali e che solo pochi conoscevano la lingua tedesca. Si trattava di attivisti e di un esiguo numero di fascisti cechi.

colonizzazione¹, l'afflusso ininterrotto di elementi tedeschi come funzionari e coloni, le deportazioni di lavoratori in Germania, e particolarmente di 600.000 giovani fino al 1944 (tutti i nati nel 1924 e 1925 furono portati via ancora nel 1944) e così via.

A tutto ciò è da aggiungere il tentativo di assimilazione sulla base di un « sondaggio razziale ». A tal fine furono emesse le *Kennkarten* (carte d'identità), che dividevano la popolazione in base a indicazioni razziali di valore decisivo: o per l'assimilazione o per la deportazione. Anche il terrorismo scatenato in maniera massiccia e in varie forme, oltre alla liquidazione fisica dei combattenti della libertà, rappresentò uno degli elementi mobilitati ai fini della germanizzazione.

Vigeva nel protettorato una duplice appartenenza statale: al Reich o al protettorato. Per l'articolo 2 del decreto sulla costituzione del protettorato erano considerati cittadini tedeschi, oltre agli immigrati e ai funzionari del Reich, tutti gli ex cittadini cecoslovacchi di nazionalità tedesca. In tal modo fu accordata *de jure* ai tedeschi dei Sudeti una posizione privilegiata, da casta superiore. L'attribuzione della cittadinanza tedesca era di competenza esclusiva degli organismi germanici. I concittadini del Reich dipendevano soltanto dalla giurisdizione tedesca, beneficiavano di svariati vantaggi d'ordine economico e sociale, tra l'altro anche in fatto di salari. Per la popolazione ceca fu invece istituita la « cittadinanza del protettorato » regolata dal decreto governativo n. 19/30. I « cittadini del protettorato » erano soggetti, oltre che ad organismi amministrativi e giurisdizionali autonomi, al potere legislativo degli organismi tedeschi, potere accresciuto con la riforma di Heydrich. Per i reati commessi da cittadini del protettorato si applicava il codice penale tedesco qualora si trattasse di atti qualificati come delitti contro il Reich, di disubbedienza alle autorità militari d'occupazione e così via. I « cittadini del protettorato » erano sottratti agli organi giurisdizionali autonomi in caso di reati politici di qualche entità².

¹ La superficie delle terre ceche confiscate sino alla fine dell'occupazione superò i 500.000 ettari. Con decreto speciale del marzo 1944, Himmler designò quei terreni come « terre di colonizzazione ». (V. KRÁL, *La verità sull'occupazione*, cit., Praga, 1962, pp. 153-168).

² Furono istituiti un tribunale regionale supremo tedesco a Praga, due tribunali regionali e 12 tribunali straordinari e fu estesa a tutto il territorio del protettorato la competenza delle loro istanze superiori: il tribunale di Ber-

Gli antifascisti e i « nemici del Reich » (per essere classificati in tale categoria bastava un minimo sospetto o una denuncia anche anonima) cadevano sotto la *Sonderbehandlung* (trattamento speciale), un sistema che negava anche l'elementare principio del *nullum crimen sine lege*. Esso significava per i nazisti — come essi cinicamente affermavano — infliggere delle pene « in base a sani sentimenti nazionali ». K. H. Frank ha definito davanti al tribunale popolare cecoslovacco la *Sonderbehandlung* come una « esecuzione senza processo ». Gli arresti arbitrari e le deportazioni in massa nei campi di concentramento sostituirono un po' alla volta qualsiasi procedimento giudiziario. L'istituzione della duplice cittadinanza, che legalizzava la condizione privilegiata dei tedeschi, la discriminazione dei cechi nella loro stessa patria e la loro degradazione al rango di stranieri nel Reich, privati di ogni diritto, rappresentò così uno degli strumenti più importanti della dominazione nazista.

Per quanto concerne i metodi e le forme di tale dominazione, un ruolo di primo piano spettò alla utilizzazione dei collaborazionisti locali, per tutto il periodo dell'occupazione nazista dei territori cechi. I nazisti hanno cercato di utilizzare a fondo i loro fautori nel campo economico, in quello amministrativo e sul piano ideologico. Nella prima fase dell'occupazione, si trattò della finzione dell'autonomia amministrativa del protettorato, che avrebbe dovuto mascherare il regime tedesco d'occupazione soprattutto davanti all'opinione pubblica mondiale e ai circoli diplomatici. Successivamente questa preoccupazione passò in seconda linea; solo alla fine della guerra gli occupanti nazisti cercarono di tornare a utilizzare i collaborazionisti cechi sul piano della politica estera, nella prospettiva di « consegnare » il territorio del protettorato all'esercito americano. Un documento nazista degli inizi dell'occupazione definisce nei seguenti termini il ruolo attribuito al governo del protettorato: « Ci occorre un governo ceco debole, ma capace d'organizzare su nuove basi il popolo

lino e la « Corte di giustizia popolare » di Lipsia. Il *Sondergericht* (tribunale speciale) di Praga, istituito nel 1940, si rese tristemente noto per la sua crudeltà. La sua competenza andò estendendosi di anno in anno, tanto che nel 1943 esso finì per giudicare tutti i reati, tranne soltanto lo spionaggio e l'alto tradimento, riservati alla Corte di giustizia popolare di Lipsia. Il *Sondergericht* emise 7.000 sentenze, di cui ben 5.000 condanne a morte.

ceco, un governo che non osi mai opporsi alla Germania, ma che sia nel contempo abbastanza forte da non permettere all'opposizione di arrivare al potere » ¹.

Il dottor Hácha, presidente del protettorato, e i suoi ministri furono tra i più zelanti collaboratori dei nazisti. Questi traditori furono reclutati specialmente fra i dirigenti dei vecchi partiti di destra e tra gli alti funzionari. Nella prima fase dell'occupazione (fino al 1941), alcuni di essi potevano ancora cercare di giustificarsi asserendo che collaboravano « per il bene della nazione ». Altri, tra cui lo stesso Hácha, avevano contatti clandestini con l'emigrazione borghese a Londra, diretta dal dottor E. Beneš. Ma dopo l'arrivo di Heydrich fu evidente che questo gruppo di traditori non si accontentava, nel suo zelo, di obbedire servilmente agli ordini dei nazisti; per ingraziarsi maggiormente i suoi padroni, dava spesso prova di propria iniziativa nel senso loro gradito.

A proposito dell'utilizzazione di questi ambienti da parte dei nazisti si potrebbe citare una serie di fatti significativi. La situazione si è riprodotta probabilmente in termini analoghi anche in altri paesi occupati. Nei primi tempi dell'occupazione qualche conflitto si manifestò tra gli esponenti del collaborazionismo e i nazisti, ma questi ultimi ebbero sempre l'ultima parola. Questi limitati « conflitti » ebbero luogo nel periodo del governo del protettorato presieduto dal generale Eliáš (il governo della cosiddetta « Seconda repubblica », presieduto da Beran, leader del più forte partito borghese, quello degli agrari, aveva dato le dimissioni alla vigilia del 15 marzo, ma rimase in funzione fino al 7 aprile per permettere la formazione del governo Eliáš). Eliáš fu poi condannato a morte e giustiziato dai nazisti per le sue relazioni con Londra. La sua difesa davanti alla « corte popolare di giustizia » tedesca, il 1° ottobre 1941, spiega in parte l'atteggiamento di certi gruppi politici di fronte alla questione della collaborazione. Dichiarò infatti che, nella sua qualità di presidente del governo del protettorato, si era sforzato di attuare una politica « capace di portare a una collaborazione autentica, onesta e durevole con il popolo tedesco ». « Ma fortunatamente — aggiungeva, — i miei sforzi non hanno trovato eco favorevole nel mio popolo ... ». I cechi, disse, gli rammentavano

¹ V. KRÁL, *La verità sull'occupazione*, cit., p. 179.

sempre l'autonomia promessa dai tedeschi, e solo un maggior rispetto dei loro diritti avrebbe potuto produrre un atteggiamento diverso ¹.

I collaborazionisti avevano la funzione di demoralizzare e smobilitare lo spirito della nazione. Essi predicavano la famosa « filosofia del piccolo uomo ceco », insistevano sull'impossibilità per un piccolo popolo di resistere ai « grandi » e così via. Bisogna dire che tale propaganda sortì qualche effetto in certi ambienti all'inizio dell'occupazione. Il movimento di resistenza dovette infatti inizialmente condurre una battaglia ideologica contro i fomentatori del disfattismo nazionale, che i tedeschi reclutavano tra i seguaci di Hácha.

La politica nazista nel protettorato fu caratterizzata da taluni elementi « nazionali » e sociali. Il sistema d'occupazione fu la negazione dei principi fondamentali di democrazia e di umanità elaborati nel corso dei secoli. Nel protettorato infatti né un parlamento né libere elezioni potevano conciliarsi con i piani nazisti di assoggettamento. Fu proibita l'esistenza di partiti politici e anche l'attività di decine di altre organizzazioni. Alcuni gruppi politici borghesi tentarono tuttavia di costituire un'organizzazione unitaria nazionale — la Národní Souručenství — con il pretesto di utilizzare l'apparato politico dei partiti della coalizione. Tali sforzi furono per qualche mese tollerati dai nazisti, ma solo fin quando non si accorsero che la Resistenza cercava di utilizzare quella « piattaforma legale » contro gli occupanti.

La « centrale sindacale nazionale dei lavoratori » fu la più importante tra le organizzazioni che poterono sussistere per tutta la durata dell'occupazione, ma fu anch'essa un'organizzazione fantoccio. Gli occupanti la utilizzarono per i loro fini di demagogia sociale, ma non riuscirono a farle acquisire quella relativa influenza che i sindacati poterono avere in Germania. Anche nei confronti dei lavoratori la politica nazista era una sola, quella del più spietato terrore.

Sono qui da rilevare anche taluni aspetti della « politica culturale » degli occupanti nazisti, dettata anch'essa dal loro fine

¹ « Io non credo — dichiarò il generale Eliáš — che il nostro paese, che conta solo 7 milioni e mezzo di abitanti, possa esistere, date le condizioni geopolitiche, economiche e sociali, come Stato indipendente nell'ambito dello spazio vitale tedesco » (Archivio centrale di Stato, K. 45-43/2).

essenziale, quello della germanizzazione. Già il 17 novembre 1939 i nazisti chiusero gli istituti superiori cechi d'istruzione, inizialmente — dissero — per tre anni, poi a tempo indefinito. Gli studenti universitari non poterono proseguire i loro studi nemmeno nelle scuole tedesche del protettorato. 1.200 studenti cechi furono deportati nei campi di concentramento dopo le grandi manifestazioni antifasciste del 28 ottobre e del 5 novembre 1939. Tali brutali misure miravano a liquidare completamente l'insegnamento superiore ceco.

Dal 1939 al 1945 furono chiuse 1.102 scuole primarie e 147 scuole secondarie ceche, mentre nello stesso periodo il numero delle scuole primarie tedesche fu portato da 130 a 335 e quello delle scuole secondarie tedesche da 36 a 78. Dei 29 istituti magistrali cechi esistenti, solo 13 rimasero in vita. In seguito a tali misure il numero degli allievi delle scuole secondarie scese dai 95.164 dell'anno scolastico 1938-39 ai 42.838 dell'anno 1943-44. Durante l'ultimo anno di guerra fu chiusa la maggior parte delle scuole secondarie ancora esistenti. Nel frattempo erano stati modificati i programmi e rivisti i manuali scolastici. Già nel 1941 era stato proibito l'insegnamento della storia ceca, che fu sostituito con quello della storia tedesca. La lingua tedesca era stata inserita nei programmi come materia obbligatoria nelle scuole secondarie già nel 1939, e nelle scuole elementari dal 1940, con sette o otto ore di lezione la settimana, mentre le ore di lingua ceca venivano ridotte a quattro la settimana. In seguito all'invio forzato nel Reich dei giovani nati negli anni 1924 e 1925, le classi superiori delle scuole secondarie furono chiuse nel 1944. I professori che agli occhi delle autorità d'occupazione e dei loro informatori apparivano di dubbi sentimenti politici furono licenziati o deportati nei campi di concentramento. Ispettori tedeschi esercitavano un controllo « pedagogico » su gran parte delle scuole ceche.

In un discorso del febbraio 1942 R. Heydrich rivelò chiaramente i fini perseguiti dai nazisti a proposito delle scuole ceche e della loro trasformazione: « Dobbiamo ancora risolvere il problema della scuola. Occorre anzitutto colpire duramente gli insegnanti cechi ostili al governo. Bisogna finirla una volta per tutte con costoro e con l'insegnamento superiore ceco. Occorrerà poi indubbiamente organizzare la gioventù ceca al di fuori della scuola (data l'impossibilità di imprigionare tutti gli insegnanti

cechi, *n. d. a.*), in maniera da sottrarla all'influenza di quell'ambiente »¹.

La cultura ceca, e in particolare la sua avanguardia, ha pagato un pesante tributo all'occupazione: eminenti intellettuali furono uccisi, fatti morire nei campi di concentramento, gettati nelle prigioni.

Il « protettorato di Boemia e Moravia » costituiva però, nella storia del XX secolo, un tale anacronismo che non poteva durare. Al momento della totale decomposizione del regime d'occupazione nei territori cechi, gli occupanti cercarono invano di conservarne la struttura. K. H. Frank, d'accordo con la reazione ceca, pretese di sostituire il protettorato con una « repubblica ceco-morava ». Ma non fu che l'ultimo atto assurdo di un assurdo regime. Il 9 maggio 1945 l'Armata sovietica liberava Praga, nelle vie della quale da alcuni giorni i patrioti cechi erano impegnati in accaniti combattimenti contro gli occupanti. Il « protettorato » e il suo regime furono distrutti.

I nazisti avevano sognato già assai prima di Monaco la conquista totale e definitiva della Cecoslovacchia. Ma il loro dominio non durò più di sei anni.

Una delle caratteristiche specifiche dell'assoggettamento della Cecoslovacchia consiste nel fatto che questo paese fu la prima vittima importante dell'espansionismo nazista e che non fu conquistato militarmente, come accadde poi con la maggior parte delle altre nazioni assoggettate d'Europa, ma mediante atti politici. Un'altra caratteristica è che la Cecoslovacchia non fu assoggettata tutta in una volta, ma gradualmente. Ne derivarono le tre forme di dominazione in essa adottate, con il fine comune dell'assoggettamento e della germanizzazione.

La Cecoslovacchia, in quanto primo paese occupato dopo l'Austria, doveva nel contempo costituire una « pietra di paragone » per i diversi metodi e le diverse forme che anche successivamente i nazisti impiegavano nei confronti di altre nazioni. Si trattò infatti di metodi che in varia forma e misura furono poi adottati negli altri paesi conquistati dai nazisti. La politica da essi perseguita nella Cecoslovacchia smembrata presenta perciò un'importanza particolare.

¹ Essi volevano sterminarci, cit., p. 153.

*Aspetti politici dell'occupazione tedesca in Francia*¹

In conseguenza della disfatta del giugno 1940, la situazione della Francia e la sorte dei francesi sotto l'occupazione delle forze dell'Asse sono caratterizzate dall'esistenza di un atto giuridico, in linea di principio bilaterale, per lo meno accettato come tale dalle parti contraenti: le convenzioni d'armistizio tedesco e italiano. Anche quando gli avvenimenti renderanno caduchi questi accordi, l'occupante ne continuerà la finzione; ciò avverrà in tre momenti particolarmente significativi:

l'armistizio delimitava una zona non occupata, a sud e a est di una linea di demarcazione; nel novembre 1942, la Wehrmacht invase questa zona, ma l'amministrazione tedesca della zona occupata non si estese a questa, come se le forze tedesche vi si trovassero in fase di operazioni e non in fase di occupazione;

la capitolazione dell'Italia pose termine all'occupazione italiana in una porzione del territorio francese, parte esigua al momento della firma dell'armistizio, che fu ingrandita dopo il novembre 1942; ora, benché l'applicazione della convenzione d'armistizio fosse stata subordinata alla firma della convenzione con l'Italia, l'annullamento di quest'ultima non modificò la prima; senza alcun nuovo atto, senza alcun adattamento del vecchio accordo alla nuova situazione, le forze tedesche prendono semplicemente il posto delle forze italiane dopo averle disarmate ed internate;

la finzione diverrà infine caricatura dal momento in cui, la

¹ Con cenni anche su quella italiana.

Francia essendo quasi completamente liberata, sussisterà uno pseudo-governo francese che i tedeschi affetteranno di riconoscere come tale, dopo averlo trasferito di forza a Sigmaringen, anche quando gli stessi capi di questo governo riconosceranno di non rappresentare più niente.

L'applicazione del patto d'armistizio tedesco costituisce dunque la regola costante dell'occupazione in Francia, e fissa il quadro, almeno nelle grandi linee, della politica adottata dal Reich nei confronti del nemico battuto. È dunque necessario, in primo luogo, esaminare in quali condizioni e per quali motivi fu firmato quel patto; studiarne e caratterizzarne le clausole; ricercare in quale misura esse chiariscano o dissimolino le intenzioni del vincitore sulla sorte definitiva della Francia al momento della pace; analizzare lo spirito con cui l'occupante intese applicarle; esaminare nei suoi singoli elementi il complesso apparato militare, economico, diplomatico e giuridico, che era stato preposto alla loro applicazione.

Se finse tuttavia, in linea generale, di rispettare l'accordo che aveva imposto, l'occupante tedesco fu spinto più volte a violarlo a suo vantaggio, talvolta perché si credeva sicuro della vittoria e libero di agire a suo modo in virtù del diritto del più forte, talvolta perché costretto dalle esigenze della guerra che continuava e il cui campo di operazione si allargava. Così l'applicazione della convenzione d'armistizio fu molto diversa, nello stesso momento o in epoche differenti, a seconda delle regioni: mentre tre dipartimenti dell'Alsazia-Lorena furono semplicemente annessi al Reich e germanizzati, e mentre gli italiani imitarono i loro alleati nella congrua porzione di territorio che era stata loro assegnata, furono create alcune zone dette « proibite » di estensione variabile; nella zona occupata il Reich godeva dei diritti e dei poteri, nel senso più lato, di potenza occupante; ma non si faceva scrupolo nello stesso tempo d'intervenire all'interno della zona non occupata dove aveva lasciato sussistere un governo teoricamente indipendente, che riconosceva come valido alleato; e infine, se l'Africa del nord era sottoposta al suo controllo, il resto dell'impero coloniale francese in Africa sfuggiva completamente al suo dominio, suscitando qualche preoccupazione.

D'altra parte, la stessa evoluzione del conflitto e la sua durata toglievano a poco a poco ogni ragion d'essere a una con-

venzione conclusa per un breve periodo e per una situazione immutabile. Esse in particolare attribuivano maggiore importanza, e fornivano un certo margine d'iniziativa, al governo di Vichy, che in linea di principio era stato costituito solamente per consentire alla Francia di firmare la convenzione. Per attenuare il rigore delle clausole dell'armistizio e migliorare la sorte dei francesi, questo governo si impegnerà in una politica di collaborazione con il vincitore, non prevista dall'armistizio, ma più o meno realizzata di fatto a seconda degli uomini che la dirigono, o dell'evoluzione della situazione del Reich a mano a mano che il conflitto si estende. Da parte sua l'occupante assume, nei riguardi del governo di Vichy, un atteggiamento in cui si mescolano, o meglio si oppongono, a seconda degli uomini e delle iniziative chiamate a mettere a punto le modalità di collaborazione, il disprezzo del forte per il debole, il desiderio di porre le fondamenta di una intesa duratura, il sospetto nei confronti del nemico di ieri suscettibile di ridiventarlo domani. Sarebbe fuori luogo in questa relazione ripercorrere le vicissitudini della politica detta di collaborazione, non ultimo risultato della quale fu di contribuire ad aumentare le sofferenze già derivanti dalla disfatta e dall'occupazione con una guerra fra francesi.

1. *Statuto e organizzazione dell'occupazione.*

Le circostanze che portarono alla *firma delle convenzioni di armistizio* sembrano oggi abbastanza note. Il nuovo governo francese di Bordeaux aveva giudicato impossibile la continuazione delle ostilità in Francia e fuori del territorio metropolitano; esso considerava di somma importanza fare uscire la Francia dalla guerra, limitando al minimo i danni prima che fosse posto un termine, che tutti consideravano vicino, alla guerra anglo-tedesca, probabilmente a detrimento della Francia. Tutto ciò spiega perché, appena costituito, il governo di Bordeaux avesse domandato alla Germania, attraverso la mediazione della Spagna, non solamente la cessazione immediata delle ostilità, ma anche le sue condizioni di pace ¹.

¹ Ciò risulta sia da un testo firmato da P. Baudoin, ministro degli affari esteri, sia da un telegramma dell'ambasciatore tedesco a Madrid (VON STÖHRER, *Documents on German Foreign Policy*, t. 9, doc. 459) e dai ricordi di M. LÉON

Ma Hitler rifiutò di far conoscere le sue condizioni di pace e, in conformità delle sue istruzioni, la delegazione tedesca incaricata di comunicare ai francesi a Rethondes le condizioni della cessazione delle ostilità, si limitò a rimettere alla delegazione francese un testo già predisposto al quale nessuna modifica poteva essere apportata. Il generale Jodl precisò al generale Huntzinger: « Lo stabilire le condizioni di pace deve essere riservato alla conferenza della pace ».

Hitler espose chiaramente a Mussolini i motivi del suo comportamento. Si trattava di agire in modo da assicurare, se possibile, la presenza di un governo francese, funzionante in territorio francese, come parte nel negoziato. Ciò sarebbe stato preferibile ad un governo francese che rifiutasse le proposte tedesche e se ne partisse per l'estero, per Londra, per continuare la guerra, per non parlare delle poco piacevoli responsabilità che le forze occupanti avrebbero dovuto assumere, fra l'altro, nel campo amministrativo ... « Inoltre se la flotta fosse stata posta a disposizione degli Inglesi, essa avrebbe raddoppiato o triplicato, a seconda dei casi, la flotta britannica »¹.

Questo atteggiamento dal quale presero le mosse le due parti contraenti è di capitale importanza per comprendere appieno il significato dei loro ulteriori rapporti. Il governo di Vichy penserà principalmente a comportarsi in modo da ricevere dalla Germania, il giorno della vittoria finale, le migliori condizioni possibili per la Francia, fosse pure al prezzo di un rovesciamento delle alleanze, e da ottenere dal vincitore un impegno in questo senso. Ma Hitler, il cui unico obiettivo in tempo di guerra è di mantenere la Francia fuori dal blocco alleato, si impegna a tener conto, seppure in misura minima, dell'esistenza di un governo francese, considerato come garanzia dei suoi desideri, e si assicura d'altra parte la docilità di questo governo lasciandogli intendere che al momento del trattato di pace la sua benevolenza potrebbe esserne condizionata.

Le *convenzioni d'armistizio* firmate dalla Francia con la Germania il 22 giugno, e con l'Italia il 24 giugno 1940, non furono

NOEL, *Un témoignage: le dictat de Rethondes*. Partendo dalla convinzione di una rapida vittoria tedesca, questa richiesta di condizioni di pace era naturale e persino abile.

¹ *Documents on German Foreign Policy*, serie D, vol. 9, doc. 479.

concluse fra due comandanti in capo, ma fra due governi. La norma principale di un armistizio vero e proprio — semplice tregua d'armi, secondo la quale gli Stati contraenti rimangono reciprocamente liberi, dall'una e dall'altra parte della linea d'arresto dei due eserciti, liberi in particolare di preparare la ripresa delle ostilità — era stata annullata dall'art. 10 della convenzione tedesca, in virtù del quale la Francia prendeva l'impegno unilaterale di non intraprendere in futuro alcuna azione ostile contro il Reich tedesco e « di impedire ai ribelli francesi di combattere contro la Germania » ¹.

D'altra parte l'art. 21 prevedeva la creazione, per la sua applicazione, non di una commissione mista, ma di una commissione tedesca con sede a Wiesbaden e di una commissione italiana con sede a Torino, presso le quali si trovavano delegazioni francesi aventi il compito esclusivo di rappresentare gli interessi francesi e di ricevere le decisioni delle commissioni dell'Asse. Le convenzioni d'armistizio erano dunque evidentemente un diktat imposto dal vincitore, per riprendere un'espressione adottata dai tedeschi a proposito del trattato di Versailles.

Non si tratta di un diktat duro solo nella sua formulazione, ma ancor più nell'interpretazione che i vincitori gli daranno fin dai primi giorni della sua applicazione.

1) Le clausole militari, come di norma in una tregua d'armi, erano particolarmente rigorose. Esse riducevano l'esercito francese a 100.000 uomini, ivi compresi gli effettivi della marina, dell'aeronautica e della pubblica sicurezza.

Per quanto riguarda gli uomini, la commissione tedesca fece sapere fin dal 27 giugno che « il fatto di deporre le armi previsto dall'art. 1 dell'accordo implicava che le truppe venivano a trovarsi in stato di cattività » ². L'armistizio era così trasformato in una capitolazione.

Per quanto riguarda le armi, gli eserciti della zona occupata dovevano deporle e consegnarle alle forze tedesche (art. 4). Quelle situate in zona sud dovevano essere depositate sotto controllo tedesco o italiano (art. 6). I tedeschi si riservavano la possibilità di farsi consegnare, a loro discrezione, i pezzi d'arti-

¹ Ciò che implicava l'obbligo di combattere ogni opposizione.

² *Documents de la Délégation française auprès de la commission allemande d'armistice.*

glieria, i carri, le armi anticarro, gli aerei militari, i cannoni contraerei ecc. A partire dal mese di agosto del 1940, esigettero l'applicazione di questa clausola e il materiale francese prese la via della Germania. Nel mese di marzo del 1941, 250 treni avevano già trasportato in Germania armamenti e materiale per un valore di 40 miliardi di franchi ¹.

La convenzione imponeva la smobilitazione e il disarmo completo delle forze aeree, l'art. 5 prevedeva che « si potesse rinunciare alla consegna di aerei militari se tutti gli aerei ancora in possesso delle forze armate francesi fossero stati disarmati e messi in salvo sotto controllo tedesco ». « Tutti » significava che gli aerei che erano riusciti a passare in nord-Africa — un migliaio — dovevano tornare in Francia, come già era accaduto per due gruppi da bombardamento nel settembre del 1940 ². Gli aeroporti posti sotto controllo potevano essere resi inutilizzabili e i decolli erano proibiti (art. 12).

Era proibita ogni fabbricazione di materiale bellico. Sotto la voce « materiale bellico » i tedeschi compresero abusivamente ogni oggetto o materia prima suscettibile di concorrere alla fabbricazione di mezzi da combattimento, estendendo la proibizione a tutte le proprietà francesi fuori d'Europa, ciò che allargò le attività di controllo a delle inchieste economiche. Essi pretendevano inoltre dagli industriali della zona occupata tutte le prestazioni che tornassero loro utili ³.

Ciononostante furono fatte importanti concessioni per quanto riguarda la flotta. L'art. 8 prevedeva il disarmo delle navi francesi nei porti di attracco dei tempi di pace, sotto controllo tedesco o italiano. I vincitori si impegnavano a non utilizzare le unità della flotta durante la guerra, ed a non rivenderle all'atto della conclusione della pace. Si trattava di evitare che la flotta, imbattuta ed intatta, passasse dalla parte britannica. Un temperamento, che era anche una garanzia, fu apportato dopo la firma della convenzione: le navi avrebbero potuto essere disarmate nei porti del Mediterraneo, compresi quelli dell'Africa del nord, per evitare che fossero alla mercé dell'occupante in zona occupata. Era una possibilità che si lasciava balenare al governo di Bor-

¹ *Ibid.*, t. 1, pp. 35 e 151; t. 2, p. 228; t. 4, p. 129 e t. 5, p. 101.

² *Ibid.*, t. 1, p. 423.

³ Cfr. CATOIRE, *La direction des services de l'armistice à Vichy* nella *Revue d'histoire de la IIe guerre mondiale*, nn. 14 e 17.

deaux, più che un aumento delle sue forze. Senza carri armati, senza armi anticarro, senza difesa antiaerea, senza fabbricazioni di guerra, e quasi senza aerei, l'esercito di 100.000 uomini che era stato lasciato alla Francia non costituiva certo una grave minaccia.

2) Le clausole finanziarie ed economiche non sono meno dure. « L'idea guida — telegrafa la commissione tedesca alla Wilhelmstrasse il 18 luglio 1940 — è di portare le richieste al massimo livello compatibile con le capacità di pagamento della Francia ». Questa volontà di sfruttamento si accompagna ad una visione politica generale, « in considerazione del nostro scopo finale di interessare la Francia ad una fine rapida della guerra ». La Wilhelmstrasse approva questo atteggiamento con un telegramma del 20 luglio 1940¹.

La convenzione d'armistizio dava quindi ai tedeschi solide garanzie oltre a forti mezzi di pressione nei confronti dei francesi.

3) La sorveglianza sull'attuazione della convenzione d'armistizio spettava ad una commissione con sede a Wiesbaden diretta dal generale von Stülpnagel, affiancato dal consigliere Hencke in qualità di rappresentante del ministero degli affari esteri.

L'importanza attribuita da parte francese all'armistizio ed alla sua applicazione si esprime attraverso l'alto rango dei membri della delegazione: la presiedeva il generale dell'esercito Huntzinger, assistito da un vice-ammiraglio e dal governatore della Banca di Francia². D'altra parte a Vichy, nei tempi che seguirono immediatamente la firma della convenzione, ebbero luogo quasi quotidianamente dei « consigli d'armistizio », comprendenti i ministri interessati, sotto la presidenza del maresciallo Pétain, nei quali il ministro della difesa nazionale faceva da relatore³. Infine, essendo tutti i problemi profondamente connessi fra loro, fu istituito a Vichy un organismo destinato a servire da intermediario unico fra le commissioni e il governo: la direzione dei

¹ Testi nei *Cahiers d'histoire de la guerre*, n. 4, maggio 1950, pp. 72-77.

² Vedasi la composizione delle commissioni in *Documents de la Délégation française*, cit., t. 1, pp. 453-454.

³ Cfr. DU MOULIN DE LA BARTHÈTE, *Le temps des illusions*, pp. 205-206.

servizi d'armistizio ¹. Esso dipese in un primo tempo dal generale Weygand, ministro della difesa nazionale, poi dal generale Huntzinger, ministro della guerra, dall'ammiraglio Darlan, di nuovo come rappresentante della difesa nazionale e infine dal capo del governo Pierre Laval.

Da parte tedesca si procedeva con una certa disinvoltura nei riguardi della Francia. Il 15 luglio 1940 fu notificata al governo francese una importante modifica: gli affari economici passavano alle dipendenze di una commissione speciale diretta dal ministro Hemmen, che aveva il compito di negoziare col governo francese la piena disposizione da parte dell'economia del Reich del potenziale economico delle sue zone. Questa decisione non mostra soltanto l'importanza accordata dai tedeschi alle questioni economiche ², ma esprime anche l'intenzione dell'occupante di modificare a sua discrezione gli strumenti della sua dominazione.

La commissione tedesca di Wiesbaden cerca del resto costantemente di interpretare le clausole dell'armistizio nel senso ad essa piú favorevole; esige risposte immediate anche nei casi in cui l'amministrazione francese è completamente disgregata e non è assolutamente in grado di fornirle e minaccia di non rispettare la convenzione in caso di ritardi, interpretati come sintomi di ostruzionismo.

Il clima nel quale avveniva l'applicazione dell'armistizio confermava cosí il carattere di diktat delle clausole della convenzione.

4) È tuttavia difficile precisare quali fossero i progetti del vincitore sull'avvenire della Francia, e in particolare quelli di Hitler, dal quale in definitiva dipendeva ogni decisione.

Nonostante i molti quesiti avanzati a questo proposito di capitale importanza dal governo di Vichy ³, Hitler mantenne sempre il piú stretto riserbo sui suoi progetti a lunga scadenza.

Certamente non rinnegò mai le frasi di *Mein Kampf* sulla Francia, « nemica mortale, nemica inesorabile del popolo tede-

¹ Sotto la direzione, in un primo tempo del generale Loetz, in seguito del generale Bourget e infine dell'ammiraglio Bourrague. Cfr. CATOIRE, *art. cit.*

² Sotto la presidenza del generale Stülpnagel, Hemmen dipendeva direttamente dal governo del Reich.

³ Specialmente al momento dell'attacco anglo-gollista a Dakar, Laval chiese la dichiarazione da parte tedesca che con il trattato di pace l'Africa occidentale francese sarebbe rimasta alla Francia, senza tuttavia ottenere risposta.

sco », quali che fossero i suoi governanti, « borboni, giacobini, napoleonici o democratico-borghesi », e la conclusione che traeva da questa constatazione: « Nessuna rinuncia dovrà sembrarci impossibile se avremo finalmente la possibilità di schiacciare il nemico che tanto rabbiosamente ci odia ».

Del resto Hitler, nelle sue « conversazioni a tavola »¹, afferma la necessità di annettere la Borgogna, di fare « sparire » 250.000 alsaziani, di stabilire basi militari permanenti sull'Atlantico e di amputare il territorio francese metropolitano ed imperiale a favore della Spagna e dell'Italia. Altre « condizioni severe » sono preannunciate, ma non precisate, nel caso in cui la Francia avesse ripreso le armi contro il Reich. Benché in queste « conversazioni a tavola » Hitler commetta molti errori e sovente si contraddica, un'apparente conferma a queste dichiarazioni proviene dalla dichiarazione contenuta nelle *memorie* di von Papen², secondo la quale Hitler « voleva riesaminare i trattati di Vestfalia », e dal diario del generale Jodl³ secondo cui « il trattato di pace aveva un solo senso per il Führer: la restituzione al popolo tedesco delle province che gli erano state rubate 400 anni prima ».

Tuttavia questi propositi sulla Francia sono contraddetti da altri, ancora più significativi, espressi in *Mein Kampf*, che stabiliscono ad oriente lo spazio vitale tedesco. « Noi nazionalsocialisti neghiamo deliberatamente l'orientamento della politica tedesca d'anteguerra e proiettiamo lo sguardo verso oriente. » Rosenberg conferma questo orientamento allorché considera il patto russo-tedesco la « confessione del tradimento di un ideale che costò 20 anni di lotta ... non una libera iniziativa, ma il risultato di una costrizione »⁴.

Da altri testi è possibile dedurre del resto che, al momento dell'armistizio, la politica tedesca nei riguardi della Francia era tutt'altro che precisata. In una nota a Weizsäcker in data 26 giugno 1940, Ribbentrop lo incarica di informare tutti i ministri del Reich che la Wilhelmstrasse sta preparando i trattati di pace ed in primo luogo quello con la Francia e li invita a precisargli

¹ *Libres propos sur la guerre et sur la paix*, trad. francese, Parigi, 1952, 2 volumi.

² Ed. francese, p. 213.

³ Alla data del 20 maggio 1940.

⁴ Dal *Diario* di Rosenberg, citato da W. HOFER, *Le nationalsocialisme par les textes*, p. 249.

i loro consigli e le loro richieste; Ribbentrop aggiunge che non è stato ancora deciso quali territori saranno annessi alla Germania¹.

In risposta a questa nota, Göring, il 2 luglio 1940, rispondeva che, come responsabile del piano quadriennale, intendeva riservarsi tutte le decisioni in materia economica e dichiarava di non avere atteso la nota di Ribbentrop per domandare ai ministri dell'economia, delle finanze e dell'agricoltura di fargli proposte sulle condizioni economiche dei trattati di pace².

Da questa rivalità degli epigoni si potrebbe concludere che il Führer non avesse ancora rivelato le sue decisioni, anche perché al tempo stesso il ministro Funk dichiarava di non avere ricevuto da lui alcuna istruzione, ciò che sembrerebbe confermare come nessuna decisione fosse stata ancora presa.

Certo è che Hitler riservava alla Francia un trattamento estremamente severo. Ma si guardava bene dal dichiararlo sia per non provocare i francesi a riprendere la lotta, sia per non intralciare i piani accarezzati da Mussolini e da Franco³. Ne deriva che nella politica nei confronti della Francia occupata si delineano tre tendenze più o meno confuse:

a) la prima parte dalla constatazione che la Francia è annientata e che una parte degli scopi della guerra tedesca, l'annullamento delle clausole territoriali del trattato di Versailles per esempio, potrà essere ottenuta immediatamente senza alcun rischio, anche in violazione dell'armistizio;

b) la seconda tendenza è ispirata dalla paura che le forze che restano alla Francia, in primo luogo la flotta e l'impero, si uniscano all'Inghilterra nella guerra; da qui le velleità di collaborazione, le promesse più o meno velate, le consegne emanate ai servizi e alle truppe di occupazione, l'invito a Mussolini di moderare o di nascondere le sue pretese;

c) dato che la guerra continua, e che divora una quantità impressionante di uomini e di materiale, l'occupante è spinto a

¹ *Documents on German Foreign Policy*, serie D, vol. 10, n. 23.

² *Ibid.*, n. 82.

³ Secondo la testimonianza del generale Böhme, raccolta dal colonnello Groussard, l'armistizio definitivo sarebbe stato meno duro di quello inizialmente voluto da Keitel, che prevedeva l'occupazione totale della Francia e il disarmo completo delle forze francesi.

mostrare un atteggiamento sempre più duro verso l'occupato, soprattutto a causa delle sue esigenze economiche, e sempre più severo e brutale nella repressione di ogni tentativo di resistenza.

A seconda dei successi o delle sconfitte della Wehrmacht, dell'atteggiamento del governo di Vichy, dei principali teatri dei combattimenti e delle esigenze immediate del Reich, prevarrà l'una o l'altra di queste tendenze. Ma in fondo tutte e tre sono solo varianti di uno stesso scopo, che Ribbentrop così definì a Mussolini il 13 maggio 1941: « L'idea del Fuhrer è di ottenere dai francesi tutte le facilitazioni possibili, senza assumere alcun impegno nei loro confronti »¹.

2. *Il regime d'occupazione nelle diverse zone.*

La volontà di sfruttare la Francia e la preoccupazione di sorvegliare i francesi inducono gli occupanti ad affermare la loro presenza dappertutto, in misura variabile, che va dall'annessione dell'Alsazia Lorena ad una temporanea missione di ispezione in Africa, passando attraverso l'assoggettamento al loro servizio della amministrazione francese della zona occupata fino al controllo sul governo di Vichy.

a) *L'annessione dell'Alsazia-Lorena.*

Nel 1939 un programma del partito nazista prevedeva la necessità di valutare i danni causati al Reich dalla restituzione alla Francia dell'Alsazia-Lorena, avvenuta nel 1918; la convenzione di armistizio non fa menzione di queste province. In teoria perciò la Germania avrebbe dovuto esercitarvi esclusivamente i poteri caratteristici di una potenza occupante, ma già il 28 giugno Hitler rendeva di pubblica ragione le sue intenzioni gridando davanti alla cattedrale di Strasburgo: « E tutto ciò dovremmo renderlo? Mai ».

Stanno per essere presi a ritmo accelerato i provvedimenti più diversi tendenti ad un triplice scopo: distruggere nell'Alsazia-Lorena ogni influenza francese, accelerare la germanizzazione degli abitanti dell'Alsazia-Lorena, integrandoli nelle strutture del partito nazista. Il governo di Vichy è sempre posto davanti al fatto

¹ *Procès de Nuremberg*, t. XXX e t. IX, p. 522; Goebbels esprime a più riprese la stessa opinione nel suo *Diario*.

compiuto; le sue proteste non sortiscono alcun effetto, non ricevono nemmeno risposta; i vincitori decidono come loro aggrada.

Ben presto si proibì ai prefetti e ai sotto-prefetti francesi, i quali, a causa dell'invasione, avevano dovuto abbandonarli, di tornare ai loro posti; la loro assenza aveva giustificato infatti la loro sostituzione con funzionari tedeschi; il prefetto del Basso-Reno, che era rimasto a Strasburgo, è arrestato e sostituito senza alcun processo. A partire dal luglio 1940, incominciano le espulsioni degli indesiderabili, secondo l'ordine seguente: israeliti e nordafricani, elementi divenuti francesi dopo il 1918, alsaziani e lorenese francofili. Il 26 luglio a 22.000 espulsi è concessa mezz'ora di tempo per vuotare le loro dimore, essendo consentito a ciascuno di essi di prendere 50 kg di bagagli e 2.000 franchi. Dal 12 al 22 novembre, una seconda ondata di partenze spinge verso la zona libera 66.000 lorenese e 120.000 alsaziani. Chi si rifiuta è votato alla deportazione in Germania. In compenso, i tedeschi vogliono fare tornare a casa loro gli alsaziani e i lorenese che la guerra ha esiliato in altre province francesi, quelli che sono stati mobilitati nell'esercito o nei cantieri della gioventù; il governo di Vichy cede dopo qualche platonica protesta.

La rottura dell'Alsazia-Lorena con la Francia è sottolineata dall'insediamento delle dogane tedesche lungo la frontiera del 1914, il 21 luglio 1940. Il 7 agosto 1940, sono nominati due Gauleiter. Il 30 novembre 1940, nel momento in cui, dopo l'abboccamento di Montoire, la collaborazione franco-tedesca raggiunge il culmine della sua intensità¹, la Lorena viene unita al Reich, per formare con la Saar, il *gau* Westmark, mentre l'Alsazia viene unita al Baden.

Al tempo stesso il processo di germanizzazione viene accelerato. Il 29 luglio viene autorizzata solo la lingua tedesca, sono germanizzati i nomi dei comuni, le iscrizioni funerarie, i nomi e i cognomi; il solo fatto di parlare francese è un crimine. Uomini di fiducia sono incaricati di sorvegliare gli abitanti di un isolato, di un quartiere, di una località. I funzionari francesi devono giurare « di restare al servizio del Führer e della grande Germania durante e fuori l'attività di servizio », ciò che non impedisce loro di essere trasferiti in Germania e sostituiti da funzionari tedeschi, poiché questo scambio favorisce la germanizzazione.

¹ Cfr., pp. 132-33.

Si introduce la legislazione del Reich a ondate successive. Le poste e le ferrovie sono integrate in quelle del Reich; il consiglio dell'ordine degli avvocati e la camera dei notai sono sciolti, il diritto francese proibito; il franco cessa di avere corso legale all'inizio del 1941.

L'organizzazione delle popolazioni e il suo inquadramento da parte del partito nazista procedono di pari passo con la germanizzazione. I beni appartenenti ai partiti politici, alle logge massoniche, agli ebrei, sono devoluti a organizzazioni naziste. Una legge permette ai bambini di 14 anni di rinnegare la religione dei loro genitori; a partire dall'aprile 1941 i fanciulli sono ammessi nella gioventù hitleriana; a partire dal giugno dello stesso anno essi vi sono immessi di forza; i futuri « capi » vengono selezionati secondo diversi criteri, tra cui « lo spirito politico e filosofico », che serve a valutare bambini di 11 anni. Le società sportive e le associazioni di ex combattenti diventano organizzazioni naziste; le opere di solidarietà sono riunite nel Soccorso invernale. Le SS e le SA reclutano in Alsazia, in un primo tempo su base volontaria, in seguito in base a coscrizione.

Contemporaneamente il partito nazista lotta contro le Chiese; vieta il ritorno di centinaia di preti; la cattedrale di Strasburgo è trasformata in museo; alcuni conventi vengono chiusi e le organizzazioni religiose disciolte.

Nel giugno del 1941 viene istituito il servizio del lavoro obbligatorio e migliaia di ragazzi e fanciulle vengono mandati in Germania. Il 26 agosto 1942, viene istituito il servizio militare obbligatorio nell'esercito tedesco; vengono incorporate le classi 1920-1924; le famiglie dei renitenti sono internate e talvolta trasferite in Germania. Il servizio militare è istituito « per i giovani di razza tedesca »; ma la nazionalità tedesca è attribuita di forza al 98 % dei lorenesi di lingua francese, per i quali non sussiste nessuna giustificazione di appartenenza alla razza tedesca.

Il governo di Vichy elevò più di cento proteste contro le violazioni della convenzione d'armistizio rappresentate da tutti questi provvedimenti, ma non ne rese pubblica nemmeno una. Tentò qualche volta di agire con scaltrezza, di resistere; riuscì per esempio ad evitare che gli allievi delle scuole normali del Basso Reno, che avevano ripiegato in Borgogna, ritornassero a Strasburgo, come i tedeschi richiedevano imperiosamente. Ma,

nel complesso, il governo di Vichy, per quanto riguardava l'Alsazia-Lorena, si comportò sempre come se fosse rassegnato all'inevitabile, cercando solo di attenuare le gravi minacce che lasciavano presagire provvedimenti preoccupanti dei nazisti anche in altre province francesi ¹.

b) *Le zone proibite.*

Necessità militari, unite a preoccupazioni politiche mal definite e mutevoli, spinsero di fatto l'occupante a delimitare talune zone, di variabile estensione, soggette a un regime restrittivo.

a) In questo modo i tedeschi sopprimono, il 15 settembre 1940, la dogana francese alla frontiera belga. I dipartimenti del Nord e del Passo di Calais, giudicati molto importanti per il controllo del Passo di Calais, erano stati uniti amministrativamente al comando militare del Belgio, ma l'occupante aveva precisato che questa unificazione non avrebbe per nulla pregiudicato la loro sorte futura ². Questo provvedimento aveva l'aria di un oscuro presagio tanto più che, nei giornali belgi, era accompagnato da un'intensa propaganda a favore dei tedeschi.

Effettivamente il comando tedesco rifiutava sistematicamente di autorizzare nel Nord e nel Passo di Calais l'applicazione delle leggi e dei decreti del governo di Vichy. Oltre tutto, nei due dipartimenti fu imposto un regime economico particolare, poiché i comitati di organizzazione economica che funzionavano a Parigi non erano riconosciuti dal Feldkommandant di Lilla.

Un problema per lo stesso Feldkommandant fu creato da uno sciopero di minatori di carbone avvenuto nel giugno del 1941. È significativo che, per reprimerlo, l'Oberkommandant abbia fatto ricorso al decreto in data 10 maggio 1940 del comandante in capo della Wehrmacht, che vietava gli scioperi e l'incitamento allo sciopero e deferiva alle corti marziali gli autori delle infra-

¹ Nel territorio di limitata estensione (ottocento kmq, 28.000 h) occupato dagli italiani, Mussolini il 30 luglio 1940 emanò un decreto che fissava unilateralmente il sistema amministrativo; venivano nominati dei commissari civili italiani al posto dei funzionari francesi, ai quali era proibito di riprendere il loro posto; i posti di frontiera erano spostati a ovest della zona occupata; le popolazioni dovevano utilizzare francobolli italiani; nella parte di Mentone occupata veniva intrapresa l'italianizzazione dei nomi. Si affermava insomma una volontà di annessione.

² *Documents on German Foreign Policy*, serie D, vol. XI, n. 401.

zioni, come pure ad un'ordinanza dello stesso comandante in capo, in data 13 giugno 1940, la quale introduceva il diritto penale tedesco nei territori occupati. Questi testi erano anteriori alla stipulazione della convenzione d'armistizio; i due dipartimenti si trovavano dunque esclusi dalla sfera della sua applicazione, e ciò non poteva non suscitare profonde inquietudini circa il loro avvenire; unicamente in base a questi testi l'autorità occupante tradusse un gruppo di minatori davanti ad un tribunale militare tedesco, che ne condannò 13 ai lavori forzati.

In seguito, a partire dal febbraio 1943, senza fornire alcuna spiegazione, i tedeschi consentirono che si stabilisse una situazione di fatto tale da salvaguardare l'unità del territorio nazionale francese.

b) Un'altra zona speciale fu delimitata, sempre abusivamente a nord-est, fra due linee di demarcazione, una lungo la Somme e l'Aisne e l'altra lungo la linea Vouziers-St. Dizier-Chaumont-Dôle. Era, grosso modo, il limite del Sacro romano impero germanico. Il principale risultato di questa operazione fu il blocco di 250.000 abitanti di questa zona nella parte della Francia non occupata e di 400.000 nella parte occupata. Del resto, la loro assenza dai paesi d'origine sarebbe servita come pretesto per un vasto tentativo di colonizzazione agricola, mediante nuovi raggruppamenti di terre e l'immissione di coloni tedeschi ¹.

Bruscamente, il 18 dicembre 1941, furono soppressi tutti i posti di blocco tedeschi che sorvegliavano questa linea di demarcazione e il controllo abolito senza che ne fosse fatta alcuna notifica al governo di Vichy. La situazione tornò quasi normale, ossia la regione seguì la stessa sorte di tutta la zona occupata.

c) Infine, per evidenti ragioni militari, l'autorità occupante creò nel 1941 una zona proibita larga una quindicina di chilometri lungo la costa da Dunkerque a Hendaye e, più tardi, lungo la costa mediterranea, dopo l'invasione della zona sud. Queste parti di territorio furono chiamate « zone militari »: non sembrava che fossero state suggerite da considerazioni economiche o politiche. Obiettivo dell'occupante era in realtà di dissimulare le sue forti-

¹ Cfr. la relazione di M. Boudot sulla situazione dell'economia francese sotto l'occupazione, p. 367 e segg.

ficazioni, di favorirne la costruzione mediante l'espulsione di parte della popolazione o mediante la requisizione di mano d'opera, e di regolamentare severamente la circolazione dei civili ¹.

c) *La zona occupata.*

La delegazione tedesca, al momento della firma dell'armistizio, presentò alla delegazione francese, come allegato della convenzione, una carta con il tracciato di una linea di demarcazione che i francesi dovettero accettare senza discussione. Questa linea divideva la Francia in due parti abbastanza eguali; ma a nord e a ovest della linea, la zona in cui la Germania avrebbe esercitato i diritti propri della potenza occupante, erano comprese le regioni più popolate e più ricche, dal punto di vista agricolo come industriale e commerciale.

Il tracciato della linea rispondeva in linea di massima a reali confini regionali, ma divideva anche i dipartimenti nel modo più arbitrario e ciò non facilitava certo il compito dell'amministrazione francese.

1) Nella zona occupata il potere spettava all'autorità militare. A partire dall'occupazione di Parigi, l'alto comando dell'esercito (OKH) creò la carica di « capo dell'amministrazione militare in Francia » (*Militärverwaltung*) affidata al generale Streccius. Il 25 ottobre 1940, fu adottata la denominazione « governatore militare in Francia » (*Militärbefehlshaber in Frankreich*); primo titolare della carica fu il generale Otto von Stülpnagel, che, ammalatosi, fu sostituito il 16 febbraio 1942 dal cugino generale Karl-Heinrich von Stülpnagel, a sua volta sostituito dal generale Kitzinger dopo il putsch del 20 luglio 1944 ².

Dal punto di vista militare il governatore militare in Francia è agli ordini del comandante in capo del fronte occidentale, ma per quanto riguarda le questioni amministrative dipende direttamente dall'alto comando della Wehrmacht. Egli assicura l'ordine, l'approvvigionamento delle truppe, la riorganizzazione e il controllo delle amministrazioni civili, dell'economia e delle comuni-

¹ La circolazione era subordinata alla concessione di lasciapassare limitati nel tempo e al luogo di destinazione.

² Per breve tempo amministrazioni interinali furono esercitate dai generali E. Schaumburg (16-27 febbraio 1942) e Blumentritt (27 luglio-6 agosto 1944).

cazioni; può inoltre mobilitare al suo servizio le imprese industriali. I servizi a disposizione del governatore militare in Francia sono organizzati in modo da permettergli di sorvegliare e di dirigere le attività della zona occupata in tutti i campi, senza tuttavia amministrarla direttamente; l'indispensabile concorso dell'amministrazione francese gli era assicurato da alcune clausole espressamente stipulate nella convenzione d'armistizio (art. 3).

I servizi centrali comprendevano: uno stato maggiore di comando per le questioni militari (*Kommandostab*), uno stato maggiore amministrativo per le questioni amministrative ed economiche e un servizio di trasmissioni.

Dal *Kommandostab* dipendevano le operazioni, le informazioni e la giustizia militare; esso controllava altresì i servizi della polizia segreta, della propaganda, dei prigionieri di guerra e del contro-spionaggio.

Lo stato maggiore amministrativo era fornito di uffici corrispondenti a tutti i rami dell'amministrazione francese e dell'attività economica, ma non sempre era organizzato in modo da sovrapporsi ad equivalenti organismi francesi. Oltre alle questioni economiche (miniere, energia, industria, commercio, agricoltura, foreste, circolazione monetaria, prezzi, mano d'opera, finanze) esorbitanti dalla presente relazione, questo stato maggiore amministrativo si occupava anche della stampa, dell'istruzione, delle belle arti e delle questioni giuridiche.

Per quanto riguarda l'amministrazione regionale, la zona occupata era divisa in 4 circoscrizioni (*Militärverwaltungsbezirke*): Grande Parigi, Nord-ovest (St. Germain-en-Laye), Sud-ovest (Angers), Nord-est (Digione)¹. Ogni *Bezirk* aveva un *Feldkommandant* nel capoluogo di ogni dipartimento e due o tre *Ortskommandanturen* nei centri più importanti del dipartimento (chiamate talvolta *Kommandanturen*). Inoltre ogni *Bezirk* esplicava su scala più ridotta le stesse attività del governo militare.

2) L'armistizio attribuiva ai militari tedeschi in Francia una funzione preponderante. Tuttavia essi non erano i soli a dirigere l'amministrazione francese. Come abbiamo visto le questioni economiche furono loro praticamente sottratte poco dopo l'armi-

¹ Una quinta circoscrizione, costituita a Bordeaux il 25 settembre 1940, per i dipartimenti a sud della Loira, è soppressa il 16 gennaio 1942 e i dipartimenti in essa compresi sono riuniti alla regione di Angers.

stizio. Lo stesso avvenne per quanto riguarda le relazioni politiche con il governo di Vichy, non appena fu creata un'ambasciata del Reich a Parigi che venne affidata ad Abetz.

Frizioni e dissensi furono frequenti soprattutto fra l'Abwehr e le SS. Von Stülpnagel rimproverava a Knochen (del SD) di oltrepassare i limiti dei suoi poteri. Per parte loro le SS lamentavano che il teatro d'operazioni fosse sottratto alla loro polizia, ciò che finiva per spingere i « criminali » nemici del Reich verso le regioni costiere, sorvegliate unicamente dai militari.

Heydrich domandava la creazione della carica di Polizeiführer delle SS, e la sostituzione del Militärbefehlshaber con un « protettore ». Tale riforma avrebbe posto fine alla particolare situazione francese e avrebbe reso il suo regime di occupazione più simile a quello della Boemia. Le SS volevano altresì eliminare i tribunali militari ¹.

In definitiva, come nel resto del III Reich, la Gestapo ebbe la meglio sull'Abwehr, il partito sulla Wehrmacht. La brutalità della repressione poliziesca ne fu accresciuta. I funzionari dello stato maggiore amministrativo del governatore militare erano funzionari civili, magistrati, notai, avvocati, docenti universitari; quelli delle SS erano faziosi, violenti, autoritari, fanatici.

Allo stadio più elevato, il maresciallo Keitel avrebbe voluto riservarsi le discussioni e le decisioni politiche; esse però gli sfuggirono ben presto per passare a Ribbentrop, a Göring o a Hitler stesso, come conseguenza della politica di « collaborazione » ².

3) Comunque fosse, *il prevalere dell'amministrazione tedesca sull'amministrazione francese* si faceva sentire a tutti i livelli e nei settori più disparati: richieste di relazioni periodiche sulla vita economica, sul morale dell'opinione pubblica, sulle scuole; divieto di aumenti salariali senza previa autorizzazione; controllo dei film; interventi nella censura francese dei libri, come nella amministrazione dei comuni di più di 5.000 abitanti; autorizzazione preliminare per la nomina dei funzionari; notifica di elenchi

¹ Dai risultati di conferenze provenienti da diversi organismi dell'occupazione, in particolare quelle del 7-11-1941 e del 28-1-1943 (doc. 70 33 859, microfilm III/529 del Comité d'histoire de la IIe guerre mondiale).

² Vedasi oltre.

di organizzazioni o di persone (associazioni di ex combattenti, partiti politici). Tutte queste pretese erano accompagnate da minacce di sanzioni collettive o personali qualora le riposte tardassero o fossero insoddisfacenti. L'autorità tedesca ammise che i funzionari francesi fossero responsabili unicamente di fronte al governo francese, escludendo le autorità tedesche, solo a partire dal 20 novembre 1941, ma questa concessione non fu senza riserve. Essa accettò anche formalmente di non inviare più direttamente richieste di informazioni alle autorità francesi della zona libera, tuttavia in pratica continuò ad inviarle.

Per non lasciare isolate le autorità locali in zona occupata, dato che i ministri e i loro gabinetti si erano installati a Vichy, fu accreditato un plenipotenziario presso l'amministrazione tedesca in qualità di « delegato generale del governo francese ». I primi delegati, l'ambasciatore Léon Noel e poi il generale de la Laurencie, cercarono di arginare le pretese tedesche; ma il de Brinon concepì al contrario la sua funzione come quella di avvocato dei tedeschi presso le autorità francesi.

È necessario comunque distinguere fra pratica e teoria. Il Feldkommandant spesso non è altro che un piccolo tiranno locale. Può verificarsi che destituisca dei sindaci « perché non eseguono i suoi ordini »¹.

In linea generale, le truppe di passaggio sono più esigenti delle Kommandanturen, soprattutto per quanto riguarda le requisizioni, arrivando talvolta a violare i regolamenti stabiliti dalla stessa amministrazione tedesca. I rapporti dei prefetti sono pieni di fatti di questo genere. A Chartres, per esempio, Moulin segnala confische di raccolti, di animali da fattoria, di veicoli, senza alcun risarcimento né regolare requisizione; gli ufficiali non declinano le loro generalità, né quelle del loro reggimento; i sindaci sono sommersi da richieste di materiale che eccedono nettamente le « spese d'occupazione » (decine di frigoriferi e di radio), avanzate talvolta da ufficiali di stanza in altre località. Dal momento che era stato soppresso il diritto di requisizioni per le truppe di passaggio, queste si fanno « prestare » dai sindaci beni mobili di cui si impadroniscono².

¹ Doc. 20030/8, Archivi tedeschi del Comité d'histoire de la II^e guerre mondiale.

² Cfr. J. MOULIN, *Premier combat*, pp. 132 sgg.

4) L'influenza è particolarmente sensibile nel campo della *giustizia* e della *polizia*. Da una parte, nei territori occupati, i tribunali tedeschi hanno giurisdizione per tutto ciò che riguarda la sicurezza dell'esercito tedesco. Diverse ordinanze esigono che i tribunali francesi trasmettano determinati processi alla competenza dei tribunali tedeschi.

D'altra parte, l'autorità tedesca interveniva direttamente nel funzionamento della giustizia francese; faceva pressioni sui magistrati francesi; interveniva in favore di individui perseguiti dalla polizia francese, il più delle volte per mercato nero. Impose la creazione di giurisdizioni eccezionali per condannare i comunisti e gli autori di attentati, esigendo che la legge avesse efficacia retroattiva, e mettendo così la giustizia francese al suo servizio come puro strumento di repressione ¹.

Nel gennaio del 1942, la commissione d'armistizio riconobbe che le autorità giudiziarie tedesche dovevano astenersi da ogni ingerenza diretta nelle competenze della giurisdizione francese; ma ancora una volta questa dichiarazione fu accompagnata da mille riserve e quindi gli abusi non cessarono. L'autorità occupante riteneva di aver il diritto di requisire la gendarmeria o la polizia francese e spesso anche semplici civili per assicurare l'esecuzione di servizi di carattere strettamente militare; vigilanza di terreni per l'aviazione o di depositi, sentinelle, sorveglianza di cavi telefonici, di ferrovie, ecc.

La polizia francese era utilizzata in operazioni delicate, che sollevavano l'indignazione dell'opinione pubblica: controllo dei viaggiatori alla linea di demarcazione nord-orientale, arresto di ebrei e comunisti, designazione di ostaggi. Il 27 febbraio 1942, il comando militare tedesco riconobbe « che non era auspicabile che le autorità e la polizia francesi fossero costrette ad apparire davanti alla popolazione come responsabili di operazioni per loro compromettenti » ².

Questa decisione era in buona parte ispirata da sfiducia nei confronti della polizia francese; infatti un rapporto del comando militare del 31 dicembre 1941 concludeva affermando che « l'amministrazione francese non è sicura ... e bisogna reprimere con mezzi [tedeschi] ogni movimento sovversivo » ³.

¹ Archivi del Comité d'histoire de la deuxième guerre mondiale.

² CATOIRE, *art. cit.*

³ Archivi del Comité d'histoire de la deuxième guerre mondiale.

La creazione di un comando superiore delle SS in Francia e la nomina di Karl Oberg il 28 aprile 1942, pose fine a queste velleità. Il 6 maggio 1942, arriva a Parigi Heydrich. Notifica i suoi ordini al segretario generale della polizia: « il generale Oberg è responsabile di tutto ciò che concerne l'ordine pubblico e la sicurezza interna della zona occupata. L'amministrazione francese dovrà rispondere agli ordini che le saranno impartiti a questo riguardo dalle autorità tedesche »¹.

5) L'occupante attribuì grande importanza alla *propaganda*, i cui diversi settori disponevano di numeroso personale. Infatti, vennero tracciate, nei riguardi della Francia, due linee politiche a lunga scadenza, più o meno contraddittorie.

La *Propaganda-Abteilung* nasce il 18 luglio 1940; unita dapprima alla sezione informazioni dell'amministrazione militare, passerà nel gennaio 1942 nel quadro dei servizi del capo dello stato maggiore generale. Il suo personale, completamente militarizzato, dipende dal ministro dell'informazione e della propaganda, sezione « paesi stranieri »; riceve dunque direttive e materiali di propaganda da Goebbels.

Per parte sua, l'ambasciata di Germania possiede servizi d'informazione rivali e un istituto tedesco; i funzionari sono diplomatici e intellettuali.

Dopo contrasti concorrenziali, nel luglio del 1942 interviene un accordo; l'ambasciata è incaricata dei rapporti culturali, della letteratura, della diffusione dei films, degli scambi di carattere intellettuale. La *Propaganda Abteilung*, che ha organismi regionali nei Bezirke e a livello locale nelle Kommandanturen, che è quindi infinitamente più potente, conserva il controllo del settore più essenziale, ossia della censura, della propaganda attiva, della stampa e della radio e persino il diritto di controllo sull'attività culturale dell'ambasciata.

Quest'ultima persegue la politica di « collaborazione » di cui Abetz si è fatto apostolo. Per essa un'attività intellettuale e artistica francese può risultare soltanto vantaggiosa, in quanto può costituire un'evasione dal nazionalismo e un diversivo rispetto alle difficoltà quotidiane e all'umiliazione della potenza francese. L'Istituto tedesco di Parigi diretto dal dottor Epting apre diramazioni a Rennes, Nantes, Angers, Digione, Lilla, Be-

¹ R. ARON, *Histoire de Vichy*, p. 517.

sançon. Il suo scopo è di stabilire contatti fra professori tedeschi e studenti francesi; si creano dei corsi con professori forniti dalla ambasciata e dall'accademia di Monaco, dalla quale dipendono gli istituti. A Digione professori francesi sono autorizzati a tenere corsi presso l'Istituto tedesco.

L'ambasciata tedesca stabilisce inoltre le liste « Otto » e « Bernhard » dei libri proibiti nelle biblioteche, destinati a essere ritirati dalla circolazione; organizza numerosi concerti e tournées di conferenze. Tutta questa attività dà a molti intellettuali e artisti francesi l'impressione di una volontà di cooperazione, che sembra prescindere, molto abilmente, dalla politica.

Completamente diverso è il comportamento della Propaganda Abteilung. Il suo duplice ruolo viene esplicito attraverso la stampa, la radio e il cinematografo. Da una parte deve convincere la popolazione francese a porsi al servizio della Germania e, a questo scopo, a combattere le propagande avversarie, inglese, gollista e comunista; d'altra parte, in una prospettiva più lontana, deve distruggere l'influenza morale e intellettuale della Francia, investendo capitali tedeschi nella stampa, nella radio, nel campo editoriale, nella cinematografia e nel teatro ¹. Il 28 novembre 1940 le istruzioni di Goebbels prevedono che « il risultato della nostra lotta vittoriosa sarà di infrangere il predominio culturale francese » ². Del pari a partire dal 1942, contro il parere dell'ambasciata, la Propaganda Abteilung decide di impedire ogni creazione e diffusione culturale francese, perché esse favoriscono la propaganda francese contro quella tedesca.

Ma quali che siano i rispettivi metodi e le reciproche divergenze, i servizi tedeschi propagandistici concordano su due punti: il primo riguarda il saccheggio del patrimonio culturale francese. Tanto per fare un esempio, in Germania, dopo la guerra, sono stati trovati 7 milioni di libri francesi, e questi non erano che una parte del bottino ³.

Il secondo punto consiste nella constatazione del fallimento. Un « rapporto sull'attuale situazione » del gennaio-marzo 1943 dichiara che « la gioventù studentesca francese è refrattaria a

¹ Cfr. E. DUNAN, *La Propagande Abteilung en France*, in *Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale*, n. 4.

² R. ARON, *Histoire de Vichy*, p. 313.

³ R. VALLAND, *Le front de l'art*, Plon, 1961.

ogni tipo di influenza tedesca » ¹. Un altro rapporto del 20 gennaio 1942 concludeva: « Qualunque cosa la propaganda radiofonica tedesca faccia, è sempre preferita quella degli inglesi. Né minacce, né condanne possono impedirne la ricezione clandestina » ². Di questo fallimento il « capo » della propaganda (il maggiore Schmidtke) diede la seguente spiegazione: « Fra tutti i popoli vinti, quello francese è, dal punto di vista psicologico, il più difficilmente influenzabile. Si tratta del risultato di un processo di civilizzazione, la cui complessità storica non ha riscontro presso alcun altro popolo » ³.

6) Nella vita quotidiana, la Francia marciava a ritmo tedesco. Questa non è solo una metafora; gli orologi sono adattati all'ora dell'Europa centrale, ossia regolati con due ore di anticipo rispetto al corso del sole; i bambini vanno a scuola alle 8, a notte fonda, il *black out* molto severo impone che la messa di mezzanotte del Natale 1940 abbia luogo alla Madeleine in pieno giorno, nel pomeriggio.

A partire dall'agosto 1940, la bandiera francese è proibita in tutte le cerimonie, ovunque sventolano gli emblemi con la croce uncinata. Un'ordinanza del comando militare del 19 settembre 1940 non autorizza alcuna uniforme, proibisce qualunque tipo di assembramento per le strade, ma tutti i giorni i tedeschi sfilano per i Campi Elisi.

A Parigi un intero isolato (Avenue Kléber n. 1) è riservato all'amministrazione tedesca; gli stati maggiori si installano lussuosamente; i migliori ristoranti sono riservati agli ufficiali, ma anche la truppa ha i suoi caffè, i suoi ristoranti, i suoi cinematografi e i suoi teatri.

Nei treni taluni scompartimenti sono riservati alle truppe d'occupazione; pochi soldati possono viaggiare comodamente, mentre lì vicino i francesi si accalcano. Si cambiano i nomi alle strade; per estirpare il virus ebraico il boulevard Péreire diventa boulevard Edouard Drumont ⁴.

Tutte queste disposizioni più che reali impostazioni politiche

¹ Doc. 30830/1, *Communauté d'histoire de la deuxième guerre mondiale*.

² Doc. 20030/8, *ibid.*

³ E. DUNAN, *art. cit.*

⁴ R. ARON, *op. cit.*, pp. 85-188.

rivelano il desiderio di sfruttare la vittoria, ma innegabile è il loro risultato politico: esse esasperano i francesi.

7) In conclusione, l'occupazione tedesca nella zona nord fu dura, meno dura comunque che in molti altri paesi d'Europa. Non ci fu arruolamento massiccio, più o meno libero, nell'esercito tedesco, non ci fu inquadramento della gioventù e il servizio di lavoro obbligatorio fu sempre controllato dalle autorità francesi.

Questa relativa moderazione si spiega con l'esistenza di una zona libera?

d) *L'occupante nella zona cosiddetta libera.*

L'armistizio stabilisce la sovranità del governo francese nella zona libera; qualora esso volesse ristabilirsi a Parigi, i tedeschi sarebbero d'accordo. Inoltre la convenzione d'armistizio non attribuisce all'occupante alcun diritto sull'economia della zona libera.

1) In linea di principio, in questa zona debbono funzionare esclusivamente *commissioni di controllo* per l'applicazione delle clausole armistiziali da parte delle autorità francesi. I tedeschi costituiscono a questo scopo un organismo centrale a Bourges, denominato « ispettorato di controllo »; da esso dipendono tre commissioni di controllo degli effettivi e tre commissioni di controllo del materiale, alle quali le autorità francesi devono accordare ogni facilitazione ai fini degli spostamenti e della sorveglianza.

Da parte italiana fu installato a Gap un organismo centrale, la « presidenza delle delegazioni di controllo », e due direzioni regionali a Marsiglia e a Valence. Una commissione mista italo-tedesca con sede centrale a Bourges controllava le industrie belliche ¹.

2) I francesi non si consideravano sconfitti dagli italiani e affettavano di attribuire importanza secondaria ai loro rapporti con la commissione d'armistizio italiana. Tuttavia fu proprio con gli italiani che incontrarono il maggior numero di difficoltà. Infatti d'inverno la neve che cadeva sui colli di confine isolava la zona di occupazione italiana da ogni contatto con l'Italia. Gli italiani domandarono che il limite del territorio occupato

¹ CATOIRE, *art. cit.*

(linea verde) fosse superato da una linea, detta « di comodità » (linea rossa), oltre la quale le loro unità avessero diritto di transitare, ma non di insediarsi. Chiesero inoltre l'utilizzazione di determinate vie di comunicazione. Alle spalle della linea verde la convenzione d'armistizio prevedeva una zona smilitarizzata di 50 km: gli abitanti di questa zona furono costretti a consegnare le armi da caccia, gli italiani inoltre non permisero l'introduzione di formazioni della gioventù né la presenza di lavoratori stranieri; protestarono persino contro la presenza a Nizza di un servizio d'ordine della *Légion des anciens combattants*!

D'altra parte l'art. 10 della convenzione d'armistizio italiana prevedeva la consegna agli italiani delle armi e del materiale alle medesime condizioni della consegna ai tedeschi. Ma il fatto che soltanto tre divisioni fossero state impiegate contro gli italiani, e fossero bastate a tenerli a bada, era piuttosto umiliante. Gli italiani tentarono di far rientrare nel materiale in dotazione dell'armata delle Alpi anche quello delle unità ripiegate da nord-est e il materiale pronto nelle fabbriche. Solo nel settembre del 1941 rinunciarono a questa pretesa.

Per finire, la commissione italiana d'armistizio volle ottenere un trattamento di particolare favore per il milione di italiani residenti nella zona libera, che rappresentavano una possibile 5^a colonna. Essa dichiarò al governo francese che « si vietava di prendere alcuna misura restrittiva della libertà personale nei confronti degli italiani »; in tal modo risultavano modificati a loro favore il regime di lavoro e le norme sulla circolazione degli stranieri. Inoltre alcuni ex consoli ora richiamati alle armi avevano organizzato l'agitazione politica fra gli italiani. Un negoziato generale sfociò nell'accordo di Torino del 4 febbraio 1941, che autorizzava un certo numero di funzionari civili delle commissioni di controllo a occuparsi dell'assistenza agli italiani, e la Croce rossa italiana a organizzare iniziative di carattere umanitario.

3) Le pretese italiane, per irritanti che fossero, avevano d'altra parte una portata molto limitata. Quelle formulate dai tedeschi arrivavano invece a mettere in discussione persino la sovranità dello Stato francese; la loro formulazione varia a seconda delle fortune della politica di collaborazione¹; noi ci limi-

¹ Vedasi oltre, p. 124 e sgg.

teremo qui a rilevarne gli elementi costanti, in funzione di una concezione elastica della convenzione d'armistizio.

L'art. 17 di quest'ultima obbliga il governo francese a richiedere l'autorizzazione tedesca prima di poter rendere pubbliche le sue decisioni. A partire dall'agosto del 1940, i tedeschi esigono che il quotidiano ufficiale dello Stato francese, in quanto ne esiste un'edizione parigina, sia soggetto alla loro censura. « Vichy, — scrive giustamente R. Aron, — a partire da quel momento non può più nominare un funzionario, né promulgare alcun testo senza il nulla-osta nazista »¹. Di fatto, i movimenti prefettizi e le nomine degli alti funzionari sono sottoposti al giudizio dell'autorità occupante. I funzionari dell'ambasciata distaccata a Vichy intervengono direttamente presso le amministrazioni francesi; quando la delegazione francese eleva al riguardo proteste presso la commissione tedesca a Wiesbaden, si sente rispondere che i funzionari dell'ambasciata non dipendono dalla commissione².

E c'è di peggio. Il Führer ritiene che la composizione del governo francese non può essere modificata senza la sua autorizzazione. Il 28 aprile 1943, temendo un nuovo congedo di Laval, Hitler scrive a Pétain « che non è sua intenzione lasciar rimettere ancora una volta in discussione, dal ripetersi eventuale di incidenti analoghi a quelli del 13 dicembre 1940, la continuità degli sviluppi politici esistenti fra la Francia e le potenze dell'Asse »³.

Gli interventi tedeschi sono più frequenti e imperiosi nel campo della polizia e della giustizia. Il 28 aprile 1942, Hitler notifica a Pétain il trasferimento in Francia di un comandante superiore delle SS, Oberg; « Il governo deve impartire immediatamente all'amministratore francese gli ordini necessari affinché collabori correttamente, pena le più gravi sanzioni, con i servizi tedeschi »⁴. Questa cooperazione si traduce nell'arrivo in zona, sino a partire dal maggio 1942, sei mesi prima dell'occupazione della Wehrmacht, di 280 elementi della polizia tedesca incaricati di ricercare assieme alla polizia francese le radio emittenti clandestine; nello stesso tempo vengono rilasciati i detenuti per spionaggio a favore dell'Asse, tedeschi, francesi. L'autorità occupante

¹ *Op. cit.*, p. 274.

² Verbale n. 87, dal 14 al 21 dicembre 1941, t. V, p. 360.

³ Archivi della Wilhelmstrasse, doc. 2318/485 - 214/16.

⁴ R. ARON, *op. cit.*, p. 513.

non si perita di intervenire, prima ancora del novembre del 1942, nel funzionamento dei tribunali francesi della zona non occupata; richiede inchieste e sanzioni per fatti avvenuti nella zona libera, mentre le violazioni della linea di demarcazione a suo vantaggio, per esempio attraversatori clandestini abbattuti nella zona libera, non danno luogo ad alcun seguito.

La cooperazione tra le polizie nella zona sud avvenne soprattutto in merito alla questione ebraica e al servizio del lavoro obbligatorio. Il 25 giugno 1942, i tedeschi pretendono la consegna di tutti gli ebrei stranieri della zona libera. Per facilitarne la « cattura », vengono insediati dovunque ufficiali tedeschi; il 1° settembre 1942, Sauckel minaccia di decretare la mobilitazione di tutta la mano d'opera maschile e femminile e di far censire la popolazione dai 18 ai 55 anni.

Dall'indomani dell'armistizio i responsabili tedeschi infieriscono sulla stampa: proibizione di diffondere i comunicati alleati, obbligo di pubblicare certe informazioni. Tutti i giorni l'addetto stampa dell'ambasciata tedesca presso il dicastero delle informazioni porta alla segreteria generale per l'informazione « una bracciata di carte »¹.

Per concludere, la linea di demarcazione tagliava in due parti artificiali, di necessità complementari, l'economia francese. Desiderosa di porre l'industria francese al suo servizio, soprattutto per la fabbricazione di armamenti, l'autorità militare tedesca non tarderà ad accorgersi del danno che le deriva dalle sue stesse decisioni; la conclusione pratica di questa constatazione sarà il desiderio di utilizzare a suo profitto le industrie della zona non occupata².

Si tratti di applicare le norme dell'armistizio o di scavalcarle a favore dell'occupante, gli interventi di quest'ultimo nella zona libera sono quindi numerosi e pesanti, indipendentemente dalla politica di « collaborazione ». Resta forse al di fuori del suo programma l'impero coloniale?

¹ Testimonianza di Bonnefoy, in *La vie de la France sous l'occupation*, t. II, p. 930.

² Archivi della Wilhelmstrasse, doc. 2318/485 - 214/16, 11 novembre 1940; per esempio i tedeschi ammetteranno la ricostituzione di due gruppi d'aviazione a condizione che le fabbriche d'aviazione della zona sud consegnino loro un numero 5 volte maggiore di aerei; cfr. *Délégation Française*, cit., t. IV, pp. 58-74 e 167.

e) *L'occupante e l'impero coloniale francese.*

Nella convenzione d'armistizio l'impero coloniale francese era compreso nel « territorio francese non occupato ». Diventava dunque possibile l'estensione a questi territori di tutte le clausole dell'armistizio. La lontananza di determinate colonie ne rendeva tuttavia difficile l'applicazione; soprattutto, la dissidenza gollista nell'Africa equatoriale francese indusse i tedeschi alla prudenza. Nel settembre del 1942 un osservatore tedesco fu bensì inviato a Dakar ¹, ma, nel complesso, l'Africa nera restò al di fuori della sfera di influenza dell'autorità occupante ². Non viene considerata nella presente relazione l'Indocina che venne progressivamente occupata dai giapponesi.

Viceversa, l'Africa del nord e il Levante erano sottoposti al controllo italiano; furono insediate due commissioni, ad Algeri e a Gabes, con distaccamenti a Casablanca e a Tunisi, e una terza commissione in Siria; ciò provocò la creazione ad Algeri di una delegazione della direzione di Vichy per i servizi armistiziali. A partire dal maggio 1941, un ispettorato di controllo tedesco sostituì quello italiano a Casablanca e fu insediato ad Algeri un organismo di collegamento. Prima, nell'aprile del 1941, in virtù di un'interpretazione estensiva delle clausole dell'armistizio, nei porti metropolitani sul Mediterraneo fu organizzata una delegazione mista italo-tedesca con il compito di controllare il traffico militare fra questi porti e l'Impero.

I contrasti sorgono proprio a proposito dell'attività di queste commissioni di controllo. Determinati prodotti dell'Africa del nord sono regolarmente consegnati alla Germania e cionostante la commissione tedesca d'armistizio spesso protesta per i ritardi o la non esecuzione dei contratti. D'altra parte i membri delle commissioni di controllo hanno la tendenza a proliferare, a ostentare correttezza e a stabilire relazioni dirette con gli indigeni. Vichy domanda invano che venga limitato il numero degli ufficiali di collegamento tedeschi in Algeria e Tunisia; ma il limite infine ottenuto tocca la più alta cifra possibile ³. In Marocco il generale Schultheiss prende provvedimenti che Vichy giudica eccessivi,

¹ R. ARON, *op. cit.*, p. 533.

² Salvo Gibuti, dove funzionò una commissione italiana di controllo; cfr. CATOIRE, *op. cit.*

³ Allegato segreto n. 29.119/EM/S della relazione n. 83, 25 novembre 1941, *Délégation française*, t. V, p. 306.

richiedendone il differimento; i tedeschi rispondono che non vedono il motivo di revocare i provvedimenti presi nel Marocco ¹. In Algeria e in Tunisia i tedeschi mandano ufficiali senza lasciapassare e persistono in questo atteggiamento malgrado le proteste di Vichy ².

Tutto ciò dimostra che l'autorità occupante ha la tendenza a considerarsi a casa sua nell'Impero come nella zona sud. Ma di fatto questa pretesa rimarrà senza conseguenza. Con l'Impero infatti, il governo di Vichy dispone di una carta che cercherà di giocare nei negoziati provocati, ai fini dell'applicazione delle convenzioni d'armistizio, dalla durata e dall'estensione del conflitto mondiale, non prevedibili né previste al momento della firma dell'armistizio.

3. *L'evoluzione della occupazione. La collaborazione.*

I tedeschi avevano creduto che fosse abile manovra lasciare sussistere nella zona sud un governo francese apparentemente libero, che assicurava loro in termini immediati l'uscita dal conflitto delle forze francesi; l'Inghilterra rimaneva così sola in lizza e anche questo garantiva l'attuazione di una convenzione d'armistizio molto favorevole al vincitore. Pensavano che queste disposizioni non avrebbero impedito loro di imporre alla Francia, al momento opportuno, un trattato di pace per loro vantaggioso.

Ora, protraendosi la guerra, il Reich ha sempre più bisogno dei poteri che ha contribuito a far sopravvivere; il governo di Vichy gli serve per amministrare territori che non sarebbe in grado di controllare da solo; gli è comodo per ottenere le materie prime, il materiale e gli uomini di cui fa grande consumo. Si tratta quindi di stabilire e continuare una cooperazione nel quadro della convenzione d'armistizio, con le deroghe imposte dal vincitore e che saranno richieste dalle circostanze.

A sua volta il governo di Vichy è unanimemente riconosciuto all'estero come il governo della Francia, a cominciare dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica; possiede un « esercito fantoccio »; regna su un Impero inviolato, che tuttavia non rimane sordo alle seduzioni della dissidenza; mantiene a disposizione, anche se parzialmente disarmata, una flotta da guerra non trascurabile. Ora,

¹ Rendiconto n. 84, dal 24 al 30 novembre 1941, *ibid.*, t. V, p. 308.

² Rendiconto n. 86, 8-14 dicembre 1941, *ibid.*, t. V, p. 340.

a diverse riprese, l'Impero e la flotta sembrano minacciati dagli inglesi; si offre così ai tedeschi una possibilità di utilizzare contro l'Inghilterra le forze che hanno lasciato alla Francia. Da parte sua il governo di Vichy pensa di poter speculare sulla paura o sulla speranza che ispirano ai tedeschi le forze che gli rimangono per ottenere una riduzione degli oneri dell'armistizio e delle ipoteche poste dal Reich sulla sorte della Francia e un aumento di quelle stesse forze, al fine di ottenere per la Francia un posto migliore alla firma del trattato di pace. Si passa così dalla cooperazione provvisoria prevista nell'armistizio, che il corso degli eventi tende a prolungare, alla concezione di una collaborazione politica.

Ma, se alcuni francesi ripongono grandi speranze, o meglio la loro unica speranza, in questa collaborazione, il governo di Vichy deve tenere conto di un'opinione pubblica ribelle, dei rischi che comporta una rottura con gli anglosassoni, delle possibilità reali di vittoria definitiva del Reich. Per i tedeschi, impegnati in una guerra mondiale, l'appoggio di Vichy, di per sé esiguo, assume una qualche importanza solo in determinate circostanze. I punti di vista dei protagonisti non coincidono dunque automaticamente; si tratta in ogni modo di un dialogo assolutamente impari date le pressioni che l'occupante può esercitare su Vichy.

a) *L'occupante e la collaborazione.*

In quale misura i dirigenti del Reich auspicavano con la Francia una collaborazione duratura, suscettibile di continuare alla fine della guerra, e preparavano alla Francia un posto di favore nell'Europa sottomessa al Reich tedesco? L'uomo di questa politica parrebbe essere stato praticamente il solo Abetz. Fondatore del « comitato Francia-Germania » prima della guerra, sposato con una francese, Otto Abetz fu dapprima consigliere presso l'ambasciata del Reich a Parigi. Poi, delegato del ministro degli affari esteri presso il comando dell'occupazione militare in Francia, ricevette l'incarico di fungere da consigliere politico delle autorità militari, di influenzare personalità francesi delle due zone, di agire sull'opinione pubblica mediante la stampa e la radio. Nelle sue istruzioni, Hitler precisò che Abetz era responsabile soltanto delle questioni politiche; la soluzione dei problemi militari spettava al comando militare¹. Il 20 novembre 1940 Abetz diventa

¹ *Documents on German Foreign Policy*, serie D, vol. X, n. 282.

ambasciatore tedesco a Parigi e responsabile di tutte le questioni politiche interessanti entrambe le zone. I suoi titoli e le sue responsabilità risultano quindi apparentemente accresciuti, ma la sua reale influenza rimane limitata.

Nelle sue memorie¹, Abetz si lamenta di non essere stato ascoltato e seguito; da parte tedesca i partigiani della collaborazione — scrive — non erano più numerosi di quelli francesi. In particolare, rimprovera a Göring e a Sauckel di aver pensato unicamente a saccheggiare la Francia. Effettivamente Göring espresse in materia le sue « idee » con cinica brutalità. « I popoli francesi, belga, olandese sono tutti nostri nemici, non conquisterete nessuno alla nostra causa con i vostri sistemi umanitari ... Il giorno in cui [gli inglesi] sbarcheranno, il francese che oggi mangia alla vostra tavola non tarderà a mostrarvi che è e rimane nemico dei tedeschi »².

Gli altri responsabili del Reich la pensavano forse diversamente? Le istruzioni che Abetz ricevette dal suo diretto superiore Ribbentrop, e che fece sue commentandole ai suoi dipendenti il 17 agosto 1940, non lasciano molto margine alla collaborazione: « L'interesse del Reich esige da una parte che si mantenga la Francia in stato di debolezza interna, dall'altra che essa sia separata dalle potenze nemiche del Reich ... Ogni tentativo deve essere compiuto da parte tedesca per provocare la discordia all'interno e l'indebolimento della Francia. Il Reich non ha dunque interesse alcuno a sostenere in Francia le vere forze popolari o nazionali. Al contrario, bisogna appoggiare le forze suscettibili di creare contrasti, ossia ora elementi di sinistra, ora elementi di destra »³.

Infatti, la linea maestra del comportamento tedesco verso la Francia sembra sia stata tracciata da Göring, il quale il 9 novembre 1940 disse a Laval: « La guerra contro l'Inghilterra è l'alfa e l'omega della politica tedesca. Ogni decisione è imposta dalle necessità militari ».

¹ *Das offene Problem in Rückblick auf zwei Jahrzehnte deutscher Frankreich-Politik*, Köln, Greven-Verlag, 1951, 330 pp. Egli protestò per esempio contro l'espulsione dei lorenensi e domandò per essi un indennizzo; non fu ascoltato neanche dal ministero dal quale dipendeva, la Wilhelmstrasse.

² Conferenza del 6 agosto 1942, il cui testo si trova nei *Cahiers d'histoire de la guerre* n. 4, pp. 78-81.

³ R. ARON, *op. cit.*, p. 272.

L'Inghilterra oggi, l'URSS domani, cambia il nemico, le necessità militari rimangono. Ora, il Reich dispone di troppi mezzi atti ad imporre i suoi voleri al governo di Vichy per ritenersi obbligato a negoziare con esso. Lanciato avanti come esca, Abetz rientra nelle quinte quando alla maniera dolce sembra preferibile quella forte.

b) *Pressioni su Vichy.*

Per portare il governo di Vichy sulle loro posizioni, i tedeschi contano su tre armi principali, oltre alla minaccia permanente di occupare la zona sud: l'incubo della linea di demarcazione, il ricatto ai prigionieri di guerra, lo spauracchio dei collaboratori della zona occupata.

1) *Lo scopo della linea di demarcazione* era di separare militarmente la zona occupata dalla zona libera; l'autorità occupante ne fa un limite amministrativo, economico e anche politico; se ne serve di fronte al governo francese quasi fosse un « morso nella bocca di un cavallo »¹.

All'inizio, funziona in modo estremamente rigoroso; tra le due zone le comunicazioni postali sono interrotte; i lasciapassare per attraversare la linea vengono accordati con il contagocce; ogni ministro di Vichy può telefonare a Parigi soltanto per tre o quattro minuti al giorno; le lettere ufficiali debbono essere mostrate non sigillate al controllo tedesco di Moulins. Progressivamente si ottiene qualche attenuazione: ristabilimento di determinate linee telefoniche e telegrafiche, invii limitati di fondi, corrispondenza amministrativa e commerciale, corrispondenza privata per mezzo di cartoline di formato standard già stampate, ecc. Ma alla minima difficoltà, mentre nella zona non occupata entrano liberamente cittadini tedeschi o stranieri protetti dall'autorità occupante, nell'altro senso la linea si chiude ermeticamente: alcuni dipartimenti sono tagliati in due, l'autorità del governo di Vichy è notevolmente ostacolata nella zona nord, i prodotti sovrabbondanti in una zona mancano in un'altra, ai francesi si pongono infiniti e dolorosi problemi familiari.

2) Un armistizio di tipo normale prevede lo scambio dei *prigionieri di guerra*. Secondo gli articoli 19 e 20 della conven-

¹ Cfr. CATOIRE, *art. cit.*

zione tedesca di armistizio, devono essere restituiti senza ritardo tutti i prigionieri di guerra tedeschi; invece tutti i prigionieri francesi resteranno in prigionia « fino alla conclusione della pace ».

Così, circa un milione e cinquecentomila uomini diventano veri e propri ostaggi a garanzia della docilità del governo di Vichy¹. Il maresciallo Pétain — è uno dei principi della sua politica — vuole ottenere dal Reich la liberazione dei prigionieri; questa esigenza sarà oggetto di patteggiamenti in tutti i negoziati per la « collaborazione ».

Tutti i prigionieri liberati avevano dato la loro parola d'onore di non riprendere la lotta contro il Reich; erano nella posizione di « congedo dalla prigionia ». La rottura della convenzione di armistizio avrebbe rischiato di provocare il rinvio in Germania di tutti i liberati, ossia di circa seicentomila uomini nel 1944.

I prigionieri rimasti in cattività erano sottoposti a una intensa propaganda a favore della Germania e del nazionalsocialismo. « Circoli di collaborazione » furono creati dai tedeschi e da prigionieri germanofili liberati; la propaganda sarà esercitata soprattutto in favore del lavoro nelle fabbriche anche sugli ufficiali effettivi alcuni dei quali firmeranno dei contratti di lavoro.

Nel novembre del 1940, il governo di Vichy ottenne di recitare la parte di nazione protettrice dei suoi prigionieri e Scapini fu incaricato di svolgere questa missione con il rango di ambasciatore. I prigionieri furono così meno abbandonati a se stessi con la scoraggiante impressione di essere dimenticati, ma il prezzo di questi vantaggi era l'accettazione passiva della loro sorte; Vichy infatti consiglia loro la rassegnazione e sconsiglia l'evasione.

Tutti i provvedimenti che non soddisfano l'autorità occupante si traducono in sanzioni a danno dei prigionieri: sospensione della distribuzione dei pacchi, ritardo nell'invio della posta, interruzione delle liberazioni. L'evasione del generale Giraud ebbe come conseguenza vessazioni contrarie alle convenzioni dell'Aja; non si parlò più di rimpatrio dei prigionieri, neppure dei malati; tutti i generali, o quasi, furono rinchiusi in fortezza. In certi

¹ Gli italiani avevano fatto 145 prigionieri, che rifiutarono energicamente di liberare.

campi i comandanti inventarono vessazioni supplementari. Dato l'elevato numero di prigionieri, la maggior parte delle famiglie francesi era dolorosamente colpita da questi provvedimenti.

A questi ostaggi vittime della disfatta, altri se ne aggiunsero, vittime del *Servizio del lavoro obbligatorio* istituito dall'occupante. Nel corso del 1942 centomila operai francesi lavorano in Germania; sono trecentomila all'inizio del 1943, e seicentomila alla fine dello stesso anno ¹. Fra questi, la metà è composta di giovani dai 18 ai 24 anni; non appena avessero varcato la frontiera cessava la protezione di ogni accordo internazionale, dal punto di vista giuridico questi operai erano soggetti alle leggi e ai regolamenti tedeschi. Il fronte tedesco del lavoro, che costituisce anche centri associativi per occupare il tempo libero dei lavoratori, nomina dei delegati dei campi.

Il governo di Vichy finisce per fare accettare dal fronte tedesco del lavoro, in seguito a negoziati diretti svolti senza passare per il ministero degli affari esteri tedesco ², una delegazione ufficiale francese avente il compito di occuparsi della sorte dei lavoratori. In questo modo si ottengono certamente determinati vantaggi, ma come contropartita viene facilitato il reclutamento tedesco in Francia; anzi, la propaganda tedesca può diffondersi, con il consenso di Vichy, presso i prigionieri di guerra invitati a firmare contratti di lavoro.

Così a proposito dei prigionieri di guerra come dei coscritti per il servizio del lavoro, l'occupante va a colpo sicuro. Accorda qualche miglioramento della situazione degli ostaggi solo in contropartita di reali vantaggi, consistenti soprattutto nell'invio in Germania di nuovi ostaggi, donde consegue il rafforzamento della subordinazione del governo di Vichy al vincitore. L'occupante, tuttavia, non si faceva alcuna illusione sui reali sentimenti della popolazione francese. Un rapporto sulla situazione dell'economia per il periodo giugno-settembre 1942 deplora che, « malgrado l'attiva propaganda tedesca per l'assunzione di operai, i francesi rimangano reticenti e preferiscano occuparsi di piccoli impieghi, adducendo molteplici pretesti » ³.

¹ Testimonianza di Bruneton, *La vie de la France sous l'occupation*, t. I, pp. 236-251.

² *Ibid.*

³ Doc. 24149/1, Comité d'histoire de la deuxième guerre mondiale.

3) I reali *collaboratori* francesi erano infatti pochi, ma attivi. In verità, il governo di Vichy aveva instaurato un regime di cosiddetta « rivoluzione nazionale » che poteva sembrare sotto molti aspetti ispirato dall'ideologia fascista. Il 15 settembre 1940, in un articolo pubblicato dalla *Revue des deux mondes*, il maresciallo Pétain aveva scritto: « L'idea nazionalsocialista del primato del lavoro di fronte alla finzione dei simboli monetari, ci sembra tanto più facilmente accettabile in quanto appartiene al nostro retaggio classico ... è enunciata da La Fontaine ... E così, ritrovando noi stessi, potremo articolare il nostro pensiero e la nostra azione secondo i principi che presiederanno domani alla riorganizzazione del mondo ».

A dispetto della parte di precursore di *Mein Kampf* attribuita così alle favole del « bonhomme », in realtà sui punti più importanti del suo programma la rivoluzione nazionale differiva profondamente dal nazionalsocialismo. Quest'ultimo è pagano, profondamente anticristiano, perché il cristianesimo è di essenza giudaica e inculca nelle nazioni germi di debolezza; mentre Vichy onora costantemente la religione cattolica. D'altra parte il nazismo è statalista, mentre la Rivoluzione nazionale, ispirata da Maurras e i pensatori che vedevano tutti i mali del secolo nella diffusione dei « principi dell'89 », inclina al regionalismo e al corporativismo.

È dunque nella zona nord che prosperano i collaboratori. Dopo avere dato vita a qualche movimento inoffensivo e ridicolo ¹, l'occupante sovvenzionò dei veri e propri partiti politici, muniti di leaders gallonati: il « Parti populaire français » di Doriot, il « Rassemblement national populaire » di Déat e Dehoncle, il « Francisme » di Buccard. Fin dal 15 luglio 1940, Abetz in un rapporto al generale Streccius concludeva che « i contatti stabiliti con uomini politici di tutte le tendenze, la creazione di nuovi giornali e il loro successo, il numero e la forza delle organizzazioni collaboratrici, lo autorizzavano a pensare, dato lo smarrimento della popolazione dopo la disfatta, e data l'ostilità dei francesi ad ogni tentativo di far risuscitare i vecchi parlamentari, che sarebbe stato possibile influenzare non soltanto lo

¹ Come il movimento « Maître du feu » di Costantini, che firmava gli editoriali con il nome di « Prométhée » nel suo giornale *La Tempête*.

sviluppo politico della zona occupata, ma anche quello della zona non occupata » ¹.

Il processo è semplice. Ogni provvedimento tedesco riguardante la Francia è gonfiato e lodato senza limiti dalla stampa parigina. La minima riserva del governo di Vichy scatena questa stessa stampa contro di lui; per evitare di essere esautorato, il governo di Vichy deve impegnarsi a fondo. Per essere maggiormente ascoltato e obbedito, domanda a più riprese di poter trasferire la sua sede a Parigi, come è previsto dalla convenzione armistiziale; l'occupante rifiuta accampando diversi pretesti, e soprattutto l'assimilazione della zona nord a una zona di operazioni ². Nella zona nord i membri dei partiti collaborazionisti hanno una funzione complementare a quella delle forze tedesche. Su Vichy grava costantemente una minaccia e cioè che l'occupante unifichi in un partito unico tutti i raggruppamenti di collaboratori e istituisca un altro governo francese a Parigi, completamente devoto a lui, prima ancora di accorgersi come sarebbe più semplice immettere nel governo di Vichy alcuni dei collaborazionisti ad oltranza al suo servizio.

4) Ne è prova il comportamento dell'occupante verso il governo di Vichy, un esempio particolarmente drammatico spesso ripetutosi. Per reprimere gli attentati contro i soldati tedeschi, l'occupante esige dal governo di Vichy la creazione con effetto retroattivo di un tribunale speciale francese. Per costringere Vichy a cedere su questo punto, minaccia di fucilare centocinquanta ostaggi senza processo. Il procedimento, che diventerà la regola, segue quindi questa trafila; pressione e minacce da parte dell'occupante sul governo di Vichy per metterlo in condizione d'obbedire; capitolazione del governo di Vichy in seguito a lievi attenuazioni delle pretese tedesche; messa a disposizione dell'occupante dell'autorità e delle forze lasciate a Vichy in cambio della cessazione delle pressioni e della revoca della minaccia, in attesa che nuove circostanze rendano necessarie nuove pressioni e nuove minacce.

¹ *Documents on German Foreign Policy*, serie D, v. X, n. 170.

Uomini politici ben noti, come Marquet, G. Bonnet e Flandin, non ebbero forse lunghe conversazioni con gli aiutanti di Abetz? Marquet, per prima cosa, si era addirittura rivolto ai capi delle SS, Thomas e Knochen.

² *Ibid.*, vol. XI, nn. 401 e 441.

La frontiera che divide la Francia, gli ostaggi dei campi di concentramento, le marionette parigine manovrate dall'occupante, sono soltanto le tracce più evidenti della grande fragilità del regime di Vichy. In queste condizioni, una collaborazione su piede di parità fra vincitore e vinto sarebbe stata possibile soltanto in una situazione eccezionale che facesse del vincitore un postulante occasionale; ma per sua natura non poteva essere che una collaborazione tra potenza dominante e il suo satellite; non poteva dunque che confermare la dipendenza del servitore dal suo padrone.

c) *Il colloquio di Montoire. La collaborazione militare contro l'Inghilterra.*

Secondo quanto ci riferisce Abetz, nell'autunno del 1940 Hitler sarebbe stato deciso a preparare il terreno per una riconciliazione franco-tedesca. Ed effettivamente, in questo periodo, il Führer desidera soprattutto una rapida fine della guerra a ovest con la capitolazione dell'Inghilterra. A questo scopo, le forze che ha lasciato al governo di Vichy possono rappresentare un appoggio non trascurabile; Hitler più che a una riconciliazione a lungo respiro pensa a una collaborazione militare immediata; così, dopo aver invano tentato di imporre a Vichy la concessione di basi in Africa, Hitler incontra Pétain a Montoire, ma il congedo di Laval chiude il primo capitolo della collaborazione ¹.

1) Dall'indomani dell'armistizio, era stata esaminata la possibilità di modificare le clausole militari dell'accordo: il 29 giugno il generale italiano Roatta, capo della delegazione italiana d'armistizio, ammetteva che si potesse lasciare alla Francia una divisione francese in Siria per controbattere un eventuale attacco mosso dagli inglesi partendo dalla Palestina ².

L'aggressione di Mers el Kebir induce Hitler a fare precisare a Huntzinger per mezzo di von Stülpnagel che « la sorte futura delle forze navali francesi potrebbe dipendere dal loro atteggiamento » ³. Immediatamente sono sospesi i piani di smobilitazione e di disarmo delle forze aeree francesi nella zona non occupata

¹ Cfr. GÜNTHER GESCHKE, *Die Deutsche Frankreichpolitik 1940, von Compiègne bis Montoire*, Frankfurt am Main, 1960.

² *Documents on German Foreign Policy*, serie D, vol. X, n. 54.

³ *Ibid.*, 3 luglio 1940, n. 93.

per permettere ai francesi di difendersi nel Mediterraneo contro gli attacchi britannici.

Ma la guerra franco-inglese non scoppia. In un primo tempo Hitler rivendica una base ad Orano, ma è costretto a rinunciarvi a causa di una analoga pretesa immediatamente formulata dagli italiani; allora, il 15 luglio 1940, richiede qualche aeroporto nella regione di Casablanca, il diritto di controllo delle stazioni meteorologiche dell'Africa del nord, la piena disposizione a favore dei tedeschi della ferrovia Rabat-Tunisi e delle imbarcazioni francesi in attività nel Mediterraneo ¹.

Il 22 luglio, Pétain respinge queste richieste perché incompatibili con la convenzione d'armistizio che non prevedeva alcuna restrizione dei poteri della Francia nei suoi territori d'oltremare. Non chiude tuttavia la porta ad un negoziato, precisando che i problemi della Germania debbono essere oggetto di discussione fra i due governi ².

Questo atteggiamento dipendeva dal fatto che, nel frattempo, il governo di Vichy voleva ottenere un miglioramento delle clausole armistiziali ed aveva sollecitato in questo senso l'interessamento del governo spagnolo ³. In questo modo si delinea la possibilità sempre rinnovantesi in questo genere di rapporti, di modificazioni negoziate della convenzione d'armistizio a favore di tutte e due le parti. Il generale von Stülpnagel si era dichiarato favorevole all'accoglimento delle richieste francesi; ma gli italiani si mostrarono molto reticenti e lo stesso Hitler manifestò viva diffidenza; il risultato fu il rifiuto di trasferire truppe francesi dalla metropoli in Africa e persino di consentire la partenza della flotta di Tolone al momento dell'attacco anglo-gollista contro Dakar ⁴. Questo primo abbozzo di collaborazione era destinato a non avere seguito ⁵.

2) Ma le due parti sono tacitamente d'accordo per una ripresa delle trattative e il 24 ottobre 1940 Hitler incontra Pétain a

¹ *Ibid.*, n. 169.

² *Ibid.*, n. 208.

³ *Ibid.*, n. 115.

⁴ *Ibid.*, vol. XI, nn. 20 e 96.

⁵ L'occupante si servì tuttavia delle solite pressioni: chiusura della linea, partenza per la Germania dei prigionieri di guerra trovatisi ancora nei campi di frontiera, espulsione da Parigi dei ministri, dei tecnici che vi si erano insediati, ecc.

Montoire. L'incontro, molto spettacolare, produce vasta risonanza. La sua portata pratica è però minima; Ribbentrop, riassumendola in una lettera a Ciano, dichiara che la trattativa si è limitata a una discussione di carattere generale e a un accordo sul comune interesse franco-tedesco alla sconfitta dell'Inghilterra¹.

A Laval come a Pétain Hitler aveva precisato che la Francia sconfitta avrebbe dovuto pagare le spese di una guerra che aveva voluto, e aveva proseguito dichiarando che le concessioni tedesche sarebbero state limitate².

Ciò che preoccupava Hitler in quel momento, era la dissidenza gollista e la sua possibile espansione nell'Impero. Per questo chiese a Pétain se il governo di Vichy sarebbe stato disposto a riconquistare i territori dissidenti.

In applicazione delle conclusioni del colloquio di Montoire, il 31 ottobre, il 9 novembre, il 29 novembre e il 10 dicembre, vengono organizzati incontri a Parigi, con la partecipazione da parte francese dei più alti personaggi di Vichy, escluso Pétain: Laval, Darlan, Huntzinger, Bouthillier. I tedeschi sono rappresentati da militari e da Abetz. Le richieste tedesche vertono principalmente sulla riconquista dei territori dissidenti e secondariamente sui provvedimenti da prendere nella zona non occupata contro la propaganda e gli agenti britannici. È chiaro che questo genere di operazioni rischia di provocare un conflitto franco-britannico. I francesi, in cambio del dispositivo militare a lunghissima scadenza che sottomettono ai tedeschi, chiedono alcuni sostanziali miglioramenti delle convenzioni di armistizio: aumento degli effettivi dell'esercizio, riarmo della flotta, riduzione dell'indennità di occupazione, regolamentazione del corso del marco. Di fronte a queste richieste, l'unica risposta tedesca consiste

¹ *Documents on German Foreign Policy*, serie D, vol. XI, n. 224.

² Nei documenti diplomatici tedeschi (serie D, vol. XI, n. 207) risulta un progetto di lettera del ministro degli affari esteri del Reich, non firmata e non datata, diretta a Laval. La Germania si dichiarava pronta ad autorizzare la Francia ad aumentare le sue forze armate in Africa; dopo la sconfitta della Gran Bretagna si sarebbe proceduto a una spartizione delle colonie e la Francia avrebbe recuperato a scapito dell'Impero britannico la parte del proprio Impero che avrebbe ceduto alle potenze dell'Asse. Al progetto era allegato un protocollo segreto: i dipartimenti del Nord e del Passo di Calais sarebbero ritornati sotto il comando militare tedesco in Francia; l'indennità di occupazione sarebbe stata ridotta, una parte dei prigionieri liberata. Questa lettera non fu mai spedita; non sapremmo dire se il testo fosse stato approvato dal Führer.

nell'autorizzare Pétain a venire a Parigi; né le trattative per la collaborazione fanno certo cessare l'espulsione dei lorenesi ¹.

In questo periodo si è dunque creata una situazione d'eccezione: a quattro mesi dalla firma dell'armistizio, Hitler aveva bisogno del governo di Vichy. E infatti sembra che egli abbia attribuito una certa importanza a queste conversazioni, dal momento che ha ritenuto opportuno di precisare che i problemi franco-tedeschi dipendevano dalla politica generale fra i due governi ². Ma la sua richiesta di collaborazione era limitata ed egli non intendeva pagarne la realizzazione con modifiche di rilievo, in favore della Francia, del regime derivante dalla convenzione armistiziale.

3) Comunque, nel dicembre 1940, le disposizioni tedesche cambiano completamente. Il brusco congedo di Laval, provocato da Pétain, offre l'occasione per rendere manifesto questo mutamento. In Francia i militari tedeschi sono particolarmente pessimisti: « Il congedo di Laval ha distrutto tutti i rapporti di fiducia reciproca ... non possiamo tollerare che sia in alcun modo intaccata la convenzione di armistizio. O meglio sussiste sempre la possibilità che si sia costretti a invadere la zona sud » ³.

Sono posti in azione gli abituali metodi di pressione; sono espulsi gli alsaziani, e viene proferita la minaccia di considerare come violazione dell'armistizio, sanzionata con la confisca dei beni francesi, il ritardo nel pagamento dell'indennità di occupazione ⁴. Abetz scrive a Berlino di avere mobilitato contro Vichy tutta l'opinione pubblica della zona nord, che egli confonde con la stampa da lui stesso finanziata; per influenzare gli ambienti « di sinistra » francesi, si denuncia il regime di Vichy come personificazione della reazione, la collaborazione è associata all'idea di una rivoluzione socialista e nazionale ⁵.

Persino Abetz diviene partigiano del metodo della violenza. Minaccia di fare arrestare il delegato di Vichy a Parigi; fa liberare Déat con una telefonata al prefetto di polizia. Proibisce a Flandin di succedere a Laval come ministro degli affari esteri;

¹ *Documents on German Foreign Policy*, serie D, vol. X, nn. 259, 272, 278, 434.

² *Ibid.*, n. 408.

³ *Ibid.*, vol. XII, n. 50 p. 99.

⁴ *Ibid.*, vol. XI, n. 518 e 526.

⁵ *Ibid.*, vol. XII, n. 1.

si reca da Parigi a Vichy, con una scorta di mezzi blindati, per imporre la liberazione di Laval. Esige inoltre il licenziamento dei responsabili dell'allontanamento di Laval dal governo, e così Pétain accetta di separarsi in un primo tempo da Alibert e da Xavier Vallat, in un secondo tempo, il 9 febbraio 1941, anche da Flandin.

In questo modo, prendendo pretesto da un'operazione perfettamente lecita di politica interna francese, l'autorità occupante moltiplica le violazioni della convenzione d'armistizio, nonostante il governo di Vichy assicuri che la politica di collaborazione continua: provvedimenti più gravi sono l'annullamento dei poteri della polizia di Vichy nella zona occupata, interventi diretti nella costituzione del governo di Vichy, violazione armata della linea di demarcazione. E il governo di Vichy, per non dimettersi, è costretto ad accettare.

A questo punto si pone il problema se il governo collaborazionista abbia mancato una buona occasione per ottenere importanti vantaggi politici ed economici. È sicuro che il congedo di Laval cambiò l'atmosfera ravvivando la diffidenza tedesca. Ma, concretamente, le preoccupazioni militari tedesche si orientavano in un'altra direzione. Infatti, a partire dalla metà del novembre 1940, Hitler aveva preso la decisione di attaccare l'Unione Sovietica; non aveva quindi più bisogno dell'apporto francese; invano dunque il governo di Vichy farà offerte sempre più ampie e precise di collaborazione.

d) *Il culmine della collaborazione (primavera 1941 - inverno 1942).*

La svolta della politica tedesca nei confronti della collaborazione militare con Vichy contro la Gran Bretagna avviene nella primavera del 1941. Il 28 aprile, Ribbentrop fa conoscere le condizioni per il riarmo di dodici piccole navi francesi e cioè: la sostituzione di qualche funzionario nell'Impero e la fornitura di armi agli irakeni ribelli. Ma mentre fino allora le proposte tedesche, formulate da importanti autorità, tendevano a provocare la guerra fra la Francia e la Gran Bretagna, questa volta la richiesta di Ribbentrop raccomanda che i nuovi accordi rimangano segreti e non passino alla commissione d'armistizio, per non provocare un attacco inglese nell'Africa occidentale fran-

cese¹. Alla vigilia dell'ingresso della Wehrmacht, che costituirebbe un secondo fronte sfavorevole perché difeso da un alleato debole, Ribbentrop spera soltanto che Vichy sappia difendere i suoi possedimenti contro eventuali attacchi britannici.

A questo punto il governo di Vichy sembra precipitarsi verso la collaborazione; a tre riprese, propone accordi o acconsente a ulteriori concessioni, e cioè: i *protocols de Paris*, la proposta di dichiarare guerra all'Inghilterra e il ritorno di Laval al potere.

1) La narrazione dei negoziati che portarono ai *protocols de Paris* non rientra nel presente studio. Limitiamoci a ricordare che il 5 maggio 1941 Pétain scriveva a Hitler che sarebbe stato « suo desiderio » di inserire la Francia nella nuova Europa². Intanto proseguono, l'8 maggio, le conversazioni parigine fra Darlan da una parte, e Abetz e Hemmen dall'altra. Nel suo resoconto Abetz osserva come i francesi vadano molto al di là di quanto gli stessi tedeschi avessero previsto; accettano infatti la creazione dei controlli doganali tedeschi alle frontiere della zona non occupata e l'insediamento di commissari tedeschi alla Banca di Francia e al ministero delle finanze.

Ma il momento culminante del negoziato è l'incontro al Berghof dell'11 maggio fra Hitler e Darlan. Hitler infatti fornisce la chiave per interpretare la politica tedesca in Francia; all'atto dell'armistizio è stato previsto che la posizione tedesca non sarebbe mai stata posta in crisi per tutta la durata della guerra. Il Führer esprime la sua persistente diffidenza sui reali sentimenti dei francesi nei riguardi di una politica di collaborazione, la quale si « basa esclusivamente su alcuni uomini », e conclude dichiarando che, se la Francia deve fare concessioni alla Germania, non dipende dalla sconfitta, ma dal fatto che, continuando a lottare, la Germania consentirà alla Francia di trar vantaggio dalla pace³.

Il 12 maggio, in una conversazione Darlan-Ribbentrop, fu di nuovo ventilata la possibilità di una guerra fra la Francia e la Gran Bretagna e i francesi corsero il grave rischio di esservi coinvolti, accordando, con i *protocols de Paris* del 27-28 maggio

¹ *Ibid.*, vol. XII, n. 421.

² *Ibid.*, vol. X, n. 462.

³ *Ibid.*, vol. XII n. 491, relazione del colloquio Darlan-Hitler, redatta da un segretario della Wilhelmstrasse.

1941, un aiuto ai ribelli irakeni, l'autorizzazione agli aerei tedeschi di atterrare in Siria, l'utilizzazione di Biserta, delle ferrovie tunisine e di una base a Dakar da parte dei tedeschi¹. Particolarmente soddisfatti furono i militari tedeschi: Keitel scrisse a Ribbentrop che senza Biserta l'approvvigionamento dell'Afrika-Korps sarebbe stato sempre più difficile, che Dakar era indispensabile alla flotta tedesca e che d'altronde sarebbe stato impossibile alla Wehrmacht impadronirsi di quelle basi. Di conseguenza Keitel suggerisce a Ribbentrop di mostrarsi generosi verso i francesi².

Ma la realizzazione di questo accordo non ha lo stesso significato, né la stessa portata per le due parti contraenti. Il 27 maggio, Darlan illustra la sua politica, che è orientata totalmente verso l'Asse, al punto da rendere necessario che si riveda lo statuto franco-tedesco e che « la Francia e la Germania si associno in una impresa comune ». Il 6 giugno, Darlan informa Abetz delle concessioni che il governo di Vichy si aspetta dalla Germania: restaurazione della sovranità francese su tutto il territorio metropolitano, soppressione delle commissioni di controllo e delle spese di occupazione, liberazione di tutti i prigionieri. Sarebbe la fine della commissione di armistizio³.

Ma l'occupante non ci sente da questo orecchio; la riduzione dell'indennità di occupazione, promessa il 9 maggio, il 4 giugno è ancora in discussione; viene lasciata senza risposta la richiesta di Vichy, rinnovata il 12 luglio, mentre, al contrario, i *protocols de Paris* sono già in fase di applicazione. Hitler non vuole cedere sui problemi importanti perché ha bisogno soltanto di un aiuto limitato da parte dei francesi. Emanando le direttive per l'entrata in guerra contro l'URSS, l'11 giugno 1941, dichiara di contare sulla collaborazione francese: l'eliminazione di un possibile teatro di operazioni nell'Africa settentrionale francese, la riduzione della libertà di navigazione degli inglesi nel Mediterraneo occidentale, la protezione del fianco sud-occidentale dell'Europa e dell'Africa occidentale contro un attacco inglese. Nello stesso momento l'alto comando della Wehrmacht informa la commissione tedesca d'ar-

¹ *Ibid.*, vol. XII, n. 559.

² *Ibid.*, n. 633.

³ *Délégation française*, t. IV, pp. 466, 566.

mistizio che « per il momento non deve essere provocato un conflitto armato tra la Francia e l'Inghilterra o gli USA »¹.

Il governo di Vichy si era illuso sulla parte che poteva svolgere e sui vantaggi che poteva attendersi. Ma in questa occasione, taluni dei suoi dirigenti, fra cui Weygand, dimostrano uno stato d'animo poco favorevole ai tedeschi; ne consegue la richiesta di congedo del generale Weygand da parte di Abetz; questo nuovo intervento dell'occupante nella politica interna francese ottiene lo stesso successo dei precedenti; il 18 novembre 1941 Pétain allontana il generale Weygand dal suo proconsolato nell'Africa del nord. Più o meno nello stesso momento il maresciallo Pétain accetta di buon grado l'insediamento di un console tedesco a Vichy — nuova concessione unilaterale risultante forse da una iniziativa francese² — e che i tedeschi arruolino sul territorio francese soldati per la *Légion des volontaires français contre le bolscévisme*, della quale Pétain dichiara il 6 novembre 1941 che « essa costituisce una parte importante nel nostro onore militare ».

2) Ma, nel novembre-dicembre 1941, Rommel si trova in difficoltà in Libia; è il caso di prevedere l'eventualità di una ritirata in Tunisia; ancora una volta, su un punto ben determinato, la collaborazione del governo di Vichy torna utile alla Germania. Göring informa della nuova situazione Pétain, che incontra a Saint Florentin, e in un secondo tempo ne rende edotto il generale Juin; occorre prendere provvedimenti per la comune difesa dell'Africa settentrionale e dell'Africa occidentale francese.

Si riapre lo stesso dialogo fra sordi. Vichy reclama « la completa indipendenza militare in Africa e nel Mediterraneo », e, alla notizia che, il 5 gennaio 1942, Hitler accetta di discutere i preliminari della pace con la Francia qualora questa *dichiari guerra alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti*, il governo di Vichy decide l'11 gennaio all'unanimità che « dichiarerà guerra all'Inghilterra e agli Stati Uniti, una volta chiarite le questioni preliminari ». Ma essendo migliorata la situazione di Rommel, l'en-

¹ *Documents on German Foreign Policy*, serie D, vol. XII, nn. 610 e 633.

² L'iniziativa francese risulta nelle lettere di Darlan a de Brinon del 15 agosto 1941 e di Pétain a Darlan dell'ottobre 1941. Cfr. L. NOGUÈRES, *Le véritable procès du maréchal Pétain*, p. 352.

trata in guerra della Francia diventa irrilevante. Il Reich ritorna quindi sulla sua linea di condotta ben determinata, consistente nel non trattare con Vichy questioni politiche di grande portata e nel non valicare i limiti fissati nella convenzione di armistizio ¹.

3) In questo modo, a due riprese, il governo di Vichy giunse al limite di un rovesciamento delle alleanze e del ritorno in guerra a fianco dei tedeschi. In questo modo non fa che accrescere ulteriormente la sua dipendenza nei confronti dell'occupante. L'11 febbraio 1942, Ribbentrop domanda ad Abetz se crede possibile la formazione a Vichy di un governo « capeggiato da Laval con ministri a noi favorevoli » ².

I tedeschi cominciano ad esercitare una pressione in questo senso sul maresciallo Pétain. Aschenbach dichiara al dottor Menetrel che « se non ritorna Laval sarà nominato un Gauleiter » ³.

Il maresciallo Pétain si rassegna a richiamare Pierre Laval e ad affidargli la presidenza del governo. Il tempo delle dilazioni sembra finito e sembra invece ormai stabilita una definitiva e incondizionata arrendevolezza. Il nuovo presidente del consiglio, infatti, dichiarerà pubblicamente di auspicare la vittoria tedesca.

e) *La Francia Stato satellite.*

Ma, una delle clausole più importanti della convenzione d'armistizio viene annullata da una iniziativa strategica degli alleati: lo sbarco americano nell'Africa del nord. Questa clausola concerneva l'esistenza di una zona non occupata con un governo teoricamente libero.

1) L'11 novembre 1942, l'esercito tedesco fa ingresso nella zona sud e procede alla sua occupazione nel giro di poche ore. Un generale tedesco ed un generale italiano si insediano a Vichy. La Gestapo procede immediatamente ad arresti di sua iniziativa

¹ La dichiarazione di guerra alla Gran Bretagna è, ancora oggi, questione molto controversa; alcuni ministri di Vichy, degni di fede, l'hanno formalmente negata. Ma i documenti della Wilhelmstrasse non permettono alcun dubbio in proposito. In ogni modo tutto si svolge come se il governo del Reich ne avesse ricevuto assicurazione formale. Cfr. *Documents on German Foreign Policy*, F/9/0267-77, e 405/214, 183, 85 (non pubblicati) e *Délégation Française*, cit., t. V, p. 377.

² *Documents on German Foreign Policy*, serie D, vol. XII, n. 44.

³ R. ARON, *op. cit.*, pp. 428-491.

e, tanto per cominciare, arresta il generale Weygand. Al tempo stesso, le truppe italo-tedesche sbarcano in Tunisia.

Il 13 novembre, Abetz esercita pressioni su Vichy perché la Francia dichiari guerra agli alleati; il 14 novembre arriva a Vichy de Brinon, latore di un ultimatum per la dichiarazione di guerra entro ventiquattro ore. Su un punto ben determinato, ancora una volta, il Reich ha bisogno di Vichy: è necessario infatti che gli americani incontrino nell'Africa del nord la resistenza più forte e più lunga possibile.

2) Ma gli avvenimenti si susseguono rapidamente: il passaggio di Darlan alla secessione rende inefficaci le dichiarazioni di guerra all'Inghilterra e agli USA. Ormai, il governo di Vichy non possiede più alcun reale attributo di sovranità: un esercito straniero occupa tutto il territorio francese, l'esercito consentito dall'armistizio è sciolto, la flotta affondata, l'Impero in preda alla ribellione.

Ciononostante l'occupante trova vantaggioso prolungare la finzione della convenzione di armistizio. « I governi tedesco e italiano, — dice la nota trasmessa a Vichy — mirano solo a difendersi e non hanno intenzione di derogare allo spirito delle convenzioni di armistizio fin quando il governo francese non ne offrirà loro motivo. » Infatti, forse per mancanza di effettivi, nella zona sud non viene creato alcun nuovo Bezirk. Permane teoricamente l'amministrazione francese con gli stessi poteri; ma l'occupante esige epurazioni di personale e insedia funzionari fidati in cariche importanti, procede ad arresti e crea nelle regioni di interesse strategico « zone militari », dove la reale sovranità appartiene alla Wehrmacht, anche se questa rende note le sue decisioni attraverso l'autorità francese¹.

La Francia è diventata infatti uno Stato satellite nell'orbita del Reich. Hitler ritiene che il governo di Vichy sia ai suoi ordini. Il 28 aprile 1943 scrive a Pétain: « Ho convocato il signor

¹ In questo modo, è creata lungo i Pirenei una zona « riservata », in un secondo tempo « proibita », ad opera di una legge del governo di Vichy apparentemente libero, in realtà ossequiente a una decisione tedesca. La legge è seguita da alcune ordinanze del segretario di Stato all'interno, che precisano i termini della sua applicazione. È sempre l'autorità francese (sindaci o prefetti, gendarmi o polizia secondo i casi) che rilascia le autorizzazioni di circolazione o di soggiorno nelle località.

Laval, capo del governo, per domani al mio quartier generale, per formarmi un'idea chiara della situazione politica francese »¹. Abetz, l'uomo del dialogo collaborazionista, è ormai in disgrazia.

L'occupante assume al suo servizio, direttamente o per il tramite di organismi paralleli, le poche forze di cui ancora dispone il governo di Vichy. Il 4 gennaio 1943, con una telefonata, Sauckel esige per il servizio del lavoro obbligatorio 250 mila lavoratori che devono partire prima del mese di marzo. Viene inviata una circolare ai direttori delle carceri con l'ordine di consegnare ai tedeschi tutti i detenuti che essi pretendano. In seguito ad un attentato, Hitler esige la distruzione di tutto un quartiere di Marsiglia. Il 30 gennaio 1943 la milizia si sovrappone alla polizia ordinaria; essa è formata da « volontari destinati a concorrere al mantenimento dell'ordine interno ». La « legione volontari francesi » è completata dalla « legione tricolore » e dalla « falange africana », che giurano di obbedire agli ordini del Führer dopo essere state passate in rivista da un generale tedesco. Volontari francesi in uniforme tedesca possono arruolarsi nelle Waffen-SS.

Laval, in cambio di tante concessioni, cerca di strappare un impegno tedesco sull'avvenire della Francia, di assicurarle un posto nell'Ordine nuovo. Scrive a Hitler in questo senso e lo incontra il 29 aprile. Hitler si rifiuta di prospettare una qualsiasi dichiarazione²; contano soltanto le esigenze belliche che richiedono il massimo sforzo da parte dei paesi occupati. Sotto questo profilo Sauckel esprime la sua soddisfazione per quanto riguarda la Francia, il solo paese che abbia « coperto al cento per cento il programma di fornitura della mano d'opera »³.

Le concessioni tedesche vertono sempre sui soliti punti particolari: riunione dei dipartimenti del Nord e del Passo di Calais all'amministrazione tedesca di Parigi; soppressione della linea di demarcazione, che non ha più alcuna ragione di essere; trasformazione dei prigionieri di guerra in « operai liberi »; questi provvedimenti sono in primo luogo utili all'occupante, non modificano per nulla lo statuto di occupazione, e non impegnano in alcun modo l'avvenire.

¹ Citato da Scherer in *La France sous l'occupation*, cit., p. 14.

² Documenti della Wilhelmstrasse, 170/83.240-49.

³ Marzo 1943, *ibid.*, 170/83.679-92.

f) *La Francia teatro di operazioni.*

A partire dall'estate del 1943 la Francia ridiventa un campo di battaglia per via della diffusione della Resistenza, del numero elevato di atti di sabotaggio e di attentati, che essa provoca, e della nascita dei *maquis*. A partire dallo sbarco alleato in Normandia il 6 giugno 1944, e da quello alleato sulla costa del Mediterraneo, il 15 agosto, sul suolo francese si apre un nuovo grande teatro di operazioni. Ormai le autorità d'occupazione sono prese da una duplice preoccupazione: reprimere la crescente opposizione, e porre sotto il loro comando le poche forze ancora a disposizione dei francesi.

1) Contro i *maquis*, tedeschi e mercenari al loro servizio sostituiscono i corpi franchi, composti di gendarmi o di guardie mobili repubblicane istituiti da Vichy e che sembrano loro sempre meno sicuri. Dopo avere preparato le prime operazioni con il concorso dell'*Ordnungspolizei* e di unità ordinarie della *Wehrmacht*, i tedeschi tentano di infiltrare nella Resistenza agenti del controspionaggio¹. Essi costituiscono *Sonderkommandos* mobili, formati da elementi della polizia e da militari con il compito di attaccare i *maquis*.

Ma ben presto la loro arma preferita è rappresentata dalla *repressione cieca e brutale*. L'autorità occupante rifiuta di riconoscere i resistenti come appartenenti ad un esercito regolare. Essa proclama che « il diritto internazionale non accorda a individui partecipanti a movimenti insurrezionali contro le potenze occupanti la protezione alla quale hanno diritto i soldati regolari ». Essa si richiama altresì alla convenzione di armistizio, che prevede che tutti i cittadini francesi, qualora prendano le armi contro il Reich potranno essere considerati franchi tiratori e come tali saranno passibili della pena di morte².

Per lottare contro la Resistenza, l'occupante lusinga la popolazione con promesse di ricompensa, per esempio la liberazione di prigionieri di guerra, in cambio di informazioni che permettano l'arresto di « terroristi ». Ma si serve anche del terrore: pattu-

¹ Cfr. LOMBARD, *Histoire des Maquis de la Côte d'Or*, archivi del Comité d'histoire de la II^e guerre mondiale.

² Avviso pubblicato nel giornale *L'Indépendant* di Perpignano il 13 giugno 1944.

glie sparano su finestre non oscurate, lavori forzati per la mancata denuncia di scoperta d'armi, distruzione di immobili nei quali erano stati nascosti dei resistenti, ecc. Si moltiplicano gli arresti e le retate¹.

L'autorità francese è completamente scavalcata dagli avvenimenti; si limita a rendere note le decisioni tedesche, ad invitare la popolazione a conformarsi, « per evitare lacrime e dolori inutili ». Non pone dunque alcun ostacolo all'azione repressiva, anche se talvolta tenta di attenuarla.

2) L'occupante si sostituisce a poco a poco all'autorità francese. Nelle zone militari, la Wehrmacht si attribuisce il rilascio dei permessi di circolazione. Nel dicembre del 1943, Darnand, capo della milizia, viene nominato segretario generale al mantenimento dell'ordine, in seguito alla minaccia del generale delle SS Oberg di assumere direttamente il comando della polizia francese. L'amministrazione dei penitenziali è staccata dal ministero della giustizia e assegnata a tale segreteria; i prigionieri dipendono così dalla milizia, che, come precisa l'istruzione del 12 marzo 1944, è agli ordini esclusivi del comando tedesco della regione. Dopo il 10 gennaio Darnand riceve l'autorizzazione di creare corti marziali, di fronte alle quali sono sospese tutte le garanzie giudiziarie di diritto comune.

Parallelamente a questo diretto controllo da parte tedesca di tutte le forze repressive francesi, l'occupante esige che tutte le modifiche di leggi progettate dal governo di Vichy debbano essere preliminarmente accettate dall'autorità tedesca. E per finire, viene realizzata quella che era stata una costante minaccia: l'introduzione nel governo di Vichy di leaders dei partiti collaborazionisti di Parigi.

Ciononostante, continua la finzione. L'occupante, fingendo di considerare sempre Pétain, trattato ormai come Schuschnigg o Hacha, come il capo di uno Stato riconosciuto dalla convenzione di armistizio, lo trasferisce di castello in castello prima di condurlo in Germania nei suoi furgoni e di insediare a Sigmaringen.

Ma, a questo punto, l'occupazione della Francia vivrà la sua ultima ora.

¹ L'occupante finisce per diffidare di tutti; arresta i generali Laure e La Porte du Theil, alcuni prefetti, sindaci, ecc.

4. *Conclusione.*

Fra la firma dell'armistizio e la liberazione della Francia, la politica e l'atteggiamento della forza occupante subirono variazioni dovute all'esigenza di adeguarsi a una situazione resa instabile dal prolungarsi e dall'estendersi del conflitto. Ciononostante possono rilevarsi alcune costanti:

- la volontà di sfruttamento delle ricchezze francesi;
- il rifiuto di promesse impegnative per il futuro;
- un atteggiamento di disprezzo per i francesi sconfitti mescolato alla diffidenza sui loro reali sentimenti nei confronti dei vincitori.

La politica di collaborazione disponeva dunque di un margine di azione assai limitato. A dire il vero, essa non aveva neanche lo stesso significato per le due parti. Il Reich pensava soltanto a una collaborazione limitata, commisurata al tipo di servizi che poteva rendergli il governo di Vichy in una situazione ben determinata. Il Reich si aspettava al massimo: un appoggio nella guerra contro l'Inghilterra, il mantenimento dell'ordine nel paese, una più sollecita soddisfazione di certe esigenze economiche e un freno alla dissidenza gollista.

I responsabili della collaborazione a Vichy, al contrario, si compiacevano di immaginare grandissimi vantaggi della loro politica: in termini immediati, un alleggerimento degli oneri che l'armistizio imponeva alla Francia (ossia la soppressione del regime armistiziale); per il futuro, pochissime amputazioni territoriali a detrimento dei possedimenti britannici e delle ambizioni italiane; un posto di favore nella nuova Europa. Da queste prospettive derivano quegli slogan che non sembra fossero destinati solamente alla propaganda, ma che riassumono una politica: la Francia, la Francia sola; l'avvenire della Francia è nel suo Impero, che bisogna difendere dall'imperialismo britannico; la Francia avrà la sua parola da dire all'atto della conclusione della pace; la Rivoluzione nazionale permette la resurrezione della Francia strappando le condizioni migliori al vincitore; nella sofferenza e nella contrizione si rigenera la Francia, e così via.

Queste speranze avrebbero potuto realizzarsi soltanto se la Germania le avesse fatte proprie: Hitler non le accettò mai, in nessuna fase della guerra. Così, per guadagnarsi il favore dell'occupante, il governo di Vichy finisce spesso per accettare

modifiche della convenzione d'armistizio in favore del Reich. La contropartita che gli viene accordata non è mai pari ai diritti e ai poteri ai quali abdica. L'unico risultato è di aiutare la Germania e quindi di contribuire al prolungamento di un'occupazione resa sempre più pesante dalla durata della guerra. Per far valere le sue posizioni, il governo di Vichy dispone di due carte; la remissività nei confronti del vincitore, nella speranza di un corrispettivo alla fine della guerra, remissività che però lo privava ogni giorno di più della sua indipendenza; e quale *ultima ratio*, la minaccia di una secessione della flotta e dell'Impero, minaccia che la collaborazione rendeva sempre meno realizzabile.

Certamente il governo di Vichy fu diviso e travagliato da esitazioni sulla politica da seguire.

Il governo di Vichy avrebbe forse ottenuto un miglior risultato se avesse spinto a fondo il gioco della collaborazione? È lecito dubitarne seriamente, poiché Hitler non lo considerò mai come un alleato con uguali diritti; gli lasciò sempre e solo la scelta tra il servilismo e l'annientamento.

Comunque, quali che siano stati i sommovimenti che poté provocare alla superficie, la collaborazione nulla cambiò della sostanza delle cose, cioè delle condizioni di vita dei francesi durante l'occupazione. L'occupante controllò sempre la situazione, non facendo regali a nessuno e rifiutando qualunque impegno.

La situazione e l'avvenire dei francesi saranno garantiti solo dalla vittoria alleata, alla quale contribuì in misura considerevole la Resistenza, in Francia nella clandestinità e all'estero.

*Struttura e obiettivi del regime d'occupazione tedesco in Italia*¹

Tra i paesi occupati dalla Wehrmacht nel corso della seconda guerra mondiale l'Italia costituisce assieme all'Ungheria un caso relativamente anomalo; in entrambi i casi non si tratta infatti di paesi invasi e sconfitti dalla Germania bensì di paesi legati al Reich da un patto di alleanza. L'occupazione dell'Italia fu appunto l'ultimo atto del dramma politico del paese condotto dal regime fascista in una guerra obiettivamente contraria agli interessi del suo popolo e comunque affrontata in condizioni disastrose di impreparazione militare. Fu cioè la conseguenza della volontà ormai manifesta del paese di abbandonare l'alleanza con la Germania. L'occupazione dell'Ungheria, dopo la lezione dell'esperienza italiana, fu il tentativo di prevenire uno sganciamento analogo da parte di un altro dei satelliti del sistema di alleanza creato dal Terzo Reich; fra l'altro la defezione dell'Ungheria rischiava di far saltare una cerniera decisiva del fronte orientale tedesco, favorendo una colossale manovra avvolgente e di sfondamento delle forze sovietiche e impedendo la ritirata delle ingenti forze della Wehrmacht impegnate in una dura marcia di arretramento dai Balcani. In entrambi i casi l'azione fulminea della Wehrmacht riuscì a bloccare l'iniziativa centrifuga dei due Stati associati e trasformò la loro condizione di alleati più o meno subalterni del Terzo Reich in quella di territori

¹ La relazione si basa essenzialmente sulla documentazione e sui risultati delle ricerche raccolte nel volume di ENZO COLLOTTI, *L'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-45*, pubblicato nella collana storica dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, Lerici, 1963.

soggetti ad occupazione militare, alla stessa stregua degli altri territori conquistati con la forza. E del resto anche in Italia e in Ungheria soltanto un atto di forza permise alla Wehrmacht di assicurarsi il controllo della situazione.

Nel caso dell'Italia non sarebbe tuttavia esatto sostenere che l'occupazione tedesca sia stata la conseguenza pura e semplice dell'armistizio con le potenze alleate, annunciato, come è noto, la sera dell'8 settembre 1943. Almeno a proposito di due circostanze fondamentali è necessario rettificare la versione che viene fornita dalla letteratura memorialistica tedesca: anzitutto non risponde a verità che alla data dell'8 settembre la direzione politica e militare tedesca sia stata colta di sorpresa dall'armistizio dell'Italia (come afferma il maresciallo Kesselring); in secondo luogo, altrettanto infondata risulta l'asserzione secondo la quale i tedeschi in Italia si comportarono da forza d'occupazione soltanto in seguito alla dichiarazione di guerra contro la Germania da parte del governo Badoglio, che si era rifugiato nel mezzogiorno del paese dopo l'armistizio dell'8 settembre (come insinua l'ambasciatore Rahn).

Per quanto riguarda il secondo punto basta ricordare che il governo italiano legittimo trasferitosi nelle regioni occupate dagli anglo-americani dichiarò guerra al Reich il 13 ottobre 1943; fu, semmai, proprio questa dichiarazione la risposta all'atteggiamento ostile che caratterizzò sin dal primo momento la presenza delle forze tedesche in Italia. E comunque non fu certo a partire dal 13 ottobre che i tedeschi ostentarono un comportamento da padroni effettivi dell'Italia. A quella data anzi erano già state ampiamente poste le premesse concrete del dominio tedesco in Italia, ivi compresa la creazione del governo vassallo della Repubblica sociale, destinato a costituire null'altro che uno strumento e l'esecutore della volontà tedesca.

Per rispondere al primo problema — se e in quale misura la Germania fu colta di sorpresa dall'armistizio italiano — è necessario chiarire preliminarmente quale fu l'origine dell'intervento tedesco in Italia, che soltanto nelle sue forme più aperte e inequivocabili può considerarsi come reazione all'armistizio dell'8 settembre. La realtà è ben diversa, poiché il quartier generale del Führer e l'alto comando tedesco erano pienamente consapevoli da mesi della grave crisi interna che stava attraversando l'Italia. Di questa crisi gli scioperi del marzo 1943 nelle

città industriali del nord, la prima grande manifestazione di massa contro il regime fascista, costituirono il primo esplicito campanello d'allarme; sintomatico dello stato dell'opinione pubblica italiana è appunto il fatto che durante gli scioperi, assieme alle istanze rivendicative, risuonò apertamente la richiesta della pace separata con le potenze alleate e della rottura dell'alleanza con la Germania. Prima ancora della caduta del fascismo, quindi, sin dall'inverno 1942-43, Hitler e i comandi tedeschi erano al corrente dei pericoli, e se si vuole anche delle incognite, che presentava la situazione italiana. Hitler sapeva che la perdita dell'ultima testa di ponte nell'Africa settentrionale avrebbe scosso definitivamente le prospettive di resistenza dell'Italia, mentre lo stesso Mussolini alimentava involontariamente i dubbi che i tedeschi potevano nutrire sulla fedeltà dell'Italia suggerendo ad Hitler di « liquidare il capitolo russo », ossia di cercare di arrivare ad un compromesso almeno con l'Unione sovietica, che si era dimostrata per l'Asse l'ostacolo più duro da superare e che ora rischiava di diventarne la tomba¹.

Le fonti tedesche dimostrano inoltre che nei mesi del 1943 che precedettero la caduta del fascismo, Hitler e i suoi collaboratori, e in particolare alcuni di essi fra i quali l'ammiraglio Dönitz, discussero animatamente l'eventualità di un crollo dell'Italia, di cui ben conoscevano le carenze di preparazione militare. D'altronde essi stessi non ritenevano sanabile la situazione militare italiana, se non altro per la diffidenza e l'ostilità reciproche che caratterizzavano i rapporti tra i comandi italiani e quelli tedeschi. Le richieste tedesche al comando supremo italiano dimostrano chiaramente la loro completa sfiducia in qualsiasi iniziativa di ripresa dell'Italia, la loro volontà di asservire interamente sotto il loro comando il potenziale di guerra italiano; soltanto a queste condizioni essi presumibilmente sarebbero stati disposti a impegnarsi per fornire un più concreto aiuto all'Italia. In realtà, l'unica loro speranza risiedeva nella certezza che, qualunque cosa fosse successa, Mussolini sarebbe sempre rimasto al fianco del Reich. Ma la stessa posizione di Mussolini trovava un limite, oltre che nel debole potenziale di resistenza dell'Italia, nell'impossibilità in cui egli stesso si trovava di fare ai tedeschi tutte le concessioni che gli venivano richieste. Fu in questo

¹ Lettera di Mussolini a Hitler della fine di marzo del 1943 nella raccolta *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti*, Milano, 1946, pp. 151-154.

clima, caratterizzato da una crisi piena, profonda, esplosiva, all'interno dell'alleanza italo-tedesca, che maturò e si affermò nel quartier generale tedesco il proposito di impedire la defezione dell'Italia dal conflitto procedendo, ove si fosse dimostrato necessario, anche all'occupazione militare del paese per consolidare le sorti vacillanti del fascismo al potere, che minacciava di essere travolto dai rovesci militari e dall'insurrezione contro di esso dello stato d'animo popolare.

Già da qualche mese prima del 25 luglio Hitler era alla ricerca di una soluzione che garantisse il consolidamento della posizione di Mussolini, nel quale egli identificava l'unico baluardo della fedeltà dell'Italia all'alleanza. Nella prima metà di aprile del 1943 il problema era stato esplicitamente affrontato da Mussolini nell'incontro di Klessheim con Hitler e Himmler. Quest'ultimo, sollecitato — pare — dallo stesso Mussolini, suggerì al capo del fascismo di circondarsi di un corpo italiano delle SS per rafforzare il suo dominio dispotico e sventare un eventuale colpo di mano contro la sua persona e contro il regime fascista, del quale si avvertivano evidentemente già i sintomi attraverso manifestazioni di opinione pubblica e di ambienti militari che reagivano generalmente negativamente, o quanto meno passivamente, alle ingiunzioni tedesche. Sappiamo che addirittura qualche settimana prima dell'incontro di Klessheim Hitler aveva espresso ai suoi più stretti collaboratori il timore che le armi che i tedeschi consegnavano ai fascisti finissero, prima o poi, in mano ad elementi che un bel giorno le avrebbero rivolte contro i tedeschi stessi: pertanto, non sarebbe stato opportuno allestire un certo numero — precisamente sei — di divisioni scelte fasciste sulle quali Mussolini e i tedeschi potessero fare cieco affidamento? ¹

Hitler era dunque informato dello stato reale della situazione italiana, anche se ovviamente non poteva prevederne gli sbocchi, e se era in grado di offrire soltanto una soluzione poliziesca, non politica, della crisi del fascismo. Certo è però che l'eventualità

¹ Per quanto riguarda i precedenti della preparazione dell'intervento tedesco in Italia si vedano la ricostruzione di F. W. DEAKIN, *The brutal Friendship. Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, London, 1962, e il nostro volume cit., *L'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cap. I e II. In questo ultimo lavoro abbiamo potuto tenere conto anche delle *Hitlers Lagebesprechungen* recentemente edite dall'Institut für Zeitgeschichte di Monaco di Baviera.

della defezione dell'Italia dal conflitto gli si presentava come l'ipotesi più probabile, tanto è vero che prima ancora di ricevere il rapporto pessimistico (il 20 maggio) sulla missione informativa svolta in Italia dall'inviato speciale delle SS von Neurath, aveva messo in moto un dispositivo di sicurezza per premunirsi contro l'uscita dell'Italia dalla guerra. Il primo passo compiuto in questa direzione risale infatti al 19 maggio 1943, data nella quale l'alto comando della Wehrmacht redasse un progetto d'ordine per la difesa dei Balcani, che per i tedeschi costituivano oggetto di particolare preoccupazione in quanto paventavano nella penisola balcanica un grande sbarco anglo-americano, che avrebbe minacciato di avvolgere il fianco meridionale di tutto lo schieramento tedesco nell'Europa orientale. Ebbene, in tale progetto era esplicitamente contemplata l'ipotesi secondo la quale « l'evoluzione della situazione può richiedere che la difesa dei Balcani deve spettare unicamente a truppe tedesche e bulgare »¹. L'ordine era estremamente rivelatore delle previsioni tedesche: poiché le altre forze dello schieramento nazifascista che presidiavano i Balcani erano le armate italiane, nell'ipotesi citata era implicita con tutta evidenza l'allusione all'eventualità della defezione all'Italia.

In effetti, quando von Neurath riferì le impressioni negative del suo viaggio in Italia, erano già in corso i preparativi per l'impiego dell'armata Rommel in vista della cosiddetta operazione *Alarich*, come venne designato l'intervento in Italia, da affiancare ad una operazione *Konstantin*, che era per l'appunto quella destinata alla sostituzione delle forze italiane nella penisola balcanica. I rapporti tra gli alleati più che da ambiguità e reticenze erano caratterizzati quindi da ostilità, se non ancora aperta certamente latente. Pare accertato che prima ancora del colpo di Stato del 25 luglio una parte dei collaboratori di Hitler, e fra essi principalmente Dönitz, faceva apertamente pressioni per favorire in Italia un colpo di Stato che restaurasse la scossa autorità del fascismo e ristabilisse garanzie per la continuazione della guerra a fianco della Germania; il 17 luglio Hitler rivelò che aveva intrapreso passi per scovare in Italia l'uomo adatto per rimettere in sesto la situazione italiana: aveva chiesto lumi all'ambasciatore

¹ Istruzione dell'OKW recentemente pubblicata con il n. 48-b nella raccolta a cura di WALTHER HUBATSCH, *Hitlers Weisungen für die Kriegführung 1939-1945*, Frankfurt a. M., 1962, pp. 217-18.

a Roma von Mackensen, il quale però non aveva saputo « suggerire nessuno capace di assumere il governo della nazione »¹. D'altra parte, nell'incontro con Hitler avvenuto a Feltre il 19 luglio, l'ultimo prima del colpo di Stato della monarchia e di Badoglio, Mussolini, nonostante le pressioni del capo di stato maggiore generale Ambrosio, non ebbe il coraggio di significare chiaramente al Führer che l'Italia non era più assolutamente in grado di continuare l'impari lotta. Il primo bombardamento aereo subito da Roma in quella stessa mattinata lo sprofondò in una depressione così totale da togliergli qualsiasi ardimento, anche soltanto quello di dichiararsi sconfitto. In questa atmosfera, di totale sfacelo da parte italiana e di diffidenza e di doppiezza da parte tedesca, giunse a Berlino la notizia del colpo di Stato del 25 luglio.

Le settimane che separano la caduta del fascismo dall'armistizio dell'8 settembre furono caratterizzate dal tentativo apparentemente astuto ma in realtà banale e irresponsabile del nuovo governo Badoglio di guadagnare tempo nei confronti dei tedeschi avviando contemporaneamente trattative con le potenze occidentali. Ma le trattative furono condotte in maniera così segreta che non ne furono tenuti informati neppure i comandi militari, ai quali in fin dei conti sarebbe spettato il compito di predisporre le eventuali iniziative difensive contro un aperto intervento della Wehrmacht.

Era chiaro, e lo era in special modo agli esponenti del movimento antifascista che invano cercarono in quelle settimane di influenzare e di orientare l'azione del governo in senso chiarificatore e decisamente antifascista, che il logico sbocco del colpo di Stato poteva essere rappresentato unicamente dalla decisione di abbandonare rapidamente il conflitto e di rovesciare il fronte. Si imponeva quindi la richiesta immediata dell'armistizio agli anglo-americani e la contemporanea mobilitazione di tutte le energie per prevenire la prevedibile reazione tedesca. Fu perso invece tempo prezioso sotto ogni punto di vista. Il governo Badoglio temeva le reazioni dei tedeschi, dei quali in quel momento sopravvalutava certamente le forze in Italia, ma temeva anche un'impostazione decisamente antifascista della lotta che non avrebbe potuto essere dissociata da una vasta partecipazione

¹ ANTHONY MARTIENSSSEN, *Hitler e i suoi ammiragli*, ed. it., Milano, 1950, p. 272.

popolare e antifascista, ma che appunto per questo minacciava di travolgere lo stesso istituto monarchico. Ben più deciso fu il comportamento dell'OKW, che senza lasciarsi distrarre dalle notizie contraddittorie che provenivano dagli organi tedeschi in Italia (l'ambasciata a Roma continuò a ostentare un notevole ottimismo per tutto il mese di agosto) accelerava i tempi per garantirsi il possesso dell'Italia.

In questo senso spingevano ragioni politiche e interessi militari. Anzitutto Hitler era deciso a rimettere in piedi ad ogni costo un governo Mussolini. Ciò egli non voleva soltanto per ragioni di prestigio politico, poiché Mussolini era l'alleato più prestigioso della Germania nazista e l'unico che potesse aggiungere lustro alla piattaforma politica ed ideologica con la quale l'Asse combatteva la guerra contro l'Europa e il mondo intero.

Ancora un'altra preoccupazione ispirava Hitler, quella di impedire in ogni modo che si potesse sospettare il suo assenso a un gesto politico — quale la defezione dell'Italia — suscettibile di incoraggiare ed accelerare altre spinte centrifughe alla periferia del suo sistema di satelliti, o di legittimare anche in Germania una presa di posizione degli elementi ostili al regime nazista o frondisti, i quali ora, dopo i primi gravi rovesci militari, soprattutto dopo lo *choc* di Stalingrado, andavano stringendo la cerchia dei contatti e della cospirazione intorno al nucleo dell'opposizione conservatrice. Un'ultima considerazione era dettata infine da ragioni di ordine strategico: la Germania non poteva disinteressarsi dell'eventuale perdita dell'Italia, la quale non soltanto rappresentava una utile base di sfruttamento per la sua economia bellica ma costituiva soprattutto la posizione avanzata del sistema difensivo dei confini meridionali tedeschi. Una volta conquistata l'Italia gli eserciti anglo-americani erano alle porte della Germania; inoltre l'Italia avrebbe costituito la più comoda pista di partenza dei bombardieri alleati lanciati all'assalto della Germania meridionale. Che gli avvenimenti italiani non rimasero estranei alla stessa situazione interna tedesca è confermato anche dal fatto, che passa generalmente inosservato, che proprio in questo frangente Hitler avvertì la necessità di estendere i poteri di Himmler, capo supremo delle SS e della polizia, affidandogli anche la carica di ministro degli interni del Reich (nomina del 25 agosto) e rendendolo quindi praticamente arbitro della vita interna tedesca.

Vediamo rapidamente come reagì in concreto la Germania al

colpo di Stato in Italia. Nonostante lo sforzo compiuto da parte italiana per nascondere ai tedeschi i propositi reali del nuovo governo e poi le iniziative avviate per trattare con gli alleati, troppi sintomi avevano tenuto in sospetto i tedeschi. Non più tardi del 1° agosto, quindi prima ancora che Badoglio avesse concretamente aperto i negoziati con gli alleati, Hitler si dichiarò convinto che l'Italia stesse trattando con gli anglo-americani¹. Come ha caratterizzato la situazione uno scrittore inglese, il Martienssen, « durante tutto il mese di agosto si svolse un gioco oscillante tra la minaccia aperta della forza e i metodi segreti della Gestapo ». Una ricostruzione sintetica degli avvenimenti può essere ricondotta a questa affermazione fondamentale: nonostante le pressioni di Hitler per un intervento clamoroso in Italia, primo obiettivo della Wehrmacht fu quello di assicurarsi il controllo militare del paese, senza addossarsi tuttavia la responsabilità politica di una mossa che potesse essere qualificata come rottura dell'alleanza imputabile alla Germania, anche se di fatto la sostanziale invasione dell'Italia rappresentava una rottura di carattere ben più sostanziale di qualsiasi gesto di formale denuncia dell'alleanza. Al limite era anzi, come è stato ben detto, un vero e proprio atto di aggressione. Ma ad esso il governo Badoglio fu impedito di opporre adeguata resistenza proprio dalla sua stessa politica contraddittoria, una volta che ebbe rifiutato la collaborazione del movimento antifascista, ossia dell'unica forza che al momento in cui veniva meno ogni altra autorità — il fascismo, la monarchia — era in grado di garantire l'appoggio popolare alla lotta per la pace e contro i tedeschi. Poiché i due obiettivi non erano in alcun modo dissociabili, e non si poteva volere seriamente l'uno senza proporsi anche il perseguimento dell'altro.

Seppure variamente mascherata, la risposta tedesca alla cacciata di Mussolini dal potere fu immediata. Alla lunga Hitler sperava di eliminare il nuovo governo italiano impossessandosi di Roma e di liberare Mussolini. Come obiettivo immediato si trattava di creare intanto le premesse per controllare la situazione dal punto di vista militare. Il passaggio del Brennero appariva sicuro: ci si transitava in treno, come sottolineò il gen. Jodl nel corso della riunione al quartiere generale del Führer nella notte tra il 25 e il 26 luglio. Himmler inoltre confidava che comunque

¹ A. MARTIENSSEN, *op. cit.*, p. 279.

la penetrazione attraverso l'Alto Adige avrebbe potuto essere agevolata dall'insurrezione del gruppo etnico tedesco del Sudtirolo. In pratica, la Wehrmacht agì di conserva nel settore balcanico e nella penisola italiana. Nel primo scacchiere — in base ad apposite istruzioni emanate da Hitler il 26 luglio¹ — fu perfezionata la subordinazione delle forze italiane ai comandi tedeschi, completando il loro imbottigliamento in Grecia e in Jugoslavia. La tattica della Wehrmacht consisteva nell'aggregare reparti tedeschi alle unità italiane, con il pretesto di rafforzarne l'efficienza difensiva; in realtà essi avevano il compito di tenere sotto costante sorveglianza le posizioni chiave occupate dagli italiani, e in particolare i settori costieri e gli aeroporti.

In Italia l'infiltrazione tedesca fu così accuratamente studiata che oggi è possibile confermare l'ipotesi che la maggior parte delle misure per fronteggiare l'eventualità di un collasso dell'Italia erano già state predisposte dai tedeschi prima ancora del 25 luglio. Sappiamo per esempio dal diario di guerra del gen. Wittthöft, il futuro comandante dell'Italia settentrionale dopo l'occupazione, che sin dal 15 luglio 1943 si teneva pronto in Baviera un corpo di comando destinato a compiti d'occupazione in territorio straniero. La destinazione per l'Italia fu comunicata ufficialmente il 4 agosto. In data 12 agosto era precisato che per l'Italia era previsto l'organico di Feldkommandanturen già previsto per le forze tedesche in Francia². Il gen. Wittthöft, che il 21 agosto ricevette istruzioni dirette da Rommel, fece la sua prima comparsa in Italia il 24 agosto, quando il grosso dei movimenti in prossimità della frontiera italiana era già avvenuto e si avvicinava il momento di sferrare l'attacco decisivo. Le istruzioni date da Wittthöft ai suoi collaboratori miravano a mascherare l'azione tedesca come reazione ad eventuali atti ostili da parte italiana, ma se fosse stato necessario impiegare le armi — egli prescriveva — « bisognerà agire subito e con tutta la durezza impiegando tutte le armi pesanti ». Wittthöft tenne pure ad assicurarsi l'appoggio del movimento nazionalista tedesco in Alto Adige, pren-

¹ Testo riprodotto con il n. 48 in W. HUBATSCH, raccolta cit., pp. 218-23 ed ivi anche l'ordinanza n. 2 del 3 agosto 1943 per l'attuazione dell'istruzione 48, pp. 223-26.

² Dalla *Einleitung zum KTB I des Gen. Kdos Wittthöft* per il periodo 29 luglio 1943-1 settembre 1943, microfilm presso l'Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Milano).

dendo anche contatto con il Gauleiter del Tirolo Hofer, che in quelle settimane esercitò continue pressioni per accelerare l'intervento in forze della Wehrmacht ¹.

Alla luce di questa meticolosa preparazione, non è neppure fuori luogo supporre che in realtà i tedeschi si apprestavano ad occupare l'Italia indipendentemente dall'eventualità dell'armistizio italiano. Fatto si è che il concentramento di forze tedesche in Italia fu accelerato immediatamente dopo la notizia delle forzate dimissioni di Mussolini. Tra il 26 e il 28 luglio Hitler e i capi militari elaborarono quattro piani d'operazione, dei quali conosciamo le parole d'ordine e le grandi linee. L'operazione *Student* era il piano politico destinato alla restaurazione del regime fascista, *Eiche* (« quercia ») l'impresa diretta alla liberazione di Mussolini, *Achse* e *Schwarz* (« Asse » e « nero ») le operazioni più propriamente militari per il disarmo delle forze italiane e la cattura della flotta ². Già nelle prime ore del 26 luglio le forze tedesche varcarono il Brennero, in treno e a piedi. Esse entrarono in Italia in formazione di combattimento. Nel giro di pochi giorni furono trasportate in Italia dalla Germania e dalla Francia 8 divisioni, che in pratica venivano a raddoppiare gli effettivi della Wehrmacht presenti in Italia (comprese 4 divisioni ancora impegnate in combattimento in Sicilia). Le 26 divisioni italiane entro i confini metropolitani (18 nella penisola e il resto nelle isole) avevano nel complesso un'efficienza combattiva inferiore alle unità della Wehrmacht ³. Inoltre il tentativo dello stato maggiore italiano di richiamare in patria le forze italiane di stanza nei Balcani e in Francia per rafforzare la difesa del territorio nazionale subì un ritardo decisivo; fra l'altro fu ostacolato anche dai tedeschi che soltanto il 15 agosto, nel drammatico incontro di Bologna tra Jodl e Roatta, diedero il loro consenso

¹ Cfr. il colloquio Rommel-Hofer del 29 luglio 1943 in *The Rommel Papers*, edited by B. H. Liddell Hart, New York, 1953, p. 433 e inoltre CONRAD F. LATOUR, *Südtirol und die Achse Berlin-Rom 1938-1945*, Stuttgart, 1962, p. 111 sgg.

² Nell'operazione *Achse* furono in pratica unificate dopo il 25 luglio le operazioni *Alarich* e *Konstantin*, originariamente previste per il disarmo delle forze italiane nella penisola italiana e nei Balcani.

³ Notizie più precise sulla consistenza e la dislocazione delle forze italiane e dei reparti della Wehrmacht in MARIO TORSIELLO, *L'aggressione germanica all'Italia nella sua fase preliminare* (26 luglio-7 settembre 1943), nella *Rivista militare*, 1945, pp. 381-400.

a questo trasferimento. Ma ormai era troppo tardi anche per trarre l'utile di una simile operazione.

Le linee della manovra militare tedesca si dispiegarono ben presto con chiarezza: concentramento di forze al nord, difesa della valle padana e della costa ligure e presidio dei punti chiave delle frontiere italiane, in particolare della linea del Brennero e dei varchi alpini al confine tra Italia e Germania. Un progetto di ordini esecutivi del piano *Achse* del 31 luglio conferma quali direttrici di marcia ispiravano i movimenti tedeschi. Motivo dominante del piano della Wehrmacht non era il semplice consolidamento delle posizioni tedesche ma l'effettivo possesso delle posizioni strategiche, dei punti chiave dell'economia e della rete dei trasporti in Italia. Il centro di gravità degli interessi tedeschi, data la scarsa speranza che essi nutrivano di poter tenere l'intera penisola e il timore di un nuovo sbarco alleato all'altezza delle coste della Toscana o della Liguria, rimaneva l'Italia settentrionale, la pianura padana a nord dell'Appennino tosco-emiliano. Per questo, le basi di approvvigionamento in quest'area non dovevano essere rifornite per esigenze contingenti ma dovevano essere attrezzate in vista di una lunga permanenza e adeguatamente protette anche contro eventuali disordini e sabotaggi.

Dal punto di vista politico, lo stesso piano lasciava incerta la sistemazione generale amministrativa dell'Italia occupata. La sua definizione era legata infatti all'incognita rappresentata dalla reazione italiana all'occupazione militare tedesca; in particolare non poteva essere ancora chiaro se e in quale misura i tedeschi avrebbero potuto fare affidamento su organi subalterni italiani al loro servizio. Ciononostante, nella sua sommarietà il piano tedesco prefigurava con sufficiente eloquenza i termini di soggezione dell'Italia; la Wehrmacht si riservava di assumere l'esercizio del potere esecutivo nel territorio italiano; era annunciato un proclama del Führer al popolo italiano contenente la motivazione politica dell'occupazione (all'atto dell'armistizio le condizioni di aperta ostilità nelle quali avvenne l'occupazione tedesca fecero considerare superfluo anche questo proclama: si ebbe invece due giorni dopo un minaccioso discorso di Hitler che prometteva vendetta); era prevista la nomina di un consigliere politico e di un rappresentante del capo supremo delle SS e della polizia presso il comando del gruppo d'esercito B (maresciallo Rommel), al quale spettava l'occupazione dell'Italia settentrionale.

Dal punto di vista logistico-militare la prima misura prevista era la chiusura immediata della frontiera settentrionale italiana dal mar Tirreno all'Adriatico: in tal modo si sarebbe bloccato fra l'altro il rimpatrio in Italia delle divisioni richiamate dalla Francia e dai Balcani. Inoltre era previsto lo sfruttamento di impianti e attrezzature italiane nel campo militare, economico e dei trasporti. In caso di ripiegamento era addirittura prescritta l'asportazione di scorte e di attrezzature industriali¹; era anticipata così la tattica della terra bruciata e di depredazione sistematica, che sarà attuata nel corso della ritirata delle forze tedesche dall'Italia centro-meridionale e che non fu praticata nelle regioni settentrionali solo perché l'insurrezione partigiana ne impedì tempestivamente l'attuazione.

Mentre dunque i tedeschi calavano in forze in Italia e dispiegavano il loro piano operativo facendo centro, oltre che nell'arco di frontiera dal Tirreno all'Adriatico, nella zona circostante Roma e nella strozzatura della penisola tra Rimini e la Liguria, che cosa si fece da parte italiana per contrastare il passo alla Wehrmacht? Ben poco, occorre dire; fu compiuto soltanto qualche modesto tentativo diplomatico per tenere a bada i tedeschi (incontro di Tarvisio del 6 agosto tra il nuovo ministro degli esteri Guariglia e von Ribbentrop). Sotto il profilo militare il comando supremo italiano commise l'errore fondamentale di attribuire alle truppe italiane un compito puramente e passivamente difensivo, nell'eventualità di un attacco tedesco, ma senza predisporre seriamente neppure la difesa per questa circostanza. Esclusa fu comunque ogni azione offensiva, l'unica che avrebbe potuto rappresentare invece il mezzo per togliere l'iniziativa ai tedeschi. Ma nonostante ogni sollecitazione da parte degli esponenti del movimento antifascista, il governo e i comandi militari furono sordi a questo tipo di impostazione e di argomentazioni. Il maresciallo Badoglio aveva certo paura dei tedeschi, ma non meno paventava uno sbocco rivoluzionario della crisi politica aperta dalla caduta del fascismo e la possibilità in questa implicita che il suo governo e la monarchia stessa venissero travolti da una sollevazione popolare. Su queste paure avevano abilmente fatto leva gli stessi tedeschi, Ribbentrop a Tarvisio con Guariglia e Jodl a Bologna nel suo incontro con i capi militari italiani. Il risultato fu che le

¹ Testo dell'ordinanza del 31 luglio 1943 in W. HUBATSCH, *op. cit.*, pp. 227-30.

disposizioni impartite dal comando supremo italiano si rivelarono non soltanto tardive per preconstituire un'efficiente resistenza alle mosse tedesche, ma anche del tutto insufficienti a orientare le forze armate sul comportamento da tenere nei confronti dei tedeschi. Paradossalmente, se ne deve concludere che l'armistizio dell'8 settembre colse di sorpresa le truppe italiane le quali, abbandonate a se stesse, non poterono reagire alla fulminea manovra tedesca, ma non la Wehrmacht, che era già da tempo in stato d'allarme e si teneva pronta per realizzare, non appena fosse stata impartita la parola d'ordine, l'occupazione palese e non più occulta dell'Italia.

Nel frattempo, alla fine di agosto, mentre procedevano alacramente le ricerche ordinate da Hitler per rintracciare la località in cui era tenuto prigioniero Mussolini al fine di tentarne la liberazione, era stato realizzato un altro importante anello della manovra tedesca in Italia. Alludiamo alla sostituzione dei rappresentanti tedeschi in Italia, l'ambasciatore von Mackensen e l'addetto militare gen. Rintelen, i quali avevano costantemente sdrammatizzato gli sviluppi della situazione italiana e pertanto non potevano essere considerati gli uomini più adatti per affrontare le nuove più dure prove cui erano chiamati per i prossimi mesi i rappresentanti del Reich in Italia. Gli uomini nuovi inviati in Italia, e destinati a svolgere una parte di primissimo piano negli anni 1943-45, furono l'ambasciatore Rahn e il gen. Toussaint, proveniente quest'ultimo dalla Cecoslovacchia, dove tornerà nell'estate del 1944.

Alla notizia dell'armistizio non mancava quindi che la trasmissione della parola d'ordine per fare scattare il dispositivo d'attacco della Wehrmacht. Fu quanto avvenne nella sera stessa dell'8 settembre. E fu appunto quanto tenne a confermare il ministro degli esteri Ribbentrop in un dispaccio inviato all'alba del 9 settembre alle rappresentanze diplomatiche tedesche, che contraddiceva in pieno le accuse della propaganda tedesca circa l'improvviso voltafaccia dell'Italia:

... La notizia della capitolazione del governo Badoglio non è stata una sorpresa. Nonostante tutte le dichiarazioni dateci dal governo Badoglio dopo gli avvenimenti romani del 25 luglio e continuate ancora sino ad oggi [...] il governo del Reich non ha mai prestato fede a queste assicurazioni. Da allora ricevevmo, in misura sempre più forte, nel campo politico come in quello militare, prove continue che il governo Badoglio

tendeva sin dall'inizio al tradimento dei suoi alleati ed alla capitolazione incondizionata. Ciononostante, per ovvii motivi, ritenemmo giusto [...] da parte tedesca prendere tutte le necessarie misure militari, perché il tradimento del governo Badoglio da noi previsto non potesse metterci in difficoltà. Nelle scorse 5 settimane queste misure sono state portate innanzi al punto che ora si trovano in Italia tante divisioni tedesche, che noi ci sentiamo completamente in grado di fronteggiare qualsiasi prospettiva militare in Italia ... ¹.

Con l'armistizio dell'8 settembre i tedeschi rimasero padroni dell'Italia: scardinato l'apparato statale, dissolte le forze armate dopo una fiacca resistenza militare, con casi isolati di sfortunato eroismo (il più tragico rimane quello di Cefalonia), i tedeschi catturarono oltre mezzo milione di soldati italiani. L'unico obiettivo che la Wehrmacht non riuscì a raggiungere fu la cattura della flotta salpata tempestivamente per raggiungere le acque alleate e porsi al servizio della coalizione antinazista. Duro fu il trattamento riservato dal Reich all'ex alleata: « La sorte dell'Italia — disse Hitler nel discorso al popolo tedesco del 10 settembre — dovrà essere per tutti una lezione per non venire mai meno, nei momenti di maggiore bisogno, ai comandamenti dell'onore nazionale, per rimanere fedeli ai propri alleati ed adempiere con onore leale ciò che il dovere ci impone ». Era una lezione all'Italia, ma anche un monito agli altri satelliti perché non osassero dissociare la loro sorte da quella del Terzo Reich.

Ma, in concreto, quale regime Hitler voleva imporre all'Italia? In primo luogo è difficile affermare con decisione se la direzione politica nazista avesse un disegno politico preciso in previsione dell'uscita dell'Italia dal conflitto, ad eccezione del proposito puro e semplice di impedire che il territorio italiano sfuggisse materialmente alla sfera di controllo della Germania. Lo svolgimento dei fatti dimostrerebbe che per la Germania l'importanza dell'Italia, al di là di questo obiettivo primario di carattere strategico, era esclusivamente subalterna e strumentale. Certamente Hitler intendeva rilanciare la posizione di Mussolini, per il quale egli personalmente avvertiva particolari vincoli politici e

¹ Copia del telegramma di Ribbentrop del 9 settembre 1943, ore 1.05 alle rappresentanze diplomatiche tedesche di Madrid, Lisbona, Berna, Stoccolma, Atene, Belgrado e Ankara, in Potsdam, Deutsches Zentral-Archiv, Auswärtiges Amt. Abt. Kult. Pol. Rs. Verschiedenes Bd. 6.

sentimentali, ma paradossalmente l'unico modo per rilanciarlo consisteva nel renderlo totalmente asservito alla Germania. Hitler in sostanza voleva avere mano libera in Italia, ma nello stesso tempo servirsi di un nuovo governo Mussolini per meglio realizzare la gestione dell'Italia occupata.

Era, quella di Hitler, una posizione apparentemente contraddittoria; certamente più coerente si presentava per contro l'atteggiamento di chi, come Goebbels, concludeva freddamente che in fin dei conti la liberazione di Mussolini avrebbe posto dei limiti alla libertà dei tedeschi senza dare in cambio un appoggio sostanziale alla continuazione della lotta: « Finché il duce era fuori scena — scriveva Goebbels il 13 settembre 1943, all'indomani della liberazione di Mussolini — potevamo avere le mani libere in Italia. Senza alcuna restrizione, e basando la nostra azione sull'enorme tradimento del regime di Badoglio, potevamo imporre una soluzione di tutti i nostri problemi concernenti l'Italia »¹. Ma Hitler aveva bisogno di Mussolini, e non soltanto per una esigenza di prestigio, ma perché era consapevole che soltanto facendo leva sulla sua persona — e non certo per il tramite degli altri meno qualificati esponenti del fascismo, i Farinacci o i Preziosi, che erano da tempo in Germania per preparare la rivincita e la vendetta del fascismo — avrebbe potuto ricreare un minimo di consensi intorno ad una struttura politica che potesse realmente fungere da organo esecutore della volontà tedesca in Italia. Poiché non c'è dubbio che soltanto una simile funzione strumentale poteva giustificare per i tedeschi l'esistenza della Repubblica di Salò, come ha confermato ampiamente di recente la ricostruzione della « brutale amicizia » tra i due alleati dell'Asse effettuata dal prof. Deakin. Se in un primissimo tempo Hitler poté sperare di utilizzare una restaurazione fascista in Italia per avere il contributo di una forza armata italiana (all'indomani del 25 luglio aveva auspicato una « armata fascista della libertà »), successivamente gli sforzi dei tedeschi conversero tutti verso una soluzione che restringesse al massimo l'autonomia di un'autorità italiana. Questa cioè era necessaria, ma soltanto nella misura in cui agevolasse il compito dei tedeschi. Non per nulla la stessa formazione di un esercito della Repubblica sociale non incontrò affatto il favore dei tedeschi, ma dovette essere imposta contro la loro volontà.

¹ JOSEPH GOEBBELS, *Diario intimo*, Milano, 1948, ed. it., p. 597.

Rispetto agli altri territori occupati, la posizione dell'Italia, formalmente governata dal nuovo ministero Mussolini, fu piuttosto singolare. Soltanto in Francia (Pétain) e in Norvegia (Quisling) sussistevano esperienze in qualche modo analoghe e comparabili con quella italiana. Ciò non toglie che di fatto il regime vigente in Italia dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 fu sotto ogni punto di vista un regime d'occupazione. Del resto, sulle intenzioni dei tedeschi non potevano esserci dubbi sin dai primissimi giorni dell'occupazione: ridurre l'Italia a puro oggetto di sfruttamento e di conquista a favore del Terzo Reich, reprimendo nel modo più spietato ogni tentativo del popolo italiano di sottrarsi a questa incondizionata soggezione. Un'ordinanza del maresciallo Kesselring, comandante in capo del settore sud, e più tardi comandante supremo di tutto il teatro di guerra italiano, diffusa sin dal 12 settembre 1943, dichiarò il territorio italiano « territorio di guerra » soggetto alle leggi di guerra tedesche, affermando la responsabilità degli organi italiani nei confronti delle forze occupanti ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico¹. Non meno significativo, anche per l'ostilità che manifestamente lo ispirava, era l'ordine del maresciallo Keitel del 16 settembre 1943 che prescriveva il trasferimento forzato della popolazione lavoratrice maschile dall'Italia centro-meridionale all'Italia settentrionale, lasciando a Kesselring la « libertà di impiegare tutte le misure adeguate », coercizione compresa, per arrivare allo scopo perseguito, che era quello di porre il contingente più largo possibile di manodopera a disposizione dei tedeschi².

Possiamo concludere che l'obiettivo dei tedeschi di controllare ogni aspetto della vita italiana, in una parola di asservire il paese esclusivamente in funzione delle loro esigenze belliche, è fuori di ogni discussione. Più lento e controverso fu invece il processo di formazione degli organismi destinati al controllo o alla gestione dell'Italia occupata. Nei primi mesi il principale elemento di incertezza fu determinato dalla fluidità della situazione militare. I contorni dell'amministrazione tedesca in Italia rimasero incerti fin quando non risultò evidente quale doveva

¹ Il testo dell'ordinanza di Kesselring del 12 settembre 1943 è riprodotto in E. COLLOTTI, *op. cit.*, cap. IV; tutti i testi raccolti in questa opera sono pubblicati nell'originale oltre che nella traduzione italiana.

² Testo dell'ordine di Keitel del 16 settembre 1943 in E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, doc. n. 4.

essere l'area di occupazione della Wehrmacht. Infatti, contrariamente alle stesse previsioni del comando supremo tedesco e del maresciallo Rommel in particolare, la prospettiva limitata di circoscrivere l'occupazione alle sole regioni settentrionali del paese fu ben presto superata dallo sviluppo delle vicende militari. La imprevista resistenza del fronte tedesco a sud di Roma dilatò automaticamente la sfera d'occupazione tedesca sino alla tarda primavera del 1944, quando riprese l'avanzata delle armate alleate verso il nord. Così, alla fine di ottobre del 1943, allorché la linea del fronte si assestò tra Napoli e Roma, fu risolto anche il duello tra Kesselring e Rommel per il comando in Italia. Kesselring rimase padrone della situazione e in tutto il territorio dell'Italia centro-settentrionale tenuto dalla Wehrmacht fu introdotto il regime d'occupazione.

Come si presentava la struttura della potenza d'occupazione in Italia? La sua articolazione ripeté anche in Italia uno schema tipico dell'organizzazione dei territori occupati dalla Wehrmacht. Essa faceva capo a tre ordini di autorità:

1) dal punto di vista militare, il *Bevollmächtigter General*, generale plenipotenziario, nella persona del gen. Toussaint, con funzione di comandante territoriale;

2) dal punto di vista politico, il *Bevollmächtigter des Grossen Reiches*, inviato Rahn, gerarchicamente dipendente dal ministero degli esteri, rappresentante accreditato presso il governo nazionale fascista italiano;

3) dal punto di vista della polizia, il comandante delle SS e della polizia, SS-Obergruppenführer e generale di polizia Karl Wolff, come sedicente consigliere speciale presso il governo nazionale fascista italiano.

I rapporti che si instaurarono tra questi tre organismi reciprocamente e tra essi nel loro complesso da una parte e il governo fascista dall'altro costituiscono due degli aspetti fondamentali che caratterizzarono il meccanismo d'occupazione insediato dai tedeschi. Su questi aspetti torneremo tra breve. Qui bisogna anticipare intanto che la struttura organizzativa dell'amministrazione tedesca fu legata anche ad una nuova articolazione territoriale dell'Italia. Mentre in linea di massima il regime d'occupazione si estendeva sul medesimo territorio soggetto alla sovranità formale del governo fascista repubblicano, quest'ultimo era estromesso da determinati territori, denominati « zone d'operazione »,

le quali erano sottoposte non già all'amministrazione militare bensì ad amministrazioni civili tedesche. Anche in altre parti d'Europa erano state insediate amministrazioni civili tedesche, e precisamente nei territori formalmente o di fatto annessi al Reich (come avvenne nel caso dell'Alsazia Lorena e del Lussemburgo). In Italia furono create due di tali zone d'operazione, rette da alti commissari immediatamente dipendenti dal Führer: la « zona d'operazione litorale adriatico » (*Operationszone Adriatisches Küstenland*) e la « zona delle Prealpi » (*Voralpenland*).

La « zona d'operazione litorale adriatico », affidata al Gauleiter della Carinzia Friedrich Rainer, comprendeva le province orientali d'Italia e la provincia di Lubiana annessa all'Italia dopo l'invasione della Jugoslavia (province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Lubiana). La « zona delle Prealpi », amministrata dal Gauleiter del Tirolo e Vorarlberg Franz Hofer, comprendeva le province di Bolzano, Trento e Belluno¹. Non si trattava quindi di territori scelti a caso; queste amministrazioni civili tedesche erano state insediate in regioni di frontiera in modo da stabilire una continuità diretta con i territori meridionali del Reich, in modo da costituire in sostanza un prolungamento del Reich nella fascia dell'Italia settentrionale a ridosso della diagonale Venezia-Trento. Ufficialmente la creazione di queste amministrazioni speciali fu giustificata con esigenze di carattere strategico; di fatto, la politica ivi effettivamente attuata dai tedeschi rivelò il proposito preciso di annettere al Reich le cosiddette « zone d'operazione ». In questo senso la stessa memorialistica tedesca apporta conferme decisive.

Evidente risultò anzitutto l'ipoteca politica che la nuova sistemazione poneva nei confronti dell'Alto Adige (Südtirol). Sappiamo infatti che il movimento irredentista sudtirolese, tenuto a freno per lungo tempo da Hitler e sacrificato all'esigenza di consolidare i rapporti con l'Italia e l'alleanza con il fascismo, riprese vigore non appena la caduta di Mussolini, il 25 luglio, fece venir meno le ragioni di ogni cautela. In realtà dietro le pressioni irredentistiche incalzavano chiari propositi annessionistici. Goebbels, ricorda nel suo *Diario* le pressioni esercitate dai Gauleiter Hofer e Rainer, i quali come supremi dignitari delle

¹ La creazione della « zona delle Prealpi » fu annunciata fin dal 18 settembre; la costituzione del « litorale Adriatico » fu resa nota solo il 15 ottobre 1943.

marche di frontiera del Grande Reich erano tra i principali propulsori del movimento espansionista nelle regioni limitrofe al Reich. Hofer dal Tirolo e Rainer dalla Carinzia chiedevano l'annessione esplicita del Tirolo meridionale e della Venezia Giulia; si realizzavano così le vecchie aspirazioni dei nazionalisti austriaci postisi al servizio del nuovo pangermanesimo. E forse il loro obiettivo mirava anche oltre, guardava cioè ai confini del 1866; lo stesso Goebbels allude ai propositi di Hitler di includere nel Reich l'intero Veneto, come regione autonoma.

Ma al di là delle testimonianze, l'elemento rivelatore dell'obiettivo finale di annettere al Reich le due regioni unite all'Italia dopo la prima guerra mondiale fu la politica in esse concretamente attuata dai tedeschi. Esse furono sottratte alla sovranità dell'effimero governo di Salò; di conseguenza non solo fu esclusa la presenza di ogni autorità italiana che non fosse nominata dall'amministrazione tedesca, e che quindi non fosse posta direttamente al suo servizio. Fu esclusa anche l'applicazione automatica in queste regioni della legislazione della Repubblica sociale; fu creata una giurisdizione speciale sottratta alle istanze giudiziarie italiane; fu vietato l'arruolamento per le forze armate italiane; furono creati corpi armati locali al servizio dei tedeschi (*Südtiroler Polizei* e *Trientiner Sicherungsverband* nella zona delle Prealpi e la Guardia civica nel litorale adriatico); fu compresa la stessa attività del partito fascista repubblicano; fu operato un massiccio reclutamento di manodopera per i tedeschi; ad appoggiare la propaganda annessionistica fu introdotta la stampa di giornali in lingua tedesca. Ovviamente, nell'Alto Adige la politica annessionistica poteva fare leva sul compatto nucleo etnico tedesco; nella Venezia Giulia i tedeschi speculavano sull'antagonismo nazionale tra italiani e slavi. Sfruttando i rancori suscitati dal malgoverno e dalla politica di snazionalizzazione del regime fascista, i tedeschi si atteggiavano ipocritamente e demagogicamente ad arbitri dei conflitti nazionali e a restauratori dell'equilibrio etnico e politico scosso dalla politica fascista. Di fatto, si trattava di una politica mirante a rivalutare le aspirazioni irredentistiche nel Sudtirolo e quelle separatistiche nella Venezia Giulia, e in ogni caso a favorire in entrambe le regioni i gruppi etnici non italiani; in particolare nella Venezia Giulia l'obiettivo più che evidente era quello di esasperare le tensioni nazionali per potere meglio affermare la funzione pacificatrice ed equilibratrice

del Grande Reich. L'obiettivo cioè non era, né poteva essere, quello di restituire i loro diritti alle minoranze nazionali offese dal fascismo, ma soltanto di preparare una nuova soluzione territoriale nel quadro dell'espansione nazista. Nell'Alto Adige come nella Venezia Giulia, i tedeschi avevano creato tutte le premesse per una amputazione territoriale dell'Italia, come primo passo per l'annessione definitiva di queste regioni al Grande Reich¹.

Formalmente diverso fu il regime instaurato nel resto dell'Italia occupata, nel quale al governo repubblicano fascista fu affiancata una amministrazione militare tedesca, che in realtà si sovrappose integralmente alle autorità fasciste. Queste avevano un ambito di sovranità limitatissimo: in pratica non potevano prendere alcuna iniziativa di un qualche respiro che non fosse concordata o autorizzata dagli organi della potenza d'occupazione. I deboli tentativi compiuti dalle autorità fasciste per allontanare l'ipoteca del controllo tedesco furono sistematicamente votati all'insuccesso. Esempio in questo senso — e in fondo caratteristico di tutti i tipi di rapporti che si stabilirono tra il governo di Salò e la potenza occupante — è un episodio che dimostra come nei confronti del governo neofascista di Salò le autorità tedesche furono bensì costrette a imporsi dei limiti formali, senza però per questo rinunciare ad alcuna delle prerogative di potenza occupante derivanti dalla loro situazione di fatto. Alludiamo all'ordine impartito dall'OKW il 14 ottobre 1943, con il quale veniva modificata la denominazione della carica del gen. Toussaint, che era stato designato comandante militare in Italia; essendo Mussolini intervenuto presso Hitler per salvare almeno le apparenze, perché cioè non risultasse troppo evidente che i veri padroni dell'Italia erano i tedeschi e che i fascisti ne rappresentavano soltanto l'appendice esecutiva, l'OKW ordinò di modificare la denominazione di « comandante militare

¹ Sulla politica tedesca nella «zona delle Prealpi» si vedano ANTONINO RADICE, *La Resistenza nel Trentino 1943-1945*, Trento, 1960, pp. 57-76, e C. F. LATOUR, *op. cit.*, cap. VIII.

Per la dominazione tedesca nella Venezia Giulia essenziali: GALLIANO FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Udine, 1961; TEODORO SALA, *La crisi finale nel litorale adriatico 1944-1945*, Udine, 1962; tra i molti articoli su riviste citiamo solo: M. PESCATORE (E. COLLOTTI), *Venti mesi di alleanza nazifascista nella Venezia Giulia*, ne *Il Ponte*, gennaio 1954, pp. 14-28 e CARLO SCHIFFRER, *Trieste nazista*, nella rivista *Trieste*, novembre-dicembre 1958.

in Italia » in quella di « generale plenipotenziario della Wehrmacht tedesca presso il governo fascista italiano ». Cambiava il nome, ma non la sostanza. L'elemento più significativo del documento con il quale il maresciallo Keitel faceva trasmettere quest'ordine era il fatto che veniva esplicitamente confermato come il mutamento di denominazione non implicava alcuna modifica dei compiti del gen. Toussaint: si trattava cioè di una semplice rettifica di forma per compiacere Mussolini e dargli sotto il profilo politico-diplomatico una modesta soddisfazione di prestigio, che nella sostanza lasciava le cose al punto di prima ¹.

L'organismo esecutivo dell'occupazione era costituito dalla amministrazione militare, che era posta alle dipendenze del gen. Toussaint per l'attuazione dei suoi compiti di comandante territoriale dell'Italia. A capo dell'amministrazione militare fu nominato il segretario di Stato all'economia del Reich Landfried, il quale fungeva contemporaneamente da capo del gruppo amministrativo del gen. Toussaint e da consigliere dell'ambasciatore e plenipotenziario del Reich Rahn per le questioni amministrative ed economiche. L'insediamento del Landfried ebbe luogo l'11 febbraio 1944: con la sua nomina l'amministrazione militare entrò nella sua fase di assestamento e di normale funzionamento, superando i contrasti che nei mesi precedenti ne avevano caratterizzato la formazione. Al termine del suo processo formativo l'amministrazione militare (*Militärverwaltung*) risultò suddivisa in quattro dipartimenti principali (amministrazione generale, economia generale, armamenti e produzione bellica, lavoro) corrispondenti ai settori fondamentali di attività della MV e a loro volta suddivisi in una serie di ripartizioni secondarie ².

Questa struttura fondamentale della *Militärverwaltung* aveva un suo prolungamento e una ulteriore articolazione presso le 19 *Militärkommandanturen* nelle quali fu suddiviso il territorio italiano (Firenze, Padova, Torino, Ferrara, Genova, Parma, Verona, Brescia, Bologna, Milano, Alessandria, Lucca, Livorno,

¹ Ordine dell'OKW del 14 ottobre 1943, riprodotto in E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, doc. n. 19.

² La ripartizione dei dipartimenti principali e delle relative sottosezioni era la seguente: I *amministrazione generale* (amm. generale, finanze, giustizia); II *economia generale* (commercio estero, credito; alimentazione e agricoltura; prezzi; foreste e legname); III *armamenti e produzione bellica* (comandi armamenti, pianificazione centrale, gruppo di comando); IV *lavoro* (impiego manodopera, condizioni di lavoro, assicurazioni sociali, tutela del lavoro).

Bergamo, Perugia, Macerata, Cuneo, Novara, Viterbo); presso ciascuna MK era insediato un gruppo amministrativo per il disbrigo dei compiti specifici della Militärverwaltung. La ripartizione delle MK non corrispondeva esattamente alla ripartizione amministrativa italiana secondo province: ogni MK era insediata in una città capoluogo di provincia ma la sua giurisdizione si estendeva generalmente a più province, tranne nel caso di Firenze o di Cuneo; in quest'ultimo caso l'importanza della zona come centro del movimento partigiano fu evidentemente ritenuta sufficiente per giustificare l'insediamento di un apposito comando di presidio.

Menzione a parte va fatta per la situazione di Roma, che fu sottratta alla normale gerarchia della Militärverwaltung: qui dopo la liquidazione del comando della « città aperta » (23 settembre 1943) fu insediato a fianco del comando di presidio un cosiddetto gruppo esterno (*Aussenstelle*) della Militärverwaltung, come gruppo amministrativo del comando supremo sud-ovest, e dipendente quindi non dal gen. Toussaint, comandante territoriale dell'Italia, ma direttamente dal maresciallo Kesselring. Tale sistemazione serviva probabilmente soltanto per convalidare la tesi dell'esistenza di uno statuto speciale per la città di Roma (cosiddetta « città aperta »), in considerazione del suo valore morale e culturale. Ma si trattò di un regime esistente più sulla carta che nei fatti, poiché fu sistematicamente violato dai tedeschi¹. Anche a proposito di altre città italiane, in considerazione del loro patrimonio artistico, come per Firenze² o per Ravenna³ fu prospettata la questione della « città aperta », ma si trattò sempre o di un espediente propagandistico, che in nulla modificava il regime d'occupazione tedesco e che mirava soltanto ad attribuire agli eserciti alleati la responsabilità di eventuali distruzioni di opere d'arte, o di una manovra tattica per assicurare condizioni più favorevoli al ritiro delle forze tedesche.

La struttura della Militärverwaltung che abbiamo descritto rimase formalmente invariata per tutto il periodo dell'occupazione, sino alla resa delle forze tedesche in Italia, il 2 maggio

¹ Cfr. ALBERTO GIOVANNETTI, *Roma città aperta*, Milano, 1962.

² CARLO FRANCOVICH, *La Resistenza a Firenze*, Firenze, 1961, capp. VI e VII, in particolare pp. 230-32.

³ ARRIGO BOLDRINI, *Il patrimonio artistico di Ravenna e la guerra*, nella rivista *Il Movimento di liberazione in Italia*, gennaio-marzo 1963, pp. 46-62.

1945; ovviamente via via che procedeva l'avanzata alleata si riduceva anche la sfera di giurisdizione dell'amministrazione militare tedesca. Tuttavia mutamenti importanti soprattutto dal punto di vista personale, ma non soltanto sotto questo profilo, come vedremo, avvennero anche nella struttura d'occupazione tedesca in Italia dopo l'attentato contro Hitler del 20 luglio 1944. Alla fine di quel mese, come già era avvenuto generalmente nel Reich, anche in Italia fu deciso un accentramento di poteri nelle mani delle SS. Il gen. Toussaint fu ritrasferito in Cecoslovacchia, dove aveva già prestato servizio prima di essere inviato in Italia; al suo posto nell'ufficio di generale plenipotenziario fu nominato il capo delle SS e della polizia Wolff, il quale venne così a cumulare nella sua persona le due cariche più importanti, quella militare e quella relativa ai poteri di polizia. Anche il capo della amministrazione militare Landfried fu sostituito da un alto ufficiale delle SS, lo SS-Gruppenführer Otto Wächter, proveniente dalla Polonia, dove si era particolarmente segnalato per il suo zelo di persecutore degli ebrei. In tal modo, due alti ufficiali delle SS — Wolff e Wächter — monopolizzavano le cariche più elevate in Italia, esautorando ulteriormente le funzioni dell'ambasciatore Rahn.

Quali compiti spettavano precisamente all'amministrazione militare e quali erano gli obiettivi ad essa assegnati? Per rispondere a questi quesiti è necessario ripercorrere brevemente le fasi di formazione dell'amministrazione militare, poiché la genesi di questo organismo e della sua composizione ci apre anche la via per intendere quali funzioni essa era chiamata a svolgere. In questo senso fondamentale si è rivelato lo studio delle carte della amministrazione militare tedesca, almeno per quella parte che, rinvenuta dagli alleati tra i documenti dell'alto comando tedesco e trasferita quindi in archivi alleati, è stata resa accessibile alla consultazione degli studiosi. Da questo studio risulta anzitutto che, come già in altri territori, anche in Italia gravi e frequenti furono le dispute di competenza, i conflitti e le interferenze tra i vari uffici tedeschi. Tuttavia non è questo l'elemento che a noi maggiormente interessa in questa sede; ne prendiamo atto soltanto nella misura in cui anche esso contribuisce a restituirci un'immagine quanto più fedele possibile dell'equilibrio di funzioni e di poteri che si stabilì all'interno dell'apparato d'occupazione e quindi del centro di gravità degli interessi tedeschi.

Accanto agli organismi piú tipicamente repressivi, emanazione diretta dell'intervento militare, che furono ovviamente i primi a insediarsi in Italia a fianco della Wehrmacht, comparvero ben presto in Italia i rappresentanti di altri dicasteri e uffici del Reich interessati alla gestione del nuovo territorio occupato. I piú importanti di questi erano il rappresentante del ministro per gli armamenti e la produzione bellica, Albert Speer, forse il migliore elemento tecnico del Terzo Reich, e il rappresentante del Gauleiter Sauckel, il plenipotenziario per la manodopera, che era stato incaricato da Hitler di effettuare le razzie di lavoratori per l'economia bellica tedesca nell'intera Europa occupata. Notoriamente questi due uffici erano i meno docili ad accettare l'inserimento in un contesto che potesse circoscriverne o frenarne l'autonomia e controllarne in qualche modo l'attività. Esperienze analoghe si erano già avute in altri territori e piú di una volta, come avverrà anche in Italia, essi avevano potuto affermare se non la loro supremazia perlomeno una loro relativa autonomia rispetto al complesso dell'apparato amministrativo tedesco.

Per quel che possiamo sapere, in Italia la controversia per conciliare gli interessi dell'amministrazione militare nel suo complesso con le rivendicazioni di competenza e di priorità d'importanza dei suoi compiti avanzate dal ministero per gli armamenti e la produzione bellica fu particolarmente acuta. Neppure il rappresentante di Sauckel si dimostrò molto incline ad assoggettarsi alla gerarchia normale dell'amministrazione militare, ma fu comunque piú disposto al compromesso di quanto non lo fosse il ministro Speer. È il caso di soffermarsi brevemente su questo conflitto, perché siamo convinti che esso non ebbe carattere puramente formale. Dal tipo di sistemazione divisata non dipendeva soltanto la configurazione di un certo ordine di rapporti gerarchici, ma soprattutto la possibilità di garantire l'esecuzione diretta degli ordini di Berlino senza passare per un tramite burocratico che ne avrebbe rallentato la sollecita esecuzione, che comunque avrebbe potuto frapporre remore e ostacoli al funzionamento e all'arbitrio di questi speciali organismi tecnici. In altre parole, ciò che importava a Speer e a Sauckel era il fatto di poter disporre della piú ampia libertà di iniziativa nei settori di rispettiva competenza senza dovere rendere conto a nessuno del loro operato. Ma un minimo di coordinamento era necessario, se non altro per assicurare la funzionalità stessa dell'amministra-

zione militare, che era concepita come un apparato completo per la gestione politica ed economica dei territori occupati¹; era tanto più necessaria in un paese come l'Italia in cui la ragione politica imponeva di mantenere in vita la finzione giuridica e politica di un governo repubblicano fascista. Esisteva pertanto il problema di unificare gli organismi tedeschi sotto un'unica copertura e di dare loro una rappresentanza unitaria, inequivocabile, tale da potersi imporre senza ombre di debolezza o di tentennamenti nei confronti del sedicente governo italiano.

Ma le pretese di Sauckel e di Speer non erano significative soltanto dal punto di vista tecnico-amministrativo. A noi interessano principalmente perché esse sottolineavano l'importanza che lo sfruttamento dell'economia e della manodopera italiana rappresentava per il Reich all'inizio del quinto anno di guerra. Sauckel e Speer chiedevano in sostanza che i loro rappresentanti non fossero subordinati a un generico dipartimento economico inquadrato nell'amministrazione militare, e dipendente dal capo di questa; essi rivendicavano per i loro rappresentanti la creazione di dipartimenti autonomi, in modo da garantirne la dipendenza tecnica direttamente dalle rispettive centrali berlinesi. In particolare Sauckel si dimostrò conciliante: fu disposto a consentire l'inserimento dell'ufficio per la manodopera nella struttura dell'amministrazione militare, ponendo l'unica condizione che esso fosse costituito in dipartimento di livello pari a quello assegnato all'economia. In tal modo sarebbe stato evitato il pericolo di una subordinazione tecnica al capo della *Militärverwaltung*. Questo punto di vista fu approvato dal quartiermastro generale dell'OKH, gen. Wagner, che su questa base impartì il 15 ottobre 1943 istruzioni per l'organizzazione di un dipartimento centrale lavoro per la *Militärverwaltung* nei territori occupati.

La vicenda fu assai più complessa nel caso della rappresentanza in Italia del ministero di Speer, che era affidata tra l'altro ad una personalità di forte rilievo, il gen. Leyers. Non risulta che Speer fosse contrario per principio ad accettare per il suo dicastero una soluzione analoga a quella adottata per il rappre-

¹ Sulla genesi e i compiti dell'amministrazione militare si cfr. il rapporto finale dell'amministrazione militare in Belgio e Francia del nord dal titolo *Die Militärverwaltung als Mittel der Kriegführung* da noi pubblicato ne *Il Movimento di liberazione in Italia*, gennaio-marzo 1961.

sentante di Sauckel. Le cose si complicarono quando fu affrontato il problema della nomina del capo dell'amministrazione militare in Italia, in quanto Himmler, nella sua qualità di ministro degli interni del Reich, intendeva affermare la sua influenza in modo determinante. Fu chiaro a questo punto che sia Speer che Himmler intendevano assicurarsi la propria egemonia nell'amministrazione militare in Italia preponendovi un uomo di propria fiducia. Himmler, il quale già aveva in Italia un collaboratore diretto nel gen. Wolff, capo delle SS e della polizia, propose la candidatura di un altro alto ufficiale delle SS, il Brigadeführer Kannstein, a capo della Militärverwaltung. Questa candidatura suscitò anche le preoccupazioni del dipartimento amministrazione bellica dell'OKH che ritenne eccessivo l'accostamento tra amministrazione e polizia che una tale soluzione avrebbe automaticamente creato. Ma, soprattutto, la candidatura del Kannstein si era sovrapposta a quella di un altro funzionario, il capo MV Keyser, che era sostenuto dal ministro Speer. Questi anzi aveva subordinato il consenso all'inserimento del dipartimento armamenti e produzione bellica nell'amministrazione militare alla nomina a capo della stessa di una persona di suo gradimento, ossia del Keyser. L'opposizione di Himmler a questa candidatura rimise in discussione tutto il problema dei rapporti con Speer¹. Esso fu superato soltanto allorché, essendosi nel frattempo chiarita la situazione militare, si delineò con chiarezza anche il limite di estensione della competenza territoriale dell'amministrazione militare. La Militärverwaltung, contrariamente a quanto era stato previsto in origine, non doveva limitarsi più all'Italia settentrionale ma estendersi all'intero territorio italiano occupato: si avanzò perciò l'esigenza di porre a capo dell'amministrazione militare non un semplice funzionario, quale poteva essere il Keyser, ma « un'importante personalità politica ». Con questa nuova soluzione il comando supremo intendeva fare fronte a due diverse esigenze: dare sufficiente autorità alla amministrazione militare nei con-

¹ Per i particolari di questa complessa vicenda siamo costretti a rinviare al nostro studio citato *L'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cap. IV. Qui ricordiamo soltanto che così il Keyser come il Kannstein vennero in Italia per prendere possesso della carica. Il Keyser annunciò di essersi insediato nel suo ufficio il 22 ottobre 1943, ma non appena ebbe conferma dell'opposizione di Himmler chiese di essere revocato. Il Kannstein rimase invece in Italia e divenne successivamente sostituto del capo dell'amministrazione militare, Landfried.

fronti del governo neofascista e nello stesso tempo ottenere l'accantonamento del candidato sostenuto da Himmler. La designazione di un terzo uomo offriva appunto la possibilità di risolvere il conflitto creatosi tra le candidature contestate, che con tutta evidenza non era un contrasto di carattere personale, o perlomeno non lo era principalmente.

Di fronte a questi sviluppi Speer si irrigidì e revocò il consenso all'inquadramento del dipartimento armamenti e produzione bellica nell'amministrazione militare, rivendicando piena libertà per l'organizzazione dell'ufficio del suo rappresentante in Italia e disinteressandosi della nomina del capo della *Militärverwaltung*. Questa soluzione, che praticamente lasciava Himmler arbitro della direzione degli affari interni italiani, fu tuttavia osteggiata dal dipartimento amministrazione bellica dell'OKH, poiché qualora fosse stata privata del dipartimento armamenti e produzione bellica l'amministrazione militare avrebbe perso gran parte della sua importanza. Per questa ragione, l'OKH tornò a farsi mediatore nei confronti di Speer. In sostanza, l'OKH tornava a garantire a Speer « il diritto di impartire direttamente istruzioni tecniche ai dipartimenti centrali per gli armamenti e la produzione bellica » senza che fossero messi in dubbio la compattezza e le prerogative dell'amministrazione militare come tale. A metà gennaio del 1944 Speer aderì sostanzialmente alla soluzione sulla quale aveva insistito l'OKH. Il compromesso fu ratificato dopo la nomina del capo dell'amministrazione militare, nella persona del segretario di Stato all'economia Landfried, l'« importante personalità politica » invocata dall'OKH. Un mese dopo l'insediamento del Landfried, i termini della soluzione furono fissati in un accordo stipulato tra il Landfried, il gen. Toussaint, comandante militare in Italia, e il gen. Waeger in rappresentanza del ministro Speer. Tale accordo è significativo anche perché con esso Speer riuscì a imporre nella sostanza il principio generale della preminenza dei compiti dell'economia di guerra al di sopra di ogni altro obiettivo e di ogni altro ufficio del regime di occupazione:

I dipartimenti centrali amministrazione, economia generale e lavoro dell'amministrazione militare hanno il compito di mantenere l'ordine e la tranquillità nella zona retrostante il fronte di combattimento e di garantire le sue esigenze. Essi devono, fra l'altro, creare le premesse generali di carattere economico e di politica del lavoro, atte a garantire un anda-

mento senza attriti dell'economia bellica, in modo particolare degli armamenti e della produzione bellica ¹.

In altre parole, Speer aveva ottenuto il riconoscimento esplicito della subordinazione di tutto il lavoro degli altri settori della *Militärverwaltung* ai compiti e agli obiettivi dell'economia di guerra. Lo sfruttamento dell'economia italiana era cioè proclamato il fine ultimo e supremo dell'occupazione tedesca, che era ulteriormente sottolineato dalla nomina appunto del Landfried. A riprova inoltre dell'importanza che le supreme gerarchie del Reich attribuivano all'economia italiana è il caso di ricordare che anche il ministro dell'agricoltura del Reich, Herbert Backe, si affrettò ad avanzare rivendicazioni a favore del suo dicastero, chiedendo la creazione nell'ambito dell'amministrazione militare di un autonomo dipartimento dell'agricoltura. La richiesta del Backe non fu accolta, i compiti dell'agricoltura furono delegati soltanto a una sottosezione nell'ambito del dipartimento centrale economia generale. Interessante è comunque citare la lettera inviata dal Backe il 25 febbraio 1944 al quartiermastro generale dell'esercito per motivare la sua richiesta; il documento poneva in rilievo il peso che aveva acquistato l'economia italiana « in seguito alla perdita di ricchi territori orientali », ossia del granaio sovietico, ed affermava esplicitamente:

Le perdite di prodotti alimentari dell'oriente devono essere compensate dal più intenso sfruttamento di questo paese; devono quindi essere costantemente aumentate le contribuzioni dell'Italia per l'approvvigionamento delle truppe dislocate fuori del nostro paese, a garanzia della situazione alimentare del Reich e per la formazione di eccedenze a favore del Reich stesso ².

Se questa era l'articolazione interna dell'amministrazione militare, come avveniva la saldatura tra l'autorità militare e l'autorità politica tedesca? In particolare, a quale delle due spettava la rappresentanza del Reich nei confronti del sedicente governo fascista repubblicano? Il vertice delle autorità tedesche in Italia era rappresentato dal generale plenipotenziario (Toussaint) e dal plenipotenziario del Reich (Rahn). Il primo aveva competenza

¹ Testo integrale dell'accordo del 18 marzo 1944 in E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, doc. n. 39.

² Testo della lettera del ministro Backe del 25 febbraio 1944, in E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, doc. n. 36.

esclusiva per le questioni di carattere militare e di esse si faceva portavoce direttamente presso il governo vassallo della Repubblica sociale. Il secondo rappresentava la massima istanza politica del Reich in Italia, non era cioè soltanto un normale inviato diplomatico. Un'efficace definizione empirica delle sue funzioni è stata data da uno dei suoi più diretti collaboratori, il console generale Moellhausen: « Rahn, oltre che ambasciatore, era *Reichs-bevollmächtigter für Italien*. Quando la carica di ambasciatore si dimostrava insufficiente per risolvere una questione, in mezzo ai pareri discordi dei vari servizi tedeschi in Italia (fenomeno molto frequente), egli interveniva come plenipotenziario del Reich; in tal modo non era solo l'inviato del ministero degli esteri (praticamente di Ribbentrop), ma anche il diretto rappresentante dello stesso Hitler »¹. A Rahn spettava quindi la fissazione delle direttive nel campo politico, economico e amministrativo, con le notevoli limitazioni implicite nelle attribuzioni dei rappresentanti di Speer e di Sauckel. La situazione subì una modifica sostanziale dopo l'attentato a Hitler nel luglio del 1944, poiché la già menzionata fusione delle cariche di capo delle SS e della polizia e di plenipotenziario militare nella persona del gen. Wolff sconvolse l'equilibrio di poteri che era stato stabilito in origine, accrescendo il condizionamento e l'influenza della Wehrmacht e delle SS nei confronti dell'ambasciatore Rahn. Negli ultimi mesi dell'occupazione Rahn passò sempre più in secondo piano e le redini del gioco tedesco furono praticamente monopolizzate dal gen. Wolff, lo stesso, come è noto, che nell'inverno del 1945 sviluppò l'iniziativa per la resa delle forze tedesche in Italia.

Fin quando l'equilibrio dei compiti tra Toussaint e Rahn fu rispettato, tra i due massimi uffici fungeva da anello organico di collegamento il capo dell'amministrazione militare Landfried nella sua duplice qualità di capo del gruppo amministrativo del gen. Toussaint e di consigliere di Rahn. Questa ripartizione delle competenze stabilita al centro si ripeteva alla periferia attraverso i comandi di presidio, direttamente dipendenti da Toussaint, destinati a rappresentare gli interessi tedeschi nei confronti dei prefetti italiani, appoggiandosi ai funzionari consolari gerarchicamente dipendenti da Rahn. Il gruppo amministrativo costituito presso ogni Militärkommandantur controllava e spesso di fatto

¹ E. F. MOELLHAUSEN, *La carta perdente*, Roma, 1948, p. 279.

gestiva l'amministrazione locale. I rapporti mensili che ciascun gruppo amministrativo inviava agli organi centrali rappresentano un quadro pressoché completo dell'attività svolta dagli uffici tedeschi in ogni settore, dei loro rapporti con gli uffici italiani e dello stato dell'opinione della popolazione italiana vista attraverso la lente della potenza d'occupazione. Quando si farà la storia della vita dell'Italia sotto l'occupazione, questi rapporti costituiranno una fonte di primissimo piano. Fra l'altro ne risultano largamente documentati l'ostruzionismo e spesso il sabotaggio degli uffici italiani nei confronti delle iniziative e degli ordini tedeschi, nonché generalmente il sentimento compatto di ostilità della popolazione all'indirizzo degli occupanti ¹.

La collaborazione con le autorità fasciste si conferma tutt'altro che priva di attriti; ciò che soprattutto i tedeschi rimproverarono continuamente agli italiani era lo scarso zelo con il quale esprimevano i compiti che venivano loro affidati (soltanto nelle repressioni antipartigiane lo zelo dei fascisti superò spesso la stessa ferocia dei rastrellamenti tedeschi). Tale accusa non colpiva soltanto gli uffici dell'apparato burocratico in cui era più facile il dilagare dell'ostruzionismo praticato da funzionari e impiegati, che dopo l'8 settembre erano rimasti al loro posto non in segno di adesione al governo neofascista ma per semplici e ovvie ragioni di sussistenza più che di lavoro, ma arrivava anche in alto loco, colpiva lo stesso Mussolini, colpiva il maresciallo Graziani e altri tra i principali esponenti neofascisti. Il gen. Toussaint denunciò lo scarso impegno combattivo di Mussolini e del suo governo; in un documento dell'11 maggio 1944 egli invitava a sollecitare esplicitamente « una chiara presa di posizione del governo e delle personalità dirigenti italiane in merito alla condotta comune della guerra »; propose addirittura che fosse abolito il giuramento a Mussolini da parte dei militari della Repubblica di Salò, evidentemente per impedire che essi si sottraessero all'esecuzione degli ordini tedeschi trincerandosi dietro i doveri di lealtà nei confronti di una qualsiasi autorità italiana, per effimera che fosse ². Dopo la liberazione di Roma da parte degli alleati, la

¹ Questi rapporti, per la parte in cui sono stati conservati, sono stati utilizzati per ora soltanto parzialmente da noi per quanto concerne le notizie sugli scioperi e la deportazione della manodopera: cfr. E. COLLOTTI, *op. cit.*, cap. VI.

² Proposta contenuta nel documento Toussaint dell'11 maggio 1944 riprodotto in E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, n. 45.

preoccupazione di salvare il salvabile da un punto di vista strettamente militare indusse il medesimo Toussaint e altri esponenti tedeschi a elaborare piani per un rafforzamento dei poteri già praticamente illimitati dell'autorità militare tedesca, che avrebbe inevitabilmente significato l'eliminazione completa di ogni residuo anche formale di autorità italiane. Toussaint tendeva inoltre a concentrare nelle sue mani anche la rappresentanza complessiva del Reich nei confronti del governo di Salò, scalzando la posizione dell'ambasciatore e plenipotenziario del Grande Reich Rahn.

Siamo giunti così a considerare quali fossero i rapporti instaurati tra la potenza occupante e il sedicente governo neofascista. Sarebbe in primo luogo inesatto affermare che la potenza d'occupazione affiancò la propria gestione a un governo fascista: non solo il potere reale era nelle mani dei rappresentanti del Reich, ma fu proprio la potenza occupante ad imporre all'Italia il nuovo governo Mussolini. Questo cioè faceva parte del sistema d'occupazione, era il cuneo di cui i tedeschi avevano bisogno per penetrare più direttamente, se non sempre più inavvertitamente, tra la popolazione italiana, nella stessa struttura amministrativa ed economica italiana. Che questa fosse l'esigenza primaria dei tedeschi sostenendo la funzione del governo fascista repubblicano non ci pare argomento passibile di discussione. Il Moellhausen ha confermato drasticamente questo concetto affermando che ai tedeschi era necessario assicurarsi la collaborazione di un governo formato da gente disposta ad andare allo sbaraglio più totale senza possibilità di alternative, di un governo cioè composto di « uomini compromessi in modo tale da non aversi più a paventare la possibilità di un voltafaccia »¹. Gente cioè votata alla disperazione, che fosse interamente legata ai tedeschi, e non potesse non esserlo. Lasciamo da parte un altro aspetto, peraltro marginale, ossia l'ipotesi sulla quale insistono il Rahn e il Moellhausen, della necessità che taluni organismi tedeschi avvertivano di servirsi del governo di Salò quale paravento e quale strumento nel gioco delle parti che si svolgeva tra le diverse autorità tedesche, ed in particolare quale pedina nel gioco dei diplomatici contro la Wehrmacht. Sono, questi, dettagli del tutto secondari, che il più delle volte devono la loro origine soltanto alla fantasia di diplomatici alla ricerca di postume giustificazioni per la loro riabilitazione.

¹ E. F. MOELLHAUSEN, *op. cit.*, p. 278.

L'argomento sostanziale è che per i tedeschi l'esistenza di una autorità italiana rappresentava un'esigenza pratica, funzionale. Se essi riconobbero una qualche validità al governo della Repubblica di Salò fu soltanto perché questa fu ritenuta, ma non sappiamo neppure fino a quando, la formula più vantaggiosa ai fini della loro politica. E si dice formula, perché per essi la Repubblica sociale non doveva essere nulla più di una facciata che consentisse loro di attuare la politica di asservimento e di sfruttamento dell'Italia sotto la copertura di autorità italiane. Se Hitler nutriva ancora ammirazione personale per Mussolini, i capi tedeschi erano tuttavia unanimi nel disprezzare i fascisti, che avevano così ingloriosamente concluso un ventennio di regime, nello svalutare le loro pretese di rinnovamento ideologico, nel minimizzare la loro demagogia sociale dell'ultima ora. L'inseadimento di una autorità italiana era una misura puramente funzionale, da riconoscersi se e nei limiti in cui potesse facilitare l'opera dei tedeschi. Talune apparenze esterne contrarie poco o nulla potevano modificare la sostanza delle cose. Così il riconoscimento diplomatico del Reich nei confronti del governo di Salò non poteva avere altro significato che dal punto di vista propagandistico-formale; rientrava cioè sempre nel quadro delle iniziative tendenti ad avvalorare nei confronti dei terzi l'esistenza di un governo indipendente, che era peraltro clamorosamente smentita dall'esistenza di un regime d'occupazione e di un apparato politico-amministrativo tedesco che rappresentava l'effettivo potere di governo in Italia. Del resto, a significare quale fu il vero rapporto esistente tra le autorità tedesche e i rappresentanti del governo di Salò valga l'episodio con il quale si concluse l'esperienza dell'occupazione dell'Italia, ossia la negoziazione della resa delle forze tedesche ad opera del gen. Wolff, avvenuta senza che se ne fosse minimamente informato il governo fascista!

Infine, gli atti materiali e formali degli organi della potenza occupante non fanno che confermare ampiamente questo stato di cose. In un rapporto tedesco di quel periodo si legge che l'amministrazione militare doveva consistere « essenzialmente in un'amministrazione di controllo nei confronti del governo italiano indipendente »¹, dove si vede quanto fosse pleonastica l'indipendenza del governo di Salò. Ancora più esplicita ed esemplare

¹ Rapporto Hufnagel del 20 febbraio 1944, riprodotto in E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, n. 34.

nel definire la funzione subalterna e strumentale che i tedeschi attribuivano alle autorità italiane è un'altra inequivocabile formulazione contenuta nelle direttive per la collaborazione tra il plenipotenziario del Reich e il generale plenipotenziario: « Gli uffici militari tedeschi non devono possibilmente entrare in contatto diretto con la popolazione italiana, ma servirsi quali organi esecutivi delle autorità italiane »¹. Fu questa in realtà una norma fondamentale, una tattica di carattere generale, un comportamento costante: si trattasse della coscrizione della manodopera o delle prescrizioni per gli ammassi agricoli, i tedeschi mandavano avanti gli uffici italiani, sia perché potevano sempre prendere pretesto dalla loro inefficienza per adottare misure e rappresaglie più drastiche, sia perché era sempre preferibile scaricare su di loro le misure più odiose. Anche nella feroce fase finale della questione ebraica, i tedeschi si servirono spesso di organi locali italiani².

Ma anche a prescindere da questi aspetti, l'utilità che aveva per la potenza occupante una struttura amministrativa italiana era fuori discussione, tanto più se si considera che in Italia la *Militärverwaltung* non dispose mai di un organico superiore al migliaio di funzionari, cui vanno aggiunti ancora poco più di un migliaio di dipendenti da altri uffici e ministeri del Reich inviati in Italia. Il capo dell'amministrazione militare a Roma, Seyfarth, si espresse al riguardo nel modo più esplicito: bisognava impedire la scomparsa delle autorità italiane per evitare il caos completo principalmente nel campo dell'economia: « Un'ulteriore decadenza dell'ordine pubblico — scriveva il Seyfarth l'8 ottobre 1943 — farà fallire tutti gli sforzi per lo sfruttamento del paese ai fini dell'economia di guerra, e provocherebbe conseguentemente, alle spalle della truppa combattente, focolai di pericolo di straordinaria importanza »³. Ossia, soltanto il mantenimento di un'amministrazione italiana avrebbe reso possibile il più integrale sfruttamento dell'Italia che era al centro degli obiettivi tedeschi. Numerose furono le pressioni degli organi

¹ Così si legge nelle direttive per la collaborazione tra Rahn e Toussaint pubblicate in E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, doc. n. 31.

² RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1962, pp. 502 sgg.

³ Testo del rapporto Seyfarth dell'8 ottobre 1943 in E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, n. 16.

tedeschi per attribuire ai loro uffici poteri sempre più estesi nei confronti delle autorità fasciste e degli stessi prefetti. Dopo la perdita di Roma, quando si moltiplicarono i progetti per rendere ulteriormente più rigida la struttura dell'amministrazione tedesca e per concentrare unicamente nelle mani dei militari il regime d'occupazione, il capo del dipartimento centrale della Militärverwaltung, Hufnagel, arrivò a chiedere nelle singole province l'« insediamento di un funzionario superiore dell'amministrazione militare, *come controfigura del prefetto italiano* » [il corsivo è nostro] ¹.

Senza il consenso o l'ispirazione o, più spesso ancora, senza l'ordine delle autorità tedesche, ben poco o addirittura nulla era in grado di fare un governo neofascista. Si può affermare a grandi linee che non ci fu momento essenziale della vita della Repubblica sociale che non fosse stato caratterizzato comunque dall'iniziativa o dalla volontà dei tedeschi — dalla loro stessa decisione di rimettere in piedi un governo neofascista prima ancora della liberazione di Mussolini, alla mobilitazione della manodopera e dell'economia per la guerra del Reich, alla sottrazione all'Italia di intere regioni di fatto annesse al Reich, alla deportazione degli ebrei, al processo spettacolare contro Ciano e gli altri uomini del 25 luglio, alla sorte dei cosiddetti militari italiani « internati » in Germania, all'allestimento delle forze armate della Repubblica sociale. Sia che i tedeschi favorissero (come nel caso del processo Ciano) o osteggiassero (come nel caso della costituzione dell'esercito di Salò) o direttamente promuovessero queste che furono le tappe fondamentali dell'esistenza politica della Repubblica sociale, la loro iniziativa fu comunque determinante: al governo fascista non rimaneva che ubbidire o, peggio ancora, eseguire. In queste considerazioni è implicito ovviamente anche il giudizio politico generale che dobbiamo dare dell'esperienza di Salò senza lasciarsi fuorviare dalla rivendicazione di attenuanti avanzate dagli uomini che servirono i tedeschi, i quali conculcavano la volontà del popolo italiano di liquidare definitivamente il fascismo; senza lasciarsi ingannare da chi avanza benemerienze pretendendo di avere risparmiato all'Italia il peggio sacrificandosi alla collaborazione con i tedeschi. Le responsabilità di costoro furono semmai ancora più gravi, proprio per il fatto

¹ Dal rapporto Hufnagel del 26 giugno 1944, cit. in E. COLLOTTI, *op. cit.*, cap. IV, nota 84.

di avere prestato ai tedeschi quella copertura che essi cercavano per scaricare sugli italiani la responsabilità della guerra civile e presentare la vicenda degli anni 1943-45 come il risultato di una rissa civile tra italiani, come se ad essa i tedeschi fossero estranei o se di essa fossero le vittime casuali e non ne fossero invece i principali fomentatori e responsabili.

Per concludere, in Italia i tedeschi crearono un'estesissima rete di propri uffici tale da coprire praticamente tutti i settori dell'amministrazione locale, almeno per i compiti più direttamente concernenti la condotta politica ed economica della guerra. Essi esercitavano cioè un controllo capillare assai al di là di quanto non possa apparire da una ricostruzione esterna degli organi dell'amministrazione militare e di quelli di rappresentanza politica, come è possibile documentare più dettagliatamente per il settore dell'economia. Qui basti concludere, riassumendo, che si era verificato proprio quello che Mussolini aveva paventato quando, lamentando la sovrapposizione di uffici tedeschi agli uffici italiani, aveva scritto a Rahn, alla fine del gennaio 1944: « Non si deve dare al popolo italiano l'impressione che ci siano due ministeri per ciascun ramo dell'amministrazione, e pertanto due governi »¹. Ma già allora era troppo tardi per smentire l'evidenza dei fatti, nonostante lo sforzo dei tedeschi di occultare le loro responsabilità mandando allo sbaraglio le autorità fasciste. La previsione di Mussolini va corretta soltanto nel senso che non di due ma di un solo governo effettivo si poteva parlare e questo non era certo quello della Repubblica sociale bensì l'apparato politico-amministrativo dell'occupazione imposta all'Italia dalla Wehrmacht.

¹ Lettera di Mussolini citata da F. W. DEAKIN, *op. cit.*, p. 659.

Il sistema d'occupazione e gli sviluppi della guerra di liberazione nazionale e della rivoluzione socialista in Jugoslavia

Non si può intendere adeguatamente come sia stato stabilito e quali caratteristiche essenziali abbia avuto il sistema di occupazione in Jugoslavia se non si ha una certa conoscenza di tutti i fattori che determinarono il crollo e la drammatica disintegrazione del regno di Jugoslavia al momento della brutale aggressione da parte delle potenze fasciste nell'aprile del 1941, fattori che determinarono del pari l'origine e gli sviluppi della guerra di liberazione e la rivoluzione socialista dei popoli jugoslavi.

In considerazione di queste premesse, e del fatto che il movimento popolare di liberazione divenne durante l'occupazione fascista del 1941-45 l'elemento principale di tutti gli sviluppi politico-militari in Jugoslavia, e che i suoi sviluppi nel quadro generale della seconda guerra mondiale portarono non solo all'abbattimento del sistema di occupazione, bensì anche alla liquidazione della monarchia borghese e all'instaurazione di una nuova comunità federativa socialista dei popoli jugoslavi, ho ritenuto essenziale, nel trattare della Jugoslavia, analizzare il sistema di occupazione, tema specifico di questo Congresso, in relazione a tutto il complesso di circostanze che contribuirono al crollo della monarchia, alla creazione del sistema di occupazione e al suo abbattimento, alla creazione della nuova Jugoslavia e alla rivoluzione socialista dei popoli jugoslavi nel corso della guerra di liberazione.

È per queste ragioni che in questa relazione si tenta, per

quanto è possibile nello spazio a disposizione, di presentare sommariamente tutti i fatti a ciò connessi, rilevandone l'interdipendenza e il significato che hanno nella ricerca storica concernente il sistema di occupazione in Jugoslavia.

1. Le cause del crollo del regno di Jugoslavia al momento dell'aggressione da parte delle potenze fasciste nell'aprile 1941. Instabilità interna e internazionale della Jugoslavia monarchica.

Creato dopo la prima guerra mondiale con l'unificazione dei popoli slavi del sud, che per molti secoli avevano vissuto separatamente in condizioni differenti e come parti di Stati e di organismi politici differenti, e come risultato sia di movimenti nazionali che dei mutamenti apportati dalle potenze di Versailles nella struttura politica dell'Europa dopo il crollo della Germania guglielmina e della monarchia austro-ungarica e la vittoria della rivoluzione d'ottobre nella Russia zarista, il regno di Jugoslavia non fu in grado di consolidarsi come Stato a causa delle contraddizioni che emersero tanto nel suo sviluppo interno come nella sua politica estera, oltre che per l'evoluzione della situazione internazionale in Europa nel periodo tra le due guerre.

In seguito al fatto che la borghesia panserba con alla testa la dinastia dei Karageorgević aveva imposto la sua egemonia su tutti gli altri popoli jugoslavi, impiegando i mezzi repressivi di un sistema di governo centralizzato, lo sviluppo interno del paese fu caratterizzato dall'inasprimento degli antagonismi tra le varie nazionalità. La lotta per trovare una soluzione alla questione nazionale caratterizzò e agitò per tutto il tempo della sua esistenza la Jugoslavia monarchica.

Poiché il predominio panserbo e il centralismo si erano imposti nel nome di teorie unitarie su uno jugoslavismo integralista, la questione nazionale nel regno di Jugoslavia aveva preso la forma d'una lotta per il riconoscimento dell'esistenza di diritti nazionali anche per i popoli non serbi: i croati, gli sloveni, i macedoni e i montenegrini. Ne derivava direttamente una lotta tesa a portare al riconoscimento di uno Stato comune per tutti nel quale però fossero garantite le differenti individualità storiche e nazionali proprie dei vari popoli jugoslavi e ne fosse assicurata l'eguaglianza. E poiché la lotta contro l'egemonia serba e il centralismo e per uno Stato federativo aveva avuto per

antesignano il movimento nazionale croato, che era il piú sviluppato, la questione nazionale nella Jugoslavia monarchica fu intesa da vasti strati come la ricerca di una soluzione da dare al problema dei rapporti fra croati e serbi. Ma, pur se la vita politica nella Jugoslavia borghese era dominata dal problema croato, in realtà la questione nazionale si poneva in maniera assai piú complessa. Oltre al problema dei rapporti tra la borghesia serba dominante e gli altri popoli jugoslavi, la cui resistenza giunse al punto di determinare autentiche tendenze irredentiste, la questione nazionale era resa ancora piú complessa dall'esistenza dei mussulmani e di forti minoranze, specialmente albanesi, ungheresi e tedesche.

Oltre che dalla questione nazionale, la Jugoslavia monarchica era anche dilaniata da profonde contraddizioni sociali e di classe. Le quali a loro volta erano accentuate dal differente grado di sviluppo dei singoli popoli jugoslavi e dal fatto che l'oppressione sociale era esercitata nel quadro di un'economia marcatamente sottosviluppata e per di piú soggetta a sfruttamento da parte del capitale straniero.

Antagonismi nazionali e di classe cosí profondi e intricati facevano sí che il regno di Jugoslavia fosse dilaniato da contraddizioni tali che lo Stato e l'intero organismo socio-politico erano permanentemente in uno stato di crisi.

Tutti gli sforzi che il regime cercò di compiere per prevenire lo sviluppo dei movimenti nazionali e del movimento operaio rivoluzionario, attraverso ogni possibile misura repressiva e di corruzione e ricorrendo persino a metodi fascisti, non valsero a raggiungere gli scopi che esso si era prefissi. Essi portarono soltanto a gradual compromessi tra il partito dominante e quei partiti borghesi d'opposizione che cercavano un accordo con il regime.

L'instabilità interna del regno di Jugoslavia fu inoltre accentuata dalla sua dipendenza politica ed economica dalle grandi potenze: nel primo decennio della sua esistenza dalla Francia e dalla Gran Bretagna e nel secondo dalla Germania e dall'Italia.

a) La politica delle potenze fasciste verso la Jugoslavia alla vigilia dell'aggressione.

La politica seguita dalla Germania e dall'Italia nei confronti della Jugoslavia corrispondeva al loro atteggiamento revisioni-

stico nei confronti dell'ordine europeo stabilito a Versailles, del quale la Jugoslavia era uno dei punti chiave nei Balcani e nel bacino danubiano. Benché la Germania nazista e l'Italia fascista avessero ciascuna i propri specifici piani per questa parte dell'Europa, la Jugoslavia rappresentava tuttavia una zona in cui il revanscismo tedesco e l'irredentismo italiano trovavano un punto d'incontro nei loro fini espansionistici e possibilità di una demarcazione delle loro sfere d'interesse.

Considerando il regno di Jugoslavia una creazione artificiale del trattato di Versailles, la Germania di Hitler e l'Italia di Mussolini adottarono nei suoi confronti, alla vigilia della seconda guerra mondiale, una politica dominata dal concetto del suo smembramento, al fine di anettere parti del suo territorio e di creare piccoli Stati dipendenti dall'Italia e dalla Germania stesse ¹.

In qualche momento tuttavia, per ragioni di tattica politica, tale concetto fu subordinato ad un'altra alternativa: nel perseguire l'obiettivo imperialista di riorganizzare l'Europa per imporvi il loro predominio, la Germania e l'Italia si mostrarono disposte a soprassedere alla divisione della Jugoslavia, accettando che continuasse a conservare la sua integrità territoriale, purché si staccasse dal sistema politico e militare delle potenze occidentali e si legasse strettamente sul piano politico ed economico alle potenze dell'Asse.

Nella sua aspirazione a imporre il predominio italiano nei Balcani e nel bacino danubiano, il governo di Mussolini aveva dato appoggio a correnti legittimiste e revisioniste in Austria, Ungheria e Bulgaria nelle loro rivendicazioni su territori jugoslavi, e stimolava all'azione forze centrifughe esistenti all'interno stesso della Jugoslavia, aiutando movimenti nazionali separatisti come strumenti per la liquidazione dello Stato unitario o comunque utili un giorno a costringere a concessioni il governo di Belgrado. Per queste ragioni l'Italia fascista appoggiò i nazionalisti estremisti albanesi, i separatisti montenegrini seguaci di re Nicola, i separatisti e terroristi macedoni e croati, come i

¹ Esaltando l'irredentismo italiano, Mussolini vide nell'eliminazione della Jugoslavia la premessa per l'espansione dell'impero fascista sull'altra sponda adriatica. Hitler e i suoi collaboratori, fecero propria già nel 1932 l'idea della eliminazione della Jugoslavia con la separazione della Croazia dalla Serbia, nell'ambito del piano per la creazione dell'impero mondiale tedesco e della preparazione della politica orientale tedesca (H. RAUSCHNING, *Moji povjerljivi razgovori s Hitlerom* [Colloqui con Hitler], Zagreb, 1945, pp. 24-28).

comitagi di Vanča Mihajlov e gli ustascia di Ante Pavelić, e i nazionalisti estremisti sloveni, sempre pronta a dare il suo appoggio anche ad altri movimenti nazionalistici che potessero portare allo smembramento della Jugoslavia.

Interessata principalmente alla politica espansionistica nell'Europa centrale, occidentale e orientale, la Germania hitleriana considerava le aspirazioni dell'Italia di Mussolini nel Mediterraneo e nei Balcani come un fattore che avrebbe facilitato la realizzazione dei suoi piani.

L'alleanza dell'« asse » tra la Germania hitleriana e l'Italia di Mussolini, avente lo scopo di liquidare l'ordine stabilito a Versailles e di creare un *nuovo ordine* europeo, fu basata anche sul riconoscimento di una priorità dell'Italia per ciò che concerneva il Mediterraneo e i Balcani. Ciò dette mano libera all'Italia in questi settori, ne stimolò gli appetiti espansionistici verso la Jugoslavia.

Il governo jugoslavo, legato fino allora alla politica del predominio francese in Europa, cercò di far fronte alle aspirazioni imperialiste dell'Italia e alle rivendicazioni dell'Ungheria e della Bulgaria da una parte con una politica di *appeasement* e di accordi con Roma e dall'altra con un rafforzamento della sua posizione internazionale attraverso alleanze — come la Piccola Intesa e il Patto balcanico — con i paesi interessati a mantenere lo *status quo* nei Balcani e nel bacino danubiano.

Questa politica del governo jugoslavo fu scossa, e la posizione internazionale del regno di Jugoslavia seriamente indebolita, dalla politica di *appeasement* che a loro volta seguirono i governi francese e britannico di fronte alle crescenti richieste della Germania di Hitler e dell'Italia di Mussolini. A questo proposito la conclusione di un « patto di mutua consultazione » franco-italiano avvenuta a Roma il 1° gennaio 1935 implicò non solo concessioni francesi alle pretese dell'Italia, ma anche un indebolimento della tradizionale alleanza franco-jugoslava ¹.

Tali essendo ora i rapporti internazionali, con una Germania che era diventata una potenza europea di prima grandezza e con la formazione dell'asse Roma-Berlino che comportava un

¹ In seguito al *rapprochement* fra Parigi e Roma, il *Trattato di amicizia eterna* franco-jugoslavo del 1927 aveva praticamente perso ogni significato, in quanto era stato concluso essenzialmente per contrastare le tendenze espansioniste italiane.

considerevole mutamento nell'equilibrio di forze in Europa, il governo jugoslavo adottò un nuovo corso politico, di aggancio alle vicine potenze d'Italia e di Germania, la cui espansione poteva minacciare direttamente la Jugoslavia. Così facendo, il governo jugoslavo cercò tuttavia di continuare nella sua tradizionale politica di amicizia con la Gran Bretagna e la Francia, ma il significato pratico di quei legami diminuì in seguito al rafforzarsi della posizione politica ed economica delle potenze dell'Asse in Jugoslavia.

L'accordo italo-jugoslavo firmato a Belgrado il 26 marzo 1937, che comprendeva clausole circa l'inviolabilità del confine comune e la interdizione di ogni attività diretta contro l'integrità territoriale dell'altro firmatario, avrebbe dovuto inaugurare una nuova era nelle relazioni politiche ed economiche fra i due paesi¹.

Mentre il governo jugoslavo così si illudeva che l'accordo significasse un miglioramento duraturo dei rapporti nel vicino Adriatico, Mussolini considerava invece l'accordo di Belgrado semplicemente come una mossa tattica atta a facilitare la realizzazione dei suoi piani di dominazione nei Balcani e nel bacino danubiano attraverso una pacifica penetrazione e con il rafforzamento delle posizioni italiane. Si attendeva inoltre dall'accordo di Belgrado un impedimento all'espansione germanica verso Trieste e il sud-est europeo², e in pari tempo un passo avanti nella concretizzazione dei suoi progetti, tesi a porre sotto la protezione di Roma i paesi cattolici del bacino danubiano, e cioè l'Austria, l'Ungheria e la Romania.

Pur attenendosi in linea di massima alla ripartizione politica delle sfere d'influenza con l'Italia, la Germania badava a rafforzare i suoi rapporti economici con la Jugoslavia, che veniva così a dipendere sempre maggiormente dal Terzo Reich.

Dopo aver stabilito rapporti di amicizia con l'Italia e la Germania, il principe Paolo e il governo jugoslavo conclusero il 24 gennaio 1937 un « patto di eterna amicizia » con la Bulgaria dei Coburgo e quattro anni dopo, il 12 dicembre 1940, con l'Ungheria di Horthy.

¹ J. B. HOPTNER, *Yugoslavia in Crisis 1934-1941*, New York-London, 1962, pp. 73 e 301-303.

² Durante i negoziati Ciano disse francamente al rappresentante jugoslavo Subotić che « l'alleanza italo-tedesca rafforzerà la posizione dell'Italia e della Jugoslavia nelle trattative con la Germania » (J. B. HOPTNER, *op. cit.*, p. 67).

Con tali patti di amicizia con paesi che avevano fino allora perseguito una politica revisionista nei confronti della Jugoslavia e appoggiato movimenti separatisti tesi a determinarne lo sfasciamento, il governo jugoslavo rafforzava formalmente la posizione internazionale del paese, ma con ciò stesso minava il sistema di alleanze — la Piccola Intesa e il Patto balcanico — su cui essa si era basata precedentemente.

Durante la crisi internazionale del 1938 per l'Anschluss dell'Austria e la questione dei Sudeti, il governo Stojadinović assunse una posizione di neutralità, ottenendo in cambio dalla Germania la promessa che avrebbe rispettato l'integrità della Jugoslavia. Questa politica del governo monarchico ligia all'Asse causò un crescente malcontento tra le forze democratiche e antifasciste jugoslave. Il partito comunista di Jugoslavia fu tuttavia il solo partito politico ad impegnarsi in una decisa lotta contro il fascismo sia all'interno che sul piano internazionale, mentre i partiti borghesi, tranne qualche trascurabile gruppo filofascista, erano generalmente sotto l'influenza della politica delle potenze occidentali, volta all'*appeasement* verso la Germania hitleriana al fine di indirizzarne le mire espansionistiche contro l'Unione Sovietica.

Dopo l'Anschluss dell'Austria, che portò la Germania nazista direttamente al confine jugoslavo, il Comitato centrale del partito comunista di Jugoslavia emanò un manifesto nel quale ammoniva i popoli jugoslavi circa il pericolo dell'hitlerismo tedesco, che *ha calpestato la libertà dell'Austria, è pronto ad aggredire la Cecoslovacchia, che sta per cadere nelle sue grinfie, e domani invaderà la Jugoslavia*, e incitava alla lotta per rovesciare il governo filofascista di Stojadinović e per instaurare un *governo democratico di unità nazionale* pronto a combattere per la pace e per la libertà e l'indipendenza della Jugoslavia¹.

A un appello del Comitato centrale del PC di Jugoslavia per l'arruolamento di volontari, al momento della capitolazione delle potenze occidentali a Monaco davanti a Hitler e della conseguente aggressione tedesca alla Cecoslovacchia, risposero decine di migliaia di cittadini, pronti a combattere in difesa della

¹ Il proclama fu diffuso in forma di volantino il 16 marzo 1938 (copia all'IHRP, Zagabria).

Cecoslovacchia¹; ma non poterono partire per l'opposizione delle autorità e in seguito alla rapida capitolazione della Cecoslovacchia. Ma il Comitato centrale del PCJ non si limitò agli appelli per la difesa del paese contro gli imperialisti fascisti, bensì provvide di sua iniziativa alla formazione di battaglioni per la difesa nazionale. In tal modo il PCJ andava acquistando sempre maggiore fiducia tra le masse come una forza conseguentemente antifascista e come il solo partito che preparava il popolo alla difesa contro la minaccia fascista.

Gli sviluppi della situazione internazionale stavano portando direttamente alla seconda guerra mondiale e le grandi potenze acceleravano i loro piani relativi alla Jugoslavia, ma tutto ciò contribuiva a ulteriormente approfondire le contraddizioni interne del paese e ad estendere la consapevolezza della necessità di risolverle.

Nel precisare le relazioni reciproche italo-tedesche mentre si preparava all'aggressione, Hitler rassicurava nella primavera del 1939 il duce che tutti i problemi del Mediterraneo rimanevano di competenza dell'Italia, che la Germania non avrebbe intrapreso alcuna azione in quella direzione e che la Jugoslavia era totalmente nella sfera d'interessi dell'Italia, avendovi la Germania solo interessi economici².

Mentre a quel tempo Hitler esprimeva l'opinione che le potenze dell'Asse dovessero accontentarsi di una *benevola neutralità* da parte della Jugoslavia in caso di guerra con le potenze occidentali, Mussolini suggeriva invece che sin dai primi giorni della guerra si occupassero il bacino danubiano e i Balcani come basi di rifornimento di materie prime³, avvertendo però che l'Italia aveva bisogno di più tempo, e cioè sino alla fine del 1942, per prepararsi alla guerra.

Dopo che la Germania ebbe condotto a termine la conquista della Cecoslovacchia nel marzo 1939 e che l'Italia ebbe occupato nell'aprile dello stesso anno l'Albania, la Jugoslavia venne a trovarsi al centro degli sviluppi in atto. La conquista dell'Albania

¹ J. B. Tito, *Politički izvještaj CKPJ - Peti Kongres KPJ* [Rapporto politico del CC del PCJ al V Congresso del PCJ], Zagreb, 1948, p. 60.

² BA I, n. 102 del 20 marzo e 103 del 21 marzo 1939.

³ ND, *Procès des grands criminels de guerre devant le Tribunal militaire international, Nuremberg 14 nov. 1945*, 1°, 1946, Nürnberg, 1946, vol. XXIX, PS 1874, pp. 53-60; *idem*, vol. XXXI, PS 2818, pp. 155-159.

rappresentava una diretta minaccia per la Jugoslavia, e la divisione della Cecoslovacchia nel « protettorato » di Boemia e Moravia e nel governo Quisling della « indipendente » Slovacchia era un ammonimento di ciò che poteva riservare l'avvenire. In tali circostanze il governo jugoslavo assicurò Hitler e Mussolini che era deciso a rifiutare eventuali garanzie da parte delle potenze occidentali e a rimanere neutrale, aiutando economicamente le potenze dell'Asse¹. La visita del principe Paolo a Roma e a Berlino nel maggio del '39 fu una chiara manifestazione che la Jugoslavia si adattava alla supremazia delle potenze dell'Asse in Europa.

Le potenze occidentali, Francia e Gran Bretagna, pur desiderando frenare l'espansionismo germanico e indirizzarlo — con la politica dell'*appeasement* chiaramente espressa a Monaco — contro l'Unione Sovietica, non potevano adattarsi all'idea di abbandonare totalmente le piccole potenze europee alla mercé delle potenze fasciste. Preoccupandosi della possibilità che la politica filofascista del governo di Stojadinović potesse trascinare la Jugoslavia completamente nel campo nemico, i governi britannico e francese tentarono di esercitare una certa pressione sulla politica jugoslava. Fu così suggerito al principe Paolo, particolarmente da Londra, che un consolidamento interno dello Stato, specie con la soluzione della questione croata, sarebbe stato molto importante al fine di porre la Jugoslavia in grado di assumere una posizione di maggior fermezza e indipendenza di fronte alle potenze dell'Asse.

Così stando le cose, l'allontanamento di Stojadinović, nel febbraio 1939, fu considerato a Roma e a Berlino, dove egli godeva di particolare fiducia, come indizio di un attenuarsi dell'orientamento filo-Asse del governo jugoslavo e del fatto che la Jugoslavia tornava a stringere più stretti rapporti con le potenze occidentali.

Il governo Cvetković-Maček proclamò la neutralità in politica estera e la non partecipazione della Jugoslavia ad un'eventuale guerra europea. Tale orientamento e l'istituzione di rapporti commerciali e poi anche diplomatici con l'Unione Sovietica determinarono un'ancor maggiore diffidenza a Berlino e a Roma.

Accingendosi ad attaccare la Polonia, Hitler intendeva pre-

¹ BA I Nn. 103, 105, 112, 161 dal 13 aprile al 5 maggio 1939; *Dnevnik Grofa Ciana* [Diario del conte Ciano], Zagreb, 1952, pp. 312-319.

venire un possibile intervento militare delle potenze occidentali con azioni belliche nei Balcani. Insistette perciò affinché l'Italia attaccasse e smembrasse l'infida Jugoslavia¹.

Benché il suggerimento di Hitler di spezzare la Jugoslavia e di anettere la Dalmazia coincidesse con una delle più radicate aspirazioni dell'imperialismo italiano, Mussolini per allora indugiò non solo, a quanto sembra, perché l'Italia non era ancora pronta, ma anche perché non era certo dell'esito della guerra, e Mussolini preferiva perciò rimanere uno spettatore in quella fase iniziale, incerta, della guerra.

L'imprevista rapidità delle travolgenti vittorie di Hitler, il quale era riuscito, dopo la Polonia, a sconfiggere la Francia e altri paesi dell'Europa occidentale, scosse la vanità di Mussolini e lo spinse ad accelerare i preparativi per l'attacco alla Jugoslavia. Nei suoi piani aggressivi l'Italia fascista contava sui movimenti nazionali separatisti esistenti in Jugoslavia, ed attivizzò perciò gli ustascia e altri gruppi separatisti nell'emigrazione².

Ma ora, di fronte ai nuovi sviluppi della guerra, un attacco contro la Jugoslavia non era più gradito a Hitler. Tutto preso dai suoi piani per la liquidazione dei due maggiori avversari della Germania, a occidente la Gran Bretagna e a oriente l'URSS, egli temeva che un'azione di diversione dell'Italia nei Balcani potesse richiedere l'intervento di truppe tedesche in un teatro di guerra secondario. Hitler invitò pertanto Mussolini ad astenersi da qualsiasi azione, mentre faceva pressione sulla Jugoslavia onde ottenerne per vie pacifiche l'inclusione nel campo dell'Asse attraverso l'adesione al patto tripartito.

Gli sforzi compiuti dal governo Cvetković-Maček per formare un blocco neutrale basato sul Patto balcanico, con il consenso sia della Germania che dell'Inghilterra, e per rafforzare la posizione del paese stabilendo rapporti diplomatici anche con l'URSS, rimasero infruttuosi. E in tali circostanze, con la Ger-

¹ *Tajini Archivi Grofa Ciana 1936-1942* [Archivi segreti del conte Ciano], Zagreb, 1952, pp. 312-319.

² Ciano, d'accordo con il duce, aveva ricevuto Pavelić per la prima volta il 23 gennaio 1940, e dopo di allora si tenne in contatto con lui, stabilendo il piano di collaborazione e gli obblighi di Pavelić verso l'Italia. Ciano elaborò la seguente linea per l'attività della quinta colonna: insurrezione, presa del potere a Zagabria, ritorno di Pavelić, appello per un intervento dell'Italia, offerta della corona al re d'Italia (*Diario*, cit. p. 148).

mania alleata all'Italia fascista e in fase di vittoriosa espansione, la Jugoslavia venne a trovarsi in una situazione obiettivamente quanto mai precaria.

Dopo la sensazionale vittoria sulla Francia, Hitler aveva praticamente infranto in Europa l'ordine di Versailles, abbattendo i governi filo-occidentali e instaurando regimi collaborazionisti nei paesi occupati dell'Europa centrale e occidentale, nello stesso tempo esercitando una crescente pressione sui paesi del bacino danubiano e dei Balcani. Poiché già dal 1940, con l'aiuto dei rispettivi governi filotedeschi e filofascisti, si era praticamente impossessato dell'Ungheria, della Romania e della Bulgaria, facendovi entrare le sue truppe, la Jugoslavia venne a trovarsi di fatto accerchiata da un blocco di paesi fascistizzati. L'aggressione italiana alla Grecia nell'ottobre del 1940 rappresentò un ulteriore passo verso la totale conquista dei Balcani da parte dell'Asse e verso il totale accerchiamento della Jugoslavia¹.

L'indipendenza del paese era ormai sotto la diretta minaccia non solo da parte delle potenze europee momentaneamente più forti e il cui imperialismo aveva sempre mirato anche ai suoi territori, ma anche da parte dei suoi stessi vicini che, tranne la Grecia, erano ormai nel campo degli aggressori. La Germania hitleriana, ormai allo zenit della sua potenza, alterava la carta geografica d'Europa e pretendeva di disporre del destino dei vari paesi nella maniera più arrogante, anche perché il patto con Stalin le assicurava una certa libertà d'azione.

Per facilitare un intervento delle sue truppe in Grecia, la Germania accentuò la sua pressione sulla Jugoslavia esigendone con un ultimatum l'adesione al Patto tripartito². Non potendo contare su un effettivo aiuto da parte della Gran Bretagna o degli USA, la Jugoslavia, nonostante che il premier inglese Churchill e il presidente americano Roosevelt cercassero di dissuaderla, capitò di fronte alla minaccia tedesca. Considerando nulle le possibilità di resistere a un attacco delle potenze dell'Asse, il governo jugoslavo, in esecuzione d'una decisione del

¹ In questa occasione il governo jugoslavo emise una dichiarazione in cui, richiamandosi alla sua stretta neutralità, esprimeva la speranza che i suoi interessi non fossero pregiudicati da alcuna parte (*Documenti sulle relazioni diplomatiche 1940-41*, archivi DSIP; telegramma dell'ambasciatore tedesco von Heeren del 3 novembre 1940, BA I, n. 796).

² BA I, n. 70 del 23 gennaio, n. 148 dell'8 febbraio, n. 56 del 14 febbraio 1941. Cfr. HOPTNER, *op. cit.*, p. 218.

Consiglio della corona, firmò il 25 marzo 1941 a Vienna il protocollo in base al quale dichiarava la sua adesione al patto.

Si trattò di un successo per le potenze dell'Asse, che volevano risparmiare sforzi e non perdere tempo in vista di un rapido annientamento della resistenza greca, e che miravano nello stesso tempo ad estendere la loro base materiale — attraverso l'inclusione dei Balcani nel « nuovo ordine europeo » — per la continuazione della guerra contro le potenze occidentali e l'URSS.

Di questi fattori fu tenuto conto per le considerevoli concessioni che l'Italia e la Germania fecero al governo jugoslavo affinché aderisse al patto: oltre a garanzie circa la sovranità, l'integrità territoriale e l'indipendenza¹, fu promesso alla Jugoslavia anche uno sbocco sull'Egeo con l'annessione di Salonico. Formalmente la Jugoslavia fu l'unico paese europeo ad ottenere dall'Asse garanzie per la sua sovranità e indipendenza senza doversi assumere alcun obbligo militare; la Germania le promise inoltre accrescimenti territoriali e una posizione privilegiata nel nuovo ordine balcanico.

b) Il movimento antifascista, il colpo di Stato del 27 marzo e l'aggressione da parte delle potenze fasciste.

La decisione dei governanti jugoslavi di aderire al patto tripartito causò profondo turbamento nel paese. Il partito comunista stigmatizzò quell'atto come un aperto tradimento, incitando con i suoi appelli la popolazione a resistere ai tentativi di fascistizzazione e di passare all'azione in difesa dei diritti e delle libertà democratiche. Massicce dimostrazioni antifasciste dirette dai comunisti ebbero luogo in numerose città, con il motto: « Meglio la guerra che il patto! Meglio la tomba che la schiavitù! ».

Fu in tale atmosfera e sullo sfondo di quelle dimostrazioni che ebbe luogo il colpo di Stato militare contro la Corte a Belgrado. La reggenza, di cui era a capo il principe Paolo, fu deposta, fu proclamato re Pietro II, ancora minorenne, e in suo nome fu costituito un nuovo governo capeggiato dal generale Dušan Šimović.

Il colpo era stato portato a termine da quegli elementi

¹ J. B. HOPTNER, *op. cit.*, pp. 304-306.

militari e politici che avevano accettato l'iniziativa diretta e i suggerimenti delle potenze occidentali — in particolare dei servizi segreti politici britannico e americano — miranti a far sí che la Jugoslavia respingesse il patto tripartito, senza riguardo alla situazione internazionale e alle possibili conseguenze di un'aggressione. Ma nei suoi motivi piú profondi il colpo era stato anche espressione dell'insoddisfazione della maggior parte dei circoli militari e politici serbi di fronte alla politica del principe Paolo e del governo Cvetković-Maček¹. È per questo che esso poté aver luogo a Belgrado senza alcuna opposizione da parte di forze militari o di polizia.

Dopo l'avvicendamento al potere, il nuovo governo si venne a trovare di fronte agli stessi problemi che avevano determinato l'azione di quel gruppo: come preservare l'indipendenza della Jugoslavia in una situazione in cui una resistenza contro le forze dell'Asse appariva impresa disperata, mentre nuovi pericoli alla sua integrità derivavano anche dallo stesso abbattimento del governo « di concordia nazionale » di Cvetković-Maček?

Persuadendo Maček che il nuovo governo avrebbe rispettato appieno l'accordo serbo-croato del 1939, Šimović riuscì a far partecipare ad esso i precedenti rappresentanti croati e in un secondo tempo lo stesso Maček. Ciò permise la formazione del governo Šimović su una larga base di concentrazione, cosa di grande importanza per assicurare l'unità nazionale in quei giorni critici. Il governo era tuttavia troppo eterogeneo, sí che i punti di vista sulla via da battere per uscire dall'intricata situazione erano alquanto contraddittori.

Il governo Šimović cercò sin dai primi giorni di assicurare la Germania e l'Italia che il nuovo regime avrebbe rispettato tutti gli obblighi che si erano assunti i governi precedenti, compreso il patto tripartito. Nello stesso tempo però il governo conduceva negoziati con rappresentanti della Gran Bretagna e

¹ L'ambasciatore germanico a Belgrado von Heeren prevede già alla fine del 1940 la possibilità di un colpo di Stato dei militari allo scopo di rovesciare il principe Paolo, per il malcontento causato dalla sua politica (BA I, telegramma n. 778 del 25 ottobre 1940). Momčilo Ninčić, ministro degli esteri nel governo Šimović sorto dal colpo di Stato, spiegò all'ambasciatore germanico von Heeren che *il colpo di Stato aveva avuto luogo a causa dell'impopolarità del reggente, principe Paolo, e del governo Cvetković tra le forze armate, nonché a causa dello scarso appoggio di cui il governo godeva tra il popolo serbo* (BA I, nn. 270 e 273 del 27 marzo 1941).

degli USA, paesi dai quali aveva il pieno appoggio morale e promesse di aiuti¹. Furono avviati analoghi negoziati anche con l'URSS, ma si trattava di sforzi che non bastavano a dare concrete prospettive di un rapido aiuto materiale.

Sul fronte interno il governo non prese adeguate ed efficienti misure per rafforzare le capacità di autodifesa del paese e per democratizzare il sistema, come chiedevano il partito comunista² e le masse di dimostranti nelle piazze.

Esasperato per i cambiamenti intervenuti e per gli sviluppi che si profilavano, Hitler decise nello stesso giorno del colpo di Stato, il 27 marzo, di distruggere la compagine statale jugoslava con una fulminea aggressione, non badando all'atteggiamento dichiarato dal nuovo governo nei confronti della Germania. Hitler aveva fretta di risolvere radicalmente l'incerta situazione in Jugoslavia, non solo perché ne derivava una condizione di precarietà per l'impiego delle sue truppe in Grecia, ma anche e soprattutto perché intendeva chiarire la situazione nei Balcani prima di sferrare la campagna contro l'Unione Sovietica.

Fu così che in quello stesso giorno egli emanò la « direttiva n. 25 » al comando supremo della Wehrmacht, perché predisponesse e realizzasse l'attacco, e invitò l'Italia, l'Ungheria e la Bulgaria ad associarsi all'impresa, promettendo loro conquiste territoriali, mentre la Romania fu incaricata della copertura del confine con l'URSS.

Poiché una parte delle forze già destinate per l'attacco all'URSS dovevano ora essere impiegate nella campagna in Jugoslavia, Hitler accettò immediatamente la richiesta dello stato maggiore di posporre l'attuazione del piano Barbarossa di quattro settimane, e poco dopo di cinque settimane³.

Gli aggressori tedesco e italiano intrapresero un'azione mili-

¹ John Dill, capo dello stato maggiore generale imperiale britannico, arrivò a Belgrado in incognito il 30 marzo 1941. Deaconson, segretario di Anthony Eden, allora ministro degli Esteri, era in quel momento ad Atene, ma non si recò a Belgrado per evitare un peggioramento dei rapporti tra la Jugoslavia e la Germania. Oggetto dei colloqui di Belgrado furono gli aiuti militari e il possibile coordinamento dei piani di guerra.

² Proclama del Comitato centrale del PCJ ai popoli e a tutti i cittadini della Jugoslavia, volantino (copia all'IHRP, Zagabria).

³ ND, *Procès*, cit., vol. XXVIII, documenti PS 1746 (Considerazioni di Hitler sulla posizione della Jugoslavia), pp. 22-25. « L'operazione nei Balcani — è detto nel diario del comando supremo tedesco — ha ritardato di circa cinque settimane il piano Barbarossa » (*ib.*, vol. XXXIV, doc. C-170, p. 702).

tare e politica intesa a presentare il loro attacco non come una guerra contro i popoli jugoslavi, ma esclusivamente come una guerra contro il « governo serbo » asservito agli inglesi¹. L'aggressione fu perciò mascherata con frasi di pretesa amicizia verso gli altri popoli jugoslavi — in particolare i croati, i macedoni e i montenegrini — facendo balenare loro la possibilità di una « liberazione » dalla « brutale dittatura serba »². Gli ordini di Hitler per l'attacco comprendevano precise direttive per lo smembramento dello Stato jugoslavo, che furono modificate solo in minima misura quando fu stabilito il sistema di occupazione³.

¹ *Der Feldzug auf dem Balkan* [La campagna nei Balcani], pubblicazione ufficiale della tedesca AOK, 1941, pp. 34-37.

² Le misure politiche e militari che avrebbero dovuto essere prese per assicurare il successo dell'aggressione, fomentando gli antagonismi nazionali interni, furono precisate nei documenti relativi alla decisione dell'attacco. Tali misure furono solo parzialmente modificate nel corso degli avvenimenti.

L'« istruzione n. 25 » di Hitler del 27 marzo indica tra l'altro che Belgrado « dovrebbe essere distrutta » e che « bisognerebbe approfondire le fratture interne della Jugoslavia facendo promesse politiche ai croati » (ND, *Procès*, cit., vol. XXVIII, doc. PS 1746, pp. 26-41).

Il capo del comando supremo tedesco, feldmaresciallo Keitel, elaborò le istruzioni di Hitler nelle sue « direttive per la propaganda contro la Jugoslavia »:

« a) nemico della Germania è esclusivamente il governo serbo, che ha scatenato la guerra contro la Germania, al servizio dell'Inghilterra, nonostante le larghe concessioni e le considerevoli garanzie che la Germania aveva dato allo Stato jugoslavo;

« b) poiché i serbi hanno sempre esercitato una brutale dittatura contro tutti i gruppi nazionali non serbi della Jugoslavia, e anzitutto contro i croati e i macedoni, è da far presente a tali popoli che la Wehrmacht tedesca non entra come nemica in Croazia, in Bosnia e in Macedonia. Essa anzi proteggerà le rispettive popolazioni dal pericolo di essere gettate inutilmente allo sbaraglio dagli sciovinisti serbi per gli interessi dell'Inghilterra ».

Nello stesso giorno il colonnello-generale Jodl, nelle sue « proposte per il coordinamento delle operazioni tedesche e italiane contro la Jugoslavia », scriveva:

« Qualora gli sviluppi politici abbiano ad esigere un intervento armato contro la Jugoslavia, la Germania ritiene che si debba sferrare non appena possibile un attacco concentrico, che si debba schiacciare il suo esercito e distruggere la sua unità territoriale.

« Per lo smembramento interno del territorio jugoslavo è particolarmente desiderabile andare incontro in tutti i modi alle aspirazioni croate all'indipendenza e considerare i croati come amici dell'Asse. Per le stesse ragioni bisognerà anche evitare qualsiasi attacco aereo sul territorio croato, sempreché non sia necessario impiegare l'aviazione contro truppe colà combattenti ». (*Procès*, cit., vol. XXVIII, doc. PS 1746, pp. 30, 33, 34).

³ Note sull'organizzazione dell'amministrazione nel territorio jugoslavo (BA II).

Rispondendo all'invito di Hitler perché partecipasse all'aggressione, Mussolini rilevò che, oltre che sulla cooperazione bulgara e ungherese, occorreva contare anche sul movimento separatista di Pavelić, facendo presente che l'Italia considerava Pavelić utile strumento per le proprie aspirazioni in Croazia¹. E infatti già il 29 marzo Mussolini riceveva Pavelić e ordinava che fossero armati ed equipaggiati i suoi ustascia da inviare in Jugoslavia².

Ma nello stesso tempo anche i tedeschi iniziavano una loro azione a Zagabria. Il 1° aprile Ribbentrop fece suggerire a Maček, attraverso il console tedesco Freundt, di rifiutarsi di cooperare con il governo Šimović³, e subito dopo, attraverso gli inviati speciali Malletke e dott. E. Veessenmayer, chiese a Maček di condannare il governo usurpatore e di proclamare la Grande Croazia indipendente, il che avrebbe dato alle truppe tedesche il pretesto per entrare in Jugoslavia. Maček non aderì a tali suggerimenti, ma informò i rappresentanti tedeschi che sarebbe entrato nel governo Šimović e vi avrebbe operato personalmente per il riconoscimento del patto tripartito e perché fosse data soddisfazione al Reich tedesco⁴. Allora Veessenmayer prese contatto con elementi estremisti nazionalisti come Kvaternik, Budak e Tortić, i quali dichiararono che l'atteggiamento di Maček era un tradimento⁵: con essi si fecero i preparativi per la proclamazione della NDH (*Nezavisna Država Hrvatska*: Stato indipendente croato).

L'aggressione da parte delle potenze fasciste, il 6 aprile 1941, trovò la Jugoslavia del tutto impreparata a una guerra difensiva. A causa delle condizioni dello Stato allo scoppio della guerra, della mancanza di una preparazione dell'esercito e del popolo alla difesa del paese, del tradimento da parte di dirigenti militari

¹ Lettere segrete, pp. 47-51; Rapporto dell'ambasciatore germanico a Roma, Mackensen, a Berlino (BA I, n. 710, del 29 marzo 1941).

² Al colloquio fra Pavelić e Mussolini, che si svolse a Villa Torlonia il 29 marzo, era presente Filippo Anfuso, il fidato capogabinetto del conte Ciano e suo sostituto al ministero quando Ciano fu mobilitato, dal gennaio all'aprile 1941. Egli verbalizzò l'incontro. Cfr. F. ANFUSO, *Roma-Berlino-Salò*, 1950, ed E. KVATERNIK, *Ustaška emigracija u Italiji i 10. ravnja 1941* [L'emigrazione ustascia in Italia e il 10 aprile 1941], in *Hrvatska Revija*, Buenos Aires, 1952, vol. 3°, pp. 206-244.

³ USMT, doc. NG-3260. Cfr. J. B. HOPTNER, *op. cit.*, p. 272.

⁴ BA II, n. 41, del 4 aprile 1941.

⁵ BA II, n. 43, del 4 aprile 1941.

e politici, dell'attività da quinta colonna di elementi filofascisti e separatisti, ogni resistenza fu paralizzata e la Jugoslavia si disintegrò già nei primi giorni della guerra. Il governo Šimović, la corte e i dirigenti politici dei partiti borghesi fuggirono all'estero ponendosi sotto la protezione della Gran Bretagna, mentre i plenipotenziari del Comando supremo firmavano a Belgrado il 17 aprile 1941 un atto di resa incondizionata. Il regno di Jugoslavia così si sfasciava e buona parte delle forze armate jugoslave cadeva prigioniera¹. Portata così a termine la loro campagna di Jugoslavia in meno di dodici giorni e praticamente senza perdite, gli aggressori provvidero tosto allo smembramento della Jugoslavia e alla instaurazione del sistema di occupazione.

2. Lo smembramento della Jugoslavia e l'instaurazione del sistema di occupazione in Jugoslavia nel 1941.

a) Finalità dell'occupazione fascista in Jugoslavia.

Dopo la capitolazione del regno, gli aggressori italiani e tedeschi cominciarono a dividere e smembrare la Jugoslavia, al fine di distruggerla definitivamente come Stato e come concetto politico. Non la trattarono come un belligerante sconfitto, il cui sistema di governo non può in base al diritto internazionale essere alterato dalle potenze occupanti, ma si diedero a spartirla in armonia con i loro schemi imperialistici. In tal modo l'aggressione fascista contro i popoli jugoslavi continuava anche dopo la capitolazione delle forze armate reali attraverso l'instaurazione del sistema di occupazione.

La Germania e l'Italia divisero la Jugoslavia in base ai loro precedenti mutui accordi e alle direttive emanate da Hitler² ancora alla vigilia dell'attacco, cioè il 3 aprile e prima della capitolazione, avvenuta il 12 aprile, senza consultare Mussolini, ma tenendo conto delle pretese territoriali italiane, ungheresi e bulgare.

¹ I tedeschi fecero prigionieri 344.162 soldati e ufficiali dell'esercito regio jugoslavo (*Archiv der Gegenwart*, Vienna, 1941, 5006). I croati e i macedoni furono liberati, mentre tutti gli altri — oltre 200 mila — furono portati in Germania e internati in campi per prigionieri di guerra.

² *Vorläufige Richtlinien für die Aufteilung Jugoslawiens* (ND, *Procès*, cit., vol. XXVII, doc. PS 1195, pp. 61-62).

La Jugoslavia fu anzitutto divisa mediante una linea di demarcazione in due principali zone di occupazione, quella tedesca e quella italiana ¹; seguì un ulteriore frazionamento del paese con la instaurazione del sistema di occupazione e di un sistema di governi-quisling. La Germania permise all'Italia, all'Ungheria e alla Bulgaria di soddisfare i loro appetiti territoriali allo scopo di rafforzare la loro devozione all'alleanza, ma si riservò una posizione dominante sulla maggior parte del territorio jugoslavo.

La Germania occupò una parte della Slovenia e quasi tutta la Serbia, assicurandosi inoltre il controllo sulla NDH, il governo collaborazionista della Croazia che dominava anche su gran parte della Bosnia-Erzegovina.

L'Italia occupò le rimanenti parti della Slovenia, della Croazia, Bosnia, Erzegovina e tutto il Montenegro. All'Ungheria furono assegnate le regioni della Bačka, Baranja, Medimurje e Prekomurje. L'occupazione bulgara si estese a quasi tutta la Macedonia e alla zona sud-orientale della Serbia.

Le linee di demarcazione tra le zone d'occupazione e il sistema d'occupazione nelle varie zone furono regolate mediante negoziati diplomatici nei quali Hitler aveva sempre l'ultima parola. Dopo due conferenze a Vienna, quella del 18 aprile con la partecipazione dei rappresentanti della Germania, Italia, Ungheria, Bulgaria e della NDH, e quella dal 20 al 22 aprile fra Ribbentrop e Ciano, entrambe intese a stabilire la divisione della Jugoslavia e il regolamento dei rapporti economici nei Balcani, Hitler emanò ordini per la demarcazione delle zone d'occupazione tedesca e italiana nella NDH, nel Sangiaccato e nel Kosovo-Metohija. Rimase aperta la questione della demarcazione in Slovenia e con le zone occupate dall'Ungheria e la Bulgaria ².

b) *La divisione della Slovenia fra tedeschi e italiani.*

Nei giorni della disintegrazione della Jugoslavia, i partiti borghesi sloveni formarono un Consiglio nazionale capeggiato dal bano della Slovenia, Natlačen, il quale proclamò il 10 aprile

¹ Vedi la linea di demarcazione in *Oslobodilački Rat naroda Jugoslavije* [La guerra di liberazione dei popoli della Jugoslavia], Beograd, 1957, vol. I, pp. 30-31.

² *Politischer Archiv des Auswärtigen Amtes, Büro des Staatssekretärs Jugoslawien*, vol. 4; *Tajni Arhivi*, cit., pp. 459-461.

che prendeva il potere in Slovenia. Nei giorni seguenti questo Consiglio cercò di negoziare, dapprima con rappresentanti delle forze d'occupazione tedesche e poi con i rappresentanti di quelle italiane, puntando su una soluzione che salvasse l'unità della Slovenia stessa. Ma la Germania e l'Italia, respingendo tale richiesta, divisero la Slovenia in tre parti, tra loro e con l'Ungheria.

La Germania proclamò parte integrante del Terzo Reich le zone da essa occupate della Gorenjska e della Stiria, includendole nelle province di Carinzia e di Stiria. La regione del Prekomurje andò all'Ungheria e il resto del territorio sloveno all'Italia. Con tali annessioni la Germania si impossessò di 10.261,09 kmq di territorio sloveno con 798.000 abitanti, l'Italia di 4.550,66 kmq di territorio con 336.279 abitanti e l'Ungheria di 997,54 kmq con 102.867 abitanti.

La Germania mise in atto un piano per la germanizzazione forzata delle terre slovene, che comprendeva anche deportazioni in massa della popolazione in Croazia, in Serbia e nella stessa Germania. L'amministrazione tedesca pianificò il trasferimento di 260.000-280.000 sloveni¹, ma il piano fu realizzato solo in parte, soprattutto grazie alla lotta popolare di liberazione.

L'Italia, con il regio decreto del 5 maggio 1941, annesse la parte della Slovenia da essa occupata, denominandola provincia di Lubiana e concedendole uno statuto autonomo. Un alto commissario italiano fu messo alla testa del Consiglio provinciale, mentre il decreto prevedeva pure l'istituzione di una consulta di 14 rappresentanti dei « ceti produttori ». Non fu previsto il reclutamento degli sloveni della provincia di Lubiana nelle forze armate italiane.

c) *Fondazione dello Stato indipendente di Croazia.*

Sia il governo tedesco che quello italiano consideravano la formazione di uno Stato indipendente di Croazia il mezzo migliore per giungere a una distruzione permanente del sistema statale jugoslavo. Ma poiché l'uno e l'altro aspiravano a farsene strumento per il consolidamento della rispettiva posizione in

¹ Dr. FRANCE SKERL, *Nacistične deportacije Slovencev v letu 1941* [Deportazioni naziste di sloveni nell'anno 1941], in *Zgodovinski Casopis*, VI-VII (« Kosov Zbornik »), Ljubljana, 1952-53, pp. 773-779.

questa parte dell'Europa, ciascuno dei due governi si dava da fare per legare maggiormente a sé tale Stato.

Prevedendo per la NDH il ruolo di anello importante nel sistema del suo « nuovo ordine europeo », il governo tedesco desiderava venire incontro quanto più possibile alle richieste territoriali del settore separatista della borghesia croata e dette pertanto la sua approvazione alla concezione di una NDH comprendente tutta la Bosnia-Erzegovina e il Sangiaccato oltre alla Croazia stessa.

La Germania intendeva invece limitare l'accoglimento delle pretese dell'Italia sulla zona costiera adriatica, sul Montenegro e relativamente all'estensione del suo protettorato d'Albania. Permise all'Ungheria di annettersi il Medimurje e la Baranja, servendosi dell'aspirazione ungherese a uno sbocco sull'Adriatico al fine di frenare le richieste italiane. Ma poiché le pretese dell'Italia fascista erano assai maggiori, il governo di Mussolini, non soddisfatto delle sfere d'interesse che gli erano state assegnate, compì ogni sforzo al fine di porre tutta la NDH sotto la sua influenza. In questa partita con la Germania, avente per posta il predominio nei Balcani e nel bacino danubiano, il governo di Mussolini si serviva come propria pedina del capo del movimento ustascia, Pavelić, che, essendo stato da tempo fautore della disgregazione della Jugoslavia e della creazione di una Croazia indipendente, aveva avuto nelle sue mene l'appoggio dell'Italia e si sentiva perciò personalmente obbligato nei confronti di Mussolini.

Quando avevano deciso di invadere la Jugoslavia, i tedeschi avevano iniziato a Zagabria stessa urgenti preparativi per la proclamazione della NDH, e il governo italiano aveva armato ed equipaggiato gli emigrati ustascia di Pavelić, in tutto circa 230 uomini, e li aveva mandati in Jugoslavia insieme con le truppe italiane ¹.

Per assicurarsi nella Croazia satellite un sistema politico il più stabile possibile, il governo tedesco aveva insistentemente fatto pressioni su Maček perché proclamasse la formazione del nuovo Stato croato e perché vi prendesse il potere con l'aiuto del suo partito contadino croato. Per suggerimento di Veessenmayer, inviato di Ribbentrop, e di altri rappresentanti tedeschi,

¹ ADSUP SRH, Atti dell'inchiesta su S. Kvaternik, pp. 27-29,

anche gli elementi ustascia si erano dichiarati disposti ad accettare Maček alla testa della NDH¹, benché essi lo avessero fino a quel momento attaccato come traditore della causa croata².

Avendo però Maček, per evitare di compromettersi con una collaborazione aperta con le potenze dell'Asse, rigettato la proposta di assumere egli stesso o di far assumere da un suo fido il potere in nome del partito contadino croato nella NDH, Veessenmayer fece in modo che la proclamazione avvenisse ad opera di Slavko Kvaternik e di un gruppo di separatisti ustascia politicamente insignificanti³ nel momento in cui le truppe te-

¹ ADSUP SRH, Atti dell'inchiesta su A. Moškov e S. Kvaternik, *op. cit.*, p. 223.

² Volantino del movimento ustascia, nell'ADSUP SRH e IHRP, Zagabria.

³ Cfr. MAČEK, *In the Struggle for Freedom* [Nella lotta per la libertà], New York, pp. 228-230; I. MEŠTROVIĆ, *Memories of Political Personalities and Events* [Ricordi di personalità e di eventi politici], Buenos Aires, 1961, pp. 353-360.

Nel suo rapporto al ministero tedesco per gli affari esteri sugli avvenimenti di Zagabria del 10 aprile 1941, Veessenmayer scrive:

«Alla mia richiesta di essere autorizzato a procedere, inviata via radio al servizio di sicurezza, ho ricevuto ieri soltanto una risposta interlocutoria e appena oggi 11 aprile alle ore 16.30 è giunta l'approvazione. Poiché però nel frattempo la situazione era diventata pericolosa, ho dovuto agire di mia iniziativa per impedire ad ogni costo il proclama di Maček, che avrebbe causato più aspri conflitti interni e un bagno di sangue. Occorreva inoltre pensare a un possibile riflusso di reparti di truppa serbi, che sarebbero stati capaci di tutto.

«Perciò la mattina del 10 aprile ho agito di mia iniziativa, ho avuto un colloquio con Kvaternik e ho concordato con lui un preciso piano per la presa del potere, pregandolo di intraprendere immediatamente tutti i preparativi necessari.

«Ho atteso fino a ieri con ansia qualche lancio aereo di manifestini, che però non c'è stato, e neppure oggi è stato lanciato su Zagabria un solo manifestino. Il lancio aereo sarebbe stato per me segno di un imminente arrivo di truppe tedesche e mi avrebbe messo in condizione di scegliere il momento più opportuno per dare il via all'azione. A mezzogiorno del 10 aprile mi giunsero le prime notizie attendibili sull'avanzata delle truppe tedesche, e fu perciò che mi decisi ad agire autonomamente e senza ulteriori ritardi. Alle 15 ebbi un nuovo incontro con Kvaternik, nel corso del quale gli comunicai che ormai era venuta l'ora di cercare Maček per persuaderlo a ritirarsi. Kvaternik ne fu felice, perché proprio questa era la sua principale preoccupazione, lo scoglio che temeva di non essere in grado di superare senza il nostro aiuto. Dalle 15.30 alle 16 ebbi il colloquio con Maček. Dopo aver fatto qualche resistenza, finì per dichiararsi pronto a ritirarsi e a consegnare i poteri di governo personalmente a Kvaternik. Mi diede la parola d'onore che avrebbe dato seguito a tale decisione.

«Mi recai quindi immediatamente da Kvaternik e gli comunicai l'avvenimento, che sollevò gran giubilo tra i dirigenti dei nazionalisti. Portai tosto

desche entrassero in Croazia. Su richiesta di Veesenmayer e di Kvaternik, quel giorno stesso Maček firmò un proclama con il quale, in occasione della formazione d'uno Stato croato che si stendeva su tutto il territorio storico ed etnografico della Croazia, incitava il popolo croato ad obbedire al nuovo governo e i membri del partito contadino croato a collaborare con esso ¹.

La proclamazione della NDH nell'ambito delle operazioni della Wehrmacht preoccupò Mussolini, il quale l'11 aprile riceveva Pavelić ², definiva formalmente gli obblighi che egli si era assunto verso l'Italia, e lo mandava in Croazia, assicurandosi anche per via diplomatica che sarebbe stato posto alla testa della NDH. Non avendo altra scelta, i tedeschi accettarono anch'essi la nomina del Pavelić, specialmente perché non desi-

Kvaternik da Maček. Ivi fu formulata concordemente la dichiarazione di ritiro e di trasmissione dei poteri di governo a Kvaternik, che Maček sottoscrisse. Il testo originale si trova in mie mani. Per non perdere tempo e anche perché dovevo tener conto della possibilità di sabotaggi se la notizia fosse stata conosciuta da altri prima dell'annuncio ufficiale, ottenni a gran fatica che Kvaternik venisse immediatamente con me alla stazione radio, dove verso le 17.45 fu comunicata solennemente la decisione di Maček di ritirarsi e l'assunzione del governo da parte di Kvaternik. Egli voleva andare incontro come ufficiale alle truppe tedesche, per essere il primo a salutarle, ma alla fine cedette alle mie realistiche argomentazioni e si giunse così, un po' prima dell'ingresso delle prime truppe tedesche, alla proclamazione di una libera Croazia indipendente. La cosa suscitò un'esplosione di giubilo e la città fu tosto tutta imbandierata. Tale entusiasmo si manifestò anche in una accoglienza quale le truppe tedesche non avrebbero mai immaginato e che il generale Kühn disse poi di aver sperimentato soltanto a Linz.

«L'iniziativa e l'esecuzione del piano durante tutte queste ore sono state esclusivamente nelle mie mani. In tal modo è stato possibile evitare qualsiasi spargimento di sangue e nello stesso tempo l'ottimo lavoro preparatorio del Kvaternik è valso a risparmiare tempo e sangue alle truppe tedesche anche dal punto di vista militare.

«La fede e la fiducia di tutto il popolo croato nel Führer e nella Wehrmacht dal giorno dell'inizio della guerra contro i serbi sono commoventi.

«Dal momento della presa del potere da parte di Kvaternik sono sempre al suo fianco e gli dò ogni aiuto. Mi propongo di continuare così perché si possa superare nel migliore dei modi l'attuale fase ancora delicata. Non mi sono tuttavia in alcun modo pronunciato sull'estensione da dare al concetto di libertà» (VII, m, Bonn 4, pp. 221-223); E. KVATERNIK, *op. cit.*, p. 227; *Narodne Novine* [Il giornale del popolo] dell'11 aprile 1941, p. 1.

¹ La trascrizione del proclama si trova negli archivi dell'ADSUP SRH e dell'IHRP, Zagreb; il proclama con qualche modifica fu pubblicato dallo *Hrvatski narod* del 10 e 11 aprile 1941.

² FILIPPO ANFUSO, *Da Palazzo Venezia al Lago di Garda*.

deravano avere motivi di frizione con l'Italia alla vigilia della loro aggressione all'Unione Sovietica.

Poiché però, sempre per la mediazione di Veesenmayer, Pavelić aveva assunto degli obblighi anche nei confronti della Germania¹, Pavelić stesso divenne il mandatario di entrambi gli occupanti e si proclamò *Poglavnik* [capo] della NDH che organizzò sul modello dei regimi totalitari fascisti. Gli ustascia di Pavelić presero il potere nella NDH sotto la protezione delle forze d'occupazione tedesche e si impossessarono dell'apparato amministrativo e di polizia che era stato della « banovina » di Croazia e del regno di Jugoslavia, in ciò attivamente aiutati dalle formazioni paramilitari della guardia contadina e urbana di Maček.

Con l'aiuto delle forze d'occupazione, il governo di Pavelić cominciò ad organizzare le forze armate della NDH. I suoi seguaci formarono alcune unità scelte e politicamente fidate — la *Ustaška Vojnica* — che erano comandate da emigrati ustascia rientrati in patria al seguito delle truppe tedesche e italiane. Il resto della popolazione fu mobilitato nei *domobrani*, una sorta di truppe regolari organizzate, riprendendo una tradizione di simili unità croate che avevano operato nell'ambito delle forze armate austro-ungariche.

Nel regolare i rapporti tra le potenze occupanti da una parte e la NDH dall'altra, il governo hitleriano rispettò formalmente la priorità dell'Italia nelle zone che si era concordato sarebbero rientrate nella sfera d'influenza e d'interessi italiana, ma nella realtà la Germania cercò di fare della NDH un elemento nel sistema politico ed economico tedesco. Nell'incontro di Vienna fra Ribbentrop e Ciano non era stato raggiunto un completo accordo a proposito delle più vaste aspirazioni territoriali italiane nei confronti della Croazia, per cui il governo tedesco sollecitò l'Italia a negoziati diretti con la NDH².

I negoziati furono condotti da delegazioni dell'Italia e della NDH con alla testa Ciano e Pavelić, tra il 25 aprile e il 7 maggio

¹ Atti dell'inchiesta su S. Kvaternik, ADSUP SRH; il telegramma di Veesenmayer al ministro degli affari esteri del Reich del 14 aprile 1941 in VII, Bonn 4, fogli 239-240, la trascrizione in IHRP, Zagabria.

² *Tajni arhivi*, cit., p. 461; cfr. JERE JAREB, *Pola stoljeća hrvatske politike* [Mezzo secolo di politica croata], Buenos Aires 1960, p. 101. L'autore si serve di HELMUTH GREINER, che curava il diario ufficiale della Wehrmacht (*Die Oberste Wehrmachtführung 1939-1943*, Wiesbaden, 1951, p. 286).

a Lubiana e a Monfalcone, dopo di che Mussolini e Pavelić firmarono a Roma il 18 maggio 1941 i cosiddetti « accordi di Roma », destinati a regolare le relazioni tra l'Italia e la NDH ¹.

Con quegli accordi Pavelić cedeva all'Italia fascista quasi tutta la Dalmazia — l'intera regione di Zara, Sebenico, Spalato, Bocche di Cattaro e le isole di Arbe, Veglia, Solta, Lissa, Lesina, Curzola, Mljet e altre — nonché parti del litorale croato e del Gorski Kotar. Inoltre Pavelić si impegnò a mantenere smilitarizzata una zona lungo il nuovo confine con l'Italia, nella quale la NDH non avrebbe potuto avere impianti militari o basi navali.

Oltre ad aver così ceduto all'Italia larghe parti di territorio prettamente croato per caratteristiche storiche ed etniche, la NDH fu privata anche formalmente di ogni sovranità, in quanto l'accordo prevedeva clausole e garanzie di cooperazione, che la legavano — sotto la forma di un'adesione al nuovo ordine europeo — a una dipendenza di fatto dall'Italia sul piano internazionale, militare, economico e tecnico. Il vassallaggio della NDH doveva per di più essere confermato dall'offerta della corona croata a un membro della Casa reale italiana. Tuttavia il duca di Spoleto, che doveva diventare il re della NDH, non venne mai a Zagabria, sia perché i tedeschi non gradivano che la NDH cadesse completamente sotto l'esclusivo dominio dell'Italia, sia perché la realizzazione di un tale progetto fu resa impossibile dagli sviluppi della lotta popolare di liberazione. Mussolini aveva concepito un vasto piano, mirante a collegare la NDH, l'Ungheria e la Slovacchia in un'unione realista danubiana cattolica sotto la monarchia e il protettorato dell'Italia, ma il Führer bloccò simili aspirazioni del duce a un predominio su tutta l'Europa centrale, lasciandogli — era comunque suo alleato — l'Adriatico e la Dalmazia.

Gli accordi di Roma smascheravano il tradimento e il carattere mercenario del governo di Pavelić davanti al popolo croato e determinavano perciò non solo la rivolta delle masse nelle

¹ Gli accordi di Roma constavano dell'accordo sulle frontiere tra il regno di Croazia e il regno d'Italia, dell'accordo sulle garanzie e la cooperazione tra il regno di Croazia e il regno d'Italia, dell'accordo sulle questioni militari nella fascia costiera adriatica, di uno scambio di lettere tra i primi ministri d'Italia e di Croazia sull'amministrazione del comune di Spalato e sull'isola di Curzola e sui diritti della minoranza italiana, del protocollo conclusivo e infine dell'accordo per l'offerta della corona di Croazia al duca di Spoleto (NDH, *Medjunarodni ugovori 1941* [Accordi internazionali nel 1941], Zagreb 1941, pp. 49-64).

regioni « annesse », ma anche amarezza e ripensamenti in certi circoli nazionalisti di Croazia che avevano ingenuamente accarezzato l'illusione di un avvenire effettivamente indipendente per il nuovo Stato croato.

Le relazioni tra la NDH e l'Italia, a causa dell'impopolarità degli accordi di Roma e dell'incapacità da parte italiana di superare l'atteggiamento negativo della Germania, non andarono più in là della convenuta annessione della Dalmazia all'Italia. La NDH si ridusse invece di fatto a un'appendice della zona di occupazione del Terzo Reich, in conseguenza di obblighi ed accordi stipulati in tal senso e della presenza di organi politico-economici e delle forze armate della Germania.

Il governo tedesco rilasciò cittadini croati che erano stati fatti prigionieri a suo tempo come membri dell'esercito jugoslavo¹, mentre un accordo dell'8 maggio 1941 obbligava la NDH a fornire alla Germania manodopera.

In base a tale accordo 147.000 persone furono inviate in Germania da parte delle autorità ustascia tra il maggio 1941 e il gennaio 1945².

I confini tra la NDH e il territorio sotto amministrazione tedesca furono definiti con l'accordo del 13 maggio 1941 sulla frontiera croato-tedesca. La linea di confine con la Serbia fu fissata in un incontro tra Pavelić, Artuković e Lorković con Hitler, Göring e Ribbentrop alla Berghof il 6 giugno 1941³. Lo Srijem orientale con Zemun furono annessi alla NDH nell'ottobre 1941 con un decreto del governo tedesco⁴.

Un'intesa particolare tra il movimento ustascia, la minoranza di lingua tedesca, l'ambasciata germanica e il governo della NDH, stipulata il 5 agosto 1941, e un successivo decreto di Pavelić, riconobbero speciali diritti alla minoranza tedesca in Croazia. Essa veniva ad essere praticamente esclusa dalla giurisdizione della NDH e a rappresentare di fatto uno strumento diretto

¹ Nota verbale del ministero tedesco degli esteri alla NDH del 18 maggio 1941 (VII, n. 36/1 - 3K 236).

² NDH, *Medjunarodni ugovori*, cit., pp. 1-3 e 9-13; Dati statistici mensili e annuali della *Matica hrvatskih iseljenikih* [Registro degli emigrati croati].

³ NDH, *Medjunarodni ugovori*, cit., pp. 23 e 83.

⁴ Telegramma di Pavelić a Ribbentrop del 16 ottobre, con espressioni di gratitudine per la decisione del governo tedesco (VII, Reg. 2-19 K 233, copia all'IHRP, Zagabria).

delle forze d'occupazione tedesche e della politica tedesca nella NDH ¹.

Nei primi mesi di esistenza dello « Stato indipendente » le forze di occupazione germaniche operarono direttamente non solo come enti militari ma anche come autorità e organi esecutivi di polizia. Solo quando le potenze occupanti ritennero l'autorità della NDH abbastanza consolidata, l'ambasciatore tedesco Kasche informò il suo governo, con una nota del 23 giugno, che in futuro le autorità germaniche avrebbero investito le autorità croate dell'esecuzione di arresti e di altri poteri di polizia ². Naturalmente tali poteri non potevano essere esercitati sulle forze armate tedesche, che conservavano una completa indipendenza per ciò che concerneva il trattamento da riservare alle libertà e alle proprietà personali dei cittadini della NDH.

Il governo collaborazionista della NDH aderì al Patto tripartito il 15 giugno 1941 e al patto anti Comintern il 25 novembre dello stesso anno. Il 14 dicembre successivo, dichiarando guerra agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna, esso legava anche formalmente le sue sorti a quelle dell'Asse nazifascista. Nei suoi sforzi per ottenere un riconoscimento internazionale, il governo della NDH stabilì durante il 1941 e negli anni successivi relazioni diplomatiche e altre con paesi legati alle potenze fasciste o neutrali. Tra i primi c'erano la Bulgaria, l'Ungheria, la Romania, la Slovacchia, la Spagna, la Finlandia, la Danimarca e il Giappone ³. Il Vaticano non riconobbe la NDH *de jure* ma soltanto *de facto*.

d) *L'annessione italiana della Dalmazia.*

Servendosi come base formale degli accordi di Roma con il governo-fantoccio di Pavelić, l'Italia emise decreti di annessione dei menzionati territori croati lo stesso giorno in cui furono firmati gli accordi. Le zone annesse del litorale croato e del Gorski Kotar — i distretti di Susak, Castua, Ciabar e in parte di Delnice, con le isole di Arbe e Veglia — furono congiunte

¹ Copia delle minute e del decreto legge all'IHRP, Zagabria (VII, Reg. n. 40: 5-2, K 213 a VII, Reg. n. 4/1-1, K 85-7).

² Nota verbale del 23 giugno 1941 (VII, Reg. n. 3/38-1, K-84, copia all'IHRP, Zagabria).

³ NDH, *Međunarodni ugovori*, cit.; *id.*, 1943.

alla provincia di Fiume, mentre il territorio annesso in Dalmazia fu unito all'ex provincia di Zara nel governatorato di Dalmazia, che fu a sua volta diviso in tre province: Zara, Spalato e Cattaro.

Nelle regioni croate annesse fu introdotta l'amministrazione italiana e furono prese misure per la loro italianizzazione. Tra i primi provvedimenti in questo senso furono: l'ordine di sostituire tutte le insegne e scritte in croato sulle vie e sugli edifici con scritte in italiano, la messa al bando delle bandiere e dei giornali croati, l'introduzione del «saluto romano» negli uffici e in altri luoghi pubblici, lo scioglimento delle società culturali e sportive croate e la proibizione di qualsiasi organizzazione a carattere nazionale croato¹. Fu esteso alla Dalmazia e immediatamente applicato il decreto del 1926, per il ripristino dei cognomi in forma italiana, già attuato nell'Istria e a Fiume. Le autorità italiane tentarono inoltre di far partecipare anche la Chiesa cattolica ai loro sforzi per l'italianizzazione, chiedendo che anch'essa usasse la lingua italiana nella sua amministrazione.

Al fine di snazionalizzare la popolazione croata, l'amministrazione italiana aggiunse alla coercizione legale i metodi fascisti di propaganda e di corruzione, come per esempio l'offerta di numerose borse di studio per scuole medie e università in Italia. Alla resistenza popolare fu risposto da parte di Bastianini, governatore della Dalmazia, e di Mussolini stesso con la minaccia di trasferimenti in massa onde far coincidere i confini politici d'Italia con i confini etnici². Un gran numero di pubblici funzionari fu dimesso dall'amministrazione e dai servizi pubblici per essere sostituito da impiegati, insegnanti e tecnici fatti affluire dall'Italia, allo scopo non solo di assicurare il funzionamento dell'amministrazione occupante, ma anche di alterare la composizione etnica della popolazione.

Uno speciale ufficio per le terre adriatiche fu istituito per il coordinamento dell'azione intesa ad eliminare dall'Adriatico gli slavi e la loro cultura. Dopo l'allontanamento forzato degli elementi slavi che si opponevano a tali misure, si cercò di conquistare o quanto meno di neutralizzare una parte della popolazione con i benefici della civiltà italiana, ossia con misure econo-

¹ Gli ordini furono pubblicati nel *Foglio di disposizioni e comunicazioni* del Commissariato civile per la Dalmazia (AJI).

² Il discorso di Mussolini alla Camera delle corporazioni nel *Corriere della Sera* dell'11 giugno 1941.

niche, sociali e di propaganda. Ad esse seguirono tentativi di stratificazione e di assimilazione degli abitanti, tra l'altro attraverso l'acquisto di fondi di proprietà slava e la loro distribuzione fra ex combattenti italiani, l'incorporazione dell'economia locale in quella italiana e così via. Il tutto rientrava in un vasto piano di provvedimenti repressivi e di pseudo « civilizzazione » aventi per fine comune l'italianizzazione delle regioni slave annesse.

A queste forme di italianizzazione si accompagnava però il terrorismo ad opera delle formazioni fasciste importate dall'Italia e di esigui gruppi di fascisti locali. Ma poiché le orde fasciste non bastavano a piegare la resistenza della popolazione mediante le intimidazioni e il terrorismo — bastonature, saccheggi e maltrattamenti d'ogni sorta — un'ordinanza di Mussolini del 22 luglio 1941 introdusse i tribunali di guerra al fine di prevenire lo sviluppo della lotta popolare di liberazione. Pene detentive e fino alla condanna capitale furono stabilite non solo per attività sovversive o per la partecipazione a formazioni partigiane, ma perfino per reati economici e per l'abbandono del posto di lavoro. La parte sempre più attiva che la popolazione prendeva al movimento di liberazione fornì inoltre il pretesto per l'istituzione in Dalmazia di una corte d'emergenza, poi sostituita — con ordinanza di Mussolini del 22 ottobre 1941 — da un tribunale speciale per la Dalmazia. Prima della fine dell'anno questi tribunali avevano emesso e fatto eseguire un gran numero di condanne a morte: otto a Benkovac il 6 agosto, sei a Sebenico il 13 ottobre, diciannove a Spalato il 14 ottobre, dodici a Vodice il 26 ottobre e numerose altre ¹.

e) *Il sistema di occupazione in Serbia.*

Nello smembrare lo Stato jugoslavo e nell'instaurare il sistema di occupazione, Hitler e il suo governo trattarono la Serbia come una terra di conquista. Fu la Serbia in particolare a sopportare il peso della « punizione dei responsabili » dell'abbandono del Patto tripartito da parte della Jugoslavia, della guerra d'aprile e del rinvio dell'esecuzione dei piani di guerra tedeschi. La Serbia con il Banato fu perciò posta direttamente sotto l'amministrazione d'occupazione tedesca e i suoi confini furono ridimensionati al

¹ *San Marco* del 7 agosto 1941; GUGD 15 settembre 1941; ARZ; GIZDIĆ, *Dalmacija* 1941, Zagreb 1957, pp. 371 e segg.

fine di impedirle in avvenire la possibilità di ripresentarsi come fattore autonomo nella regione balcanica.

Alla conferenza di Vienna del 16 aprile 1941 gli esponenti nazisti dichiararono che Belgrado e i suoi dintorni dovevano « rimanere saldamente in mano al Reich »; a questo scopo si sarebbero serviti della minoranza tedesca. I nazisti ritenevano di avere ora la possibilità di realizzare vecchi sogni tedeschi, che datavano dal tempo del principe Eugenio, nei quali Belgrado occupava un posto di eccezionale importanza nel sistema strategico tedesco sul Danubio e in particolare per ciò che concerneva la Serbia, la Croazia, l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria: « chi ha in mano Belgrado è padrone delle Porte di Ferro e domina Vienna »¹.

Progettando di contenere il futuro Stato serbo entro i confini di prima del 1912, il governo tedesco ridusse la zona d'occupazione della Serbia — escludendone il Banato, amministrato separatamente — ad un'area che corrispondeva all'incirca a quella della Serbia di prima delle guerre balcaniche. Ai rappresentanti dell'amministrazione d'occupazione tedesca fu data disposizione di « prevenire l'attività distruttrice degli elementi politici serbi contro gli interessi del Reich »², ma tenendo presente che « in futuro esisterà uno Stato serbo con il quale il Reich dovrà regolare i suoi rapporti »³.

Indipendentemente dai piani a lunga scadenza, praticamente la politica tedesca in Serbia, mirò, in vista della continuazione della guerra, a un sistema d'occupazione che assicurasse le comunicazioni attraverso le vallate della Morava e del Danubio e il rifornimento di metalli non ferrosi e generi alimentari, in particolare grassi. Di particolare importanza per l'industria bellica germanica erano i ricchi giacimenti esistenti in Serbia di metalli cosiddetti strategici, come il rame, il piombo, l'antimonio e l'argento, con miniere tra le più vaste d'Europa, come quelle di Bor, Trepca, Krupanj, Rudnik, Kopaonik e altre.

¹ JOHANN WÜSCHT, *Pläne des Dritten Reiches zur Neuordnung des jugoslawischen Raumes nach 1941* in *Der Donauschwäbische Lehrer*, vol. I, 1959, pp. 68-69.

² La frase è nel decreto di Hitler del 28 aprile 1941 sull'istituzione della carica di delegato del ministero degli esteri presso il comandante militare della Serbia (PA AA, BStS, J, vol. 3).

³ Così Ribbentrop al delegato designato per la Serbia, Benzler, il 3 maggio 1941 (PA AA, BStS, J, vol. 3).

Una serie di problemi sorse a proposito dei confini della Serbia a causa delle pretese territoriali dell'Ungheria, della Romania, della Bulgaria, della NDH e dell'Italia. Gli interessi tedeschi e italiani si scontravano a proposito del Kosovo e Metohija, sui quali l'occupante italiano appoggiava le rivendicazioni dei nazionalisti della « Grande Albania », mentre ai tedeschi interessavano le miniere di piombo e zinco nella zona di Trepca. I tedeschi conservarono pertanto quella zona, considerandola parte della Serbia, mentre per il resto la maggior parte del Kosovo e Metohija fu unita all'Albania e un settore fu occupato dalla Bulgaria. La linea di demarcazione tra la zona tedesca e quella bulgara fu soggetta a qualche modifica. Nell'estate del '41 la Bulgaria occupò nella Serbia sud-orientale i distretti di Caribrod, Nišava, Lužica, Bosiljgrad, Masurica, Bojanica, Presevo e Pcinija e parti dei distretti di Palanka, Vlasotina, Zaječar e Timok.

I primi organi amministrativi d'occupazione dei tedeschi in Serbia furono i comandi operativi dell'XI corpo della seconda armata al comando del feldmaresciallo von Weichs, di stanza a Belgrado. Tra la fine di aprile e il mese di maggio le truppe operative furono sostituite da tre divisioni di guarnigione, sottoposte al LXV comando a disposizione speciale del generale Bader, che a sua volta dipendeva dal comando della XII armata del feldmaresciallo List, di stanza ad Atene.

Verso la fine di aprile fu istituita a Belgrado l'amministrazione militare per la Serbia al comando prima del generale Förster, poi dei generali Schröder, Danckelmann e Felber. Dipendeva inizialmente dal comando supremo dell'esercito, mentre dal 9 giugno 1941 fu subordinata al comando per il settore sud-est. Il comandante dell'amministrazione militare della Serbia aveva un suo quartier generale militare e amministrativo. Il QG amministrativo svolgeva di fatto funzioni di governo ed era incaricato di organizzare e controllare le autorità civili collaborazioniste. Esso era diretto dall'alto funzionario nazista dott. Harold Turner, il cui sostituto era il dott. Georg Kissel. Il quartier generale militare si suddivideva in una rete di comandi regionali, distrettuali e locali (*Feld-, Kreis-, Orts-, Platz-Kommandantur*).

Il quartier generale del comandante militare per la Serbia comprendeva la sezione speciale del plenipotenziario generale per l'economia. Ne era a capo l'ex console generale germanico a Belgrado, Franz Neuhausen. Aveva il compito di organizzare lo

sfruttamento dell'economia serba e il suo inserimento nel piano economico quadriennale tedesco. Neuhausen era perciò in diretto collegamento con Berlino e in particolare con Göring.

Benzler, plenipotenziario del ministero degli esteri di Ribbentrop, era incaricato di studiare e risolvere i problemi di « politica estera » nella Serbia occupata, in collaborazione con gli organi militari. C'erano inoltre una vasta rete di servizi di polizia e d'informazioni, numerosi altri servizi tecnici e una serie di organizzazioni politiche germaniche, da quelle propagandistiche alla Todt, al partito nazional-socialista, al *Kulturbund* e così via ¹.

Pur essendo così ampio, l'apparato tedesco d'occupazione in Serbia operava come una rigida macchina burocratica. Le varie sezioni agivano tuttavia in maniera scarsamente coordinata, sì che nell'attuare la politica d'occupazione talvolta rivalessavano per ragioni di prestigio con la conseguenza di aggravare le condizioni del popolo serbo.

Nell'intento di giungere a un più efficace sfruttamento della Serbia e alla sua integrazione nel « nuovo ordine europeo », le autorità tedesche d'occupazione presero i primi contatti per la formazione di un'amministrazione collaborazionista. In vista di ciò i tedeschi trovarono consensi anzitutto tra gli elementi filotedeschi e filofascisti, in gran parte nella cerchia degli alti funzionari del passato regime, come D. Ljotić, A. Cincar Marković, D. Jovanović, M. Acimović, M. Nedić, D. Perić e D. Gregorić, ma anche tra quei politici dei vecchi partiti borghesi che, scossi dai successi tedeschi, assunsero una posizione politica basata sulla previsione di una vittoria fascista sulle potenze occidentali e sull'URSS. Costoro pensavano perciò che ogni politica futura doveva essere concepita in funzione non della Jugoslavia, ma della Serbia. Alcuni di essi, accecati dall'anticomunismo, erano pronti a qualsiasi sorta di collaborazione con l'occupante contro il movimento popolare di liberazione diretto dal partito comunista di Jugoslavia.

Grazie a tale atteggiamento di una parte della borghesia serba riuscì ai tedeschi di formare un'amministrazione serba, il cosiddetto Consiglio dei commissari, solo dodici giorni dopo la capitolazione della Jugoslavia: fu infatti inaugurato il 1° maggio 1941, sotto la presidenza di Milan Acimović. Con l'aiuto di

¹ P. VISNJIČ, *Il sistema d'occupazione tedesco in Serbia nel 1941*, in *Istorijski glasnik*, settembre 1956, pp. 84-92.

costoro i tedeschi poterono anche ripristinare nel resto della Serbia le *banovine*, ossia i distretti, ed altri enti locali amministrativi.

La situazione del Consiglio dei commissari di Acimović rispetto alle autorità tedesche d'occupazione fu di totale subordinazione. Del pari furono direttamente sotto il controllo delle autorità tedesche periferiche le *banovine* e gli altri enti locali affidati a collaborazionisti.

Poiché però il Consiglio dei commissari di Acimović non era abbastanza rappresentativo e non aveva lo *status* di un governo serbo, Cincar Marković e altri presero contatti con i tedeschi perorando la costituzione di un governo. I tedeschi approvarono l'iniziativa, confidando di assicurare in tal modo la più larga base politica possibile alle autorità collaborazioniste di fronte al popolo serbo, in seno al quale era già iniziata la ribellione armata. Confidavano anche di isolare e di annientare il movimento popolare di liberazione. Nella sua conferenza del 9 luglio 1941, il Sacro Sinodo della Chiesa serbo-ortodossa emanò un proclama incitando i fedeli, per il bene del popolo serbo, ad ottemperare lealmente alle disposizioni delle autorità d'occupazione e di quelle nazionali, nella salvaguardia dell'ordine e nell'obbedienza.

Il nuovo comandante militare della Serbia, generale von Schröder, portò da 10 a 19 il numero dei membri del Consiglio dei commissari di Acimović. E il successore di Schröder, il generale Dunckelmann, con l'aiuto di Veessenmayer, che era stato mandato a Belgrado a tale scopo, continuò gli approcci per la formazione di un governo serbo.

Per iniziativa dei tedeschi, il commissario all'educazione, Velibor Jonić, convocò a Belgrado il 12 agosto una conferenza plenaria dei più eminenti rappresentanti della borghesia serba. Essi firmarono un appello al popolo serbo affinché si mettesse « sulla strada della salvezza e della ricostruzione contro le folli azioni del bolscevismo criminale ». L'appello fu firmato da 413 esponenti della vita politica e sociale, molti dei quali erano membri eminenti dei vecchi partiti borghesi, personaggi noti e professionisti di grido nei vari settori della vita pubblica ¹.

Completati così i preparativi politici, il primo governo serbo fu infine costituito il 29 agosto 1941 dal generale Milan Nedić,

¹ *Novo vreme* [Tempo nuovo], Beograd, 13 agosto 1941.

già capo dello stato maggiore generale e ministro della difesa nella Jugoslavia prebellica.

Lo *status* del governo Nedić rispetto alle autorità tedesche d'occupazione non fu tuttavia essenzialmente diverso da quello del Consiglio dei commissari. Gli fu data appena un po' più d'autonomia nella politica interna, ma rimasero immutati gli obblighi verso le autorità tedesche d'occupazione. Verso la fine del 1941 il governo Nedić riorganizzò il suo apparato amministrativo interno. I consigli delle banovine furono sostituiti da consigli regionali, retti da presidenti regionali, in base a una struttura che rimase in vigore fino alla liberazione della Serbia dall'occupazione tedesca, nell'autunno del 1944.

f) *Il sistema d'occupazione bulgaro nella Macedonia.*

Il governo bulgaro aveva accettato l'offerta di Hitler di prendere parte all'occupazione della Jugoslavia, vedendo in ciò la possibilità di realizzare l'antica idea della Bulgaria di Santo Stefano. E così nella seconda metà d'aprile la Bulgaria aveva mandato in Jugoslavia la sua 5^a armata e nella Tracia uno speciale corpo d'occupazione.

Oltre a parti della Serbia orientale e meridionale, Hitler lasciò che la Bulgaria si impossessasse della maggior parte della Macedonia del Vardar, fino alla linea Tetovo-Gostivar-Kičevo-Struga. L'Italia si prese una parte della Macedonia occidentale, con i distretti di Debar, Kičevo, Tetovo e Gostivar, che incorporò nel suo protettorato d'Albania come una distinta unità amministrativa con capoluogo a Debar.

Le truppe d'occupazione bulgare sostituirono le divisioni germaniche, le quali poterono così unirsi alle forze destinate all'attacco contro l'Unione Sovietica. L'esercito bulgaro d'occupazione in Macedonia portò al suo seguito un apparato completo di polizia, con due corpi di polizia regionali, a Skopje e Bitolj, tre urbani e 21 distrettuali e complessivamente circa 2.750 poliziotti. Oltre a tali corpi e a unità di polizia mobili, le autorità d'occupazione avevano a loro disposizione cinque cosiddette compagnie di polizia di combattimento, un distaccamento di polizia motorizzata, uno squadrone di agenti a cavallo e una scuola di polizia ¹.

¹ *Celokupna Blgaria* [Bulgaria unita], Skopje 1943, n. 536, p. 3.

Compito principale delle autorità bulgare di occupazione, con tutte le forze di polizia a loro disposizione, fu di scoprire l'organizzazione del PC in Macedonia e di stroncare ogni azione tendente alla formazione di un movimento antifascista e di lotta contro l'occupante. Allo scopo di contrastare lo sviluppo della lotta di liberazione del popolo macedone, le autorità bulgare formarono delle cosiddette controcompagnie speciali tratte dalla popolazione locale (otto in tutto, forti ciascuna da 30 a 50 uomini) e fecero dei tentativi di armare i contadini filobulgari. Essendosi le forze di polizia dimostrate insufficienti, vennero costituiti battaglioni di cacciatori nell'ambito di ogni reggimento di fanteria e, alla fine del 1943, anche battaglioni speciali di gendarmeria, uno per ogni regione.

Oltre alle forze d'occupazione militari e di polizia bulgare, rimasero in Macedonia alcune unità militari e di polizia tedesche, soprattutto per i servizi di guardia agli aerodromi, linee ferroviarie e miniere. L'apparato tedesco, e in particolare la polizia segreta, agiva sulle autorità bulgare attraverso ufficiali di collegamento con i comandi militari e di polizia.

Nei primi anni della guerra popolare di liberazione, l'azione contro il movimento popolare di liberazione era diretta dall'apparato amministrativo e di polizia, indipendentemente dalla partecipazione di unità militari. Ma quando il movimento di liberazione ebbe assunto le caratteristiche di una vera e propria guerra di liberazione, l'esercito bulgaro emise nell'aprile 1944 un ordine in base al quale tutto l'apparato amministrativo e di polizia passava sotto il comando dei militari, per essere impiegato nella lotta contro l'esercito popolare di liberazione e i distaccamenti partigiani di Macedonia.

Sin dai primi giorni dell'occupazione, l'intero sistema di occupazione bulgaro fu orientato nel senso di realizzare l'incorporazione totale di fatto della Macedonia nella Bulgaria.

Un gruppo di emigrati macedoni giunse a Skopje con le truppe tedesche dalla Bulgaria e vi costituì un Comitato centrale d'azione. Esso era capeggiato da Stefan Stefanov e Vasil Hadzi-Kimov, e vi furono cooptati rappresentanti della borghesia locale di orientamento filobulgaro. Sul suo organo *Makedonija* il Comitato pubblicò un proclama alla popolazione, nel quale l'aggressione tedesca era definita una « missione liberatrice » da parte del Grande Reich, il quale nel suo asserito ruolo di protettore delle

nazioni assoggettate aveva liberato la Macedonia dall'egemonia panserba.

Su iniziativa del Comitato centrale d'azione fu costituita nelle varie zone della Macedonia tutta una rete di simili comitati locali. Appena furono cessate le operazioni militari in Macedonia, le autorità militari tedesche invitarono i vecchi funzionari della amministrazione a riprendere e continuare il loro lavoro. Ma tale decisione fu annullata quando sorsero i comitati d'azione, i quali reclamarono la cessazione della precedente amministrazione e il trasferimento dei suoi poteri ai comitati stessi.

In tal modo il Comitato centrale d'azione intendeva assicurare l'annessione di tutta la Macedonia alla Bulgaria, insistendo sul fatto che il popolo macedone avrebbe caratteristiche nazionali bulgare. Il Comitato fece opposizione all'annessione di parte della Macedonia occidentale all'Italia ed intendeva incorporare nella Bulgaria anche la popolazione della Macedonia egea.

Le attività del Comitato d'azione probulgaro indussero gli elementi nazionalisti albanesi nella Macedonia occidentale a formare anch'essi comitati analoghi. Essi giunsero anzi al punto di tentare di formare un comitato filoalbanese anche a Skopje, sollecitando i tedeschi ad approvare la sua annessione all'Albania.

Portata a termine l'occupazione della Macedonia, il governo bulgaro di Bogdan Filov ignorò l'esistenza e l'attività del Comitato d'azione. E dopo aver assunto tutti i poteri amministrativi e di polizia nella Macedonia, le autorità bulgare proibirono ogni ulteriore attività del Comitato, ringraziandolo per quanto aveva fatto per l'annessione della Macedonia alla Bulgaria ¹.

La Macedonia fu divisa — estendendo il sistema in vigore in Bulgaria — in regioni, a cominciare da quelle di Skopje e di Bitolj, cui poi si aggiunse la regione Gornjodzumajska, con l'incorporazione anche di tre distretti della regione di Skopje. Nella Macedonia fu introdotto integralmente tutto il sistema amministrativo, giudiziario e di polizia esistente in Bulgaria. Gran parte dei pubblici funzionari e numerosi insegnanti di tutti i gradi furono importati dalla Bulgaria. Ogni espressione di sentimenti nazionali macedoni fu proibita dalle autorità bulgare d'occupazione. Si pretese che i macedoni si considerassero bulgari della

¹ Ordine del governatore della regione di Skopje, n. 248, del 7 luglio 1941 (ADSVR, Skopje).

Macedonia, secondo i moniti loro rivolti — e in particolare alle classi colte — perfino dalla tribuna della *Sobranje* di Sofia ¹.

L'estensione alla Macedonia del sistema di governo e amministrativo bulgaro, circostanza che giuridicamente rappresentava una annessione di fatto, fu giustificata dai governi fascisti bulgari — Filov, Bozilov e altri — non solo quale sedicente unificazione di tutto il territorio nazionale, ma anche come un fatto compiuto che, per effetto di delibere dei capi del Grande Reich e dell'Italia, godeva del riconoscimento giuridico internazionale ².

Estendendo la sua sovranità sulla Macedonia, il governo bulgaro vi estese del pari integralmente il suo sistema legislativo e giudiziario, con l'aggiunta di leggi speciali d'emergenza, al fine di risolvere rapidamente problemi urgenti e di assicurare l'ordine pubblico nei territori occupati. Il governo bulgaro emise leggi per la confisca di proprietà del regno di Jugoslavia, per dichiarare tutte le miniere, foreste e pascoli proprietà demaniale, per la nazionalizzazione di tutte le proprietà straniere, ecc. ³.

Ordinanze speciali assicurarono una posizione di privilegio alla Germania, autorizzandone l'illimitato sfruttamento delle miniere e delle altre ricchezze della Macedonia. Su richiesta dei tedeschi, il governo bulgaro emise un decreto, il 2 marzo 1943, per la deportazione in Germania di tutti gli ebrei — circa 20.000 — residenti in Macedonia.

Il governo bulgaro decise di cambiare la nazionalità del popolo macedone, nel quadro sia della sua politica di oppressione che della teoria sul carattere nazionale bulgaro dei macedoni. A tale fine fu istituito un vasto sistema di scuole bulgare, che comprendeva istituti primari, secondari e professionali, come pure scuole superiori a Skopje. Sapendo che la borghesia panserba aveva seguito una politica che trascurava completamente i bisogni culturali e di educazione del popolo macedone, la borghesia panbulgara usò metodi diversi per la snazionalizzazione della Mace-

¹ Resoconti stenografici del 25° Narodno Sobranje [Assemblea nazionale], 2ª serie speciale, 9-16 luglio 1941.

² Resoconti stenografici del 25° Narodno Sobranje, 3ª serie regolare, Sofia 1941, p. 116.

³ *Državen vesnik* [Gazzetta ufficiale], LXIV, 1942, n. 125, p. 3; *ib.*, n. 195, p. 32.

donia. L'istituzione di un gran numero di scuole¹, con maestri bulgari e con corsi speciali in Bulgaria, insieme con una propaganda accuratamente predisposta e attuata su vasta scala a favore della Bulgaria, rappresentarono una forma particolarmente pericolosa di aggressione ideologica.

Alla bulgarizzazione della Macedonia doveva inoltre contribuire anche la formazione di numerose organizzazioni fasciste e probulgarie, in particolare organizzazioni giovanili e di categoria. Nel corso del 1941 fu costituita oltre una quarantina di tali organizzazioni, tra cui il *Branik* (il difensore), *Otec Paisije* (padre Paisije), i *Legionari*, *Ratnici* (i guerrieri), *Opolcenci* (gli ufficiali della riserva), *Ilindenci* (insorti del giorno di S. Elia), *Junak* (eroe), *Rad i radost* (lavoro e gioia), ecc. Queste associazioni avevano loro sezioni in quasi tutte le città e villaggi, e nelle scuole.

g) *L'occupazione italiana nel Montenegro e il tentativo di costituire uno Stato indipendente del Montenegro.*

In base all'accordo italo-tedesco per la demarcazione delle rispettive zone d'occupazione, il Montenegro fu occupato da truppe italiane, e precisamente dalla divisione Messina, dipendente dall'alto comando delle forze italiane in Albania.

Le frontiere del Montenegro occupato non furono definite immediatamente. Il confine con la NDH fu tracciato secondo quello che era stato il vecchio confine tra il Montenegro e l'Austria Ungheria, tranne che per il territorio già austriaco tra i fiumi Drina e Lim, con le città di Foča e Čajnice, che fu assegnato al Montenegro. D'altro canto una parte del territorio montenegrino (Ulčinj, Tozi, Gusinje, Plav, Rozaj) fu annessa all'Albania. La maggior parte del Sangiaccato (i distretti di Prijepolje, Priboj, Nova Varoš e Sjenica) era stata occupata inizialmente dai tedeschi che, su richiesta di alcuni esponenti musulmani, la unirono alla NDH. Ai primi di maggio gli ustascia si impossessarono anche del distretto di Plevje, ma furono disarmati ed espulsi dagli italiani. Due mesi dopo la Germania aderì alla richiesta del governo italiano di includere tutto il territorio del Sangiaccato,

¹ Nell'anno scolastico 1941 furono fondate in totale 800 scuole elementari, 160 scuole ottennali, 10 scuole secondarie, numerose scuole professionali e simili. La facoltà delle arti, come nucleo della università di Skopje, fu fondata nel 1943.

eccetto il distretto di Novi Pazar, nella zona d'occupazione italiana.

Il 17 aprile 1941, il giorno dell'ingresso delle truppe italiane a Cettigne, gli esponenti del partito federalista formarono un Comitato centrale nazionale per la liberazione e la restaurazione del Montenegro indipendente; analoghi comitati furono costituiti anche in altre località. Il comando italiano e il Comitato nazionale centrale formarono quindi un « Comitato provvisorio amministrativo montenegrino » che si sostituì al deposto bano della *Zetska banovina* (prefettura della Zeta).

Presentando l'occupazione italiana come « la liberazione del Montenegro dall'occupazione serba e dalla ventennale schiavitù sotto la Jugoslavia »¹, il Comitato provvisorio amministrativo cominciò a preparare, d'accordo con le autorità italiane d'occupazione, la costituzione di uno « Stato indipendente », in realtà vassallo, del Montenegro. Anche i rapporti di famiglia esistenti tra la dinastia montenegrina — non più regnante — dei Petrović e i Savoia, furono sfruttati per presentare l'Italia come una nazione amica, liberatrice del popolo montenegrino oppresso.

Per ordine di Mussolini il comandante delle forze italiane in Albania, generale Ugo Cavallero, emanò il 28 aprile 1941 un decreto con cui veniva istituito un « commissariato civile » per il Montenegro, con alla testa il conte Serafino Mazzolini. Il commissariato civile fu subordinato all'alto comando delle forze italiane in Albania fino al 22 maggio 1941; in tale data un altro ordine del duce lo elevò a « alto commissariato civile », alle dipendenze dirette del ministero italiano degli esteri.

Al commissariato civile furono attribuiti i poteri di un governatorato di provincia. Il commissario civile fece affluire nel Montenegro numerosi funzionari statali italiani ed esperti per i problemi amministrativi, economici, educativi, con i quali organizzò un'amministrazione civile. Fu mantenuto in funzione il vecchio apparato amministrativo, con i suoi consigli distrettuali e comunali e il relativo personale impiegatizio. Furono mantenuti in servizio e posti sotto comando italiano anche l'ex reggimento jugoslavo di gendarmeria con tutte le sue compagnie distaccate nel territorio montenegrino e le unità della guardia di finanza.

¹ Proclama al popolo del Montenegro, in *Glas crnogorca* [La voce dei montenegrini] del 19 aprile 1941.

Presso tutti i consigli distrettuali il commissario nominò « delegati civili », dai quali dipendevano tutte le autorità locali.

Con suo decreto del 5 maggio 1941 il commissario civile sciolse il Comitato provvisorio amministrativo montenegrino, sostituendolo con una « Consulta del Montenegro » di 13 membri, della quale era presidente onorario Mihailo Ivanović e presidente effettivo Jovo Popović¹. Si trattava di un organo meramente consultivo del commissario civile. Esso tra l'altro studiò le modalità per la prevista proclamazione del regno del Montenegro. I preparativi furono accelerati dalla visita effettuata a Cettigne e nel Montenegro dal re d'Italia Vittorio Emanuele il 15 giugno 1941, che fu sfruttata dagli elementi separatisti per sedicenti manifestazioni di amicizia italo-montenegrina.

Poiché l'espulsione di circa 5.000 montenegrini dal Kosovo-Metohija e dalla Voivodina aveva causato nel Montenegro reazioni negative, l'alto commissario italiano chiese al governo italiano di promuovere passi diplomatici e di prendere altre misure atte a migliorare la situazione. Lo stesso giorno, e cioè il 16 giugno 1941, chiese che fossero inviati nel Montenegro rinforzi di truppa e di carabinieri. Roma emanò i relativi ordini, la cui esecuzione fu impedita dallo sviluppo degli eventi.

Allo scopo di consolidare in quel settore le proprie posizioni diplomatiche, il governo italiano approvò la formazione di uno « Stato indipendente del Montenegro ». L'alto commissario italiano e la Consulta montenegrina portarono a termine i loro preparativi per la restaurazione di uno Stato montenegrino, che doveva essere proclamato da un'assemblea nazionale con funzioni di costituente, che fu infatti convocata per il 12 luglio 1941. Nel frattempo però le prime difficoltà furono causate dall'annessione di parti del territorio montenegrino all'Albania.

L'Assemblea nazionale del Montenegro emanò tuttavia il 12 giugno una dichiarazione con la quale proclamava « lo Stato sovrano e indipendente del Montenegro come monarchia costituzionale »². L'atto con cui formalmente si costituiva questo « Stato indipendente » fu solennemente salutato issando una bandiera montenegrina e con salve d'artiglieria da parte degli italiani.

¹ *Cetrideset prva* [Il Quarantuno], Beograd, 1961, pp. 234-235.

² *Zbornik nok* [Collezione di documenti sulla guerra popolare di liberazione], vol. 3, libro 4, p. 390.

Il giorno seguente, sotto la guida del partito comunista, l'insurrezione del popolo montenegrino metteva fine ai tentativi di organizzare uno Stato e un governo collaborazionisti.

h) *L'annessione di territori jugoslavi da parte dell'Ungheria.*

Mentre aveva accettato l'invito di Hitler ad unirsi all'aggressione contro la Jugoslavia, l'Ungheria di Horthy attese tuttavia la conclusione della prima fase delle operazioni e giustificò formalmente il suo successivo intervento con il pretestuoso *casus belli* della « protezione della popolazione ungherese nei territori che erano stati staccati dall'Ungheria nel 1918 ¹.

Passando la frontiera jugoslava l'11 aprile, l'esercito ungherese occupò tutta la Bačka, la Baranja, il Medimurje e il Prekomurje in meno di tre giorni, senza incontrare alcuna resistenza da parte delle forze armate jugoslave, che avevano già abbandonato quelle zone e si stavano disgregando nelle altre regioni del paese. Poiché un'occupazione pacifica delle predette zone sarebbe stata in contrasto con la motivazione formale dell'occupazione stessa, furono messe in scena battaglie stradali in molte località, onde trarne pretesto per sanguinose rappresaglie contro la popolazione slava, e particolarmente contro i serbi nella Voivodina. In questo primo furioso assalto furono uccise circa 3.500 persone in una cinquantina di località, mentre oltre diecimila furono gli arrestati, i malmenati e i rapinati ².

Benché l'occupazione ungherese sia stata sin dall'inizio caratterizzata dall'estensione della sovranità magiara sui territori invasi della Jugoslavia ed essi siano stati quindi considerati come appartenenti alla corona di Santo Stefano, il sistema di occupazione attraversò diverse fasi.

Dall'11 aprile al 15 agosto 1941 fu in vigore un sistema di amministrazione militare. In quel periodo tutti i poteri nei territori occupati spettavano ai comandi militari territoriali, organizzati su tre gradi di giurisdizione. L'apparato ungherese d'occupazione attuò una politica di completa magiarizzazione delle terre invase, come era stato prescritto nell'ordine segreto n. 1 dell'11 aprile 1941 dell'amministrazione militare.

¹ Proclama di Horthy del 10 aprile 1941, pubblicato anche nel *Reggeli Ujsag* del 19 aprile 1941.

² *Zločini okupatora u Vojvodini 1941-1944* [Crimini dell'occupante nella Voivodina 1941-1945], vol. I, Novi Sad, 1946, p. 25.

Quest'ordine disponeva tra l'altro il trasferimento di tutti i residenti nella Voivodina che non provenissero dai territori della « Grande Ungheria ». I serbi dovevano subire un trattamento ancora più severo di quello riservato ai romeni recentemente annessi. Verso i croati doveva essere praticato un atteggiamento amichevole fino a quando non avessero abusato della fiducia in essi riposta. Furono soppressi tutti i giornali in lingua serbo-croata e chiuse tutte le scuole serbo-croate. Del pari furono soppressi tutti i giornali in lingua slovacca, rutena e romena, e così pure 16 dei 42 giornali ungheresi, mentre furono autorizzati tutti i 47 giornali tedeschi ¹.

Poiché le autorità ungheresi volevano sbarazzarsi di tutti gli elementi indesiderabili nei territori occupati, fu ordinata l'espulsione di tutti i residenti che non fossero ivi domiciliati al 31 ottobre 1918. Essi furono deportati oltre il Danubio, attraverso maltrattamenti e sevizie ². Fu cacciata oltre confine gran parte della popolazione dei più compatti nuclei di coloni jugoslavi, le cosiddette colonie di volontari, mentre altri cittadini furono internati o quanto meno sloggiati dalle loro abitazioni ³. Uno speciale ordine fu emanato per l'arresto e l'internamento in campi di concentramento dei rappresentanti e seguaci del vecchio regime jugoslavo. Furono costituiti nella Bačka e Baranja tredici campi, nei quali furono internate oltre 20.000 persone. Ungheresi della Bukovina e di altre regioni furono insediati sulle terre degli slavi espulsi.

La politica di magiarizzazione fu attuata in un'atmosfera di sfrenata eccitazione allo sciovinismo e al revanscismo della missione storica della Grande Ungheria nel bacino danubiano. Gli ungheresi furono favoriti in tutti i settori della vita pubblica, economica, sociale e culturale mentre ogni diritto fu negato alla popolazione di lingua slava. Alla popolazione di lingua tedesca furono assicurati privilegi tali da sottrarla addirittura alla giuri-

¹ In appendice agli ordini nn. 4-9 e l'ordine segreto n. 1 del capo dello stato maggiore generale dell'11 aprile 1941. Queste liste, compilate prima della occupazione, includevano anche quei giornali che venivano pubblicati nella Jugoslavia prebellica nel Banato, poiché si riteneva, come Hitler aveva promesso, che anche il Banato sarebbe stato assegnato all'Ungheria.

² *Zločini*, cit., pp. 47-52.

³ L'ordine segreto n. 5 del 22 aprile 1941 sull'amministrazione militare prevede esplicitamente perfino l'espulsione dei coloni che vivono in regioni di frontiera con popolazione prevalentemente ungherese. (LA PK, madj. voj. 1/3a).

sdizione delle autorità ungheresi. Il *Volksbund* ebbe il diritto di nominare i pubblici funzionari nelle località con popolazione tedesca, di imporre alla gioventù tedesca un servizio premilitare, di mobilitare i tedeschi adulti nelle unità delle SS e così via.

Per combattere il nascente movimento popolare di liberazione furono istituite già il 15 luglio 1941 corti marziali¹ e la lotta contro i comunisti e gli altri appartenenti al movimento popolare di liberazione divenne compito essenziale degli occupanti ungheresi.

Con ordine del 4 agosto 1941 all'amministrazione militare subentrò un'amministrazione civile, eccezion fatta per il Medjmurje, nel quale fu conservata quella militare. I territori jugoslavi occupati furono incorporati nelle province alle quali avevano appartenuto sotto l'Austria Ungheria e vi fu esteso integralmente il sistema giurisdizionale ungherese.

Il processo d'incorporazione dei territori jugoslavi occupati nello Stato ungherese fu completato con l'approvazione della legge sulla restituzione dei territori meridionali alla corona ungherese di Santo Stefano, votata all'unanimità dal parlamento ungherese il 16 dicembre 1941. Approvando le misure predisposte per l'incorporazione dei predetti territori, il parlamento autorizzava il governo ungherese ad affrontare e risolvere in senso annessionistico i vari problemi politici, economici, giuridici e di altra natura derivanti dall'occupazione dei territori meridionali. Con tale atto unilaterale l'Ungheria di Horthy deliberatamente violava quanto stabilito dal trattato di pace e le norme del diritto internazionale.

i) *Il sistema d'occupazione tedesco nel Banato.*

Nei suoi piani iniziali per l'invasione della Jugoslavia, Hitler aveva promesso il Banato all'Ungheria. Ma, avendo incontrato resistenza da parte del governo romeno di Antonescu e degli stessi tedeschi nel Banato stesso, modificò tale decisione e ordinò che il Banato rimanesse sotto la diretta amministrazione d'occupazione tedesca.

I tedeschi del Banato, come la maggioranza di quelli della Voivodina, erano già organizzati nello *Schwabisch-Deutscher*

¹ Annuncio dato dal gruppo amministrativo militare dell'armata del sud, n. 20.085 del 15 luglio 1941 (LA PK, Madj. ogl. 35/3).

Kulturbund, che in alcune località aveva persino le sue formazioni armate, le cosiddette « squadre tedesche », o *Deutsche Mannschaften*. Tali organizzazioni presero il potere mentre il 41° corpo d'armata tedesco era ancora in marcia nel Banato.

Nei primi giorni dell'occupazione del Banato i tedeschi della regione assunsero in ogni località il potere amministrativo e di polizia, di propria iniziativa o per investitura dei comandi militari germanici. Numerosi eccidi furono compiuti in quel primo periodo, e ne furono vittime soldati sbandati dell'esercito jugoslavo e civili. Trenta soldati jugoslavi furono uccisi a Alibunar l'11 aprile, 28 condanne a morte furono eseguite il giorno successivo, 16 persone furono fucilate a Mramorak il 12 aprile, diciassette ne furono uccise a Sečanj fra il 18 e il 23 aprile, altre diciassette a Petrovgrad il 19 aprile, 36 a Pancevo il 21 aprile, ventuno a Vršac lo stesso giorno, per non citare che i crimini maggiori¹. Nello stesso tempo, oltre alle persecuzioni contro la popolazione serba, cominciavano i *pogrom* contro gli ebrei e gli zingari.

Furono emanati proclami per avvertire la popolazione ad ottemperare agli ordini dei comandi militari germanici e informarla che la legislazione jugoslava avrebbe avuto vigore solo in quanto non contrastasse con le ordinanze delle autorità d'occupazione. In base a un'ordinanza del comandante militare tedesco « sull'introduzione della legge e della procedura penale tedesca nel territorio occupato della Jugoslavia » fu costituita tutta una rete di tribunali militari e fu presa una serie di misure economiche contro la proprietà dei cittadini jugoslavi.

L'amministrazione militare tedesca nel Banato fu integrata e resa uniforme il 29 aprile 1941 con l'istituzione della *Kreiskommandantur* per il Banato a Petrovgrad. Essa comprendeva oltre al comandante militare un commissario per l'amministrazione civile, che organizzò il suo apparato con la collaborazione degli organi militari e delle organizzazioni della minoranza tedesca.

Poiché non era necessario che il Banato rimanesse sotto dominio diretto tedesco, separatamente dalla Serbia, su richiesta del capo dell'amministrazione militare della Serbia fu stipulato un accordo fra i rappresentanti della minoranza tedesca nel Banato stesso e il Consiglio dei commissari di Acimović. In base a tale accordo, a partire dal 14 giugno 1941, il Banato fu incorporato

¹ *Gazzetta ufficiale per i territori jugoslavi occupati*, nn. 1 e 2, 1941.

nel sistema amministrativo della Serbia occupata; condizioni di privilegio furono garantite ai tedeschi della regione. Fu assicurata loro l'autonomia in tutto il Banato e a Pancevo, che precedentemente faceva parte dell'amministrazione municipale di Belgrado.

1) *La situazione in Jugoslavia dopo l'instaurazione dei sistemi d'occupazione e dei regimi collaborazionisti.*

Dopo che la Jugoslavia fu smembrata dalle potenze occupanti, con l'annessione di alcuni territori e l'instaurazione di sistemi d'occupazione e di regimi collaborazionisti, essa fu divisa, secondo fonti tedesche ¹ come segue:

	<i>kmq</i>	<i>popolazione</i>
Jugoslavia	247.542	15.920.000 secondo una stima degli inizi del 1941
Stato indipendente di Croazia	98.572	circa 6.300.000, di cui croati 3.300.000, serbi 1.925.000, musulmani 700.000, tedeschi 150.000, ungheresi 75.000, slovacchi 65 mila, ebrei circa 40.000, sloveni 30.000, italiani 5.000
Parte della Slovenia annessa al Reich	9.620	circa 775.000
Provincia di Lubiana annessa all'Italia	5.242	380.000
Costa adriatica e isole annesse all'Italia	5.381	380.000, di cui croati 280.000, serbi 90.000, italiani 5.000
Montenegro, Kosovo e Metohija e Macedonia occidentale, sotto occupazione italo-albanese	28.000	1.230.000 montenegrini e albanesi
Serbia sotto occupazione tedesca	51.100	3.810.000, di cui circa 175.000 romeni
Banato, sotto amministrazione tedesca e della Serbia di Nedić	9.776	640.000, di cui serbi 295.000, tedeschi 120.000, ungheresi 95 mila, romeni 70.000, slovacchi 18.000, croati 14.000, ebrei 4.000
Backa, Baranja, Medjimurje e Prekomurje sotto occupazione ungherese	11.601	1.145.000, di cui ungheresi 301 mila, serbi 243.000, croati 220 mila, tedeschi 197.000, sloveni 80.000, slovacchi 40.000, ruteni 15.000, ebrei 15.000
Macedonia e parti della Serbia occupate dalla Bulgaria	28.250	1.260.000

¹ PA AA, Pol. IV, 2.555, 21 maggio 1941 (Rapporto compilato per ordine di Ribbentrop dal consigliere anziano von Schmieden).

Il risultato di tali atti delle potenze occupanti fu che il regno di Jugoslavia cessò *de facto* di esistere come Stato. Le potenze occupanti procedettero infatti alla totale disgregazione e alterazione della struttura statuale e giuridica della Jugoslavia. Tuttavia, dal punto di vista del diritto internazionale, la continuità dello Stato jugoslavo non doveva essere infranta fino alla fine della guerra, e il governo jugoslavo in esilio fu accettato e riconosciuto come un governo alleato da parte delle potenze dirigenti della coalizione antifascista, anzitutto dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, e successivamente anche dall'Unione Sovietica¹.

Nelle parti annesse o occupate della Jugoslavia, le potenze occupanti cercarono di realizzare la brutale germanizzazione, italianizzazione, magiarizzazione, bulgarizzazione e — sotto gli auspicci dell'Italia — albanizzazione di regioni jugoslave. Questa politica di feroce snazionalizzazione fu perseguita mediante il massiccio sradicamento e trasferimento di intere popolazioni jugoslave, lo sfruttamento illimitato delle loro risorse nazionali, la distruzione e il saccheggio del patrimonio culturale dei popoli jugoslavi.

Gli occupanti si adoperarono inoltre per accentuare la disgregazione dello Stato jugoslavo aizzando gli antagonismi tra i suoi vari popoli. A tale scopo gli occupanti fascisti si servirono dei gruppi separatisti delle diverse borghesie nazionali e del malcontento verso il vecchio regime da parte delle nazionalità jugoslave oppresse e delle minoranze nazionali. Questo malcontento rese anche relativamente facile agli occupanti il reclutamento di « quinte colonne » ausiliarie e l'insediamento di regimi collaborazionisti. La disintegrazione del regno di Jugoslavia nella guerra d'aprile, la sua spartizione ad opera degli invasori, l'inasprimento degli antagonismi tra le diverse borghesie nazionali nel paese portarono al completo disfacimento delle stesse basi ideologiche della Jugoslavia borghese e monarchica.

Le componenti politiche della borghesia jugoslava, che avevano concorso alla disintegrazione dello Stato e all'approfondimento

¹ La sede del governo regio in esilio fu dapprima al Cairo e quindi, dal 6 giugno 1941, a Londra. Seguendo la politica pragmatista di Stalin, il governo sovietico accettò la tesi di Hitler di considerare la scomparsa e la disintegrazione della Jugoslavia come un fatto compiuto, e notificò all'ambasciatore jugoslavo a Mosca che la sua presenza era ormai inutile; ma dopo l'aggressione tedesca all'URSS esso ristabilì le relazioni diplomatiche con la Jugoslavia.

delle fratture da essa determinate, continuarono ad operare anche sulle rovine della Jugoslavia monarchica.

Il movimento ustascia di Pavelić, facendosi portavoce delle aspirazioni della borghesia nazionalista croata, cercò di presentare l'istituzione della NDH come il risultato della rivoluzione nazionale e della necessità storica della liberazione dal giogo dell'egemonia panserba. In contrapposizione alle teorie della borghesia panserba, secondo le quali non solo la Bosnia e l'Erzegovina, ma anche la Dalmazia, la Slovenia e parti della stessa Croazia fino alla linea Bjelovar-Senj erano terre serbe, il movimento ustascia sostenne l'idea dei confini croati sul fiume Drina. La teoria che la Bosnia e l'Erzegovina fossero un tempo terre puramente croate e cattoliche, caratteristiche mutate poi solo in seguito alla penetrazione turca e serba¹, e che la popolazione serba in Croazia sarebbe stata sempre solo uno strumento dell'egemonia straniera (ungherese e poi belgradese) e dell'oppressione del popolo croato, doveva servire come giustificazione storico-emotiva e razionale-giuridica del piano criminale di Pavelić, in base al quale la formazione della NDH nel corso della seconda guerra mondiale doveva rendere possibile l'espulsione dalla Croazia delle popolazioni non croate, attraverso la cattolicizzazione, i trasferimenti e deportazioni, lo sradicamento dei serbi, degli ebrei e degli zingari.

Nello stesso tempo i portavoce della borghesia panserba, sia tra i ranghi del governo collaborazionista di Nedić e quelli del movimento cetnico, nonché tra i circoli del governo regio in esilio, sostenevano la tesi della colpa esclusiva del popolo croato per il collasso della Jugoslavia e per le atrocità degli ustascia sulla popolazione serba, predicando perciò la vendetta e l'eliminazione dalle « terre serbe » delle popolazioni non serbe, cioè dei croati e dei musulmani.

Da tutto ciò derivarono le atrocità fratricide degli ustascia e dei cetnici. Non ultima causa del crollo della stessa idea d'una Jugoslavia borghese e monarchica fu quindi il fatto che essa si era dimostrata incapace di proteggere il paese dall'invasione fascista ed era pertanto responsabile di tutti i mali dell'occupazione, nel corso della quale si compromisero irreparabilmente agli occhi

¹ KRUNOSLAV DRAGANOVIČ, *Katolička crkva u Bosni i Hercegovini nekad i danas* [La Chiesa cattolica nella Bosnia ed Erzegovina ieri e oggi], Zagreb, 1934 (estratto da *Croatia sacra*, 8, pp. 175-216).

dei popoli jugoslavi tanto gli sciovinismi scatenati e i fanatismi religiosi propri delle concezioni di Pavelić per la Grande Croazia e di Nedić e dei cetnici di Mihajlović per la Grande Serbia, quanto ogni concetto di restaurazione borghese della Jugoslavia.

Il governo in esilio non aveva alcuna possibilità di mantenere la coesione politica dei popoli jugoslavi. Troppo eterogeneo e non privo esso stesso di antagonismi nazionali e di partito, era costantemente in stato di crisi, e non aveva alcuna autorità sulle masse jugoslave, che lo consideravano responsabile della capitolazione e vedevano in esso il pericolo di un ritorno dell'invisa Jugoslavia borghese e monarchica. Non avendo alcun programma politico concreto, questo governo raccomandò dall'estero al popolo jugoslavo di accettare passivamente la situazione — in realtà intollerabile — dell'occupazione nazifascista e di attendere dalla vittoria alleata la restaurazione del vecchio ordine. Poiché nel governo in esilio prevalsero sempre maggiormente gli elementi egemonistici serbi, e poiché faceva conto sui cetnici e sulle altre forze più reazionarie nel paese, esso veniva a personificare non solo quelle forze politiche che puntavano sulla restaurazione del vecchio sistema sociale e giuridico della Jugoslavia monarchica, ma addirittura il pericolo di una sua ulteriore degenerazione, dati gli urti tra i popoli jugoslavi che gli occupanti fascisti avevano acutizzato e che i circoli borghesi estremisti portavano ai limiti di una guerra fratricida.

3. La distruzione dei sistemi d'occupazione e la creazione della Nuova Jugoslavia nel corso della guerra di liberazione e della rivoluzione socialista dei popoli jugoslavi 1941-1945.

a) Gli inizi della lotta di liberazione e della rivoluzione socialista.

Dopo lo smembramento della Jugoslavia e l'instaurazione del sistema d'occupazione e di regimi collaborazionisti con la corresponsabilità di membri di tutti gli altri partiti politici, il partito comunista di Jugoslavia fu il solo che continuò la sua attività in tutto il territorio jugoslavo come forza politica unita e organizzata. La politica di difesa del paese contro gli aggressori fascisti, sostenuta dal partito sin dalla vigilia dell'aggressione, si trasformò concretamente dopo l'occupazione in un preciso

programma di lotta politica e armata per la liberazione dagli occupanti fascisti e per la creazione di una *nuova* Jugoslavia.

Mentre le truppe germaniche stavano entrando senza incontrare opposizione nelle principali città e mentre il governo regio con lo stato maggiore stava già per fuggire dal paese, il Comitato centrale del PC di Jugoslavia teneva il 10 aprile a Zagabria una conferenza, nel corso della quale fu costituito un comitato militare presieduto dal segretario generale del partito, Josip Broz-Tito. Compito del comitato era di dirigere i preparativi del partito e del popolo per la lotta armata, e a tale fine membri del comitato furono mandati in Slovenia, in Serbia, in Bosnia-Erzegovina e nel Montenegro. Il Comitato centrale del PC di Jugoslavia emanò due proclami, il 15 aprile e il 1° maggio, sollecitando la classe operaia e tutta la nazione a resistere agli occupanti fascisti e ai loro servi, i quali inasprivano gli urti nazionali e gli sciovinismi, e incitando alla tenacia e perseveranza in una lotta che avrebbe portato all'eliminazione delle guerre imperialiste e alla creazione di una fraterna unità dei popoli della Jugoslavia ¹.

In una nuova conferenza dei funzionari del partito di tutte le regioni del paese, tranne che della Macedonia ², convocata da Tito a Zagabria ai primi di maggio, il partito comunista, condannando lo smembramento della Jugoslavia, affermava la sua decisione di operare come un'organizzazione unitaria, e cioè indipendentemente dai confini dei diversi sistemi di occupazione, con il fine essenziale di condurre la lotta contro gli occupanti e per la liberazione nazionale dei popoli jugoslavi, compresi i territori estorti alla fine della prima guerra imperialista ³.

Oltre ad una vasta attività politica per la mobilitazione popolare nella resistenza agli occupanti, il partito comunista di Jugoslavia intensificò il consolidamento e l'estensione della sua rete di organizzazioni illegali e la creazione di comitati militari e di gruppi d'azione, che dettero inizio ad atti di sabotaggio e ad attentati dinamitardi nelle città già nel mese di maggio e ad azioni armate in numerose parti del paese nel giugno.

L'ufficio politico del Comitato centrale del PC di Jugoslavia

¹ *Zbornik*, cit., vol. 5, libro 1, pp. 5-7.

² Il segretario regionale del partito comunista di Jugoslavia per la Macedonia aveva rotto le relazioni con il Comitato centrale del PCJ e si era messo in relazione con il Comitato centrale del PC bulgaro.

³ *Zbornik*, cit., vol. 2, libro 2, pp. 7-23.

si trasferì a Belgrado e, considerando giunto il momento decisivo nella lotta per la liberazione della classe lavoratrice e dei popoli jugoslavi e per la difesa del primo paese del socialismo¹, il giorno stesso dell'aggressione tedesca all'URSS, e cioè il 22 giugno 1941, chiamò tutti i popoli e i cittadini della Jugoslavia alle armi nella lotta per la liberazione e la rivoluzione.

Il 27 giugno l'ufficio politico decise la costituzione del « comando supremo dei reparti partigiani di liberazione popolare della Jugoslavia », di cui fecero parte i membri dello stesso ufficio politico e successivamente anche altri dirigenti politici e militari, con Tito comandante generale. Comandi regionali furono costituiti nelle varie regioni, corrispondenti a quelle che sono le attuali Repubbliche federate. In seguito alla decisione presa alla riunione dell'ufficio politico del 4 luglio 1941², in base alla quale, date le condizioni dell'occupazione, la forma basilare della lotta armata e dell'insurrezione nazionale sarebbe stata quella della guerriglia, il partito emise una direttiva in tal senso per tutte le sue organizzazioni e un proclama ai popoli della Jugoslavia, invitando i gruppi d'azione a lasciare le città e a formare reparti partigiani come unità armate del movimento popolare di liberazione. Il primo numero del *Bollettino del comando supremo dei reparti partigiani di liberazione popolare della Jugoslavia* del 10 agosto 1941 pubblicava tra l'altro direttive per la formazione dei reparti partigiani e sui loro compiti come forze armate del movimento popolare di liberazione e della rivoluzione socialista, come forma dell'insurrezione popolare e nucleo di un nuovo esercito popolare per la liberazione e la rivoluzione³.

Cominciava così, in risposta all'appello del Comitato centrale del PC di Jugoslavia e della sua direzione nazionale, la guerra di liberazione nazionale, sin dagli inizi della quale il partito riuscì a unificare la lotta popolare e antifascista di liberazione in un processo unitario e comune di azione politica e armata per l'attuazione della rivoluzione socialista e la trasformazione della Jugoslavia su nuove basi. Tito si era reso conto che era questa la premessa fondamentale per promuovere un movimento popo-

¹ *Zbornik*, cit., vol. 1, libro 1, pp. 11-17.

² Questo giorno è stato proclamato nella nuova Jugoslavia il giorno del soldato.

³ *Zbornik*, cit., vol. 2, libro 1, p. 11.

lare di liberazione e sviluppare una guerra popolare di liberazione, perché nessuna forza avrebbe potuto indurre i popoli jugoslavi a condurre, in quelle condizioni, la lotta contro gli occupanti con la prospettiva di restaurare la Jugoslavia monarchica.

Nelle circostanze della guerra e della Jugoslavia divisa, la lotta popolare di liberazione per una nuova Jugoslavia si sviluppò come un processo storico assai complesso. Rendendosi conto non solo della possibilità ma anche della necessità di legare la lotta per la cacciata degli occupanti e per la distruzione del sistema d'occupazione e dei regimi collaborazionisti con la lotta contro il vecchio apparato di governo, che del resto si era messo in buona parte al servizio degli occupanti, il PC di Jugoslavia dette al movimento popolare di liberazione caratteristiche specifiche, gettando così gradualmente le basi di una nuova Jugoslavia socialista. Le caratteristiche fondamentali del movimento popolare di liberazione jugoslavo, che nella sua essenza era una forma particolare di rivoluzione socialista, furono le seguenti. Anzitutto la formazione, sotto la guida del partito comunista, del fronte popolare di liberazione, che si sviluppò attraverso le esperienze della lotta politica e armata contro l'occupante e i suoi servi in un movimento politico monolitico e in una solida alleanza delle forze patriottiche e progressiste di tutti i popoli jugoslavi. Secondo: il compimento della rivoluzione nella forma della guerra partigiana, nella quale le forze armate popolari di liberazione si svilupparono in forze armate rivoluzionarie dei popoli jugoslavi nella guerra per la liberazione del paese, per l'eliminazione del vecchio sistema di governo e la formazione di un nuovo sistema. Terzo: lo sviluppo di un nuovo sistema di potere popolare. Quarto: lo sviluppo di un nuovo sistema federativo della Jugoslavia basato sulla fraterna comunità di popoli liberi ed eguali. È però da notare che durante la guerra di liberazione il PC di Jugoslavia, come forza guida del movimento popolare di liberazione, non pose come proprio obiettivo immediato la trasformazione del sistema economico sociale; tuttavia, il fatto che nel processo della guerra di liberazione venissero confiscate le proprietà degli occupanti e dei collaborazionisti in quanto traditori della nazione, rappresentò, nelle concrete condizioni del momento, una forma particolare di espropriazione degli espropriatori e l'inizio della trasformazione strutturale dell'economia nella società jugoslava.

Contro un movimento popolare di liberazione così caratterizzato vennero a palesarsi le forze reazionarie e controrivoluzionarie del paese. I primi a venire allo scontro armato con il movimento popolare di liberazione furono quei gruppi nazionalisti, separatisti e profascisti che, accettando di collaborare con gli occupanti, si erano messi dalla parte del fascismo e avevano puntato al raggiungimento dei loro obiettivi attraverso lo smembramento della Jugoslavia nell'ambito del « nuovo ordine europeo » di Hitler, sicché il movimento popolare di liberazione si diresse tanto contro di essi quanto contro gli occupanti. Politicamente codesti gruppi non avevano alcun appoggio di qualche consistenza da parte delle masse jugoslave, in quanto furono presto smascherati come rei di aperto tradimento alla nazione. Ma militarmente, avendo mobilitato tutti gli elementi piccolo-borghesi ideologicamente filofascisti e imbevuti di aspirazioni nazionaliste-separatiste, rappresentavano degli accaniti nemici del movimento di liberazione e fedeli alleati degli occupanti fascisti.

Successivamente scesero in campo contro il movimento di liberazione popolare anche quegli elementi reazionari della società borghese che economicamente e ideologicamente erano interessati al ripristino del sistema capitalistico e dell'ordine monarchico della Jugoslavia prebellica. Una parte di questi elementi, sedicenti rappresentanti delle tendenze democratiche dei vecchi partiti borghesi, avevano preso inizialmente una posizione di resistenza passiva di fronte agli occupanti e ai regimi collaborazionisti, in attesa di vedere quale sarebbe stato l'esito del conflitto sui grandi teatri di guerra. Le origini del movimento cettico di Draža Mihajlović e le ragioni del rifiuto di Maček e del partito contadino croato di collaborare con gli occupanti derivano in gran parte da simili posizioni. Ma anche queste forze politiche, dei cui interessi e concezioni era portavoce il governo jugoslavo in esilio, si opposero al movimento popolare di liberazione guidato dal partito comunista. Quando si accorsero che non potevano impedirne con mezzi politici lo sviluppo mobilitarono le loro forze controrivoluzionarie, opponendosi con le armi al sorgere, nel fuoco della guerra di liberazione e della rivoluzione nazionale, della nuova Jugoslavia.

Poiché non era loro riuscito di impedire lo sviluppo del movimento popolare di liberazione mediante la politica attendista e con parole d'ordine, come quelle che non era ancora

giunto il momento di combattere, che la resistenza armata era un'avventura, che i piccoli popoli non devono spargere invano il loro sangue dato che il destino della Jugoslavia sarebbe stato deciso sui grandi campi di battaglia e nei negoziati tra le grandi potenze¹ e così via, i circoli reazionari della borghesia jugoslava ricorsero al tentativo di contrastare i fini perseguiti dalla lotta popolare di liberazione mettendo in campo l'« esercito patriottico » dei cetnici e puntando sulla trasformazione della guerra di liberazione in una guerra civile, con il pretesto della lotta contro il « comunismo internazionale ». Questa politica dei settori filoccidentali dei partiti borghesi e del governo in esilio causò non poche difficoltà allo sviluppo della lotta popolare di liberazione per la creazione della nuova Jugoslavia, soprattutto perché essa aveva l'appoggio dei governi alleati.

Gli occupanti fascisti constatarono con sorpresa il nascere e l'estendersi rapidamente e su così vasta scala della lotta di liberazione dei popoli jugoslavi. Dopo aver organizzato il sistema di occupazione, la Germania aveva ritirato dalla Jugoslavia il grosso delle sue forze, come aveva fatto in altri paesi europei, per inviarle sul fronte orientale, lasciando solo quattro divisioni di guarnigione e un certo numero di forze di polizia, mentre quasi tutte le truppe italiane, per un totale di circa 13 divisioni, erano rimaste su territorio jugoslavo. Oltre a tali forze vi erano tre divisioni bulgare e tre brigate ungheresi con altre unità minori. Complessivamente all'inizio della lotta popolare di liberazione c'erano in Jugoslavia 21 divisioni operative, senza contare le forze di polizia. Gli occupanti inoltre appoggiavano i regimi collaborazionisti, in particolare la NDH, nella formazione delle loro forze militari e di polizia.

Ma tutte queste forze degli occupanti e dei collaborazionisti non bastarono a prevenire l'estensione e i successi della lotta di liberazione nazionale. Il sistema d'occupazione e i regimi collaborazionisti subirono duri colpi sin dal 1941, all'inizio della guerra partigiana, che esplose in tutto il paese con diverso grado di intensità, e particolarmente vigorosa in Serbia, nel Montenegro, in alcune zone della Bosnia-Erzegovina, in Croazia e nella Slovenia. Prima della fine dell'anno le forze partigiane erano già salite a oltre 80.000 combattenti, con la formazione in

¹ E. KARDELJ, *Put nove Jugoslavije 1941-1945* [La via della nuova Jugoslavia], Beograd, 1949, p. 45.

totale di 90 distaccamenti partigiani, 28 battaglioni indipendenti e della prima brigata proletaria. Ne derivò che gli occupanti si videro costretti a rinforzare le loro truppe in Jugoslavia allo scopo di salvaguardare il sistema d'occupazione. Fu così che alla fine del 1941 erano impegnate in Jugoslavia 30 divisioni operative con circa 620.000 soldati. Di tali forze circa 450.000 uomini appartenevano alle forze di occupazione (24 divisioni, di cui 6 tedesche, 16 italiane, 2 bulgare, oltre ad altre brigate, reggimenti e unità minori), gli altri ai reparti collaborazionisti.

b) *Creazione dell'esercito di liberazione, del potere rivoluzionario popolare e del Consiglio antifascista.*

Dopo aver analizzato le esperienze compiute fino allora, la conferenza del comando generale e dei dirigenti di partito di tutte le regioni della Jugoslavia che si tenne a Stolice, nel territorio liberato della Serbia, il 29 settembre 1941 elaborò le direttive per l'ulteriore sviluppo della lotta popolare di liberazione. Esse comprendevano: l'allargamento della base politica del movimento popolare di liberazione, la creazione dal basso di un monolitico esercito popolare, lo sviluppo dei comitati popolari di liberazione (che avevano cominciato a formarsi su iniziativa del partito parallelamente all'azione armata) e la loro trasformazione in un sistema di nuovo potere popolare rivoluzionario, la graduale trasformazione dei distaccamenti partigiani esistenti in formazioni militari maggiori dell'esercito rivoluzionario di liberazione. Il comando generale dell'esercito popolare di liberazione e dei distaccamenti partigiani di Jugoslavia si chiamò da allora comando supremo, mentre furono chiamati comandi generali quelli delle singole regioni, corrispondenti alle diverse nazionalità.

Lo sviluppo del nuovo sistema del potere rivoluzionario popolare, che nei territori partigiani liberati veniva a sostituirsi al sistema dell'occupante e dei collaborazionisti, era reso possibile dai successi politici e militari del movimento popolare di liberazione, specie in alcune regioni e distretti. Già il 16 settembre 1941 l'assemblea plenaria del *fronte di liberazione* della Slovenia si costituiva in *Comitato di liberazione del popolo sloveno*. Nel novembre 1941 si costituiva il *Comitato centrale popolare di liberazione della Serbia* e nel febbraio 1942 si teneva a Ostrog la *Conferenza dei patrioti del Montenegro e delle Bocche di Cattaro*. Così anche in tutte le altre parti del paese esisteva

ormai un'estesa rete di comitati popolari di liberazione locali, distrettuali e regionali. L'organizzazione dell'autorità popolare era affidata a una *sezione interinale amministrativa del comando supremo* diretta da Moša Pijade.

Nel corso del 1942 le forze partigiane erano ormai diventate un potente esercito popolare di circa 150.000 uomini e donne, con 36 distaccamenti, 38 brigate, 9 divisioni e 2 corpi d'armata. Esso aveva liberato vasti tratti di territorio — una superficie di circa 48.000 kmq — dai quali era stato completamente eliminato il sistema d'occupazione e dei collaborazionisti. Inoltre gli organi politici e militari del movimento popolare di liberazione non davano tregua e causavano dure perdite al meccanismo degli occupanti e dei collaborazionisti anche nei territori occupati o semiliberi.

A questo punto, dopo un anno di lotta, il movimento popolare di liberazione jugoslavo si era saldamente radicato nel paese, sia dal punto di vista politico che da quello militare, ma la sua posizione internazionale restava ancora del tutto sfavorevole. Il governo reale in esilio organizzava e inviava attraverso gli alleati aiuti in armi, denaro e quadri militari ai cetnici di Draža Mihajlović, che combattevano contro le forze partigiane, e nello stesso tempo lanciava una campagna ostile contro il movimento popolare di liberazione e lo boicottava. Il governo sovietico rese possibili le trasmissioni dal territorio dell'URSS di una stazione radio Libera Jugoslavia, con la quale erano costantemente in collegamento il Comitato centrale del PC jugoslavo e il comando supremo. Poiché però Stalin nutriva grandi riserve circa il modo in cui si sviluppava il movimento di liberazione popolare (aveva per esempio obiezioni da muovere circa la formazione delle brigate proletarie, la mancata coalizione con i cetnici e la non collaborazione con il governo in esilio), il governo sovietico dette solo un limitato appoggio morale al movimento popolare di liberazione. Esso giunse anzi a rafforzare i suoi rapporti con il governo regio a Londra, con l'accordo reciproco dell'agosto 1942 per l'elevazione delle rispettive legazioni al rango di ambasciate.

In tali condizioni interne e internazionali, il Comitato centrale e il comando supremo decisero la costituzione dell'AVNOJ, il Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia, che tenne la sua prima sessione a Bihać, in zona liberata, il 26 e 27 ottobre 1942. L'AVNOJ fu fondato come organismo

politico centrale per tutta la Jugoslavia, rappresentativo del movimento popolare di liberazione, con la funzione di dirigere la guerra di liberazione. Sin dalla sua fondazione l'AVNOJ ebbe anche prerogative di potere, poiché ormai il movimento di liberazione nella Jugoslavia occupata era diventato uno Stato nello Stato, con un vasto territorio libero, con un sistema sviluppato di potere, con le proprie forze armate. Soltanto la situazione internazionale, dati i rapporti esistenti tra gli alleati e il governo regio in esilio, impediva all'AVNOJ di formare sin da allora un governo legale della nuova Jugoslavia, un governo che di fatto aveva preso forma alla conferenza inaugurale dell'AVNOJ. La costituzione dell'AVNOJ rappresentò un importante evento storico per la rivoluzione socialista dei popoli jugoslavi. Essa dimostrava che il movimento popolare di liberazione aveva già conseguito decisive vittorie sulle forze degli occupanti e dei quisling e su quelle della controrivoluzione. Le caratteristiche e la forza dell'esercito popolare di liberazione significavano che il movimento di liberazione era in grado di costituire proprie forze armate cui sarebbe spettato un ruolo decisivo non solo nella liberazione del paese ma anche nella creazione di una nuova Jugoslavia. Così a sua volta la formazione dell'AVNOJ fu una prova della vittoria politica del movimento popolare di liberazione, il quale, guidato dal PC di Jugoslavia e da Tito, vincendo la resistenza delle forze reazionarie, era in grado di unire i popoli jugoslavi assoggettati, divisi e oppressi in un compatto fronte popolare di liberazione nella lotta per la distruzione del sistema d'occupazione e per la creazione di una nuova Jugoslavia come comunità di popoli eguali.

La fondazione dell'AVNOJ significò il riconoscimento politico del movimento popolare di liberazione sia all'interno che all'estero. Il comitato esecutivo dell'AVNOJ, organizzato sul modello di un governo, affrontò i problemi di tutti i settori della vita pubblica, anche perché non esistevano altre autorità nei territori liberati della Jugoslavia. La costituzione del Consiglio di liberazione fu inoltre un duro colpo per il governo in esilio, che ora intensificò la sua campagna contro il movimento popolare di liberazione, pretendendo di presentarlo come una rivoluzione comunista e una guerra civile, allo scopo di conservare l'appoggio degli alleati solo per sé e per i suoi cetnici, ai quali attribuiva tutti i successi militari, che spettavano in realtà al-

l'esercito popolare di liberazione. La costituzione e l'attività dell'AVNOJ, come primo organo rappresentativo nazionale nell'Europa occupata, influenzarono positivamente la posizione politica internazionale del movimento popolare di liberazione. In breve gli alleati non potranno più ignorare la funzione svolta da tale movimento e dall'esercito popolare di liberazione guidato da Tito come parte della coalizione antihitleriana.

I grandi successi politici e militari del movimento di liberazione resero di fatto impossibile il funzionamento del sistema d'occupazione e dei regimi collaborazionisti su gran parte del territorio jugoslavo. La Germania, l'Italia e le altre potenze occupanti furono costrette a inviare in Jugoslavia sempre nuovi rinforzi nel tentativo di preservare il loro sistema di occupazione e le formazioni statali dei quisling. Alla fine del 1942 le forze armate degli occupanti e dei loro collaboratori raggiunsero gli 820.000 effettivi, per un totale di 39 divisioni (7 tedesche, 20 italiane, 5 bulgare e 3 ungheresi), 12 brigate, 10 reggimenti e 130 battaglioni autonomi. Le forze di occupazione furono costrette a condurre un numero sempre maggiore di operazioni militari su larga scala. E tuttavia, nell'insieme, esse furono di fatto costrette a una strategia difensiva, e il dominio delle forze d'occupazione e dei collaborazionisti era praticamente limitato ai centri muniti di forti guarnigioni e lungo strette striscie intorno alle principali vie di comunicazione che ancora riuscivano a controllare. Ma di là di tali guarnigioni e delle zone operative di codeste forze armate, ovunque operava il sistema del potere rivoluzionario popolare.

c) L'edificazione della Federazione jugoslava e la formazione del governo provvisorio rivoluzionario.

Nella prima metà del 1943 i comandi supremi tedesco e italiano attuarono il loro più ambizioso tentativo di distruggere, con offensive su larga scala, le forze armate popolari di liberazione schierate intorno al comando supremo e nel territorio libero centrale, per abbattere « lo Stato di Tito » e il movimento popolare di liberazione su tutta la Jugoslavia. Essendo fallite anche queste più massicce e drammatiche operazioni, note come quarta e quinta offensiva nemica, gli occupanti concentrarono le loro forze sul teatro di guerra jugoslavo nella difesa dei soli settori di vitale importanza: miniere, comunicazioni e località

di maggior rilievo. Rinunciando a ulteriori tentativi di ristabilire il sistema di occupazione e il regime dei collaborazionisti sul complesso del territorio liberato o controllato dalle forze partigiane, le truppe occupanti e collaborazioniste si limitarono a saltuarie controffensive per difendere le proprie posizioni, per cercare di indebolire le forze armate popolari di liberazione e di disorganizzare i territori liberati.

In seguito a tali circostanze — dopo le grandi vittorie dell'esercito popolare e dei distaccamenti partigiani — che avevano liberato e controllavano più di metà del territorio jugoslavo — in seguito ancora alla completa compromissione di Draža Mihajlović e del governo in esilio nella palese collaborazione con gli occupanti (il grosso delle forze etniche era ormai disfatto), ebbe infine inizio il processo del graduale riconoscimento internazionale del movimento popolare di liberazione. Costretti dallo sviluppo degli avvenimenti, gli alleati riconobbero finalmente l'esercito popolare di liberazione come cobelligerante. Cominciarono con l'inviare missioni militari¹ e quindi, a partire dall'estate del 1943, mandarono una certa quantità di equipaggiamenti militari e di materiali sanitari in aiuto alle forze armate popolari di liberazione.

I grandi successi militari e politici della lotta di liberazione nella seconda metà del 1943, e particolarmente nel periodo immediatamente successivo alla capitolazione dell'Italia, durante il quale le forze partigiane disarmarono gran parte delle divisioni italiane e liberarono tutta la Dalmazia, il litorale croato e l'Istria, resero possibile il passaggio alla fase finale della creazione della nuova Jugoslavia. In quel periodo, e cioè alla fine del 1943, i territori liberati comprendevano ormai due terzi della Jugoslavia, oltre 160.000 kmq, e l'esercito popolare contava 300.000 uomini e donne, con 9 corpi d'armata, 27 divisioni, 93 brigate e 108 distaccamenti partigiani. Gli effettivi delle truppe di occupazione e dei collaborazionisti erano scesi a circa 630.000 uomini, a causa soprattutto della capitolazione dell'Italia, mentre aumentarono considerevolmente le divisioni tedesche. Da allora infatti la Germania dovette tenere dislocate in Jugoslavia 17

¹ Le prime missioni britanniche arrivarono nel maggio 1943, guidate dal capitano Stuart, da Deakin e da Randolph Churchill; la principale missione britannica con il generale di brigata Fitzroy Maclean raggiunse il comando supremo nell'autunno 1943. La missione sovietica arrivò nel febbraio 1944.

divisioni e per un certo tempo — tra l'autunno 1943 e la primavera 1944 — impegnò sul teatro di guerra jugoslavo fino a 30 divisioni. Rimanevano inoltre circa tre divisioni ungheresi, mentre i reparti collaborazionisti contavano allora circa 300.000 unità.

Durante il 1943 in quasi tutto il territorio jugoslavo furono formati organi rappresentativi del movimento popolare di liberazione e gli organi supremi regionali-nazionali del potere popolare rivoluzionario, quali portatori della sovranità di ciascuno dei popoli jugoslavi.

In Croazia si formò lo ZAVNOH, ossia il Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Croazia, che tenne la sua riunione costitutiva a Otočac presso i laghi di Plitvice il 13 e 14 giugno 1943. Nella seconda sessione, tenutasi a Plaski dal 12 al 15 ottobre 1944, lo ZAVNOH approvò una risoluzione per l'annessione alla Croazia e quindi alla Jugoslavia dell'Istria, di Fiume e degli altri territori croati occupati dall'Italia alla fine della prima guerra mondiale. Questa seconda sessione esprime anche la volontà del popolo croato che la nuova Jugoslavia fosse edificata su base federativa, secondo il principio dell'autodecisione come una comunità democratica di popoli liberi ed eguali. Nella Slovenia si tennero tra il 20 e il 25 settembre 1943 elezioni per l'*Assemblea dei rappresentanti del popolo sloveno*, che fu tenuta a Kocevje dal 1° al 3 ottobre e che approvò una risoluzione la quale negava al governo in esilio il diritto di rappresentare il popolo sloveno. Assemblee costitutive di organismi simili per la Bosnia ed Erzegovina e per il Sangiaccato (ZAVNOBiH e AVNO) furono tenute rispettivamente dal 26 al 27 novembre e il 20 novembre 1943. La formazione dello ZAVNOBiH doveva in seguito portare alla costituzione della Bosnia-Erzegovina come unità federale a sé stante nell'ambito della nuova Jugoslavia. L'analogo Consiglio separato formatosi nel Sangiaccato, allora diviso in diversi sistemi d'occupazione, rinviò al dopoguerra ogni decisione definitiva circa il suo *status* nella Federazione. La riunione costitutiva dello ZAVNO per il Montenegro e le Bocche di Cattaro ebbe luogo il 15 novembre a Kolasin. Nella Macedonia un *Comitato popolare di liberazione per il territorio liberato* si formò a Kičevo il 26 novembre e un *Comitato d'azione del movimento popolare di liberazione della Macedonia* fu costituito a Skopje, mentre

successivamente, allo scopo di unificare tutte le forze, si costituì un comitato preparatorio per la formazione di un'*Assemblea antifascista di liberazione popolare della Macedonia*.

Il sistema d'occupazione e i regimi quisling erano quindi già praticamente distrutti nella maggior parte del paese per effetto della lotta popolare di liberazione e della rivoluzione socialista, allorché la seconda sessione dell'AVNOJ adottò a Jajce il 29 novembre 1943 una serie di storiche risoluzioni con le quali si gettavano le fondamenta della nuova Jugoslavia socialista.

L'adozione di tali risoluzioni era stata resa possibile e necessaria dai risultati conseguiti nel corso della lotta di liberazione e della rivoluzione e alla luce degli sviluppi in atto sul piano internazionale. Durante la lotta si era venuta formando un'organizzazione politica comune a tutta la Jugoslavia, il fronte popolare di liberazione, che abbracciava tutti i popoli jugoslavi. In tutte le regioni del paese era stato costruito o si stava costruendo un nuovo sistema rivoluzionario di potere; su tale base si erano costituiti gli altri organismi rappresentativi dei singoli popoli jugoslavi, che avevano concordemente approvato l'idea di una struttura federale per la nuova Jugoslavia. L'esercito popolare di liberazione era un potente strumento di lotta, che aveva già eliminato il sistema di occupazione dalla maggior parte della Jugoslavia e aveva inchiodato sul teatro di guerra jugoslavo contingenti tedeschi così considerevoli che gli alleati dovevano tenerne largo conto nell'ulteriore condotta della guerra. Nei territori liberati della Jugoslavia erano già state attuate trasformazioni essenziali di carattere rivoluzionario. La borghesia, a causa della sua collaborazione con gli occupanti, aveva perduto non solo il potere politico ma anche la stessa base del suo potere economico. Una parte considerevole dell'economia nazionale era già gestita dagli organi del nuovo potere rivoluzionario, che orientavano sostanzialmente tutto lo sviluppo sociale ed economico.

Approssimandosi la fase finale della guerra, gli alleati avevano avviato negoziati sulla sistemazione post-bellica, basati sulla divisione in sfere d'influenza, da cui non era esclusa la Jugoslavia. Per tutte queste ragioni i dirigenti del movimento popolare di liberazione, il comitato centrale del PC jugoslavo e il comitato esecutivo dell'AVNOJ considerarono giunto il momento per i popoli di Jugoslavia di prendere autonomamente le decisioni

relative all'avvenire del proprio paese, dato che avevano ormai quasi definitivamente sconfitto le forze di occupazione e la reazione interna.

La seconda sessione dell'AVNOJ, cui parteciparono 240 delegati giunti da tutte le parti della Jugoslavia, prese le deliberazioni che seguono. L'AVNOJ stesso si costituiva in organo rappresentativo supremo legislativo ed esecutivo con tutte le prerogative di un parlamento, ed eleggeva un proprio presidio di 65 membri, presieduto dal dott. Ivan Ribar. Il Comitato nazionale di liberazione della Jugoslavia (NKOJ) fungeva da governo nazionale provvisorio, con a capo Josip Broz-Tito. Il governo in esilio veniva privato del diritto di legittimo rappresentante della Jugoslavia e al re Pietro Karageorgević veniva proibito il ritorno in patria fin quando il popolo non avesse preso una decisione sulla questione istituzionale e sulla forma di governo attraverso una libera consultazione da svolgersi a guerra finita. Fu proclamato che la Jugoslavia sarebbe stata uno Stato democratico federativo di popoli eguali. Fu annunciata l'annessione del litorale sloveno, dell'Istria e delle isole croate sull'Adriatico. Fu deciso di annullare o di sottoporre a revisione tutti gli accordi conclusi dal governo regio in esilio. Al comandante supremo dell'esercito popolare di liberazione e dei distaccamenti partigiani, Josip Broz-Tito, fu attribuito il grado di maresciallo di Jugoslavia, e all'esercito di liberazione fu reso riconoscente omaggio. Fu infine approvata l'attività svolta dal Comitato esecutivo dell'AVNOJ e dal comando supremo dell'esercito popolare di liberazione e dei distaccamenti partigiani di Jugoslavia.

Per quanto concerne il sistema di occupazione e i regimi collaborazionisti, le risoluzioni e le decisioni dell'AVNOJ significavano la loro completa eliminazione politica e giuridica e la fondazione su nuove basi dello Stato jugoslavo nel corso della guerra di liberazione e della rivoluzione. Per quanto riguarda la struttura interna e i rapporti internazionali esse significavano che, seppure sussisteva una certa continuità con la Jugoslavia di prima dell'occupazione, erano intervenute però anche trasformazioni rivoluzionarie nel carattere del potere e nel sistema di governo. Le decisioni dell'AVNOJ davano valore legale alle conquiste della rivoluzione socialista, consacrando il passaggio del potere ad un'altra classe. Il potere era infatti passato dalla

borghesia estromessa ai lavoratori uniti nel fronte popolare di liberazione, con alla testa la classe operaia e sotto la guida del partito comunista. Per tutte queste ragioni le decisioni della seconda sessione dell'AVNOJ avevano il carattere di atti rivoluzionari e di leggi costituzionali sull'organizzazione di un nuovo Stato basato su trasformazioni rivoluzionarie.

Le delibere della seconda sessione dell'AVNOJ furono di importanza decisiva per il riconoscimento internazionale della nuova Jugoslavia. Annunciando la vittoria della rivoluzione popolare sugli occupanti fascisti nel corso della guerra di liberazione e il sorgere di un nuovo Stato nel cuore della « fortezza europea » di Hitler, esse ebbero vaste ripercussioni positive in tutti i movimenti antifascisti dei paesi europei occupati. Alcuni di essi considerarono tosto, in base all'esperienza jugoslava, la possibilità di legare la lotta di liberazione contro il fascismo alla lotta rivoluzionaria per un nuovo potere popolare. Il sorgere della nuova Jugoslavia fu salutato con favore dall'opinione pubblica democratica della coalizione antihitleriana. I governi alleati che, non ancora al corrente delle decisioni dell'AVNOJ, nella conferenza di Teheran del 28 novembre-1° dicembre fra i « tre Grandi » (Roosevelt, Churchill e Stalin) avevano concordato di estendere i loro aiuti alle forze partigiane jugoslave, ma avevano anche avviato negoziati per una divisione della Jugoslavia in sfere d'influenza, furono sorpresi da tali delibere. Rendendosi conto di non poter mutare la situazione creatasi in Jugoslavia a causa della forza dell'esercito popolare di liberazione, si ripromisero di accettare le decisioni dell'AVNOJ come un *fatto compiuto*, ma si impegnarono anche ad esercitare pressioni sul Comitato nazionale di liberazione della Jugoslavia e sul governo regio per promuovere un accordo di compromesso, nella speranza di riuscire a influenzare ulteriormente lo sviluppo degli eventi nel paese.

Dopo la seconda sessione dell'AVNOJ, anche gli altri consigli e organismi simili dei vari popoli jugoslavi si costituirono in organi supremi di governo delle diverse unità federali. Le riunioni di tutti questi organismi si tennero nei mesi successivi, fino all'agosto 1944, salvo che in Serbia, dove l'assemblea ebbe luogo nel novembre di quell'anno, dopo la liberazione di Belgrado. La trasformazione dei precedenti organi del movimento popolare di liberazione in organi supremi di governo delle unità

federali, con funzioni rappresentative ed esecutive, completava un processo in atto sin dai primi giorni della lotta popolare di liberazione, con la formazione di organi supremi politici e militari che ora ottenevano la loro sanzione costituzionale nelle decisioni della seconda sessione dell'AVNOJ. Tutti gli organismi regionali dettero con specifiche delibere la propria approvazione all'operato delle rispettive delegazioni all'assemblea dell'AVNOJ. Con ciò le rappresentanze sovrane di tutti i popoli jugoslavi espressero il loro accordo per la formazione di una nuova Jugoslavia democratica federativa. La maniera in cui si formarono gli organi supremi rappresentativi e i governi delle singole unità federali variò a seconda delle diverse condizioni di sviluppo del movimento di liberazione in ciascun territorio. Furono del pari emanate ordinanze speciali per la trasformazione dei comitati locali di liberazione in organi del potere, sui diritti e doveri dei cittadini e così via. L'assemblea antifascista di liberazione popolare della Macedonia emanò una « risoluzione sull'introduzione del macedone come lingua ufficiale dello Stato di Macedonia ». Le decisioni degli organi regionali per la creazione di Stati federali ebbero una portata storica, rivoluzionaria e costituzionale a un tempo. Esse significavano la realizzazione del diritto di autodeterminazione, che era una delle principali idee-forza della guerra di liberazione e della rivoluzione socialista.

Poiché i vecchi organi regionali, a un tempo rappresentanze politiche del movimento popolare di liberazione e organi supremi del potere popolare, si erano così trasformati in organi supremi di governo, fu necessario ora separare organizzativamente gli organi del movimento di liberazione in quanto organizzazione politica del fronte popolare di liberazione. Appositi congressi elessero gli organi regionali del fronte e stabilirono la struttura organizzativa degli organi periferici del fronte stesso. Poiché i comitati popolari di liberazione erano diventati a pieno titolo organi del potere, l'assenza di organizzazioni — distinte da essi — del fronte popolare di liberazione avrebbe inevitabilmente condotto a una stagnazione della vita politica, e avrebbe inoltre potuto giovare al tentativo dei vecchi partiti borghesi di ricostituire proprie organizzazioni politiche. Per tutte queste ragioni, l'istituzione di organi separati del fronte di liberazione — in quanto organizzazione politica unitaria pan-jugoslava che era a un tempo fonte, appoggio e anche ente supremo del nuovo

potere popolare rivoluzionario — rappresentò un passo importante nell'edificazione del sistema jugoslavo di democrazia popolare socialista.

d) *La formazione di un governo comune, la totale liberazione del paese e il completamento della rivoluzione socialista con la proclamazione della Repubblica popolare.*

Per assicurare la continuità, di fronte al diritto internazionale, tra la nuova Jugoslavia e quella prebellica — l'unica via per poter ottenere i privilegi di nazione « cobelligerante » e di evitare gli ostacoli al riconoscimento del governo rivoluzionario — il Comitato nazionale di liberazione della Jugoslavia, in seguito alle insistenze dei governi alleati, ossia dell'Inghilterra, degli USA e anche dell'URSS, accettò di addivenire a un accordo con il governo regio in esilio. Tutti i sostenitori aperti del movimento cetnico di Draža Mihajlović erano già usciti da detto governo in conseguenza degli sviluppi della situazione all'interno del paese.

In base a tale accordo, che fu firmato nell'isola di Lissa il 16 giugno 1944 dal presidente del Comitato nazionale di liberazione, maresciallo Tito, e dal premier del governo regio di Londra, dr. I. Subasić¹, il Comitato nazionale fu riconosciuto internazionalmente come governo legale nel paese. Il governo in esilio conservava la legalità formale per le relazioni internazionali. Entrambi i governi si impegnavano a coordinare le rispettive attività nella lotta contro gli occupanti e a rendere in seguito possibile la formazione di una rappresentanza unificata dello Stato. Entrambi inoltre accettavano di lasciare al popolo, dopo la completa liberazione del paese, la decisione definitiva sul re, la monarchia e il sistema di governo. L'accordo rappresentava una legalizzazione della *dualità di governo* in Jugoslavia, ma si trattava soltanto di una formalità, in quanto il Comitato nazionale aveva di fatto il potere nel paese e l'accordo si riferiva soltanto al suo *status internazionale*.

Dopo l'accordo Tito-Subasić, gli alleati cominciarono a fare pressioni per accelerare la formazione di un governo comune mediante l'inclusione di rappresentanti del Comitato nazionale

¹ Ai colloqui di Lissa prese parte pure l'ambasciatore inglese Stevenson.

nel governo regio del dr. Subasić¹. Gli eventi tuttavia seguirono il corso previsto dai dirigenti del movimento popolare di liberazione, così che il Comitato nazionale poté dominare completamente la situazione.

Nella seconda metà del 1944 l'esercito popolare di liberazione aveva portato a termine la liberazione della parte sud-occidentale del paese — Dalmazia, Montenegro, Erzegovina, Macedonia e Serbia con Belgrado — ed era impegnato in aspri combattimenti in tutto il resto della Jugoslavia con potenti formazioni tedesche e con i reparti dei collaborazionisti². In quest'ultima fase della guerra di liberazione, gli effettivi dell'esercito popolare di liberazione salirono ancora considerevolmente, così che alla fine dell'anno — nel momento in cui le unità dell'esercito sovietico (che presero parte alla liberazione di Belgrado) raggiunsero i confini orientali della Jugoslavia — essi assommavano a oltre 500.000 uomini, con 14 corpi d'armata e 59 divisioni, oltre a un gran numero di minori unità operative, tecniche e territoriali. L'aiuto che le forze armate popolari ottennero dall'esercito sovietico giovò al loro rafforzamento tecnico, e così pure giovarono gli aiuti degli alleati occidentali, ma va notato che tali aiuti giunsero solo quando le forze armate popolari di liberazione si erano già consolidate ed erano diventate un esercito organizzato vittorioso e dopo che la sua funzione di tenere impegnate massicce forze germaniche risultò utile alle operazioni sui fronti degli alleati.

Quando il presidio dell'AVNOJ e il Comitato nazionale di liberazione entrarono nella capitale jugoslava come il vero governo del paese, potendo contare su un saldo sistema di poteri popolari e sul potente esercito partigiano che stava completando la liberazione del territorio nazionale, il governo in esilio e i

¹ Per discutere tali problemi ebbe luogo nell'agosto 1944 un incontro tra il maresciallo Tito, il comandante supremo alleato nel Mediterraneo, gen. Wilson, e il premier britannico Winston Churchill.

² Al gruppo di armate tedesco che già si trovava sul teatro di guerra jugoslavo si aggiunse anche il gruppo di armate E in ritirata dalla Grecia e dall'Albania. In quel momento si trovava quindi in Jugoslavia un massiccio contingente di truppe tedesche, per un totale di circa 350.000 uomini, i quali, con i 200.000 effettivi circa dei reparti collaborazionisti, rappresentavano l'anello di congiunzione fra i fronti d'Italia e d'Ungheria. Questo raggruppamento di truppe tedesche e collaborazioniste resistette accanitamente fin dopo la capitolazione della Germania. Ma alla fine fu disfatto e fatto prigioniero insieme con il suo comandante, colonnello-generale Löhner.

circoli degli emigrati vennero a trovarsi in una situazione tutt'altro che invidiabile. A conclusione di nuovi negoziati a Belgrado, fu stipulato il cosiddetto secondo accordo Tito-Subasić, per il Comitato nazionale e il governo in esilio. Esso prevedeva la formazione di un governo unico in maggioranza composto dai rappresentanti del movimento popolare di liberazione; re Pietro non doveva tornare nel paese, ma avrebbe trasferito i suoi poteri a una reggenza, fin quando la Jugoslavia democratica federativa non avrebbe scelto una forma definitiva di governo attraverso la libera consultazione popolare; la reggenza doveva essere istituita mediante un atto costituzionale del re sulla base di un accordo convenuto tra il presidente del Comitato nazionale e il premier; il nuovo governo, infine, sarebbe stato responsabile di fronte all'AVNOJ come parlamento provvisorio. Tale accordo sulla formazione del governo unico rappresentava di fatto l'abdicazione del re, salvo che la monarchia era conservata temporaneamente ma solo formalmente in attesa della soluzione definitiva.

Poiché la costituzione del governo comune tardava, a causa degli ostacoli frapposti dai circoli borghesi degli emigrati, i tre Grandi, riuniti nella conferenza di Yalta dal 4 all'11 febbraio 1945, raccomandarono al governo regio e al Comitato nazionale di affrettarne la formazione, e di istituire un'assemblea nazionale provvisoria cooptando nell'AVNOJ quei membri dell'ultima assemblea nazionale jugoslava che non si fossero compromessi collaborando con il nemico.

Dopo di ciò e in seguito a pressioni degli alleati, la reggenza fu alfine nominata il 2 marzo, il governo regio e il Comitato nazionale dettero le dimissioni il 5 marzo, e fu costituito un nuovo governo con alla testa il maresciallo Tito. Si formava così un governo jugoslavo comune, basato principalmente sul Comitato nazionale di liberazione, e con le funzioni di un governo provvisorio rivoluzionario. Con tale atto era assicurato il riconoscimento automatico internazionale della nuova Jugoslavia ed era resa vana e impossibile contro di essa qualsiasi ulteriore manovra della borghesia jugoslava, dei settori che erano stati rappresentati dall'ex governo regio, come pure di quelli che avevano formato i governi quisling della NDH e della Serbia e che ora cercavano di rendersi accetti agli alleati occidentali vantando i meriti della lotta contro il comunismo in Jugoslavia.

La lotta per il riconoscimento internazionale della nuova Jugoslavia fu uno dei problemi piú complessi che dovette affrontare la rivoluzione jugoslava. Le forze della monarchia, disfatte nella rivoluzione sul fronte della guerra di liberazione, tentarono di approfittare della posizione internazionale del governo regio, legittimo, alleato, per preservare il loro predominio e l'ordine borghese in Jugoslavia servendosi di questo governo e appoggiandosi agli alleati occidentali. A loro volta alcuni circoli alleati cercarono di servirsi dei rappresentanti dei partiti borghesi nel governo unificato nella speranza di conservare qualche prospettiva di restaurazione della vecchia Jugoslavia o, quanto meno, una propria influenza in conformità alla divisione delle sfere d'interessi nell'Europa postbellica. Il partito comunista di Jugoslavia invece, contando sulla forza del movimento di liberazione e rivoluzionario dei popoli jugoslavi ed anche grazie alle serie divergenze tra le grandi potenze, si valse della formazione del governo comune della Jugoslavia democratica federativa ai fini del riconoscimento internazionale di tutte le conquiste della rivoluzione popolare socialista, della completa vittoria su tutte le forze controrivoluzionarie nel paese e per stroncare le manovre dei nemici esterni della nuova Jugoslavia.

Il nemico principale della rivoluzione jugoslava fu dall'inizio alla fine della guerra di liberazione l'imperialismo, rappresentato dagli occupanti fascisti, sicché il partito comunista di Jugoslavia poté affrontare la controrivoluzione interna, che si era messa al loro servizio, non come nemica della rivoluzione socialista ma in quanto rea di tradimento nazionale sul fronte della guerra di liberazione antifascista. Scopo principale della guerra del movimento di liberazione e rivoluzionario jugoslavo era la cacciata degli occupanti e l'annientamento dei loro collaboratori, la distruzione del vecchio sistema statale e di potere e lo sviluppo di un nuovo potere rivoluzionario popolare, di un sistema federativo.

Lo sviluppo del movimento popolare di liberazione in una guerra liberatrice combattuta dai popoli jugoslavi e il contributo così dato alla coalizione antifascista è abbastanza noto. Si sa che le forze partigiane e l'esercito popolare di Jugoslavia hanno impegnato con la loro lotta ininterrottamente da 30 a 40 divisioni operative e un numero ancora maggiore di forze di presidio e dei collaborazionisti. L'entità di tale contributo appare chiara-

mente ove si calcolino le forze fasciste impegnate contemporaneamente su tutti gli altri fronti europei. Tutto ciò è stato registrato dalla storiografia. Ma la storiografia e la teoria rivoluzionaria non hanno ancora sufficientemente elaborato tutte le componenti interne e internazionali degli sviluppi della rivoluzione jugoslava nel senso che si è cercato di delineare nella presente relazione.

È di grande importanza per la storia del movimento europeo di resistenza la ricerca delle sue caratteristiche specifiche nei singoli paesi. E certamente questo congresso rappresenterà un contributo non solo all'illustrazione della problematica che ne costituisce l'oggetto, ma anche a una maggiore conoscenza reciproca e al comune lavoro scientifico. La condanna dell'aggressione che vi è implicita è sempre attuale ed acquista un valore particolare ai nostri giorni, quando l'aggressione potrebbe comportare la fine non solo della storiografia ma della stessa storia avvenire dell'umanità.

La politica d'occupazione del III Reich in Polonia

L'aggressione della Polonia da parte del III Reich portò, il 27 settembre, alla capitolazione di Varsavia, dopo un'eroica difesa, ed alcuni giorni dopo a quella degli ultimi centri di resistenza, Modlin e Hol. Incominciò così un periodo di asservimento che doveva durare diversi anni, un periodo di sofferenze e di atti criminali da parte degli hitleriani, che si sarebbe dimostrato di gran lunga più tragico e penoso delle esperienze subite durante un intero secolo e mezzo di spartizione del suolo polacco ad opera di tre oppressori.

I territori polacchi occupati furono sottoposti, per un periodo assai breve, a un'amministrazione militare, l'istituzione formale della quale fu decretata da Hitler il 25 settembre 1939. Dalle annotazioni contenute nel *Kriegstagebuch* del generale Halder risulta che si prevedeva di mantenere l'amministrazione sino al successivo dicembre¹. Cionondimeno, con decreto emanato l'8 ottobre ed entrato in vigore il 26, Hitler annesse al Reich i territori ad ovest ed a nord-ovest della Polonia. Il 12 ottobre, inoltre, egli emanò un altro decreto in conformità al quale l'amministrazione del governatorato generale (GG) doveva essere trasferita alle autorità civili, sotto la direzione di Hans Frank. Anche questo decreto ebbe vigore a partire dal 26 ottobre. In base al modo di procedere delle autorità del III Reich la trasformazione dell'amministrazione militare in amministrazione civile

¹ Colonnello generale HALDER, *Kriegstagebuch*, Stuttgart, 1962, vol. I, p. 79.

significava che successivamente anche i territori del governatorato generale sarebbero stati annessi al Reich¹.

Per il momento il Reich prese sotto la propria diretta sovranità i seguenti territori polacchi: la Pomerania, la Posnania, la maggior parte del voivodato di Łódź, l'Alta Slesia, il bacino di Dombrowa, il settore occidentale del voivodato di Cracovia, il distretto di Ciechanów con la regione di Suwalki e la città libera di Danzica. Questi territori erano abitati da circa 10 milioni di persone, il 6,4 per cento delle quali faceva parte della minoranza tedesca. In base a un accordo tra il Reich e la Slovacchia, alcune decine di comuni polacchi situati nei Tatra passarono alla Slovacchia. Dal 1939 al 1941 la frontiera tra la Germania e l'Unione Sovietica seguì il corso dei fiumi San e Bug. Dopo l'invasione hitleriana dell'Unione Sovietica la regione di Bialystok, che contava circa un milione di abitanti, passò all'amministrazione personale di Erich Koch, governatore della Prussia orientale. La politica svolta in questo territorio non differì assolutamente da quella praticata nei territori formalmente annessi.

Sul territorio del governatorato generale, creato in ottobre (*Generalgouvernement für die besetzten polnischen Gebiete*), gli hitleriani formarono quattro distretti: Lublino, Cracovia, Radom e Varsavia, con una popolazione di circa 12 milioni d'abitanti. Non tutti i grandi centri industriali, quali l'Alta Slesia, il bacino di Dombrowa, e la regione di Łódź, erano quindi compresi nel governatorato generale. A nord la frontiera del Reich arrivava sino a Varsavia. Nel luglio del 1941 anche l'Ucraina occidentale fu incorporata al governatorato generale insieme al distretto della Galizia.

Il compito di asservire e di germanizzare le terre polacche fu affidato al comandante delle SS e della polizia del III Reich, H. Himmler, al governatore generale e ad altri governanti del Reich che l'intrapresero con zelo tutto particolare. Frank, Greiser, Koch, Forster e Bracht occupavano una posizione speciale, in quanto realizzavano l'unione personale tra i poteri dell'ammini-

¹ Nel documento intitolato *Die Militärverwaltung als Mittel der Kriegsführung* del 1944, pubblicato ne *Il Movimento di liberazione in Italia*, 1961, n. 62, si afferma, tra l'altro, in merito alla situazione esistente nell'ottobre 1939: « Damals wurde der Standpunkt vertreten, dass eine Zivilverwaltung als Ausdruck einer Annexionsabsicht (vgl. rote Sammelmappe Arbeitsrichtlinien für die Militärverwaltung nr 1 Abs. 3) gewertet werden müsse ... ».

strazione hitleriana ed il partito nazista ¹. Con decreto del 7 ottobre Hitler nominò Himmler commissario alle questioni della germanizzazione. Il decreto conferiva a Himmler immensi poteri nel compito di designare le terre destinate alla colonizzazione tedesca e di modificare la carta etnica e demografica dell'Europa. Ciò non poteva che favorire in grande misura l'*élite* delle SS — calda fautrice dell'idea dello spazio vitale — e la polizia, cui permetteva di assumere una posizione di primo piano nell'amministrazione dei territori occupati. In effetti esse presero il controllo di tutte le questioni penali, nonostante la corruzione guadagnasse giorno per giorno terreno nell'amministrazione della giustizia dei territori polacchi occupati. Nell'apparato d'occupazione si trovavano diversi hitleriani estremamente fanatici, che formavano il nucleo principale della politica criminosa praticata nella Polonia occupata. Anche l'amnistia per i funzionari, proclamata nel Reich il 9 settembre 1939, contribuì a determinare il tipo di personale degli organi d'occupazione. I tedeschi che ne beneficiarono furono inviati ad est. Fra questi troviamo Odilo Globocnik, futuro comandante delle SS e della polizia del distretto di Lublino, uno dei carnefici più crudeli della nazione polacca. Uno studioso di storia contemporanea, che vive nella Germania occidentale, M. Broszat, ricorda a questo proposito che il ministro degli interni del Reich, Frick, fu il primo a sottolineare il comportamento sostanzialmente disonesto di queste persone ².

Vinta ed occupata la Polonia, le autorità del Reich la considerarono ben presto preda di guerra ed incominciarono lo sfruttamento delle sue ricchezze e delle sue riserve di mano d'opera per rafforzare il potenziale bellico della Germania. A pochi giorni dalla vittoria militare la politica d'occupazione rivelava già i piani a lunga scadenza progettati dai vincitori per la Polonia. Si ebbe ben presto la dimostrazione che tutto quanto i nazisti avevano proclamato sulla guerra e sui suoi obiettivi, anche quanto prima dell'invasione era stato tacciato di demagogia e di propaganda,

¹ K. M. POSPIESZALSKI, *Odpowiedzialność naczelników zwierzchnich władz administracji terenowej za zbrodnie wojenne w okupowanej Polsce (1939-1945)* [La responsabilità dei dirigenti dell'amministrazione locale per i crimini commessi in Polonia durante l'occupazione, 1939-1945], in *Przegląd Zachodni*, 1962, n. 3.

² M. BROSZAT, *Nationalsozialistische Polenpolitik*, Stuttgart, 1961, p. 52, nota 2.

stava diventando una tragica realtà. Questa realtà si manifestò nella maniera più brutale nei territori polacchi annessi alla Germania. Diversi storici hanno sottolineato la funzione che doveva assumere la leggenda dei 58.000 Volksdeutsche assassinati dai polacchi durante la campagna di settembre¹. Questa leggenda, infatti, sarebbe servita come alibi per la successiva politica di terrore e di sterminio contro determinati gruppi di polacchi. Ricerche recentemente condotte in Polonia sugli incidenti provocati dai tedeschi a Bydgoszcz consentono di avanzare l'ipotesi secondo la quale le manifestazioni organizzate dai Volksdeutsche di Bydgoszcz contro i soldati polacchi in ritirata sarebbero state provocate dal servizio di sicurezza (*Sicherheitsdienst*), che se ne servì come pretesto e giustificazione per le sanguinose misure contro i polacchi, in primo luogo contro l'intelligenza, dando così ad esse parvenza di vendetta².

Questa provocazione consentì di creare la leggenda della « domenica di sangue » di Bydgoszcz (*Bromberger Blutsonntag*), di cui si servì la politica d'occupazione in Pomerania; la leggenda dei 58.000 Volksdeutsche assassinati contribuì ad alimentare l'odio contro tutti i polacchi.

Il già ricordato Broszat richiama la nostra attenzione su un altro aspetto della politica di vendetta nei confronti dei polacchi: questa politica non nasceva tanto da ordini di sterminio emanati nei confronti dei polacchi quanto dal « terrore automatico », conseguenza dei pieni poteri accordati in questo campo alle autorità d'occupazione e delle diverse iniziative terroristiche da esse ispirate. Gli ispiratori non mancavano e l'esempio veniva dall'alto, dallo stesso Hitler, da Himmler e da Frank. Già il 12 settembre 1939 era stata tenuta, nel treno speciale del Führer, una conferenza sul progettato sterminio degli intellettuali polacchi, della nobiltà, del clero e di tutti gli elementi che le autorità hitleriane giudicavano suscettibili di sostenere la resistenza contro l'occupazione³. Il capo di stato maggiore dell'esercito,

¹ K. M. POSPIESZAŁSKI, *Sprawa 58.000 « Volksdeutsche »*, [La leggenda dei 58.000 « Volksdeutsche »], Poznań, 1959.

² RESTYTUT W. STANIEWICZ, *Szersze to historyczne i rzeczywiste cele dywersji niemieckiej w Bydgoszczy 3.9.1939*, [Profonda importanza storica e obiettivi reali della manovra di diversione tedesca a Bydgoszcz il 3 settembre 1939], in *Wojskowy Przegląd Historyczny*, 1962, n. 4.

³ K. H. ABSHAGEN, *Le dossier Canaris*, Paris, 1950, p. 141.

generale Halder, fu informato il 19 settembre dal quartiermastro generale, colonnello Wagner, che il servizio di sicurezza aveva ricevuto l'ordine di epurare i territori conquistati dagli ebrei, dagli intellettuali, dal clero e dalla nobiltà; fu inoltre messo al corrente dei pogroms effettuati dal SD, dei quali la popolazione ebraica era la principale vittima¹. Nel suo *Kriegstagebuch* il generale annotò l'enigmatica richiesta dell'esercito a questo riguardo: «Bereinigung nach dem Herausziehen des Heeres und nach Übergabe an stabile Zivilverwaltung. Anfang Dezember»².

Le prime esperienze polacche sono da ascrivere ai gruppi operativi della polizia di sicurezza (*Einsatzgruppe*). In Polonia si trovavano cinque di questi gruppi, completati dai tre gruppi del servizio centrale per le questioni della razza e della colonizzazione, che dovevano prendere possesso delle terre confiscate ai polacchi ed agli ebrei nei territori polacchi annessi al Reich. Il 2 settembre i comandanti dei gruppi operativi ricevettero istruzioni in merito ai territori da annettere al Reich: essi dovevano internare in campi di concentramento i leader politici ed espellere da questi territori in direzione del futuro governatorato generale (*Restraum*) gli insegnanti, i preti e gli ufficiali. Sui territori polacchi destinati all'annessione le autorità d'occupazione godevano di aiuto considerevole da parte dei tedeschi ivi abitanti.

Questi tedeschi formarono i quadri di un'organizzazione terroristica paramilitare (il *Selbstschutz*) e di una polizia ausiliaria (la *Hilfspolizei*). Fu lo stesso *Selbstschutz* che dal settembre al novembre 1939 condusse in Pomerania l'azione di sterminio fisico della intelligenza polacca. Questa organizzazione terroristica ha all'attivo oltre 20.000 assassini³. Nella Posnania il numero delle vittime delle esecuzioni, di cui l'occupante si rese colpevole nello stesso periodo, raggiunge la cifra di quattromila persone. Nel solo mese di settembre la Wehrmacht, le SS ed altri distaccamenti assassinarono 16.000 fra polacchi ed ebrei. In Polonia la soluzione dei problemi nazionali e demografici fu quindi inaugurata da crimini in massa. Dopo aver terrorizzato la popolazione le autorità hitleriane incominciarono ad espellere dalle loro terre i polacchi, per stabilirvi i tedeschi. I territori

¹ HALDER, *op. cit.*, p. 79.

² «Epurazione (del territorio conquistato) dopo la ritirata dell'esercito e suo trasferimento ad un'amministrazione civile stabile. Inizio di dicembre».

³ M. BROSZAT, *op. cit.*, p. 45.

polacchi annessi al Reich occupavano il primo posto nei piani di germanizzazione, che rimandavano a un secondo momento il progetto di colonizzare su vasta scala il protettorato ceco¹. I territori polacchi dovevano essere colonizzati e germanizzati nel termine di dieci anni: i governanti naturalmente potevano dar prova di zelo e ogni metodo era buono per abbreviare le scadenze.

I piani di germanizzazione e di colonizzazione consistevano nell'espellere da tali territori i polacchi, gli ebrei e gli zingari, nell'insediarvi tedeschi provenienti dal Reich e Volksdeutsche provenienti dai diversi paesi dell'Europa orientale e sud-orientale, nel germanizzare una parte della popolazione polacca, nello sterminare alcuni settori della popolazione polacca (l'intellighenzia) e tutta la popolazione ebraica, nel praticare l'eutanasia e nel contenere lo sviluppo demografico naturale. Facilitò il compito la confisca dei beni polacchi, una parte considerevole dei quali divenne proprietà dei Volksdeutsche locali. Le autorità d'occupazione calcolavano che sarebbe stato necessario espellere tra 3 milioni e 5.360.000 di persone, ossia quasi la metà della popolazione. Le stesse autorità progettavano di espellere, entro il febbraio del 1940, un milione di persone, costituite per lo più da elementi politicamente attivi, intellettuali e polacchi che risiedevano nei voivodati occidentali soltanto dal 1918. Avvenne in realtà che per primi furono espulsi i ricchi, così da confiscarne i beni. All'inizio del 1940, all'ufficio della pianificazione delle terre, a Stoccarda, già si parlava di inviare ed insediare nella regione di Poznan e di Ciechanów i contadini tedeschi, proprietari di piccoli poderi agricoli.

Le espulsioni cominciarono nell'ottobre 1939 e proseguirono sino al 1944. Lo Hauptsturmführer delle SS, Adolf Eichmann, fu nominato referente speciale di Heydrich per le questioni relative all'« evacuazione delle province orientali », ossia per le espulsioni.

Il bilancio, peraltro incompleto, delle espulsioni di polacchi presenta il seguente quadro:

— voivodati di Poznan e di Łódź: 534.000 persone (sino al dicembre 1943);

¹ *Les archives de la Wilhelmstrasse*, vol. VIII, parte seconda, doc. 334, rapporto politico del dott. Ziemke al ministero degli affari esteri del Reich.

— Alta Slesia, bacino di Dombrowa e parte del voivodato di Cracovia: 81.000 persone (sino alla fine del 1942);

— Pomerania e Danzica: 66.000 persone (sino alla fine di luglio 1942);

— regione di Ciechanów: 15.000 persone (sino al novembre 1940)¹.

Gli hitleriani, inoltre, deportarono e assassinarono circa 380.000 cittadini polacchi di nazionalità ebraica dei territori polacchi annessi al Reich, e circa 130.000 della regione di Bialystok. In totale furono espulsi oltre 1.200.000 cittadini polacchi². Fra i polacchi almeno 436.000 persone furono espulse alla volta del governatorato generale del Reich. Nella provincia-modello (*Mustergau*) del Warthegau, formata dalla Posnania e dalla maggior parte del voivodato di Łódź, i tedeschi costituivano, nell'aprile 1944, il 23 per cento della popolazione complessiva. Fu in questo « paese » che la colonizzazione assunse le proporzioni più vaste, in quanto in Pomerania e nell'Alta Slesia la politica d'occupazione registrò in un secondo tempo una certa svolta, tornando alle tendenze della politica di Bismarck, ossia alla germanizzazione del popolo polacco.

Tipiche del primo periodo nel governatorato generale (ottobre 1939-marzo 1941) furono le espulsioni seguite da deportazione. Tuttavia, quando gli hitleriani si prepararono ad attaccare l'Unione Sovietica ed in seguito, dopo l'attacco, allorché sorsero enormi difficoltà nel campo dei trasporti, le espulsioni in generale significarono soltanto un cambiamento di domicilio. I polacchi espulsi venivano anzitutto privati dei loro beni; quindi o si permetteva loro di restare dov'erano o li si concentrava in « riserve » speciali, o infine li si inviava a lavorare nel Reich.

Le espulsioni erano accompagnate da misure brutali, confisca di tutti i beni e del denaro, ecc. Non sorprende quindi che i polacchi, se avvertiti in tempo, cercassero di fuggire e si nascon-

¹ Dati relativi alla Pomerania, microfilm dei National Archives Washington, vol. 81, roll. n. 286, scheda 2409754; sull'Alta Slesia cfr. M. BROSZAT, *op. cit.*, p. 101 (n. 5640); sulla Posnania e Łódź cfr. *Abschlussbericht über die Arbeit der UWZ für das Jahr 1943*.

² Questi dati non sono completi in quanto non comprendono le espulsioni: 1) degli zingari; 2) degli abitanti di Gdynia, dove gli hitleriani costrinsero 15.000 polacchi ad abbandonare la città subito dopo la capitolazione; 3) che non fossero state organizzate dagli organi delle SS; 4) dalla regione di Bialystok negli anni 1942-1943.

dessero. Nel settembre 1940 nel Warthegau si ricercavano 19.000 persone, sfuggite alle SS ed alla polizia per evitare l'espulsione.

Il numero dei polacchi nei territori annessi al Reich non diminuì soltanto a seguito delle espulsioni: anche i trasferimenti per il lavoro obbligatorio in Germania crearono gravi vuoti nella popolazione polacca. Il numero dei polacchi catturati su questi territori per essere trasferiti nel Reich oscillò tra le 481.000 persone dell'aprile 1941 e le 621.000 del settembre 1944¹.

I beni abbandonati dai polacchi e dagli ebrei venivano passati dalle autorità d'occupazione ai Volksdeutsche del luogo, ai Volksdeutsche provenienti dai diversi paesi d'Europa ed ai tedeschi arrivati dal Reich. Nel 1943 i Volksdeutsche « rimpatriati » ed insediatisi sui territori polacchi annessi furono 348.000. Nell'ottobre 1944 anche i tedeschi evacuati dalla regione del Mar Nero e dall'Ucraina (120.000) trovarono asilo in questi territori, dove si insediarono stabilmente o vissero in campi di transito appositamente organizzati. I tedeschi provenienti dal Reich furono 370.000. Tutti questi dati dimostrano che la colonizzazione di tali territori procedeva ad un ritmo che, tenuto conto delle condizioni di guerra e delle difficoltà di ogni genere, non poteva non sorprendere; a maggior ragione, in quanto la colonizzazione era stata limitata, soprattutto nelle campagne, ed era stato stabilito che una certa percentuale delle terre conquistate (all'inizio il 60 per cento, ridotto in seguito al 50 per cento), dovesse essere riservata ai veterani di guerra², che vi si sarebbero stabiliti a guerra finita.

Secondo elemento della politica d'occupazione era la germanizzazione. Nel maggio 1940 Himmler formulò le direttive per la sua attuazione in Polonia; esse prevedevano tra l'altro che fosse spezzata l'unità nazionale dei polacchi e che alcuni gruppi, come i montanari e i casciubi, fossero isolati dal resto della nazione. Nei territori annessi le autorità hitleriane trattavano i polacchi come sudditi (*Schutzangehörige*), gli ebrei e gli zingari come apolidi. La lista nazionale tedesca (*Deutsche Volksliste*) divenne il più valido strumento per la germanizzazione dei cittadini polacchi. Quattro erano i gruppi contemplati: sino all'inizio del 1942 nei

¹ Nell'opera citata, M. Broszat valuta il numero dei lavoratori polacchi nel Reich, catturati nei territori polacchi annessi al Reich, a 100.000-150.000 persone.

² Microfilm, National Archives, vol. 81, roll. n. 327, scheda 245.922 e vol. 24, roll. n. 15, scheda 386.933.

primi due erano iscritti soltanto i cittadini polacchi che già prima della guerra avevano svolto una certa attività in favore della Germania o avevano riconosciuto la loro origine tedesca. Soltanto questi polacchi avevano diritto, in linea di massima, di diventare cittadini del III Reich (*Deutsche Reichsbürger und Staatsangehörige*). È questa la ragione per cui sino all'inizio del 1942 il numero dei cittadini polacchi iscritti nella lista nazionale tedesca, primo e secondo gruppo, corrispondeva ai dati statistici del censimento svolto in Polonia nel 1931. In seguito, tuttavia, le esigenze della guerra introdussero criteri meno rigidi ed i primi due gruppi della lista si allargarono considerevolmente. Nell'Alta Slesia i primi due gruppi contavano, nel gennaio 1942, 81.000 persone e, nell'ottobre 1943, 300.000 persone. Il servizio per le questioni della razza e della colonizzazione di Himmler incluse complessivamente nel primo e nel secondo gruppo della lista nazionale tedesca 959.000 cittadini polacchi.

Il terzo ed il quarto gruppo della lista erano previsti per i polacchi ai quali, a seguito di matrimonio (unioni miste), dell'origine tedesca, della consonanza tedesca del nome — e talvolta senza alcun motivo — veniva imposto di diventare cittadini del Reich o veniva riconosciuto il diritto a diventarlo. Nel terzo gruppo le autorità d'occupazione avevano ammesso (*Deutsche Staatsangehörige auf Wiederruf*), gli slesiani, gli abitanti della Pomerania, i casciubi e i mazuri, considerati come affini ai tedeschi, alla sola condizione che prima della guerra non avessero manifestato ostilità nei confronti della popolazione tedesca. Questa ultima limitazione interessava soltanto il quarto gruppo della lista nazionale tedesca, i cosiddetti *Deutschstämmige*. Alle persone ammesse in questo gruppo veniva accordato il diritto di nazionalità, ma non in tutta la sua estensione. I beni delle persone cui era stata accordata o imposta la lista nazionale tedesca — gruppo III e IV — erano confiscati al pari di quelli dei polacchi.

Il terzo ed il quarto gruppo comprendeva quei polacchi che erano stati iscritti loro malgrado, dietro pressioni della Gestapo, con la minaccia del campo, nella speranza di salvare le loro fortune, ecc. Il numero dei polacchi iscritti in queste liste ammontava a 1.856.000, cifra assai superiore a quella fissata da Himmler. In effetti, con decreto firmato nel 1940, Himmler aveva stabilito che poteva essere germanizzato soltanto un milione di

polacchi dei territori annessi al Reich, che avessero legami di sangue con la razza tedesca.

Il numero dei polacchi iscritti nella lista — gruppi terzo e quarto — aumentò in misura molto più considerevole rispetto a quello dei polacchi iscritti nei gruppi primo e secondo. Ad esempio nell'Alta Slesia il numero degli iscritti salì da 100.000 nel gennaio 1942 a 990.000 nell'ottobre 1943. In Pomerania la lista nazionale tedesca contava, nel dicembre del 1940, 190.000 autoctoni tedeschi; un anno e mezzo più tardi la stessa cifra corrispondeva all'incirca a quella delle persone iscritte nella lista, gruppi primo e secondo: nel frattempo, tuttavia, 681.000 polacchi si erano iscritti nei gruppi terzo e quarto della lista¹. I dati del 1943 si perdono nell'assurdo e dimostrano che le autorità d'occupazione avevano intrapreso una campagna insensata per procurare al Reich nuovi tedeschi. I maggiori sforzi per iscrivere il numero più alto possibile di polacchi nella lista nazionale tedesca furono compiuti nell'Alta Slesia ed in Pomerania. Nell'Alta Slesia, dove la popolazione aveva dimostrato il proprio alto patriottismo sollevandosi dopo la prima guerra mondiale ben tre volte e opponendo quindi resistenza alle truppe tedesche d'invasione, le autorità hitleriane si preoccupavano anzitutto di mantenere alto il livello della produzione industriale, la quale rivestiva grande importanza per il potenziale bellico del Reich. Inoltre, dato che tale concessione poteva facilitare le cose, le autorità erano disposte a riconoscere il diritto alla cittadinanza del Reich a tutta la popolazione polacca della Slesia. Molti slesiani si iscrissero, e fu questa la causa del dramma di tanti giovani costretti a prestare servizio militare nell'esercito hitleriano.

Governatore della Pomerania era A. Forster, il quale, godendo di grande fiducia presso Hitler, disponeva di piena libertà d'azione, con il risultato che non sempre la sua politica era conforme alle direttive di Himmler. I sanguinosi incidenti provocati dall'ingresso in Pomerania dell'esercito hitleriano delusero profondamente A. Forster dei pomerani, considerati sempre come i più degni di essere germanizzati, ed in particolare dei casciubi. In effetti, nel dicembre del 1940, nel corso del censimento, sulle 188.000 persone che avevano indicato come lingua materna

¹ Cenni in proposito si trovano nei rapporti degli organi di sicurezza della Pomerania.

la casciuba, 100.000 declinarono la nazionalità polacca, 81.000, più prudenti e timorose di arresti ed esecuzioni, la nazionalità « casciuba » e solo 7.000 persone si dichiararono di nazionalità tedesca¹. Nonostante una presa di posizione tanto evidente, nel 1942 Forster decise di iscrivere nella lista nazionale tedesca un considerevole numero di polacchi, tralasciando gli esami razziali che di norma condizionavano l'ammissione. Il 12 maggio 1942, nel corso di un incontro con Hitler nella sede del quartier generale (*Tischgespräche*), Forster propose, alla presenza di Bormann, di decidere la germanizzazione dei polacchi in base a una impressione generale e non a criteri razziali. Himmler, che si opponeva alla germanizzazione in massa dei polacchi e sosteneva l'opportunità della colonizzazione dei territori polacchi da parte dei tedeschi, criticò il punto di vista di Forster, senza riuscire peraltro ad imporre le sue idee sulla politica di germanizzazione: egli ottenne soltanto l'applicazione formale dello schema della Posnanian, basato sui quattro gruppi della lista nazionale tedesca. Le esigenze della guerra e le ambizioni dei governatori delle province polacche annesse si dimostrarono più forti dei principi dottrinari della politica razziale.

Himmler temeva la resistenza che la germanizzazione poteva provocare e considerava che, se i polacchi iscritti nei gruppi terzo e quarto della lista nazionale tedesca fossero rimasti nel loro ambiente polacco, il processo di assimilazione sarebbe stato molto lento, se non addirittura impossibile. Egli avrebbe quindi voluto trasferire queste persone e stabilirle nei territori tedeschi: tuttavia, in considerazione di eventuali disordini economici e di minacce per la sicurezza del Reich, Himmler dovette abbandonare il progetto.

Alcune opere polacche citano considerevole materiale di parte tedesca a sostegno della tesi secondo la quale la germanizzazione dei polacchi fu soltanto apparente e la stragrande maggioranza della popolazione iscritta nella lista nazionale tedesca — gruppi terzo e quarto — mantenesse vivo il sentimento di appartenere alla nazione polacca, come manifestò continuando a servirsi —

¹ ST. WASZAK, *Liczba Niemców w Polsce w latach 1931-1959*, [Il numero dei tedeschi in Polonia dal 1931 al 1959], in *Przegląd Zachodni*, 1959, n. 6, p. 338. Il prof. Waszak ritiene che in Pomerania il numero degli incerti sulla propria nazionalità o degli opportunisti si aggiasse nel 1940 sui 25.000 (cfr. la nota seguente).

nella maggior parte dei casi — della lingua polacca, nonostante la severa interdizione dell'occupante¹.

Negli anni 1943-44 gran parte dei partigiani delle foreste di Tuchola, in Pomerania, era costituita da polacchi considerati tedeschi, che si erano sottratti al servizio militare o che avevano disertato l'esercito tedesco. Questi stessi partigiani godevano dell'aiuto della popolazione locale, germanizzata soltanto in apparenza².

La politica nazionale nei territori « annessi al Reich » mirava inoltre a contenere l'aumento naturale della popolazione polacca; questo problema assillava da tempo gli esperti della teoria razziale, che si convinsero della necessità di diminuire l'aumento delle nascite. A tale scopo il limite d'età per il matrimonio venne, con decreto, ritardato ai 28 anni per gli uomini ed ai 25 per le donne. Furono facilitate, inoltre, le pratiche abortive.

Per quanto riguarda il programma di germanizzazione dei ragazzi polacchi, nel maggio del 1940 Himmler stabilì che i ragazzi tra i sei ed i dieci anni che presentassero « valori » razziali, fossero inviati nel Reich in istituti speciali posti sotto la tutela dell'organizzazione detta *Lebensborn* o *Deutsche Heim-schulen*, dove avrebbe avuto luogo la loro germanizzazione. Data la situazione bellica, gli hitleriani non potevano inviare nel Reich un numero maggiore di ragazzi polacchi; ciononostante l'azione di accaparramento di tutto il « sangue » buono cominciò a un certo punto ad assumere proporzioni terrificanti per la nazione polacca. Il commissario del governo polacco per la rivendicazione dei ragazzi polacchi, R. Hrabar, valuta che dalla Polonia siano stati prelevati ed inviati nel Reich oltre 200.000 ragazzi; al termine della guerra, ne ritornò in Polonia soltanto il 15-20 per cento³. Questi 200.000 ragazzi, riconosciuti « validi » sotto il profilo razziale, comprendevano: orfani, figli di genitori che ave-

¹ K. POPIOLEK, *Slask w oczach okupanta*, [La Slesia nei piani dell'occupante], Katowice, 1958; E. OGLOZA, *Pomorze pod okupacją niemiecką w latach 1939-1945*, [L'occupazione tedesca in Pomerania, 1939-1945], Toruń, 1945.

² National Archives, vol. 175, roll. n. 81, schede 260529, 2601639-2601642, 2601578-2601581, 2601638.

³ R. HRABAR, *Hitlerowski rabunek dzieci polskich (1939-1945)*, [Il rapimento dei ragazzi polacchi da parte degli hitleriani, 1939-1945], Katowice, 1960, p. 19. Anche IRA A. HIRSCHMANN nell'opera intitolata *The Embers still Burn* e R. L. KOEHL in *RKFDV German Resettlement and Population Policy 1939-1945* confermano l'assai esiguo numero dei ragazzi ritrovati.

vano rifiutato di iscriversi nella lista nazionale tedesca, i ragazzi tolti ai genitori nel corso di espulsioni o di evacuazioni, i figli di matrimoni misti polacco-tedeschi, i figli degli operai polacchi nel Reich, gli illegittimi di polacchi e tedeschi.

Nella Posnania e nella regione di Łódź la vita religiosa fu limitata da severe misure. Si procedette alla chiusura di un certo numero di chiese, che furono trasformate quindi, per lo più, in magazzini; il clero fu deportato nei campi di concentramento. In Pomerania, dove gran parte del clero cattolico subì la stessa sorte, e in Slesia, l'occupante tentò di costringere la Chiesa a sostenere i suoi sforzi di germanizzazione.

Gli hitleriani, tuttavia, non erano paghi dei diversi delitti commessi a danno dei polacchi, che sentirono il bisogno di abbassare al rango di « bestiame umano »¹.

La politica discriminatoria dei tedeschi nei confronti dei polacchi si manifestò in ogni occasione. Ai polacchi era interdetto l'ingresso negli stabilimenti pubblici, nei teatri, nei cinematografi e nei giardini pubblici. Potevano servirsi di mezzi pubblici soltanto in determinate ore e in vetture separate. Ai polacchi erano state tolte le istituzioni culturali e le scuole. In alcune località venivano persino costretti a salutare i tedeschi e a cedere loro il passo sul marciapiede. Infiniti esempi attestano i procedimenti e gli atti di discriminazione che dovettero subire i polacchi.

Nel settembre 1939, i dirigenti del III Reich avevano forse piani precisi per quanto riguarda il complesso dei territori polacchi occupati?

La sorte dei territori occidentali sappiamo che era già stata decisa prima dell'inizio delle ostilità. Dai documenti in nostro possesso risulta che molto tempo prima dello scoppio della guerra era stato elaborato un piano per la colonizzazione della Posnania e della Pomerania², sotto gli auspici del leader dei contadini del Reich e ministro dell'agricoltura, Darré, e che già in tale epoca gli hitleriani di Danzica ritenevano necessaria l'espulsione — in futuro — di alcuni gruppi di polacchi. Soltanto dopo aver

¹ KIRYL SOSNOWSKI, *Dziecko w systemie hitlerowskim* [Il fanciullo nel sistema hitleriano], Wąsawawa-Poznan, 1962, p. 54.

² Pubblicato in *Najnowsze Dzieje Polskie Materiały i Studia z okresu II wojny światowej*, 1961, vol. V [Storia recentissima della Polonia. Materiali e studi sul periodo della II guerra mondiale].

completato l'annessione della Polonia occidentale e settentrionale i tedeschi elaborarono piani più particolareggiati. Nella seconda metà del 1940, infatti, Himmler stabilì direttive precise sui principi della colonizzazione.

Relativamente agli altri territori polacchi, sin dall'inizio gli hitleriani li considerarono futuri spazi vitali per la Germania, pur non avendo ancora un programma preciso in merito al regime da istituire temporaneamente in questa parte della Polonia, chiamata in seguito governatorato generale.

Ci sono noti i disegni iniziali di Hitler, che egli espose nel corso di un incontro del 29 settembre 1939 con il capo dell'ufficio per gli affari esteri della NSDAP, Rosenberg. Durante tale colloquio egli espresse infatti l'intenzione di creare un piccolo Stato polacco (*Reststaat*), dal quale sarebbe stata esclusa la regione di Lublino che avrebbe dovuto costituire una « riserva » destinata agli ebrei, compresi quelli deportati dal Reich¹. Hitler annunciò che ad est della frontiera esistente prima del settembre sarebbe stata creata una larga zona popolata di colonie germaniche; nella stessa occasione decretò che « il futuro potrà costringerci a spostare questa zona di colonizzazione ancora più ad oriente ».

Due giorni dopo, in occasione del colloquio con Ciano del 1° ottobre 1939, espose ancora una volta la sua intenzione di creare un *Reststaat*, precisando però che se ne sarebbe potuto parlare soltanto dopo un trattato di pace con le potenze occidentali e dopo aver operato il trasferimento, alquanto considerevole, dei tedeschi. Questo colloquio offre un altro elemento in merito al problema: quale misura di sovranità sarebbe stata eventualmente accordata a questo Stato? Si sarebbe trattato di un territorio subordinato al Reich dal punto di vista economico e politico, privo di qualsiasi rappresentanza nel campo della politica estera. Si sarebbe quindi trattato di un governo collaborante nel quadro di una sovranità apparente (*Scheinsouveranität*). Dalle intenzioni di Hitler derivò un progetto del quale ritroviamo traccia non soltanto nei discorsi dei dirigenti hitleriani, ma anche nei sondaggi effettuati presso gli uomini politici polacchi e i dirigenti del movimento contadino. Offrendo ai dirigenti del movimento contadino vaghe proposte di collaborazione, i tedeschi

¹ SERAPHIM, *Das politische Tagebuch Alfred Rosenbergs aus den Jahren 1934 und 1939-1940*, Göttingen, 1956, pp. 80 sg.

speravano di trarre profitto dal malcontento esistente tra i contadini polacchi a causa della difficile situazione in cui si erano trovati tra le due guerre.

Perché gli hitleriani rinunciarono alla creazione di questo Stato?

A questo proposito gli storici avanzano spiegazioni diverse, che l'autore del presente rapporto ha illustrato e analizzato in uno studio particolare. Sembra che il progetto sia stato respinto soprattutto a causa del rifiuto opposto dalla Francia e dalla Gran Bretagna di concludere la pace e di aderire alle proposte presentate il 6 ottobre 1939 da Hitler ¹. Alla fine di settembre del 1939 Hitler esaminò due eventualità che potevano scaturire dalla situazione del momento: o le potenze occidentali acconsentivano a firmare la pace, o il III Reich sarebbe passato all'offensiva contro la Francia e l'Inghilterra. Hitler escludeva una guerra difensiva. Il 9 ottobre Hitler si rese conto che il consenso delle potenze occidentali alla conclusione immediata della pace sarebbe stato politicamente molto conveniente per la Germania ². Le condizioni preliminari poste da Hitler erano assai dure; se le potenze occidentali avessero riconosciuto l'occupazione della Polonia, leggermente attenuata dall'impegno tedesco a creare un piccolo Stato polacco e in cambio di alcune colonie, Hitler si sarebbe dichiarato disposto a cercare una soluzione pacifica. Il patto di Monaco era stato un duro colpo: in base ad esso, nondimeno, i tedeschi avevano il diritto apparente di occupare i Sudeti. Alcuni mesi dopo la violazione di detto accordo (occupazione della Cecoslovacchia) ed alcuni giorni dopo l'invasione della Polonia, Hitler esigeva la sanzione del nuovo *status quo* e nuove concessioni a suo favore. È incontestabile che se l'Inghilterra e la Francia avessero accettato queste proposte, il loro prestigio sarebbe scaduto, mentre si sarebbe rafforzata la posizione della Germania.

Hitler e gli altri dirigenti nazisti sapevano che la guerra generale con la Francia e con l'Inghilterra sarebbe stata inevitabile e che la conclusione della pace avrebbe rappresentato soltanto una soluzione di massima. Il cancelliere del Reich conosceva i

¹ Cz. MADAJCZYK, *Generalna Gubernia w planach hitlerowskich* [Il governatorato generale nei piani hitleriani], Warszawa, 1961.

² *Dokumente zur Vorgeschichte des Westfeldzuges 1939-1940*, Berlin-Frankfurt, 1956, p. 5.

punti deboli della preparazione bellica tedesca, ma nello stesso tempo intuiva che la situazione era propizia a un attacco ad occidente. Molti argomenti sembrano dimostrare che ponendo, il 6 ottobre, condizioni di pace tanto dure, Hitler teneva conto di queste due eventualità. Come abbiamo già detto, la pace gli offriva vantaggi indiscutibili; il rigetto delle sue proposte, d'altro canto, ne presentava d'altrettanto importanti. Ebbe quindi validi argomenti di fronte ai generali e a Mussolini che temevano un'offensiva tedesca ad occidente per via dell'insufficiente preparazione. Hitler si mise così in condizione d'affermare che erano le potenze occidentali a rifiutare la pace ed a voler distruggere il Reich.

Mentre in Polonia si svolgeva e quindi terminava la tragica campagna di settembre, in Francia e in Inghilterra alcuni uomini politici mercanteggiavano ed erano disposti, nonostante l'esperienza ceca, a concludere la pace con il Reich. Secondo Gleason e Langer, costoro sarebbero stati, in Inghilterra, il primo ministro Chamberlain e il ministro dell'aviazione Wilson; in Francia, Bonnet, Laval, Chautemps e de Monzie¹. All'inizio di ottobre al ministero degli affari esteri del Reich regnava ottimismo per quanto riguardava lo spirito di conciliazione della Francia. Alcuni politici inglesi continuavano a mostrarsi favorevoli a un'intesa con Hitler e a mantenere contatti con i rappresentanti di Rosenberg, nell'ufficio degli affari esteri della NSDAP; essi facevano pressioni perché la Germania trovasse una soluzione che permettesse loro di « salvare la faccia » a proposito della Polonia e non recasse pregiudizio al prestigio della Francia e dell'Inghilterra. Il problema non era facile, dato che l'opinione pubblica inglese era contraria all'idea di nuove concessioni al Reich. I circoli pacifisti inglesi, dal canto loro, proponevano di convocare una conferenza comune che fissasse i principi della pace. Ma Hitler non prese in considerazione questa proposta e si ostinò ad esigere il riconoscimento delle nuove conquiste tedesche senza peraltro garantire che in futuro si sarebbe astenuto dal pregiudicare gli interessi politici delle potenze occidentali.

Avendo le potenze occidentali respinto le sue proposte, Hitler decise di trasferire la parte della Polonia denominata governato-

¹ M. LANGER - S. GLEASON, *The Challenge to Isolation 1937-1940*, New York, 1952.

rato generale all'amministrazione civile e di porla alle dirette dipendenze del Reich. La decisione di Hitler comportò altre importanti decisioni delle autorità hitleriane: il governatorato generale sarebbe rimasto sotto il diretto dominio tedesco, non più soltanto, come in passato, nella sfera d'influenza della Germania; sarebbe stato avviato il programma di germanizzazione e di sterminio dei capi politici e degli intellettuali polacchi. Gli hitleriani non tardarono a mettersi all'opera: il 6 novembre 1939 dopo averli convocati a una riunione arrestarono i professori dell'Università dei Jagellonidi di Cracovia e li deportarono nel campo di concentramento di Sachsenhausen, dove, già nel primo inverno, ne morirono 19. Questa misura sembrava essere stata presa dalle autorità d'occupazione anche allo scopo di dimostrare brutalmente che esse non avevano alcun interesse ad una qualsiasi collaborazione politica con i polacchi.

Sin dal novembre 1939, la *Zentralstelle für die Neuordnung der Ostgebiete* prese a considerare dove dovesse correre la frontiera orientale del Reich, se lungo la linea che divideva la parte annessa della Polonia dal governatorato generale, o lungo la linea di demarcazione del 28 settembre 1939. Alla fine, la questione fu lasciata in sospeso. Nel gennaio 1940 Himmler rivelò di aver ricevuto da Hitler l'ordine di fare in modo che la Polonia non avesse più a risollevarsi. E gli hitleriani si accinsero rapidamente a trasformare in colonia il governatorato generale.

Sin dai primi mesi dell'occupazione, i territori polacchi furono sottoposti a un saccheggio sistematico. In base ai dati approssimativi forniti da fonti tedesche, il valore delle materie prime requisite — senza indennizzo alcuno — ed inviate nel Reich, nel solo marzo 1940, supera il mezzo miliardo di marchi. L'esempio non era un'eccezione, in quanto le autorità hitleriane requisivano le materie prime e i prodotti finiti in tutti i paesi occupati d'Europa. Tuttavia, a paragone dei paesi occidentali, in Polonia le requisizioni assunsero proporzioni molto più vaste e interessarono persino impianti, macchinari, imprese industriali che non presentavano alcuna utilità per la politica d'armamenti del Reich. Sin dal dicembre del 1939, Göring emanò direttive per lo sfruttamento di tutte le forze produttive del governatorato generale per le esigenze belliche, decretando tuttavia che esse non restassero in vigore troppo a lungo in quanto il Reich non aveva alcun interesse a promuovere lo sviluppo industriale del governatorato

generale, che successivamente era destinato a diventare soltanto una provincia agricola.

La politica d'occupazione in Polonia nel periodo precedente l'invasione della Norvegia e della Danimarca presenta alcuni momenti tattici. In detto periodo, infatti, nelle sue dichiarazioni l'amministrazione si mostrò più tollerante nei confronti dei polacchi. Fu annunciato che il governatorato generale sarebbe rimasto il luogo di residenza dei polacchi. All'estero si sottolineò che nell'ambito di un certo quadro i polacchi avrebbero ottenuto la possibilità di uno sviluppo nazionale e non si escluse l'eventualità di creare un piccolo Stato polacco, come Stato-cuscinetto. Allorché si preparavano ad invadere la Norvegia, la Danimarca, il Belgio e l'Olanda, gli hitleriani avevano interesse a far sí che la sorte della Polonia non spaventasse tali paesi e che le popolazioni non opponessero resistenza o non prolungassero la lotta.

Dopo la capitolazione della Francia, in Polonia vennero operate alcune trasformazioni. La denominazione iniziale (*Generalgouvernement für die besetzten polnischen Gebiete*) muta, invariata restando soltanto la prima parte (*Generalgouvernement*). Secondo i commenti ufficiali hitleriani, il cambiamento di nome doveva sottolineare il più stretto legame del governatorato generale con il Reich e attestare la decisione di mantenerlo per sempre nell'ambito del Reich. Al governatorato generale viene dato un « governo ». La direzione dell'amministrazione, dal « governo » sino ai distretti ed ai circondari, restava interamente, come in passato, in mani tedesche. Dal secondo semestre del 1940 nei documenti e discorsi ufficiali il governatorato generale è spesso citato come paese « periferico » (*Nebenland des Reiches*), invece che con il termine precedentemente usato di *Heimstätte*. Questo cambiamento induce a ritenere che gli hitleriani avessero rinunciato ad associarsi il territorio abitato da polacchi e che invece prendessero atto della sua situazione geografica rispetto al Reich.

Nello stesso periodo, ossia dalla capitolazione della Francia, in Polonia aumenta il terrore; viene sferrata l'azione detta AB (*Ausserordentliche Befriedigungsaktion*), che mirava a colpire i capi della resistenza e i vecchi leader politici: furono arrestate 3.500 persone, destinate poco tempo dopo a morire. Si incominciò a organizzare il campo di concentramento di Auschwitz.

Alla fine del 1940 ed all'inizio del 1941, la funzione del

governatorato generale muta. Di fronte ai preparativi di guerra contro l'Unione Sovietica i territori polacchi assumono un nuovo significato strategico, per cui era molto importante mantenerli la calma. In questo periodo, nelle dichiarazioni alla stampa il governatore generale Frank cerca di tranquillizzare la popolazione del governatorato generale, che rappresenta per il Reich una preziosa riserva di manodopera. Nonostante gli importanti lavori strategici compiuti sul posto (piano Otto), gli operai del governatorato generale sono mandati a lavorare nel Reich. Soltanto dal governatorato generale furono inviate nel Reich: alla fine del 1939, 40.000 persone; nel 1940, 302.000; nel 1941, 223.000; nel 1942, 389.000 (principalmente ucraini del distretto di Galizia, annesso al governatorato generale). Nel settembre del 1941 il numero di lavoratori polacchi inviati nel Reich ammontava a 1.008.000 persone, ossia al 51 per cento di tutti i lavoratori stranieri presenti in Germania. Due terzi lavoravano nell'agricoltura. Nel 1944 il numero dei lavoratori polacchi nel Reich aumentò e raggiunse la cifra di 1.357.000 persone. Non sono compresi in questi dati i 400.000 prigionieri di guerra polacchi, l'87 per cento dei quali lavoravano nell'agricoltura e nelle foreste. In certi periodi partivano ogni giorno dal governatorato generale in direzione del Reich 8-10 mila polacchi. Prima dell'arrivo dei lavoratori deportati dall'URSS, i polacchi erano quelli trattati peggio, al punto che Frank chiese a Bormann di rendere meno severo il trattamento riservato ai polacchi, poiché ciò gli avrebbe permesso di ottenere un certo numero di lavoratori volontari per il Reich.

Gli hitleriani installarono campi di lavoro anche sul posto. Sempre più frequenti diventavano le retate che da una parte dovevano fornire giovani lavoratori per il Reich e dall'altra consentivano di scoprire e combattere le organizzazioni clandestine. La gente veniva catturata davanti alle chiese, nei mercati, ovunque potessero formarsi assembramenti. Si andò a prelevare la popolazione persino nelle case, di notte. Già nel 1940 la caccia ai lavoratori da inviare nel Reich evocava al comandante della polizia del governatorato generale il ricordo della caccia agli schiavi. Le retate, peraltro, non erano certo un procedimento nuovo per gli espansionisti tedeschi, che già vi avevano fatto ricorso in Polonia, benché su scala più ridotta, durante la prima guerra mondiale. Dal settembre al dicembre del 1940 ogni retata

forniva dalle due alle tremila persone. Nel corso della più numerosa, nel gennaio del 1943, furono catturati 15.000 polacchi. Appunto con questi mezzi Himmler contava di soddisfare l'enorme fabbisogno di manodopera, che cresceva continuamente in seguito alle decimazioni provocate dai decessi tra i prigionieri.

Talune fonti tedesche mettono in luce l'aspetto demografico della deportazione dei polacchi in Germania, spesso passato sotto silenzio. I tedeschi speravano che la deportazione, separando le famiglie, provocasse una considerevole diminuzione dell'incremento naturale.

Il problema dei metodi delle scadenze per germanizzare il governatorato generale e dell'opportunità o meno di includerlo, sotto il profilo amministrativo, nel Reich, non cessò di preoccupare le autorità d'occupazione. In un primo tempo il governatore generale annunciò che la germanizzazione era esclusa; poi che si sarebbe parlato di germanizzazione soltanto a germanizzazione avvenuta dei territori della Polonia annessi al Reich. Soltanto alla vigilia dell'invasione dell'Unione Sovietica furono proposte alcune soluzioni pratiche. Il 17 ed il 27 marzo 1941 Frank ebbe con Hitler lunghi colloqui, gravidi di conseguenze per la sorte dei territori polacchi. « Nello spazio di 15-20 anni il Führer è deciso a fare di questo paese un paese nettamente tedesco. D'ora in poi il termine: sede della nazione polacca, non verrà più impiegato in rapporto al governatorato generale ed ai territori limitrofi »¹. Come gli ebrei, anche i polacchi erano costretti ad abbandonare questi territori. È evidente che l'esecuzione di questi nuovi piani doveva avvenire dopo la vittoria del Reich ad oriente, vittoria che allora gli hitleriani speravano rapida e facile.

La decisione di Hitler non sorprese Frank. Nella storiografia spesso è espressa l'opinione che i piani di grande respiro relativi alla nazione polacca fossero elaborati da Himmler o dalle SS: in realtà, sovente essi furono preparati dall'amministrazione di Frank. Contando su una guerra di breve durata, si pensava che tali piani sarebbero diventati attuali subito dopo la guerra. Attenzione particolare merita il progetto sulla « trasformazione della struttura agricola del governatorato generale ». Il progetto, l'elabo-

¹ Diario di Frank: *Regierungssitzungen 1941*, III, k 4-7 e *Tagebuch 1941*, I, k 146-149.

razione del quale era stata intrapresa nel luglio 1940, era patrocinato da Frank che, peraltro, almeno agli inizi e nella politica corrente, favoriva i contadini a detrimento degli abitanti delle città. Una volta elaborato, nel maggio del 1941 venne presentato al « governo » del GG. Gli economisti polacchi criticarono lo spezzettamento delle terre esistenti nell'agricoltura polacca sin dal periodo compreso tra le due guerre. Gli esperti hitleriani furono dello stesso parere. Sui territori annessi si procedette in tutta fretta al loro raggruppamento in unità più ampie. Nel GG l'amministrazione preparò un piano denominato *Bodenordnung*, che prevedeva l'esproprio di 700.000 proprietari di piccoli poderi dai due ai dieci ettari, e la loro riunificazione in grandi fondi dai 50 ai 300 ettari. Nel termine di venti anni 30.000 coloni tedeschi dovevano stabilirsi in queste proprietà. L'esproprio dei contadini polacchi, indipendentemente dai risultati definitivi auspicati: germanizzazione e colonizzazione, doveva offrire inoltre vantaggi immediati, ossia mettere 1.200.000 lavoratori a disposizione del Reich. Nel 1942 il « governo » del GG predispose preparativi per la realizzazione del progetto; ma la necessità di orientare tutta l'economia verso le esigenze della guerra contro l'Unione Sovietica fece interrompere qualsiasi azione. I tedeschi, d'altro canto, erano riusciti a far passare sotto la loro amministrazione un numero considerevole di proprietà fondiarie. Nel 1942 questa amministrazione possedeva nel governatorato generale un terzo delle grandi proprietà fondiarie, fra cui, innanzitutto, le proprietà dello Stato, le proprietà prese agli ebrei e quelle abbandonate dai loro proprietari. Sui territori occupati della Polonia fecero quindi la loro comparsa, sotto la protezione delle autorità d'occupazione, i monopoli e le banche tedesche. La storia delle organizzazioni fiduciarie, quali la *Haupttreuhandstelle Ost* o la *Reichsland Liegenschaftsverwaltung*, attesta uno degli svariati aspetti della politica di saccheggio condotta dall'occupante, che in Polonia raramente ricorse alla pressione economica, in quanto si servì dei metodi assai più brutali dell'accumulazione primitiva dei capitali: confische, requisizioni, sequestri, monopolizzazione del commercio all'ingrosso e delle industrie-chiave, e così via.

Nel corso del 1941 e del 1942 il progetto dell'occupante di annettere al Reich il governatorato generale divenne certezza. Frank, il sottosegretario di Stato al ministero dell'interno Stuckart e Bormann studiavano se fosse giunto il momento di annet-

tere al Reich il governatorato generale. In un rapporto in data settembre 1941 Stuckart parla della frontiera orientale del Reich, che tra l'altro fa passare attraverso i territori ad est del GG. Cionondimeno, nell'introduzione all'opera collettiva intitolata *Hitler's Europe*, A. Toynbee enumerando i territori che secondo i piani di Hitler dovevano essere annessi (Lussemburgo, Alsazia, Lorena, Danimarca, Norvegia, Galizia, repubbliche baltiche, Crimea, Baku), non cita il governatorato generale. Nella stessa opera, nel capitolo sull'amministrazione, Clifton J. Child include il governatorato generale ed il protettorato ceco tra i territori quasi interamente trasferiti all'amministrazione tedesca, ma il cui carattere restava ancora da stabilire¹. Inesatta appare anche l'analisi di Duroselle, in quanto definisce il governatorato generale una forma di protettorato². Frank riteneva che il protettorato ceco non fosse un tentativo riuscito e si opponeva alla sua ripetizione. È inoltre difficile condividere l'opinione di R. Herzog secondo la quale la sorte politica e giuridica dello Stato polacco sarebbe rimasta nel « vago »³. La conclusione di Herzog è il risultato della mancata analisi critica di termini quali « Reservatstaat », « Nebenland », « Schutzstaat » ecc., che i dirigenti hitleriani spesso impiegavano nell'intento di nascondere i loro veri obiettivi. Nel momento in cui le autorità del Reich rinunciarono alla creazione di un « Reststaat » polacco e predisposero la colonizzazione del governatorato generale, cessò ogni autonomo statuto giuridico.

Nel 1941 e nel 1942 la politica d'occupazione nel governatorato generale presentò analogie sempre più evidenti con la politica condotta nei territori annessi: diverse erano invece nelle due parti del paese le condizioni di vita della popolazione. Sui territori annessi gli occupanti non avevano lasciato alcuna scuola, polacca, alcuna biblioteca, alcuna sala di lettura; era persino vietato parlare il polacco. Il principio secondo cui i polacchi valevano soltanto come manodopera trovava qui la sua piena

¹ *Hitler's Europe*, London, 1954, pp. 91-95.

² DUROSELLE, *Histoire diplomatique de 1849 à nos jours*, Paris, 1953, p. 398.

³ R. HERZOG, *Grundzüge der deutschen Besatzungsverwaltung in den Ost- und Südost-europäischen Ländern während des Zweiten Weltkrieges*, Tübingen, 1955, p. 15.

realizzazione. Nella Posnania, nella regione di Łódź e nella Pomerania l'occupante ricordava nella maniera più brutale che soltanto lui era il padrone e che il polacco poteva essere soltanto il suo servitore. Prendeva corpo in questa parte del paese lo stereotipo del superuomo; i quadri dirigenti polacchi erano spietatamente sterminati; qualsiasi manifestazione di resistenza patriottica o il minimo accenno di autodifesa soffocati. Sempre su questi territori gli hitleriani compirono i primi tentativi nel settore della germanizzazione, che servirono loro da esperimento per gli altri territori occupati d'Europa. Nel governatorato generale, invece, pur essendo la situazione materiale estremamente penosa, soprattutto per gli operai e per gli intellettuali, nonostante il terrore brutale e la messa in opera di preparativi per l'annessione al Reich dei territori, l'occupante aveva lasciato ancora imprenditori polacchi e le scuole primarie e professionali: era permesso essere polacco. Non aveva avuto luogo, inoltre, la confisca generale dei beni di tutti i polacchi. Nel GG l'occupante non riuscì mai a controllare in tutta la sua estensione la vita della popolazione. Diversi elementi contribuirono a questo stato di cose: da un lato il patriottismo sempre più fervido e la sempre maggiore intensità della resistenza; dall'altro la corruzione e la venalità, tanto tipiche dell'amministrazione tedesca di questo territorio, ed infine la struttura nazionale e sociale, assolutamente diversa da quella dei territori annessi al Reich.

Se nelle condizioni di vita dei polacchi si manifestavano grandi differenze, gli ebrei, invece, erano condannati a subire dappertutto la stessa sorte. Sino al 1942 gli ebrei furono sottoposti ad una politica discriminatoria, sfruttati come manodopera, decimati dalla fame e dalle malattie. Dai primi mesi del 1941 gli hitleriani scatenarono l'azione della Endlösung, che terminò con lo sterminio quasi totale degli ebrei. Dei tre milioni di ebrei polacchi, alla fine della guerra, ne erano sopravvissute soltanto alcune decine di migliaia.

È opportuno distinguere alcuni elementi particolari nel trattamento riservato dai tedeschi alla Polonia occupata. Nel 1939 Himmler ordinò di espellere nel giro di alcuni mesi un milione di polacchi e di preparare l'espulsione di tre-cinque milioni e mezzo di persone. Ottenuto l'appoggio di Hitler, egli ordinò inoltre di germanizzare un milione di polacchi al massimo. All'inizio

del 1940 Göring pretese l'invio nel Reich di un milione di lavoratori polacchi. La facilità con la quale gli hitleriani disponevano di milioni di cittadini polacchi segna una tappa nei progetti che, nelle intenzioni dei nazisti, dovevano sfociare un giorno nel trasferimento al di là degli Urali e nel parziale sterminio di alcune decine di milioni di persone di diverse nazionalità.

Alla fine del 1941 la politica hitleriana nei confronti della nazione polacca perde il carattere di politica autonoma: per un anno e mezzo essa diventa infatti un elemento della politica orientale del III Reich. Alla fine del 1941 il servizio centrale di sicurezza, diretto da Heydrich, stabilisce un piano, denominato Generalplan Ost¹. Nella prima versione il piano prevedeva il trasferimento dai territori situati ad est ed abitati da 45 milioni di persone in direzione della Siberia occidentale, nel termine di 30 anni, di trenta milioni di persone. Il piano interessava la Polonia, le repubbliche sovietiche baltiche, la Repubblica della Bielorussia, l'Ucraina occidentale (province di Jitomir e di Kamenets-Podilski, parte di quella di Winnica), la Crimea e la regione di Leningrado. Sarebbero così stati espulsi l'85 per cento dei polacchi, il 75 per cento dei bielorussi ed il 65 per cento degli ucraini. Per quanto riguarda il resto, 14 milioni dovevano con ogni probabilità essere sterminati, inviati al lavoro obbligatorio o infine germanizzati. Questo immenso territorio sarebbe stato colonizzato da dieci milioni di tedeschi.

Nel 1942 venne elaborato un mostruoso piano di colonizzazione (*Gesamtsiedlungsplan*). Oltre ai territori previsti dal Generalplan Ost, questo piano comprendeva il protettorato ceco, l'Alsazia e la Lorena, e la Slovenia del nord. Il termine di trent'anni previsto nella prima versione del piano veniva gradualmente abbreviato. In un colloquio avvenuto al quartier generale, Hitler impose che in dieci anni venissero insediati nei territori orientali almeno dieci milioni di tedeschi.

Nella letteratura ricorre spesso l'opinione secondo la quale il Generalplan Ost fosse soltanto una fantasia, una stravaganza, un'utopia. Questa opinione è assolutamente ingiustificata, in quanto numerose prove dimostrano che già nel corso dell'elaborazione del piano gli hitleriani adottarono misure destinate a

¹ Per i più recenti risultati delle ricerche sul Generalplan Ost cfr. *Polish Western Affairs*, 1962, vol. III, n. 2 (Cz. MADAJCZYK, *Generalplan Ost*).

facilitarne la realizzazione. È in tale periodo che si manifestano i primi sintomi dell'azione di colonizzazione. Fortunatamente i successi militari riportati ad est ebbero una durata troppo breve per consentire ai tedeschi di spingere oltre la realizzazione dei loro folli progetti. Ma sterminando in massa la popolazione ebraica e i prigionieri di guerra sovietici, affamando la popolazione delle città, che cosa facevano se non preparare il terreno e gettare le fondamenta dei futuri piani? Le prime colonie tedesche furono organizzate sul territorio sovietico nella regione di Jitomir e di Winnica e, in Polonia, nella regione di Zamość.

Per quanto riguarda quest'ultima regione, Frank ed Himmler non erano d'accordo sulla possibilità di passare alla realizzazione della tappa successiva, la colonizzazione del GG, perdurando ancora la guerra e senza aspettare la germanizzazione dei territori polacchi « incorporati » al Reich. Queste divergenze peraltro non impedirono affatto ai due capi hitleriani di collaborare in una serie di azioni in vista della futura germanizzazione. All'inizio di giugno del 1941 Frank diede nomi tedeschi alle strade ed alle piazze di Cracovia, attivò i circoli dei Volksdeutsche, preparò l'apertura di un'università tedesca a Cracovia, creò nelle diverse città del GG quartieri tedeschi. Dal canto suo Himmler si interessò in modo particolare alla regione di Lublino: egli voleva infatti fare di Lublino una città tedesca e di una parte del distretto di Lublino, della regione di Zamość, il primo territorio di colonizzazione nel governatorato generale. Mentre nel governatorato generale le espulsioni proseguivano, si incominciò ad organizzare campi di addestramento per l'esercito e per le SS. L'ordine di Himmler per la creazione, nella regione di Zamość, del primo territorio di colonizzazione nel GG, apparve il 12 novembre 1942. Prima di espellere la popolazione polacca dalla regione di Zamość Himmler fece sterminare la popolazione ebraica; dei 250.000 ebrei che all'inizio del 1942 ancora abitavano il distretto di Lublino, alla fine dello stesso anno ne rimanevano soltanto 20.000. Per via di molteplici difficoltà l'espulsione dei polacchi e l'insediamento al loro posto di coloni tedeschi vennero intrapresi su una scala minore di quella inizialmente prevista. Cionondimeno nel corso di qualche mese furono espulsi 100.000 polacchi.

I polacchi espulsi potevano portare con sé soltanto il bagaglio personale, di peso non superiore a trenta chili e la somma di

20 zloty. Le famiglie venivano brutalmente separate: i mariti erano inviati da una parte, le donne ed i bambini da un'altra. Le madri potevano tener con sé i figli di età inferiore ai sei mesi. Diverse persone che tentarono di scappare vennero uccise sul posto. Gli hitleriani progettavano di insediare nelle case e nelle proprietà che avevano appartenuto agli espulsi i Volksdeutsche, nonché alcuni abitanti « indesiderabili » dell'Alsazia e della Lorena, del Lussemburgo e della Slovenia. Essi ritenevano che la popolazione di origine tedesca, una volta selezionata nei campi speciali in base alle caratteristiche somatiche razziali, avrebbe più facilmente potuto assimilarsi in un ambiente composto da tedeschi provenienti da tutta l'Europa. In ogni villaggio dovevano essere stabiliti gruppi di coloni tedeschi provenienti dai diversi paesi, in modo da spezzare le comunità preesistenti.

Nella regione di Zamość le espulsioni venivano effettuate sulla base di due principi criminosi. Prima di attuare le espulsioni gli hitleriani divisero la popolazione in quattro gruppi. Il primo ed il secondo gruppo comprendevano le persone suscettibili di essere germanizzate. Il terzo gruppo includeva due categorie di polacchi: le persone di età superiore ai sessant'anni e quelle di età inferiore ai quattordici, che venivano inviate nei villaggi dai quali era stata cacciata la popolazione ebraica prima della « liquidazione ». Le persone atte al lavoro facevano parte della categoria 2 del terzo gruppo e venivano inviate nel Reich. La sorte peggiore era riservata al quarto gruppo: coloro che vi erano compresi dovevano essere inviati nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau. Questo gruppo doveva comprendere, secondo i calcoli, circa il 21 per cento degli espulsi. In vista dell' « evacuazione » dei polacchi, il servizio centrale di sicurezza del Reich stabilì il 26 ottobre 1942 i compiti che incombevano al ministero dei trasporti: ogni settimana cinque treni, ciascuno con 1.000 persone, dovevano lasciare Zamość: tre in direzione di Auschwitz, due con destinazione Berlino. Nel dicembre 1942 lasciarono la regione di Zamość per Auschwitz due trasporti di espulsi. Non vi furono altri trasporti ed è difficile spiegare perché gli hitleriani rinunciarono ai loro progetti. Due ragioni nondimeno sembrano certe: le difficoltà sorte nei trasporti in seguito alla sconfitta di Stalingrado ed il fatto che i polacchi fuggivano da questa regione per il timore di subire la sorte che era stata riservata agli ebrei.

I ragazzi della regione di Zamość vissero le peggiori esperienze: strappati ai loro genitori, furono affidati a persone di età superiore ai sessanta anni, incapaci di prendersi cura di loro. In ogni trasporto si contavano diverse decine di questi ragazzi, morti di freddo ed affamati. Un certo numero di essi morì negli ospedali; circa 4.500 furono deportati dalla regione di Zamość nel Reich per essere germanizzati.

Per condurre a buon fine le espulsioni, gli hitleriani aizzarono contro i polacchi gli ucraini, da loro raggruppati nel circondario di Hrubieszów, dove formavano un agglomerato compatto. Successivamente questi stessi ucraini dovevano, sempre per decisione delle autorità d'occupazione, servire da cintura di protezione per le colonie tedesche. Ciò non impediva peraltro agli hitleriani di affermare chiaramente nei loro documenti che anche gli ucraini sarebbero stati espulsi in un prossimo futuro.

Dai documenti tedeschi si rileva che i polacchi opposero resistenza alle espulsioni, rifiutarono di farsi espellere e sfuggirono alle squadre di polizia. Dal novembre 1942 al luglio 1943 i tedeschi contavano di espellere oltre 108.000 persone: in realtà riuscirono a deportarne soltanto 51.000, ossia il 47 per cento, essendo il resto riuscito a scappare o a nascondersi.

I tedeschi soprattutto non avevano pensato che i polacchi avrebbero attaccato, incendiandoli, i villaggi dei coloni tedeschi. Nella regione di Lublino il movimento di resistenza si ampliò e si rafforzò; il partito operaio polacco, i battaglioni contadini, vi svolsero una funzione di primo piano. La reazione della resistenza polacca contrastò in parte gli iniziali progetti elaborati dagli hitleriani per le espulsioni nella regione di Zamość.

I documenti tedeschi, inoltre, svelano che grazie all'azione dei partigiani sovietici ad est del Bug gli hitleriani dovettero rinunciare a deportare i polacchi in Ucraina. Sempre secondo le fonti tedesche si può avanzare l'ipotesi che le azioni dei partigiani di Kowpak nella regione subcarpatica contribuirono a costringere i tedeschi ad interrompere la pacificazione e l'espulsione intraprese nell'estate del 1943. Di fatto i tedeschi dovettero stornare su Kowpak le truppe inizialmente destinate alla pacificazione.

La cessazione definitiva delle espulsioni nella regione di Zamość tuttavia, fu conseguenza soprattutto degli avvenimenti sul fronte orientale. Il 23 agosto l'esercito sovietico sferrò nella regione di Kursk un'offensiva durata sino ai primi di settembre,

che respinse le armate tedesche sulla linea del Dnieper. Paragonate all'ampiezza delle espulsioni nei territori « annessi » al Reich (oltre 1.200.000 di cittadini polacchi) e alle grandi migrazioni verificatesi durante tutta la seconda guerra mondiale, le espulsioni nella regione di Zamość non meritano attenzione particolare. La loro importanza invece risiede nel fatto che caratterizzarono le nuove tendenze della politica dell'occupante, in quanto annunciarono che i piani di germanizzazione erano stati estesi anche ai territori definiti nella prima fase dell'occupazione luogo di residenza dei polacchi.

Le espulsioni dalla regione di Zamość provocarono viva reazione da parte del movimento clandestino polacco. Tra gli altri, il Comitato centrale del partito operaio polacco con lettera aperta inviata a nome del popolo il 15 gennaio 1943 alla delegazione del governo della repubblica polacca, esprimeva il timore che l'occupante facesse intendere di voler riservare ai polacchi la stessa sorte subita dalla popolazione ebraica. Questa circostanza contribuì alla creazione di un vasto fronte nazionale destinato ad opporsi alla realizzazione dei piani criminosi degli hitleriani.

Il periodo compreso tra la seconda metà del 1943 e la fine della guerra fu caratterizzato dalle sconfitte tedesche su tutti i fronti. Durante questo periodo, che è il più trascurato dagli storici, la politica d'occupazione attraversò tre fasi distinte.

La prima fase ha inizio nel momento in cui il comando delle SS e della polizia nel governatorato generale fu affidato al comandante Koppe, sino allora comandante delle SS e della polizia della Posnania. Il comandante Koppe inaugurò una nuova serie di esecuzioni e di atti di rappresaglia sugli ostaggi. Le nuove forme di terrore furono legalizzate dal decreto emanato dal governatore Frank il 2 ottobre 1943 relativo alle misure da adottare per reprimere gli attentati contro l'« opera di ricostruzione tedesca » nel GG. Dall'ottobre 1943 all'agosto 1944, nella sola Varsavia, gli hitleriani organizzarono esecuzioni pubbliche a carico di alcune migliaia di vittime.

È in questo periodo che alcuni comandanti della polizia e dell'esercito incominciarono a sondare in provincia i diversi gruppi polacchi clandestini, allo scopo di appurare se sarebbero stati eventualmente disposti a collaborare alla lotta contro i partigiani sovietici ed il partito operaio polacco. Tuttavia la prospettiva dell'inevitabile sconfitta del Reich e l'atteggiamento dell'opinione

pubblica scoraggiarono tutti i gruppi a coltivare qualsiasi idea di collaborazione. Soltanto una parte dell'organizzazione fascistizzante NSZ (*Narodowe Sily Zbrojne*: forze armate nazionali) accettò la proposta di collaborazione.

Il movimento di resistenza polacco, progressivamente divenuto una vera guerra partigiana, e i folgoranti successi dell'esercito sovietico indussero Frank all'inizio del 1944 a rinunciare alla politica di germanizzazione e di annessione al Reich del governatorato generale. Da quel momento Frank incominciò a proclamare che il GG non era un paese tedesco e che non sarebbe stato germanizzato. Annunciò persino che avrebbe aperto scuole polacche; questa sua affermazione tuttavia suscitò la categorica protesta di Himmler che continuava ad opporsi a qualsiasi attenuazione della politica adottata nei confronti dei polacchi.

L'insurrezione di Varsavia, la sua caduta e soprattutto la disillusione di gran parte della popolazione polacca nei confronti degli alleati, sembrarono offrire alle autorità d'occupazione un'occasione ideale per intraprendere una nuova azione. La propaganda hitleriana avanzò e sostenne la tesi che gli alleati avrebbero abbandonato la Polonia alla sua sorte; la stampa tedesca del GG si inteneriva sulla sorte dei « valorosi polacchi » e sottolineava la « magnanimità » di Hitler verso gli insorti di Varsavia. Questa campagna aveva lo scopo di formare un fronte polacco-tedesco contro l'Unione Sovietica.

Si tentò allora di mobilitare tutti gli elementi antisovietici per sbarrare la strada all'offensiva sovietica. Gli hitleriani si sforzavano di seminare malintesi tra gli alleati, sperando così di ottenere condizioni migliori al momento della conclusione della pace. In questa fase Frank annunciò tra l'altro che l'organizzazione filantropica, il consiglio generale di protezione, avrebbe assunto un carattere — peraltro assai incerto — di organo politico: sarebbe divenuto la sezione nazionale polacca. Il 26 ottobre, alcune settimane prima dell'offensiva invernale dell'esercito sovietico, Frank emanò persino un decreto sulla partecipazione di rappresentanti della popolazione polacca all'amministrazione del GG. Contemporaneamente venne proclamato l'arruolamento dei polacchi nei servizi ausiliari delle forze armate tedesche, che si risolse peraltro in un completo insuccesso.

Nel frattempo erano stati avviati colloqui con gli elementi filotedeschi, Studnicki e Goetel, in merito alla creazione della

sezione polacca dell'intesa anticomunista internazionale ossia del patto antikomintern. Gli uomini più devoti ai tedeschi si raggruppavano intorno al giornale *Przelom* (La Svolta) diretto da Skiwski e Burdecki. Non è stata ancora accertata la funzione attribuita all'ufficio di studi politici creato negli ultimi mesi dell'occupazione. Quest'ufficio, organizzato dal presidente del consiglio generale di protezione Roniker all'inizio dell'ottobre 1944, raggruppava soprattutto i rappresentanti dell'aristocrazia polacca.

I piani dell'amministrazione di Frank di arruolare i polacchi nella lotta contro l'Unione Sovietica, dando vita così ad una « nuova politica polacca », fallirono totalmente. Nel corso della seconda seduta del « governo » del GG, avvenuto il 9 dicembre 1944, Frank dovette ammettere che i « polacchi si opponevano decisamente alle autorità tedesche ».

Enormi furono le perdite umane inflitte alla Polonia nei cinque anni dell'occupazione hitleriana. In base al *Rapporto sulle perdite e sui danni di guerra subiti dalla Polonia negli anni 1939-1945* esse raggiunsero i sei milioni di persone¹. Di queste, 644.000 perirono nel corso di operazioni militari propriamente dette; altre 590.000 restarono invalide; tra di esse si contano 100.000 invalidi di guerra, mentre i restanti sono civili.

È opportuno sottolineare che la popolazione delle città ebbe a subire perdite maggiori rispetto alla popolazione delle campagne. I quattro quinti delle vittime provenivano dalle città; non bisogna peraltro dimenticare che la popolazione ebraica, votata allo sterminio totale, abitava principalmente nelle città.

Le perdite materiali causate dall'occupante raggiunsero la cifra di 258.432 milioni di zloty (in base al valore del 1° settembre 1939): di questi, 62.024 milioni rappresentano la distruzione di capitali reali e 26.776 milioni il depredamento della produ-

¹ Alcuni studiosi di demografia, confrontando l'entità della popolazione polacca di prima della guerra con quella del 1946 ritengono che le perdite siano state inferiori. Grzegorz Frumkin, invece, valuta che il numero delle vittime abbia superato i cinque milioni e mezzo (GRZEGORZ FRUMKIN, *Pologne: dix années d'histoire démographique*, in *Population*, 1949, n. 4); secondo Andrzej Maryanski la cifra varierebbe tra i quattro milioni e i quattro milioni e mezzo (ANDRZEJ MARYANSKI, *Druga wojna światowa a rozwój zaludnienia świata* [La seconda guerra mondiale e l'aumento demografico nel mondo], in *Wiadomości Historyczne*, 1958, n. 2).

zione ed i servizi resi dalla popolazione durante l'occupazione. Le maggiori perdite reali *pro capite* subite dai paesi occupati dal III Reich si ebbero in Polonia e in Jugoslavia (non abbiamo dati per quanto riguarda l'Unione Sovietica). Il 34,5 per cento delle perdite reali subite dalla Polonia si riferiscono alla capitale, Varsavia. La distruzione di questa città non fu affatto un semplice « caso fortuito » occorso durante la guerra, in seguito allo sfortunato concorso di circostanze militari. Il piano hitleriano della futura Varsavia, una volta terminata la guerra, chiamato piano Pabst, prevedeva la progressiva distruzione della città e la costruzione al suo posto di una città tedesca di 100-130.000 abitanti. Il 16 febbraio 1943 Himmler diede l'ordine di radere al suolo il ghetto di Varsavia. Nel settembre 1939 era già stato distrutto il 10 per cento della città: durante la liquidazione del ghetto gli hitleriani ne distrussero un altro quindici per cento. Quando scoppiò l'insurrezione di Varsavia Himmler diede l'ordine di spazzar via la città dalla faccia della terra. Nel corso della stessa insurrezione (agosto - inizio ottobre 1944), fu distrutto il 25 per cento degli immobili urbani. Al termine dell'insurrezione, dal 3 ottobre al 15 gennaio 1945, i tedeschi fecero saltare o bruciarono un altro 30 per cento della città, ossia una percentuale superiore di oltre il 5 per cento a quella raggiunta nel corso di due mesi di combattimenti per le strade. Era stata iniziata quindi la distruzione totale, che fu interrotta dall'offensiva dell'esercito sovietico e polacco.

L'occupante voleva inoltre cancellare la cultura polacca e privare la nazione di ogni istruzione. Aveva completamente eliminato le scuole polacche nei territori annessi al Reich, nei quali risultò quindi assai difficile organizzare l'istruzione clandestina, anche al livello più elementare. Nel GG erano state vietate le scuole secondarie e superiori, furono lasciate aperte soltanto le scuole primarie e professionali, ciò che favorì l'organizzazione dell'istruzione clandestina. Questa istruzione colmava le lacune nell'educazione della gioventù, risvegliava lo spirito patriottico e mirava a salvaguardare i valori morali dei giovani, che nelle condizioni di spaventoso terrore, esposti ai tentativi di corruzione del nemico, rischiavano di essere traviati. L'occupante non riuscì a piegare lo spirito patriottico degli insegnanti polacchi, nonostante le spietate repressioni che si abbatterono su di essi, facendo numerose vittime: però oltre il 15 per cento degli

insegnanti. L'occupante attuò inoltre la politica di annientamento della cultura polacca chiudendo tutti i musei, le biblioteche, i teatri, distruggendo una considerevole parte dei monumenti della storia e dell'architettura polacca. Soltanto la stampa tedesca poteva essere pubblicata, oltre ad alcuni giornali in lingua polacca asserviti all'occupante. Ma anche in questo settore, come in tutti gli altri campi, i polacchi risposero pubblicando una stampa clandestina, numerosa e varia.

La liberazione di tutti i territori polacchi dal giogo hitleriano durò diversi mesi. I territori situati ad est della Vistola furono liberati dall'esercito sovietico e polacco nel luglio 1944. I territori ad ovest della Vistola, invece, furono liberati soltanto all'inizio del 1945. La liberazione pose termine alle crudeltà dell'hitlerismo e ai disegni criminosi del III Reich nei confronti della nazione polacca.

*La politica degli occupanti tedeschi
nei territori invasi dell'URSS dal 1941 al 1944¹*

La storia dell'umanità conosce numerosi esempi di guerre ingiuste, nel corso delle quali le forze armate degli aggressori invasero il territorio nemico, saccheggiarono il paese occupato, ne oppressero e annientarono la popolazione. Ma il mondo civile non aveva mai visto nulla di simile alla mostruosa violenza che gli invasori tedesco-fascisti esercitarono nel territorio occupato dell'Unione Sovietica. Le azioni delle autorità d'occupazione tedesche non furono una serie casuale di crudeltà e di arbitri, ma la conseguenza di una politica statale attuata sistematicamente e secondo piani prestabiliti.

La base ideologica della politica d'occupazione germanica verso oriente negli anni 1941-1944 era la teoria razzista, assunta dai dirigenti nazisti a fondamento dei loro piani di conquista a vasto raggio. La propaganda nazista era volta a persuadere la popolazione della Germania che i tedeschi erano una « razza superiore », destinata a dominare tutti gli altri popoli, ed in particolare gli slavi, la cui sorte era di sottomettersi e di mante-

¹ Il rapporto presentato dalla delegazione sovietica alla I sezione del Congresso era suddiviso, come del resto tutte le relazioni sovietiche, in tre capitoli: uno di carattere generale, uno dedicato all'Ucraina, ed uno dedicato alla Russia Bianca. Del rapporto sul regime d'occupazione tedesco riproduciamo il capitolo iniziale che è anche quello che fornisce un'illustrazione delle linee generali della politica tedesca. Il capitolo è stato elaborato dal prof. E. A. Boltin con la partecipazione dei candidati in scienze storiche D. F. Zastavenko e V. I. Gruško, di V. A. Zverev e di V. P. Tomin, tutti collaboratori della Sezione di storia della grande guerra patriottica dell'Istituto di marxismo-leninismo (*n.d.c.*).

nere col loro lavoro la germanica « razza dei signori ». I capi e gli ideologi del fascismo proclamavano apertamente la necessità di conquistare lo « spazio vitale », d'impadronirsi cioè di territori altrui e di asservire i popoli dei paesi conquistati. Nei piani aggressivi hitleriani aveva un posto di primo piano la conquista degli Stati dell'Europa orientale, ed in particolare l'occupazione del territorio dell'URSS e l'asservimento dei popoli sovietici. È largamente noto quanto dichiarato da Hitler nel suo libro *Mein Kampf*: « Quando noi parliamo di conquistare nuove terre in Europa, è ovvio che in primo luogo ci riferiamo alla Russia ed agli Stati confinanti soggetti alla sua influenza ».

I facili successi ottenuti dagli hitleriani negli anni 1939-1940 nella guerra contro la Polonia, la Danimarca, la Norvegia, il Belgio e, soprattutto, contro la Francia, favorirono l'esaltazione sciovinista e crearono nei circoli dirigenti nazisti la certezza che fosse possibile realizzare i piani della politica orientale tedesca. L'occupazione da parte delle truppe tedesco-fasciste di quasi tutta l'Europa occidentale e sud-occidentale apparve come il preludio alla campagna in oriente, contro l'URSS.

La « variante Barbarossa » sanzionata da Hitler nel dicembre 1940 si presentava come una sintesi dei piani aggressivi dell'imperialismo germanico nei confronti dell'Unione Sovietica. Preparandosi alla guerra contro l'URSS, gli invasori nazisti miravano non solo a conquistare territori sovietici, ma anche a liquidare lo Stato sovietico. Pertanto avevano preventivamente studiato con cura le misure pratiche da adottare per lo smembramento dell'URSS, per l'asservimento e lo sterminio dei suoi popoli, per la spoliazione e lo sfruttamento economico delle ricchezze nazionali e delle risorse naturali delle repubbliche sovietiche.

Che la politica d'occupazione fascista fosse prestabilita, è dimostrato da molte prove irrefutabili, ed anzitutto dai documenti dello stesso governo tedesco-fascista. In occasione del presente Congresso, gli archivi e le organizzazioni scientifiche sovietiche hanno pubblicato, in lingua russa, tedesca e francese, una raccolta di documenti dal titolo *Prestupnyye tseli - prestupnyye sredstva* [Obiettivi criminali - metodi criminali]. Questa raccolta, insieme a documenti tedeschi già noti, ne comprende numerosi altri mai pubblicati prima. Meritano attenzione in primo luogo i documenti nn. 1-7 della prima parte, che si riferiscono tutti al periodo marzo-giugno 1941.

Il primo documento, *Istruzione sulle regioni speciali, a complemento della direttiva n. 21*, contiene disposizioni del comando supremo delle forze armate germaniche sull'instaurazione del regime d'occupazione nel territorio sovietico invaso. Da questa direttiva risulta che una parte essenziale del piano Barbarossa concerneva la liquidazione dello Stato sovietico come entità politica, lo smembramento del territorio occupato in tre vaste regioni (Paesi baltici, Bielorussia, Ucraina), governate da commissari del Reich nominati dal Führer. È da notare che questo sistema d'amministrazione era già stato elaborato più di tre mesi prima dell'inizio della guerra.

Il secondo documento è estremamente significativo: si tratta del verbale d'una riunione tenuta da Hitler coi capi-dipartimento della Wehrmacht per esaminare la struttura organizzativa prevista nella parte economica del piano Barbarossa, cioè nel piano Oldenbourg. La riunione ebbe luogo il 29 aprile 1941, quasi due mesi prima dell'inizio della guerra. Dal verbale risulta la designazione di Göring come plenipotenziario per la gestione economica dei territori sovietici invasi; era inoltre prevista in anticipo l'organizzazione del regime d'occupazione in città sovietiche assai lontane dal confine occidentale, come Murmansk, Archangelsk, Leningrado, Vologdà, Mosca, Jaroslavl, Rybinsk, Stalingrado, Krasnodar, Groznyj, Tbilisi, Baku, Batumi ed altre.

Ben conosciuto è il terzo documento, la direttiva del 13 maggio 1941, a firma del feld-maresciallo Keitel, *Sulla giurisdizione militare nella zona del piano Barbarossa e sui poteri speciali delle truppe*. Questa direttiva esige *in anticipo* l'applicazione di « misure di violenza di massa » contro la popolazione sovietica dei territori invasi, e solleva i militari della Wehrmacht da ogni responsabilità per qualsiasi atto di violenza a danno di pacifici cittadini, « anche nei casi in cui tali azioni costituiscano reato militare o colpa ».

Insuperato per il suo cinismo e per la sua inumanità appare il quarto documento, che contiene i *Dodici comandamenti per la condotta dei tedeschi all'est e per il loro atteggiamento nei confronti dei russi*. Questa istruzione, in data 1° giugno 1941 ed a firma del commissario per gli approvvigionamenti e l'agricoltura, il sottosegretario di Stato Backe, proclama apertamente che il regime d'occupazione in territorio sovietico sarà un'istituzione « eterna » della dominazione tedesca in oriente, ordina ai funzio-

nari dell'amministrazione fascista d'occupazione di « applicare le misure più crudeli e più spietate », ed ingiunge agli occupanti di « non essere teneri e sentimentali » verso i russi, i quali « non desiderano altro che d'essere una massa che qualcuno governi ».

È del tutto evidente che alla base di questi ordini ed istruzioni, e di molti altri simili, che proclamavano in anticipo il terrore di massa come sistema *fondamentale* dell'amministrazione fascista nei territori occupati, stavano le « idee » folli e odiosamente disumane di Hitler e dei suoi accoliti sulla predestinazione e sull'immaginario diritto della razza germanica a dominare i popoli cosiddetti « inferiori » dell'Europa orientale.

Intervenendo il 30 marzo 1941 ad una conferenza di alti capi militari, Hitler dichiarò che una guerra contro l'URSS non poteva essere che una « lotta sterminatrice »¹. Un altro capo nazista, A. Rosenberg, espose particolareggiatamente i piani aggressivi della Germania nei confronti dell'URSS in una conferenza segreta riunita il 20 giugno 1941 con la partecipazione d'un ristretto numero di fascisti. Egli non si curò nemmeno di nascondere che in definitiva la Germania fascista mirava non soltanto a liquidare il sistema socialista e lo Stato sovietico, ma anche a privare il nostro popolo d'ogni propria istituzione statale. « Il fine della politica orientale germanica verso i russi, — dichiarò il ministro fascista, — è di far tornare questa primitiva Moscovia alle antiche tradizioni e di indurla a guardare di nuovo verso oriente »². Si parlava dunque di liquidare totalmente le istituzioni statali sovietiche, non di sostituirle creando un nuovo Stato sovrano. « Noi non vogliamo intraprendere una "crociata" contro il bolscevismo solo per liberare i "poveri russi", — diceva Rosenberg — [...] ma anche per attuare una politica germanica mondiale. » E illustrava poi un piano concreto per lo smembramento dell'URSS e per la deportazione della popolazione sovietica in oriente, in Siberia (anche questo documento è pubblicato nella raccolta citata).

Infine la premeditazione dei piani tedeschi per lo smembramento e la spoliatura dell'URSS è dimostrata dai ben noti documenti del *Libro verde* di Göring, le cosiddette *Direttive*

¹ Diario di Halder, annotazione in data 30 marzo 1941. Cfr. *Voenno-istoričeskij žurnal* [Rivista di storia militare], Mosca, 1959, n. 2, pp. 81-82.

² Archivio centrale statale della rivoluzione d'Ottobre e dell'edificazione socialista (d'ora innanzi: ACSRO), fondo 7445, mazzo I, cart. 1.660, foglio 197.

per la direzione dell'economia, con le quali si esigeva il massimo sfruttamento possibile delle risorse delle regioni invase, a beneficio della Germania.

Occorre osservare che tutti questi piani, direttive, ordini e discorsi dei capi nazisti, e molti altri d'analogo contenuto, vennero compilati e portati a conoscenza di coloro che dovevano eseguirli prima del 22 giugno 1941, cioè prima dell'attacco all'Unione Sovietica. Il che prova in modo irrefutabile che la politica d'occupazione tedesco-fascista fu premeditata e tempestivamente studiata nel suo insieme come nei particolari.

I governanti fascisti della Germania avevano risolto in anticipo anche la questione della forma del potere statale nei territori occupati dell'URSS. L'*Istruzione sulle regioni speciali a complemento della direttiva n. 21*¹ (Piano Barbarossa), emanata il 13 marzo 1941, stabiliva in modo sistematico i provvedimenti da adottare in quei territori. Ai comandanti delle truppe tedesche nelle rispettive regioni, e ai cosiddetti commissari del Reich, erano attribuiti i pieni poteri spettanti alla suprema autorità militare, con diritti illimitati nei confronti della popolazione civile. Il capo della Gestapo, Himmler, doveva esercitare funzioni speciali al fine di « predisporre la direzione politica », di stabilire cioè un crudele regime terroristico nei territori occupati. Egli era tenuto ad operare secondo la teoria che era in corso « una lotta tra due sistemi politici diametralmente opposti »². I « compiti speciali », la cui esecuzione era interamente affidata ai generali ed agli ufficiali delle SS, e il « diritto » di agire « in piena autonomia e sotto la propria responsabilità » accordato a Himmler, altro non significava che un terrore inaudito, saccheggi, violenze e uccisioni di prigionieri di guerra e di pacifici cittadini³.

Questi erano i piani nazisti di smembramento e d'asservimento dell'Unione Sovietica. Essi palesavano apertamente l'intenzione di liquidare a qualsiasi costo l'URSS come Stato nazionale, di scacciare o annientare la gente sovietica nella parte europea del paese, e d'insediare popolazioni di sangue germanico.

Nello spirito delle disposizioni dei capi nazisti fu preparato

¹ *Njurnbergskij protsess nad glavnymi nemetskimi voennymi prestupnikami* [II processo di Norimberga contro i maggiori criminali di guerra tedeschi], Raccolta di atti in 7 volumi, Mosca, Gosjurizdat, 1958, v. II, pp. 566-569.

² *Ibidem*, pp. 566-567.

³ *Njurnbergskij protsess ecc.*, cit., vol. I, p. 478.

anche il *Piano generale Est* che in forma sintetica rifletteva la sostanza della politica di sterminio nei confronti dei popoli dei paesi slavi.

La stampa sovietica ha già pubblicato alcuni documenti del *Piano generale Est*¹, ed in particolare la lettera circolare del Reichsführer delle SS Himmler e le sue considerazioni sul modo di comportarsi verso gli abitanti dei territori occupati. Il 25 maggio 1940 sottopose per iscritto a Hitler queste sue considerazioni, che vennero approvate e confermate dal Führer e tradotte in direttive col titolo *Alcune considerazioni sull'atteggiamento verso la popolazione locale nelle regioni orientali*². Come risulta da questo documento, la politica degli hitleriani presupponeva l'annientamento fisico e la totale liquidazione dei singoli popoli slavi, e particolarmente degli ucraini occidentali, dei bielorusi e di altri. « ... Noi siamo interessati al massimo grado ad impedire la riunione dei popoli delle regioni orientali, ed anzi a suddividerli in gruppi quanto più piccoli possibile. » Himmler si pronunciava recisamente anche contro la concessione ai popoli delle regioni orientali del diritto all'istruzione. Egli riteneva che per la popolazione slava di queste regioni fosse sufficiente « saper contare sino a 500, saper firmare, essere persuasa che il comandamento divino impone l'obbedienza ai tedeschi, l'onestà, lo zelo. Non mi sembra necessario che sappiano leggere ... ».

Merita attenzione anche l'odioso documento n. 16, che contiene osservazioni e aggiunte al *Piano generale Est*, emanato il 27 aprile 1942 dal dottor E. Wetzels, direttore della sezione per la colonizzazione del I dipartimento politico del ministero degli affari orientali. In queste osservazioni, è approvata senza riserve la disposizione del *Piano generale Est* relativa alla deportazione nel corso di trent'anni di circa 31 milioni di uomini dai territori della Polonia e delle regioni occidentali dell'Unione Sovietica, e all'insediamento di tedeschi. Il ministero degli affari orientali proponeva anzi d'aumentare sino a 46-51 milioni il numero dei candidati alla deportazione. Decine di milioni di slavi avrebbero dovuto così essere trasferiti nella Siberia occidentale, nel Caucaso settentrionale, e persino nell'America del sud ed in Africa.

¹ Cfr. *Il piano generale Est* in *Voenno-istoričeskij žurnal*, n. 1, 1960, pp. 83-98; e *Nuovi documenti sul piano hitleriano Est* in *Komsomolskaja Pravda* del 20 gennaio 1960.

² Cfr. *Voenno-istoričeskij žurnal*, n. 1, 1960, pp. 87-88.

Un posto particolare era riservato, nelle osservazioni del ministero degli affari orientali, all'avvenire dello Stato sovietico. « Non si tratta solo di distruggere lo Stato che ha il suo centro a Mosca — si afferma nel documento. — Il conseguimento di questo obiettivo storico non comporterebbe affatto una soluzione totale del problema. Si tratta piuttosto di demolire i russi in quanto popolo, di separarli. Ciò che importa è che in territorio russo la popolazione sia costituita da uomini di tipo semieuropeo primitivo, in modo ch'essa non arrechi molti fastidi allo Stato germanico. » ¹

L'elaborazione e l'attuazione della feroce politica terroristica verso la popolazione dei territori occupati dell'URSS non fu compito soltanto dei politicanti hitleriani e dei banditi della Gestapo. Vi ebbero parte attivissima anche i generali Keitel, Brauchitsch, Jodl, Varlimont, il colonnello Heusinger (che occupava allora il posto di capo ufficio operazioni presso lo stato maggiore generale), e molti altri generali ed ufficiali la cui responsabilità per crimini di massa a danno della popolazione civile è stata stabilita dal Tribunale militare internazionale di Norimberga. Nel porre in atto la politica d'occupazione all'est, l'esercito tedesco e lo Stato nazista coi suoi organi di repressione e terroristici — la Gestapo, le SS, ecc. — si presentavano come un tutto unico e s'ispiravano alla medesima ideologia fascista.

Forse, ad esprimere nella forma più sintetica la natura della politica d'occupazione tedesco-fascista può servire un editoriale del titolo *Germanizzare?*, apparso il 20 agosto 1942 sul giornale *Das Schwarze Korps*, organo del Reichsführer delle SS. (Un estratto dell'articolo è pubblicato nella citata raccolta di documenti.)

Dopo aver negato la necessità e l'opportunità della germanizzazione della popolazione indigena nei territori occupati dell'URSS, il giornale scrive:

« ... La vittoria all'est è soltanto una premessa per la sicurezza del nostro avvenire; questa sicurezza si avrà naturalmente solo quando la terra acquistata grazie al nostro sacrificio sanguinoso e santo diverrà, nella misura in cui sarà vantaggioso colonizzarla, tedesca: tedesca per gli uomini che l'abiteranno e la coltiveranno,

¹ *Ibidem*, p. 96.

tedesca in virtù del lavoro intenso dell'aratro tedesco¹ ... *Lo spazio riconquistato deve essere riempito di sangue tedesco e di vita tedesca, ma non certo di gente germanizzata*». [Il corsivo è nostro, n.d.a.].

Gli scopi briganteschi della politica d'occupazione fascista verso l'URSS sono dunque perfettamente chiari. Il regime d'occupazione minacciava la vita di decine di milioni di cittadini sovietici. Nel territorio sovietico occupato vivevano prima della guerra circa 85 milioni di abitanti, alcuni dei quali furono evacuati e molti uomini chiamati alle armi nell'Esercito rosso. Ma anche a tener conto di questi, è evidente che non meno di 70 milioni di abitanti caddero sotto la dominazione degli invasori e divennero oggetto della loro politica sterminatrice.

Ma in quali forme si presentava *il regime d'occupazione* instaurato per raggiungere quegli scopi?

Dopo essersi impadroniti dei Paesi baltici, della Bielorussia, dell'Ucraina, della Moldavia, di una parte della repubblica carelo-finica, di una serie di regioni e di zone della Federazione russa, gli hitleriani rimaneggiarono arbitrariamente la carta politica di questi territori, violando l'indipendenza statale e l'integrità territoriale delle repubbliche sovietiche.

Tutto il territorio occupato dell'URSS venne diviso in due parti: *la prima parte*, costituita dal teatro d'operazioni delle truppe di terra, comprendeva il territorio fra la linea del fronte ed i confini delle retrovie dei gruppi d'armate, e si suddivideva a sua volta in zone d'operazioni ed in zone di retrovia dell'esercito; qui il potere si trovava completamente nelle mani dei comandi delle unità militari. *La seconda parte*, la zona militare amministrativa, comprendeva tutto il restante territorio ed era ripartita in due commissariati del Reich: « Ostland » e « Ucraina ». Nel primo rientravano l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, una parte della regione di Leningrado ed una parte della Bielorussia; la residenza del commissario del Reich, il Gauleiter Lohse, era a Riga. Una parte dell'Ucraina occidentale, e cioè le regioni di Lvov, Drohobycz, Stanislav e Ternopol, erano incluse nel « governatorato generale » polacco; l'altra parte, il territorio ad occidente del fiume Bug meridionale e la Moldavia (« Transnistria »)

¹ A. Hitler nel suo libro *Mein Kampf* parla della necessità di « un intenso lavoro dell'aratro tedesco, al quale la spada deve offrire la terra ».

venne ceduta al regno di Romania. La restante parte dell'Ucraina era compresa nel commissariato del Reich per l'Ucraina; il commissario del Reich, il Gauleiter Koch, risiedeva a Kovno.

Ogni commissariato del Reich era strutturato in quattro dipartimenti, nelle cui competenze rientravano la politica nazionale e razziale, le questioni del culto, la giustizia, le finanze e le imposte, l'industria, l'agricoltura, i trasporti, ecc..

Il commissariato del Reich « Ostland » era suddiviso in quattro circondari: la Lituania, la Lettonia, l'Estonia e la Bielorussia, ognuno con un commissario generale.

In conseguenza della riforma amministrativa hitleriana, la Bielorussia venne spezzettata in parti distinte. La parte settentrionale della regione di Brest fu aggregata alla Prussia orientale, mentre la parte meridionale, ed inoltre quasi tutta la regione di Gomel, una parte delle regioni di Pinsk e di Polessk vennero annesse al commissariato del Reich per l'Ucraina. I distretti nord-occidentali della regione di Vilno entrarono nel circondario di Lituania. Le regioni di Vitebsk e di Mogilëv, la parte orientale della regione di Minsk e quasi tutta la regione di Gomel furono dichiarate retrovie dell'esercito tedesco ed assoggettate al comando militare. La Bielorussia propriamente detta fu così ridotta al territorio costituito dalla regione di Baranoviči, dalla parte occidentale della regione di Minsk, e da frammenti delle regioni di Vilno, Pinsk, Brest e Polessk.

In tutte le repubbliche baltiche furono create delle « amministrazioni autonome ». Il commissariato generale della Bielorussia e le « amministrazioni autonome » della Lettonia, della Lituania e dell'Estonia avevano un apparato con struttura analoga a quello dei commissariati del Reich. Il commissariato del Reich per l'Ucraina e ogni circondario del commissariato del Reich Ostland furono ripartiti in zone (*Gebiet*), rette da commissari di zona.

Le regioni occupate della RSFSR rientravano nella giurisdizione dei comandi militari. Nel territorio della Repubblica socialista sovietica carelofinnica il regime d'occupazione fu attuato dalla « amministrazione militare della Carelia orientale », creata dal governo finlandese.

Per la direzione dei commissariati del Reich venne creato a Berlino il ministero per gli affari dei territori orientali occupati, retto da Alfred Rosenberg. La prima questione che il nuovo ministro del Reich prese in esame fu la distribuzione delle cariche

nelle future « colonie orientali » tedesche. In poche settimane furono assegnati tutti i posti di commissario generale (compresi quelli di Sverdlovsk e Baku), e per i previsti 1.050 posti di commissario di zona si ebbero 114 domande di Führer delle SA, 450 domande di funzionari del ministero degli interni e 261 domande di membri del « fronte del lavoro » nazista.

Le autorità d'occupazione abolirono i soviet elettivi dei deputati dei lavoratori, e li sostituirono nominando delle « giunte ». Fu liquidata la suddivisione amministrativa territoriale sovietica delle regioni, e ne venne introdotta una nuova. In luogo dei distretti furono creati i *volost*, raggruppando alcuni villaggi che sotto il potere sovietico costituivano il soviet rurale. Tre-cinque *volost* formavano la zona (*Gebiet*).

Nelle nuove unità amministrative si costituirono i corrispondenti organi dell'amministrazione civile (giunte di zone e di *volost*). In ogni paese, villaggio o borgata fu nominato un starosta. Nelle città si formarono le giunte cittadine, rette da un borgomastro. Ufficialmente, le giunte cittadine, di zona e di *volost* avrebbero dovuto gestire l'industria, l'agricoltura e altro; ma in pratica il potere apparteneva dovunque ai comandi militari, che disponevano delle guarnigioni, della polizia, delle squadre punitive, ed ai quali erano subordinati tutti i borgomastri e gli starosta.

Il regime d'occupazione tolse ogni diritto ai cittadini sovietici.

Tutta la popolazione che viveva nel territorio occupato fu rigorosamente censita. Coloro che giungevano in una città o in un villaggio dovevano immediatamente registrarsi alla polizia. Era vietato a chiunque allontanarsi dal proprio centro abitato senza uno speciale permesso dell'autorità. Era proibito usare l'acqua dei pozzi e dei serbatoi situati in vicinanza delle guarnigioni tedesche. Si poteva camminare per le strade solo di giorno, mentre alla sera e di notte le pattuglie fasciste sparavano senza preavviso sui passanti. Ad esempio, nei primi giorni dell'occupazione, a Kiev, il comando germanico emanò un'ordinanza che vietava alla popolazione di circolare per la città dopo le sette pomeridiane. Si vedevano spesso in città i cadaveri di persone fucilate, con la scritta: « Circolava alle ore 7,10 ». La privazione di diritti cui era sottoposta la popolazione locale appare chiaramente dai documenti dell'autorità d'occupazione pubblicati nella raccolta citata. È da notare che numerosi ordini ed istruzioni che prescrivevano

le norme cui doveva attenersi la popolazione erano stati compilati e stampati ancora prima dell'inizio della guerra.

Anche la *politica economica* degli occupanti corrispondeva perfettamente ai loro fini politici generali. All'analisi di questa politica è dedicata la relazione sovietica alla seconda sezione del Congresso; noi ci soffermeremo quindi solo su alcune questioni.

Gli invasori tedesco-fascisti s'erano posti come obiettivo la liquidazione del sistema economico socialista in URSS, la liquidazione della proprietà sociale dei mezzi di produzione. Gli hitleriani dedicarono ogni loro sforzo a saccheggiare ed a distruggere i beni collettivi delle imprese socialiste, dei sovcos, delle Stazioni macchine e trattori, dei colcos, e di ogni altra istituzione ed organizzazione.

Tutta una banda di funzionari che rappresentavano gli interessi dei grandi monopoli tedeschi si precipitò nel territorio occupato. Già nel 1941, in base al *Libro verde* di Göring, sorsero diverse società per azioni: la Direzione generale dell'industria carbonifera orientale, l'Unione metallurgica Oriente, la Hermann Göring, ecc., che s'impadronirono delle imprese industriali sovietiche. Così, la fabbrica di locomotive di Lugansk passò dapprima a persone di fiducia dell'antico proprietario Hartman; ma dopo qualche tempo i rappresentanti di Krupp esibirono documenti che attestavano la vendita dello stabilimento a Krupp; ben presto, tuttavia, anche i rappresentanti del *Konzern* di Göring avanzarono le loro pretese, e quindi la fabbrica venne divisa.

Anche i generali hitleriani presero parte attiva alla spoliazione dell'industria sovietica. Al processo di Norimberga, Keitel dichiarò: « L'organizzazione delle requisizioni, della raccolta e della custodia di tutte le riserve economiche nelle regioni conquistate ed occupate, era compito della direzione dell'economia e dell'armamento del comando supremo della Wehrmacht. Questa organizzazione fu creata dal capo di stato maggiore del comando supremo, su proposta del generale Thomas, e con il consenso del Führer ... ». A Berlino, oltre al dipartimento di Thomas, esisteva un altro organo che coordinava lo sfruttamento di tutte le regioni occupate. Era lo « stato maggiore economico Est » (in codice: « comando Oldenburg »), retto dal sottosegretario di Stato Koerner e posto sotto il diretto controllo di Göring. In esso erano rappresentati tutti gli organismi del III Reich interessati alla spoliazione del paese dei Soviet: il quartiermastro generale

(comandante delle retrovie), il ministero di Rosenberg, il ministero degli approvvigionamenti e vettovagliamenti (Darré), il ministero dell'economia (Funk). A dirigere il « comando Oldenburg » era il generale von Schubert, un vecchio ufficiale della Reichswehr. Ogni gruppo d'armata al fronte aveva un « ispettore economico », delegato di Schubert. Nel luglio 1942 il generale Schubert fu sostituito dal generale Thomas, che poi ebbe come successore il generale Stapf¹.

Allo « stato maggiore economico Est » erano rappresentati i più grandi monopoli germanici, e a tutti i posti militari ed economici sedevano uomini strettamente legati a questo o quel *Konzern*.

Nel 1941 allo « stato maggiore economico Est » fu istituita la carica di « ispettore generale per la raccolta e lo sfruttamento delle materie prime nelle regioni orientali occupate ». A questo incarico fu chiamato il tenente generale Walter Witting, che in precedenza aveva tenuto un posto importante nell'amministrazione della Francia occupata. Questo generale era legato al gigantesco *Konzern* carbo-metallurgico di Friedrich Flick; ed appunto grazie a Witting, Flick ebbe la possibilità, insieme a Göring, di impadronirsi d'una serie di fabbriche sovietiche, e di fondare le compagnie Dniepr-Stahl e Bergund Hüttenwerke Ost. Inoltre un'altra impresa di Flick s'appropriò di stabilimenti a Dnepropetrovsk ed a Vorosilovgrad. Flick beneficiò dei « doni dell'occupazione » al di là d'ogni limite. Quando gli invasori nazisti cominciarono la deportazione in massa di forze operaie in Germania, le fabbriche di Flick furono le prime a riceverne.

Negli anni di guerra si rafforzarono e si svilupparono i legami tra il capitale monopolistico ed i generali. Nelle sue memorie Manstein testimonia che nel momento in cui nel bacino del Donets si svolgevano i più accaniti combattimenti, ricevette la visita del direttore generale Pleiger, uno degli « alti papaveri » dell'industria carbonifera della Ruhr. E anche Max Ilgner, il capo del « servizio segreto chimico » e direttore generale della IG Farben, compiva viaggi al fronte.

Alla fine della guerra quasi ogni grande gruppo capitalistico disponeva del « suo generale »: ad esempio, il *Konzern* di Flick

¹ L. A. BEZYMENSKIJ, *Hitlerovskie generaly c Hitlerom i bez nego* [I generali hitleriani con e senza Hitler], Mosca, 1961, pp. 184-185.

aveva Witting, la IG Farben aveva Mummmenthey, mentre Brauchitsch era l'uomo del *Konzern* di Stinnes. Lo stretto legame dei *Konzern* con i generali favoriva il saccheggio più sfrenato dei paesi occupati.

Agli operai sovietici, gli occupanti imposero un sistema disumano di sfruttamento e di lavoro forzato. Nella maggioranza delle imprese gli operai erano contrassegnati da numeri, non avevano più nome né cognome. Per un'assenza dal lavoro subivano la reclusione in appositi campi a regime speciale. I sospetti di sabotaggio venivano fucilati. Il commissariato della città di Zaporoz'e, in una ordinanza del 9 agosto 1943, stabilì la pena di morte per tutti coloro che abbandonavano il proprio posto di lavoro. La durata ufficiale della giornata lavorativa era di 10-12 ore, ma i proprietari delle imprese avevano il diritto di prolungarla illimitatamente, cosicché di regola durava 14-16 ore. I salari erano insignificanti. Il lavoro straordinario, il lavoro notturno o festivo, ed ogni altra maggior prestazione, non venivano pagati. Le razioni alimentari bastavano appena a non far morire di fame gli operai. Nelle miniere del bacino del Donets, dove gli invasori erano riusciti faticosamente ad organizzare almeno in parte l'estrazione del carbone, tutta la razione giornaliera d'un minatore era costituita da meno di 200 grammi di viveri di pessima qualità, e per di più neppure quel misero vitto veniva distribuito per mesi. Nelle medesime condizioni si trovavano i lavoratori di tutte le città industriali occupate dai fascisti. Milioni di uomini sovietici erano destinati ad una tormentosa morte per fame. Nell'ottobre 1943, ad una riunione di Gruppenführer delle SS, Himmler dichiarò cinicamente: « Non m'interessa affatto la sorte dei russi o dei cechi. Che gli altri popoli vivano nella prosperità o crepino di fame, m'interessa solo nella misura in cui essi sono necessari come schiavi per la nostra civiltà ... ».

Anche i contadini sovietici caduti sotto il giogo dell'occupazione subirono terribili prove. La politica agraria degli invasori tedesco-fascisti si proponeva soltanto il saccheggio. Le autorità d'occupazione devastarono l'agricoltura, portarono in Germania i prodotti ed il bestiame, condannando i contadini alla fame ed alla morte.

La terra e le attrezzature dei sovcos e delle Stazioni macchine e trattori furono dichiarate proprietà del Reich, e denominate « poderi statali ». Amministratori tedeschi vennero chiamati alla

direzione d'ogni podere. Tutta la produzione agricola passò a disposizione dell'esercito tedesco e delle autorità d'occupazione.

Dapprima gli hitleriani proclamarono la liquidazione dei colcos e l'introduzione immediata della proprietà terriera privata, ma poi modificarono la loro decisione, trovando più vantaggioso lo sfruttamento delle grandi estensioni di terreno dei colcos e dei sovcos.

Nel 1942 il governo germanico pubblicò una serie di direttive, a firma di A. Rosenberg, sul cosiddetto « nuovo ordine per il godimento della terra ». La sostanza di queste direttive si riduceva alla graduale trasformazione dei colcos in medie e grandi aziende padronali. Il passaggio alla proprietà privata nell'agricoltura era previsto in tre tappe.

Alla prima tappa i colcos dovevano trasformarsi in « aziende comunitarie », per poi divenire, alla seconda tappa, « associazioni rurali » da liquidarsi, infine, alla terza tappa: le loro terre sarebbero passate in proprietà privata ai kulak (*Grossbauer*) ed ai latifondisti. Nello stesso tempo i contadini sarebbero divenuti dei braccianti, costretti a lavorare per un salario misero e sottomessi al potere illimitato dei dirigenti tedeschi e delle autorità d'occupazione.

I contadini erano oltretutto oberati da innumerevoli imposte che in definitiva venivano stabilite ad arbitrio degli occupanti, i quali in molti luoghi pretesero tributi in danaro di tipo medievale: tasse sulla barba, sulle finestre e porte « superflue » e sul mobilio « superfluo », sui gatti, sui cani, ecc. Nel 1943 in Ucraina esistevano più di dieci tipi d'imposte che venivano riscosse in natura o in denaro. Era inoltre largamente diffuso il sistema delle multe. Per pascolo abusivo di bestiame in un bosco s'applicava l'ammenda di 50 rubli, che salivano a 150 per pascolo in luogo vietato. La multa per mancato pagamento delle imposte era di 250 rubli, e così via. Ma nemmeno dopo aver provveduto alla consegna delle forniture richieste ed al pagamento di tutte le imposte ed ammende, i contadini potevano disporre dei prodotti del loro lavoro. E se un contadino osava abbattere una mucca o un maiale, gli veniva requisita la carne e confiscato il bestiame che gli restava. La gente delle campagne, dopo aver ceduto i propri prodotti agli occupanti, e non avendo la possibilità di acquistare nulla ai prezzi ufficialmente fissati, pativa la fame, s'ammalava, moriva per il diffondersi d'epidemie.

Senza uno speciale permesso gli abitanti dei villaggi rurali

non potevano uscire dai confini delle località in cui vivevano, né tantomeno vendere i loro prodotti. Un contadino che si fosse recato senza autorizzazione al mercato, era punito con una multa di 5000 rubli o con sei settimane di prigione¹.

Tutti i beni rapinati ai contadini sovietici servivano per l'approvvigionamento dell'esercito tedesco-fascista o venivano inviati in Germania. All'inizio del 1943 gli invasori avevano portato via soltanto dall'Ucraina circa 2,8 milioni di tonnellate di generi diversi. Ma non bastava ancora. Nel maggio 1943, A. Rosenberg, che aveva compiuto un viaggio d'ispezione in Ucraina, pretese che le autorità d'occupazione aumentassero l'incetta di prodotti agricoli per la Germania.

Il comando militare prese parte attiva alla spoliazione dei contadini sovietici. In un rapporto ad una riunione del *Landwirtschaftskommando* del gruppo centrale d'armate, tenuta a Bobrujsk il 17 giugno 1944, il dottor Huttenbreuker riferì che negli anni 1942-43 erano stati requisiti nella Russia meridionale, per l'esercito tedesco, 2,5 milioni di tonnellate di grano e 200 mila tonnellate di carne, e negli anni 1943-44, 1,5 milioni di tonnellate di grano e 67 mila tonnellate di carne².

Restaurando, sotto la formula del « nuovo ordine », il vecchio regime prerivoluzionario, ristabilendo il diritto dei kulaki e dei latifondisti alla proprietà della terra, gli invasori tedesco-fascisti miravano a creare le classi dei signori e dei servi della gleba, a togliere la terra ai contadini sovietici, a ripristinare un regime feudale medievale che avrebbe condannato i contadini all'estinzione.

Nel quadro generale delle atrocità compiute dagli invasori tedesco-fascisti in territorio sovietico, un posto particolare spetta alla *deportazione di cittadini sovietici destinati al lavoro servile in Germania*. Innumerevoli fatti e documenti testimoniano che il governo tedesco, in spregio a qualsiasi legge internazionale, deportò cittadini sovietici per adibirli al lavoro forzato. Göring, Keitel, Rosenberg, Sauckel, Koch ed altri crearono per i lavoratori coatti in Germania condizioni intollerabili, li condannarono tutti alla fame, a trattamenti bestiali e, in definitiva, ad una morte tormentosa.

¹ Archivio centrale del partito presso l'Istituto di marxismo-leninismo (d'ora innanzi: ACP IML), fondo 17, mazzo 1, cart. 2.303, foglio 41.

² ACSRO, fondo 7.021, mazzo 149, cart. 89, foglio 36.

La linea politica generale per l'utilizzazione del lavoro schiavistico era stata formulata il 20 aprile 1942 da Sauckel, delegato generale per l'impiego della manodopera. Egli osservò: « ... È necessario utilizzare al massimo le riserve umane disponibili nei territori sovietici invasati. Se non ci riuscirà d'ottenere la quantità occorrente di manodopera volontaria, dovremo proclamare immediatamente la mobilitazione ed il reclutamento coatto. La piena utilizzazione di tutti i prigionieri di guerra, e così pure l'impiego d'una quantità colossale di lavoratori civili stranieri, uomini e donne, è divenuta una necessità indiscutibile per la soluzione del problema della mobilitazione della manodopera in questa guerra » ¹.

L'invio ai lavori forzati in Germania fu una sciagura spaventosa per gli uomini sovietici. Gli hitleriani sfruttarono tutti i metodi, la menzogna, l'inganno e la violenza, per portare fuori dai territori occupati dell'URSS il numero di schiavi ad essi occorrenti.

I fascisti andavano proclamando a gran voce che il reclutamento di manodopera per il lavoro in Germania avveniva su base volontaria. In realtà l'ingaggio avveniva, di regola, con la forza; si organizzavano retate, gli uomini venivano caricati sotto scorta su convogli ferroviari ed inviati come schiavi in Germania. Ad attestare i metodi dei reclutatori fascisti possono servire i fatti seguenti. Nel febbraio 1943 gli hitleriani condussero una sanguinosa rappresaglia contro gli abitanti del villaggio di Osinki, nella regione di Ternopol, che s'erano rifiutati d'inviare uomini a lavorare in Germania. I fascisti ammassarono sulla piazza del paese sessanta vecchi e li uccisero a raffiche di mitragliatrice, incendiarono 116 case contadine, confiscarono tutti i beni degli abitanti e razziarono il bestiame.

A Kiev fu pubblicata un'ordinanza che obbligava tutta la popolazione idonea al lavoro a farsi registrare all'ufficio di collocamento. Ogni giorno veniva effettuata una rassegna dei registrati, e la mancata comparizione veniva considerata come sabotaggio e punita con la fucilazione. Malgrado le minacce, migliaia di persone non si presentarono all'ufficio. Le autorità d'occupazione fecero di tutto per scoprire gli abitanti della città idonei al lavoro. La polizia compiva spesso retate per le strade e nei mer-

¹ SS *v dejstvii* [Le SS in azione], Mosca, 1960, pp. 532-533.

cati, ed arrestava tutte le persone valide per inviarle a lavorare in Germania¹.

La mobilitazione forzata della gioventù fu l'avvenimento più terribile nella vita della città di Zaporoz'e. Giungeva nelle case una cartolina grigia, la « notificazione di lavoro obbligatorio », e questo significava che la famiglia doveva fornire schiavi alla Germania. Soltanto dalla città di Zaporoz'e gli occupanti deportarono per il lavoro forzato 20 mila giovani e ragazze².

Il 14 gennaio 1963 il giornale *Minsker Zeitung* pubblicava una dichiarazione della direzione per l'impiego della manodopera, retta da Sauckel, secondo cui « nel corso del 1942 furono inviati in Germania circa due milioni di uomini dai territori orientali occupati »³.

Il commissario del Reich per l'Ucraina, Erich Koch, scrisse che gli occupanti erano riusciti a inviare centinaia di migliaia di operai ucraini a lavorare in Germania, soprattutto nelle imprese dell'industria bellica.

La deportazione forzata di cittadini sovietici s'accrebbe in modo particolare quando cominciò la cacciata delle truppe tedesco-fasciste dai territori del paese sovietico. Nell'aprile 1943 Hitler ordinò al delegato generale per l'impiego della manodopera, Sauckel, di provvedere nel corso dell'anno all'invio supplementare d'un milione di operai, 800 mila dei quali dalle regioni occupate dell'Unione Sovietica. Gli invasori in ritirata cercarono poi di deportare in occidente il maggior numero possibile di persone, non soltanto per sopperire al bisogno di manodopera, ma anche per lasciarsi alle spalle un territorio deserto.

Prima di abbandonare la città di Orël, il comandante del presidio militare pubblicò un'ordinanza del seguente tenore: « Orël è dichiarata zona di guerra. La popolazione civile deve abbandonare immediatamente la città e dirigersi verso occidente. La partenza verso altre direzioni sarà impedita con la forza delle armi ... I civili che dopo il crepuscolo saranno trovati per le stra-

¹ ACP IML, fondo 69, mazzo 1, cart. 150, foglio 40.

² Atti e documenti della Sezione per la storia della grande guerra patriottica, invent. n. 14.362 S, pp. 31-32.

³ *Njurnbergskij protsess* [Il processo di Norimberga], Raccolta di atti in due volumi, Mosca, 1955, vol. I, p. 809.

de, saranno fucilati » ¹. A Černigov gli occupanti avvertirono che chiunque si fosse rifiutato di recarsi in Germania sarebbe stato passato per le armi ². Il comando tedesco di Žlobin, con un manifesto alla popolazione, ammonì: « ... La città è circondata da truppe tedesche. Chiunque tenti di nascondersi o di fuggire sarà fucilato. Uscite nelle strade ed avviatevi nella direzione che i soldati tedeschi v'indicheranno » ³. E così accadde dovunque. Rifiutando di partire, i cittadini sovietici s'esponevano alle selvagge percosse dei fascisti ed alla fucilazione.

La deportazione della manodopera in Germania avveniva sotto il diretto controllo dei generali della Wehrmacht. In un rapporto del 28 luglio 1944 al quartiermastro generale si precisava che alla data del 30 giugno 1944, su un numero complessivo di 2.792.689 « operai orientali », la stragrande maggioranza (più di due milioni di uomini) proveniva dalle zone di retrovia dei diversi gruppi d'armate ⁴.

Le spedizioni punitive contro i partigiani erano uno dei metodi di arruolamento forzoso di manodopera. Ne è prova un ordine, pubblicato nella raccolta *Prestupnye tseli - prestupnye sredstva*, del capo della polizia di sicurezza e del SD dell'Ostland, in data 16 novembre 1942: « Il Reichsführer delle SS ha ordinato il 3 novembre di catturare tutta la popolazione attiva eccedente nelle zone d'operazioni delle bande, da noi occupate e rastrellate. I prigionieri dovranno essere inviati in Germania come lavoratori ».

Giorno e notte, dalle regioni occupate della Bielorussia, dell'Ucraina e della Russia, partivano per la Germania convogli di schiavi. Gli uomini venivano trasportati come bestie, 60-70 persone ogni carro merci. Nelle *Istruzioni sul trattamento dei lavoratori civili stranieri che si trovano nel Reich*, preparate appositamente dagli schiavisti hitleriani, si diceva:

« È opportuno che gli operai orientali siano tenuti in campi chiusi, dai quali possano allontanarsi solo per ragioni di lavoro, sotto la sorveglianza continua di sentinelle e dei comandanti

¹ *Sbornik soobščeniĭ ČGK* [Raccolta d'informazioni della Commissione straordinaria d'inchiesta], Mosca, 1946, p. 55.

² ACP IML, fondo 17, cart. 2.313, foglio 41.

³ *Sbornik soobščeniĭ ČGK* cit., p. 185.

⁴ A. DALLIN, *German Rule in Russia*, London, 1957, p. 452.

dei campi. Nelle piccole aziende agricole o nelle aziende individuali dove sia consentito l'impiego di manodopera orientale, i lavoratori possono essere alloggiati fuori dai campi, ma in un locale ben chiuso dove ci sia anche un tedesco il quale possa controllarli » ¹.

Le condizioni incredibilmente penose in cui vivevano i sovietici ridotti in schiavitù sono descritte in numerose lettere inviate dalla Germania al fronte. Indosso al soldato Wilhelm Bock, ucciso sul fronte sovietico-tedesco, fu trovata una lettera della madre, che viveva a Chemnitz. Vi si diceva: « ... Molte donne e ragazze russe lavorano negli stabilimenti "Astra-Werke". Sono costrette a lavorare 14 ore e più al giorno. Naturalmente non ricevono salario. Si recano al lavoro e ne tornano sotto scorta. Le russe sono tanto esauste che letteralmente non si reggono sulle gambe. I guardiani le frustano spesso, ma esse non hanno il diritto di lagnarsi per le percosse o per il cibo cattivo ... » ².

Complessivamente le autorità hitleriane d'occupazione inviarono dall'Unione Sovietica al lavoro forzato in Germania circa 5 milioni di cittadini sovietici ³. Ed utilizzarono la riduzione in servitù di questi pacifici cittadini non soltanto per sopperire all'insufficienza di manodopera, ma anche come mezzo supplementare di sterminio della popolazione del nostro paese.

Dopo essersi posti l'obiettivo di liquidare fisicamente una parte cospicua della popolazione sovietica, gli invasori fascisti non tralasciarono nulla pur di conseguire il loro fine. I metodi di sterminio furono molteplici, e gli hitleriani li applicarono con un'inventiva veramente diabolica. L'insieme di questi metodi costituiva il *sistema del terrore fascista*, esteso tanto alla popolazione civile quanto ai prigionieri di guerra.

La questione del terrore fascista è analizzata in modo particolareggiato nella relazione sovietica alla terza sezione di questo Congresso; qui ci limiteremo ad esaminarne le caratteristiche generali.

I metodi fondamentali di sterminio della popolazione e dei prigionieri di guerra erano gli eccidi in massa, perpetrati in

¹ *Njurnbergschij protsess* cit., vol. I, pp. 799-800.

² *Ibidem*, p. 814.

³ *Ibidem*, p. 56. La *Pravda* del 4 ottobre 1945 informava che a quella data erano rimpatriati dalla Germania 5.236.130 cittadini sovietici, di cui 3.104.284 uomini, 1.498.153 donne e 633.693 ragazzi d'età inferiore ai 16 anni.

modo organizzato, con la partecipazione di ingenti forze di polizia e di reparti militari, la morte per fame, freddo, per la diffusione di epidemie, e ogni altro possibile mezzo. I documenti pubblicati nella raccolta *Prestupnye tseli - prestupnye sredstva* dimostrano con chiarezza quali fossero i metodi di sterminio applicati sistematicamente dalle autorità fasciste e dall'esercito.

La situazione creata nei territori invasi in conseguenza degli arbitri delle autorità fasciste e dello stato di totale privazione di diritti in cui si venne a trovare la popolazione, rendeva praticamente impossibile un computo esatto delle vittime del terrore fascista. Solo dopo che l'esercito sovietico ebbe liberato le regioni occupate, dall'esame delle risultanze di 55.162 atti raccolti dalla commissione straordinaria statale d'inchiesta sui crimini degli invasori tedesco-fascisti, e dalle corrispondenti commissioni locali, si poté avere un'idea approssimativa delle perdite subite dalla popolazione sovietica residente nelle retrovie nemiche. Le dimensioni dell'opera di sterminio perpetrata dai tedeschi contro le popolazioni delle singole repubbliche sovietiche risultano dalle cifre seguenti (che peraltro non possono considerarsi definitive né assolutamente precise): soltanto nella Repubblica socialista sovietica ucraina il numero dei cittadini e dei prigionieri di guerra sovietici uccisi da fascisti supera i 4 milioni di uomini; quasi 2 milioni e mezzo furono sterminati nel territorio della Repubblica socialista sovietica bielorusa, e quasi un milione e 700 mila nelle regioni occupate della Repubblica socialista federativa sovietica russa ¹.

I fatti e i documenti qui esaminati dimostrano con tutta evidenza che il regime d'occupazione introdotto dai fascisti tedeschi nei territori invasi dell'Unione Sovietica, si presentava come un sistema premeditato e preparato in anticipo per la spoliazione e lo sterminio della popolazione del nostro paese, per depredarne le ricchezze nazionali e per demolire le sue istituzioni statali. Fu un regime fondato sull'arbitrio totale, sulla violenza e sull'illegalità, particolarmente orribile perché s'ispirava alla delittuosa ideologia fascista della supremazia razziale e dell'odio verso i popoli asserviti, alla folle idea dell'« alta missione » della razza germanica e del dominio mondiale dello Stato fascista. La sola risposta che i popoli dell'URSS, desiderosi di vivere liberi, pote-

¹ ACSRO, fondo 7.021, mazzo 125, cart. 3, fogli 84-86.

vano dare e diedero a questo sistema fu la *guerra popolare* contro l'invasore. Decine di milioni di uomini sovietici si gettarono, pronti ad ogni sacrificio, in questa sacrosanta guerra patriottica contro il fascismo tedesco, che si concluse con la sua piena disfatta militare e morale e con la grandiosa vittoria dell'Unione Sovietica e di tutta la coalizione antifascista.

Lo studio della politica tedesco-fascista nei territori occupati dell'URSS si fonda su di un'ampia base documentaria.

In Unione Sovietica sono stati pubblicati molti documenti ufficiali del governo fascista della Germania, che rispecchiano il programma del regime d'occupazione. Questi documenti sono stati raccolti in volumi, che svelano i crimini mostruosi del fascismo, e sono apparsi anche in pubblicazioni periodiche.

L'illustrazione più completa dei piani barbarici dei fascisti tedeschi è fornita dalle raccolte di atti e documenti del processo di Norimberga contro i maggiori criminali di guerra germanici¹. Esse contengono i documenti presentati dal governo sovietico come atti d'accusa contro il fascismo, e riguardano l'attuazione dei piani briganteschi degli invasori, i danni economici e le perdite umane che costoro inflissero al popolo sovietico.

Sono stati pubblicati in gran numero anche documenti che rivelano come fu attuata la politica d'occupazione tedesco-fascista. Già durante la grande guerra patriottica apparvero circa 30 raccolte di documenti ed atti di questo tipo. La più importante è la raccolta in due volumi *Dokumenty obvinjajut* [I documenti accusano]², sulle atrocità mostruose delle autorità germaniche nei territori sovietici provvisoriamente conquistati.

¹ Nell'Unione Sovietica sono apparse due edizioni dei documenti del processo di Norimberga: 1) *Njurnbergskij protsess*, raccolta di documenti in due volumi, Mosca, 1955; 2) *Njurnbergskij protsess nad glavnymi nemetskimi voennymi prestupnikami*, raccolta di documenti in sette volumi, Mosca, Gosjurizdat, 1957-1961.

² *Dokumenty obvinjajut*, raccolta di documenti sulle mostruose atrocità delle autorità germaniche nei territori sovietici provvisoriamente occupati, Mosca, Gospolitizdat, 1943 e 1945 (in due fascicoli).

Le azioni vandaliche e la condotta inumana dei fascisti erano state ampiamente denunciate nei comunicati, pubblicati nel corso di tutta la guerra, dell'ufficio d'informazioni sovietico. Negli anni 1944-45 questi comunicati sono stati raccolti in otto volumi¹. L'edizione presenta però una serie d'inesattezze e di lacune, spiegabili col carattere contingente della pubblicazione e con l'impossibilità d'un controllo esauriente dei fatti; rimane comunque una fonte preziosa.

Un quadro più completo e generale del « nuovo ordine » fascista nei territori occupati dell'URSS è fornito dalla raccolta degli atti della commissione statale straordinaria d'inchiesta sulle atrocità degli invasori tedesco-fascisti². Vi sono pubblicati fatti, testimonianze, dichiarazioni, conclusioni di esperti, fotografie, documenti di preda bellica, nonché i risultati delle indagini condotte dalla commissione stessa. La raccolta contiene inoltre 27 esposti che illustrano tuttavia solo una parte dei crimini compiuti dagli hitleriani in terra sovietica; e si conclude con un documento che espone le cifre complessive dei danni materiali arrecati dagli invasori alle imprese ed istituzioni statali, ai colcos, alle organizzazioni sociali e civili dell'URSS.

I documenti sul regime d'occupazione in Bielorussia sono contenuti nel resoconto stenografico del processo contro i responsabili delle atrocità compiute dagli invasori nella Repubblica socialista sovietica Bielorussa³. Un bilancio dei crimini fascisti nei territori invasi dell'Ucraina e della Bielorussia è stato fatto anche alla VI sessione del Soviet supremo dell'una e dell'altra repubblica; sessioni dedicate particolarmente alle questioni insorte con la liberazione ed ai compiti relativi alla ricostruzione dell'economia nazionale. I resoconti stenografici delle sessioni contengono

¹ *Soobščeniya Sovetskogo Informbjuro*, in otto volumi, Mosca, Sovinformbjuro, 1944-45.

² La commissione statale straordinaria venne formata per decreto del Presidium del Soviet supremo dell'URSS del 2 novembre 1942. Gli atti delle inchieste condotte vennero raccolti in volume col titolo *O zlodejaniach nemetsko-fašistskich zachvatčikov* [Le atrocità degli invasori tedesco-fascisti], raccolta di informazioni, Mosca, Gospolitizdat, 1946.

³ *Sudebnyi protsess po delu o zlodejaniach, soveršennykh nemetsko-fašistskimi zachvatčikami v Belorusskoj SSR, 15-29 janvarja 1946 g.* [Il processo per le atrocità commesse dagli invasori tedesco-fascisti nella Repubblica socialista sovietica Bielorussa, 15-29 gennaio 1946], Minsk, Gos. izd. BSSR, 1947.

dati concreti sui danni subiti dall'economia nazionale e dai cittadini delle due repubbliche¹.

A completare il quadro generale del « nuovo ordine » fascista provvedono le raccolte di atti e documenti pubblicate dagli istituti editoriali delle regioni soggette all'occupazione².

Le pubblicazioni sin qui citate non esauriscono tutta la massa di documenti lasciati dagli invasori fascisti e caduti nelle mani delle autorità sovietiche. Numerosi documenti ancora inediti sono conservati negli archivi statali, centrali e locali, delle repubbliche sovietiche. I fondi d'archivio costituiscono una fonte per nuove pubblicazioni documentarie e per lavori di ricerca sul regime d'occupazione.

La politica degli invasori tedesco-fascisti nei territori invasi dell'URSS è descritta in tutta una serie di studi e ricerche storiche, e in primo luogo nell'opera fondamentale *Istorija Velikoj Otečestvennoj vojny Sovetskogo Sojuza 1941-1945* [Storia della grande guerra patriottica dell'Unione Sovietica - 1941-1945]³. Sulla scorta d'una gran quantità di fonti e di documenti, sono esposti nei volumi II, III e IV i piani degli invasori fascisti

¹ *Šosta sessija Verchovno I Radi URSS 1-4 bereznja 1944 g.* [Sesta sessione del Soviet supremo della RSS Ucraina], resoconto stenografico, Kiev-Charkov, 1944 (in lingua ucraina).

Sestaja sessja Verchnogo Soveta BSSR, 21-24 marta 1944 [Sesta sessione del Soviet supremo della RSS Bielorussa], resoconto stenografico, Minsk, 1946.

² *Voronežskaja oblast v Velikoj Otečestvennoj vojne* [La regione di Voronež nella grande guerra patriottica], raccolta di atti e documenti, Voronež, 1948; *Geroičeskaja oborona Sebastopolja 1941-1942* [L'eroica difesa di Sebastopoli 1941-1942], raccolta di atti e documenti, Simferopol, 1946; *Dnepropetrovskaja oblast v gody Velikoj Otečestvennoj vojny* [La regione di Dnepropetrovsk negli anni della grande guerra patriottica], raccolta di atti e documenti, Dnepropetrovsk, 1962; *Zaporožskaja oblast v gody Velikoj Otečestvennoj vojny Sovetskogo Sojuza* [La regione di Zaporozhe negli anni della grande guerra patriottica dell'Unione Sovietica], raccolta di atti e documenti, Zaporozhe, 1959; *Kurkskaja oblast v period Velikoj Otečestvennoj vojny Sovetskogo Sojuza* [La regione di Kursk nel periodo della grande guerra patriottica dell'Unione Sovietica], raccolta di atti e documenti, vol. I, Kursk, 1960; *Leningrad v dni Velikoj Otečestvennoj vojny* [Leningrado nei giorni della grande guerra patriottica], vol. I, Leningrad, 1944; *Orlovskaja oblast v gody Velikoj Otečestvennoj vojny 1941-1945 gg.* [La regione di Orël negli anni della grande guerra patriottica 1941-1945], Orël, 1960; *Stavropolje v Velikoj Otečestvennoj vojny* [La zona di Stavropol nella grande guerra patriottica], raccolta di atti e documenti, Stavropol, 1962.

³ *Istorija Velikoj Otečestvennoj vojny Sovetskogo Sojuza 1941-1945 gg.* [Storia della grande guerra patriottica dell'Unione Sovietica 1941-1945], voll. II-III-IV, Mosca, Voenizdat, 1960-1961-1962.

per la colonizzazione dei territori occupati, i modi d'attuazione di questi piani, e l'eroica lotta del popolo sovietico contro gli invasori.

Altri lavori collettivi sulla storia delle repubbliche e delle regioni sovietiche invase mettono in luce i delitti degli occupanti¹; ciò vale anche per alcune monografie di singoli autori, dedicate alla storia generale della guerra. A titolo d'esempio si possono citare i libri di B. S. Telpuchovskij, di N. I. Suprunenko, ed altri².

Le questioni della politica d'occupazione tedesca sono toccate anche in un folto gruppo di opere dedicate alla storia del movimento partigiano negli anni della Grande guerra patriottica. Occorre dire invero che in questi studi non si concede di solito molto spazio ai problemi che qui c'interessano, poiché i crimini fascisti non erano l'unica, né la principale causa dell'insorgere della lotta popolare nelle retrovie nemiche.

Tuttavia, nelle opere di V. P. Samson sul movimento partigiano nella Lettonia del nord, di V. Klovov e di I. Slinko sulla lotta popolare in Ucraina, di V. P. Jakovlev sul movimento partigiano in Crimea, è riportato un numero considerevole di fatti riguardanti la colonizzazione dei territori invasi dai fascisti³.

Una ricca documentazione sul regime d'occupazione fascista è reperibile anche nello studio di A. I. Zalesskij sull'azione patriottica dei contadini sovietici nelle retrovie nemiche dal 1941

¹ *Istorija Latvijskoj SSR* [Storia della RSS lettone], Riga, Ed. dell'Accademia delle scienze della RSSL, 1958, vol. III, cap. XI: «*La RSS lettone negli anni della grande guerra patriottica*»; *Istorija Estonskoj SSR* [Storia della RSS estone], 2^a ed., Tallin, edizioni di stato, 1958, cap. XIV: «*Il popolo estone nella grande guerra patriottica dell'Unione Sovietica*».

² B. S. TELPUCHOVSKIJ, *Velikaja Otečestvennaja vojna Sovetskogo Sojuza* [La grande guerra patriottica dell'Unione Sovietica], breve saggio, Mosca, Gospolitizdat, 1959; N. I. SUPRUNENKO, *Ukraina v Velikoj Otečestvennoj vojne Sovetskogo Sojuza* [L'Ucraina nella grande guerra patriottica dell'Unione Sovietica], Kiev, Gospolitizdat USSR, 1956.

³ V. P. SAMSON, *Partizanskoe dvizenie v Severnoj Latvii v gody Velikoj Otečestvennoj vojny* [Il movimento partigiano nella Lettonia settentrionale negli anni della grande guerra patriottica], saggio storico, Riga, Latgosizdat, 1951; V. KLOVOK, I. KULIK, I. SLINKO, *Narodna borotba na Ukraini v roki Velkoj Vitčizijanoj Vujny* [La lotta popolare in Ucraina negli anni della grande guerra patriottica], Kiev, Accademia delle scienze della RSS Ucraina, 1957 (in lingua ucraina); V. P. JAKOVLEV, *Prestuplenija - Borba - Vozmezdje*, [Delitti - Lotta - Castigo], Simferopol, Krymizdat, 1961.

al 1944¹. Sulla scorta d'un ampio materiale documentario, l'autore si propone di dimostrare come i contadini sovietici si prodigavano per salvare la proprietà statale e nazionale dagli invasori, ed ostacolavano l'attuazione dei provvedimenti relativi all'agricoltura emanati dalle autorità d'occupazione.

Lo studio dei problemi connessi alla politica d'occupazione degli invasori tedesco-fascisti è condotto in Unione Sovietica con la parola d'ordine: « Tutto questo non deve ripetersi ». Ciò appare con tutta evidenza nel libro di L. A. Bezymenskij, *Hitlerovskie generaly s Hitlerom i bez nego*², nel quale l'autore, considerando i crimini della cricca militare tedesca, le sue corresponsabilità e la sua partecipazione diretta alla politica imperialista e reazionaria della Germania durante la seconda guerra mondiale, smaschera anche gli odierni piani delittuosi degli antichi servi di Hitler.

In complesso, i documenti e le opere pubblicati in URSS costituiscono una fonte assai ricca che permette di studiare in modo approfondito e sotto molteplici aspetti la storia dell'occupazione tedesco-fascista ed i problemi connessi alla politica d'occupazione.

¹ A. I. ZALESSKIJ, *V partizanskich krajach i zonach. Patriotičeskij podvig sovetskogo krestjanstva v tylu vraga / 1941-1944* [Nei territori e nelle zone partigiane. Le gesta patriottiche dei contadini sovietici nelle retrovie nemiche / 1941-1944], Mosca, Sotsekgiz, 1962.

² L. A. BEZYMENSKIJ, *Hitlerovskie generaly s Hitlerom i bez nego*, cit.

II. Aspetti economici

*L'occupazione nazista e l'economia cecoslovacca*¹

Per la Germania l'occupazione della Cecoslovacchia rivestiva estrema importanza così dal punto di vista strategico-militare, come da quello economico. Infatti nelle regioni ad oriente e a sud-est della Germania, la Cecoslovacchia d'anteguerra era il paese industrialmente più avanzato. Soprattutto in certi settori, ci si poteva ripromettere un aumento considerevole del potenziale economico tedesco. E infatti la Cecoslovacchia rappresentò, durante tutta la guerra, uno dei più importanti arsenali di produzione industriale e militare della Germania hitleriana.

Benché la Cecoslovacchia non fosse molto ricca di materie prime, non dobbiamo sottovalutare, neppure in questo settore, il contributo da essa recato all'economia di guerra tedesca; basta considerare la situazione nella quale si trovava la Germania nel campo delle materie prime alla vigilia della guerra². Soprattutto in Slovacchia, regione economicamente sottosviluppata, lo sfruttamento delle materie prime costituì il caposaldo della politica economica tedesca. Nei paesi cechi invece, nei territori di confine come in quelli del protettorato, l'interesse dei nazisti si concentrò sull'industria di trasformazione. Infatti dal punto di vista

¹ Per esigenze di spazio la presente relazione è riprodotta nel testo integrale con l'omissione di un breve preambolo di carattere storico, (*n.d.c.*).

² Il carbone e il legname erano, fra le materie prime cecoslovacche, i prodotti più importanti per i nazisti. Ma anche altre materie prime furono sfruttate durante l'occupazione nei paesi cechi, soprattutto la grafite greggia: in Slovacchia si verificò in particolare un'espansione dell'estrazione dei seguenti minerali: magnesite, manganese, antimonio, ferro, mercurio, asbesto e petrolio.

dei preparativi militari, l'industria pesante, le fabbriche d'armi, le imprese metallurgiche, chimiche e del cemento e numerose grandi imprese di costruzioni meccaniche, facilmente convertibili in industria bellica, rivestivano particolare importanza. Non dobbiamo però, d'altra parte, sottovalutare l'importanza dell'industria leggera, molto diffusa in Cecoslovacchia, il cui livello tecnico in certi settori superava anzi quello dell'industria tedesca. In nessun altro paese, se si eccettua la Francia, i nazisti conquistarono un potenziale militare altrettanto importante, tanto più che l'industria ceca cadde nelle loro mani senza aver subito alcun danno, mentre in molti altri paesi l'industria aveva risentito delle operazioni militari. Oltre tutto, nel 1939 i nazisti si impadronirono di tutto il moderno equipaggiamento dell'esercito cecoslovacco.

L'occupazione dei paesi cechi migliorò la situazione economica del III Reich anche nel settore agricolo. I nazisti, attingendo ai prodotti che si erano accumulati in Cecoslovacchia durante la crisi agricola degli anni '30, e approfittando della produzione intensiva delle zone interne dei paesi cechi, speravano di risolvere almeno in parte il difficile problema dell'approvvigionamento, che si era ulteriormente aggravato negli anni 1938-39 dopo l'annessione dell'Austria e delle infeconde regioni di confine cecoslovacche.

I nazisti, al fine di utilizzare rapidamente l'economia ceca per i preparativi di guerra, applicarono anche alla Cecoslovacchia il sistema dell'economia dirigista di guerra, nelle forme più o meno vigenti in Germania dopo l'avvento del fascismo. Nelle sue linee essenziali nei paesi cechi il passaggio ad un nuovo sistema economico si effettuò nei mesi che seguirono il 15 marzo; più tardi questo nuovo sistema si perfezionò e si estese dovunque. In Slovacchia invece, dove la dominazione tedesca non era altrettanto diretta, l'economia dirigista di guerra si sviluppò più lentamente e in maniera meno generale.

I nazisti si affrettarono ad adeguare il sistema economico dei paesi cechi alla situazione della Germania, perché sapevano che l'economia dirigista è uno strumento importante per controllare l'economia di un paese occupato, per mobilitarla in funzione della guerra, per integrarla nel quadro dell'economia di guerra nazista. Inoltre l'economia dirigista costituiva un'arma potente per esercitare pressioni sul capitale ceco. E qui ci troviamo di fronte

alla caratteristica peculiare del capitalismo monopolista di Stato nel periodo della dominazione fascista. Mentre in Germania il dirigismo economico significava aumento di interventi statali a profitto dei maggiori monopoli del paese, in Cecoslovacchia e nelle altre regioni occupate esso tendeva a trasferire il potere economico dalle mani della borghesia del paese oppresso in quelle del capitalismo monopolista tedesco. Tuttavia l'indebolimento generale delle classi dirigenti delle nazioni non tedesche non escludeva l'arricchimento di alcuni gruppi di industriali, grazie alla congiuntura militare e alla collaborazione con il nazismo.

Il sistema dell'economia dirigista di guerra aveva una diffusione capillare. I dirigenti dell'economia nazista facevano di tutto perché non rimanesse scoperta alcuna falla suscettibile di pregiudicare il sistema. Le linee fondamentali dell'economia dirigista erano identiche a quelle del sistema vigente in Germania: l'organizzazione obbligatoria degli imprenditori di tutti i settori dell'economia nazionale, l'orientamento degli obiettivi dell'industria, dei trasporti, dell'agricoltura, del commercio e dell'artigianato, attraverso i metodi più disparati, il severo controllo del commercio con l'estero, delle relazioni bancarie e dei pagamenti con l'estero; le consegne obbligatorie e la liquidazione del commercio libero in agricoltura; la direzione statale della politica dei prezzi e dei salari, la distribuzione organizzata delle forze lavorative ed il razionamento.

Grazie al suo notevole sviluppo economico, la Cecoslovacchia rappresentava prima ancora di Monaco un obiettivo allettante agli occhi dei nazisti. Dopo il 1938, i monopoli tedeschi approfittarono della loro superiorità per scatenare un ben studiato assalto contro le posizioni economiche cecoslovacche. Loro scopo a lunga scadenza era di privare tutti i cittadini di nazionalità ceca o slovacca di qualunque influenza economica, mediante un processo di germanizzazione del territorio cecoslovacco. Sebbene questo programma non abbia mai potuto essere realizzato completamente per via degli sviluppi della situazione militare, tuttavia il capitale tedesco riuscì ad estendere il suo controllo, in brevissimo tempo, a tutte le posizioni chiave dell'economia cecoslovacca; la parte ceca, o piuttosto la parte slovacca, fu tollerata unicamente come alleata di secondo piano. È evidente che cambiamenti così profondi, così incisivi, nei rapporti di forze non furono operati con i consueti metodi della lotta con-

correnziale, ma con altri mezzi la cui caratteristica fondamentale, fu rappresentata dalle minacce e dalla violenza aperta.

Nel protettorato, l'imperialismo tedesco per germanizzare l'economia ceca, adottò in particolare le seguenti misure:

- 1) gli interventi personali,
- 2) la chiusura di imprese ceche nel quadro dell'accentramento dell'economia,
- 3) l'espulsione dei contadini cechi dalle loro terre,
- 4) l'espansione capitalista,
- 5) la confisca e consegna in mani tedesche di tutte le proprietà.

Gli interventi personali permisero ai nazisti d'impadronirsi della direzione di tutta l'economia ceca. Alcuni rappresentanti del capitale monopolista tedesco, nazisti a tutta prova, assunsero le funzioni economiche dirigenti nell'amministrazione dell'occupazione, negli organi di direzione dell'economia e anche nel governo del protettorato. Possiamo citare numerosi esempi: il nazista tedesco W. Bertsche, ministro dell'economia nel governo del protettorato, a partire dal 1942, prese tutte le decisioni relative ai problemi della produzione industriale, del commercio e della politica finanziaria e sociale; chi aveva l'ultima parola nelle questioni economiche era il « protettore del Reich » e segretario di Stato, Karl Hermann Frank¹. Fiduciari tedeschi si insediarono nelle imprese industriali e di altro genere (*Treuhänder*). Potevano essere nominati ovunque lo esigesse « l'interesse pubblico », che in pratica rispondeva all'arbitrio degli occupanti. Il fiduciario non diventava proprietario dei beni amministrati, ma gli era attribuito il potere di decidere in merito ad essi. Gli interventi personali permisero inoltre ai monopoli tedeschi di assumere anche la direzione delle imprese nelle quali il capitale tedesco non disponeva di alcuna parte-

¹ Ai posti governativi direttivi dell'economia erano posti elementi nazisti. Bernhard Adolf, per esempio, leader henleinista, al quale, nel 1940, K. H. Frank aveva affidato il compito di formulare un piano generale per la germanizzazione dell'economia ceca in tre tappe, era allora segretario dell'Unione centrale degli industriali di Liberec. Fra l'altro l'Adolf nel suo piano aveva tracciato anche i principi della completa germanizzazione dei territori cechi che avrebbe dovuto realizzarsi con l'assimilazione e la deportazione o con la liquidazione del popolo ceco. (La traduzione francese del documento, il cui originale si trova negli Archivi centrali di Praga, è pubblicata nel volume *La leçon du passé*, ed. franc., Praga, 1961, pp. 100-111).

cipazione¹. L'imperialismo tedesco, insomma, approfittava di tutte queste posizioni per accelerare la militarizzazione e la germanizzazione di tutta l'economia ceca.

Un altro importante strumento della germanizzazione economica fu l'accentramento obbligatorio della produzione (e al tempo stesso del commercio, delle finanze e delle assicurazioni): la posizione del capitale tedesco nei paesi cechi ne risultò infatti rafforzata. Già all'inizio dell'occupazione i tedeschi resero la vita difficile ad alcune imprese ceche, rifiutando loro la consegna delle materie prime e sottraendo loro la manodopera. Negli anni dal 1940 al 1942, questi interventi, fino allora a carattere individuale, sfociarono in un'azione collettiva ordinata dall'alto, alla quale si aggiunsero più tardi altri analoghi provvedimenti.

La liquidazione di numerose imprese non modificò i rapporti di forze solamente all'interno del capitale ceco, ma soprattutto fra capitale ceco e capitale tedesco. Il significato di questo genere di provvedimenti fu apertamente posto in luce da B. Adolf, divenuto presidente dell'Unione centrale dell'industria, in un rapporto diretto a K. H. Frank e R. Heydrich, il 9 aprile 1942², nel quale sottolineava che « la concentrazione ha prodotto per l'economia tedesca locale risultati positivi sotto tutti gli aspetti » e che la chiusura delle imprese industriali aveva portato « al fondamentale consolidamento della partecipazione tedesca all'economia »³.

¹ Immediatamente dopo l'occupazione, i territori cechi furono completamente invasi da alti funzionari nazisti dell'economia, rappresentanti dei monopoli del Reich. Nel 1941, l'effettivo dei dirigenti monopolisti e di imprese era composto per il 16 % di tedeschi; tra gli alti funzionari dell'apparato statale e delle direzioni generali, la proporzione dei tedeschi era del 36 %, mentre gli operai tedeschi erano solo del 3,3 % (*Statistický zpravodaj*, 1942, pp. 120-121).

² Archivi del ministero dell'interno: B. ADOLF, *Bericht über die volkspolitischen Auswirkungen der Konzentration in der Industrie des Protektorat Böhmen und Mähren*.

³ Il seguente prospetto offre alcuni risultati dell'opera di centralizzazione effettuata nella primavera del 1942, in base alle indicazioni fornite dal citato rapporto di B. Adolf.

Settori	Numero di imprese prima della centraliz.		Numero di imprese chiuse	
	ceche	tedesche	ceche	tedesche
Metallurgia	889	333	264	29
Pietre e sottosuolo	1.633	116	1.109	24
Confezione	386	176	125	12
Cuoi e pelli	232	81	144	13
Industria della carta	91	20	34	1
Birrerie	175	53	81	4

Le quote di partecipazione e i contingenti di materie prime delle imprese ceche chiuse venivano generalmente trasferite alle imprese tedesche. Viceversa gli imprenditori tedeschi, le cui imprese fossero state chiuse, non subivano alcuna perdita perché ottenevano partecipazioni nelle altre imprese ceche, che erano fra l'altro molto meglio attrezzate. Nel corso del processo di centralizzazione, i tradizionali nuclei della produzione industriale cecca furono deliberatamente smantellati mentre la partecipazione tedesca aumentò considerevolmente, persino nei settori in cui le imprese ceche, fino al 1941, costituirono il fattore determinante della produzione.

La concentrazione della produzione in un minore numero di imprese veniva presentato all'esterno come un provvedimento temporaneo imposto dalla guerra. Ciononostante, la reale intenzione dei tedeschi fu rivelata da B. Adolf in un rapporto a K. H. Frank del marzo del 1942, nel quale dichiara espressamente che le imprese ceche non saranno più riaperte anche se ragioni tattiche inducono a prometterne la riapertura. In seguito, Adolf sottolineava il carattere prettamente tedesco di tutta l'azione, carattere che era tuttavia necessario occultare stante l'eccezionale situazione militare ¹. Lo stesso Frank, in una lettera indirizzata al ministro dell'economia Bertsche, definiva la vasta concentrazione della produzione operata nel 1942 come « una pura azione politica ».

Eguale importanza per il rafforzamento delle posizioni tedesche nell'economia cecoslovacca ebbe l'accentramento delle banche, iniziato il 15 marzo 1939 e culminato nella riorganizzazione delle finanze attuata nel 1943. Nel corso di questa operazione furono liquidati numerosi e importanti centri bancari cechi, furono chiuse numerose filiali di banche e la maggior parte dei piccoli istituti finanziari (casse di risparmio, casse di credito e cooperative finanziarie agricole) cessò ogni attività. I monopolisti tedeschi compirono uno sforzo a lunga scadenza per liquidare completamente il capitale ceco nelle banche. Questo scopo fu in gran parte raggiunto, poiché alla fine dell'occupazione le banche tedesche avevano liquidato o assorbito il capitale di tutte le banche

¹ Archivi del ministero dell'interno, Praga: rapporto trasmesso da B. Adolf a K. H. Frank per mezzo della Parteiverbindungsstelle del 13 marzo 1942.

ceche, con l'unica eccezione della Banca artigianale che rappresentava la maggiore delle banche centrali. La Banca artigianale fu dunque l'unica grande banca che sopravvisse all'occupazione, mantenendo una notevole partecipazione di capitale ceco; questo fenomeno fu dovuto soprattutto alla concorrenza fra i diversi gruppi finanziari tedeschi, del Reich e dei Sudeti. La conquista di questa banca era tanto importante che nessun gruppo voleva che fosse assorbita da parte di un altro concorrente; questa competizione permise ai dirigenti cechi numerose possibilità di manovra. Tuttavia il fatto che durante tutta l'occupazione i borghesi cechi mantenessero la maggioranza delle azioni della Banca artigianale, non impedì ai nazisti di controllare e di dirigere così la banca centrale, come le imprese che ne derivavano. La Banca artigianale, la cui direzione collaborò spesso e volentieri coi nazisti, fu una importante fonte di finanziamento per l'espansione fascista e rappresentò la leva sulla quale agirono gli occupanti per mobilitare le risorse economiche ceche a fini bellici.

L'accentramento nella sfera della produzione e degli scambi fu avvertito soprattutto dai piccoli e medi imprenditori e provocò, di conseguenza, l'accentuarsi delle differenziazioni economiche e politiche all'interno della borghesia. Evidenti ne risultano le conseguenze politiche, dal momento che la politica economica nazista minacciava un numero sempre maggiore di imprenditori cechi. Mentre una parte della borghesia, soprattutto la grossa borghesia monopolista, approfittava della congiuntura bellica per impegnarsi nella collaborazione aperta, l'altra parte del ceto borghese, duramente provata dalla militarizzazione, diveniva la possibile alleata della classe operaia nel movimento antifascista di liberazione nazionale.

L'espulsione dei contadini cechi dalle loro terre fu un caposaldo della politica di germanizzazione attuata negli anni dell'occupazione. Il *Drang nach Osten* tedesco era legato alla completa germanizzazione delle vaste zone situate a oriente della Germania, nelle quali rientrava la Cecoslovacchia. Benché quest'opera di germanizzazione dovesse essere condotta a termine, secondo i suoi ispiratori, soltanto dopo la vittoria tedesca, tuttavia i nazisti intrapresero sin dall'inizio della guerra una serie di azioni che minacciavano alle radici l'esistenza della nazione. Nelle regioni ceche furono create delle isole tedesche che dovevano venire progressivamente estese per servire di base alla germa-

nizzazione sistematica di tutto il paese. I coloni tedeschi del Reich e dei Balcani penetrarono nelle regioni ceche in numero sempre più considerevole e vi si insediarono stabilmente. I nazisti si impadronirono di molte terre attraverso l'arianizzazione, la confisca giustificata con i più diversi pretesti, e il sequestro delle fattorie di Stato¹. Molti grossi proprietari terrieri assunsero la nazionalità tedesca, sedotti da diversi privilegi, come per esempio la restaurazione dei titoli nobiliari aboliti in Cecoslovacchia alla fine della prima guerra mondiale². In questo modo le contraddizioni di classe fra i grandi proprietari terrieri e il proletariato agricolo assunsero l'aspetto di una opposizione di carattere nazionale: ciò contribuì all'isolamento dei grandi proprietari terrieri, facilitandone poi l'espropriazione dopo il 1945.

Comunque, il metodo più pericoloso di germanizzazione fu l'espulsione della popolazione agricola ceca da regioni intere, verso l'interno del paese. I contadini dovettero abbandonare completamente le loro terre e il loro focolare, che caddero in mano di emigrati tedeschi o furono trasformati in zone di manovre militari. Altrove, nel corso di questo processo di espulsione, i nazisti applicarono il metodo dell'« amministrazione imposta », preludio all'espropriazione. Gli agricoltori, che erano stati fino allora proprietari dei loro campi, si videro retrocessi alla posizione di operai salariati senza alcun diritto sulle proprie terre. La colonizzazione tedesca in queste proprietà lasciava immaginare quale sorte sarebbe stata riservata alla popolazione ceca delle campagne, dopo l'immane vittoria nazista.

Le operazioni di ripopolamento tedesco nei paesi cechi interessarono circa 16.000 imprese agricole, per un totale di più di 550.000 ettari e di 60-70.000 persone. La trasformazione del suolo in territorio militare si applicò a 248 comuni (più di

¹ L'Ufficio territoriale per la Boemia e la Moravia, creato nel 1942, che amministrava le proprietà fondiari dello Stato, era diretto da un commissario tedesco e non dipendeva neanche dal controllo fondiario dell'amministrazione del protettorato.

² È interessante osservare che i nazisti non attuarono la revisione della riforma agraria della Cecoslovacchia ante Monaco, come era invece richiesto dai grandi proprietari terrieri tedeschi e cechi che, in un certo senso, erano stati danneggiati da questa riforma. Questo disinteresse era dovuto a due evidenti motivi: prima di tutto lo smisurato latifondo dall'estensione di diverse migliaia di ettari non rendeva certo come le piccole proprietà capitalistiche di 50-100 ettari; in secondo luogo dal punto di vista della germanizzazione era più utile attribuire ai tedeschi interessati superfici di terreno più ridotte.

79.000 ettari di terra) nei quali l'evacuazione investì 80.000 abitanti ¹.

Con questo genere di provvedimenti e soprattutto mediante l'economia dirigista e gli interventi personali, i monopoli tedeschi riuscirono ad acquistare il controllo di tutta l'economia ceca, comprese le regioni e le imprese nelle quali non avevano un predominio finanziario diretto. La borghesia ceca si vedeva inoltre respinta dalle sue posizioni dall'espansione diretta del capitale monopolistico tedesco, in forma di transazioni commerciali e di confische.

Benché i nazisti si sforzassero di mantenere almeno formalmente un carattere legale alle transazioni, l'acquisto delle partecipazioni ceche si effettuava in realtà sotto la spinta di forti pressioni. Infatti le somme offerte per il riscatto dei valori di proprietà erano talmente basse da far ritenere che si trattasse piuttosto di una parziale confisca. Nelle società per azioni, nelle quali la penetrazione del capitale tedesco incontrava difficoltà, i monopoli tedeschi adottarono la seguente tattica: imponevano alla società un aumento di capitale (previa l'eventuale riduzione dello stesso), riservandosi in seguito l'emissione di titoli complementari.

Per controllare le società ceche, nelle particolari condizioni determinate dall'occupazione, era sufficiente che i monopoli tedeschi possedessero una partecipazione minoritaria che consentisse loro di ottenere il massimo risultato con il minimo impiego di capitali.

Nella repubblica cecoslovacca, prima di Monaco, i capitalisti della minoranza interna tedesca controllavano le posizioni chiave dello schieramento capitalista, ma la partecipazione dei capitali dei monopoli tedeschi del Reich non era altrettanto estesa. Essa aumentò invece nel 1937 e durante la prima metà del 1938, anche in relazione all'occupazione dell'Austria e alla fuga dei capitali dei paesi occidentali. Ma anche allora i capitali del Reich tedesco erano ben lontani dal controllare le posizioni chiave dell'economia cecoslovacca.

¹ *Státní hospodaření za války a po revoluci* [L'economia nazionale durante la guerra e dopo la rivoluzione], Praga, 1946, p. 83. Il popolamento era diretto da organizzazioni specializzate: dall'Ufficio fondiario per la Boemia e la Moravia (*Böhmisch-Mährische Landgesellschaft*) e, per quanto riguarda le regioni di confine, dal ramo berlinese della *Deutsche Ansiedlungsgesellschaft*.

Dopo Monaco la situazione subì un mutamento radicale. Il capitale cecoslovacco fu rapidamente eliminato, soprattutto nelle zone di confine. In quelle regioni, pur senza il ricorso a vere e proprie espropriazioni, i metodi di pressione si rivelarono abbastanza violenti, al punto da privare in breve tempo i capitalisti cechi di qualsiasi tipo di partecipazione. Nel gennaio del 1939, le società titolari di imprese che si trovavano nei territori ceduti ai nazisti ricevettero l'ordine di trasformarle in imprese indipendenti aventi sede in Germania. Qualora non ottemperassero a quest'ordine, dette imprese dovevano essere bloccate o vendute d'autorità. Già in precedenza, in genere nei giorni immediatamente successivi al sequestro, erano stati imposti dei commissari sia alle imprese appartenenti a cartelli cecoslovacchi sia a quelle di proprietà di singoli capitalisti. Questi commissari avevano cominciato a gestire immediatamente le imprese, senza alcun riguardo per gli interessi dei proprietari cecoslovacchi. Questo nuovo tipo di gestione portò ben presto a perdite finanziarie per i proprietari, che furono così costretti a vendere le loro imprese ai tedeschi a prezzi di gran lunga inferiori al loro reale valore¹. Risulta inoltre che vennero insediati commissari persino nelle imprese nelle quali la stessa direzione aveva spontaneamente nominato un direttore tedesco. Le transazioni di capitali attuate nelle zone cecoslovacche di confine apparentemente si effettuavano come normali operazioni commerciali, mentre in realtà erano imposte dall'occupazione militare e da altre violente pressioni. Questi primi « movimenti » di proprietà costituivano la prova evidente che la concorrenza fra la borghesia ceca e quella tedesca assumeva un nuovo e più drastico aspetto, trasformandosi in aperta lotta.

Contemporaneamente alla progressiva eliminazione delle posizioni cecoslovacche nelle zone di confine, i monopoli tedeschi lanciarono un'offensiva di capitali verso la Cecoslovacchia, territorialmente amputata dopo Monaco. Le sfere dirigenti tedesche erano in realtà convinte che questa operazione sarebbe stata di breve durata. Le partecipazioni tedesche nell'economia cecoslovacca aumentarono a ritmo ancora più accelerato dopo il 15

¹ A proposito di questi problemi si veda *Průmyslový věstník* [Bollettino industriale] del 1939, p. 61; *Hospodářská politika* [Politica economica] del 1939, p. 88; *Mnichov v dokumentech* [Monaco attraverso i documenti], vol. II, Praga 1958, pp. 320-321.

marzo 1939. Nel 1945, avevano raggiunto nel territorio del protettorato un volume dieci volte superiore a quello ottenuto, nello stesso territorio, nel corso del 1938. Alla fine della guerra, il capitale del Reich tedesco e dell'Austria (senza tener conto delle partecipazioni dei capitalisti tedeschi residenti in Cecoslovacchia, né delle zone di confine) contava su una partecipazione diretta dell'ordine di 2.375 milioni di corone, che permetteva loro di controllare completamente società con un capitale globale di 4,3 miliardi di corone. Ricorderemo, per fare solo un esempio, che il capitale azionario di tutte le società raggiungeva alla fine della guerra la cifra complessiva di 10,5 miliardi di corone.

Poiché è noto che i monopoli tedeschi miravano alle posizioni chiave dell'economia, e che la loro influenza non derivava soltanto dalle partecipazioni di capitali, possiamo ragionevolmente supporre che essi disponessero direttamente di circa metà di tutto il capitale azionario esistente nel protettorato. L'influenza tedesca non era però uniforme in tutti i settori dell'economia; in alcuni campi il Reich tedesco controllava, già nel 1940, il 90 % o anche il 100 % del capitale (carbone, acciaio, ferro grezzo, cemento, carta, sfruttamento e raffinamento del petrolio)¹.

L'aumento in senso assoluto della partecipazione economica tedesca nei paesi cechi non portò generalmente a un reale incremento del capitale complessivo esistente nel territorio ceco, ma piuttosto alla sua redistribuzione. All'aumento dell'intervento tedesco corrispondevano generalmente delle perdite da parte della borghesia ceca o ebraica.

I monopoli tedeschi, come è naturale, miravano soprattutto ai settori più redditizi: la produzione di armamenti, il resto dell'industria pesante, le centrali bancarie, benché non trascurassero neppure l'industria leggera, i trasporti e il commercio. Il potentissimo trust A. G. Reichswerke Hermann Göring finì per assicurarsi l'egemonia nei paesi cechi. Esso controllava il settore dell'industria pesante e comprendeva tutto il processo di produzione delle armi, dallo sfruttamento delle materie prime e dai combustibili fino allo smercio dei prodotti. Questo trust era

¹ V. VILINSKIJ, *Česke Koncerny za války* [I Konzerne cechi durante la guerra], in *Statistický obzor*, 1946, p. 57; V. KRÁL, *Otárky hospodářského a Sociálního vývoje v českých zemích 1938-1945* [Le questioni dell'evoluzione economica e sociale nei paesi cechi 1938-1945], Praga, 1958, vol. I, pp. 54-57.

al tempo stesso strumento e prodotto dell'aggressione hitleriana. Esso si espandeva appropriandosi delle installazioni dell'industria pesante nei paesi occupati. Già nel 1940, le sue imprese impiegavano più di 600.000 lavoratori.

In Cecoslovacchia, le imprese Göring, che si erano assicurate basi già nel periodo della repubblica successivo a Monaco, dopo il 15 marzo 1939 assorbitono nuove vittime. Insomma, il trust, nei soli paesi cechi, controllava più di 80 società, nelle cui imprese lavoravano, all'inizio della guerra, più di 150.000 operai. Praticando il furto su vasta scala, il trust Göring fece man bassa dei punti chiave dell'industria cecoslovacca e, fra le altre, delle imprese Škoda, della fabbrica d'armi di Brno, delle miniere e delle imprese metallurgiche di Ostrava: i materiali sintetici, gli esplosivi, le fonderie di Poldi, ecc. Solo nell'industria meccanica controllava direttamente un capitale azionario dell'ordine di 2.100 milioni di corone, ossia circa i 3/5 di tutto il capitale investito nel settore. Nello stesso tempo le imprese straniere situate, senza contare la Slovacchia, in otto paesi europei e in otto paesi extra-europei, rappresentanti complessi cecoslovacchi, furono integrate nel trust Göring¹. All'espansione capitalista parteciparono d'altra parte numerose altre organizzazioni monopolistiche tedesche ed in particolare la Dresdner Bank, la Deutsche Bank, il trust di Mannesmann, la IG Farben e i maggiori complessi elettrotecnici.

Per l'analisi e la comprensione dei metodi ai quali ricorse il capitale tedesco per migliorare le sue posizioni, possiamo considerare, a titolo di esempio, la sorte capitata alla Banca ceca di sconto. Questa banca che, per importanza di capitale, occupava il terzo posto in Cecoslovacchia e si trovava alla testa di un importantissimo trust, fu prescelta dalla Dresdner Bank, dopo l'annessione dell'Austria, quale suo principale obiettivo nell'economia cecoslovacca. Già prima del 15 marzo la Dresdner Bank aveva acquistato notevole importanza nel nostro paese, ma senza avere partecipazioni dirette di capitali. Sin dai primi giorni successivi all'occupazione, e quindi qualche mese prima della proclamazione dei provvedimenti di arianizzazione, il plenipotenziario della Dresdner Bank, barone Lüdinghausen, si recò in divisa di ufficiale tedesco nella sede della Banca di sconto proclamandosene direttore generale. Nello stesso tempo, annunciò

¹ Notizie sul Konzern Göring da V. KRÁL, *op. cit.*, vol. II, pp. 34-36.

il licenziamento di tutti i direttori di origine ebraica ancora in carica. Alcuni giorni dopo fu riorganizzato il consiglio d'amministrazione; dei 25 membri 16 furono costretti a presentare le dimissioni e al loro posto furono cooptati 17 nuovi membri. Il principale rappresentante della Dresdner Bank, il dott. Rasche, divenne presidente della direzione della Banca di sconto. Per eliminare l'influenza dei vecchi gruppi azionari della Banca di sconto, il capitale azionario, col pretesto che si erano prodotte perdite artificiali, fu ridotto da 130 a 32,5 milioni di corone. In seguito, con una nuova emissione controllata quasi esclusivamente dalla Dresdner Bank fu riportato a 100 milioni di corone. La Dresdner Bank che, ancora al 15 marzo, non possedeva alcuna azione della Banca di sconto, aveva raggiunto così in brevissimo tempo una partecipazione azionaria superiore al 70 %, assicurandosi il controllo della più antica banca ceca ¹.

La Deutsche Bank si servì più o meno degli stessi metodi per assorbire la Banca ceca unione, che diventò così l'indispensabile base della Deutsche Bank nell'economia cecoslovacca.

Per rafforzare le sue posizioni economiche, l'imperialismo tedesco non disdegnò neppure il metodo della confisca diretta, giustificato con i più svariati pretesti politici e razziali o come sanzione per reati economici. La principale operazione di esproprio prese il nome di arianizzazione.

L'ala filofascista della borghesia ceca aveva predisposto ancora sotto la repubblica, dopo Monaco, e nei primi mesi dell'occupazione, interventi contro le proprietà degli industriali ebraici, ma il protettore del Reich, von Neurath, rifiutò di attuarli, riservandosi la decisione di questo problema. L'arianizzazione fu realizzata in modo che tutte le proprietà arianizzate passassero in mano tedesca. Se in Slovacchia, nel corso dell'arianizzazione, si formò un ceto di profittatori di nazionalità slovacca, nel protettorato invece, l'arianizzazione rappresentò solo una parte del processo di germanizzazione, nella sostanza essa significò l'esproprio di una parte della borghesia ceca ².

¹ *Ibid.*, pp. 150-151.

² Gran parte dei beni arianizzati erano in realtà di proprietà ceca e gestiti soltanto da cittadini ebrei di nazionalità ceca. Ma a parte ciò, le disposizioni di arianizzazione si estendevano alle società azionarie nelle quali si trovasse anche un solo israelita o nelle quali la partecipazione ebraica avesse raggiunto il 25 % del capitale sociale. Numerosi imprenditori furono colpiti da questi provvedi-

Sotto il protettorato, la base di tutte le iniziative antisemite prese nel settore economico fu rappresentata dal decreto del 21 luglio 1939 del protettore del Reich, riguardante i beni degli israeliti, integrato da tutta una serie di decreti esecutivi premeditadamente destinati a creare una situazione di caos giuridico e quindi di vero e proprio arbitrio. Nelle imprese appartenenti a israeliti furono nominati fiduciari, aventi il potere, previo accordo con le autorità occupanti, di vendere l'impresa a clienti tedeschi. Le imprese più importanti passarono in gran parte nelle mani dei Konzerne del Reich, le briciole (imprese di piccola o minima dimensione) furono assorbite da appartenenti alla piccola borghesia tedesca.

L'arianizzazione costituì il più efficace metodo di esproprio del capitale durante la guerra. Per quanto non si disponga di dati precisi, la sua sfera d'azione risulta dal fatto che il valore dei beni appartenenti a israeliti nella Cecoslovacchia dopo Monaco era stato valutato a 16 miliardi di corone cecoslovacche, ossia, se consideriamo il reale rapporto marco-corona, a circa 2,5 miliardi di Reichmark di allora. Nella Cecoslovacchia ante Monaco, la partecipazione ebraica oscillava dal 30 al 40 % del capitale complessivo¹. Benché una parte di questa ricchezza riuscisse in vari modi a trasferirsi all'estero, o (come nel caso della Slovacchia) passasse parzialmente in mani diverse da quelle tedesche, la parte decisiva del bottino fu assorbita dal capitale tedesco.

Nel corso della seconda guerra mondiale, anche in Slovacchia si verificarono notevoli spostamenti di capitali. Nella repubblica cecoslovacca ante Monaco la maggioranza dell'industria slovacca apparteneva al capitale ceco o straniero. Le maggiori partecipazioni straniere erano svizzere, inglesi e ungheresi; il capitale del Reich tedesco era assai scarsamente rappresentato. Gli industriali slovacchi mantenevano l'egemonia nell'industria alimentare e del legname.

menti; il loro capitale venne arianizzato solo perché avevano dei soci ebraici. L'esempio più tipico è dato dagli stabilimenti di Barrandov, ai quali fu applicata l'arianizzazione perché nel comitato c'era un unico membro israelita, il quale, fra l'altro, al momento dell'applicazione, non faceva nemmeno più parte della direzione. Nel 1942, K. H. Frank comandò che nell'arianizzazione delle imprese di proprietà ebraica o ceca non si tenesse conto della partecipazione ceca e si procedesse senz'altro alla completa arianizzazione.

¹ V. KRÁL, *op. cit.*, vol. I, pp. 59-76.

L'espansione economica dei monopoli tedeschi cominciò a farsi sentire in Slovacchia prima ancora del suo distacco dai paesi cechi. I rapporti di soggezione capitalista, già sensibili sotto l'Austria-Ungheria, facilitarono dopo l'occupazione dell'Austria l'espansione del capitale tedesco in determinati settori dell'economia slovacca. Per esempio, la Dresdner Bank operò la fusione fra la sua succursale austriaca e la Banca artigianale, fra la Banca Mercurio, insieme a tutto il commercio austriaco facente capo alla parigina Banque régionale de l'Europe centrale, e la nuova banca creata a Vienna: Länderbank AG, riuscendo in questo modo ad estendere la sua influenza economica non solo in Cecoslovacchia, soprattutto mediante la Banca ceca di sconto, ma anche in Polonia e in Ungheria. In seguito all'intervento della Veitsche Magnesitwerke, i nazisti ottennero in Slovacchia il completo controllo dell'importante industria della magnesite; non solo, ma grazie alla collaborazione del gruppo Exploitation Rothschild-Vitkovice, ottennero anche il controllo dello sfruttamento dei minerali slovacchi interessanti dal punto di vista militare, ponendoli così a disposizione del piano quadriennale di mobilitazione politica e militare del Reich prima ancora del crollo della repubblica cecoslovacca. L'annessione dell'Austria, quindi, comportò l'influenza diretta nazista anche sul territorio cecoslovacco. Un'altra importantissima base per il controllo dell'economia ceca e anche slovacca, dopo Monaco, fu rappresentata, nelle regioni di confine, dalle principali grandi banche del Reich, che assunsero a poco a poco il controllo di tutte le operazioni delle banche ceche.

In seguito alla proclamazione dello Stato slovacco, che era in realtà uno Stato fantoccio controllato dai tedeschi, l'ala fascista della borghesia slovacca rivendicò la « nazionalizzazione » del capitale, per l'attuazione della quale occorreva operare il trasferimento del capitale ceco in mani slovacche. Ma i nazisti fecero sapere che non avrebbero consentito simili passaggi di proprietà e il governatore della Banca nazionale slovacca fu costretto a dichiarare che bisognava considerare la richiesta di sequestro delle proprietà ceche come « giuridicamente impossibile e assai pericolosa dal punto di vista politico »¹. La tanto attesa « nazio-

¹ L. LIPTAK, *Podrobenie slovenského priemyslu nemeckým Kapitalóm v čase fašistickeho panstva* [Assoggettamento dell'industria slovacca al capitale tedesco nel periodo della dominazione fascista], in *Historický časopis SAV*, Bratislava, 1955, p. 18.

nalizzazione » degenerò in realtà nella germanizzazione; il capitale ceco passò a poco a poco ai monopoli del Reich e la borghesia slovacca dovette quindi accontentarsi solo del magro bottino costituito dalle piccole proprietà arianizzate.

Questa evoluzione può essere documentata con le cifre riguardanti la ripartizione e il movimento di capitale azionario in Slovacchia nel periodo 1939-1945¹. Il totale del capitale azionario nei settori della produzione, dei trasporti e del commercio passò, in quel periodo, da 1.145,7 milioni a 1.858,3 milioni di corone; le partecipazioni tedesche aumentarono da 2,0 a 1.148,3 milioni di corone, quelle slovacche da 173,1 a 339,8 milioni di corone, mentre le partecipazioni ceche diminuirono da 959,9 a 148,9 milioni di corone. I monopoli tedeschi penetravano in Slovacchia così direttamente come attraverso il protettorato (il primo sistema era seguito dal 38 % del capitale, il secondo dal 62 %)².

Fino al 1939 in Slovacchia le partecipazioni ceche costituivano quasi l'84 % del capitale azionario, mentre la partecipazione tedesca raggiungeva solo lo 0,2 %, ma negli anni della guerra questa situazione si trasformò radicalmente. La partecipazione tedesca aumentò fino al 62 %, e quella ceca diminuì all'8 % (3/5 di questa spettavano al trust Bata, le cui partecipazioni aumentarono diverse volte nel corso della guerra). Benché il capitale cecoslovacco avesse quasi raddoppiato il suo valore assoluto, in realtà la sua partecipazione rispetto al totale del capitale azionario esistente in Slovacchia subì solo un leggerissimo aumento, passando dal 15 % nel 1938 al 18 % nel 1945.

Se teniamo presente che il capitale regionale slovacco fu impiegato soprattutto nell'industria alimentare e nel commercio, possiamo comprendere meglio la struttura dello Stato slovacco che dipendeva interamente dal capitale straniero e in primo luogo da quello tedesco. Benché le partecipazioni azionarie della borghesia populista fossero aumentate, le sue reali posizioni, consi-

¹ Archivi regionali della Banca nazionale cecoslovacca a Bratislava: materiali della vecchia Banca nazionale slovacca, ricostruiti in base ai registri delle ditte e alla *Gazzetta giuridica centrale*, 1939-1945.

² Le società tedesche che si insediarono in Slovacchia fra il 1940 e il 1941 s'interessavano principalmente alle imprese delle società poste sul territorio del protettorato, che vennero trasformate in società « slovacche » secondo lo spirito del codice di « nostrificazione », n. 89/1940.

derando l'alto grado di sviluppo e di concentrazione della produzione capitalistica, non si erano affatto rafforzate. La borghesia populista, tuttavia, riuscì anche ad arricchirsi all'ombra dei giganteschi monopoli e ad estendere la sua influenza economica sulla piccola e media produzione, quando non venne a trovarsi in contraddizione con i concreti interessi del capitale monopolista tedesco.

Le nuove società sorte in Slovacchia erano quasi tutte di piccola dimensione, tanto più che molto spesso si trattava della trasformazione di un'impresa individuale in una società per azioni (avente spesso carattere familiare). La borghesia populista non raggiunse mai un reale potere economico neppure con l'arianizzazione perché, anche in Slovacchia, i nazisti si riservarono il diritto di arianizzare i più importanti complessi capitalistici a loro esclusivo vantaggio¹.

La dilagante invasione del capitale tedesco fu una delusione per la borghesia slovacca. In seguito alla creazione dello Stato slovacco, il comitato nazionale economico del parlamento di Bratislava presentò una risoluzione la quale rivendicava « che le installazioni delle imprese esistenti siano riservate al capitale nazionale e che il capitale straniero sia invece utilizzato per la fondazione di nuove imprese »². Ma erano discorsi inutili. Il capitale locale, come nella repubblica ante Monaco, dovette accontentarsi di una posizione di secondo piano. La borghesia slovacca riuscì a controllare soltanto alcune delle maggiori imprese industriali e la sua principale sfera d'azione rimase sempre, a prescindere dall'agricoltura e dal commercio, la piccola e media industria. In questi settori tuttavia, essa si sforzò in tutti i modi di approfittare della congiuntura bellica e di arricchirsi collaborando con la Germania hitleriana.

Durante l'occupazione, l'evoluzione dell'economia cecoslovacca fu caratterizzata dal processo di militarizzazione generale, che

¹ L'IG Farben, per esempio, accettò una sola « associazione » (con l'Industria dei prodotti chimici per la fabbricazione dei concimi a Kostolanech); ciò avvenne attraverso la Banca Ssedliacka [dei contadini] e dopo lunghi interventi. Evidentemente si trattava solo di una concessione politica formale. La Banca dei contadini dovette accontentarsi di una partecipazione minoritaria, che in nessun caso poteva essere considerata come posizione dominante nel settore chimico destinato all'agricoltura cecoslovacca.

² L. LIPTAK, *op. cit.*, p. 22.

incise, più o meno profondamente, in tutti i settori dell'economia del paese. Nell'industria si crearono deformazioni strutturali rispetto all'anteguerra; aumentò la potenza dell'industria degli armamenti e di altre attività belliche, mentre i settori rimanenti diminuirono la produzione sino all'orlo del dissesto.

Nei paesi cechi, in un primo tempo il volume complessivo della produzione industriale diminuì, e fu solo a partire dal 1942 che si verificò un aumento, mantenutosi fino al 1944. Il numero della manodopera occupata aumentò considerevolmente, grazie ad una drastica mobilitazione del lavoro. Eppure, al tempo stesso, la produttività del lavoro diminuì. Nel 1944 il totale della produzione industriale superò del 18 % quella del 1939; nello stesso periodo il numero dei lavoratori impiegati aumentò, senza tener conto degli operai cechi in Germania, del 35 %, mentre la produttività del lavoro subì una diminuzione del 13 %. Questa diminuzione derivava da cause diverse e soprattutto dal progressivo deterioramento degli impianti, dalla cattiva qualità delle materie prime, dall'aumento della percentuale di operai non qualificati e di lavoratori improduttivi, dall'impossibilità di trovare manodopera, date le cattive condizioni dei rifornimenti, e infine dalla resistenza passiva e dalle attività di sabotaggio degli operai, che certo non mancarono di influire sulla produttività del lavoro. Nel 1945, alla fine della guerra, la produzione pro capite per ogni lavoratore impiegato era inferiore del 50 % a quella del periodo antecedente l'occupazione.

*Indice della produzione industriale e della produttività del lavoro sul territorio dell'ex protettorato nel corso degli anni 1939-1944*¹

	1939	1941	1942	1943	1944
Indice della produzione grezza dopo l'eliminazione delle variazioni di prezzo	100,0	91,6	101,0	113,0	118,2
Indice dell'impiego	100,0	110,5	112,1	124,8	135,3
Indice della produzione pro capite per ogni lavoratore impiegato	100,0	82,9	90,1	90,5	87,4

¹ R. OLŠOVSKÝ e COLL., *Přehled hospodářského vývoje Československa v letech 1918-1945* [Esame dello sviluppo economico in Cecoslovacchia negli anni 1918-1945], Praga, 1961, p. 515: eccettuata l'industria dell'olio, che tuttavia non poteva incidere in maniera determinante sull'indice, dato che per esempio nel 1942 non rappresentava che il 4 % della produzione industriale.

All'inizio dell'occupazione la diminuzione della produzione industriale fu provocata dalle limitazioni imposte all'industria leggera e all'industria delle costruzioni, dalla chiusura di determinate imprese e dalla completa riorganizzazione dell'economia ceca in funzione delle esigenze belliche, non disgiunta da modificazioni dei programmi produttivi. Non dobbiamo inoltre dimenticare che, benché negli anni 1939-1941 il numero dei lavoratori impiegati nell'industria fosse aumentato, non si trattava certo di una differenza notevole; nello stesso tempo la qualificazione media degli operai era diminuita perché decine di migliaia di lavoratori specializzati erano partiti per la Germania e avevano dovuto essere sostituiti da operai non qualificati.

Nel corso dell'occupazione l'industria pesante conobbe un'eccezionale congiuntura bellica. La maggior parte delle imprese di base modificò il suo programma di produzione, molte fabbriche furono ingrandite e sorsero nuove imprese e miniere¹. Si verificò quindi, negli anni 1942-1944, un enorme aumento della produzione dell'industria pesante, soprattutto nei settori dedicati agli armamenti. Questa espansione fu provocata in parte anche dal trasferimento di attività produttive dalla Germania nei paesi cechi meno minacciati dai bombardamenti e più lontani dai fronti di combattimento.

Mentre da una parte, negli anni 1942-1944, la produzione degli armamenti raggiungeva un'eccezionale espansione, dall'altra continuava l'indebolimento degli altri settori, per il disinteresse dei nazisti di fronte a tutto ciò che non riguardasse l'esercito o l'esportazione, indispensabile copertura dell'importazione. Da parte sua l'industria leggera, come pure tutta una serie di piccole imprese meccaniche, subì gravi danni in seguito alla perdita degli operai qualificati, reinseriti in altri settori industriali, alla mancanza di preparazione delle nuove leve e all'arresto della produzione tradizionale. L'attrezzatura delle fabbriche, non essendo stata rinnovata, si logorò e divenne inservibile dal punto

¹ Durante l'occupazione, l'industria più importante, la Deutsche Hydrierwerke AG a Záluží, presso Most, fu installata sul territorio di confine nella Cecoslovacchia del nord. In quest'impresa, la cui costruzione ebbe inizio nel 1939, decine di migliaia di schiavi trasformavano la lignite in forza motrice. Verso la fine della guerra questa industria fu completamente smantellata e ridotta a un ammasso di rovine. Infatti su di essa furono lanciate 3.800 bombe; solo nella prima incursione morirono 12.000 persone: *Československý průmysl* [Industria cecoslovacca], Praga, 1946, p. 378.

di vista tecnico. In numerosi casi fu persino smontata e consegnata alle fonderie come rottame.

Anche l'industria edilizia attraversò una situazione assai difficile durante l'occupazione, per la progressiva limitazione delle costruzioni pubbliche e per il divieto della costruzione di edifici civili ad uso di abitazione. Nel 1943, le 32 maggiori città ceche disponevano di un numero di appartamenti inferiore del 96 % a quello del 1939. E neppure la costruzione di edifici industriali e militari bastava certo ad equilibrare quella flessione. L'industria edilizia costituì così la principale fonte di reclutamento di operai per il lavoro in Germania e per l'industria degli armamenti. Una testimonianza del crollo dell'industria edilizia ci è fornita dalla incidenza minima che essa ebbe sul totale della produzione industriale, pari nel 1943 all'1,5 %¹.

In seguito alla militarizzazione dell'industria di base, cambiò anche la distribuzione dell'impiego rispetto all'anteguerra, quando la maggior parte degli operai lavorava nell'industria leggera o pesante. Nel marzo del 1945, nei paesi cechi dell'interno, su 955.000 lavoratori industriali, il 53,6 % era addetto alla produzione e alla lavorazione dei metalli, l'11,7 % ad altri settori dell'industria pesante (miniera, chimica, centrali elettriche), il 7,2 % all'industria della pietra e delle terre o all'edilizia e soltanto il 25,5 % all'industria leggera. Cionondimeno alcuni settori dell'industria leggera registrarono una notevole espansione della produzione: l'industria della lavorazione del legno, per esempio, nel 1947 impiegava un numero di persone superiore del 77 % a quello del marzo del 1939 e l'industria ottica, alla fine dell'occupazione, contava un numero di impiegati superiore del 190 % (considerando anche le regioni di confine, essa impiegava 24.000 persone e i 3/4 della produzione erano destinati all'esercito).

Nei vari rami dell'industria delle costruzioni meccaniche si verificò un considerevole aumento dell'occupazione nel settore aeronautico; nel gennaio del 1945, la produzione di aeroplani occupava 121.000 persone in un centinaio di imprese (oltre ai 20.000 nelle 35 imprese delle regioni di confine), ossia un numero di lavoratori venticinque volte maggiore di quello d'anteguerra. Inoltre quando, nel corso dell'inverno 1943-1944, tutta

¹ *Zprávy Statního úřadu Statistického*, Praga, 1945, p. 208.

la gioventù ceca nata nel 1924 fu mobilitata, decine di migliaia di cechi vennero integrati coattivamente nell'industria aeronautica tedesca. Nell'industria mineraria, i nazisti tentarono di mantenere lo stesso livello di sfruttamento con un insensato saccheggio delle miniere, che diedero effettivamente il massimo rendimento in seguito all'ordine impartito di arrestare i lavori di ricerca e di preparazione e di concentrare tutto il personale delle miniere solo nello sfruttamento del carbone¹.

L'estrema disparità nell'evoluzione dell'occupazione nell'industria dell'ex protettorato risulta anche dall'indice seguente (marzo 1939 = 100)².

Settori	1939	1941	1942	1943	1944
Industria in generale	104,9	115,9	117,6	130,9	141,9
Produzione e lavorazione dei metalli	107,9	136,3	150,9	186,7	223,8
Altri settori	103,1	100,5	94,5	96,0	93,6
fra i quali:					
la chimica	108,2	114,5	132,0	150,7	154,6
industria lavorazione legno	107,7	154,1	166,2	177,1	171,1
industria tessile	98,3	76,0	66,3	60,7	57,0
industria cuoi e pelli	92,0	76,0	87,4	89,0	80,4

Nelle regioni di confine della Boemia e della Moravia l'occupazione nell'industria seguì una evoluzione diversa da quella dei paesi dell'interno. Fra il 1940 e il 1942 la manodopera operaia diminuì rispetto a quella del 1939. Un mutamento di questa tendenza si manifestò solo a partire dal 1943. Il numero dei lavoratori industriali occupati alla fine della guerra era aumentato anche in conseguenza dello sfruttamento dei prigionieri e degli stranieri, che nelle regioni di confine ceche raggiunsero nel 1941 il 31 % del totale della mano d'opera industriale, contro l'1 % del 1939. Una caratteristica delle regioni di confine ceche fu che, negli anni 1943-1944, la mano d'opera aumentò rispetto al 1939 anche nel settore dell'industria leggera, ciò che conferma la situazione di favore di cui godevano i proprietari tedeschi rispetto a quelli cechi.

¹ Dati sull'impiego nell'industria aeronautica in base a *Statistickébo zpravodaje* [Raccolta statistica] del 1945, p. 7, Industria aeronautica, ottica e mineraria dai dati annuali della Unione centrale dell'industria cecoslovacca, nel 1945, p. 69-90.

² *Raccolta statistica*, 1945, p. 8-9.

*Evoluzione dell'occupazione nell'industria delle regioni di confine
della Boemia e della Moravia*¹

Cifre in migliaia al 31 maggio						
Settori	1939	1940	1941	1942	1943	1944
Industria in genere	285	248	237	254	451	454
di cui:						
industria pesante *	95	94	95	125	223	248
industria leggera	168	138	129	114	200	179
industria delle costruzioni	22	16	13	15	28	27
stranieri e prigionieri	3	7	25	38	128	139

* Compresi lo sfruttamento del legname e la produzione di carta e cellulosa.

Durante l'occupazione anche l'agricoltura ceca fu oggetto di totale sfruttamento. Nel loro sforzo di potenziare principalmente l'industria i nazisti introdussero anche nell'agricoltura ceca il rigido sistema dell'economia dirigista. Essi si rendevano conto, data la grande eterogeneità della produzione, che si trattava di un compito difficile, e fu proprio per questo forse che si impegnarono in questo settore con la massima rapidità ed estensione.

L'economia dirigista nell'agricoltura ceca comprendeva un complesso di svariati provvedimenti: numerosi ordini, restrizioni ed interventi organizzativi. Gli aspetti fondamentali di questo sistema economico nei confronti dell'agricoltura furono: la regolamentazione della produzione vegetale ed animale, le consegne obbligatorie, la proibizione della libera vendita dei prodotti, la fissazione delle consegne degli autoconsumatori, la distribuzione organizzata dei mezzi di produzione e della mano d'opera, la monopolizzazione degli acquisti, la fissazione e l'obbligatorietà dei prezzi, l'incorporazione di tutti gli agricoltori nell'unione dell'agricoltura e della silvicoltura e nelle « unioni di mercati », otto in tutto, create per lo sfruttamento dei diversi prodotti agricoli. Le unioni di mercati facilitarono e rafforzarono il controllo non soltanto fra i contadini, ma anche nel commercio dei prodotti agricoli e delle imprese di trasformazione. Per ottenere una più efficace sorveglianza dei contadini, furono posti in circolazione documenti riguardanti ogni singola impresa agricola. Questi documenti comprendevano tutte le cifre riferentisi alla produzione, allo stato del bestiame, ecc. Le autorità di con-

¹ Dati forniti nel volume *Die Deutsche Industrie im Kriege 1939-1945*, West Berlin, 1954, pp. 139-159.

trollo esercitarono larghi poteri nel settore agricolo e furono in realtà considerate alla stessa stregua delle organizzazioni di polizia.

Le consegne obbligatorie furono stabilite in modo che i contadini dovessero consegnare tutta la produzione, eccetto soltanto i prodotti di autoconsumo, il foraggio e il grano. Con questo sistema si liquidava il mercato libero, perché al produttore non restava alcuna eccedenza da vendere e, oltre tutto, i regolamenti vietavano severamente di vendere se non a determinati grossisti. Proibito era anche regalare i prodotti. Durante la guerra le consegne obbligatorie furono aumentate diverse volte, soprattutto dopo l'aggressione all'Unione Sovietica; nello stesso tempo le quote a titolo di autoconsumo furono ridotte¹. Le punizioni inflitte per la mancata effettuazione delle consegne, per il mercato nero, come per altri delitti commessi contro le prescrizioni vigenti, divennero sempre più severe, comminando lunghe pene detentive o addirittura la pena capitale per infrazioni di lieve entità. L'occultamento di animali o di merci era punito con la confisca, oltre alle normali sanzioni. La mancata consegna dei prodotti era punita con la proibizione degli acquisti ad uso familiare e dell'allevamento di animali da cortile.

La politica dei prezzi e di acquisti praticata dai nazisti fu, anche nei paesi cechi, uno strumento di discriminazione e di sfruttamento delle regioni occupate. Il livello dei prezzi dei prodotti agricoli venne mantenuto costantemente al di sotto dei prezzi d'acquisto tedeschi, situazione che si protrasse anche dopo l'adeguamento del livello medio dei prezzi a quello della Germania². La politica dei prezzi condotta dagli occupanti si rivelò sfavorevole soprattutto alle masse dei piccoli e medi contadini, poiché i prezzi d'acquisto erano talmente bassi da non assicurare in nessun modo la normalità del loro sfruttamento³.

¹ Nel periodo 1939-40, vennero concessi agli agricoltori per il loro consumo privato 197.605 vagoni di prodotti agricoli. Nel periodo 1941-42, gli agricoltori ricevettero soltanto 130.540 vagoni, ossia circa 1/3 in meno: Archivi nazionali centrali, fondi amministrativi del protettorato, 7/13.

² Nel 1942, per esempio, i prezzi dei prodotti base dell'agricoltura, eccetto uova e patate, erano più bassi che in Germania. Questa differenza era particolarmente sensibile per il grano, le barbabietole, il luppolo e il latte.

³ Se alcuni agricoltori riuscirono a liberarsi dei loro debiti d'anteguerra, non lo dovettero certo ai prezzi eccezionali che avevano ottenuto per i loro prodotti. Il motivo fondamentale deve ricercarsi nei profitti del mercato nero, che rappre-

Il regime d'occupazione tentò in ogni modo di provocare un aumento della produzione agricola, per poterne ricavare una maggior massa di prodotti. Durante i primi anni dell'occupazione, le grandi imprese agricole furono poste sullo stesso piano delle imprese industriali degli armamenti e le autorità incaricate dei problemi del lavoro fornivano loro, con diritto di priorità, la manodopera. Ma, malgrado tutti gli sforzi compiuti, il programma nazista per l'aumento della produzione agricola terminò con un fallimento, come è dimostrato dalla considerevole diminuzione della produzione agricola durante la guerra¹.

Molteplici furono le ragioni di questo insuccesso: oltre il sistema stesso dell'economia di guerra che vincolava i contadini e li rendeva indifferenti nei riguardi della produzione, la riduzione delle superfici seminate a grano dovuta alle confische di grandi estensioni di terreno, la decimazione delle riserve di manodopera operata negli ultimi anni di guerra, l'insufficienza dei nuovi mezzi di meccanizzazione e l'usura di quelli vecchi, l'esaurimento del terreno dovuto alla scarsità di concimi, il fallimento della selezione e della riproduzione, il deterioramento

sentava un'attività certo molto rischiosa, ma anche molto lucrativa, dato che i prezzi venivano più che raddoppiati. Verso la fine della guerra, nel 1945, la differenza fra i prezzi ufficiali e quelli del mercato nero era veramente abissale (v. R. OLŠOVSKÝ E COLL., *op. cit.*, p. 609); i prezzi seguenti sono espressi in corone per ogni chilogrammo:

Generi di merce	Prezzo ufficiale di consumo	Prezzo di mercato nero
Farina semi-raffinata	4,20	40 - 150
Carne di maiale	20	300 - 580
Strutto	19	500 - 1.800
Uova (al pezzo)	0,95	10 - 30
Burro	33	60 - 1.500

Il deprezzamento inflazionistico della corona e il trasferimento dei valori dalla città alle campagne, nel quadro di uno scambio naturale non legale ma certo vasto, ebbe una grande parte nella liberazione di certi agricoltori dai loro debiti.

¹ Facendo un raffronto fra gli anni 1939 e 1944, che furono entrambi particolarmente fertili, si può osservare come il raccolto per ettaro e persino la produzione complessiva dei prodotti agricoli fossero molto più ridotti, eccetto che per le piante oleose e il lino, la cui produzione era maggiore, pur rimanendo nel complesso comunque inferiore per ettaro. Lo stesso avvenne nell'allevamento e nella utilizzazione del bestiame; nel 1944, per esempio, il macello del bestiame era inferiore del 47 % a quello del 1939 e la produzione complessiva di latte diminuì della metà (*Raccolta statistica*, 1945, pp. 73-75, 87-90; *L'economia nazionale durante la guerra e dopo la rivoluzione*, Praga, 1946, pp. 338-339).

qualitativo del bestiame e i danni di guerra. Nel corso degli sconvolgimenti che interessarono la produzione agricola, la crescente coscienza nazionale della popolazione rurale ebbe una parte importante, rendendosi essa conto, per esperienza diretta, che ogni aumento delle consegne avvantaggiava unicamente gli occupanti. Tanto più che i contadini, considerati gli sfavorevoli prezzi d'acquisto, non manifestavano il minimo interesse all'aumento della produzione.

Il carattere dei rapporti commerciali tra la Cecoslovacchia occupata e la Germania e altri paesi mostra ancora una volta la politica di sfruttamento tipica dell'imperialismo tedesco nei confronti dei paesi occupati. Il commercio cessò infatti di adempiere alla sua normale funzione e divenne puro strumento di saccheggio.

Una parte sempre maggiore della produzione fu trasferita dai paesi cechi in Germania. Le cifre di cui disponiamo, relativamente agli anni 1941-1944, mostrano che in questo periodo, la quota della produzione industriale ceca riservata al protettorato diminuì dal 64 % al 55 %, mentre, sul finire della guerra, circa i 2/5 del totale della produzione industriale erano consegnati alla Germania¹. Ma anche la quota della produzione che rimaneva nel paese era destinata, in gran parte, agli occupanti.

Dopo la creazione del protettorato, l'esportazione consistette principalmente in materiale per l'armamento, autocarri, aerei, attrezzature meccaniche, scarpe, confezioni, materie prime, prodotti di legno, di ceramica, strumenti ottici, e prodotti agricoli. Per esempio, per quanto riguarda l'industria meccanica, che forniva il maggior contributo alla Germania, nel 1943 su una produzione totale di 21.366 milioni di corone, rimanevano nel protettorato prodotti per un valore totale di soli 5.793 milioni

¹ Destinazione della produzione industriale ceca negli anni 1941-1944.

Anno	In milioni di corone	in %		
	Prezzo corrente	Protettorato	Resto del Reich	All'estero, Slovacchia compresa
1941	44.575	64,1	28,9	7,0
1942	54.672	60,0	32,5	7,5
1943	62.090	59,0	33,0	8,0
1944	65.058	55,0	39,0	6,0

² *Rapporti SUS*, 1945, p. 208; *Raccolta statistica*, 1943; p. 390; *Statistische Nachrichten*, Praga, 1945, p. 37.

di corone ¹. Il totale del commercio dei prodotti agricoli, dal 16 marzo 1943 al 30 aprile 1945, terminò con un saldo di credito da parte dei paesi cechi di 1.633 milioni di corone, cioè circa il 30 % del volume totale di esportazione dei prodotti agricoli (5.554 milioni di corone) ².

Non dobbiamo dimenticare, nell'analizzare i rapporti commerciali tra i paesi cechi e la Germania, due caratteristiche essenziali. Prima di tutto il fatto che la parte essenziale delle importazioni derivava dall'integrazione dell'industria ceca nella produzione di guerra; la Germania consegnava i suoi prodotti al protettorato per potere in seguito, utilizzando la capacità industriale della Repubblica cecoslovacca, rafforzare il suo potenziale militare. Per quanto riguarda invece le esportazioni, dobbiamo tener presente che le statistiche non rivelano le masse di prodotti che partirono direttamente per il fronte o che caddero nelle mani dell'esercito tedesco, di persone o di organizzazioni naziste all'interno del protettorato.

Il regime nazista approfittò anche del commercio fra il protettorato e altri Stati. Questo commercio fu molto attivo per tutto il periodo dell'occupazione, se si eccettua il 1940, come mostra la cifra di 7,25 miliardi di corone. Il punto culminante fu raggiunto nel 1944 quando le importazioni raggiunsero soltanto il 38 % delle esportazioni ³. Il ricavato di questo commercio, comprese le entrate in divise, veniva consegnato alla Germania, che in questo modo copriva le sue importazioni ⁴.

¹ *Statistische Nachrichten*, 1944, p. 190.

² Gran parte dei prodotti alimentari quali: grano, farinacei, zucchero, birra, legumi, prodotti tecnici ed altri ancora erano diretti verso la Germania. Sotto l'occupazione l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni era di 224.530 tonnellate di grano, 263.130 tonnellate di avena, 97.840 tonnellate di orzo e 77.330 tonnellate di farina. Furono esportate circa 537.000 tonnellate di zucchero, mentre venivano importate dalla Germania grandi quantità di segale, patate e margarina (*Economia nazionale durante la guerra e dopo la rivoluzione*, Praga 1946, p. 340; *Rapporti SUS*, 1945, pp. 204-206).

³ Per maggiori informazioni v. *Raccolta statistica*, 1945, n. 4.

⁴ Nel 1940, essendo stato soppresso il servizio doganale fra il protettorato e la Germania, i paesi cechi non avevano più alcun accordo di *clearing* e i loro pagamenti dovevano essere effettuati attraverso il sistema di *clearing* del Reich. Con questo sistema di pagamenti, i nazisti avevano interesse alle più larghe esportazioni da parte dei cechi. Tutto il « commercio estero » del protettorato consisteva nel flusso continuo dai paesi cechi di valori che in massima parte rimanevano in Germania.

Ma neppure i prodotti importati apportarono il minimo vantaggio al popolo ceco. La maggior parte di essi furono artificialmente considerati produzione di guerra, mentre i beni di consumo di qualità superiore furono riservati dalle autorità d'occupazione preferibilmente ai soldati ed ai civili tedeschi residenti nei paesi cechi.

Il fatto che pose fine al processo, già iniziato nel 1938, di integrazione dei paesi cechi nell'economia tedesca fu l'abolizione delle frontiere doganali fra il protettorato e la Germania, a partire dal 1° ottobre 1940. Questo provvedimento provocò funeste conseguenze nell'economia ceca, creando condizioni favorevoli ad uno sfruttamento ancora più radicale. La soppressione delle frontiere doganali privò l'industria ceca della sua ultima protezione legale contro la concorrenza della produzione tedesca, che godeva di un trattamento di favore. Questa situazione provocò gravi conseguenze, principalmente nei settori sottoposti a limitazioni o dediti alla produzione di beni di consumo per uso civile. Nello stesso tempo persero efficacia i trattati di commercio stipulati dal protettorato con altri paesi, la corona perse il carattere di unità monetaria internazionale, gli utili delle imposte indirette, dei diritti di dogana e dei monopoli di Stato entravano direttamente nelle casse del Reich, il livello dei prezzi si uniformò a quello della Germania, con conseguente aumento del costo della vita per il popolo ceco.

In Slovacchia la militarizzazione dell'economia nazionale si verificò nelle particolari forme determinate dalla struttura sociale ed economica del paese. Analizzando i problemi economici di questa parte della Repubblica cecoslovacca, risultano di primaria importanza alcuni settori meno importanti nei paesi cechi, per esempio lo sfruttamento delle fonti di materie prime o i problemi dell'artigianato, dell'agricoltura e della silvicoltura.

Per quantità di mano d'opera impiegata, il settore dell'economia slovacca di gran lunga più importante era l'agricoltura, da cui dipendeva, del resto, una metà degli abitanti. Le caratteristiche dell'agricoltura slovacca, già tipiche della Repubblica cecoslovacca ante Monaco, si accentuarono ulteriormente dopo l'integrazione delle fertili pianure nel territorio ungherese: una piccola produzione caratterizzata da terre incredibilmente frazionate, una bassa produttività di lavoro, una parte di terra arabile limi-

tata rispetto al totale del suolo agricolo, una scarsa meccanizzazione, esigui utili per ettaro, una quota di culture tecniche inferiori alla media nella produzione vegetale, mediocre rendimento del bestiame ed eccesso di popolazione nei villaggi. Il volume della produzione destinata alla vendita era relativamente basso, poiché le piccole imprese producevano in massima parte per il loro consumo. Questo discorso vale soprattutto per lo sfruttamento di terreni con un'estensione massima di 5 ettari (dato che il 62,5 % delle imprese possedeva il 12,5 % di terre agricole), ma anche nella categoria di terreni con un'estensione da 5 a 20 ettari (il 30,8 % delle imprese col 26 % delle terre) la produzione destinata al mercato non era affatto elevata.

I nazisti spinsero la Slovacchia a compiere il massimo sforzo per l'autarchia della Germania nel settore dei prodotti alimentari. Non era un caso che nel trattato segreto di collaborazione economica il primo punto fosse dedicato all'agricoltura. La produzione agricola doveva svilupparsi sotto il controllo nazista, tenendo conto del mercato tedesco. Essendosi rivelato difficile lo sfruttamento di questo settore, caratterizzato da una minima concentrazione di produzione, i nazisti tentarono di raggiungere indirettamente i loro scopi, servendosi degli organi dello Stato fantoccio. A differenza delle grandi imprese industriali, guidate direttamente da organi tedeschi, la responsabilità esecutiva delle attività relative al settore agricolo fu lasciata ai rappresentanti del regime populista.

Ma tutti gli sforzi dei nazisti per controllare organicamente la produzione agricola della Slovacchia e per aumentare le eccedenze di mercato fallirono. Oltre a ragioni obiettive, dovute al basso livello generale dell'agricoltura slovacca, sempre più importanti si rivelarono alcuni fattori soggettivi, benché i loro moventi fossero diversi per ogni contadino, andando dalla resistenza cosciente¹ al tentativo egoistico di approfittare dell'indigenza provocata dalla guerra per arricchirsi con il mercato nero. Il fatto che i populisti, dopo la conquista del potere poli-

¹ Nel 1943, i sabotaggi alle consegne di beni d'approvvigionamento, organizzati dai contadini slovacchi, avevano raggiunto una estensione tale che l'ambasciata tedesca a Bratislava ordinò severe sanzioni a carico delle persone che violassero le disposizioni sull'approvvigionamento (legge n. 51/1943) e l'estensione di queste sanzioni anche alle persone che, essendone a conoscenza, non ostacolavano il comportamento dei contadini.

tico, non avessero mantenuto le promesse, fatte ai contadini, prima e dopo la creazione dello Stato slovacco, di procedere a profonde riforme agrarie, contribuì al loro isolamento.

La militarizzazione influenzò principalmente, e in misura considerevole, l'evoluzione economica e le strutture dell'industria slovacca. Fino al 1943 la produzione aumentò, secondo l'indice ufficiale, del 62,8 % rispetto al 1937. L'aumento più notevole si verificò nell'industria chimica (nel 1943 l'indice era di 354), in quella del cuoio e della pelle (285), in quella siderurgica e della trasformazione dei metalli (176), e in quella del legno (170)¹. Dalla fine del 1937 al 1944, il numero delle persone occupate nell'industria aumentò da 105.000 a 174.000, cioè del 66 %, mentre l'impiego nell'industria metallurgica aumentò del 111 %². I settori principalmente addetti alla produzione di beni destinati agli armamenti passarono, sul totale della produzione industriale, dal 32 % del 1939 al 44 % del 1944³.

La spinta all'aumento della produzione fra il 1939 e il 1943 derivò soprattutto dalle ingenti ordinazioni tedesche e da alcuni nuovi investimenti, in alcuni casi anche dal trasferimento in

¹ *Rapporto dell'Ufficio nazionale pianificazioni e statistiche*, Bratislava, 1946, pp. 40-41.

² *Rapporto dell'Ufficio nazionale pianificazioni e statistiche*, anno III, n. 9, p. 255: dati sull'occupazione, comprese le regioni di confine. Nell'industria del territorio dello « Stato slovacco » lavoravano nel giugno del 1944 151.000 persone, di cui 48.000 nella metallurgia.

³ *Struttura della produzione industriale in Slovacchia negli anni 1939-1944* (in percentuali)

	1939	1941	1942	1943	1944
Produzione a scopo militare (miniere, chimica, metallurgica)	32,0	38,8	42,6	41,6	44,0
Industria tessile, confezione, cuoi e pelli, gomma	14,00	11,7	11,8	13,4	14,0
Alimentazione	26,5	23,1	19,6	21,6	21,0
Legname e derivati	11,0	10,7	11,7	10,8	9,6
Altri settori	16,5	15,5	14,3	13,3	11,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Documentazione dell'ex-Istituto di ricerche economiche, riveduta e completata con i dati del ministero dell'industria e del commercio e dell'Ufficio nazionale di pianificazione e di statistiche, basati su ricerche effettuate nel 1946, confrontate con il materiale dell'ex-Unione centrale dell'industria slovacca e della Banca nazionale slovacca.

Cecoslovacchia delle capacità produttive delle zone europee più minacciate, ciò che permise l'estensione del potenziale industriale slovacco nel settore della produzione bellica. La congiuntura bellica, ampiamente esaltata dai rappresentanti populistici, non offriva alcuna base stabile ed era soltanto il risultato momentaneo della militarizzazione, della quale avrebbe seguito le incerte sorti e il crollo. Per quanto riguarda la costruzione di nuove imprese o l'ingrandimento delle vecchie, si trattava in generale di imprese per gli armamenti, di problematica esistenza una volta finita la guerra.

Anche la situazione dell'industria slovacca sotto l'occupazione è caratterizzata dalla sproporzione fra i settori di produzione per il mercato interno e quelli destinati soprattutto alle esportazioni, ossia principalmente alla Germania. All'inizio del 1944, nel momento culminante dello sviluppo bellico dell'industria, i settori dell'esportazione superarono di oltre il doppio il livello produttivo del 1939, mentre la produzione per il consumo interno diminuì del 12 %. Questa tendenza contraddittoria mostra che la militarizzazione dell'industria slovacca si sviluppò a detrimento del mercato interno, insufficientemente rifornito di prodotti industriali.

Indice della produzione industriale in Slovacchia negli anni 1939-1944 ¹

	1939	1941	1942	1943	1944
Produzione industriale	100	119	137	156	162
di cui:					
produzione destinata all'esportaz.	100	131	166	185	203
produzione destinata principalm. al mercato interno	100	91	85	83	88

La crescente carenza di prodotti a base di carne di normale consumo e le particolari condizioni di smercio del tempo di guerra influenzarono, soprattutto nel 1943 e nel 1944, l'evoluzione della produzione artigianale con base di materie prime locali.

Dobbiamo ora considerare attentamente come la produzione artigianale slovacca fu militarizzata e integrata nel sistema di

¹ *Raccolta II* dell'Università Komensky a Bratislava, 1962, p. 266. I dati sulla produzione industriale nel 1943 non corrispondono a quelli sopra citati, dato che diverso è l'indice di base.

produzione di armamenti dei monopoli tedeschi. L'artigianato della lavorazione dei metalli e del legno furono agganciati direttamente alla produzione bellica nel quadro del sistema detto « a mosaico » per la produzione di singoli pezzi, instaurato dal ministro Speer per esigenze dell'economia di guerra. Gli artigiani consegnavano questi pezzi ai monopoli, dai quali venivano quindi a dipendere direttamente.

Altri settori artigianali sopportarono un'eccezionale congiuntura bellica, come per esempio quello delle costruzioni, i laboratori di riparazione o quelli di articoli di confezioni e calzature ¹. Una parte dei piccoli produttori artigiani, soprattutto quelli che non utilizzavano manodopera straniera, perse durante la guerra ogni mezzo di sussistenza ². Gli artigiani più giovani, in particolare, mobilitati a più riprese, dovettero liquidare i loro laboratori e cercare lavoro in fabbrica. Senza dubbio numerosi artigiani arricchitisi in quel periodo ricordarono a lungo l'« età d'oro » della guerra: nella loro mente albergava come un mito l'impossibile sogno di possibilità e prospettive di sviluppo capitalista nel quadro dello Stato slovacco « indipendente ».

La militarizzazione dell'economia nazionale provocò gravi conseguenze anche nei settori del commercio estero dove, a causa della scarsità dei prodotti, si ebbero la chiusura di molti negozi, la diminuzione dell'occupazione, profonde flessioni del volume

¹ La necessità di costruire rifugi anti-aerei, linee ferroviarie strategiche, strade ecc. favorì una congiuntura bellica senza precedenti per le imprese di costruzione e di installazioni sanitarie. Del pari, anche le professioni tecniche ebbero grande espansione, dato che prima questo tipo di imprese si occupava solo di riparazioni o di manutenzione delle installazioni; lo stesso avvenne per quanto riguarda i laboratori di confezioni, che raggiunsero una prosperità mai eguagliata dato che i lavoratori a domicilio tendevano a scomparire e che d'altra parte l'importazione diminuiva rapidamente. In seguito tutte queste imprese rimasero al protettorato. In Slovacchia le fabbriche di scarpe Bata dovettero orientarsi, per mancanza di cuoio, verso la fabbricazione di calzature con suola di legno; in questo modo si aprì la bella prospettiva della fabbricazione artigianale di calzature « di lusso » interamente in cuoio, che divennero un articolo pregiato. Le condizioni straordinarie create dalla guerra rappresentavano un terreno fertile per alcune professioni artigianali; gli artigiani non avevano però alcuna prospettiva né speranza di poter fronteggiare l'industria, una volta finita la guerra.

² Nel 1944, in confronto del 1939, il numero delle imprese artigianali non raggiungeva neanche il 15,1 % e il numero di persone attive diminuì del 4,0 %, mentre quello delle persone salariate aumentò del 9,6 %.

commerciale la cui intensità, fino a tutto il primo semestre del 1944, diminuì rispetto all'ante-guerra di circa il 30 %¹. Questa flessione fu ancor più sensibile in quanto contemporaneamente, e soprattutto a partire dal 1942, la domanda di beni di consumo nei negozi slovacchi era in aumento, a causa, principalmente, dei bambini tedeschi (nel quadro dell'azione KLV-Kinderlandverschickung), degli assicurati delle casse di malattia del Reich (cura nelle stazioni termali slovacche), dei turisti tedeschi, dei civili e dei soldati della Wehrmacht in transito sul territorio slovacco.

Una conseguenza della rottura violenta dell'unità economica della Repubblica cecoslovacca fu la quasi completa dipendenza dello Stato slovacco dal commercio estero, come è dimostrato dalle cifre del movimento commerciale per ogni singolo abitante, che, nel 1940, superò da due a sette volte quello di ogni altro paese dell'Europa sud-orientale. Tutto il commercio slovacco fu orientato verso il « Reich tedesco » (compreso il protettorato); dal 1939 al 1943 esso assorbì il 67-85 % delle importazioni e il 65-76 % delle esportazioni (senza contare che la stessa partecipazione della Germania aumentò progressivamente a danno del commercio con i paesi cechi)². E comunque, persino rapporti commerciali con altri paesi riguardavano spesso consegne destinate all'esercito tedesco o ad imprese dipendenti dai Konzerne tedeschi insediate in numerosi paesi.

Dobbiamo, oltre tutto, considerare anche che l'esportazione dalla Slovacchia di grandi masse di prodotti veniva effettuata dai nazisti in modo che non ne risultasse la registrazione statistica. Ciò vale principalmente per la produzione di armamenti, ma anche per tutta una serie di prodotti destinati ai militari ed ai civili tedeschi residenti in Slovacchia e per i materiali spediti direttamente dalla Slovacchia al fronte.

I rapporti commerciali germano-slovacchi furono identici a quelli intrattenuti tra la Germania e i paesi cechi. Se una

¹ Documentazione dell'Istituto di ricerche presso la Banca nazionale slovacca. Dal 1939 al primo semestre del 1944, la cifra degli investimenti commerciali diminuì dell'11 %, il numero delle persone attive del 14 %, quello degli impiegati del 18 %. Anche se l'arianizzazione contribuì a questa flessione, la ragione fondamentale fu in realtà la contrazione del volume degli affari, derivante dall'insufficienza di merci.

² *L'economia nazionale durante la guerra e dopo la rivoluzione*, Praga, 1946, pp. 356-357.

differenza vi è, questa risiede soprattutto nella struttura delle esportazioni, il 60 % delle quali era rappresentato da materie prime e prodotti agricoli e in particolare da legname, minerali grezzi, oli minerali, grano e bestiame. Una sempre maggiore importanza rivestirono per la Germania il miglioramento e la selezione dei prodotti (soprattutto nel caso del materiale militare che, dal 7 % del 1940, passò a rappresentare già nel 1943 il 23 % del totale delle esportazioni)¹. Caratteristica dei rapporti commerciali germano-slovacchi fu l'imposizione dei prezzi da parte dei monopoli tedeschi, non senza provocare quindi una differenza fra i prezzi d'importazione e d'esportazione, a tutto svantaggio della Slovacchia. Nell'ultima fase della guerra, quando tutto il territorio slovacco fu occupato dall'esercito tedesco, il commercio cessò semplicemente di essere tale, per trasformarsi in puro saccheggio delle ricchezze nazionali slovacche.

In Cecoslovacchia le conseguenze di 6 anni di sfruttamento si ripercossero anche sulla situazione monetaria che l'occupazione lasciò in condizioni assai precarie. Le maggiori conseguenze della politica economica nazista furono l'inflazione monetaria, i crediti irrecuperabili nei confronti della Germania dell'ordine di diversi milioni, l'alienazione della riserva aurea e delle riserve in divise, il crescente deficit dell'economia nazionale, un debito pubblico considerevole, la grave diminuzione dei salari, infine la riduzione alla miseria dei piccoli risparmiatori. D'altra parte, questa situazione rappresentò per il regime nazista una fonte esterna di finanziamenti per la sua espansione. Come negli altri paesi occupati, si verificò anche qui un deflusso di prodotti senza nessuna contropartita, mentre il potere d'acquisto in Germania era mantenuto a scapito dei paesi occupati.

Il decreto di Hitler relativo alla creazione del protettorato stabilì che la corona restasse moneta legale in Boemia e in Moravia al cambio di 1 marco ogni 10 corone. L'imposizione di tale cambio rappresenta una prova ulteriore dell'arbitrio nazista perché in realtà il rapporto fra le due monete era di 1 marco ogni 6-7 corone. Questa svalutazione della corona permise agli occupanti di ottenere gratuitamente, subito dopo il 15 marzo,

¹ *Ibid.*, pp. 358-359; *Štatistická príručka Slovenska* [Manuale delle statistiche in Slovacchia], Bratislava, 1947, p. 223; *Ekonomický časopis SAV* [Gazzetta economica SAV], Bratislava, 1956, p. 463.

circa un terzo dei prodotti circolanti sul mercato ceco¹. Nessuna sorpresa quindi che dopo il 15 marzo una massa di cittadini tedeschi invadesse letteralmente le città ceche per accaparrarsi la maggior quantità possibile di prodotti. L'invasione degli acquirenti stranieri influenzò negativamente la situazione economica del protettorato, provocando l'aumento dei prezzi e la scomparsa dei prodotti dai negozi.

Ma i nazisti non si accontentarono di fissare questo cambio, che corrispondeva in realtà ad un saccheggio, e misero direttamente in circolazione il marco, come moneta legale accanto alla corona. La Banca nazionale di Praga, nelle cui casse affluivano i marchi in circolazione, non era autorizzata a rimettere questi marchi in circolazione, ma doveva consegnarli alla Banca del Reich a Berlino che glieli accreditava su un conto speciale, di cui la Germania diventava debitrice. Essendo bloccata una parte considerevole dei fondi recuperati su questo conto, i prodotti acquistati a mezzo di marchi nei paesi cechi, furono praticamente « pagati » da un'emissione inflazionistica di corone. Per i marchi consegnati, la Banca nazionale rimborsava somme di corone di anno in anno sempre più ingenti (dai 2.671 milioni di corone nel 1940 agli 11.055 milioni di corone nel 1944)².

Il commercio con la Germania rappresentò un'altra fonte di sfruttamento e contemporaneamente d'inflazione. La Banca nazionale si vide costretta a rimborsare in contanti ai produttori dei paesi cechi il valore delle consegne destinate alla Germania, benché essa a sua volta per una parte di queste esportazioni non potesse fare altro che ricorrere al conto corrente presso la Banca del Reich. In questo modo entrarono in circolazione nuove quantità di moneta inflazionistica. Altri miliardi erano rappresentati dagli attivi bloccati del *clearing* multilaterale, che prove-

¹ Benché la Cecoslovacchia avesse avuto un unico tipo di moneta, gli occupanti ordinarono l'applicazione di un corso del marco e della corona diverso per ogni regione della repubblica: nelle regioni di confine ceco: 1 = 8,33; nel protettorato: 1 = 10; in Slovacchia: 1 = 11,628. Il cambio più svantaggioso era dunque in Slovacchia. Il marco era quotato il 50 % in più rispetto al suo reale potere d'acquisto. Questo rapporto si mantenne sempre inalterato anche negli anni 1941-1942, epoca in cui il marco scese al valore di solo 4 corone effettive. In questo caso la Slovacchia godeva di un vantaggio sui paesi cechi, poiché il marco non era in circolazione sul suo mercato interno.

² L. CHMELA, *Hospodářská okupace Československa, její metody a důsledky* [Occupazione economica della Cecoslovacchia, suoi metodi e sue conseguenze], Praga, 1946, p. 31.

niva dal commercio con gli altri Stati e dalle casse di *clearing*. La Germania si rese quindi colpevole di furto pagando le sue importazioni con i crediti d'esportazione dei paesi cechi.

Un'altra fonte d'inflazione consisteva nell'obbligo fatto alla Banca nazionale di cambiare numerosi assegni con i quali i nazisti pagavano le loro spese nel protettorato. Le richieste di cambio aumentarono continuamente e, sul finire della guerra, i tedeschi tentarono di finanziare in questo modo persino l'industria tedesca fuori del territorio della Repubblica cecoslovacca. Anche la Banca nazionale slovacca, soprattutto sul finire della guerra, effettuò il pagamento di somme ingenti a favore della Wehrmacht. In seguito i paesi cechi furono letteralmente saccheggianti: le banche locali accordavano crediti alla Germania a mezzo sconto o con acquisti di lettere di cambio del Reich e di buoni del tesoro. Nel gennaio del 1941 i nazisti si mostrarono così concilianti da « permettere » alla Banca nazionale di acquistare crediti in marchi anche fuori del territorio del protettorato.

Tuttavia, e in maniera assai più ragguardevole, i paesi cechi furono obbligati a partecipare al finanziamento della guerra per mezzo di un « contributo matricolare », che consisteva in realtà in un'imposta vera e propria. Il governo tedesco aveva motivato ufficialmente questo tributo con la necessità di difendere la Cecoslovacchia dai pericoli interni, imponendo al protettorato il dovere di contribuire a questa difesa. Il contributo matricolare fu introdotto nel 1940 e aumentò poi di anno in anno (nel 1940 ammontava a 3 miliardi di corone, nel 1945 a 15 miliardi). Come cifra totale la cassa del protettorato pagò, per il contributo matricolare, 42 miliardi e 339 milioni di corone¹. Questa tassa fu una delle principali fonti di sfruttamento finanziario dei paesi cechi e, mediante l'intervento del protettorato, il regime nazista s'impadronì delle somme estorte con tale imposta alla popolazione ceca. Questo contributo costituì un peso tale che neppure una crescente imposizione era affatto sufficiente a rimborsarlo, per cui dovette essere coperto con un credito, ossia con un nuovo debito del protettorato.

Tale debito (senza considerare quelli della Repubblica cecoslovacca ante Monaco) il giorno della liberazione raggiungeva la cifra di 33.717 milioni di corone². Possiamo iscrivere questo

¹ *L'economia nazionale durante la guerra e dopo la rivoluzione*, cit., p. 320.

² *Raccolta statistica*, anno 1945, pp. 22 e sgg.

carico finanziario nel debito tedesco per lo sfruttamento dei paesi cechi. La caratteristica estremamente negativa del debito nazionale durante l'occupazione era rappresentata dal fatto che a quell'indebitamento non corrispondevano i valori durevoli che sarebbero stati prodotti dai miliardi procurati con il credito.

Contrariamente a quanto avvenne nei paesi cechi, nessun contributo matricolare fu imposto in Slovacchia, ma le spese militari facevano direttamente parte del bilancio. Le spese nazionali della Slovacchia, in seguito alla militarizzazione e alla collaborazione con la Germania fascista, aumentarono continuamente e, nel 1944, superarono di 6 volte il livello del 1939. Il totale delle spese nel periodo 1939-1944 raggiunse la cifra di 27,3 miliardi di corone slovacche¹. La grande maggioranza delle nuove emissioni serviva al finanziamento dei rapporti di pagamento germano-slovacchi, o come copertura della moneta il cui volume era stato accresciuto dall'inflazione².

I perfezionatissimi metodi per lo sfruttamento della Repubblica cecoslovacca trovarono applicazione nei confronti dei crediti cechi e slovacchi in Germania. Il totale dei crediti di dubbia esigibilità della Banca nazionale di Praga subì un aumento costante e, alla fine dell'occupazione, raggiunse la cifra enorme di 105 miliardi di corone³. L'evoluzione del *clearing* germano-slovacco costituisce un altro capo d'accusa contro la politica economica della Germania nazista e contemporaneamente fornisce la prova dei diversi metodi adottati per lo sfruttamento dei paesi soggiogati.

Il saccheggio della Slovacchia fu simulato da un sistema, assai diffuso, di conti suddivisi a seconda del loro scopo, nei quali venivano bloccati senza speranza i crediti della Slovacchia. Il risultato di questa « protezione » da parte della Germania nazista, nel periodo 1939-1945, fu un credito slovacco di 7 miliardi e

¹ *L'economia nazionale durante la guerra e dopo la rivoluzione*, cit., p. 173.

² *Ibid.*, p. 210.

³ *Estensione dei crediti della Banca nazionale di Praga nei confronti della Banca federale* (in miliardi di corone):

fine 1940	6,9	fine 1943	34,2
fine 1941	12,8	fine 1944	59,7
fine 1942	17,3	alla liberazione	105,0

(*L'economia nazionale durante la guerra e dopo la rivoluzione*, p. 73).

77 milioni di corone slovacche¹. La maggior parte dei crediti consisteva in debiti tedeschi per le consegne effettuate alla Wehrmacht, le esigenze delle ferrovie slovacche, i pagamenti alle SS, alla legazione tedesca, alla Deutsche Partei, appendice tedesca in Slovacchia del partito nazista, e nelle spese per i bambini tedeschi. Bisogna inoltre considerare il problema dei salari (per 2.308 milioni di corone slovacche) degli operai slovacchi che lavoravano in Germania. Si tratta ancora una volta di un tipico esempio dei metodi di sfruttamento colonialista dei nazisti. Gli operai slovacchi ricevevano in Germania il salario in marchi ma la parte da essi spedita alle famiglie ritornava ai nazisti. Questa spedizione di denaro era tuttavia rimborsata in corone dallo Stato slovacco, senza controvalore da parte della Germania².

L'aumento dei crediti cechi e slovacchi in Germania, insieme al contributo matricolare e alle spese militari dirette dello Stato slovacco, furono le principali fonti d'inflazione. Proprio quando diminuiva notevolmente l'afflusso sul mercato di nuova merce, come del resto il volume dei servizi, venivano posti continuamente in circolazione nuovi miliardi di moneta. Questa crescente sproporzione fra la quantità di prodotti e la quantità di denaro, creò un potere d'acquisto assolutamente irrilevante che nel 1945 rimase ad attestare la pesante eredità del regime fascista. Il 31 gennaio 1938, sul territorio della repubblica circolavano 14 miliardi e 250 milioni di corone. Alla fine della guerra questa cifra era diventata di 107,6 miliardi, il che dimostra come il volume della moneta fosse aumentato di più di 7 volte e mezzo. Un'ulteriore prova della svalutazione monetaria è fornita dal crescente aumento dei versamenti dovuto alla scarsità di merci da acqui-

¹ L. KOVAČIK, *Slovensko v sieti nemeckého finančného Kapitálu* [La Slovacchia nelle reti del capitale finanziario tedesco]], Bratislava, 1955, p. 86.

² L'ultimo credito congelato della Slovacchia verso la Germania di 7.077 milioni di corone rappresentava la differenza fra le pretese slovacche (11.015 milioni) e le sue obbligazioni (3.938 milioni). Il carattere delle obbligazioni slovacche era molto particolare; infatti la Germania alleggerì il suo debito rivendendo alla Slovacchia materiale bellico e una parte dell'oro e della valuta delle quali si era in precedenza appropriata in Cecoslovacchia. Il colmo fu rappresentato dai 100 milioni di corone dati dai nazionalisti slovacchi per la liquidazione degli ebrei nei forni crematori. Questo delitto mostra a qual punto di depravazione fosse giunto il regime fascista in Slovacchia. Il presidente Tiso, sacerdote cattolico, non si sentì affatto turbato di pagare i nazisti per fare assassinare alcune decine di migliaia di persone nei campi di concentramento.

stare con il denaro posto in circolazione. Ma questo era un altro aspetto dell'inflazione. Se confrontiamo le date di aumento del volume monetario e le date dei versamenti, osserviamo che l'eccedenza del potere d'acquisto non coperto raggiunge al momento della liberazione, secondo la valutazione dell'ufficio nazionale di statistica, la cifra impressionante di 120 miliardi di corone¹. L'imperialismo tedesco arrecò altri gravi danni all'economia cecoslovacca con il saccheggio di quasi tutto l'oro, monetario o di altro tipo, e delle riserve di divise².

Quanto è stato detto sulle conseguenze economiche dell'occupazione non riassume certo tutti i danni e le perdite subiti dalla Repubblica cecoslovacca negli anni della dominazione tedesca. Non abbiamo finora ricordato il saccheggio del patrimonio silvestre, la dispersione in tutta Europa dei mezzi di trasporto cecoslovacchi, i danni causati dai bombardamenti aerei, le battaglie sui diversi fronti e la distruzione intenzionale di installazioni economiche prima dell'arrivo dell'Armata rossa, le perdite materiali che indebolirono la potenza difensiva cecoslovacca, come anche l'insegnamento superiore e professionale e le istituzioni culturali, sociali e religiose ecc. La vastità delle ripercussioni sociali dell'occupazione non è stata ancora oggetto di analisi ma, trattandosi di un argomento di fondamentale importanza, voglia-

¹ *Raccolta statistica*, 1945, p. 20 e sgg.

² Le ingenti quantità di oro e di gioielli che si trovavano nelle casseforti dei grandi Konzerne cecoslovacchi furono sequestrate dai nazisti. Essi asportarono da Praga 7.376 kg di lingotti d'oro e 12.769 kg d'oro che la Banca nazionale aveva dovuto cedere alla Banca del Reich per coprire la valuta che i tedeschi avevano ritirato dalla circolazione fra il maggio del 1939 e l'aprile del 1940. Dopo Monaco il governo cecoslovacco versò alla Banca del Reich, pochi giorni prima dell'occupazione, una gran quantità di oro e di valuta per coprire le banconote ritirate dalla circolazione nelle regioni di confine, occupate dai tedeschi nell'autunno del 1938. La maggior parte del tesoro cecoslovacco (23.087 kg) fu immediatamente sequestrata dopo il 15 marzo 1939. Questo oro, che la Banca nazionale aveva depositato all'avvicinarsi del pericolo per l'indipendenza del paese, alla Bank of England di Londra attraverso la Bank of International Settlements (Banca dei regolamenti internazionali) di Basilea, dovette essere ritrasferita dalla Bank of England alla Banca del Reich a Londra su richiesta della Banca nazionale cecoslovacca, a sua volta sollecitata in questo senso dal Reich. Il governo britannico non tentò neppure di impedire questa transazione (L. CHMELA, *The Economic Aspect of the German Occupation of Czechoslovakia*, Praga, 1948, pp. 53-60).

mo accennare ad alcuni aspetti di questo problema. Il processo di sfruttamento e di militarizzazione dell'economia nazionale cecoslovacca influenzò profondamente la posizione delle diverse classi e dei diversi settori della società ceca e slovacca. La posizione economica di vasti strati della popolazione si aggravò in tutti i sensi, i salari reali diminuirono, il volume dei consumi e la qualità dei prodotti industriali subirono una notevole flessione e si manifestarono in pieno le disastrose conseguenze sociali dell'inflazione. I nazisti prolungarono l'orario di lavoro, introdussero il regime dei lavori forzati e centinaia di migliaia di persone furono costrette a recarsi in Germania per lavorare nell'industria degli armamenti. Le perdite di vite umane e i danni sul piano sanitario furono irrimediabili. Durante l'occupazione morirono 360.000 cittadini cecoslovacchi e la miseria prodotta dalla guerra minò per lungo tempo o per sempre la salute di centinaia di migliaia di persone.

L'influenza dell'occupazione sulla posizione della borghesia cecoslovacca costituisce un problema complesso. Possiamo, in linea generale, sostenere che questa classe fu profondamente influenzata dai mutamenti intervenuti nella situazione politica negli anni 1938-1939, benché l'atteggiamento dei singoli gruppi si manifestasse in modi assai diversi.

Anche nella Repubblica cecoslovacca, durante l'occupazione, si rese evidente che la grande maggioranza della borghesia anteponeva i privilegi economici agli interessi del paese¹. I proprie-

¹ Ecco alcuni esempi: immediatamente dopo il 15 marzo, i dirigenti del grande Konzern CKD fecero visita a Göring e gli chiesero un'ordinazione di carri armati e di aerei per l'esercito tedesco. La Banca di Moravia inoltre, accordò, nel primo semestre del 1942, circa 1 milione di corone alle organizzazioni naziste NSDAP, SS ed altre (Archivi della Banca nazionale, fondi della Banca artigianale CKD, rapporto della direzione 22 marzo 1939; fondi della Banca di Moravia, informazioni sulla situazione della Banca al 2 giugno 1942). Molti importanti proprietari fondiari si lasciarono attrarre da lusinghieri miraggi ed optarono per la nazionalità tedesca di modo che l'estensione territoriale dell'associazione cecoslovacca dei grandi proprietari terrieri era ridotta all'inizio del 1940 di circa la metà (Archivi centrali di Stato, fondi del Servizio agricoltura e foreste, Associazione dei grandi proprietari terrieri, presidenza, rapporto del 9 gennaio 1940).

Un ulteriore esempio dell'atteggiamento antinazionale della grande borghesia ceca ci è offerto da J. A. Bata che, dopo l'accordo con Göring, si trasferì all'estero per dirigere personalmente le consegne di materie prime per la fabbricazione di calzature; benché fuori dall'orbita delle autorità tedesche, egli

tari di imprese si adeguarono rapidamente alle nuove condizioni, assumendo essi stessi l'iniziativa della revisione del programma di produzione, aumentando la fabbricazione di armi e sollecitando le ordinazioni militari. Alcuni si spinsero fino ad adottare la nazionalità tedesca, di loro propria iniziativa. Cooptarono alla direzione delle imprese soci tedeschi che costituivano per loro l'impegno di numerosi vantaggi. Diverse imprese ceche offrirono a società tedesche una partecipazione al capitale azionario, sperando di ottenere l'appoggio delle autorità naziste e più ingenti ordinazioni.

Proprio nel momento in cui, per il bene del paese, era necessario sabotare la produzione, i proprietari di imprese cechi impiegavano tutte le loro energie per porre fine alla crisi della produzione. Quando i lavoratori più coscienti e responsabili si opponevano al crescente sfruttamento, i dirigenti li mettevano a disposizione delle autorità incaricate dell'organizzazione del lavoro oppure li iscrivevano sulle liste di trasferimento in Germania. Denunciavano alle autorità i « crimini » o le assenze degli operai e, in caso di sabotaggio o di sciopero, esigevano l'intervento della polizia.

È vero tuttavia che la borghesia ceca non aveva riservato all'occupante un'accoglienza festosa. Osservava con crescente inquietudine la ormai sempre più manifesta espansione in territorio ceco dei monopoli tedeschi e si rendeva perfettamente conto dei pericoli che la minacciavano dopo l'attesa vittoria dei fascisti. Non poteva non angustiarla la perdita dei privilegi di classe dominante e lo scadimento a una posizione secondaria rispetto ai monopoli tedeschi. Se, dunque, non possiamo considerare decisive le opinioni dei capitalisti cechi, dobbiamo tuttavia riconoscere che il carattere obiettivo della loro attività costituisce un criterio di giudizio assai importante. Questa attività era basata sulla stretta collaborazione con gli occupanti e sull'appoggio di vario tipo agli sforzi bellici della Germania hitleriana. Gli utili dei singoli proprietari e di tutti i gruppi capitalistici furono

rifiutò il suo aiuto al governo cecoslovacco a Londra e anzi, dopo alcuni anni di stretta collaborazione con i nazisti, fu estradato dagli Stati Uniti e iscritto sulla lista nera delle potenze occidentali. Jan Bata fu anche l'autore del piano di trasferimento della nazione ceca nel deserto della Patagonia, nell'America del sud, piano che egli inviò anche a Göring: V. KRÁL, *op. cit.*, vol. II, pp. 462-466; T. SVATOPLUK, *Pravá tvář batismus* [Il vero volto del « bataismo »], Praga, 1959, pp. 62-64.

direttamente proporzionali alla loro partecipazione alla produzione bellica; questo rapporto spinse la borghesia sempre più a fondo sulla via della collaborazione. Ma questo atteggiamento finiva per screditarla davanti al paese e per provocarne l'isolamento politico, facilitando la trasformazione rivoluzionaria intervenuta dopo la liberazione.

La grossa borghesia, soprattutto, si compromise con la collaborazione: quasi tutti i suoi rappresentanti assunsero posizioni antinazionali e talvolta si identificarono col capitale monopolista tedesco. Ma anche la maggioranza della piccola e media borghesia si adoperò accortamente per la guerra nazista. E infine anche i grandi speculatori del mercato nero, che approfittarono della miseria dei lavoratori, debbono essere ricordati fra i nemici del popolo, senza alcun riguardo al fatto che furono perseguitati dalle autorità dell'occupazione.

L'atteggiamento di totale collaborazione della borghesia ceca e slovacca non impedì che anche in questa classe si manifestassero gruppi ribelli, fermi oppositori del regime nazista, che talvolta presero anche parte alla lotta di liberazione nazionale. Il motivo principale di questo atteggiamento contraddittorio nelle file della borghesia risiede nella differenziazione economico-sociale dovuta all'evoluzione obiettiva dell'economia durante la guerra. Le conseguenze economiche spinsero su posizioni antifasciste la parte della borghesia più colpita dai provvedimenti tedeschi, che si trattasse o delle conseguenze dell'economia dirigista, o delle restrizioni imposte alla produzione in determinati settori, o della forzata centralizzazione delle imprese, della germanizzazione o dell'arianizzazione. Tuttavia, le conseguenze dell'occupazione colpirono gli operai sempre più duramente della borghesia. La posizione sociale dei lavoratori salariati si aggravò non soltanto per l'abbassamento generale del tenore di vita, ma anche per l'oppressione politica e nazionale.

La massa proletaria fu ben presto privata di tutti i diritti democratici conquistati nel corso dei decenni che segnano la storia del movimento operaio. Le restrizioni alle stesse libertà borghesi e democratiche aggravarono la reale posizione del proletariato, che perdette la possibilità di difendersi legalmente contro lo sfruttamento e l'arbitrio dei datori di lavoro. Allo scopo di controllare e reprimere la classe operaia, il regime

nazista approfittò persino di alcune istituzioni dell'epoca precedente riempiendole però di un nuovo contenuto fascista. Una dimostrazione del genere è fornita dalla sorte subita dai sindacati che furono riorganizzati, di modo che, invece di occuparsi della difesa degli interessi dei lavoratori, contribuirono a rafforzare le imposizioni dei capitalisti e ad aumentare la produzione bellica.

Anche in Slovacchia il governo popolare, subito dopo il crollo della Repubblica cecoslovacca, pose fine all'attività dei partiti politici democratici e borghesi, come di gran parte delle organizzazioni sindacali. Più tardi, anche i sindacati cosiddetti « gialli » e le organizzazioni sindacali cristiano-sociali furono soppresse e sostituite da un prodotto fascista: l'associazione dei datori di lavoro e dei lavoratori, nel quadro della cosiddetta « comunità slovacca dei lavoratori ».

Il regime dei lavori forzati rappresentò una caratteristica importante della dittatura fascista. Durante l'occupazione scomparve la manodopera nelle forme in cui era sempre esistita dagli albori del capitalismo, poiché l'operaio salariato non poteva più disporre della sua forza lavoro, né scegliere la professione o il datore di lavoro; erano invece gli stessi monopoli che decidevano, attraverso l'apparato statale, dove e a quali condizioni di lavoro e di salario l'operaio dovesse essere impiegato. Gli operai furono privati persino del diritto di discutere questi problemi e di concludere contratti collettivi, come era norma nella Repubblica cecoslovacca ante Monaco. I nazisti riuscirono ad imporre tutti questi provvedimenti soltanto con la violenza e l'instaurazione di un regime di terrore. La costrizione extraeconomica divenne, durante l'occupazione, un aspetto essenziale della politica di oppressione nei confronti della classe operaia.

Per poter controllare più efficacemente la distribuzione e la redistribuzione della manodopera, a seconda delle esigenze tedesche, nel luglio del 1939, vennero sostituiti agli uffici di collocamento degli « uffici del lavoro » muniti di vasti poteri, che furono, col tempo, ulteriormente accresciuti. Gli uffici del lavoro adempivano a svariati compiti, ma la loro funzione essenziale consisteva nel procurare la manodopera per la Germania e per l'industria bellica locale. Godevano di sinistra fama come base dell'occupante per l'asservimento del popolo ceco, ed effettuarono alla fine della guerra la « mobilitazione generale » della popolazione.

Il primo sintomo della coercizione esercitata sulla manodopera fu l'ordinanza emanata alla fine del 1939, limitante la libera circolazione di lavoratori dall'agricoltura agli altri settori dell'economia. Poco dopo fu pubblicata un'ordinanza riguardante la forzata disponibilità di manodopera per l'agricoltura per un massimo di 12 mesi. Nell'estate del 1939, « per condurre a buon fine le opere particolarmente importanti », fu decretato il lavoro obbligatorio per tutti gli uomini dai 16 ai 25 anni. La durata di quest'imposizione fu fissata in un anno, con possibilità di prolungarla. In questo modo tale impegno dissolveva i precedenti rapporti di lavoro, causando notevoli danni ai lavoratori. E anche se in quel momento, la mobilitazione per il lavoro non colpì tutti gli uomini dell'età considerata, l'ordinanza servì comunque come base per i drastici provvedimenti degli anni successivi.

Nel dicembre del 1939, le assunzioni e i licenziamenti furono soggetti al controllo degli uffici del lavoro. Questo provvedimento rappresentava un passo importante verso la regolamentazione forzata del mercato del lavoro, poiché gli uffici del lavoro consentivano l'assunzione di nuovi lavoratori esclusivamente alle imprese rilevanti ai fini della produzione bellica. L'ordinanza contribuì inoltre a rinvigorire le decisioni degli imprenditori, dato che la manodopera scontenta delle condizioni economiche e di lavoro non aveva il diritto di abbandonare il posto.

Durante l'occupazione gli uffici del lavoro concentrarono la loro attività principalmente nel reclutamento per il lavoro in Germania; nel settore dell'agricoltura, sulle possibilità di assicurare il più agevole spostamento di operai dalla produzione civile all'industria bellica. Esaurite le riserve di manodopera i nazisti imposero il lavoro alle massaie ed effettuarono la « selezione » dei lavoratori dell'industria leggera, dell'artigianato, del commercio, dei trasporti, del settore bancario, degli uffici e delle istituzioni culturali e anche di alcune imprese dell'industria meccanica. Recuperarono anche molti operai dopo la proibizione delle costruzioni civili. Numerose imprese ed istituzioni furono brutalmente liquidate, altre ricevevano ogni tanto l'ordine di lasciare libera una determinata percentuale di manodopera che doveva essere adibita ad altri lavori. Intanto, l'oppressione dei lavoratori aumentava progressivamente soprattutto in Slovacchia dopo la dichiarazione di « disponibilità per la difesa ». Il lavoro obbli-

gatorio colpí, in un primo tempo i cittadini di religione israelita come quelli di origine tzigana; piú tardi fu esteso ad altri gruppi di cittadini, compresa la categoria dei pensionati. Nel 1942, la manodopera fu lasciata all'arbitrio dei datori di lavoro con la introduzione di « carte d'impiego » senza le quali gli operai non potevano essere assunti. L'operaio riceveva questa carta solo quando il datore di lavoro era d'accordo sul licenziamento.

Il regime dei lavori forzati colpí settori sempre piú vasti della popolazione, provocando numerose sofferenze¹. Nel periodo 1942-44, nei paesi cechi, si procedette alla mobilitazione di numerose classi di giovani per il lavoro in Germania e si cominciò a reclutare in massa la manodopera persino nel settore dell'agricoltura che, per la sua importanza, era stata fino ad allora risparmiata dagli uffici del lavoro. Nello stesso periodo si ebbe la chiusura completa delle imprese artigianali e delle piccole imprese industriali. Inoltre i bambini abbandonavano le scuole per andare a lavorare e lavoravano anche i malati, gli invalidi e i vecchi. Nel 1944 fu emessa una criminosa ordinanza che imponeva il lavoro anche ai tubercolotici, i quali dovevano lavorare isolati dagli altri lavoratori². Tutte le scuole medie e professionali furono chiuse, permettendo cosí a migliaia di studenti e professori di dedicarsi al lavoro manuale. Anche coloro che si

¹ Nel giugno del 1941, le autorità occupanti fornirono ai lavoratori un libretto di lavoro, onde ottenere una visione piú completa della mano d'opera, ma a dispetto di tutti gli sforzi delle autorità un gran numero di persone sfuggí alla loro vigilanza. Gli occupanti effettuarono allora razzie nelle code che si formavano davanti ai negozi, nei luoghi pubblici e nelle strade per scoprire le persone rimaste fino allora senza lavoro. Erano ugualmente perseguitati e puniti coloro che durante l'orario di lavoro venissero sorpresi fuori del posto di lavoro. Era inoltre proibito agli operai di abbandonare i laboratori o i luoghi di abitazione. I lavoratori considerati di « pessima moralità » nel lavoro erano trasferiti in colonie penitenziarie o inviati, a scopo di « rieducazione » in campi di lavoro che assomigliavano molto ai campi di concentramento. I cittadini ebrei e tzigani erano raccolti, prima di essere deportati nei campi di concentramento, in speciali luoghi di lavoro dove erano costretti alle fatiche piú improbe isolati dagli altri lavoratori. Nelle imprese importanti, continue irruzioni della polizia (*Werkschutz*) terrorizzavano gli operai. Migliaia di individui e soprattutto i giovani venivano irreggimentati nelle organizzazioni para-militari, quali la Todt, la Technische Nothilfe o la Luftschutz, dove erano sottoposti a rigida disciplina militare. Negli ultimi giorni di guerra, piú di 60.000 persone furono inviate in prossimità del fronte a scavare trincee.

² Archivi centrali di Stato, Fondi del ministero della previdenza sociale A III-3, 4187.

occupavano del settore culturale non sfuggirono a questo massiccio reclutamento, poiché verso la fine della guerra tutte le istituzioni culturali furono chiuse. In Slovacchia migliaia di giovani furono reclutati nell'esercito e mandati al fronte.

L'integrazione forzata di una parte considerevole della manodopera¹ nella produzione bellica, modificò la struttura delle classi sociali soprattutto all'interno della società ceca. La classe operaia si arricchì di decine di migliaia di ex contadini, di artigiani, di funzionari, di intellettuali, di massaie e di giovani studenti delle scuole chiuse; contemporaneamente il reclutamento per il lavoro in Germania fece diminuire la percentuale di operai specializzati nei paesi cechi. Questi notevoli cambiamenti nella struttura della classe operaia ebbero conseguenze contraddittorie. Diversi elementi appartenenti a categorie operaie, che godevano in altri tempi di una situazione di favore, furono duramente colpiti dall'occupazione sul piano economico e persero ogni illusione, abbandonando le posizioni riformiste propagandate fino a poco tempo prima. Così anche molti rappresentanti dei ceti medi, che durante la guerra vissero a lungo in ambiente proletario, furono spinti a partecipare alla lotta di classe. Ma la grande affluenza di elementi non proletari disgregò invece i collettivi di fabbrica nei quali spesso gli elementi piccolo-borghesi prevalevano sulla vecchia manodopera temprata alla lotta di classe. Questa categoria di persone, che considerava il lavoro manuale come un male provvisorio, seminò fra gli operai l'ideologia piccolo borghese² e divenne un freno al processo di radicalizzazione della lotta della classe operaia.

In Slovacchia il regime fascista tentò di spezzare la solidarietà della classe operaia favorendo intenzionalmente alcuni gruppi di lavoratori, il cui tenore di vita superava decisamente la

¹ Il numero degli operai assicurati sul territorio del protettorato aumentò, dal 1939 al novembre 1944, da 1.332.000 a 1.701.000 e il numero complessivo degli impiegati da 1.895.000 a 2.429.000. Questi dati non sono comprensivi delle centinaia di migliaia di operai al lavoro in Germania (*Raccolta statistica*, 1945, p. 75).

² L'amministrazione dell'occupazione favoriva alcune categorie di lavoratori; per esempio accordava agli impiegati negli uffici, obbligati al lavoro manuale, la differenza rispetto al precedente salario, il rimborso delle spese di trasporto, le indennità di allontanamento e altre gratifiche. Questi provvedimenti dovevano contribuire a mantenere nel subcosciente di questi impiegati, costretti a un lavoro manuale, la convinzione della loro superiorità di fronte agli operai.

media. Si trattava di personale di imprese selezionate, rilevanti ai fini bellici, ai quali lo Stato slovacco pagava direttamente i salari e gli stipendi attraverso l'Ufficio di emissioni. La « sollecitudine » fascista nei confronti « del benessere materiale dei lavoratori » consisteva nell'utilizzare il denaro di nuova emissione, ripartendo dunque il reddito reale del lavoro di vasti strati della popolazione fra i nazisti e le persone impiegate nella produzione bellica tedesca; questo sistema, oltre tutto, permetteva ai monopoli tedeschi di economizzare le spese dei salari. Proprio mentre in Slovacchia il tenore di vita registrava una flessione media del 70 %, rispetto all'anteguerra¹, gli impiegati delle imprese di importanza militare continuavano ad essere favoriti da diversi provvedimenti; una miglior nutrizione, l'installazione di mense nelle fabbriche, la scelta di certi lavoratori per le attività ricreative (per esempio l'iniziativa « La Slovacchia sorride »), ecc.

Il quadro del sistema dei lavori forzati non sarebbe completo se non ricordassimo la mobilitazione della popolazione ceca per il lavoro in Germania. L'utilizzazione della manodopera dei paesi occupati fece parte integrante della politica di oppressione imposta dalle esigenze economiche tedesche. Lo sfruttamento degli operai stranieri offriva considerevoli vantaggi ai monopoli tedeschi e costituiva una fonte importante di plusvalore di guerra. Gli operai stranieri, costretti ai lavori più faticosi, erano pagati molto meno degli operai tedeschi (i prigionieri e i detenuti dei campi di concentramento non guadagnavano assolutamente niente; in questo modo la loro posizione, dal punto di vista economico, era identica a quella degli schiavi). L'utilizzazione in massa della manodopera straniera sopprimeva al tempo stesso alla mancanza di operai tedeschi causata dalla mobilitazione di milioni di uomini nelle forze armate del Reich.

Il reclutamento dei cechi per il lavoro in Germania cominciò prima del 15 marzo 1939 e continuò poi intensamente nella primavera del 1939. Questo reclutamento fu eseguito da speciali agenti nazisti che promettevano ottime condizioni. I salari sembravano vantaggiosi perché, col cambio del marco in corone al tasso di 1: 10, i salari in Germania sembravano effettivamente

¹ Per i particolari vedasi: *Raccolta II* dell'Università Komensky a Bratislava, 1962, p. 268.

superiori alla media. I nazisti volevano reclutare, entro il giugno 1939, circa 150.000 operai. Ma in realtà furono forse 50.000 coloro che partirono effettivamente per la Germania¹. Le difficoltà del reclutamento aumentarono nell'estate del 1939, quando l'opinione pubblica ceca cominciò a rendersi conto che in Germania le condizioni reali erano assai diverse dalle promesse che erano state formulate. I sempre più frequenti tentativi di fuga erano la prova del malcontento operaio. La condanna morale del lavoro volontario in Germania e il boicottaggio delle famiglie compromesse in questo esperimento diedero anch'essi un notevole contributo al fallimento dell'iniziativa. Appena fu evidente la pessima riuscita dell'esperimento, verso la metà del 1939, i nazisti cominciarono a ricorrere alla forza e alla violenza che caratterizzarono il successivo periodo dell'occupazione.

Nel quadro dell'arruolamento di lavoratori i nazisti consacrarono particolare attenzione alla Slovacchia, dove si trovavano ampie riserve di manodopera, soprattutto nei villaggi sovrappopolati. Infatti, già al tempo della Repubblica cecoslovacca post Monaco, in virtù dell'accordo del gennaio del 1939, circa 40.000 operai slovacchi partirono per la Germania. Più tardi, in applicazione dell'accordo concluso il 1° dicembre 1939 con il ministero del lavoro del Reich, il governo slovacco inviò altri nuclei di operai in Germania; questo accordo fu poi completato e approvato il 19 giugno 1941, alla vigilia dell'invasione dell'Unione Sovietica.

Il 1941 rappresentò una svolta nella politica di arruolamento di operai slovacchi. Infatti, mentre nei paesi cechi, dopo il 1941, si procedette ad una mobilitazione ancora più drastica, in Slovacchia invece il prelievo di persone cominciava a diminuire e i nazisti nei successivi reclutamenti ne tennero conto soprattutto nei confronti del settore contadino e dei lavoratori a domicilio. Tale cambiamento fu determinato dalla decisione del regime nazista di aumentare direttamente in Slovacchia il potenziale industriale fino allo sfruttamento completo delle materie prime. Un altro elemento che certamente influì sul diverso atteggiamento nei confronti della Slovacchia, fu il ruolo che a quest'ultima spettava nei preparativi e nel corso della guerra contro l'Unione Sovietica. E valgano a dimostrare queste tendenze le seguenti cifre:

¹ V. KRÁL, *op. cit.*, vol. III, pp. 96-99.

*Indici dell'impiego degli operai slovacchi*¹

	1939	1940	1941	1942	1943	1944
Operai in Germania *	100	206	209	150	138	102
Operai nel paese **	100	108	127	137	147	139
Minatori	100	105	115	120	123	112
Totale	100	124	138	137	142	127

* Senza considerare gli operai che si trovavano nel protettorato.

** Dipendenti dall'Assicurazione sociale operaia con sede a Bratislava.

Gli operai della Repubblica cecoslovacca costituirono la più numerosa rappresentanza di operai stranieri in Germania dopo quella dei polacchi, e più tardi, dei sovietici e dei francesi. Ciononostante la percentuale di operai cecoslovacchi diminuì progressivamente in seguito alla conquista di altre nazioni europee da parte dei nazisti. Infatti, mentre all'inizio del 1941 i cecoslovacchi costituivano circa il 13 % della manodopera straniera, nella primavera del 1944, la loro rappresentanza era del 4-5 %.

Il numero complessivo di cechi e di slovacchi che lavorarono in Germania durante la guerra può essere valutato a circa 700.000 (senza considerare i prigionieri dei campi di concentramento e coloro che furono destinati ai lavori di trincea)². Il reclutamento più intenso di manodopera si verificò nel 1942, quando dal solo protettorato partirono 135.000 persone.

Nel periodo 1942-1944 i nazisti sperimentarono un nuovo piano di mobilitazione: l'arruolamento di intere classi di giovani. Questi arruolamenti colpirono particolarmente le classi 1918-1922 e poi, nell'inverno 1943-1944, anche la classe 1924, i cui appartenenti furono mandati a lavorare nell'industria aeronautica tedesca. Ma, nell'ultima fase della guerra, gli arruolamenti per la Germania furono bloccati e una parte degli operai rimpatriata,

¹ Archivi del ministero slovacco dell'interno, dati non classificati, forniti dalle Assicurazioni sociali operaie e dell'Associazione delle imprese minerarie e metallurgiche, Bratislava.

² Secondo informazioni ufficiali, di cui disponiamo solo fino all'aprile del 1944, 401.763 lavoratori furono trasferiti dal protettorato in Germania; gli slovacchi al lavoro in Germania furono circa 200.000. Altre decine di migliaia di cechi delle regioni di confine furono inviate al lavoro in Germania, o dovettero persino, nel corso dell'ultimo anno di guerra, attraversare ogni giorno la frontiera (cifre tratte dallo *Statistisches Jahrbuch für das Protektorat Böhmen und Mähren*, 1944, p. 190 e dal supplemento statistico della rivista *Statistische Nachrichten*, 1944, nn. 2 e 5).

perché la riduzione del territorio controllato dai tedeschi e l'intensificarsi dei bombardamenti nelle regioni industriali tedesche accresceva sempre più l'importanza dei paesi cechi, come centri della produzione di armamenti.

La posizione degli operai cechi in Germania e la loro qualifica subirono progressivi cambiamenti. All'inizio della guerra erano per lo più addetti a lavori non qualificati nelle costruzioni, nelle miniere, nell'industria del cemento, nelle grandi fattorie, ecc. In seguito si trasferirono prevalentemente nelle grandi imprese industriali.

Le condizioni di vita degli operai cechi in Germania erano pessime. Le promesse formulate dai tedeschi soprattutto all'inizio dell'occupazione, non furono mai mantenute. Numerosi operai specializzati furono addetti ad un lavoro non qualificato, per lo più mal retribuito. Erano inoltre puniti per le « mancanze » di lieve entità, con multe, sanzioni fisiche o incarcerazione, mentre per le « colpe » più gravi venivano mandati in campo di concentramento. Del resto, in alcuni campi di soggiorno, il regime di vita ricordava quello dei campi di concentramento. Ricordiamo il caso specifico di alcuni campi « educativi » di lavoro (*Arbeits-erziehungslager*), nei quali gli operai venivano « rieducati », per essersi comportati male sul lavoro o per aver tentato di fuggire verso il loro paese. In questi campi, disseminati in tutta la Germania, morirono centinaia di operai cecoslovacchi. Altre migliaia di cechi e di slovacchi caddero vittime di bombardamenti aerei o morirono durante i lavori di sgombero delle rovine.

L'arruolamento di operai cechi per la Germania non era dovuto soltanto alle necessità belliche tedesche, ma anche alla realizzazione di un programma di germanizzazione previsto nei minimi particolari. Infatti, proprio mentre in Cecoslovacchia aumentava rapidamente la popolazione tedesca, era vietato l'arruolamento di operai tedeschi per la Germania, ed era anche bloccato il reclutamento di tedeschi per l'esercito, i nazisti tentarono di trattenere a tempo indeterminato in Germania gli operai cechi perché si « denazionalizzassero ». In realtà avvenne proprio il contrario, perché l'oppressione contro gli operai in Germania facilitò una presa di coscienza nazionale e classista anche presso determinati gruppi di lavoratori non educati alla lotta di classe e fino allora non privi di illusioni sui fondamenti sociali del regime nazista.

Una caratteristica della politica economica del nazismo fu la discriminazione salariale nei confronti degli operai dei paesi occupati; infatti, durante tutto il periodo dell'occupazione sussistette sempre una notevole differenza fra i salari e gli stipendi dei cechi e quelli dei tedeschi. Quando furono soppresse le barriere doganali e il livello dei prezzi del protettorato fu approssimativamente parificato a quello tedesco, i salari degli operai cechi erano nettamente inferiori. Il maggiore dislivello si verificò nelle industrie grafica, elettrotecnica e tessile, nelle quali i salari settimanali nei paesi cechi erano inferiori del 46,7 % (37,4 %, 35,1 %) a quelli tedeschi. Ma anche nell'industria aeronautica, dove si registrava la minor differenza, lo scarto arrivava quasi al 15 %. La situazione non migliorò neppure più tardi. Nel 1942-1943, mentre i prezzi nel protettorato superavano il livello dei prezzi tedeschi del 7-10 %, i salari cechi erano di quasi 1/5 inferiori a quelli tedeschi¹.

Al contrario, gli operai tedeschi che lavoravano nei paesi cechi godevano di parecchi privilegi: veniva loro concesso un cosiddetto premio di protettorato, oltre ad altri vantaggi, che consentivano di portare i loro salari al livello di quelli tedeschi. La particolare situazione di favore dei lavoratori di nazionalità tedesca nei paesi cechi, costituisce una prova incontestabile del regime colonialista dell'occupazione. Contemporaneamente la discriminazione salariale favoriva gli interessi della borghesia ceca che faceva di tutto per mantenere i salari al livello minimo.

La discriminazione contro il popolo ceco non si manifestò soltanto nel regime salariale, ma anche nell'approvvigionamento: le razioni assegnate ai tedeschi, nel protettorato e in Germania, superavano di gran lunga le razioni dei cechi.

Nei paesi cechi il razionamento entrò in vigore nell'ottobre del 1939. All'inizio riguardava le principali derrate alimentari e il sapone ma ben presto fu esteso agli altri prodotti alimentari e a tutta una serie di prodotti industriali, che potevano essere consegnati dietro presentazione di carte o di buoni richiesti individualmente. Da queste richieste furono completamente esclusi i prodotti di maggior valore. Nello stesso tempo peggiorarono la

¹ Archivi centrali di Stato, Fondo amministrativo del protettorato 7-13, composizione ufficiosa delle statistiche riguardanti i salari dell'ottobre 1940, 7/13 B. Rassegne periodiche dei salari e dei prezzi, 1942.

qualità e il valore nutritivo dei cibi e qualitativamente si abbassarono anche i prodotti industriali, per lo meno quelli ancora in commercio. La limitazione dei generi di approvvigionamento e la pessima qualità della merce in commercio costituirono uno dei principali motivi dell'abbassamento del tenore di vita dei lavoratori durante l'occupazione. La diminuzione degli approvvigionamenti di viveri essenziali al consumatore adulto normale¹, nel periodo fra l'ottobre del 1939 e il gennaio del 1945, è espresso dalle cifre seguenti (in chilogrammi per 4 settimane):²

Generi alimentari	ottobre 1939	aprile 1944	gennaio 1945
Pane, farina, pasticceria	11,60	9,70	8,90
carne	2,00	1,00	1,00
burro	0,28	0,07	0,14
strutto	0,28	0,16	—
grasso artificiale	0,28	0,48	0,24
zucchero	1,60	1,20	1,20
latte (in litri)	7,00	1,75	1,75
uova (in unità)	4,00	4,00	4,00

Il prospetto ci mostra una riduzione sensibile dei generi alimentari o il loro esaurimento completo. Le razioni di certi prodotti erano ridicole: per esempio, già nel 1943, un consumatore adulto aveva diritto a 7 decagrammi di burro, 16 di strutto e a un pezzo di sapone duro. La razione quotidiana di latte era fissata a 1/16 di litro, e si trattava per giunta di latte scremato quasi completamente privo di sostanza nutritiva.

La diminuzione dei viveri (anche nel caso in cui non cambiasse il rapporto fra i salari nominali e il livello ufficiale dei prezzi)

¹ Durante la guerra i consumatori furono suddivisi in diverse categorie: il consumatore normale, i lavoratori addetti a lavori pesanti, pesantissimi, lavoratori notturni, giovani, bimbi, donne incinte, madri nel periodo dell'allattamento e malati. L'analisi dei salari reali e del tenore di vita durante l'occupazione mostra un fenomeno molto simile alla tendenza al livellamento dei consumi personali. Il volume e la struttura dei consumi erano determinati da un sistema di tagliandi indicanti la specie e la quantità dei consumi. Era insomma una particolare trasformazione dei salari che offriva una scelta di consumi in linea di massima uniforme per la grande maggioranza della popolazione. I lavoratori che disponevano di un salario più elevato vedevano questa differenza perdere di valore a causa del mercato nero.

² *Statistisches Jahrbuch*, 1944, p. 201 e sgg. Dati del gennaio 1945, cit. in V. KRÁL, *op. cit.*, vol. III, p. 197.

significava l'abbassamento dei salari reali e la diminuzione dei consumi. Secondo i dati ufficiali, nei primi 4 anni d'occupazione del protettorato, il consumo di farina, carne e burro diminuì di un terzo per ogni abitante, il consumo di latte diminuì del 55 %, quello delle uova del 58 % e quello dello strutto di due terzi. Aumentò leggermente il consumo di grasso artificiale, ma troppo poco rispetto alla diminuzione di burro e di strutto¹.

A causa di questa notevole penuria di viveri, la maggior parte della popolazione soffrì durante la guerra di una cronica sottoalimentazione, che si trasformò sul finire dell'occupazione in vera e propria fame. Se paragoniamo la quantità di sostanze nutritive necessarie a una normale famiglia di 5 persone alla situazione prodottasi alla fine della guerra, constatiamo che il valore calorico dei viveri era del 25 % inferiore al necessario, la quantità di albumine del 28 %, gli idrati di carbonio del 16 %, e i grassi del 45,49 %². Dalle inchieste condotte alla fine della guerra risulta che metà della popolazione ceca era sottoalimentata: di conseguenza le malattie aumentarono notevolmente: nel 1945 l'indice delle malattie era superiore del 77,3 % a quello del 1938 e il numero dei malati di tubercolosi raddoppiò. La mortalità aumentò del 10 %³ e molto più frequenti divennero anche i casi di malattia e i decessi dovuti a morbi infettivi, angina, scarlattina, tifo petecchiale e viscerale, sifilide e tubercolosi.

Questa lunga oppressione, durata ben sei anni, unita ad un notevole peggioramento del livello di vita delle masse popolari, provocò una crescente resistenza del popolo cecoslovacco e sfociò, alla fine dell'occupazione, in una rivoluzione nazionale e democratica. Può sembrare semplicistico e schematico ricercare l'origine di un movimento antifascista, o il suo intensificarsi, esclusivamente nei mutamenti intervenuti nel tenore di vita di vasti strati popolari, ma è d'altra parte fuori dubbio che il peggioramento delle condizioni sociali fu, unitamente alla oppressione politica, nazionale e culturale, una delle principali spinte all'accelerazione del processo di radicalizzazione delle masse operaie. La resistenza alla politica di sfruttamento e di milita-

¹ *Statistisches Jahrbuch*, 1944, p. 192.

² *Raccolta statistica*, 1946, p. 18.

³ L. CHMELA, *The Economic Aspect*, cit., p. 136.

rizzazione dei tedeschi, dei loro alleati e degli stessi collaborazionisti cecoslovacchi assunse forme diverse: dalle mancate consegne in agricoltura e dal rallentamento del ritmo di lavoro ai sabotaggi e alle azioni militari che sfociarono nell'insurrezione popolare slovacca nel maggio del 1944 e nell'insurrezione di Praga gli ultimi giorni della guerra.

Lo sviluppo dell'economia di guerra fu ostacolato, durante l'occupazione, da tutta una serie di attività resistenziali e soprattutto dalle diversioni nell'industria e nei trasporti e anche dagli scioperi che ebbero luogo soprattutto all'inizio dell'occupazione. Considerando la portata economica delle specifiche forme di resistenza, possiamo dire che quella piú efficace fu proprio la resistenza quotidiana, nascosta, ma nello stesso tempo di massa, la resistenza passiva alla quale parteciparono centinaia di migliaia di persone e che si manifestò col rallentamento del ritmo di lavoro, nel mancato adempimento delle ore di lavoro, nell'assenteismo, nella produzione difettosa ecc.. Nell'estate del 1941, per esempio, questa resistenza provocò nei paesi cechi disfunzioni del processo produttivo. La flessione nella produzione fu così notevole, da richiedere una minuziosa indagine della Gestapo.

Piú tardi, di fronte all'impegno nazista per la guerra, la resistenza si rafforzò. Nel 1942, gli operai di quelle imprese, in cui i cottimi non erano stati effettuati in misura rilevante, dovettero firmare una dichiarazione nella quale riconoscevano di sapere che la lentezza del lavoro e la inosservanza dei tempi prescritti erano puniti come delitti contro lo Stato. Gli operai assenti erano quotidianamente trasportati nelle imprese piú importanti con il concorso della polizia. Il rapporto del Sicherheitsdienst del novembre 1943, riguardante la situazione dell'industria degli armamenti¹, riconosce espressamente che la len-

¹ « Nelle ultime settimane si è potuta notare la diminuzione del rendimento del lavoro e un affievolimento della moralità dello stesso, principalmente nella industria bellica. Questa situazione si spiega con l'odio crescente dei lavoratori contro i tedeschi... Altri motivi sociali e di diverso genere hanno favorito la flessione della produttività del lavoro. Questi motivi apparenti sono comunque pericolosi perché i lavoratori se ne serviranno per nascondere i loro reali propositi di sabotaggio. Il metodo meno percettibile, ma nel complesso piú efficace, è il rallentamento del ritmo di lavoro, essendo in questo caso difficile dimostrare la premeditazione del sabotaggio. Le perdite di intere giornate di lavoro sono un indice dell'aggravarsi dell'immoralità sul lavoro. Le multe, inflitte dalle amministrazioni delle fabbriche, si dimostrano inutili. Gli interventi delle autorità,

tezza nel lavoro è senza dubbio il metodo meno spettacolare, ma più efficace per diminuire la produzione, in quanto difficilmente consentiva di dimostrare la premeditazione del sabotaggio.

A partire dal 1943, in seguito alle malattie, le assenze degli operai aumentarono considerevolmente. Malgrado l'effettivo aumento dei malati reali, questo rapido aumento deve essere attribuito soprattutto ad assenze intenzionali. Nel 1944, il numero dei tempi non effettuati superò di 1/10 quello dei tempi rispettati (nel luglio il rapporto fu del 18,2 %, nel dicembre del 16,6 % del numero di squadre al lavoro). Soltanto nel secondo semestre del 1944, andarono perduti 150 milioni di ore di lavoro; questo risultato era una volta e mezzo superiore a quello ottenuto nello stesso periodo dell'anno precedente¹. L'indice di malattia fu particolarmente elevato nell'industria degli armamenti dove, secondo i dati della polizia tedesca, i malati costituivano, già alla fine del 1943, il 20-30 % del personale.

Analogamente gli operai cechi manifestarono la loro resistenza anche contro il lavoro in Germania durante tutta l'occupazione. Già nel primo periodo dell'occupazione migliaia di persone fuggirono dalla Germania oppure non vi ritornarono dopo essere state in permesso. Verso la fine della guerra le fughe assunsero un aspetto ancor più massiccio, perché gli operai approfittavano del caos prodotto dai bombardamenti e dalla crescente disorganizzazione della produzione. Quando venivano trovati dalla polizia i fuggitivi erano internati in campi « educativi ». Da questi campi, dopo un periodo di detenzione, erano trasferiti di nuovo in Germania. Ma un gran numero di operai evasi fu inviato direttamente ai campi di concentramento.

La resistenza si manifestò particolarmente vigorosa nel 1943, nel corso della mobilitazione della classe 1918-1920. Secondo K. H. Frank, la media dei renitenti era pari al 26 % dei richiamati. Per determinate mobilitazioni le renitenze raggiunsero il 50 % dei richiamati. La mobilitazione della classe 1924 fu ritardata di almeno due mesi, perché la polizia doveva scovare un considerevole numero di giovani che si erano nascosti².

per loro stessa ammissione, non hanno ottenuto migliori risultati » (Archivi del ministero dell'interno, Sicherheitsdienst, Tagesbericht 22 novembre 1943, Anlage Arbeitsunlust).

¹ V. KRÁL, *op. cit.*, vol. III, p. 329.

² *Ibid.*, pp. 112-114, 302, 306.

Nell'ultima fase della guerra, malgrado tutte le misure di sicurezza, i sabotaggi aumentarono al punto che i nazisti cominciarono ad utilizzare come guardie « antisabotaggio » operai cechi che la polizia considerava personalmente responsabili qualora nel loro settore si fossero verificati atti di sabotaggio. Negli ultimi giorni di guerra, quando i nazisti, prima di ritirarsi, volevano distruggere o asportare le installazioni delle fabbriche e altri valori materiali, i lavoratori fecero di tutto per proteggere gli impianti contro la distruzione, contribuendo così ad una più rapida ripresa dell'economia dopo la liberazione.

L'insurrezione nazionale slovacca ebbe vastissima eco anche sul piano economico: inutilizzò per lungo tempo lo sfruttamento di un vasto territorio e inoltre bloccò le forze dell'esercito hitleriano dietro il fronte. L'insurrezione si scatenò impreveduta quando i nazisti tentarono di accelerare la produzione di guerra in Slovacchia e di dedicarsi al totale saccheggio. Per esempio, verso la metà del 1944, il comitato governativo tedesco impose l'aumento della manodopera nelle imprese minerarie slovacche e la costruzione di nuove miniere per l'estrazione del manganese ¹. L'evolvere della situazione fu inoltre profondamente influenzato dall'insurrezione slovacca, che provocò gravi ripercussioni sulla produzione; per esempio il numero di squadre nelle miniere e nelle fucine fu, nella seconda metà del 1944, di circa 1/3 inferiore a quello dell'anno precedente, mentre la diminuzione registrata nei primi 6 mesi dell'anno era stata irrilevante ². L'impossibilità di utilizzare i trasporti attraverso il territorio slovacco ebbe una grande importanza perché rese più difficili per i nazisti le condizioni di accesso al fronte e, ai fini della ricostruzione postbellica, impedì la partenza per la Germania di preziosi impianti.

La sconfitta della Germania nel 1945 provocò il fallimento del piano di egemonia nazista in Europa e contemporaneamente del tentativo di forzata integrazione economica dei paesi europei. La *Grossraumwirtschaft* nazista rappresentava un tipico tentativo

¹ Protocollo della sessione del Comitato di Stato slovacco-tedesco, giugno 1944, punti 78, 79.

² L'estrazione annuale del minerale di ferro, per esempio, raggiunse il 71 % della produzione del 1943, quella del rame il 41 %, quella del mercurio il 28 % e la produzione d'energia elettrica il 90 %.

dí controllare le profonde contraddizioni dell'economia borghese nel quadro capitalista della produzione. L'economia europea integrata e sovranazionale aveva lo scopo di estendere al massimo il potere economico dei monopoli tedeschi a detrimento degli altri paesi europei e di procurare in tale modo all'imperialismo tedesco una base concreta tale da consentirgli di conseguire la vittoria finale nella lotta per la dominazione del mondo. L'integrazione imperialista così concepita costituiva un pericolo mortale per gli altri paesi europei che i nazisti non consideravano avversari, ma semplici oggetti di sfruttamento.

La Cecoslovacchia che, insieme all'Austria, subí piú a lungo di tutti l'occupazione, ebbe modo di conoscere particolarmente a fondo i metodi e gli scopi dell'espansione economica nazista. L'asservimento dell'economia cecoslovacca ai monopoli tedeschi provocò sotto tutti i punti di vista drammatiche conseguenze che colpirono, in un modo o nell'altro, gli interessi vitali di tutti i cittadini cecoslovacchi. L'oppressione politica, sociale e nazionale che minacciava l'esistenza stessa della nazione cecoslovacca, costituí tuttavia una lezione storica per vasti strati della popolazione. Non fu un caso, infatti, se la disfatta del fascismo in Cecoslovacchia fu seguita dal tramonto del capitalismo, la cui totale sconfitta divenne la parola d'ordine dominante dopo la liberazione. Le trasformazioni rivoluzionarie della società, che rivelarono l'iniziativa creatrice delle masse popolari, costituiscono altresí la spiegazione delle ragioni per le quali noi, in tempo relativamente breve, abbiamo potuto eliminare i danni materiali dell'occupazione e nel giro di tre anni ricondurre l'economia al livello d'anteguerra.

Aspetti economici dell'occupazione in Francia

Negli anni 1940-44 la Germania impose alla Francia una politica di sfruttamento della quale dobbiamo delineare le tappe e gli strumenti, gli obiettivi e le conseguenze. Pur non avendo avuto quei connotati di estensione e di crudeltà che si possono ravvisare nella politica attuata negli altri paesi d'Europa soggetti alla dominazione nazionalsocialista, in essa si ritrovano i medesimi principi direttivi, metodi a quelli paragonabili e risultati analoghi. Vi furono coinvolti tutti gli aspetti della vita francese, ma ciò che soprattutto importa sottolineare è che la pressione tedesca si sviluppò sulla base di condizioni specifiche che le attribuiranno, a seconda del momento e delle regioni, aspetti originali.

1. Condizioni nelle quali fu instaurata la dominazione tedesca

La sconfitta militare della Francia nel corso di una rapida campagna dal 10 maggio al 22 giugno 1940, data della firma dell'armistizio, consente alla Germania di imporre condizioni tanto più dure in quanto la rapida avanzata delle truppe tedesche ha posto nelle loro mani zone di importanza capitale dal punto di vista economico: nel campo industriale, le regioni principali d'estrazione del carbone (bacini del nord, del Pas-de-Calais, della Lorena), dei minerali di ferro (Lorena, regione di Caen), ove si trova inoltre quasi tutto il complesso dell'industria pesante, della siderurgia, della maggior parte delle industrie di trasformazione dei settori meccanico, tessile, elettrico e chimico; nel

campo agricolo, le ricche pianure cerealifere del nord e del bacino parigino, dove in media sta maturando il raccolto, le zone di allevamento intensivo del bestiame, per la produzione del latte, dei suoi derivati e della carne, e una parte importante dei vigneti pregiati. Nel settore commerciale e finanziario, i tedeschi occupano i territori dove hanno sede le aziende principali e le grandi banche, concentrate soprattutto nella regione parigina; essi hanno inoltre raggiunto i porti del Mare del nord, della Manica, dell'oceano Atlantico e controllano le zone di maggiore densità della rete ferroviaria e stradale, e in cui si trovano le principali vie di navigazione: bassa Senna e sistema dei canali del nord e dell'est.

Le distruzioni che accompagnano questa conquista di poche settimane sono distribuite in modo molto ineguale. Se nelle regioni del nord e intorno a Dunkerque, sulla bassa Senna, l'Oise, la media Loira le vie di comunicazione sono state interrotte, le stazioni di smistamento e i nodi ferroviari resi spesso inutilizzabili, se i centri industriali sono stati più o meno gravemente colpiti, le autorità francesi non hanno provveduto a sistematiche distruzioni al momento del ripiegamento delle truppe. Le scorte costituite dall'esercito nelle retrovie non furono interamente distrutte, o per mancanza di ordini tempestivi o perché la ritirata precipitosa e la disorganizzazione dei servizi ne impedirono l'esecuzione.

Così, nel giro di sei settimane, le forze tedesche si dispiegarono su un vasto territorio. Indubbiamente l'attività economica si era praticamente arrestata. L'esodo confuso delle popolazioni comprendeva gli abitanti delle città come quelli della campagna; stabilimenti e uffici, fattorie e villaggi erano stati abbandonati. Prima ancora della firma dell'armistizio, la Germania aveva quindi a propria disposizione la maggior parte del potenziale economico francese.

In quel periodo, le autorità tedesche si preoccuparono soprattutto dei problemi militari. Si impadronirono, per utilizzarle immediatamente, delle scorte militari rimaste intatte: viveri, carburante, medicinali, materiale sanitario. Impartirono l'ordine di distruggere una parte dell'armamento caduto nelle loro mani, per ritornare tuttavia ben presto su questa decisione: nel corso degli ultimi combattimenti nei Vosgi si videro le truppe tedesche utilizzare carri armati francesi; fin dal 19 giugno presso Dombasle,

si caricarono chiatte di fucili destinati alla Germania; alla vigilia dell'armistizio le truppe, che avevano occupato la Manifattura nazionale di armi di Saint-Étienne e che avevano cominciato a rendere inutilizzabili armi e materiali, preparavano spedizioni per il Reich.

Fin dai primissimi giorni dopo lo sfondamento i tedeschi presero provvedimenti che, in base all'art. 34 della convenzione di Ginevra, venivano presentati come conformi alle regole del diritto di guerra e destinati a garantire il normale funzionamento della vita pubblica nei territori occupati. Alcuni di essi sono di capitale importanza sul piano economico e costituiscono il preludio alle deliberazioni della convenzione d'armistizio o preparano testi ulteriori. I più importanti, che saranno pubblicati anche nel *Verordnungsblatt für das besetzte Gebiet*, concernono il trasferimento di fondi nelle regioni occupate (10 maggio), l'emissione di biglietti di banca da parte delle Reichskreditkassen (18 maggio), la requisizione dei prodotti agricoli, industriali e forestali (20 e 27 maggio), il commercio e l'amministrazione delle imprese abbandonate in seguito all'esodo (20 maggio), l'esazione delle imposte e dei diritti doganali (23 maggio). Infine, il 20 giugno, il blocco dei prezzi e il razionamento dei prodotti.

A quanti considerano queste misure come ispirate dalla preoccupazione di garantire alle popolazioni delle regioni occupate una vita relativamente normale sarà bene ricordare la fissazione arbitraria del valore del marco a 20 franchi e la facoltà riservata ai tedeschi di nominare amministratori provvisori negli stabilimenti e nelle imprese i cui proprietari, direttori o gestori, fossero partiti.

2. *Dalla convenzione di armistizio all'occupazione totale*

La convenzione d'armistizio, firmata il 22 giugno, che doveva entrare in vigore solo dopo la firma di un testo italo-francese, non presenta un interesse soltanto militare. In realtà, direttamente o indirettamente, talune delle disposizioni in essa contenute incidono gravemente sulla vita economica: la vita francese viene a dipendere largamente dall'applicazione che ne sarà data, rigorosa o sfumata. L'analisi del documento dimostra che, pur tenendo conto delle clausole di natura strettamente militare, la metà degli articoli implica conseguenze di ordine economico.

Il tracciato di una linea di demarcazione (articolo 2 e carta

annessa), che taglia la Francia in due zone, esclude dal diretto controllo tedesco solo la zona sud, cioè una zona prevalentemente agricola, se si eccettuano le regioni di Lione, Marsiglia ed alcune vallate alpine e centri sparsi nel Massiccio Centrale.

Va notato inoltre che la zona occupata si spinge fino all'Atlantico e alla frontiera con la Spagna, benché alla firma dell'armistizio le truppe tedesche non avessero ancora raggiunto Bordeaux. La ragione strategica ne è evidente: assicurarsi il controllo della costa; ma bisogna ravvisarvi forse anche l'intento di impadronirsi della foresta delle Landes, la cui produzione di legno e di resina servirà all'industria tedesca. Se vi è da stupirsi, forse, della rinuncia dei tedeschi ad avanzare in profondità nell'est della Francia fin verso Romans nella vallata del Rodano, già raggiunta dalle forze tedesche, va tuttavia ricordato che i centri industriali di tali regioni dipendevano dai rifornimenti di materie prime provenienti dalla Lorena, che si trovava invece in mani tedesche. Per il fatto stesso dell'esistenza di questa linea di demarcazione, che sarà aperta o chiusa a totale arbitrio dei tedeschi, la vita intera del paese si trova soggetta all'occupante: fin dal primo giorno dell'occupazione, i tedeschi dispongono di un efficace strumento di ricatto di cui si serviranno di volta in volta con astuzia e brutalità.

Non tutti gli articoli della convenzione d'armistizio hanno la stessa importanza. Oltre all'art. 2, particolare interesse offrono l'art. 3 (« Nelle regioni francesi occupate il Reich tedesco esercita tutti i diritti di potenza occupante ») e soprattutto l'art. 18 che pone a carico del governo francese le spese per il mantenimento delle truppe di occupazione; disposizioni, queste, di cui potremo misurare più avanti la gravità e che, nella loro imprecisione, saranno fonte di ripetute divergenze.

Il contenuto degli altri articoli è più settoriale. Interessa l'attività commerciale (art. 11: divieto di far partire il naviglio mercantile, subordinazione della ripresa del traffico a preventiva autorizzazione della Germania e dell'Italia; art. 15: transito per la zona non occupata delle merci fra il Reich e l'Italia; art. 17: divieto di trasferimento di beni economici e di riserve fra le due zone, controllo tedesco sul loro impiego nella zona occupata), o il settore industriale e la distribuzione (divieto di distruzione di depositi, imprese, cantieri navali, riattamento dei vari mezzi di comunicazione, fornitura di materiale e di

personale per ragioni di normale gestione), o questioni relative alla popolazione e conseguentemente anche alla manodopera (art. 16: rimpatrio delle popolazioni delle regioni occupate, art. 20: situazione dei prigionieri di guerra).

Infine la prevista commissione d'armistizio (art. 22) è tedesca ed è chiamata a disciplinare e controllare l'esecuzione della convenzione. Alla Francia non spetterà che una delegazione « incaricata di rappresentare gli interessi francesi e di ricevere gli ordini esecutivi ».

Praticamente, dunque, le condizioni d'armistizio mettono la Francia a disposizione della Germania; e tuttavia l'inquadramento teorico da esse creato non dura a lungo: modificato fin dal luglio 1940 con una divisione in compartimenti della zona d'occupazione, esso svanisce completamente con la soppressione della zona libera nel novembre del 1942.

Una decisione unilaterale tedesca amputa il territorio francese di tre dipartimenti: Bas-Rhin, Haut-Rhin, Moselle. Nel luglio 1940 viene nominato un Gauleiter per l'Alsazia, annessa al *Gau* del Baden, ed uno per la Lorena annessa al *Gau* della Saar-Palatinato. Ed a questa situazione allude il generale Huntzinger nel suo incontro con il generale Stülpnagel, il 19 agosto 1940 (vedine il verbale in DFCAA, EM 2) e nelle successive precisazioni del 3 settembre (nota n. 3355/EM DFCAA, 17). Le proteste francesi, sulla portata delle quali è bene non farsi illusioni, dato che si è parlato di una vera e propria congiura del silenzio, sono vane: la legislazione tedesca è applicata integralmente nelle due regioni, che vengono incorporate nel Reich e considerate territorio tedesco.

La situazione è leggermente diversa nei dipartimenti del nord e del Pas de-Calais. Dipendenti dal punto di vista amministrativo dagli uffici tedeschi di Bruxelles, in essi vige bensì la legislazione francese, che tuttavia è applicabile solo con il beneplacito della Oberfeldkommandantur 670 di Lilla e delle autorità di Bruxelles. Con il 20 di ottobre i doganieri francesi sono costretti a ritirarsi: le conseguenze vengono rapidamente segnalate dai rappresentanti francesi alla delegazione presso la commissione d'armistizio: « Se sarà mantenuta questa separazione, sarà impossibile assicurare il rifornimento di grano e di zucchero al resto del paese, e sarà inoltre impossibile il minimo necessario di produzione tessile e metallurgica » (16 ottobre 1940, istruzioni

per la condotta dei negoziati, lettera 7840/DSA/8 DFCAA, 89). I motivi della decisione sembra fossero di varia natura: creare una situazione amministrativa favorevole al gioco delle pressioni tedesche, garantire a questi dipartimenti una situazione leggermente più favorevole rispetto al resto della zona occupata per evitare disordini e portare al massimo livello la produzione industriale. Sul piano degli approvvigionamenti il consumatore del nord ha razioni maggiori di pane, carne, zucchero, patate, legumi secchi. I prelevamenti diretti in Germania sono inferiori, ma bisogna tener conto che gli effettivi dell'esercito e dell'organizzazione Todt saranno proporzionalmente più numerosi in questa zona.

A nord, nord-est ed est i tedeschi hanno delimitato una « zona proibita » il cui confine meridionale segue, grosso modo, la Somme, il canale dall'Aisne all'Oise, il corso dell'Aisne e la linea Vouziers-Dôle. I tedeschi invocano le « necessità militari » per impedirvi il rimpatrio dei rifugiati e il ristabilimento di una normale amministrazione. Durante tutto il periodo dell'occupazione essi vi imporranno norme molto rigide per la circolazione. Ne approfitteranno inoltre per facilitare gli insediamenti dei coloni tedeschi nella Somme, nelle Ardenne, nella Mosa, nell'Aisne e nella Meurthe-et-Moselle. A più riprese il generale Doyen solleverà questo problema (per esempio il 7 ottobre 1940, lettera n. 5425/EM, il 12 novembre 1940, lettera 8196/E, ecc.). Le autorità francesi non hanno modo di controllare queste regioni dove « capi agricoli » tedeschi occupano le fattorie abbandonate. Il loro insediamento prelude all'eventuale tracciato di una nuova frontiera nord-orientale della Francia e alla ricostituzione di una Grande Borgogna.

Quanto alla zona libera, essa scomparirà l'11 novembre 1942, data a partire dalla quale tutto il complesso del territorio francese sarà direttamente sottoposto alla pressione tedesca, che potrà esercitarsi tanto più facilmente in quanto il governo di Vichy è dominato da Pierre Laval.

3. *La politica economica tedesca*

a) *Caratteri generali.*

La pressione economica della Germania sulla Francia è solo uno degli aspetti di una politica più generale, che non coinvol-

geva esclusivamente il nostro paese ma che si esercitava su scala europea: una vera e propria *Weltpolitik*. Essa può essere valutata nei suoi obiettivi e nelle sue forme solo se si richiama i programmi generali del nazionalsocialismo nella preparazione e nella condotta della guerra. Progetti, peraltro, non sempre costanti: le vicende del conflitto costrinsero i tedeschi a dar loro un'importanza variabile a seconda del momento. Ne risulta un'ambiguità che fu dovuta non soltanto a necessità propagandistiche a uso e consumo dei paesi soggetti, ma che corrisponde alle condizioni reali del conflitto.

Subito dopo l'armistizio con la Francia e fino ad estate inoltrata del 1942 i tedeschi sono sicuri della vittoria, pur non avendo potuto schiacciare l'Inghilterra e nonostante gli ostacoli che la resistenza russa incomincia a frapporre alla loro avanzata. La loro politica, a breve scadenza, mira dunque ad ottenere la più rapida conclusione del conflitto, ma implica nello stesso tempo il sogno di una nuova Europa modellata secondo i principi del nazionalsocialismo, che garantirà la dominazione millenaria della Germania. La Francia sarà ridotta al ruolo di paese agricolo, ma intanto, tuttavia, è chiamata a fornire con tutto il suo potenziale economico i mezzi per una guerra di breve durata. Poiché però, a partire dalla metà del 1942, le sconfitte si succedono, occorre estrarre dai paesi occupati tutto il possibile per la difesa del Reich: alle esigenze relative a un programma di conquista si sostituiscono quelle più aspre della difesa.

Non bisogna peraltro dimenticare che, nella sua qualità di commissario per il piano quadriennale, Göring, in virtù di un'ordinanza di Hitler, è il reggitore supremo di tutte le questioni concernenti l'economia dei territori occupati e che la sua volontà e le sue inclinazioni lo portano ai provvedimenti brutali, come si può valutare dal resoconto stenografico di una riunione da lui tenuta il 6 agosto 1942 a Berlino con i commissari del Reich per i territori occupati e i comandanti militari: « ... Mi spolmono per chiarire che considero in definitiva tutta la Francia da noi occupata come territorio di conquista ... In altri tempi si saccheggiava. Colui che aveva conquistato il paese disponeva delle sue ricchezze. Oggi le cose si fanno in modo più umano. Ma io medito ugualmente il saccheggio, e senza mezze misure ». La sua politica si riassume in poche formule brutali: « Bisogna che organizziate una vera e propria razza se volete accaparrare qual-

cosa per il popolo tedesco ». La collaborazione è definita nel modo più cinico: « che [i francesi] consegnino tutto quello che hanno fino a non poterne più; se lo fanno volontariamente dirò che collaborano, se si accaparrano tutto, allora non collaborano » (Processo di Norimberga, documenti URSS, n. 170).

La stessa idea era stata espressa in forma meno recisa, fin dai primi mesi dell'occupazione in un rapporto sull'attività dei servizi d'intendenza del governo militare in Francia (documento 9061, rapporto sull'attività dal 1° luglio 1940 al 31 marzo 1941): « La Francia è un paese ricco di risorse. Per alleviare un poco la nostra patria bisogna raggiungere l'obiettivo di trovare tutto sul posto ... e per il nostro fabbisogno in Francia e per i rifornimenti alle truppe all'est, all'ovest, in Norvegia e in Romania ». Analoga idea traspare anche nel meticoloso rapporto redatto da Hemmen a Salisburgo nel dicembre 1944: « In definitiva, l'economia francese, ivi compresa la produzione di materie prime, fu utilizzata in larga misura, e l'industria francese di armamenti quasi esclusivamente, per il fabbisogno tedesco ».

b) *Gli strumenti della politica economica tedesca.*

Per realizzare questi obiettivi, la Germania gode dei seri vantaggi forniti dagli accordi imposti, dalle posizioni di forza conquistate, dai pegni di cui dispone.

L'occupazione di una parte della Francia le consente di impadronirsi, come preda o bottino di guerra, di importanti scorte. Gli archivi del governo militare in Francia forniscono numerosi dati che si ripetono nei rapporti del servizio d'intendenza. Citiamo estratti dal documento 9061 (rapporto sull'attività dal 1° luglio 1940 al 31 marzo 1941, cit.): la 7^a armata a Bordeaux sequestra 5.718 tonn. di caffè crudo, 2.315 tonn. di cacao, 1.314 tonn. di legumi secchi, 450 tonn. di riso, 4.544 ettolitri di vino. A 40 milioni di litri è stimato il bottino complessivo di vini di Bordeaux e di Borgogna, oltre a 4.800.000 litri di rhum che sono « considerati preda di guerra ». Vi si aggiungono i valori monetari: 3 miliardi trovati a Troyes nel luglio 1940, quattro vagoni di monete d'argento a Leigle e a Saint Mammès il contenuto di una chiatta colata a fondo, il che consente di spedire alla casa Mirus a Sieburg, in Renania, 77.860 kg di monete da 5 franchi da trasformare a fini industriali ...

Per quanto fruttuose, queste prime operazioni furono ovvia-

mente limitate nel tempo. Lo strumento piú efficace di cui disponevano i tedeschi era ancora il testo che regolava ufficialmente i loro rapporti con la Francia: la stessa convenzione d'armistizio, che avrebbe permesso alla Germania di mettere a punto un sistema originale, apparentemente corretto, sulla base dell'art. 18.

La raccolta di documenti dal titolo: *La Délégation française auprès de la Commission allemande d'armistice*, e l'opera di M. P. Arnoult (*Le finances de la France et l'occupation allemande*, Paris, 1952) chiariscono i termini del problema; noi ci limiteremo a presentare le linee del meccanismo, instaurato da tale articolo.

Redatto con una formulazione apparentemente semplice: «Le spese per il mantenimento delle truppe d'occupazione tedesche sul territorio francese sono a carico del governo francese», l'articolo 18 era in realtà impreciso e gravido di conseguenze, dato che le truppe tedesche di stanza su suolo francese comprendevano sia le truppe d'occupazione sia gli effettivi necessari alle operazioni militari dei quali i tedeschi rifiutavano di precisare la consistenza. L'8 agosto 1940 il ministro plenipotenziario Hemmen chiedeva alla Francia 400 milioni al giorno, ossia — come osservava il generale Huntzinger — la somma necessaria al mantenimento di 18 milioni di soldati. Di fronte a queste pretese il governo francese si impegnò nell'incauta manovra di chiedere la riduzione delle spese sospendendo intanto i pagamenti; ciò fino al giorno in cui una rivolta di palazzo eliminò Laval dal potere, cioè fino al 13 dicembre 1940. La Germania pretese allora il versamento delle somme dovute.

Tuttavia, essendosi ben presto accorto che non sarebbe stato possibile spendere tutto il tributo in Francia e nell'intento di trasferirne una parte in Germania sotto forma di valori reali, Hemmen, il 29 marzo 1941, finse di accettare una riduzione. Benché il generale Doyen e il ministero delle finanze avessero intravisto il pericolo dell'operazione, Darlan e Bouthillier accettarono, il 7 maggio 1941, la nomina di tre commissari, al commercio estero, alle divise e alla Banca di Francia, riconobbero definitivamente il rapporto di 1 a 20 del marco rispetto al franco; e se Hemmen diminuirà le spese di occupazione, a questa somma si aggiungeranno altri 5 milioni di marchi trasferibili in Germania.

Nei mesi seguenti ulteriori negoziati precisarono l'esecuzione di questi accordi, ma nel giugno 1941, il conto aperto a nome della Germania presso la Banca di Francia aveva già raggiunto la cifra di 60 miliardi di franchi, circostanza che costituiva una terribile minaccia per l'economia francese.

Lo sbarco nell'Africa del nord e l'occupazione totale che ne seguì indussero i tedeschi ad avanzare nuove pretese, giustificandole con la considerazione che « l'assunzione da parte della Germania della protezione del territorio metropolitano francese ancora non occupato e della Tunisia [...] obbligavano la Wehrmacht a fronteggiare spese supplementari ». Bisogna aggiungere che a tale data il conto speciale tedesco presso la Banca di Francia si era fortemente ridotto a causa degli investimenti resisi necessari per la costruzione del vallo atlantico. Il 15 dicembre 1942, Hemmen domanda pertanto che i versamenti siano aumentati di 200 milioni di franchi al giorno e che, per evitare la svalutazione monetaria, venga nominato presso il governo francese un consigliere plenipotenziario incaricato di sorvegliare e mantenere la stabilità nel settore economico, monetario e finanziario. Nonostante le resistenze opposte dagli ambienti finanziari, Laval accetta, il 12 gennaio 1943, di portare la cifra delle spese di occupazione a mezzo miliardo di franchi, fatto che obbligherà il governo ad imporre al governatore e al consiglio generale della Banca di Francia una convenzione che consenta di far fronte alle pretese tedesche.

Ma queste aumentano ancora; dapprima, nel settembre 1943, i tedeschi impongono il versamento a favore del Reich delle somme che il governo di Vichy si era impegnato a versare all'Italia; poi, dopo il 6 giugno 1944, fanno passare da 500 a 700 milioni di franchi l'ammontare delle spese di occupazione e ne esigono, il 19 giugno, il versamento mensile anticipato. La pressione tedesca non si allenta neppure durante le settimane immediatamente precedenti la liberazione di Parigi e Hemmen, anche se in forma addomesticata (« *prego* oggi il governo francese di voler portare gli acconti sulle spese di occupazione a partire dal 1° agosto di quest'anno a 35 milioni di marchi tedeschi al giorno »), continua a reclamare versamenti forfettari, che ottiene in parte grazie all'intervento di Laval.

In totale, la Francia ha dovuto versare 681 miliardi e 866 milioni di franchi mentre le stime del costo del normale man-

tenimento delle truppe d'occupazione davano una cifra non superiore ai 74 miliardi e 500 milioni di franchi.

Un altro strumento parallelo consentiva inoltre alla Germania di realizzare fruttuose operazioni. Il 25 luglio 1940 i delegati della commissione tedesca d'armistizio cominciarono a parlare di un accordo di compensazione (*clearing*), i cui termini furono precisati da Hemmen l'8 agosto 1940. Tale progetto prevedeva che gli importatori tedeschi versassero in marchi a Berlino l'ammontare corrispondente ai loro acquisti, mentre in Francia l'ufficio di compensazione avrebbe pagato gli esportatori francesi in franchi, senza preoccuparsi di accertare se il servizio francese disponesse di quantità sufficienti di franchi. Ciò significava imporre al tesoro francese un peso schiacciante e illimitato, dato che i trasferimenti finanziari erano a senso unico, solo dalla Francia alla Germania: era così organizzato uno squilibrio sistematico che si risolveva in un accaparramento di valuta. Poiché, poi, il *clearing* non concerneva solo la Francia metropolitana ma anche i territori d'oltremare, l'economia francese era soggetta a una grave emorragia, la cui portata può essere misurata ricordando che nel mese di agosto del 1944 il deficit del servizio francese ammontava a 163 miliardi e 327 milioni di franchi.

Se poi lo sfruttamento sino all'estremo limite di un articolo della convenzione d'armistizio e dei vantaggi di un falso accordo di compensazione non fosse sufficiente a dimostrarla, la volontà di sfruttamento delle autorità tedesche è ancora sottolineata da un passo di una nota di Hemmen sull'accordo per le spese d'occupazione dell'8 agosto 1940 che impone al governo francese anche le spese per l'acquartieramento delle truppe tedesche in Francia. L'abuso è qui particolarmente evidente, dato che i soldati erano spesso installati presso privati, che le « prestazioni accessorie all'alloggio » comprendevano l'acquisto di mobili e di oggetti vari — talvolta di lusso, in quantità largamente superiori al fabbisogno — e che, soprattutto, non ne trassero giovamento solo i soldati ma anche i numerosi elementi appartenenti ai servizi civili insediati in Francia.

Nonostante le affermazioni dei teorici e dei propagandisti del nazionalsocialismo, l'economia del Reich è ben lungi dal disprezzare la potenza dell'oro; fin dagli inizi dell'occupazione i tedeschi fecero di tutto per impadronirsi delle riserve che il governo francese aveva inviato nell'Africa nera e nella Martinica e di

quelle della Banca del Belgio e della Polonia. Non è questa la sede per ricostruire le tappe dei negoziati in cui la incapacità francese favorì la disonestà dei tedeschi, permettendo loro di impadronirsi dell'oro belga: basterà dire che la Francia subì le conseguenze di questa macchinazione. In definitiva i tedeschi non riuscirono a mettere le mani sulle tanto ambite riserve francesi: continuarono perciò le perquisizioni nelle banche private, e l'apertura delle cassette di sicurezza, comprese quelle dei militari prigionieri, per impadronirsi del metallo prezioso. E ancora, grazie al loro sistema di spionaggio economico e al gioco del mercato nero, essi sorvegliarono l'attività del servizio addetto a controllare la circolazione dei metalli preziosi e ad apporre i sigilli regolamentari.

La creazione di un registro detto « di polizia », obbligatorio per tutti i gioiellieri e gli orologiai, che fungeva da inventario permanente, dava loro modo di controllare la circolazione dei depositi e il loro trasferimento. Approfittarono altresì del sistema della contropartita con percentuale supplementare, che mise in circolazione una parte delle riserve nascoste.

Se i metodi di pressione e di sfruttamento economico fin qui descritti erano legati alla legge del più forte, efficaci nella misura in cui venivano subite le minacce tedesche, molto più sottile fu un altro procedimento adottato dai tedeschi che, partendo da una posizione di forza, si risolveva nell'attribuire loro all'interno delle imprese un diritto preponderante di decisione. La partecipazione dei tedeschi a un certo numero di società francesi forniva loro gli strumenti per orientare dall'interno l'attività economica francese.

Citeremo qui solo alcuni esempi rivelatori dei risultati ottenuti dalle pressioni tedesche sul solo territorio francese, escludendo dal nostro esame i problemi relativi alla cessione dei diritti francesi nelle imprese industriali e finanziarie in Europa (per esempio, miniere di Bor, interessi francesi nelle banche ungheresi, nelle società petrolifere rumene).

I casi più noti sono, a prescindere dalla cessione del 47,6 % delle azioni dell'agenzia Havas al gruppo Mundus nel marzo 1941, la cessione nella stessa data del 51 % delle azioni della Francoeur alla IG Farben, quella del 51 % delle azioni della Società vinicola di Champagne alla Mumm nell'aprile 1941, quella del 33 % del capitale dei carburanti francesi e del 50 % di quello

dei gasogeni Imbert nel maggio 1941, e infine, nel gennaio 1942, la cessione di contratti all'estero da parte di compagnie di assicurazione.

Non è neppure il caso di trascurare, tra gli strumenti di cui poté disporre la Germania, la parte svolta dal governo di Vichy e dai fautori della collaborazione.

Certamente, la politica di Vichy non fu sempre costante: più che di *una* politica sarebbe bene parlare di *alcune* politiche condotte talora congiuntamente, talora in tempi successivi. Possiamo ammettere che, dal giugno al dicembre 1940, i responsabili francesi si trovavano sotto lo choc della disfatta, che impediva loro una valutazione della reale portata del disastro; che, dal dicembre 1940 all'aprile 1942, dapprima, con Flandin, sembrarono incerti, mentre successivamente, con Darlan, si orientarono verso la collaborazione attiva. Infine, dall'aprile 1942 all'agosto 1944, Laval precipitò la situazione nel senso dell'assoggettamento.

c) *Gli ingranaggi della politica tedesca.*

Uno dei caratteri essenziali del sistema di sfruttamento tedesco è la straordinaria complessità del suo apparato organizzativo. Una descrizione esauriente e precisa dei suoi ingranaggi, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è impossibile, dato che tutte le organizzazioni tedesche insediate in Francia si valsero di propri servizi, quali più quali meno chiaramente specializzati nelle attività economiche, così ufficiali come clandestine. Sembra certo che i più importanti non furono sempre quelli che appaiono tali sugli organigrammi che possiamo tracciare.

Fra questi organismi intercorrono strani rapporti, che spesso impediscono di attribuire un dato provvedimento o una data azione all'uno piuttosto che all'altro.

L'amministrazione militare organizza, fin dall'inizio dell'occupazione, veri e propri kommandos specializzati per ricostruire lo stato patrimoniale di certe imprese e di certe società (particolarmente delle case dello Champagne e vinicole). Essa possiede un dipartimento III: questioni agricole (Reinhardt), un dipartimento IV: questioni giuridiche (dr. Medicus), ai quali fu aggiunto un dipartimento per le questioni ebraiche (Blanke). Il servizio dell'Abwehr (controspionaggio) unisce lo spionaggio militare a quello economico.

Per i suoi pagamenti l'esercito adotta un sistema di buoni di requisizione a saldo differito. Nell'ottobre 1940 si decide che i pagamenti avverranno in contanti per le somme inferiori o pari a 500 marchi tedeschi. Ma, a partire dal 12 gennaio 1941, si sfrutteranno le facilitazioni ottenute in materia di spese d'occupazione: i pagamenti saranno effettuati dalle autorità francesi che invieranno i buoni relativi alla Reichskreditkasse di Parigi. Ormai, dunque, tutti gli acquisti della Wehrmacht saranno pagati dai francesi stessi (governo militare in Francia, doc. 9061).

L'esercito, la marina, l'aviazione, creano ciascuna per le proprie unità appositi uffici acquisti (*Dienststellen*), incaricati in linea di massima di provvedere al fabbisogno delle truppe e dei servizi annessi: prodotti alimentari, materiale per gli accantonamenti, luoghi di riunione per i soldati, cantine. Ma l'ampiezza degli acquisti supera molto largamente le necessità. Il documento n. 21456 degli archivi del governo militare in Francia ci informa che dal 1° gennaio al 30 giugno 1943, l'esercito ha consumato 60.100 tonn. di carne, 15.700.000 uova, 15.121.842 litri di vino, ma precisa che 9.110.000 litri sono stati inviati all'est, con 2.915.000 bottiglie di cognac, 720.000 bottiglie di liquori e 1.107.000 litri di rhum. Una parte di questi prodotti non è neppure stata pagata, poiché su un consumo totale di 8.490.000 bottiglie di champagne, 3.037.770 sono stati considerati bottino di guerra.

Questi uffici acquisti procedono con un'impudenza che tocca, in certi casi, cifre di molte centinaia di milioni di franchi: così i Luftgaukommandos L 23882 a Etampes, 05587 a Orly, 20368 a Chartres.

Ma la loro attività è ancora più varia. Il servizio centrale della Kriegsmarine ha a Parigi (rue Saint Florentin 1) un ufficio acquisti diretto dal capitano dr. Klauss, che si dà al traffico di tappeti, tessuti, prodotti di profumeria, pelletterie e installa succursali in provincia; ancora la marina apre a La Chapelle-sur-Erdre (Loira inferiore) un servizio specializzato nelle ricerche di metalli non ferrosi (*Marine-West-Frankreich Ersatzteillager M 46*). L'aviazione ne segue ben presto l'esempio.

Per questo traffico occorre dei depositi. La marina dispone dei magazzini generali d'Aubervilliers, le SS dei docks più importanti di Parigi e della regione parigina: Charenton, Bercy-Conflans, La Chapelle, La Villette.

La portata della pressione esercitata dalla Wehrmacht può essere valutata appieno solo se a tutto ciò si aggiungono le esigenze dei servizi ausiliari dell'esercito. Il BDK, poi GBK, doveva rifornire il parco macchine e sorvegliare la sua manutenzione. Una parte dei veicoli fu senza dubbio commessa alle industrie francesi, ma il numero degli autocarri e delle autovetture ricevute da una filiale della Società intercommerciale di Berlino è valutato a circa 100.000.

Ogni altro servizio ha però scarsa importanza nei confronti dell'organizzazione Todt, incaricata delle opere del genio militare: aerodromi, vallo atlantico, basi per sottomarini, rampe di lancio per le V1, ecc. Tali opere richiedevano una massa e una varietà di prodotti tali da imporre al mercato francese gravi contraccolpi: dapprima una grave penuria di prodotti e un aumento dei prezzi dovuti al drenaggio operato su tutta la produzione dai servizi tedeschi, poi, coll'esaurirsi e il rallentare dei lavori, il crollo della moneta.

L'organizzazione Todt fu causa di un'altra perturbazione di rilievo. Le grandi opere da essa intraprese esigevano una manodopera che i tedeschi reclutavano con un vero e proprio sistema di sequestri, e il cui numero andrà continuamente aumentando: 1940-41, 200.000; 1942: 480.000; 1943: 500.000, 1944 circa 1.000.000 di uomini.

Anche il *Reichssicherheitshauptamt* (RSHA) si interessa a queste questioni. Benché incaricato innanzitutto dei problemi all'interno del Reich, lo Amt III (SD) col suo ufficio III D, diretto dall'abile Maulaz, si occupa delle questioni economiche. Esso si articola in cinque sottogruppi: alimentazione e agricoltura (I), commercio e distribuzione (II), banca e borsa (III), industria (IV), questioni della manodopera e questioni sociali (V). Quest'ultimo organismo è in rapporto con Sauckel. Inoltre un gruppo G esercita spionaggio presso l'alta società, ottenendone — grazie a confidenze, passi falsi e imprudenze — informazioni preziose sulla situazione economica.

Lo Amt IV, la Gestapo propriamente detta, non si limita a perseguire i nemici della Germania. Il suo servizio di controspionaggio, IV E, comprende una sezione, IV E 2, che segue i problemi economici generali: sotto la sua protezione e con la complicità interessata di certi francesi, gli « uffici acquisti » ricompensano i servizi resi dai loro informatori.

Diretti da civili tedeschi e stranieri, camuffati con i più diversi nomi, questi uffici conducono un vasto traffico di incredibile varietà, acquistando e vendendo i metalli come i tessuti, gli oggetti di lusso e i prodotti industriali.

L'ufficio più caratteristico è l'organizzazione Otto, insediata nel 1941 a Parigi (rue Adolphe Yvon 6-8), che utilizza enormi depositi a Saint-Ouen (Dienststelle 03069 DT e 20805), a Saint Denis, a Nanterre. Il suo capo, Brandl, agli inizi uomo dell'Abwehr, lavorerà ben presto per la Gestapo con il suo aggiunto Radecke. Sono costoro che nel 1943 rastrellano da 15 a 20.000 tonnellate di cuoio verde, pregiudicando l'approvvigionamento della popolazione francese. Un'altra misura del ruolo importante assunto da questa « organizzazione » è data dalla contabilità della casa Schenker che, dal luglio 1942 all'agosto 1944, ricevette da Saint-Ouen un totale di 28.088 tonnellate di articoli vari. Si calcola che in venti mesi di attività questo organismo abbia acquistato merci per 50 miliardi di franchi.

Di portata analoga le operazioni della filiale della Società intercommerciale, con sede in place Vendôme 7, specializzata soprattutto in apparecchiature meccaniche e in autovetture, e di altre organizzazioni, come il Roges (*Robstoff-Handels-Gesellschaft m.b.H.*), il Sonnex, l'Ibex, ecc. Persino nella zona non occupata funzionava la Società intercontinentale, la cui sede parigina si trovava nello stesso edificio in cui era installato il Roges: place Vendôme 7, con succursali a Marsiglia e a Monaco e uffici acquisti a Lione, Limoges, Marsiglia e Tolosa: la sua attività principale consisteva nell'acquisto di autovetture.

In un settore particolare, quello degli ebrei, il Sonderkommando IV J (poi IV B 4) pratica indiscriminatamente la persecuzione antisemita e il saccheggio economico.

In linea di principio, lo Amt VI, la Kripo, ha funzioni di polizia criminale: deve combattere il mercato nero. Diretta da Koppenhofer, e poi da Odenwald, essa in realtà lo organizza a profitto dei tedeschi.

Quanto allo Amt VII, a prima vista lo si direbbe un servizio di archivio e documentazione: ha una sede centrale e non possiede ufficialmente sezioni esterne. Peraltro, alcuni dei suoi membri sono specializzati nella ricerca di opere d'arte.

Le SS, fornite di un servizio centrale di amministrazione

economica (*Wirtschaftsverwaltungshauptamt*, WVHA), da cui dipendevano i campi di concentramento, a loro volta disponevano di un proprio ufficio (rue du Général Appert 6 a Parigi), diretto dal maggiore Fritz Engelke, i cui membri erano militari, con un giro d'affari nel settore del cuoio, dei minerali non ferrosi e dei tessuti. Loro intermediari erano la Pimetex (rue Washington 41 a Parigi) e altre società commerciali, alcune delle quali realizzarono affari per parecchi miliardi (per esempio, quelle dirette da Michel Szokolnikoff).

A questi elementi, che possono ritenersi ingranaggi permanenti e costanti del sistema tedesco di sfruttamento, vanno aggiunti i servizi e i kommandos specializzati in operazioni determinate. La « raccolta » delle opere d'arte per conto dei dirigenti del Reich, e soprattutto di Göring, è compito dello Einsatz-Stab Rosenberg; fin dagli inizi dell'occupazione esso fa razzia di oggetti preziosi degli ebrei, in collegamento, d'altronde, con il servizio per le questioni ebraiche diretto, presso Abetz, da Achenbach. Intorno a lui prospera una fauna di mediatori e di esperti: è difficile distinguere, nella sua attività, il furto aggravato dal più losco mercato nero.

La descrizione dei mezzi e degli strumenti di cui dispongono i grandi servizi dello Stato e del partito, gli elementi militari e paramilitari ai fini di un'efficace organizzazione della pressione economica, non deve farci trascurare le attività delle società commerciali private e dei singoli.

Alle transazioni regolari praticate dalle prime dobbiamo aggiungere gli acquisti irregolari che contribuiscono all'emorragia economica della Francia, anche se non possiamo attualmente stabilire in quale misura. Quanto ai militari di ogni grado, ai membri dei servizi ausiliari, ai funzionari delle amministrazioni civili, essi hanno largamente approfittato — per uso personale, familiare e degli amici — del corso artificiosamente alto del marco, della creazione di buoni-acquisto speciali e delle facilitazioni concesse dalle autorità tedesche per le spedizioni. L'importanza di questo traffico è attestata da due ordini di testimonianze concordi: in Francia dallo spettacolo dei tedeschi in licenza, e in Germania dalle constatazioni effettuate dai prigionieri di guerra presso molti dei loro datori di lavoro. Nella misura in cui è possibile ricavarne dati precisi, un sondaggio effettuato negli ambienti commerciali di Parigi dimostra che

elementi essenziali di questo traffico erano soprattutto i prodotti tessili, i cuoi e pelli, gli oggetti di orologeria e di gioielleria, i vini e gli alcolici.

4. *Il bilancio della politica economica tedesca*

Il bilancio dei danni subiti dalla Francia può dare la misura della pressione esercitata dai tedeschi sulla sua economia. Lo studio dettagliato è consacrato nelle monografie pubblicate dalla Commissione consultiva per i danni e le riparazioni.

a) *Il settore agricolo.*

I prelevamenti tedeschi furono effettuati non soltanto sui raccolti successivi ma anche sulle scorte esistenti presso privati e nei vari organismi agricoli.

Nel corso dei quattro anni di occupazione la percentuale media è passata dal 10 all'11 % nei primi due anni, dal 13 al 15 % negli ultimi due.

Maggiore il fabbisogno per i seguenti prodotti: cereali, carne, latte e derivati, vini e alcolici.

Dal 1940 al 1944 i tedeschi hanno prelevato 2.950.000 tonnellate di grano ossia una media annuale di 750.000 tonn. È peraltro di qualche interesse osservare più da vicino lo sviluppo di questo traffico, poiché le cifre globali comprendono le forniture contabilizzate e gli storni non contabilizzati, che da soli rappresentano il 20 % del totale, ma hanno un'importanza variabile a seconda dei momenti. Nel primo anno, quello in cui i prelevamenti sono stati più elevati, gli storni non contabilizzati rappresentano più del 38 %: prede e bottino di guerra ne coprono la maggior parte. Negli anni successivi la proporzione cambia: 1941-42: 19 %; 1942-43: 12 %; 1943-44: 10 % circa. Di anno in anno la parte destinata ai soli tedeschi aumenta: 1940-41: 67 %; 1941-42: 68 %; 1942-43: 80 %; 1943-44: 86 %.

Oltre ai prelevamenti di grano, la cui importanza può essere valutata calcolando che in loro mancanza la razione giornaliera di pane avrebbe potuto essere aumentata di 65 g., il totale dei cereali secondari asportati ammonta a 2.354.000 tonn. per l'avena e a 77.000 tonn. per l'orzo. Quest'ultimo prodotto era destinato all'alimentazione umana (surrogati del caffè, alimenti dietetici).

I prelevamenti di carne rappresentano una cifra globale di 891.000 tonnellate, con un'evoluzione leggermente differente da quella del grano. Si constata infatti una progressione continua dal 1941 al 1943 (1940: 63.000 tonn; 1941: 140.000 tonn, 1942: 179.000 tonn; 1943: 204.000 tonn). La cifra del 1944, di sole 102.000 tonn, non indica una diminuzione dello sfruttamento, ma si riferisce alla riduzione del territorio in cui si esercitava, dovuta alla liberazione e alla rapida ritirata delle truppe tedesche. È colpito soprattutto il patrimonio bovino e, in minor misura, quello suino.

Il latte, e i suoi derivati, burro e formaggio, rappresentano contribuzioni notevoli. In totale, passa ai tedeschi il 15 % della produzione: espresso in latte equivarrebbe a 26.400.000 ettolitri, una media di 6.500.000 ettolitri all'anno. Le due annate più dure sono il 1941-42 in cui i prelievi di latte raggiungono il record di 425.000 ettolitri e il 1943-44 in cui i tedeschi si appropriano di 31.000 tonn. di burro e 16.000 tonn. di formaggio.

Anche la viticoltura dà la sua parte di contribuzioni; nel complesso il fabbisogno non subisce fluttuazioni come gli altri prodotti, tranne che nel corso dell'annata 1942-43 in cui il prelevamento dalla media di 2.200.000-2.600.000 ettolitri sale a 3.300.000 ettolitri.

Per necessità belliche i tedeschi confiscano inoltre il bestiame da traino: si può stimare a 750.000 capi il numero dei cavalli e dei muli requisiti. La maggior parte nel corso del 1940 (447.000): nel 1941 la cifra scende a 32.000, ma, certamente in relazione con la guerra all'est, risale nel 1942 a 121.000, si riduce di nuovo nel 1943 a 53.000 e raggiunge i 97.000 nei primi otto mesi del 1944, quando i tedeschi sottrassero molti animali durante la ritirata.

Ricordiamo ancora i prelievi di altri prodotti: più di 51.000 tonnellate di margarina, grassi e olii, secondo M. Cépède (cfr. *Agriculture et alimentation en France durant la IIe guerre mondiale*, p. 358), ma il bilancio della Commissione consultiva per i danni e le riparazioni dà una cifra più elevata: 83.000 tonn. I prelevamenti hanno avuto luogo soprattutto nel corso delle annate 1941 e 1942; e rappresentano i 4/5 del totale. Si valuta a 298.000 tonn. la quantità di zucchero prelevata direttamente o sotto forma di prodotti alimentari: ma, tenuto conto delle

importazioni tedesche, la media è dell'ordine di 15.000 tonn. per raccolto.

La frutta e gli ortaggi raggiungono il totale di 1.029.000 tonnellate.

Le ripercussioni di prelevamenti così differenziati e importanti sono, per la popolazione nel suo complesso, gravi. Mentre la disponibilità delle città si riduce, secondo le valutazioni, a meno del 40 % del tempo di pace, nelle campagne la situazione è meno grave, poiché i contadini hanno incrementato l'auto-consumo e talvolta approfittato dei benefici occulti del mercato nero e del mercato parallelo.

L'intervento tedesco nel settore agricolo si rivela appieno nello sfruttamento diretto di vaste distese di terra coltivata, soprattutto nel dipartimento delle Ardenne, ma anche in altri dipartimenti della zona proibita.

Un'ordinanza, emanata il 20 maggio 1940, pretendeva di « assicurare l'approvvigionamento della popolazione nei territori occupati (con il mantenimento dell'intera vita economica) ». Le autorità d'occupazione obbligavano i capi responsabili di aziende agricole ad amministrarle e prevedevano « in caso di assenza delle persone autorizzate e per altre ragioni di forza maggiore » l'insediamento di amministratori provvisori. Nel maggio e nel giugno 1940 il dipartimento delle Ardenne era stato completamente evacuato e, nei dipartimenti vicini, la mobilitazione e l'esodo avevano lasciato molte aziende prive dei loro amministratori. I tedeschi vi crearono poi la « zona proibita », impedendo così ai coltivatori di ritornare nelle loro terre.

Constatando una vacanza nelle aziende, di cui peraltro erano esse stesse responsabili, le autorità tedesche decisero di intraprendere lo sfruttamento diretto dei terreni. Nella vicinanza delle fortificazioni militari l'operazione fu affidata alle truppe, ma altrove, e soprattutto nelle Ardenne, alla società Ostland, che cominciò a funzionare nel settembre 1940.

Creata dal ministero del Reich per gli approvvigionamenti e l'agricoltura e soggetta al suo diretto controllo, la società Ostland, che dispone di ingenti capitali, viene regolata nelle sue funzioni dall'ordinanza del 22 novembre 1940; le sono affidati « i terreni da cultura, i terreni e il materiale in possesso delle truppe o abbandonati dai proprietari o non sfruttati secondo i sistemi tedeschi ». Non si esita ad espellere alcuni coltivatori

francesi per controllare in tal modo l'intero territorio di certi comuni. Nel solo dipartimento delle Ardenne vengono così confiscati 8.900 fondi sul territorio di 390 comuni su 530. Le terre sono affidate a coloni dell'*Ostland*, molti dei quali d'altronde non sono tedeschi, ma persone trasferite dall'est, soprattutto dalla Lituania.

Numerosi interventi dei servizi agricoli francesi e della delegazione francese presso la commissione d'armistizio conseguirono nel corso del 1941 qualche successo: Abetz, il 19 giugno 1941, lasciò persino intravedere la possibilità di restituire determinate terre. In realtà la maggior concessione fatta dai tedeschi si ridusse a un semplice mutamento di terminologia. Il nome *Ostland* è dapprima mutato in *Landbewirtschaftung* (servizio per la coltivazione), poi in *Reichsgesellschaft für Landbewirtschaftung* (società del Reich per la coltivazione). Con un'approssimazione non priva di spirito le popolazioni francesi distinguevano questa organizzazione con le iniziali di uno dei suoi servizi, la *Wirtschaftsoberleitung*: WOL.

b) Trasporti e comunicazioni.

Dati statistici divergenti non ci consentono di fornire cifre precise. Non è comunque possibile contestare il pesante sforzo imposto dall'occupante ai trasporti francesi: alla SNCF (ferrovie dello Stato) fu confiscato il 20 % del parco locomotive, il 42 % dei vagoni viaggiatori e più del 60 % dei carri merci. A misura che aumentano le restrizioni imposte ai francesi aumenta regolarmente nell'attività della SNCF anche la percentuale di traffico tedesco: 19 % nel 1940, 30 % nel 1941, 38 % nel 1942, 48 % nel 1943 e 57 % nel 1944.

Il traffico stradale tedesco è assicurato in parte dalla requisizione di centinaia di migliaia di autoveicoli: 750.000, cioè un terzo del parco macchine francesi del 1939, si valuta siano stati i veicoli utilizzati o distrutti dall'occupante.

Anche la navigazione interna è in larga misura nelle mani dei tedeschi: l'84 % delle chiatte, l'87 % dei battelli-cisterna, il 55 % dei rimorchiatori sono al loro servizio.

Infine la marina mercantile ha perso più della metà del tonnellaggio disponibile nel 1939. 55.000 tonnellate sono state considerate preda di guerra; 383.000 sono state requisite e soprattutto, nel gennaio 1943, gli accordi Kaufmann-Laval pon-

gono a disposizione del Reich più di 600.000 tonnellate. Il contratto di nolo, firmato il 23 gennaio, concerne, al suo articolo 2, nel Mediterraneo, i vapori francesi, le petroliere, le navi a vapore e a nafta di stazza superiore alle 1.600 tonnellate e tutto il piccolo tonnellaggio dalle 100 alle 1.600 tonnellate.

c) Energia e materie prime.

Nel settore dell'energia, la situazione francese è caratterizzata dalla penuria quasi assoluta di prodotti petroliferi, da una produzione di carbone che, mantenuta nel 1941-42 a un livello vicino alla produzione del 1938, precipita nel 1943-44, da una produzione di energia elettrica che, grazie alla costruzione di nuove dighe, aumenta fino al 1943, ma diminuisce sensibilmente nel 1944. I prelevamenti tedeschi sono dell'ordine di 63 milioni di tonn. di carbone e di 16 miliardi di Kwh. Alcuni impianti di raffineria furono infine distrutti o smantellati.

Le risorse minerarie francesi furono sfruttate al massimo. La produzione di bauxite, che era di 54.000 tonn. mensili nel 1938, sale nel 1943 a 70.000 tonnellate. Il totale dei minerali di ferro utilizzato dalle imprese tedesche ammontava a 78 milioni di tonn., compresa la produzione della Mosella, annessa di fatto al Reich.

Non vanno dimenticati neppure il taglio dei boschi e la devastazione delle nostre foreste a causa dell'abbattimento prematuro degli alberi. Le miniere di potassa in Alsazia sono a servizio esclusivo dei tedeschi, che ricevono anche una grande parte dei fosfati dall'Africa del nord.

d) Industrie di trasformazione.

Quattro convenzioni — 1° febbraio 1941, 22 gennaio 1942, 24 luglio e 8 agosto 1943 — costringono la Francia a porre in esecuzione un programma di contribuzioni.

Mentre alcune industrie consacrano una percentuale della loro produzione ai tedeschi, in tre settori è riservata loro l'intera attività produttiva: strumenti di precisione, forgiatura, stazzatura, costruzioni aeronautiche. Nei settori automobilistico, edilizio, della calce e dei cementi, delle costruzioni navali oltre i tre quarti della produzione sono destinati, nel 1944, alla Germania; nel settore dei coloranti e della gomma più del 60 %, nei tessili (lana, cotone, lino) dal 53 al 65 %.

Ovunque si lavora per la Germania: il totale delle esazioni supera in questo campo i 1.300 miliardi di franchi del 1938.

e) Conseguenze della guerra sulla popolazione.

Materie prime, produzione agricola e industriale, capitale finanziario non esauriscono la lista dei prelievi effettuati dai tedeschi sulle risorse della Francia. Ai beni materiali saccheggiati, confiscati, requisiti o accaparrati con i più svariati sistemi si aggiungono le conseguenze dirette e indirette della guerra e dell'occupazione sulla popolazione.

Se la situazione francese non è paragonabile a quella di altri paesi; se la Russia, la Polonia, la Jugoslavia hanno indubbiamente sofferto molto di più della Francia, tuttavia non dobbiamo sottovalutare la gravità delle nostre perdite umane e dell'impiego della nostra manodopera per le sole necessità del Reich.

Più di 630.000 furono i morti, oltre 580.000 gli invalidi, senza tener conto delle persone provenienti dai territori d'oltre mare. Le operazioni militari hanno provocato la morte o la scomparsa di 250.000 persone e hanno lasciato 230.000 invalidi. Questo totale concerne le operazioni dal 1939-40, la lotta dei maquis e delle FFI, i prigionieri di guerra morti in cattività, tutti gli alsaziani e i lorenesi reclutati coattivamente nella Wehrmacht. La popolazione civile ha avuto 160.000 morti e da 125 a 130.000 invalidi. Queste perdite, che colpiscono indifferentemente uomini e donne, sono dovute ai bombardamenti aerei e alle operazioni di terra. Vi sono compresi anche i massacri avvenuti per crimini di guerra.

Infine i deportati — termine col quale si designano, per semplificare, benché le due categorie siano distinte, così i deportati resistenti e i deportati razziali come i « trasferiti per il servizio del lavoro » — hanno dato 220.000 morti e 228.000 reduci invalidi. Se si aggiungono a queste le cifre relative alla partenza degli stranieri e alla diminuzione della natalità, nell'ordine di 600.000 persone, il potenziale umano francese è dunque diminuito di circa 1.300.000 persone.

Ma la Germania ha anche utilizzato per le proprie necessità una notevole massa di lavoratori, sottratta così all'economia francese. Innanzitutto i prigionieri di guerra, che secondo l'art. 20 delle convenzioni d'armistizio dovevano « restare in cattività fino alla fine della guerra ». Le liberazioni anticipate hanno

permesso ad alcuni di rientrare in patria prima del 1944, ma al momento della capitolazione quasi un milione di uomini è ancora in Germania. A partire dal giugno 1942, il servizio obbligatorio del lavoro compenserà largamente i rimpatri dei prigionieri di guerra. Già alla fine del 1942, sono in Germania 240.0000 giovani lavoratori. Le richieste di Sauckel e la complicità di Laval faranno salire rapidamente questa cifra: nell'agosto 1943 i lavoratori francesi sono 670.000, al momento della capitolazione più di 720.000.

Ingente quindi la manodopera impiegata sul territorio del Reich mentre nella stessa Francia le autorità militari, i loro servizi, e particolarmente i cantieri dell'organizzazione Todt, richiedono sempre maggior numero di effettivi. Fin dal primo anno essi impiegano circa 220.000 uomini; alla vigilia della liberazione il loro numero si aggira intorno al milione.

Il bilancio umano di questo sfruttamento oscilla dunque fra un minimo di 1.600.000 uomini nel 1941 e un massimo di 2.600.000 nel 1944. Si è potuto valutare a circa 10 milioni di annate-lavoro le perdite subite dall'economia francese.

L'evoluzione dell'indice generale della produzione industriale ne illustra il progressivo annientamento: dato l'indice del 1938 = 100, esso scende a 68 nel 1941, a 62 nel 1942, a 56 nel 1943, e nel 1944 raggiunge il punto più basso: 43. Il calo dell'indice della produzione agricola, senza dubbio meno netto, verifica però la tendenza: vicino a 79 nel 1941, è a 68 nel 1944.

5. Due casi particolari: gli ebrei e l'Alsazia-Lorena

Lo sfruttamento economico operato dalla Germania suscita particolare orrore quando si passa a considerare, non foss'altro per indicarne i tratti essenziali, la questione ebraica. La politica sistematica destinata a realizzare l'« annientamento della razza ebraica in Europa » predetta da Hitler in un discorso al Reichstag del 30 gennaio 1939, non fu peculiare della Francia, ma fu facilitata da circostanze spesso favorevoli nell'atteggiamento del governo di Vichy, nella legislazione che essa ispirò e che il Commissariato generale alle questioni ebraiche si diede ad applicare. Non è qui il caso di insistere su uno dei suoi aspetti più drammatici: gli internamenti e le deportazioni, anche se è opportuno ricordare che i 220.000 deportati « razziali » rappresentarono una parte della manodopera fornita dalla Francia al Reich.

Sul piano economico la Germania non incontrava in questo campo alcuna seria opposizione da parte del governo; essa anzi fruiva di complicità utilissime, come sottolinea H. Billig nella sua opera su *Le Commissariat général aux questions juives*.

Scopo dell'« arianizzazione economica » voluta dai tedeschi, non è solo quello di eliminare dalla direzione delle imprese i non ariani; essa intende altresì realizzare una vera e propria espropriazione legale dei beni mobili e immobili, senza eccezioni. Definita in un'ordinanza del 18 ottobre 1940, questa politica di « arianizzazione » si propone di « eliminare qualsiasi influenza ebraica sull'economia »; il rapporto sull'attività dell'intendenza militare della circoscrizione A dal 23 settembre al 23 novembre 1941 (documento del governo militare n. 17174/11) constata che l'« arianizzazione dell'industria, salvo alcune eccezioni, è terminata ». La nomina di amministratori provvisori, cui apparentemente procede il governo di Vichy, ma sotto la sorveglianza dei servizi tedeschi, e in particolare del responsabile per le risorse economiche dell'amministrazione militare, dr. Michel, garantisce la salvaguardia degli interessi tedeschi.

Ma questo non era ancora sufficiente. Gli ebrei furono assoggettati, in quanto gruppo, ad ammende collettive (un miliardo nel 1941) e, in quanto individui, a provvedimenti tendenti a colpirne il maggior numero.

Su un piano analogo va situata la condizione dell'Alsazia e della Lorena. Annesse di fatto al Reich, questo dispone dei loro beni e delle loro popolazioni. Fin dall'inizio dell'ottobre 1940 furono presi in esame mutamenti radicali nella disciplina giuridica della proprietà. Secondo le notizie pubblicate dalla *Metzer Zeitung* del 7 ottobre, dalla *Kölnische Zeitung* e dalla *Frankfurter Zeitung* del 10 ottobre, il capo dei contadini della Saar-Palatinato annunciò una riforma agraria che avrebbe interessato 60.000 ettari nelle regioni più colpite dalla guerra, con la creazione di nuovi villaggi e l'insediamento di 2.500-4.000 famiglie tedesche provenienti dalla Saar-Palatinato. Le autorità tedesche nominarono commissari con il compito di procedere alla liquidazione delle banche francesi, obbligando alcune aziende francesi a trasferire nell'Alsazia e nella Lorena il saldo attivo delle loro succursali; il 26 dicembre 1940, i delegati francesi alla commissione d'armistizio prevedevano che il trasferimento di fondi sarebbe stato dell'ordine di 300-400 milioni. Inversamente, i

trasferimenti di provenienza dai dipartimenti della Mosella, del Bas-Rhin e del Haut-Rhin non furono effettuati, poiché il regolamento tedesco dei cambi ivi applicato vietava qualsiasi trasferimento, né d'altro canto la questione era compresa nella convenzione di *clearing* franco-tedesca.

La legislazione tedesca fu immediatamente applicata al controllo e al traffico delle divise, al razionamento dei viveri e degli oggetti di abbigliamento soprattutto per quanto concerneva il regime dei « beni nemici ». In particolare furono posti sotto sequestro tutti i beni mobili ed immobili, esistenti in Alsazia e in Lorena e appartenenti a francesi non originari di quelle regioni. Il mobilio, specie se di proprietà di ebrei, dopo il novembre 1940 fu venduto all'asta. Dagli stabilimenti industriali fu asportato sovente materiale a vantaggio delle industrie tedesche: così la Badenwerk si impadronì, agli inizi del 1941, degli impianti della Société alsacienne et lorraine d'électricité. Le officine metallurgiche francesi della Mosella furono riaffidate ai vecchi proprietari di prima della guerra del 1914-1918. L'esempio più caratteristico è quello di Hermann Roechling, la cui lealtà nazionalsocialista gli valse, fin dal giugno 1940, la carica di commissario generale (*Generalbeauftragter*) per le officine siderurgiche dei dipartimenti della Mosella e della Meurthe-et-Moselle.

Della sua vasta attività, che, nel giugno 1942, gli consentirà di divenire presidente della Reichsvereinigung-Eisen, e che, dalla Mosella all'Ucraina, dalla Norvegia alla Serbia, gli riservò la direzione della produzione siderurgica, citiamo qui solo i provvedimenti da lui adottati in Francia.

Approfittando dell'espulsione dei proprietari e dei direttori francesi, si fece attribuire gli impianti della Société lorraine minière et métallurgique di Thionville e diventò proprietario della Società dei trafilati Wurth a Reichshoffen; non esiterà, per aumentare la produttività della siderurgia tedesca, a procedere a trasferimenti di materiale: si assiste così al trasferimento di laminatoi da Yoenf e Marionpol, al trasferimento a Voelklingen di una impalcatura metallica di 950 tonnellate appartenente alla Saint Gobain. Il fabbisogno di manodopera del suo impero d'acciaio fu coperto dall'impiego, in condizioni di lavoro molto dure, di prigionieri di guerra francesi, russi, belgi e anche italiani, di lavoratori civili e di deportati, la cui vita è stata

ampiamente descritta dai testimoni nel corso del processo intentato contro di lui.

Non è questa la sede per esaminare i problemi sollevati dalla germanizzazione amministrativa, politica, intellettuale oltre che dalle vessazioni a carico della popolazione; ci limiteremo a constatare che l'Alsazia e la Lorena furono sfruttate dalla Germania, la quale approfittò di questa annessione di fatto per imporre alla Francia nuovi sacrifici.

6. Conclusioni

È in definitiva abbastanza agevole definire le linee generali della politica economica tedesca nella Francia occupata. Per quattro anni abbiamo assistito a uno sfruttamento sistematico delle ricchezze materiali e umane della Francia. Peraltro questa analisi globale merita di essere precisata in alcuni punti.

L'occupazione tedesca ha influito in misura diversa a seconda delle regioni: ineguale densità di insediamento dei servizi, atteggiamenti diversi a seconda delle diverse unità, aventi esigenze e funzioni differenti, comportamento variabile dei capi. Il peso delle distruzioni, dei saccheggi, delle requisizioni è diversamente attribuito a seconda che si tratti di una zona di combattimento o di una regione tranquilla, di un settore in cui l'occupazione fu permanente o sporadica. L'est, il nord, la regione parigina, la costa della Manica e dell'Atlantico hanno visto senza soluzione di continuità il maggior numero di effettivi sul loro territorio. Il centro e la zona sud, dopo il 1942, sono stati colpiti in misura minore. Alcune città, in quanto sedi di guarnigioni o punti strategici importanti (Nancy, Brest, Lorient, Bordeaux, Marsiglia, Parigi...), sono state sommerse da una vera e propria invasione: tutta la loro attività è stata dominata dalla presenza tedesca; altre città hanno visto invece solo pochi distaccamenti.

Della pressione tedesca hanno risentito in modo diverso le varie categorie o classi sociali. Se la reazione spontanea della popolazione si esprime nelle formule spesso citate (« loro » ci prendono tutto, « loro » sono i responsabili della penuria, del mercato nero), la collaborazione economica è per alcuni ambienti fonte di profitti. I dati forniti dalle statistiche ufficiali non consentirebbero da soli uno studio sul movimento dei prezzi

e dei salari, poiché la loro fissazione e il loro blocco non tengono conto della realtà effettiva. I prezzi del mercato nero hanno subito importanti variazioni a seconda della zona e del momento; in questo campo la presenza dei tedeschi, che disponevano di enormi risorse monetarie, è stata un elemento essenziale di perturbazione. L'indice dei salari che, dalla base 100 del 1938 sale a 163 agli inizi del 1944, non tiene conto delle renumera-
zioni reali che furono leggermente più alte, dato il prolunga-
mento della giornata lavorativa e la pratica dei salari clandestini.

La documentazione, oggi facilmente accessibile, può essere suddivisa in tre grandi gruppi.

1) documentazione a base essenzialmente statistica

Commission consultative des dommages de guerre et des réparations, Paris, 1946 e annate successive: una serie di monografie divise per settori e argomenti economici;

Renseignements généraux sur la France après quatre ans d'occupation ennemie, Paris, 1948;

Inventaire de la situation financière établi sur les instructions de M. Robert Schuman, Paris, 1946;

Inventaire des ressources de l'économie française, Paris, 1946;

Rapports de la Cour des comptes, 1940-45.

Queste diverse raccolte si basano per la maggior parte su inchieste e ricerche effettuate dai servizi amministrativi. Il lavoro, e soprattutto quello della Commissione consultiva, è stato fatto con gran cura e, benché l'esattezza di certe cifre susciti qualche perplessità, offre ordini di grandezza esatti.

2) raccolte di documenti e di testimonianze

La raccolta di documenti più importante è *La Délégation française auprès de la Commission allemande d'armistice*, raccolta di documenti pubblicati dal governo francese, Paris, 1947-5, 5 voll.

Sotto il titolo di « testimonianze » comprenderemo elementi di tipo diverso, esprimenti i punti di vista di testimoni o di protagonisti:

Procès des grands criminels de guerre devant le tribunal militaire international, Nuremberg, 1947, soprattutto al tomo V (J. B. Herzog) e VI (Gerthoffer e Delpech). La documentazione utilizzata negli altri processi e particolarmente nel processo Roehling (Tribunale generale del governo militare della forza francese d'occupazione in Germania, del giugno 1948) fornisce dati complementari (v. *Cahiers d'histoire de la guerre*, maggio 1950);

Rapports de la Commission d'enquête sur les événements survenus en France de 1933 à 1945, Paris, 1951;

Le memorie di un certo numero di funzionari e di membri del governo di Vichy:

P. BAUDOIN, *Neuf mois de gouvernement*, 1948

Y. BOUTHILLIER, *Le drame de Vichy*, 1950

P. CATHALA, *Face aux réalités*, 1948

A. FÉVRIER, *Expliquons-nous*, 1946

DU MOULIN DE LA BARTHÈTE, *Le temps des illusions*, 1946

P. NICOLL, *Cinquante mois d'armistice*, 1947.

La raccolta pubblicata dallo Hoover Institute, *La vie de la France sous l'occupation* (Paris, 1957) contiene arringhe difensive sul cui valore si pronuncia il volume di H. Michel ed altri, *La France sous l'occupation*, Paris, 1959.

I diversi processi che sono sfociati in condanne o in non luogo a procedere hanno fornito larghezza d'informazioni nel corso dei dibattimenti. Tra essi segnaliamo quelli che ci sembrano più importanti:

Yves Bouthillier (finanze), 8 luglio 1947; J. Caziot (agricoltura), 10 marzo 1947; Marcel Déat (lavoro), 19 giugno 1945; J. Berthelot (comunicazioni), 10 giugno 1946; P. Cathala (economia nazionale), 2 giugno 1947; Charbin (approvvigionamenti), 11 luglio 1946; Lagardelle (lavoro), 17 luglio 1946; Chassaigue (manodopera), 16 giugno 1948; Gibrat (comunicazioni), 12 marzo 1946; Pietri (comunicazioni), 4 luglio 1948; Y. Barnegaray (famiglia), 18 marzo 1946; Bruneton (manodopera), 22 luglio 1948; Darquier de Pellepois (questioni ebraiche), 10 dicembre 1947; Masson (prigionieri di guerra), 2 luglio 1948; Mathe (approvvigionamenti), 27 maggio 1948; Vallat (questioni ebraiche), 10 dicembre 1947.

R. Belin (produzione industriale), 27 gennaio 1949; A. Février (lavoro), 5 settembre 1945; Achard (approvvigionamenti), 13 giugno 1946; Bonnafous (approvvigionamenti), 2 dicembre 1948; Grasset (famiglia), 18 dicembre 1947; Lehideux (produzione industriale), 17 febbraio 1949; Leroy-Ladurie (approvvigionamenti), 12 dicembre

1945; Barnaud (rapporti economici franco-tedeschi), 27 gennaio 1949; ecc.

3) Il Comité d'histoire de la deuxième guerre mondiale cura attualmente lo spoglio sistematico degli archivi del governo militare tedesco in Francia. Questi documenti formano un insieme apparentemente confuso di vario interesse. Ma il loro esame e in modo particolare la lettura dei rapporti dei servizi di intendenza forniscono dati sulla natura e la portata degli acquisti o dei prelevamenti per l'esercito. Ne risulta il peso variabile che ebbe il fabbisogno tedesco a seconda dei momenti e delle regioni.

Fra gli studi sugli aspetti economici dell'occupazione tedesca, può dirsi che, per ragioni fin troppo evidenti, prima del 1945 non è stato pubblicato alcuno studio serio. Tuttavia è possibile trovare delle indicazioni in:

Conditions in Occupied Territories. A Series of Reports issued by interallied Information Committee, London, 1942, e particolarmente i numeri 2: *Rationing under Axis Rule*, 5: *The Penetration of German Capital into Europe*, e 8: *Slave Labour and Deportation*;

M. SIMON, *Le pillage de la France, méthodes allemandes*, London. (verso il 1943).

Benché scritto da un nazionalsocialista, il volume di KARL ROBERT RINGLE, *Frankreichs Wirtschaft im Umbruch*, Leipzig, 1942, va distinto da tutta una letteratura di propaganda la cui mancanza d'interesse si dimostra per esempio in ROLAND BUSHMANN, *Frankreich nach dem Zusammenbruch*, Berlin, 1941.

Le opere principali da consultare sono:

L. BAUDIN, *Esquisse de l'économie française sous l'occupation allemande*, Paris, 1945;

R. ARON, *Histoire de Vichy*, Paris, 1954;

H. AMOUROUX, *La vie des Français sous l'occupation*, Paris, 1961;

J. LORRAINE, *Les Allemands en France*, Paris, 1945;

Aspects de l'économie française sous l'occupation, in *Cahiers d'histoire de la guerre*, maggio 1950.

J. DELARUE, *Histoire de la Gestapo*, Paris, 1962.

Alcuni punti sono stati studiati con maggiore attenzione:

(esodo e sue conseguenze)

JEAN VIDALENC, *L'exode de mai-juin 1940*, Paris, 1957; all'importante bibliografia fornita dall'autore si aggiungerà, come esempio di

studio dal punto di vista nazionalsocialista, EUGENE GERBER, *Die Französische Fluchtlingstragödie*, Berlin, 1941.

(problemi finanziari)

HENRY LAUFENBURGER, *Les finances de 1932 à 1945*, tomo I: *La France*, Paris, 1948;

PIERRE ARNOULT, *Les finances de la France et l'occupation allemande*, Paris, 1952;

J. G. MERIGOT - P. COULBOIS, *Le franc 1938-50*, Paris, 1950;

ALFRED MUNZ, *Die Auswirkungen der deutschen Besetzung auf Währung und Finanzen Frankreichs*, Tübingen, 1957.

(agricoltura)

M. CEPÈDE, *Agriculture et alimentation en France durant la deuxième guerre mondiale*, Paris, 1961.

(questione ebraica)

J. BILLIG, *Le Commissariat général aux question juives 1941-44*, Paris, 1955.

(Alsazia)

J. BOPP, *L'Alsace sous l'occupation allemande*.

(saccheggio di opere d'arte)

J. CASSOU, *Le pillage par les allemands des oeuvres d'art et des bibliothèques appartenant à des juifs en France*;

R. VAILLAND, *Le front de l'art*, Paris, 1961.

(mercato nero)

TONDOIRE-VERON, *Marché noir, hausse illicite, création et extension de fonds*, Paris, 1942;

J. DEBU BRIDEL, *Histoire du marché noir*, Paris, 1947;

P. H. DOUBLET, *Commerce avec l'ennemi pendant l'occupation*, Paris, 1945. Questo libro, che studia specialmente la giurisdizione di epurazione dopo la liberazione, fornisce indirettamente informazioni sui metodi tedeschi.

*Lo sfruttamento dell'economia e della manodopera italiane
sotto l'occupazione tedesca*

« La catastrofe italiana si è rivelata un buon affare per noi, sia con la cattura delle armi, sia con l'acquisto di manodopera » ¹. Questa brutale affermazione contenuta nel diario di Joseph Goebbels ha tuttavia il pregio della sincerità e può essere considerata l'espressione sintetica dei propositi di depredazione che caratterizzarono il comportamento costante della potenza d'occupazione nei confronti dell'economia italiana. È anzi nostra convinzione che, accanto alle ovvie ragioni di carattere strategico, il motivo determinante che indusse la Wehrmacht ad occupare l'Italia fu proprio l'obiettivo di assicurare al Reich lo sfruttamento dell'economia, e in particolare delle ricchezze agricole e industriali delle regioni settentrionali, e della manodopera italiana. La stessa cattura dell'esercito italiano ci appare oggi nella sua giusta dimensione, ossia quale enorme razzia di braccia per le esigenze belliche del Terzo Reich. Sappiamo del resto che prima ancora dell'8 settembre 1943, Speer, Sauckel e Himmler avevano guardato alla massa dei soldati italiani come a un potenziale esercito di lavoratori per il Reich. In fin dei conti, l'Italia era ancora l'unico paese le cui risorse di manodopera non fossero state intaccate dal reclutamento forzato che il plenipotenziario per lo *Arbeitseinsatz* Sauckel andava effettuando nell'Europa occupata.

Il ripristino della produzione e la ripresa del lavoro furono il primo obiettivo che si proposero le autorità d'occupazione. Ma

¹ JOSEPH GOEBBELS, *Diario intimo*, Milano, 1948, ed. it., p. 641 alla data del 23 settembre 1943.

tutto ciò, ovviamente, doveva avvenire nel contesto di un rigido controllo tedesco: la parola d'ordine era di evitare qualsiasi turbamento nelle condizioni esistenti, riattando la produzione interrotta nei giorni dell'occupazione sotto la guida dei tedeschi. Gli uffici per la direzione economica della guerra, e in particolare il rappresentante del ministro degli armamenti e della produzione bellica Speer e quello del Gauleiter Sauckel, furono tra i primi a interessarsi della sorte dell'Italia. Il blocco immediato di tutti i materiali metallurgici e dei prodotti siderurgici essenziali per la produzione bellica, il censimento delle scorte di materie prime e di carburanti, la denuncia dei mezzi di trasporto, fornirono immediatamente agli uffici tedeschi la possibilità di avviare un processo capillare di infiltrazione e di controllo dell'intera economia italiana. Ovviamente, la prassi dei controlli, delle requisizioni, delle imposizioni che caratterizzò il comportamento degli occupanti ebbe come reazione da parte della popolazione italiana la moltiplicazione delle iniziative di resistenza e di evasione agli ordini tedeschi. In risposta all'intimazione di consegnare i prodotti agricoli, i contadini organizzarono la difesa armata; le bande partigiane intervennero direttamente nelle zone agricole più esposte per proteggere i raccolti contro le razzie tedesche e per favorirne l'occultamento. D'altronde era anche inevitabile che pur di sottrarli agli ammassi molti dei prodotti agricoli fossero avviati al mercato nero, che era la vera e unica fonte di approvvigionamento della popolazione civile, costretta a razioni alimentari del tutto insufficienti, che in molti casi si possono definire senza esitazione di fame. La popolazione di quasi tutti i maggiori centri urbani visse mesi di estremo disagio; in particolare Roma, su cui più che in ogni altra città gravava la doppia pressione delle asportazioni tedesche e dei profughi ivi rifugiatisi da ogni parte d'Italia.

Alle caotiche condizioni create dall'incetta di prodotti agricoli e industriali e dalla confisca di mezzi di trasporto effettuate dalla Wehrmacht, si aggiunsero i primi reclutamenti di manodopera, che provocarono panico e aprirono uno dei canali di costante rifornimento delle formazioni partigiane allora ancora allo stadio embrionale. Del resto, anche sotto questo profilo le fonti tedesche che gradualmente si dischiudono alla ricerca storica sono esplicite: secondo le dichiarazioni di un alto funzionario della Militärverwaltung del 24 settembre 1943, compito delle autorità tedesche

era quello di assicurare « il controllo dell'adeguamento della gestione dell'amministrazione e dell'economia italiane alle esigenze della condotta bellica tedesca »¹. Come dappertutto in Europa, anche l'Italia era entrata ormai in misura piena e definitiva nell'area del Nuovo Ordine europeo, era cioè costretta a subire le conseguenze del *Raumgedanke*, con il quale gli economisti tedeschi avevano teorizzato lo sfruttamento e l'asservimento delle risorse dei popoli soggiogati in un'area autarchica dominata dalla Germania.

Fin quando non si videro costretti a creare una certa, equivoca legalità di rapporti per convalidare l'esistenza formale del nuovo governo fascista repubblicano, i tedeschi non ebbero scrupoli di alcun genere: misero in circolazione il marco d'occupazione; si impossessarono delle riserve auree della Banca d'Italia, asportando in totale 71 tonnellate di oro (soltanto una parte di questa fu recuperata nel dopoguerra); tentarono di trasferire a Vienna lo stesso Istituto poligrafico dello Stato. Incuranti delle conseguenze inflazionistiche, stamparono carta moneta con la quale pagavano le forniture industriali e gli acquisti indiscriminati effettuati sul mercato italiano per alimentare l'approvvigionamento interno tedesco. L'agricoltura italiana doveva coprire il rifornimento delle forze della Wehrmacht in Italia, così come l'industria doveva lavorare unicamente per il Reich; le forniture e il fabbisogno italiani passavano assolutamente in secondo piano. La Germania forniva carbone e materie prime soltanto alle industrie che lavoravano per il Reich o comunque per soddisfare le esigenze della Wehrmacht. La priorità di queste ultime era così assoluta che la stessa costituzione delle forze armate della Repubblica di Salò fu ostacolata in quanto sottraeva armi, equipaggiamenti e non da ultimo uomini al fabbisogno dei tedeschi.

Ma le contribuzioni alimentari per la Wehrmacht e la partecipazione dell'industria all'economia bellica tedesca non esaurirono il prezzo imposto all'Italia per l'occupazione. Il 21 ottobre 1943 fu bensì annunciato il ritiro del marco d'occupazione: ma ciò avvenne in esecuzione di un accordo con il quale il governo neofascista si impegnò a versare un « contributo di guerra

¹ Comunicazione del capo della MV Ermerit al dipartimento amministrazione bellica dell'OKH del 24 settembre 1943 riprodotta nel volume di ENZO COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-45*, Milano, 1963, parte II, documento n. 8.

italiano », ossia le spese d'occupazione imposte dai tedeschi. L'accordo del 21 ottobre avrebbe dovuto fornire le direttrici di massima per la collaborazione economica tra la Repubblica di Salò e il Reich nazista.

In effetti i tedeschi non rispettarono neppure questi accordi, che avevano carattere chiaramente leonino e vessatorio e fornivano soltanto la copertura formale per la spoliazione sistematica dell'Italia con il consenso delle autorità fasciste. Ciò risulta fra l'altro da una relazione sulla esecuzione degli accordi italo-tedeschi preparata alla fine del 1944 dal ministero delle finanze di Salò Pellegrini-Giampiero. Questa relazione è un documento fondamentale per la conoscenza dei rapporti realmente intercorsi tra Salò e i tedeschi e costituisce una delle fonti essenziali proprio per quanto riguarda il contenuto degli accordi citati ¹.

Da essa risultano anche le cifre sborsate dall'Italia a titolo di spese d'occupazione: per gli ultimi tre mesi del 1943 l'Italia versò al Reich un contributo mensile di 7 miliardi di lire; per l'anno 1944 tale somma fu portata a 10 miliardi di lire al mese; nel 1945 si ebbe un ulteriore aumento di 2 miliardi. Questo contributo che veniva posto a disposizione delle forze tedesche avrebbe dovuto comprendere tutte le spese per l'alimentazione e l'equipaggiamento della Wehrmacht in Italia, per le costruzioni militari dell'organizzazione Todt, per le requisizioni ecc. Di fatto, invece, lo stesso ministro delle finanze di Salò era costretto a lamentare l'inosservanza degli accordi da parte dei tedeschi. Questi attribuivano alle autorità italiane il pagamento supplementare di partite già comprese nell'accordo, quali il pagamento per gli alloggiamenti della Wehrmacht, le spese per i trasporti, per le fortificazioni, per l'uso della rete di telecomunicazioni, per le requisizioni. Fra l'altro il governo tedesco si rifiutò di coprire l'indennizzo dovuto a privati oltre al limite di 100 mila lire: il pagamento della differenza ricadeva sul governo italiano. E ancora i tedeschi esclusero da ogni calcolo di indennizzo l'ingente materiale bellico, il naviglio italiano e altri beni sequestrati all'atto dell'armistizio ².

¹ Testo della relazione Pellegrini-Giampiero nella rassegna *Il movimento di liberazione in Italia*, luglio 1952, pp. 48-59.

² Per una valutazione di parte tedesca del materiale bellico sequestrato alle forze armate italiane all'atto dell'armistizio cfr. il rapporto Jodl del 7 novembre 1943, nel volume a cura di HANS-ADOLPH JACOBSEN, 1939-1945. *Der Zweite*

Illusori furono anche i nuovi accordi commerciali conclusi tra i due paesi il 30 gennaio 1944, che prevedevano il pagamento in clearing (sulla base del cambio di 10 lire per ogni marco: sino all'8 settembre il cambio era effettuato sulla base di 7,60 lire per ogni marco). I tedeschi monopolizzavano fra l'altro anche gli effimeri scambi commerciali che ancora poteva avere l'Italia; concludevano essi stessi gli accordi per le esportazioni italiane in altri paesi (come la Slovacchia, l'Ungheria e la Romania) compresi nell'area di influenza tedesca; eludevano le norme per la concessione delle licenze; controllavano interamente le operazioni doganali ed avevano arbitrariamente esteso le franchigie doganali esonerando dai gravami doganali soltanto i trasporti direttamente interessanti la Wehrmacht: in tal modo era divenuto praticamente impossibile ogni controllo su ciò che entrava e usciva dall'Italia. Sulla base di queste maggiorazioni supplementari del cosiddetto contributo di guerra italiano, il ministro Pellegrini-Giampiero calcolò che l'onere effettivamente imposto alle finanze italiane ammontava alla somma di 17 miliardi di lire al mese, in luogo dei 10 miliardi convenuti. E questo non è che un esempio, seppure fra i più autorevoli, del rapporto di sfruttamento realmente stabilito tra il Reich e la Repubblica di Salò.

Non c'è quindi pericolo di sbagliare o di esagerare se se ne trae la conclusione che l'unico interesse e obiettivo della potenza occupante era quello di asservire nel modo più stretto possibile le attività produttive italiane alle esigenze del Reich, giungendo a prospettare in taluni casi vere e proprie forme integrative dell'economia italiana in quella tedesca. Tuttavia l'occupazione dell'Italia ha avuto per fortuna uno svolgimento troppo breve nel tempo perché se ne possano trarre conclusioni proiettate su una prospettiva a più lunga scadenza. Tenendo conto anche del fatto che l'occupazione dell'Italia avvenne nel momento in cui la Germania andava ormai incontro all'inevitabile sconfitta e poteva lottare quindi soltanto per allontanare il più a lungo possibile questa prospettiva, vano sarebbe porsi alla ricerca di un più preciso indirizzo politico, all'infuori del fatto puro e semplice dello sfruttamento dell'Italia a vantaggio del Reich.

Nella stessa prospettiva si collocano anche alcuni problemi di

orientamento che le autorità occupanti dovettero affrontare nei settori dell'economia e del lavoro. Ma qui più che dinanzi a tendenze politiche ci troviamo di fronte a misure atte a garantire la massima funzionalità degli strumenti produttivi per i fini di sfruttamento perseguiti, anche se ovviamente i metodi adottati e le soluzioni scelte non potevano non ubbidire rigorosamente all'etica ed ai lineamenti ideologici del nazionalsocialismo. Da questo punto di vista l'episodio politico forse più significativo è rappresentato dal conflitto scoppiato tra il governo di Salò e le autorità tedesche intorno alla cosiddetta socializzazione, con la quale il fascismo dell'ultima ora tentò di darsi una veste demagogica e pretese di richiamarsi alle sue origini anticapitalistiche, nell'illusione di accaparrarsi il consenso delle masse lavoratrici e in special modo del proletariato industriale del nord, dal quale era partito — con gli scioperi del marzo 1943 — il primo segnale della protesta antifascista, la prima aperta manifestazione popolare contro il fascismo e contro la guerra.

Le ragioni per le quali i tedeschi avversarono la socializzazione della grande industria italiana — promessa nel manifesto di Verona del fascismo repubblicano del 15 novembre 1943 — furono di duplice ordine. Vi era senza dubbio una pregiudiziale di carattere ideologico, poiché era inconcepibile che la potenza occupante potesse avallare un indirizzo politico che, per quanto concepito soltanto in funzione demagogica, rischiasse di insinuare anche in Germania dubbi sulla validità dell'ordinamento economico e sociale instaurato dal Terzo Reich; fra l'altro nell'apparato d'occupazione in Italia erano inseriti numerosi esponenti della grande industria tedesca (tra gli altri, funzionari della Siemens per il settore dell'elettricità; Fritz Ter Meer, consigliere d'amministrazione della IG Farben come responsabile del settore chimico; lo stesso gen. Leyers, capo dell'ufficio RuK, era legato all'industria siderurgica renana e il segretario di Stato Landfried, capo dell'amministrazione militare, era esponente di primo piano del trust siderurgico di Göring). Ma anche a prescindere da ciò, i tedeschi erano i primi a non credere alla serietà dei propositi sociali del nuovo fascismo repubblicano e a svalutare i suoi tentativi in questa direzione; loro interesse era, semmai, di contrapporre alla demagogia neofascista il mito del socialismo di marca germanica, come vero artefice di giustizia sociale, in nome del

quale cercavano di indurre i lavoratori italiani a recarsi nel Reich¹.

Ma il motivo fondamentale che spinse il gen. Leyers, capo del dipartimento armamenti e produzione bellica dell'amministrazione militare (RuK), a battersi a fondo contro la socializzazione va ricercato altrove, e precisamente nel timore che per questa via gli venisse sottratto il controllo di un largo settore della produzione industriale. Fra l'altro, così agendo, il Leyers godeva l'appoggio di almeno una parte degli industriali italiani, di quelli cioè maggiormente inclini ad esporsi con le autorità d'occupazione per gretto calcolo conservatore, di contro all'ambiguità di altri, troppo esperti e troppo prudenti per affidare la loro sorte alle fortune di una Germania che andava inevitabilmente incontro alla sconfitta. Questi ultimi collaboravano con i tedeschi quel tanto che era necessario per mantenere in piedi la produzione, facendo in ciò coincidere i loro interessi con quelli della classe operaia dei grandi centri industriali ossia senza ostentazione di collaborazionismo, per garantirsi oltre che il presente anche il futuro. Nonostante la cautela dell'ambasciatore Rahn, che aveva avuto ordine di non intervenire nella questione, il Leyers si impegnò concretamente in ogni modo contro la socializzazione, accusando i fascisti di filobolscevismo e intervenendo personalmente in difesa di industriali italiani contro i quali polemizzava la stessa stampa fascista².

Il Leyers considerava inoltre la socializzazione un pericoloso esperimento rivoluzionario, un gesto di vero e proprio sabotaggio. In una circolare diramata il 19 gennaio 1944 dal suo ufficio egli riassunse il suo pensiero in questi termini:

« Dal momento che ora la pubblicazione di queste intenzioni degli elementi più riscaldati viene interpretata fatalmente quale preannuncio di tendenze marxiste, bisogna definire questo modo

¹ Sulla controversia tra tedeschi e fascisti a proposito della cosiddetta socializzazione si veda il materiale documentario fornito nell'opera di F. W. DEAKIN, *The Brutal Friendship. Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, London, 1962, pp. 665-677; inoltre qualche elemento nuovo in E. COLLOTTI, *op. cit.*, p. 152 e sgg. In generale, il punto di vista fascista sulla socializzazione è sostenuto nel libro di un alto funzionario della Repubblica sociale, FRANCO GALANTI, *Sindacalismo e socializzazione nella RSI*, Roma, 1949.

² Un episodio concreto in questo senso è costituito dall'intervento del capo del RuK gen. Leyers a favore dell'industriale Marinotti, esponente di uno dei principali complessi tessili, riferito da E. COLLOTTI, *op. cit.*, p. 157.

di procedere, tanto più nel quinto anno di guerra, per quello che effettivamente è: sabotaggio. Nessun esponente dell'economia o uomo politico ragionevole in tutta Italia in quest'ora, in cui si conduce una lotta inumana per l'essere o il non essere, potrà pensare seriamente di avviare esperimenti di rivoluzione sociale »¹.

Era chiaro che il Leyers non poteva ammettere alcuna azione unilaterale da parte italiana; fra l'altro, lo *status quo* era per lui un elemento essenziale in quanto gli consentiva l'accordo diretto con gli industriali, eliminando completamente dal gioco la mediazione delle autorità fasciste, cui i tedeschi non volevano attribuire maggiore importanza di quanto fosse strettamente richiesto dalle loro esigenze di servirsene strumentalmente. Neppure dopo che il governo neofascista, il 12 febbraio 1944, ebbe emanato la legge sulla socializzazione il Leyers cessò di polemizzare contro di essa; egli anzi si adoperò per ottenere esplicitamente dalle autorità fasciste, e in particolare dal ministro delle corporazioni Tarchi, la garanzia che in ogni caso la legge non sarebbe stata applicata alle aziende da lui dipendenti senza il consenso dei tedeschi². Poiché l'intera produzione che avesse attinenza anche minima con l'industria bellica era controllata dai tedeschi, ciò significava in pratica l'impossibilità per i fascisti di dare seria attuazione alla riforma che doveva costituire il fondamento essenziale della loro nuova piattaforma. Ma ciò non era che la conferma di quanto limitato fosse il margine di iniziativa autonoma, ossia non strettamente condizionata dalla potenza d'occupazione, che rimaneva ai fascisti di Salò.

Abbiamo già illustrato altrove l'importanza che aveva la rappresentanza del ministero per gli armamenti e la produzione bellica (*Rüstungs- und Kriegsproduktion*), che costituiva il dipartimento più importante nell'ambito dell'amministrazione militare in Italia (cfr. la relazione su « Strutture e obiettivi del regime d'occupazione tedesco in Italia »). Di fatto, i compiti di questo organismo furono assolutamente preponderanti, in quanto, come l'omonimo dicastero nel Reich, anche l'ufficio del gen. Leyers ebbe il controllo effettivo della quasi totalità della produzione industriale italiana; non v'era settore che, nei limiti in cui esistesse ancora un'attività produttiva, non fosse soggetto al con-

¹ Citato da E. COLLOTTI, *op. cit.*, p. 158.

² F. W. DEAKIN, *op. cit.*, p. 676.

trollo capillare del RuK. I compiti di questo ufficio furono interpretati nel modo piú estensivo; infatti nella sua sfera non rientrava soltanto la produzione bellica in senso stretto, ma anche la maggior parte della produzione di beni di consumo.

Per dare un'idea della misura dello sfruttamento e del saccheggio cui furono sottoposti i territori occupati occorre ricordare che il Reich non si limitava ad attingere da essi le risorse e il potenziale per alimentare le industrie direttamente legate alla conservazione della propria efficienza bellica, ma in generale ad essi attingeva largamente, secondo le ben note istruzioni di Göring, per coprire anche le esigenze del mercato interno tedesco.

Fra l'altro, con il pretesto di indennizzare i cittadini tedeschi per i danni provocati dai bombardamenti aerei nemici, furono organizzate razzie di beni di consumo, che permisero la distribuzione in Germania di vestiario, di mobili e di suppellettili asportate dai territori occupati. Lo stesso si dica per i materiali da costruzione o per la riparazione di immobili danneggiati. In una parola, i tedeschi cercavano di portar via tutto ciò che potevano asportare; l'unico argine al loro saccheggio era costituito, oltre che dall'abilità delle popolazioni nel sottrarre i beni alla rapina, dalla materiale impossibilità di inoltrare in Germania tutto ciò che poteva servire ai tedeschi. Neppure l'Italia sfuggì a questa sorte, come risulta dalle stesse fonti tedesche, le quali, se anche forniscono dati soltanto parziali sui beni di consumo asportati dall'Italia, ci offrono tuttavia un'idea sufficiente della dimensione di questo fenomeno. Così, per i mesi dal settembre del 1943 all'aprile del 1944, le cifre danno il seguente risultato globale per quanto concerne i beni di consumo asportati dall'Italia¹:

Beni d'uso e di consumo

	<i>tonn.</i>	<i>vagoni</i>	<i>lire</i>
15.9 - 15.12.43	3.367	443	326.801.290
16.12.43 - 31.1.44	5.244	856	576.445.070
1.2 - 29.2.44	5.679	727	633.033.580
1.3 - 31.3.44	3.619	544	621.767.120
1.4 - 30.4.44	4.300	801	487.008.380
	22.209	3.371	2.645.055.440

¹ Dal rapporto Leyers del 27 maggio 1944 riprodotto da E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, doc. n. 46,

In particolare per il mese di *aprile* possediamo queste cifre:

	<i>tonn.</i>	<i>vagoni</i>	<i>lire</i>
Tessili, vestiario, biancheria	1.401	200	270.488.470
calzature	992	248	165.250.500
valigie, sporte	100	25	8.850.000
articoli domestici, ferramenta	298	31	8.850.860
scope, spazzole, paglia di riso	586	107	3.505.230
articoli in vetro, ceramica, porcellana	119	9	2.004.990
bottoni	32	4	3.839.280
legni da impiallacciatura	116	8	2.571.670
mobili, letti	156	59	6.180.880
articoli di legno	12	1	262.500
pipe da tabacco	8	—	1.205.650
articoli da cancelleria, da studio e da disegno	55	5	1.455.260
molle da materassa	37	5	2.916.340
articoli in vimine	60	33	3.910.000
articoli in gomma	—	7	2.375.380
droghe, erbe mediche	328	59	3.333.350
	4.300	801	487.008.380

In conclusione, dalle scarpe alla biancheria, dalle spazzole ai bottoni, al vetro, alle pipe, nulla sfuggiva al sistematico rastrellamento di generi di consumo, di cui era privata la popolazione italiana, che come quella di tutti gli altri paesi occupati era chiamata a pagare le spese della guerra scatenata dal Terzo Reich.

Nel campo industriale, il RuK promosse la mobilitazione dell'apparato produttivo italiano procedendo anzitutto ad una serie di misure tendenti a concentrare il potenziale industriale nelle regioni settentrionali d'Italia, che prevedibilmente erano quelle destinate a rimanere più a lungo sotto il controllo tedesco.

Furono impartite direttive: per il trasferimento di impianti dall'Italia centro-meridionale alle regioni dell'Italia settentrionale (parallelamente al trasferimento in massa di manodopera dal sud al nord ordinato da Keitel); per il decentramento delle stesse industrie del nord in modo da ridurre gli effetti dei bombardamenti aerei anglo-americani; per occultare una parte degli stabilimenti in fabbriche sotterranee o in caverne, per difenderli non soltanto contro gli attacchi aerei ma anche contro i colpi di mano dei partigiani. Allo stesso scopo fu convogliata verso

l'Italia settentrionale anche l'energia elettrica che non veniva più sfruttata nell'Italia centrale, o perché l'attività industriale era cessata per cause belliche o semplicemente perché si era già proceduto a trasferirne gli impianti. A questo processo di decentramento e insieme di selezione delle industrie da mantenere in efficienza fu unita la chiusura degli impianti che non erano considerati essenziali agli scopi bellici o ai quali non era possibile assicurare il necessario rifornimento di materia prima o di carbone.

Le difficoltà dei trasporti, che in alcuni periodi furono totalmente paralizzati dall'attività aerea alleata, costituirono fra i principali ostacoli così all'afflusso regolare delle forniture di carbone come alla consegna delle commesse ordinate dai tedeschi. I bombardamenti aerei e l'attività partigiana contribuirono in misura non secondaria alla progressiva riduzione della produzione. All'inizio del 1945, allorché molte fabbriche ebbero esaurite le scorte di carbone e di materie prime, cessò praticamente ogni attività produttiva. Su questa del resto avevano inciso anche le asportazioni dei tedeschi, e non soltanto per quanto riguardava le scorte ma anche gli stessi impianti. Un diplomatico tedesco, il Moellhausen, attesta che Speer aveva deciso il trasferimento in Germania delle industrie italiane e delle sue maestranze: « Leyers — egli scrive — pretendeva di attenersi alla lettera agli ordini di Speer, che voleva smontare le industrie italiane e trasportarle in Germania, seguite a breve scadenza da tutti gli operai specializzati »¹.

Data la carenza di accertamenti e di fonti un calcolo preciso di ciò che i tedeschi hanno asportato dall'Italia probabilmente non sarà mai possibile. Certo è comunque che i tedeschi consideravano l'industria italiana come preda di guerra ed ove non fossero riusciti a ottenere un soddisfacente funzionamento in Italia, trovavano facilmente il pretesto per trasferire senz'altro gli impianti in Germania. Bastava per esempio la constatazione che una determinata impresa era priva di materia prima o che non era possibile fornirgliela o ancora che la sua utilizzazione era più urgente ed opportuna in Germania perché fosse prospettato il trasferimento nel Reich. La minaccia di trasportare i macchinari in Germania rientrava esplicitamente, come vedremo, tra

¹ E. F. MOELLHAUSEN, *La carta perdente*, Roma, 1949, p. 377.

le misure proposte per la repressione degli scioperi: la minaccia di condannare i lavoratori non soltanto alla disoccupazione ma anche alla deportazione faceva parte del ricatto all'indirizzo delle masse operaie, la cui risposta compatta fu tuttavia decisiva nell'impedire che il saccheggio dell'Italia culminasse nella depredazione e nella distruzione degli stessi impianti industriali, circostanze che avrebbero compromesso gravemente la ripresa dell'economia italiana nel dopoguerra.

Le asportazioni di macchinari e di impianti assunsero dimensioni così gravi che lo stesso governo della Repubblica sociale avvertì il bisogno di fare qualcosa per impedire la totale depredazione della parte più vitale del paese. In realtà il tentativo di regolamentare il trasferimento degli impianti (accordo italo-tedesco del 29 agosto 1944) si risolse soltanto in una specie di autorizzazione al saccheggio accordata ai tedeschi dalla complicità dei fascisti. Ugualmente le autorità di Salò furono costrette a intervenire per impedire che i tedeschi adottassero la tattica della terra bruciata nelle regioni industriali del nord e privassero quindi l'Italia delle fonti essenziali del suo reddito nazionale. Ma non poterono fare altro che indurre i tedeschi a predisporre la inutilizzazione degli impianti per un certo periodo di tempo piuttosto che procedere alla loro radicale distruzione. Anche qui però soltanto l'accurata elaborazione dei piani insurrezionali da parte del movimento di resistenza, che non a caso aveva avuto uno dei principali fronti di combattimento proprio nelle fabbriche, e quindi il tempestivo intervento delle formazioni partigiane a difesa del patrimonio industriale e in particolare delle centrali elettriche, dei porti (come quelli di Genova e Trieste) e di altri importanti impianti già minati, valsero a bloccare l'ultimo gesto di odio e di vendetta dei tedeschi contro il popolo italiano¹.

Neppure nel settore economico le autorità neofasciste pote-

¹ Sull'azione decisiva della Resistenza in difesa del patrimonio industriale si veda il materiale documentario pubblicato in: *Atti del Comando generale Corpo volontari della libertà dalla sua costituzione alla insurrezione nazionale. Giugno 1944-aprile 1945*, Roma, 1946; PIETRO SECCHIA - FILIPPO FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati*, Milano, 1962; FERRUCCIO PARRI, *Alleati e partigiani di fronte al problema della difesa degli impianti*, ne *Il Movimento di liberazione in Italia*, settembre-ottobre 1951. Sul problema specifico del porto di Genova cfr. gli *Atti della Commissione d'inchiesta sul salvataggio del porto di Genova*, Genova, 1952.

vano offrire alcun argine alla prepotenza dei tedeschi, che si arrestava soltanto di fronte alla necessità di garantire un minimo di sussistenza alla popolazione civile e un minimo di approvvigionamento alle forze armate della Repubblica sociale. Il controllo tedesco era totale e capillare. Sull'industria esso non fu assicurato solo di fatto ma fu garantito anche mediante la creazione di un apposito meccanismo di distribuzione dei prodotti industriali, che faceva capo ai comitati e agli uffici industriali che furono insediati in ogni singolo settore produttivo, in base alla riorganizzazione del settore industriale imposta dai tedeschi e contemplata nel decreto legislativo della Repubblica sociale del 31 maggio 1944 n. 340¹. Verso l'esterno, i comitati industriali figuravano diretti da un presidente tedesco e da un presidente italiano; gli uffici erano diretti esternamente da un dirigente italiano, ma l'influenza tedesca su di essi era garantita dalla nomina di incaricati tedeschi di collegamento, senza il consenso dei quali gli uffici non potevano prendere alcuna decisione. In effetti, quindi, come è stato scritto, i comitati industriali, altro non erano che « organismi di emergenza istituiti per far fronte alle esigenze di un'economia di guerra e soprattutto per servire all'occupante tedesco per i suoi scopi di utilizzazione dell'attrezzatura industriale italiana e di sfruttamento delle risorse economiche dell'Italia settentrionale a vantaggio dell'economia di guerra tedesca »².

È possibile dare qualche dettaglio sull'entità delle asportazioni effettuate dai tedeschi, anche se non disponiamo di statistiche complete sulle quote di scorte e di manufatti sottratte all'Italia. Una valutazione di massima effettuata dal governo italiano nell'immediato dopoguerra faceva ascendere a 80 miliardi di lire (nel 1946) il solo valore delle attrezzature asportate dai tedeschi. Altri dati parziali concorrono a fornire un'idea approssimativa dell'entità delle spoliazioni. Così, per quanto riguarda l'industria tessile, una fonte neofascista rivela che più di un terzo della

¹ Per i diversi settori furono costituiti i seguenti uffici industriali; elettricità, acqua e gas; cellulosa, carta e stampa; chimica e gomma; cuoio; fibre e industrie tessili; lavorazione del legno e industrie varie; meccanica; miniere e cave; oli minerali e carburanti succedanei; oli grassi industriali; pietre e terre, siderurgia.

² BRUZIO MANZOCCHI, *Lineamenti di politica economica in Italia (1945-1959)*, Roma, 1960, p. 171.

produzione consentita era destinata alle commesse belliche tedesche, ma aggiunge che è da ritenere che anche buona parte dei quantitativi destinati all'esportazione in compensazione siano finiti in mano tedesca; in definitiva, al fabbisogno italiano rimaneva all'incirca un terzo della produzione totale ¹.

Le fonti tedesche forniscono dati ancora più eloquenti, specialmente alcuni rapporti dell'ufficio del capo del RuK Leyers. Per i mesi di febbraio e marzo del 1944 possediamo le seguenti statistiche di beni relativi all'industria degli armamenti inviati in Germania (ad esclusione quindi dei beni di consumo):

	febbraio	marzo
	(tonnellate)	
Lavorati in ferro	60.893	56.249
Industria chimica	3.467	11.604
Metalli non ferrosi	8.331	7.196
Tessili	8.154	5.139
Prodotti minerari	4.454	4.202
Cuoio	2.232	3.193

Tra materiali e attrezzature industriali in febbraio erano stati inviati in Germania 6.930 carri merce per un totale di 108.139 tonnellate e un valore di 156.961.335 di marchi; in marzo le cifre erano in diminuzione, ma davano pur sempre: 6.018 carri merce, con 102.754 tonnellate e un valore di 106.455.179 di marchi ².

Un resoconto assai più dettagliato del gen. Leyers, comprensivo delle cifre generali della produzione italiana e dei quantitativi asportati dai tedeschi, possediamo soltanto per il mese di *aprile* del 1944. In questo mese risultavano spediti in direzione del Reich materiali, materie prime, semilavorati, prodotti finiti e impianti per un totale di 6.056 carri merce, 92.231 tonn., di cui *materiali* 5.068 carri e 77.143 tonn. e *impianti* 988 carri e 15.088 tonn.

¹ LUIGI VILLARI, *Affari esteri 1943-45*, Roma, 1948, p. 74.

² Cfr. *Übersicht über die im März 1944 abtransportierten Rüstungswirtschaftlichen Güter* e analogo rapporto per il mese di febbraio, microfilm presso l'Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Milano).

I trasferimenti dall'Italia meridionale all'Italia settentrionale davano le seguenti cifre: materiali, prodotti e impianti per un totale di 1.439 carri e 19.958 tonnellate.

Nello stesso tempo gli arrivi dal Reich erano stati di 31.216 carri per un totale di 566.896 tonnellate. L'elevata cifra di materiali inviati dalla Germania in Italia si spiega con il semplice fatto che in essa erano ricomprese sostanzialmente le forniture di carbone e di altre materie prime che venivano inviate all'industria italiana per la lavorazione delle commesse destinate al Reich, forniture che per il solo carbone ammontavano nell'aprile a 476 mila tonnellate!

Se si esaminano i singoli settori produttivi, tenendo sempre presente il livello ridotto della loro attività nel periodo considerato, risulta anzitutto che i settori più attivi erano quello minerario e quello manifatturiero, nei limiti in cui la Germania garantiva il rifornimento di carbone (per l'industria era stato calcolato un fabbisogno mensile di 800 mila tonnellate di carbone, quota che la Germania non riuscì mai a soddisfare interamente). Per quanto concerne il settore minerario, le stesse cifre fornite dai tedeschi dimostrano con tutta evidenza che in molti casi (manganese, ferro manganesifero, concentrati di minerali di ferro) le spedizioni in Germania coprivano la quasi totalità della produzione; il resto era assorbito in Italia dalle fabbriche che lavoravano per la potenza occupante:

Aprile 1944

	<i>Produzione</i>	<i>Spedizione in Germania</i>
	(tonn.)	(tonn.)
Zolfo	5.042	3.000
Pirite	30.744	3.492
Manganese	5.900	5.028
Minerale di ferro manganesifero	2.300	2.000
Concentrati di minerali di ferro	35.600	34.800
Spatofluore	3.200	2.100
Talco	—	2.000
Solfato di bario	1.000	460

Di altri prodotti minerari non conosciamo le cifre di estrazione ma soltanto i quantitativi spediti in Germania (sempre nel mese di aprile); così tra metalli pesanti e altre materie prime

furono inviati: piombo 772 tonn., rame 1.203 tonn., mercurio 85 tonn. (su 91 prodotte), zinco 3 tonn., minerali di piombo 110 tonn., minerali di rame 465 tonn.

Speciale interesse avevano per i tedeschi la produzione di metalli leggeri, utili soprattutto per l'industria aeronautica; l'industria chimica, che lavorava a un ritmo giudicato abbastanza buono; l'industria della gomma, che forniva principalmente pneumatici per la Wehrmacht. Dati parziali possediamo anche per quanto concerne la produzione siderurgica (in tonnellate):

	<i>febbraio</i>	<i>marzo</i>	<i>aprile</i>
Acciaio greggio	117.141	101.121	112.615
Ferro greggio	10.184	17.785	19.332
Ferroleghe	5.186	2.304	3.480

In complesso, tutti i settori industriali ancora attivi erano impegnati per i tedeschi: dalle fabbriche di cuscinetti a sfere e a rullo (nell'aprile del 1944, l'industria italiana ne fornì 350 mila), alle fabbriche di armi, di costruzioni navali, di aerei (nell'aprile del 1944: 97 aerei di nuova fabbricazione e 226 riparati, 327 motori nuovi e 527 riparati), ai materiali da costruzione (cemento, mattoni, tegole) di cui avevano bisogno la Wehrmacht e l'organizzazione Todt. Elevato fu anche l'invio in Germania di prodotti dell'industria tessile e in particolare di confezioni finite (aprile 1944: 1.400 tonn. per un valore di 270 milioni di lire). I tedeschi non si limitarono a utilizzare l'apparato produttivo italiano, ma cercarono anche di razionalizzarne la produzione conformandola ai modelli tedeschi, in special modo nel settore elettrotecnico e in quello degli armamenti¹.

Mire non diverse la potenza occupante aveva anche nei confronti dell'agricoltura italiana. Non soltanto, come aveva scritto il ministro Backe, l'importanza dell'agricoltura italiana era « considerevolmente aumentata in seguito alla perdita di ricchi territori in oriente » (lettera del 25 febbraio 1944 al quartiermastro generale dell'esercito gen. Wagner²), ma dopo lo sbarco alleato in

¹ Tutti i dati riprodotti nel testo sono forniti dal rapporto citato del gen. Leyers del 27 maggio 1944.

² Testo della lettera del ministro Backe del 25 febbraio 1944 in E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, doc. n. 36.

Normandia e i nuovi spostamenti lungo il fronte orientale l'Italia era rimasta l'unica base di rifornimento del Reich all'infuori dei suoi confini. Tuttavia il compito degli inviati del Backe, il latifondista barone Eltz von Rübenach e lo Standartenführer delle SS Pehle, non fu agevole. La resistenza nelle campagne con l'appoggio diretto delle formazioni partigiane richiese l'intervento delle unità della Wehrmacht per assicurare il sequestro dei raccolti. Per stroncare le evasioni agli ammassi fu minacciato l'arresto e la deportazione agli agricoltori che non consegnassero il grano. I tedeschi tentarono anche di ricorrere ad altre armi ricattatorie, promettendo premi in prodotti industriali e in generi di consumo praticamente scomparsi dal mercato a chi consegnasse bestiame e prodotti agricoli; ma neppure questa politica sortì risultati utili. Ciò che fu preso fu portato via generalmente con la forza o con l'inganno. D'altra parte la situazione alimentare della popolazione italiana era mantenuta a un livello molto basso; ciò era considerato del tutto naturale dai funzionari tedeschi, in quanto per loro si trattava dell'ovvia conseguenza del « tradimento » di cui accusavano l'Italia; soprattutto sembrava intollerabile che i lavoratori italiani potessero aspirare a un tenore alimentare paragonabile a quello dei lavoratori tedeschi, i quali comunque vivevano molto meglio degli italiani.

L'Italia non soltanto era privata dei prodotti inviati nel Reich; su di essa gravava anche il mantenimento delle unità della Wehrmacht in territorio italiano. Per tentare di controbattere così lo stato d'animo di crescente ostilità e indignazione della popolazione nei confronti delle sopraffazioni tedesche come la stessa propaganda avversaria, nell'ottobre del 1944 la stampa fascista pubblicò una serie di dati circa presunte forniture alimentari che la Germania inviava in Italia¹. Ebbene, l'elenco delle forniture era in buona parte il risultato di un trucco: in primo luogo perché comprendeva nei quantitativi di cereali importati dal Reich in Italia anche la quota — ed era la maggior parte — destinata alla Wehrmacht per supplire a ciò che le truppe tedesche non potevano trovare in Italia; in secondo luogo perché comprendeva una serie di prodotti di fabbricazione italiana messi a disposizione per l'assegnazione di premi agli agricoltori che consegnassero il grano e ad « operai meritevoli »

¹ *Quello che la Germania importa in Italia*, nel *Corriere della Sera* del 15 ottobre 1944.

(scarpe, copertoni per bicicletta, tabacco, tessuti). In questi casi, cioè, non si trattava di beni forniti dalla Germania bensì di quote della produzione italiana che la Germania rinunciava ad asportare facendone assegnazione all'Italia!

Del resto, quali fossero i reali obiettivi dei tedeschi è documentato dai preventivi « per lo sfruttamento dell'agricoltura italiana nel sesto anno di guerra » formulati nel luglio del 1944 dallo Standartenführer Pehle, con riferimento alle regioni dell'Italia settentrionale a nord della cosiddetta linea gotica. Da tale documento possiamo trarre le seguenti conclusioni circa gli orientamenti di massima degli uffici tedeschi: le uniche forniture di rilievo provenienti dalla Germania concernevano i cereali da panificazione e le patate da semina, ma esse erano praticamente assorbite dalla Wehrmacht. Inoltre, la Wehrmacht e il Reich assorbivano tutte le eccedenze della produzione dell'Italia del nord sulla base della valutazione del fabbisogno italiano effettuata dai tedeschi; l'unica voce per la quale secondo i calcoli tedeschi la produzione e le scorte locali non coprivano le esigenze italiane erano i grassi, il fabbisogno dei quali era stimato a 103 mila tonnellate, che rimanevano scoperte per il 20 per cento.

In particolare erano destinati al Reich e alla Wehrmacht:

riso: 142 mila tonn. (pari a circa un quarto dell'intera produzione italiana)
granoturco: 2.000 tonn. eccedenti il fabbisogno italiano
foraggio: 1.500 tonn. eccedenti il fabbisogno italiano
patate da semina: 30.000 tonn. eccedenti il fabbisogno italiano
zucchero: 40.000 tonn. (circa un settimo dell'intera consistenza italiana)
ortaggi: 231.000 tonn. (tra un quarto e un terzo della produzione italiana)
frutta: 155.000 tonn. (un quarto della produzione italiana)
carne: 46.000 tonn. (un quarto della produzione italiana)
pesce: 3.800 tonn. (poco più di un quarto della produzione italiana)
uova: 48.000.000 di pezzi (l'11 per cento della produzione italiana)
vino: 1.390.000 ettolitri (circa il 10 per cento della produzione italiana)¹.

Alla vigilia del crollo finale, nella primavera del 1945, il governo di Salò fu costretto ad accollarsi nuovi oneri a favore delle forze tedesche: dovette rinunciare anche alle modeste forniture che la Germania inviava alla Wehrmacht e impegnarsi ad aumentare il suo contributo per le forze tedesche in Italia, dimi-

¹ Dai preventivi dello SS-Standartenführer Pehle del luglio 1944 riprodotti in E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, doc. n. 49.

nuendo di conseguenza le razioni di pane per la popolazione civile italiana ¹.

Un altro dato relativo alle forniture dell'Italia alla Germania possediamo per il tabacco: il monopolio italiano si assunse il compito di fornire l'approvvigionamento di tabacchi per l'intera Wehrmacht in Italia, calcolato in circa 2 milioni di chilogrammi l'anno, oltre a fornire il contingente previsto per la Germania. A quest'ultimo scopo era prevista la fornitura di 14.500.000 chilogrammi di tabacco greggio e di circa 500.000 chilogrammi di polvere di tabacco per la produzione chimica di nicotina. Nel solo mese di aprile del 1944 furono inviati in Germania 190 vagoni di tabacco per un totale di 1.279.197 chilogrammi, contro 247 vagoni e 1.634.868 chilogrammi inviati nel mese di marzo ².

Agli occhi dei tedeschi, dopo l'armistizio dell'8 settembre, l'Italia non rappresentava soltanto un potenziale economico non ancora direttamente sfruttato dal Reich; essa racchiudeva anche l'unica riserva di manodopera che non fosse stata ancora intaccata dalle razzie di Sauckel. All'Italia quindi si rivolse l'attenzione del plenipotenziario per l'impiego della manodopera, che era stato incaricato da Hitler di procurare nell'Europa occupata le braccia necessarie per sostenere lo sforzo bellico del Reich senza decurtare la disponibilità di uomini validi per la Wehrmacht.

Già Keitel del resto, con il draconiano ordine per il trasferimento in massa dei lavoratori italiani dall'Italia centro-meridionale alle regioni settentrionali del 16 settembre 1943, aveva significato ben presto l'intenzione di utilizzare largamente la manodopera italiana ³. Si ebbero quindi in Italia i primi bandi per il reclutamento di intere classi di leva. Allorché infine Hitler, il 4 gennaio 1944, chiese l'invio in Germania di altri 4 milioni di lavoratori stranieri, Sauckel dichiarò che avrebbe compiuto « con volontà fanatica il tentativo di procurare questa manodopera »; in effetti egli poteva contare ora sulla massa dei lavoratori italiani, i quali infatti figurarono questa volta al primo posto

¹ Rapporto Jani del 30 marzo 1945 riprodotto in E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, doc. n. 51.

² Dal rapporto Leyers del 27 maggio 1944 più volte citato.

³ Testo dell'ordine di Keitel del 16 settembre in E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, doc. n. 4.

nella ripartizione delle nuove quote di lavoratori da trasportare nel Reich: dall'Italia doveva essere fornito un milione e mezzo di lavoratori ¹.

La battaglia per ottenere questo milione e mezzo di lavoratori non fu facile. Ad essa non prese parte soltanto l'organizzazione Sauckel; ne fu interessata anche l'organizzazione Todt, « la più grande impresa edilizia statale del mondo », come era definita negli annunci pubblicitari diffusi dalla stampa fascista; ad essa partecipò infine anche il maresciallo Göring, con un suo programma di arruolamento di uomini per i servizi ausiliari della difesa antiaerea. Al raggiungimento di questo obiettivo si opponevano sia la resistenza opposta delle masse lavoratrici italiane, sia la concorrenza derivante dalla pretesa della Repubblica sociale di reclutare uomini per un nuovo esercito fascista. Quest'ultimo fu in sostanza soltanto tollerato dai tedeschi, i quali fra l'altro non avrebbero voluto spingere il riconoscimento della Repubblica di Salò al punto di consentirle di disporre di una propria forza armata. Finirono per accettare l'allestimento di 4 divisioni italiane per le quali dovevano essere utilizzati in primo luogo i militari italiani — tra 6 e 700 mila — che erano stati catturati al momento dell'armistizio dell'Italia ².

La Germania comunque non si fidava dei prigionieri italiani, il cui dramma fu moltiplicato dal fatto che né i fascisti né i tedeschi vollero riconoscere il loro reale *status* giuridico, coniando l'equivoca espressione di « internati militari italiani »; sottratti così ad ogni tutela giuridica internazionale, gli internati italiani rimasero in balia dei tedeschi. La loro liberazione o meglio la trasformazione in lavoratori liberi parificati ai lavoratori tedeschi, annunciata a partire dal 31 agosto 1944, fu essenzialmente una invenzione della propaganda fascista. La realtà fu ben diversa: con gli accordi conclusi tra Hitler e Mussolini nell'estate del 1944 i cosiddetti internati furono consegnati definitivamente nelle mani dei tedeschi. Probabilmente non si saprà mai quanti dei militari

¹ Cfr. gli appunti del capo della cancelleria del Reich Lammers sui colloqui tra Hitler, Sauckel, Speer e Keitel del 4 gennaio 1944 e le proposte di Sauckel in *Procès des grands criminels de guerre*, Nüremberg, 1947, vol. XXVII, pp. 104-111. La cifra di un milione e mezzo di lavoratori italiani preventivata da Sauckel è confermata anche da altre fonti, cfr. E. COLLOTTI, *op. cit.*, p. 181, nota 4.

² Sulla costituzione delle forze armate della Repubblica sociale cfr. la documentazione fornita da F. W. DEAKIN, *op. cit.*, pp. 587-606.

italiani lasciarono i campi di concentramento; certo si è che chi ne uscì fu avviato al lavoro coatto, assoggettato alla disciplina di guerra tedesca e privato con ciò di ogni diversa e più vantaggiosa tutela¹. Del resto, che cosa i tedeschi pensassero dei prigionieri italiani è rivelato da un appunto di un esponente della amministrazione militare, dal quale risulterebbe che alla vigilia del crollo tedesco Speer e Goebbels sarebbero stati propensi a rimandare in Italia mezzo milione di ex internati, che in Germania erano soltanto « cattivi lavoratori e quindi soltanto bocche inutili da sfamare » (*schlechte Arbeiter und daher nur unnütze Fresser*)! Ma Sauckel si sarebbe opposto a questo progetto per l'ingorgo che il loro rimpatrio avrebbe creato nei trasporti e perché era prevedibile che i rimpatriati sarebbero andati ad ingrossare le bande partigiane².

Ogni forma di pressione propagandistica e intimidatrice fu posta in atto per indurre i lavoratori italiani a recarsi volontariamente in Germania. Tuttavia né gli appelli di Sauckel e dei suoi complici italiani e tedeschi, alternanti la lusinga delle realizzazioni sociali del Terzo Reich alla minaccia della deportazione; né il passaggio a concrete vie di fatto (selvagge razzie per strade, deportazioni, denuncia dei renitenti ai tribunali di guerra) valsero ad agevolare il raggiungimento dell'obiettivo fissato da Sauckel. Di fronte al totale insuccesso del reclutamento, il plenipotenziario militare Toussaint impartì istruzioni per potenziare con l'inganno la tattica delle razzie: « Impiego di sorpresa delle forze di polizia e rastrellamento delle località. Retate nei teatri, nei cinematografi e nei pubblici luoghi di divertimento. Controllo delle prediche »³.

Il risultato più tangibile di queste misure draconiane, e in particolare delle razzie sistematiche, fu l'incremento costante e progressivo delle forze partigiane. Inoltre l'insensata caccia all'uomo finì per demolire in modo irreparabile il prestigio già così fragile della Repubblica sociale al punto che ad un certo momento

¹ Testimonianze sul dramma degli internati militari offrono la pubblicazione a cura di BRUNO BETTA, *Gli IMI. La vicenda degli internati militari italiani in Germania*, Trento, 1955 e il contributo di VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA, *Deportazioni e campi di concentramento* nella raccolta *Trent'anni di storia politica italiana (1915-1945)*, Torino, 1962, pp. 375-386.

² Rapporto Jani del 30 marzo 1945, cit.

³ Disposizioni del gen. Toussaint dell'11 maggio 1944 per l'attuazione dei programmi Göring e Sauckel, in E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, doc. n. 45.

il ministero dell'interno di Salò si vide costretto a dare pubblico annuncio della cessazione delle razzie. « In accordo con le autorità diplomatiche e di polizia germaniche — affermava un comunicato del 12 novembre 1944 — si è convenuto di non procedere più oltre a rastrellamenti indiscriminati di cittadini italiani e a prelevamenti di singoli per inviarli al lavoro, sia nel territorio della Repubblica sia nel territorio del Reich. » L'invio di lavoratori sarebbe avvenuto in futuro su base volontaria e soltanto in limitati casi per precettazione¹. Ma neppure questo clamoroso riconoscimento dell'insuccesso della politica delle razzie pose fine alle deportazioni; fu questo piuttosto un goffo tentativo delle autorità fasciste per stroncare lo sviluppo delle bande partigiane promettendo indirettamente l'immunità a chi avesse abbandonato le formazioni clandestine.

Il reclutamento di manodopera per l'invio in Germania rappresentava soltanto un aspetto del problema dell'impiego dei lavoratori italiani per l'economia di guerra del Terzo Reich. L'altro aspetto era costituito dall'utilizzazione *in loco* delle maestranze italiane ed era pertanto strettamente legato alle prospettive di utilizzazione dell'industria italiana. Ove non fosse stato possibile ottenere che l'industria lavorasse per i tedeschi ne sarebbero state asportate in Germania le attrezzature; l'insoddisfacente rendimento della manodopera o peggio il boicottaggio delle maestranze avrebbero offerto il più comodo dei pretesti per smantellare gli impianti. D'altronde l'inefficienza delle fabbriche avrebbe offerto un pretesto altrettanto utile per la deportazione delle maestranze. Bisogna tenere presente questa complessa e inestricabile realtà e concatenazione di motivi per rendersi conto anche della tenace lotta condotta dalle masse operaie nelle fabbriche sotto l'occupazione tedesca: allontanarsi dalle fabbriche avrebbe significato abbandonare ai tedeschi le attrezzature industriali dell'Italia settentrionale. Lottare sul posto significava invece, come in effetti fu, non soltanto forgiare nell'azione e nella lotta la combattività e la coesione della classe operaia e porre le premesse per la sua partecipazione politica di domani ma anche sabotare concretamente i piani dell'economia di guerra tedesca, imporre loro la paralisi totale della macchina bellica attraverso una battaglia diuturna e logorante.

¹ Comunicato del governo fascista nel *Corriere della Sera* del 12 novembre 1944.

Proprio per questa ragione in Italia i tedeschi si trovarono a fronteggiare un elemento relativamente senza analogie in altri territori occupati: la resistenza organizzata del movimento operaio che seppe tradurre la sua battaglia politica antifascista in termini rivendicativi ponendo fascisti e tedeschi dinanzi ad una delle strozzature decisive della loro politica. Le radici obiettive del movimento rivendicativo erano una conseguenza diretta dell'armistizio e dell'occupazione tedesca, che avevano fatto precipitare la situazione economica già così grave nella quale la guerra fascista aveva trascinato l'Italia; dopo l'8 settembre il processo di svalutazione monetaria, l'aumento dei prezzi, la scomparsa dei beni di prima necessità, il calo del potere d'acquisto assunsero un'imponenza senza precedenti. Le autorità tedesche che già contavano al passivo della loro azione la generale diffidenza verso la politica sociale della RSI e la consapevolezza dell'ostilità certa delle masse lavoratrici — non v'è rapporto tedesco che non sottolinei sin dal primo momento dell'occupazione l'esistenza e il pericolo di « focolai comunisti » — dovettero intervenire direttamente anche nella regolamentazione salariale in seguito ai primi scioperi del novembre 1943, i quali furono il preludio di un movimento d'agitazione pressoché ininterrotto, che attraverso fasi di intensificazione progressiva della lotta cesserà soltanto con lo sciopero insurrezionale dell'aprile del 1945.

I primi scioperi si ebbero a Torino nelle officine Fiat, nei giorni 15 e 16 novembre 1943. A metà dicembre anche a Milano ebbero inizio gli scioperi. A reprimerli fu inviato il *Brigadeführer* delle SS Zimmermann, nominato dal gen. Toussaint *Sonderbeauftragter* per le « misure di pacificazione » nelle regioni interessate dalle agitazioni operaie. La presenza dello Zimmermann nelle fabbriche in sciopero fornì la conferma che tra le masse operaie e l'occupante nazista non c'era posto per la mediazione fascista, la lotta cioè doveva svilupparsi a contatto diretto tra le due vere forze antagoniste. Alla fine del 1943 nuovi scioperi dilagarono in tutto il triangolo industriale dell'Italia del nord, precludendo alla ondata globale di agitazioni del nuovo anno ¹.

Ai primi di gennaio del 1944 il capo del RuK gen. Leyers tentò un bilancio provvisorio dell'esperienza degli scioperi e

¹ Sulla repressione delle agitazioni operaie, come in generale sul problema della manodopera rinviamo al lavoro più volte citato di E. COLLOTTI, cap. VI.

trasse le sue prime conclusioni. Con una circolare (del 4 gennaio) inviata alle aziende sottoposte al suo controllo, Leyers pose le basi per la repressione a lunga scadenza delle agitazioni operaie; partendo dalla constatazione, certamente giusta, che gli scioperi non erano il prodotto di improvvisazioni ma il risultato di una lunga preparazione, Leyers ordinava una altrettanto assidua e continua sorveglianza delle maestranze, ordinava la denuncia degli operai e degli impiegati sospetti, la repressione sistematica della propaganda sovversiva, per potere stroncare tempestivamente le premesse stesse delle agitazioni¹.

A metà gennaio una nuova ondata di scioperi sorprese i tedeschi. Questa volta il centro dell'agitazione era in Liguria. Il 18 gennaio il gen. Leyers segnalava una massa di scioperanti tra i 35 e i 40 mila lavoratori. Anche Genova conobbe le gesta del pacificatore gen. Zimmermann: per fare sentire alle maestranze genovesi « il pugno forte tedesco » (*die deutsche starke Hand*), come si espresse Leyers in una comunicazione d'ufficio, fu disposto il trasferimento di alcune fabbriche. Genova fu tra i centri più colpiti dalle repressioni antioperaie: nel giugno si ebbe la deportazione di 1.500 lavoratori con una delle più feroci spedizioni punitive che furono effettuate contro le maestranze italiane². Il movimento degli scioperi toccò il culmine con la grande agitazione della prima settimana di marzo del 1944, che fu certo la più imponente manifestazione di massa mai verificatasi in un paese occupato dalla Wehrmacht: le stesse autorità neofasciste fornirono la cifra di 207 mila astenuti dal lavoro.

Gli scioperi non crearono soltanto problemi di polizia, essi posero ai tedeschi anche problemi politici di primo piano. Le autorità d'occupazione — e in particolare il capo della *Militärverwaltung Landfried* — si resero ben presto conto che gli scioperi, a prescindere dal loro carattere rivendicativo immediato, avevano un chiaro significato politico. Ma tra gli stessi uffici tedeschi si manifestarono divergenze di orientamento circa l'atteggiamento da assumere nei confronti di queste imponenti manifestazioni popolari. L'alternativa era tra la repressione a oltranza, ossia tra la tattica puramente poliziesca e terroristica, e una poli-

¹ Testo della circolare Leyers del 4 gennaio 1944 in E. COLLOTTI, *op. cit.*, p. 196.

² Si veda il rapporto della *Militärkommandantur* di Genova sull'azione del 16 giugno 1944 citata in E. COLLOTTI, *op. cit.*, p. 205.

tica di concessioni salariali, che togliesse alle maestranze operaie quanto meno i pretesti rivendicativi immediati. Questa seconda linea di condotta era sostenuta appunto dal gen. Leyers, il quale come capo del RuK era preoccupato unicamente di salvaguardare l'efficienza produttiva del settore industriale: pur di raggiungere questo obiettivo egli era anche disposto a fare qualche concessione sul terreno salariale. Per risolvere i problemi del lavoro in Italia, egli avanzò una serie di proposte, comprendenti fra l'altro: l'aumento della settimana lavorativa a 48 ore (l'industria italiana lavorava allora generalmente 40 ore la settimana), la fissazione del salario minimo su base oraria e non più su base settimanale. Con la prima proposta Leyers mirava ad aumentare le ore di lavoro e quindi soltanto indirettamente i salari. Ma soprattutto, trasformando il minimo salariale settimanale in minimo orario, Leyers si proponeva il tentativo radicale di stroncare il movimento degli scioperi, in quanto la nuova regolamentazione avrebbe esposto i lavoratori scioperanti a perdite di salario ben più consistenti. Essa cioè sarebbe stata uno strumento di pressione assai più efficace nei confronti delle masse operaie.

In termini immediati prevalse la tendenza alla pura e semplice repressione terroristica. Sappiamo che Hitler in occasione degli scioperi di marzo aveva dato l'ordine di deportare il 20 per cento degli operai scioperanti. L'ambasciatore Rahn afferma nelle sue memorie che di fronte a questo mostruoso proposito si vide costretto a minacciare le sue dimissioni; ad onta di ciò furono ugualmente deportate alcune migliaia di lavoratori. Significative dei metodi adottati dai tedeschi per prevenire e reprimere gli scioperi furono le proposte formulate dallo stesso Leyers il 29 marzo 1944; esse prevedevano: 1) il prelievo di una certa percentuale degli operai scioperanti e il loro trasporto in Germania; 2) la chiusura delle fabbriche; 3) il trasporto dei macchinari in Germania¹. Infine, dietro pressioni dei tedeschi, il governo della Repubblica sociale con decreto legislativo di Mussolini del 21 giugno 1944 introdusse la pena di morte per gli organizzatori di scioperi e serrate.

Ciononostante, le agitazioni operaie continuarono senza sosta in tutti i principali centri industriali e costituirono fra l'altro,

¹ Proposte Leyers del 26 marzo 1944 in E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, doc. n. 40.

come abbiamo già detto, un capitolo essenziale della lotta per la salvaguardia delle attrezzature industriali del nord. I mezzi coercitivi non furono sufficienti per trasformare in successo il sostanziale fallimento del piano di Sauckel di offrire all'economia bellica del Terzo Reich un milione e mezzo di lavoratori italiani. Gli stessi rapporti delle *Militärkommandanturen* tedesche ci danno la possibilità di documentare il risultato praticamente nullo del reclutamento nelle principali località industriali, e ciò in particolare per i mesi centrali del 1944, che segnarono il periodo di più intensa pressione nel reclutamento della manodopera¹. Il già citato rapporto del gen. Leyers sull'attività del RuK per il mese di aprile del 1944 indica nel 5 per cento della cifra preventivata il risultato del reclutamento. In base agli elementi raccolti sulle diverse situazioni locali dobbiamo ritenere che la valutazione del Leyers corrisponda effettivamente alla percentuale media ottenuta dalle autorità tedesche nei loro sforzi di arruolare lavoratori italiani. Di fronte all'obiettivo fissato per il giugno del 1944 di inviare nel Reich due terzi della quota globale prevista, ossia un milione di lavoratori, alla fine del mese di aprile il consuntivo era largamente passivo: il numero dei lavoratori che i tedeschi erano riusciti a racimolare superava di poco le 25 mila unità².

Le pressioni dei tedeschi e lo zelo dei collaborazionisti fascisti per reclutare manodopera incontrarono ostacoli insuperabili nella resistenza attiva e passiva della popolazione italiana. E ciò ad onta del carattere tutt'altro che platonico delle intimidazioni; per citare un solo esempio, a Bologna il comandante tedesco prescrisse in un ordine che l'astensione dalla presentazione dei precezzati per il servizio del lavoro delle classi 1920-26 sarebbe stato

¹ Abbiamo utilizzato una parte dei dati sul reclutamento della manodopera contenuti nei rapporti delle *Militärkommandanturen* locali nel nostro lavoro più volte citato *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cap. VI, al quale rinviamo pertanto per maggiori particolari.

² Il rapporto Sarnow-Jani del 26 aprile 1944, riprodotto in E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, doc. n. 42, fornisce esattamente la cifra di 25.430 lavoratori inviati nel Reich; secondo il citato rapporto Leyers del 27 maggio 1944, tra l'ottobre del 1943 e l'aprile del 1944 sarebbero stati arruolati in tutto 27.783 lavoratori (di cui 16.975 tra il febbraio e l'aprile 1944).

Dati pressoché analoghi per il periodo gennaio-aprile 1944 risultano anche da un appunto dell'OKH del 26 aprile 1944, riprodotto in E. COLLOTTI, *op. cit.*, parte II, doc. n. 42.

« considerato come atto di sabotaggio contro le forze armate germaniche e sarà punito secondo le leggi di guerra tedesche ». Non solo i coscritti per il servizio del lavoro disertavano le chiamate (spesso si presentavano soltanto coloro che per infermità o invalidità non erano comunque utilizzabili), ma gli stessi uffici italiani largheggiavano negli esoneri e non si adoperavano con il calore richiesto dai tedeschi, che spesso proferirono dure minacce al loro indirizzo.

In conclusione, se fu possibile costringere un certo numero di lavoratori a prestare la loro opera per le forze tedesche in Italia e per l'organizzazione Todt, i trasferimenti in Germania si ridussero nella maggior parte dei casi alla deportazione di partigiani catturati nelle grandi operazioni di rastrellamento e di rappresaglia antipartigiana. Un'altra categoria particolarmente esposta alla deportazione furono i detenuti comuni: a Milano, a Bologna, a Padova, a Venezia, senza il contributo delle carceri il reclutamento forzato di lavoratori per il Reich sarebbe stato praticamente nullo. Nel settembre del 1944 la Militärkommandantur di Torino segnalava un certo aumento del numero dei lavoratori inviati nel Reich, dovuto al semplice fatto che in previsione della sconfitta definitiva i fascisti italiani, pur di sottrarsi alle inevitabili conseguenze della vittoria antifascista, preferivano rifugiarsi in Germania! Il fallimento cui fu votato il piano Sauckel può essere considerato quindi a buon diritto uno dei più duri insuccessi che la resistenza passiva della popolazione italiana, alimentata dall'azione militante del movimento partigiano, inflisse alla potenza d'occupazione.

Considerazioni sulla funzione del capitale monopolistico tedesco nella politica di occupazione durante le seconda guerra mondiale

La politica d'occupazione praticata dall'imperialismo tedesco durante le due guerre mondiali rappresentò la continuazione, con altri mezzi, della politica d'espansione condotta dal capitale finanziario tedesco dalla fine del secolo scorso. Questi due aspetti della politica dell'imperialismo tedesco si fondono nell'obiettivo di rafforzare il potenziale economico tedesco e la potenza politica della Germania mediante lo sfruttamento e l'oppressione di altri popoli. Anche oggi il capitale finanziario tedesco persegue la stessa politica utilizzando nuove forme, soprattutto nel quadro della CEE, della NATO e di altri patti internazionali.

Dopo la prima guerra mondiale si affermarono in Germania soprattutto due gruppi monopolistici: il gruppo carbo-siderurgico e quello della chimica-elettrotecnica-metalli non ferrosi ¹. Da allora

¹ Cfr. JÜRGEN KUCZYNSKI, *Die Barbarei— extremster Ausdruck der Monopolherrschaft in Deutschland*, in *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, Berlin, 1961, n. 7; Id., *Zur Sociologie des imperialistischen Deutschland*, in *Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte*, Berlin, 1962, parte II; Id., *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, vol. 14°, Berlin, 1962 e vol. 16°, Berlin, 1963. Kuczynski analizza nei particolari lo sviluppo dei gruppi d'interesse carbo-siderurgico e chimica-elettrotecnica, trascurando tuttavia l'industria dei metalli non ferrosi. La compenetrazione tecnico-economica di questi due gruppi, naturalmente, si è spinta molto oltre; in questa fase di sviluppo, tuttavia, non si estende più ad interi settori industriali, ma ne comprende soltanto alcune parti. Il gruppo carbo-siderurgico, ad esempio, comprende anche parti dell'industria metallurgica, delle costruzioni meccaniche e di veicoli, dell'industria elettrotecnica, nonché della lavorazione del carbone e chimica; d'altra parte l'industria elettrotecnica comprende parti delle costruzioni meccaniche, dell'industria ottica e della

l'importanza di questi gruppi e la loro influenza sull'apparato statale hanno registrato un aumento differenziato.

Durante la prima guerra importanza decisiva ebbero indubbiamente gli interessi dei monopoli della produzione siderurgica e dell'estrazione del carbone (carbone-acciaio). Erano soprattutto questi gruppi che speravano di conquistare un posto di predominio sul mercato mondiale, attraverso una nuova spartizione dell'Europa fondata sull'annessione dei centri industriali del Belgio e della Francia del nord. L'imperialismo dei paesi europei era appena nato; i circoli carbo-siderurgici del capitale monopolistico tedesco credevano perciò di poter ancora conseguire il loro obiettivo con tali mezzi. D'altro canto essi non erano ancora sufficientemente forti per dar vita a una concezione di più ampio respiro, come ad esempio quella della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, successivamente creata.

Le forze produttive dell'industria chimica e dell'industria elettrotecnica registrarono un aumento più rapido rispetto a quelle del carbone e dell'acciaio: all'inizio della prima guerra mondiale, tuttavia, la loro evoluzione non aveva raggiunto uno stadio definitivo, come era invece il caso del settore carbo-siderurgico. Anche rispetto alla formazione di monopoli, alla vigilia della prima guerra mondiale l'industria chimica e quella elettrotecnica erano meno progredite dell'industria del carbone e dell'acciaio.

In considerazione dell'orientamento unilaterale dell'industria in funzione delle esigenze belliche, la prima guerra mondiale accelerò lo sviluppo delle forze produttive dell'industria chimica ed elettrotecnica, mise in evidenza per la prima volta su larga scala l'importanza dei loro prodotti in una guerra moderna e rafforzò la tendenza alla creazione di monopoli in questi settori industriali. Da allora le forze produttive delle industrie chimica ed elettrotecnica si svilupparono a un ritmo incomparabilmente più rapido di quelle dell'industria carbo-siderurgica. Naturalmente vennero trovati nuovi metodi per l'estrazione del carbone, vennero migliorati taluni metodi per l'estrazione del minerale di ferro e per la lavorazione dell'acciaio, si produssero persino nuovi tipi di acciaio. Ma che cosa significa tutto ciò se

meccanica di precisione. Il gruppo chimico, dal canto suo, abbraccia parti dell'estrazione di lignite, di potassio e di oli minerali, nonché miniere di carbone e persino parti della produzione di impianti, delle industrie tessili, della gomma e dell'asbesto.

si pensa alla radio, alla televisione, ai prodotti che permettono l'utilizzazione dell'energia atomica, ai semiconduttori, ai propulsori a reazione, ai prodotti sintetici, per citare soltanto alcuni dei principali campi di produzione e di sviluppo dei « nuovi » settori industriali? Nello stesso tempo questi « nuovi » settori industriali dimostrano sempre più la loro interdipendenza, fenomeno meno rilevante nel caso dell'industria carbo-siderurgica.

La funzione svolta dai prodotti del carbone e dell'acciaio, nel complesso del capitale fisso e del capitale circolante dei « nuovi » settori industriali, diminuisce relativamente con il progressivo sviluppo di questi settori. L'estrazione e la trasformazione dei metalli non ferrosi acquistarono importanza incomparabilmente maggiore per le industrie chimica ed elettrotecnica e per l'industria di trasformazione dei metalli stessi: questi due settori, infatti, impiegano come materia prima i metalli non ferrosi, perfezionano il raffinamento dei metalli non ferrosi nella produzione e consentono la produzione redditizia non soltanto dei metalli leggeri ma anche di diversi metalli rari necessari soprattutto alle industrie chimica ed elettrotecnica e naturalmente anche alla raffinazione dell'acciaio ed alle costruzioni meccaniche, nelle quali sono utilizzati come materie prime.

Alla fine degli anni '20 due erano i principali gruppi tecnico-economici: il gruppo carbo-siderurgico e quello chimica-elettrotecnica-metalli non ferrosi. Data la loro stretta compenetrazione, questi gruppi vengono denominati gruppi produttivi del capitale monopolistico per distinguerli dai gruppi finanziari del capitale monopolistico, la cui compenetrazione è soprattutto di carattere finanziario.

L'esistenza di questi gruppi produttivi si riflette nel processo di monopolizzazione. I cartelli ed i sindacati conglobanti tutti i prodotti di un determinato settore di produzione sono sempre legati a un gruppo produttivo determinato. I monopoli (*Konzern*), invece, che quasi sempre abbracciano elementi dei più svariati settori di produzione, sono orientati sul gruppo di produzione del loro settore principale.

Il Konzern Vereinigte Stahlwerke comprendeva tanto l'estrazione del carbone e dei minerali, la produzione di ferro e d'acciaio e dei prodotti semifiniti, quanto la trasformazione del ferro e dei metalli, le costruzioni meccaniche nonché l'industria elettrotecnica.

Il Konzern IG Farben raggruppava sezioni delle industrie chimica, elettrochimica e metallurgica, delle industrie di esplosivi, delle munizioni, dei concimi chimici, delle fibre sintetiche, della estrazione del carbone e degli olii minerali.

I maggiori monopoli industriali della Germania si raggrupparono, naturalmente in funzione dei loro principali settori di produzione, intorno a uno dei due grandi gruppi produttivi. Citiamo, con i nomi con i quali erano iscritti alla Borsa, alcuni di questi monopoli del periodo precedente la seconda guerra mondiale: per il gruppo carbo-siderurgico: Vereinigte Stahlwerke, Krupp, Klöckner, Hoesch, Gutehoffnungshütte, Mannesmann, Flick; per il gruppo chimica-elettrotecnica-metalli non ferrosi: IG Farben, Siemens, AEG, Metallgesellschaft, Deutsche Erdöl, Wintershall, Salzdettfurth, Henkel, Merck.

I monopoli del gruppo produttivo chimica-elettrotecnica-metalli non ferrosi presentano diverse caratteristiche comuni, che li differenziano sensibilmente dal gruppo carbone-acciaio:

- 1) l'importanza della loro produzione a fini bellici è aumentata in misura molto più considerevole rispetto a quella del gruppo carbo-siderurgico;

- 2) la compenetrazione dei capitali su scala internazionale è stata molto più importante di quella del gruppo carbo-siderurgico;

- 3) gli interessi economico-produttivi sono più legati al mercato internazionale di quelli del gruppo carbo-siderurgico (ad esempio mediante cartelli internazionali, nonché mediante società filiali e società a partecipazione);

- 4) la loro importanza nel campo del commercio estero è aumentata in misura maggiore di quella del gruppo carbo-siderurgico;

- 5) la loro dipendenza dall'estero per quanto riguarda le materie prime si è accresciuta in misura maggiore di quella del gruppo carbo-siderurgico.

La potenza economica del gruppo chimica-elettrotecnica-metalli non ferrosi e nello stesso tempo la sua grande importanza a fini bellici consentirono ai monopoli di questo gruppo — con l'IG Farbenindustrie AG in testa — di conquistare all'interno del paese una forte posizione politica, ossia di occupare un posto di primo piano nell'apparato statale.

In considerazione dell'espansione e degli interessi economici espressi dalle circostanze dianzi citate, che esistevano pure, seb-

bene in misura meno pronunciata, nel gruppo carbo-siderurgico, il gruppo produttivo chimica-elettrotecnica-metalli non ferrosi — data anche la sua posizione di primo piano nello Stato monopolistico — sostenne attivamente una politica estera aggressiva e tutto sommato considerò la guerra come il mezzo migliore per mantenere e rafforzare il suo potere.

Il presidente del consiglio d'amministrazione della IG Farbenindustrie AG, Carl Duisberg, avanzò più volte le rivendicazioni di potenza di detto monopolio. Così, egli rimproverò agli altri paesi di aver creato, nel corso della prima guerra mondiale, un'industria chimica propria per scopi bellici e di aver trasformato al termine delle ostilità in stabilimenti chimici le fabbriche di munizioni, in concorrenza quindi con la Farbenindustrie AG¹.

In un discorso pronunciato a Monaco, il 24 marzo 1931 nel corso della conferenza « Wirtschaft in Not » (economia in pericolo) dell'Unione degli industriali bavaresi, Duisberg dichiarò: « ... Anche se si riuscirà ad ottenere una sistemazione accettabile nell'Europa sudorientale, resta da risolvere la questione di *un'intesa economica con la Francia* se si vuole conseguire una sistemazione definitiva del problema europeo. Soltanto un blocco economico compatto da *Bordeaux a Sofia* potrà dare all'Europa la forza economica indispensabile ad imporsi nel mondo ... »².

Quale rappresentante di un'impresa come la IG Farbenindustrie, così fortemente orientata quasi esclusivamente verso i mercati esteri, durante la crisi del 1931, quando l'Unione Sovietica era tra i principali acquirenti dei prodotti tedeschi, Duisberg ritenne opportuno esprimersi in termini prudenti, nei confronti dell'Unione Sovietica, nei suoi progetti di riorganizzazione dell'Europa. Data l'inferiorità militare della Germania di allora egli giudicò inoltre opportuno impiegare termini concilianti nei confronti della Francia. La scelta dei termini, tuttavia, non poteva mascherare i veri obiettivi dei suoi progetti. Due anni più tardi si era già compiuto un passo definitivo verso il raggiungimento della meta; un membro della direzione dell'IG Farbenindustrie, il dott. Hermann Schmitz, dichiarò allora ai giornalisti americani:

¹ CARL DUISBERG, *Meine Lebenserinnerungen*, sulla base di note, lettere e documenti, a cura di Jesco v. Puttkamer, Leipzig, 1933, pp. 128 sgg.

² CARL DUISBERG, *Abhandlungen, Vorträge und Reden aus den Jahren 1922-1933*, Berlin, 1933, p. 173.

« Secondo me il mondo dovrebbe oggi tenere in particolare considerazione il fatto ... che si è costituito un Reich tedesco unito ... Il popolo tedesco, conscio delle sue grandi tradizioni, aspira ora a realizzare una nuova Germania ... Questo sviluppo può essere considerato sano e trova pertanto l'appoggio dell'economia tedesca. È legittimo guardare all'avvenire con fiducia » ¹.

È su questo punto che vennero a concidere perfettamente gli interessi dei due gruppi produttivi. Così si espresse Alfred Krupp von Bohlen und Halbach nel corso di un interrogatorio, il 15 aprile 1945: « La vita è lotta per restare in vita, lotta per il pane e per il potere. Parlo con tutta franchezza, come richiede la triste ora della sconfitta. Nel combattimento aspro abbiamo avuto bisogno di un governo duro e forte. Hitler ci ha dato entrambe le cose. Dopo gli anni della sua guida ci sentimmo tutti molto meglio ... Noi Krupp non ci siamo mai preoccupati molto della vita. Chiedevamo soltanto un sistema che funzionasse bene e che ci desse la possibilità di lavorare tranquillamente ... ». Quando gli furono ricordati i crimini di Hitler, dichiarò: « Quando si compra un buon cavallo, bisogna accettarne anche qualche difetto » ².

Hitler ed i suoi complici furono per i monopolisti buoni cavalli. Per imporre i suoi interessi, il capitale monopolistico tedesco finanziò il movimento nazista e lo portò al potere quando ebbe paura che in Germania potesse costituirsi un governo operaio. I gruppi più reazionari e sciovinisti del capitale finanziario tedesco divennero così i veri padroni della Germania, alla quale imposero il loro volere politico mediante i loro manutengoli, la cricca dirigente vestita in uniforme.

La corruzione implicita nel capitalismo e il proposito dei monopoli di interessare maggiormente all'economia la cricca dirigente, generarono ben presto un piccolo ceto di nuovi capitalisti, trasformatisi successivamente nei migliori difensori degli interessi del capitale monopolistico. Essi approfittarono dello sfruttamento così indirettamente come direttamente. Con questo obiettivo il Gauleiter del partito nazista (NSDAP) della Turingia, Fritz Sauckel, incominciò sin dal 1934 ad adottare misure contro le fabbriche d'armi Simson-Suhl. Furono queste tra le prime imprese

¹ Citato dalla *Berliner Börsenzeitung*, del 17 maggio 1933.

² Documento di Norimberga, NIK-10746.

ebree espropriate, e successivamente trasformate, nel 1936, in fondazione del partito nazista con il nome di Berlin-Stuhler Waffen und Fahrzeugwerke (in seguito Konzern Wilhelm Gustloff) e poste sotto l'amministrazione di Sauckel.

Anche il Konzern Hermann Göring, che aveva carattere di strumento monopolistico di Stato, fu formato con la partecipazione del capitale finanziario tedesco. Esso raggruppava imprese particolarmente importanti per gli armamenti che, per ragioni diverse, non erano lucrative e che il capitale finanziario tedesco durante la guerra non considerava redditizie per i grandi investimenti che richiedevano, per la produzione in serie ridotta, per la penuria di materie prime e di manodopera. Nell'interesse del capitale finanziario e quale responsabile del piano quadriennale, Göring riuscì a creare, nel quadro delle quattro società delle Reichswerke Hermann Göring, uno dei maggiori monopoli che gli fruttò, oltre ad altri profitti, anche dividendi azionari.

Anche Heinrich Himmler, Reichsführer delle SS, capo della polizia tedesca, del servizio di sicurezza (SD) e della polizia segreta e successivamente ministro degli interni del Reich, fu tra i dirigenti nazisti che fondarono proprie aziende economiche. Inoltre, quale capo dei campi di concentramento, Himmler aveva un vero e proprio monopolio di lavoratori schiavizzati a basso costo.

Il Konzern Wilhelm Gustloff, il Konzern Hermann Göring, le aziende economiche delle SS e altre dello stesso tipo sono spesso considerati stabilimenti di proprietà di singoli dirigenti nazisti o delle organizzazioni naziste. In tal modo però viene negato il loro carattere di monopolio di Stato¹. In considerazione della relativa importanza di questi nuovi monopoli anche ai fini della politica d'occupazione del capitale finanziario tedesco, esa-

¹ Tutte le aziende citate (Wilhelm-Gustloff-Konzern, Reichswerke « Hermann Göring », le aziende SS) presentavano tre caratteristiche comuni:

1) erano, per lo meno in massima parte, proprietà dello Stato o di un organismo pubblico (semistatale) ed erano controllate dal capitale finanziario attraverso l'apparato statale;

2) tutte queste società erano controllate da almeno una grande banca, ossia direttamente dai gruppi finanziari;

3) i grandi monopoli industriali controllavano direttamente la maggior parte di queste società, sia occupando cariche nei consigli d'amministrazione sia mediante cartelli.

mineremo in modo più particolareggiato l'esempio delle aziende economiche delle SS. Le aziende economiche delle SS, originariamente sorte dai servizi di approvvigionamento dei campi di concentramento di Dachau e di Sachsenhausen e che facevano lavorare quasi esclusivamente i detenuti dei campi, registrarono uno sviluppo assai rapido. Nel 1940 esse furono riunite in massima parte nel Konzern Deutsche Wirtschaftsbetriebe (DWB).

È interessante rilevare come nei paesi occidentali le SS non possedessero stabilimenti industriali, a parte alcune aziende funzionanti nei campi di concentramento, né avessero l'intenzione di installarne¹. L'espansione del potenziale economico era chiaramente orientata ad est. Soprattutto due furono i tipi di imprese sistematicamente sviluppati: imprese di armamenti², chiamate ad equipaggiare le truppe delle SS nonché a far funzionare ed ampliare i campi di concentramento ed i campi di lavori forzati delle SS³, e imprese di materiali da costruzione.

¹ Nel campo di concentramento di Vught, denominato Herzogenbusch (Olanda), ad esempio, le SS gestivano uno stabilimento per il taglio dei diamanti e nel campo di concentramento di Natzweiler (Francia) una cava di granito ed altre imprese. Nel campo di concentramento di Vught erano stati riuniti gli ebrei addetti al taglio dei diamanti depredati dalle SS, che successivamente li rivendevano.

² Nel 1942 le DAW (imprese di armamenti) facevano funzionare nel campo di concentramento di Lublino (Maidansk) le seguenti officine: riparazione di macchine, laboratorio di fabbro, tornitura, stagnatura, forgiatura, ebanisteria, falegnameria, sala macchine, sartoria, laboratorio di berretti, pelletteria, tessitura, maglificio, fabbricazione di cotone idrofilo, calzoleria, fabbricazione di ceste, orologeria, laboratorio per apparecchi elettrici e radio, vetreria, laboratorio di pittura, fabbricazione di cartone bitumato per copertura di tetti, tappezzeria e stamperia (Archivi di Stato del Voivodato di Lublino, documenti delle DAW Lublino, segn. 1, foglio 372).

³ Le imprese di armamenti tedesche di Auschwitz, ad esempio, collaborarono ad attrezzare i forni crematori e le camere a gas del campo di concentramento (documenti di Norimberga NO-4465 e NO-4466). Oltre alle DAW e ai grandi laboratori di confezione delle SS, riveste particolare interesse in questo contesto la Ostindustrie GmbH (Osti), con centro a Lublino e dintorni: «La società Osti attribuì la massima importanza all'utilizzazione della forza di lavoro degli ebrei» (doc. NO-1271).

Il 30 settembre 1943 la Osti impiegava complessivamente 9.420 lavoratori ebrei (doc. NO-1906). La Osti era sorta in seguito alla requisizione di aziende, che nel cosiddetto governatorato generale vennero amministrate dagli uffici dipendenti dai capi delle SS e della polizia, all'appropriazione di tutte le macchine e materie prime di proprietà degli ebrei e all'impiego di macchine, utensili e merci di origine ebraica passati in proprietà di non-ebrei (doc. NO-1271).

Himmler si fece nominare « Generaltreuhänder für Baustoff-Erzeugnisstätten im Ostraum » (fiduciario generale per le imprese di materiali da costruzione nei territori orientali). Sin dal 1940 l'Obergruppenführer delle SS Oswald Pohl, incaricato di questo compito, assunse sotto la propria gestione le prime 313 fabbriche di laterizi, ufficialmente confiscate dalla Haupttreuhandstelle Ost (HTO), di fatto tuttavia espropriate, con una produzione annuale valutata intorno ai 600 milioni di mattoni (formato medio)¹. Nel 1941 le imprese amministrate dalla HTO furono riunite nella Ostdeutsche Baustoffwerke GmbH². Nel settembre del 1941 Pohl inviò un esperto delle SS negli « ex territori russi, con il compito di registrare le fabbriche di materiali da costruzione esistenti e di indicare le località adatte alla costruzione di nuove fabbriche, allo scopo di garantire in tal modo il fabbisogno di materiale da costruzione della Wehrmacht e dei servizi delle SS, che vi avrebbero costruito impianti militari e amministrativi, necessari alla difesa del Reich »³. Sul territorio sovietico occupato gli interessi delle SS nelle fabbriche di materiale da costruzione si concentrarono soprattutto nella regione baltica, in Ucraina ed in Crimea⁴. Nel 1942 venne creata la fabbrica di laterizi e cementificio Klinker Zement GmbH, che raggruppava soprattutto imprese non amministrate dalla HTO ed occupava il territorio compreso tra Leopoli, la parte orientale della Slesia e Pilsen⁵. Questi pochi esempi dimostrano come le SS si preoccuparono sistematicamente e coerentemente di impadronirsi delle fabbriche di materiale da costruzione.

Questo netto orientamento sui due gruppi di imprese di cui abbiamo parlato era evidentemente in stretto rapporto con gli obiettivi bellici nell'Europa orientale. Le SS, pronte a commettere i crimini più atroci e forti del loro « programma di colonizzazione razziale » nonché le loro formazioni speciali, fra cui il servizio di sicurezza, la Gestapo, le unità di sorveglianza dei campi di concentramento e le Waffen-SS, erano gli strumenti idonei per l'oppressione e l'asservimento dei popoli slavi, ossia

¹ Doc. NO-1008.

² Verbale della causa IV, tribunale militare di Norimberga n. II, vol. 24 (udienze 7-11 agosto 1947), p. 5790.

³ Doc. NO-1018.

⁴ Doc. NO-1021.

⁵ Verbale cit., *loc. cit.*, pp. 5831-5833.

gli strumenti necessari per mantenere il dominio tedesco e gli interessi dei monopolisti tedeschi nei paesi dell'Europa orientale. Le SS si prepararono sistematicamente a questa missione che già svolgevano nei territori occupati. Disponevano infatti di tutto quanto era necessario per costruire il più rapidamente possibile, nella misura e nel numero richiesti, i campi di concentramento¹, le sedi amministrative, i dispositivi di sicurezza e tutti gli altri impianti che « la difesa del Reich » avesse richiesto.

Dal canto loro i monopoli, in attesa della « pace vittoriosa », cominciarono ben presto ad adattare i loro programmi di produzione alla politica di colonizzazione che le SS perseguivano nei territori orientali occupati. Si poté così leggere, fra l'altro, nel rapporto intitolato *La produzione alla fine della guerra*, pubblicato il 18 luglio 1940 dalla fabbrica di trasformatori di Berlino-Oberschöneweide, facente parte dell'AEG: « La politica di colonizzazione e lo sfruttamento più intenso dell'agricoltura nei nuovi territori orientali provocheranno anche un aumento del fabbisogno di piccoli trasformatori e di materiale d'alta tensione per tensioni più basse ... »².

La cricca dirigente venduta al capitale finanziario tedesco, grazie alle posizioni che occupava nell'apparato statale e nel partito, aveva il compito di imporre la politica dei maggiori gruppi monopolistici. Questo significava da un lato l'oppressione della classe operaia tedesca, allo scopo di dare ai monopoli la « possibilità di lavorare tranquillamente » — per usare i termini di Krupp, — dall'altro che la cricca dirigente doveva preparare il popolo tedesco alla guerra, con l'obiettivo di arrivare a una nuova spartizione del mondo a favore dei monopoli tedeschi. Ciascuno dei suoi esponenti aveva poi compiti specifici: Göring quello della politica economica, Sauckel quello della ripartizione della manodopera, Himmler infine quello di instaurare un regime di terrore nei paesi occupati.

Allorché ci si avvide che la guerra si trascinava per le lunghe,

¹ In una deposizione di Pohl si dice: « In un primo tempo i detenuti furono rinchiusi per motivi di sicurezza e di rieducazione. Fu Himmler che ebbe l'idea di utilizzare quest'enorme fonte di lavoro non soltanto per la guerra, ma anche per la ricostruzione al termine della guerra » (doc. NO-2570).

² Archivi aziendali del VEB Transformatorenwerk Karl Liebknecht; n. 169, lettera del dott. Sch. di TRO a FL/D del 18 luglio 1940.

che la strategia della guerra-lampo si infrangeva contro la resistenza dell'Unione Sovietica e che la manodopera tedesca diminuiva, Himmler incominciò a noleggiare a buon mercato ai monopoli tedeschi decine di migliaia di detenuti dei campi di concentramento. Quando il numero dei detenuti non bastava, dava ordine di riempire nuovamente i campi. Nel gennaio del 1942, egli fece trasportare nei campi di concentramento 150.000 ebrei, originariamente destinati allo sterminio, in quanto, in quel momento, non si poteva « far conto sui prigionieri di guerra russi »¹. Nel settembre del 1942 si accordò con il ministro della giustizia perché gli venissero assegnate alcune categorie di detenuti « allo scopo di sterminarli mediante il lavoro »². Nel dicembre successivo gli organi di comando della polizia di sicurezza (Sipo) e del servizio di sicurezza (SD) ricevettero da Himmler l'ordine di inviare nei campi di concentramento almeno 35.000 persone abili al lavoro³. Nel gennaio del 1943 fece inviare tutte le persone sospette (!) di simpatizzare con i partigiani nei campi di concentramento di Auschwitz e di Majdanek⁴.

A questo proposito è opportuno sottolineare i rapporti diretti esistenti tra i monopoli e le SS, evidenti soprattutto nel « circolo degli amici del Reichsführer delle SS »⁵. Tra questi si trovava, tra l'altro, un membro della direzione dell'IG Farbenindustrie, Heinrich Bütetisch, che presiede oggi, per mandato del suo monopolio, il Comitato di esperti della Convenzione internazionale dell'industria dell'azoto.

Data la posizione di primo piano che occupava nel sistema del capitalismo monopolistico di Stato in Germania⁶, è ovvio che « la IG Farbenindustrie godesse, per ordine di Himmler, di un trattamento privilegiato nei confronti delle altre industrie »⁷, per quanto riguarda l'assegnazione di detenuti dei campi di con-

¹ Doc. NO-500.

² Doc. 654-PS.

³ Doc. 1063-PS-D.

⁴ Doc. NO-2031.

⁵ KLAUS DROBISCH, *Der Freundeskreis Himmler, Ein Beispiel für die Unterordnung der Nazipartei und des faschistischen Staatsapparates durch die Finanzoligarchie*, in *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, Berlin, 1960, n. 2.

⁶ Cfr. JÜRGEN KUCZYNSKI, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, vol. 6, Berlin, che verrà pubblicato probabilmente nel 1964.

⁷ Deposizione di Pohl, doc. NO-2570; cfr. anche la deposizione di Pohl, doc. NI-382.

centramento, soprattutto sapendo che già nel 1935, in occasione di una visita al campo di concentramento di Dachau, alcuni membri della direzione del monopolio avevano manifestato ad Himmler interesse particolare per l'impiego di detenuti dei campi di concentramento¹.

In complesso, le formazioni naziste e le imprese monopolistiche di Stato, amministrate dalla cricca dirigente, rappresentavano — se pure con funzioni diverse — organizzazioni ausiliarie indispensabili per il capitale finanziario tedesco. Oggi si cerca di negarlo, per salvare l'onore dei monopoli. Queste imprese, per autonome che apparissero e per autonoma che apparisse la cricca dirigente, di fatto dipendevano tutte dai gruppi più reazionari e più sciovinisti del capitale finanziario tedesco. Il fatto è ancora più evidente quando si consideri che la politica d'occupazione del fascismo tedesco fu elaborata, sin nei minimi particolari, dai principali monopoli, tra cui soprattutto il Konzern dell'IG Farben.

La IG Farbenindustrie era divenuta, tra le due guerre mondiali, il principale monopolio tedesco, sotto il profilo sia economico sia politico. Senza contare le società da esse controllate, nel 1935 il suo capitale rappresentava un terzo del capitale investito nell'industria chimica della Germania. Tredici delle maggiori società anonime dell'industria chimica tedesca avevano, tutte insieme, un volume d'affari pari soltanto al 44 % di quello dell'IG Farbenindustrie². Alla vigilia della seconda guerra mondiale non esisteva in Germania alcun settore dell'industria chimica o affine, nel quale essa non occupasse una posizione di primo piano. Dagli esplosivi e dai gas tossici, attraverso prodotti-chiave come l'azoto, la buna, la benzina, le fibre sintetiche, i coloranti artificiali, sino ai prodotti medicinali e ai sieri terapeutici, questo Konzern dominava mediante cartelli internazionali, nei quali la sua produzione occupava il primo posto, gran parte del mercato internazionale e parte considerevole di quello mondiale. Mentre l'industria chimica europea rappresentava sul mercato mondiale

¹ Depositione di Höss, doc. NI-034; cfr. anche KLAUSS DROBISCH, *Der Freundeskreis*, cit., p. 319.

² *Die chemische Industrie im Deutschen Reich 1939-1940*, 10ª ed., Berlin, 1939, p. 24.

oltre i tre quarti dell'esportazione di prodotti chimici, la sola industria chimica tedesca ne copriva oltre un quarto.

Nel periodo tra le due guerre, inoltre, l'IG Farbenindustrie consolidò la propria posizione economica all'estero mediante l'ampliamento della rete di società da essa controllate, mediante la conclusione di accordi di compartecipazione e di cartelli internazionali. Ricordiamo ad esempio l'accordo firmato con la Dynamit AG, già Alfred Nobel & Co (1926), la creazione della holding Società internazionale per imprese chimiche (1928), chiamata a difendere i suoi interessi all'estero, nonché accordi internazionali firmati con cartelli relativi ai coloranti, alla produzione di azoto ed all'applicazione dei procedimenti di idrogenazione (dal 1927 e rispettivamente dal 1930) e alla produzione di seta artificiale (dal 1931), tutti accordi internazionali della massima importanza.

In conformità alle direttive formulate nel 1931 da Duisberg miranti alla creazione di un blocco economico da Bordeaux a Sofia, gli uffici tecnici dell'industria chimica, con la IG Farbenindustrie in testa, elaborarono nel 1940 un programma che sotto il titolo « prospettive della cooperazione europea », afferma a proposito dei « cartelli europei » dell'industria chimica: « Questi cartelli, destinati in futuro a raggruppare tutti i produttori, dovrebbero realizzare nel loro settore economico tutti i progetti dell'economia tedesca ... La direzione dei cartelli dev'essere posta, in linea di massima, in *mani tedesche* ... L'ampiezza della capacità tedesca è determinata sostanzialmente dal fabbisogno del mercato tedesca in caso di guerra. Ne consegue che *per lavorare a pieno ritmo in tempo di pace, la Germania deve svolgere nell'approvvigionamento del grande spazio europeo la funzione predominante* »¹.

La IG Farbenindustrie, tuttavia, non si contentò di simili enunciazioni di carattere generale. Durante il fascismo essa preparò sistematicamente l'assorbimento delle imprese situate fuori della Germania. Fu così che il 17 marzo 1938, nel corso di una « conferenza sull'Austria », un membro della direzione, il dott. Max Ilgner, dichiarò: « Per quanto riguarda i progetti della IG

¹ Rapporto preliminare sull'analisi dell'industria chimica, luglio 1940, strettamente confidenziale, non destinato alla pubblicazione, dattiloscritto, esemplari numerati (Fotocopia dell'originale presso il Deutsches Wirtschaftsinstitut di Berlino).

in merito a una partecipazione all'economia austriaca, è opportuno ricordare come da anni la IG si sforzi di dare un fondamento economico all'Anschluss ampliando la sua cooperazione con l'industria chimica austriaca e la sua influenza su quest'ultima »¹.

Assai prima della guerra il Dipartimento economico del monopolio aveva raccolto dati relativi all'economia di quasi tutti i paesi europei e a settori industriali di interesse particolare per la IG Farbenindustrie: il Vomi² « cercò costantemente, nel suo lavoro, di completare ed aggiornare i suoi dati »³. Dal luglio al settembre 1938 esso preparò diligentemente l'annessione della Cecoslovacchia⁴. Pur essendo il rapporto sull'economia polacca del 15 ottobre 1937 ancora di piena attualità, il 28 luglio 1939, ossia cinque settimane prima dell'invasione militare, venne redatto un nuovo particolareggiatissimo rapporto sulla Polonia. Alcuni esempi ci mostrano come la direzione del Konzern si servisse di questi rapporti.

Il 7 settembre 1939 il membro del comitato centrale e presidente del comitato commerciale dell'IG Farbenindustrie, dott. Georg von Schnitzler, fece comunicare al ministero della economia del Reich: « Secondo tutte le previsioni, nel corso dei prossimi giorni quattro fabbriche polacche di coloranti cadranno in mani tedesche ... Pur non volendo prendere posizione, in questo momento, sul funzionamento futuro di queste fabbriche, ci sembra assolutamente necessario che esperti si occupino [...] dell'utilizzazione delle riserve nell'interesse dell'economia nazionale tedesca. Soltanto la IG è in grado di fornire questi esperti »⁵. Immediatamente dopo l'ingresso in Łódź dell'esercito fascista tedesco, il comando supremo dell'armata VIII nominò il direttore della IG Farben, dott. Bernhard Schoener (direttore della fabbrica di coloranti di Wolfen), alla direzione provvisoria della SA Przemysl Chemiczny « Boruta » di Zgierz, nei pressi di

¹ Archivi centrali tedeschi di Potsdam (qui di seguito DZA Potsdam), numero provvisorio dei documenti DAW 11, verbale del 21 marzo 1938.

² Vowi = Volkswirtschaftliche Abteilung (Dipartimento economico).

³ Lettera di Closing, della difesa al processo della IG-Farben, punto 24 « Polonia ».

⁴ Cfr. gli studi di VÁCLAV KRÁL, HANS RADANT e ALICE TEICHOVA, in *Die Hintergründe des Münchner Abkommens vom 1938. Auswahl von Referaten und Diskussionsbeiträgen der Prager internationalen wissenschaftlichen Konferenz zum 20. Jahrestag der Münchner Ereignisse* (25-27 settembre 1958), Berlin, 1959.

⁵ Doc. NI-8457.

Lódź. Alcuni giorni dopo Schoener, coadiuvato dal direttore del dipartimento per l'Europa orientale della IG Farben, Hermann Schwab, assumeva anche la direzione dello stabilimento chimico Wola Krzystoporska, nei pressi di Tomaszow, e degli stabilimenti chimici Winnica, nei pressi di Varsavia¹. Tre delle quattro fabbriche di coloranti menzionate da von Schnitzler rientravano in tal modo sotto il controllo della IG Farben. Per quanto riguarda la quarta fabbrica, la SA Przemysl Chemiczny di Pabianice, la IG rinunciò ad impadronirsene soltanto a seguito dell'intervento del governo federale svizzero, che difendeva il capitale in essa investito da cittadini svizzeri². Negli anni successivi la IG Farbenindustrie ottenne in « proprietà » dalla HTO la fabbrica Boruta, vincendo la temporanea opposizione del Reichsführer delle SS e « Commissario per il rafforzamento della razza tedesca », Heinrich Himmler, che intendeva passare la fabbrica a suoi favoriti³. Dopo l'occupazione della Francia da parte delle truppe fasciste tedesche, il Monopolio chimico francese Kuhlmann fu costretto a « vendere » alla IG Farbenindustrie le sue azioni nella società Winnica, ammontanti a circa il 50 % del capitale di detta società⁴. Nella fabbrica Wola Krzystoporska di proprietà di un capitalista ebreo e danneggiata nel corso dei combattimenti del settembre del 1939 — ufficialmente la IG l'amministrava soltanto a titolo fiduciario, — essa smontò gli impianti importanti che avrebbe poi utilizzato nelle proprie fabbriche a Offenbach sul Meno⁵.

Poco dopo la cessazione delle operazioni militari tre esperti, il dott. Pohland dell'ufficio del Reich per lo sviluppo economico, diretto dal presidente del Consiglio d'amministrazione della IG Farbenindustrie, Karl Krauch, il dott. Wurster⁶, direttore della IG Ludwigshafen (Badische Anilin-und Sodafabriken), ed il dott. Heinkes, interprete della IG Höchst (Farbwerke Höchst), intrapresero alla fine d'ottobre del 1939 un viaggio in Polonia.

¹ Doc. NI-1149.

² Doc. NI-2749.

³ Doc. NI-7367.

⁴ Archivi di documenti recenti (AAN), Varsavia; commissario per l'amministrazione dei beni del nemico nel Governatorato generale, n. 103.

⁵ Doc. NI-10416 e NI-6738.

⁶ Carl Wurster presiede oggi la direzione della Badische Anilin & Soda-Fabrik AG, di Ludwigshafen e l'associazione dell'industria chimica.

Grazie alla minuziosa preparazione dell'espansione a opera del Vowi, il gruppo poté visitare in soli cinque giorni dieci stabilimenti chimici situati nelle diverse parti della Polonia, nonostante le distruzioni subite nel corso della guerra dalla rete di comunicazioni. Wurster redasse un rendiconto particolareggiato sui danni causati dalla guerra a queste fabbriche e sottopose alla direzione della IG Farben un rapporto sulle possibilità di funzionamento delle singole fabbriche e dei rispettivi impianti per conto della IG Farbenindustrie¹.

Nel giugno e nel luglio del 1940, ossia sempre nel periodo immediatamente successivo all'ingresso degli eserciti fascisti in Francia, una commissione si recò per ordine del comando supremo della Wehrmacht nella Francia settentrionale, allo scopo di esaminare « lo stato attuale degli impianti di azoto e di olii minerali in rapporto ai loro fornitori di materie prime »². Tre dei cinque membri di questa commissione erano rappresentanti della IG Farbenindustrie, i dottori Scheidemandel, Fritsche e Augusten, che presentarono alla direzione del Konzern due rapporti particolareggiati³. Di questi rapporti il Vowi della IG si servì per presentare il 6 agosto 1940 al ministero dell'economia del Reich e all'incaricato d'affari del gruppo economico dell'industria chimica, dott. Ungewitter, un'istanza dal titolo: « Dichiarazione della IG in merito alle questioni concernenti la riorganizzazione economica dell'Europa e sue proposte relative alla Francia ». Nell'istanza, firmata dal dott. Georg von Schnitzler, si dice tra l'altro:

« Anche per il futuro dovrebbe essere esclusa la partecipazione dell'industria francese all'esportazione. Per il futuro si auspica che la Germania ottenga la prelazione come è stato già proposto per altri mercati — onde soddisfare tutto il fabbisogno supplementare di azoto di ogni tipo. Questa misura deve soprattutto escludere ovvero controllare l'importazione nord-americana e l'importazione di nitro cileno, che può essere rimpiazzato da altri prodotti sintetici dell'azoto, come già avviene in Germania...

¹ Doc. NI-1149.

² Archivi aziendali del VEB Leuna-Werke Walter Ulbricht, documenti n. 1272.

³ *Ibid.*, documenti n. 1272, dott. Augusten, *Die nordfranzösische Stickstoff-industrie*, 52 pp. documenti n. 1273, dott. Scheidemandel, *Besichtigungen Nord-frankreich*, 152 pp.

In conformità agli sviluppi politici sarà necessario prevedere il controllo dell'industria degli armamenti nei paesi che siano stati o si trovino attualmente in guerra con la Germania. Sarebbe opportuno sottolineare che, per motivi economico-bellici, per quanto riguarda l'azoto tecnico detto controllo dovrebbe essere attuato già sulle materie prime, quali l'acido nitrico ed il nitro ammoniacale. Il controllo potrebbe essere esercitato da un servizio centrale presso il Sindacato dell'azoto di Berlino, la creazione del quale è prevista nei piani del Sindacato stesso e che, nel quadro di un cartello, potrebbe comprendere tutti i concimi azotati, quindi anche i nitrati di calcio, che il precedente cartello non prevedeva, ed i prodotti azotati destinati ad impieghi tecnici »¹.

Il Sindacato stesso — si noti — era dominato dalla IG Farbenindustrie.

Nell'interesse dei monopoli si preferisce oggi presentare tutto ciò come « progetti », « intenzioni » di « privati » o di « imprese private » non aventi — si afferma — alcuna influenza sulle decisioni dello Stato. Si può quindi asserire che l'ordine di ispezionare le imprese della Francia settentrionale venne dal comando supremo della Wehrmacht e che, pur avendo la IG Farbenindustrie presentato tale richiesta al ministero dell'economia del Reich, spettava a molti altri organismi di Stato decidere. Quindi — si conclude — era lo Stato che dominava i monopoli e non viceversa. A una simile conclusione, tuttavia, si arriva soltanto se si giudicano superficialmente e solo sotto il profilo formale i fatti qui brevemente esposti e non si approfondisce, o non si vuole approfondire, la sostanza delle cose.

In effetti, l'ordine di ispezionare la Francia settentrionale ufficialmente fu emanato dal comando supremo della Wehrmacht (OKW), ma questa fu soltanto una formalità. Per quanto riguarda la Polonia, su cui si è detto in precedenza, abbiamo potuto provare che l'iniziativa partì dalla direzione della IG Farbenindustrie (Schnitzler). Anche in questo caso, naturalmente, per rispettare le competenze ufficiali fu necessario chiedere l'autorizzazione agli organi militari, i quali l'accordarono con tale prontezza che « i due signori della IG Farbenindustrie, inviati in Polonia, poterono raggiungere Varsavia già qualche ora dopo l'ingresso in Polonia

¹ *Ibid.*, documenti n. 1271.

delle prime truppe tedesche »¹. Per evitare in futuro le difficoltà incontrate da questa azione nei primi giorni di guerra, in alcune questioni secondarie (ad esempio il ritardo nella consegna dei lasciapassare agli assistenti di Schwab e di Schoener), poco tempo dopo fu stabilita un'estesa unione personale tra gli organi competenti della IG Farbenindustrie e quelli del comando supremo della Wehrmacht. Nell'ambito del gruppo economia bellica del comando supremo della Wehrmacht, 29 collaboratori del Viwo della IG Farbenindustrie crearono un gruppo di lavoro² che entro l'aprile del 1940, ossia alla vigilia dell'ingresso in Francia delle truppe tedesche, redasse tra l'altro quattro rapporti sull'industria dell'azoto e degli esplosivi in Francia³.

Il delegato ufficiale che effettuò il viaggio di ispezione nella Francia settentrionale (gruppo economia bellica del comando supremo della Wehrmacht) e la parte interessata (IG Farbenindustrie) si identificavano largamente. A chi la IG Farbenindustrie aveva indirizzato la richiesta redatta a seguito di questo viaggio di ispezione? Al dottor Ungewitter ed al ministero dell'economia del Reich. Il dott. Ungewitter era commissario del Reich per la chimica presso il ministero dell'economia, nello stesso tempo era da anni amministratore in capo del gruppo economico dell'industria chimica, il cui presidente era Johannes Hess, direttore della società a responsabilità limitata Alexander Wacker (maggiore azionaria la IG Farbenindustrie) e il cui vice-

¹ DZA Potsdam, documenti dell'ufficio NW 7 della IG Farbenindustrie, verbale della discussione sulla corrispondenza n. 172 del 6 ottobre 1939.

² DZA Potsdam, IG NW 7, numero provvisorio dei documenti DAW 45. Lettera del capo del Vowi della IG Farbenindustrie, dott. Reithinger, al gruppo economia bellica dell'OKW, per il tramite del capitano di marina Dose, del 30 novembre 1939, nella quale si dice tra l'altro: « Qui di seguito ci permettiamo di riconfermare brevemente per iscritto gli accordi conclusi nel corso dell'incontro tra i vostri rappresentanti ed i nostri in merito alla collaborazione del nostro dipartimento economico alle attività del gruppo economia bellica: 1) il dipartimento economico della IG Farbenindustrie pone a disposizione un gruppo di collaboratori particolarmente esperti in questioni economico-militari, allo scopo di utilizzare i vostri archivi economici, soprattutto nel settore dell'approvvigionamento delle materie prime, dei trasporti, dei centri, dell'organizzazione, della capacità e produzione dell'industria degli armamenti e di altre importanti questioni economico-militari concernenti l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti ed i gruppi di Stati neutrali di particolare interesse ... ».

Cfr. anche RICHARD SASULY, *IG Farben*, Berlin, 1952, pp. 326-327.

³ Doc. NI-7978.

presidente era Georg von Schnitzler (membro della direzione della IG Farbenindustrie). Tra i membri della commissione consultiva di questo gruppo economico si trovava anche il presidente del consiglio d'amministrazione della IG Farbenindustrie, Karl Krauch, che era nel contempo « plenipotenziario generale per le questioni speciali della produzione chimica presso il commissario del Führer per il piano quadriennale », nonché presidente dell' « ufficio del Reich per lo sviluppo economico ».

Nella sua qualità di « plenipotenziario generale » Krauch era « responsabile dello sviluppo di determinate produzioni chimiche, quali la buna, la benzina, l'azoto e inizialmente anche i metalli leggeri. Krauch si avvaleva della collaborazione di numerosi impiegati dei diversi stabilimenti della IG, tra cui Ritter, Kirschner, Basch, von Sciron, il dott. Rumscheidt. Disponeva inoltre di consiglieri onorari di diverse ditte dell'industria chimica (della IG, ad esempio: Ambros, Bütefisch, Bürgin, von der Hey, Gajewski, Müller-Conradi, Schneider, Forster) »¹. Collaboratore di Krauch in qualità di capo del dipartimento chimica presso il plenipotenziario generale per le questioni speciali della produzione chimica e nel contempo direttore di sezione al ministero dell'economia del Reich, era Johannes Eckell, della IG, che in altra occasione era stato elogiato da Otto Ambros per i buoni servizi resi alla IG Farbenindustrie². Svolgevano inoltre funzioni dirigenti presso

¹ Doc. NI-6713, riportato integralmente da JÜRGEN KUCZYNSKI, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, vol. 16, Berlin, 1963, appendice. Si tratta di una deposizione di Ilgner sui « funzionari della IG che occupavano cariche nello Stato, nel partito e nella vita pubblica ». Ilgner vi menziona molte altre funzioni svolte da rappresentanti della IG Farbenindustrie qui non citate. D'altro canto Ilgner — come qualsiasi criminale che ammette soltanto quanto gli viene provato — ha tralasciato molti nomi. Otto Ambros è oggi membro del consiglio d'amministrazione della Scholven-Chemie AG, delle Feldmühle Papier- und Zellstoffwerke AG e della Telefunken GmbH. Fritz Gajewski è oggi membro del consiglio d'amministrazione della Chemie-Verwaltungs-AG di Francoforte e delle Chemische Werke Hüls AG, di Marl; è stato insignito della Grande Croce dell'Ordine al merito federale. Ernst Rudolf Fischer presiede oggi la direzione della Dynamit-Nobel AG, di Troisdorf. Heinrich Bütefisch è membro del consiglio d'amministrazione della Ruhrchemie AG di Oberhausen-Holteln.

² Lettera di Otto Ambros, ter Meer e Struss, 12 aprile 1941: « ... Nel frattempo, il 7 aprile, ha avuto luogo a Katowice l'assemblea di fondazione, svoltasi nel complesso in maniera soddisfacente. Si poté eliminare rapidamente qualche resistenza opposta da parte di piccoli burocrati. In tale occasione il dott. Eckell

il ministero dell'economia del Reich Ernst Rudolf Fischer e Albert Meyer-Küster, creature della IG.

Questa breve esposizione, lungi peraltro dall'essere completa, è sufficiente a dimostrare le sfere di influenza che la IG Farbenindustrie — già, a prescindere da tutto questo, monopolio economicamente e politicamente potentissimo — si era create nell'apparato statale allo scopo di imporre i suoi interessi.

Il seguente esempio dimostra come gli organi dell'apparato statale lavorassero a beneficio degli interessi del Konzern IG-Farben. Incaricato per l'industria dell'azoto presso il plenipotenziario generale per le questioni speciali della produzione chimica, era il dott. Rumscheidt, della IG. Il 16 febbraio 1943 egli scrisse al dott. Sauer dell'Ammoniawerk Merseburg GmbH (IG Farben):

« Come è noto sono stato incaricato dal professor Krauch di adottare tutte le misure atte al completo sfruttamento delle capacità di produzione dell'azoto nei territori occidentali occupati, nel governatorato generale e nel protettorato. Non ho ancora potuto occuparmi degli stabilimenti d'azoto [...] situati negli ultimi due paesi citati [...]. Il territorio che controlliamo si stende dai Pirenei al Mare del Nord (Olanda). Su questo territorio si trovano 36 fabbriche addette alla produzione e alla trasformazione dell'azoto sintetico, nonché cinque-sei fabbriche produttrici di nitrato di calcio. Nel corso del nostro lavoro si è dimostrata con sempre maggiore evidenza l'impossibilità di svolgere il nostro compito unicamente mediante misure amministrative. Non ci si può neppure accontentare, come originariamente previsto, di un'opera di consulenza. È invece necessario agire, in diversi casi, con i poteri di una direzione d'impresa, ossia dando ordini ecc. [...]. Data questa situazione le mie esperienze di chimico e quelle dei miei collaboratori non sono più sufficienti. Abbiamo urgentemente bisogno di un ingegnere [...]. Ricorrerei a stabilimenti d'azoto che non fanno parte della IG (*per avere*

ha dato buona prova, inoltre la nostra recente amicizia con le SS appare assai promettente ... » (doc. NI-11118).

Sulle macchinazioni della IG Farbenindustrie all'epoca della progettazione e della costruzione dei suoi stabilimenti a Auschwitz-Monowitz, cui questa citazione si riferisce, cfr. BERTHOLD PUCHERT, *Aus der Praxis der IG Farbenindustrie AG in Auschwitz-Monowitz*, in *Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte*, Berlin, 1963, parte 2.

un ingegnere, N.d.A.) soltanto nel caso che la IG non potesse procurarne uno. Tenuto conto di come si svolgono i nostri colloqui interni, v'è il pericolo che tecnici non facenti parte della IG vengano a conoscere troppo da vicino i nostri procedimenti ... »¹.

Fu così che la IG Farben-Konzern ampliò la rete dei suoi rappresentanti nell'apparato statale. Anche in questioni di dettaglio questa rete doveva servire da un lato a dominare i settori industriali dei territori occupati per i quali l'IG Farben-Konzern aveva interesse, dall'altro a impedire che altri monopoli vi stabilissero la propria influenza.

Nel campo economico la IG Farben esercitava la sua influenza da un lato attraverso l'apparato statale, dall'altro attraverso il Gruppo dell'industria del Reich, i gruppi finanziari stretti intorno alla Deutsche Bank, alla Dresdner Bank ed alla Berliner Handelsgesellschaft, nei consigli d'amministrazione delle quali sedevano rappresentanti della IG. La IG-Farbenindustrie, infine, esercitava un'influenza particolarmente considerevole anche in seno al gruppo della produzione chimica-elettrotecnica-metalli non ferrosi, influenza che tra l'altro si manifestò durante l'occupazione fascista dei paesi europei nel corso della seconda guerra mondiale. Più di altre società facenti parte di questo gruppo produttivo (ad esempio la Mansfeld AG e l'Otavi-Minen AG), la IG Farbenindustrie aveva svolto prospezioni, nel periodo dei preparativi della seconda guerra mondiale, nei giacimenti dei minerali metaliferi al di fuori delle frontiere della Germania, soprattutto nell'Europa sudorientale². Già in questo periodo il vice-direttore della IG Farbenindustrie, Meyer-Küster, lavorava in stretta collaborazione con l'esperto capo per le questioni delle materie prime tedesche, Wilhelm Keppler. Essi si scambiavano informazioni sui giacimenti e sulle possibilità di sfruttamento degli stessi. Anche in questo caso, quindi, risulta evidente con quale impegno Keppler si adoperasse per difendere gli interessi della IG Farbenindustrie nei confronti di altri organi ed imprese capitalistiche³.

¹ Archivi aziendali della VEB-Leuna-Werke Walter Ulbricht, documenti n. II/3/453.

² DZA Potsdam, IG NW 7, numero provvisorio dei documenti DAW 16, rapporti d'attività della segreteria NW 7, dipartimento I/II dell'11 settembre, 9 ottobre e 16 dicembre 1936.

³ DZA Potsdam, IG NW 7, numero provvisorio dei documenti DAW 20.

Nel gennaio del 1938 fu fondata a Berlino la Società mineraria a responsabilità limitata per la prospezione dei metalli non ferrosi con capitale iniziale di tre milioni di RM, così suddiviso tra i diversi soci:

	RM
1 IG Farbenindustrie AG	1.000.000
2 Metallgesellschaft AG	400.000
3 Bergwerksgesellschaft Georg von Giesche's Erben	200.000
4 Fried. Krupp AG	200.000
5 Deutsche Edelstahlwerke AG	200.000
6 AEG	200.000
7 Siemens & Halske AG	200.000
8 Siemens-Schuckertwerke AG	200.000
9 « Sachtleben » AG für Bergbau und chemische Industrie	200.000
10 Vereinigte Deutsche Metallwerke AG	200.000

Dato che alcune di queste società facevano parte di Konzerne, la loro partecipazione risulta maggiore di quanto non appaia a prima vista, ossia:

	RM
Krupp-Konzern (4 e 5)	400.000
Siemens-Konzern (7 e 8)	400.000
Metallgesellschaft-Konzern (2, 9 e 10)	800.000

La suddivisione in base ai gruppi di produzione è la seguente:

	RM
Carbo-siderurgico (4 e 5)	400.000
Chimica-elettrotecnica-metalli non ferrosi (1, 2, 3, 6, 7, 8, 9, 10)	2.600.000
di cui	RM
Chimica (1)	1.000.000
Elettrotecnica (6, 7, 8)	600.000
Metalli non ferrosi (2, 3, 9, 10)	1.000.000

Tra le società — anche tenuto conto dei legami di cartello — la IG Farbenindustrie aveva la maggioranza semplice. Assieme al Konzern della Metallgesellschaft AG aveva la maggioranza della Società mineraria e conseguentemente poteva imporre la superiorità del secondo gruppo di produzione rispetto al primo. Appunto in funzione della maggioranza di questi due Konzerne nella società furono nominati gli amministratori: Albert Meyer-Küster della IG Farbenindustrie (nel contempo direttore d'azienda della « Società mineraria ») e Hans Oehmichen della Metallgesellschaft AG.

Lo statuto della società prevedeva la prospezione di giacimenti

di minerali di metalli non ferrosi, all'interno e all'estero. Lo sfruttamento, invece, doveva essere lasciato ad altre società, ancora da fondarsi. Lo statuto diceva inoltre: «La società non deve occuparsi di giacimenti contro la volontà di membri della società stessa, che già ne abbiano iniziato la prospezione»¹. Anche questa clausola presentava vantaggi considerevoli per la IG Farbenindustrie rispetto agli altri soci, in quanto negli anni precedenti essa aveva intrapreso un'ampia attività di ricerche nei giacimenti metalliferi non ancora esplorati dell'Europa².

Durante la guerra, Meyer-Küster fu collaboratore per le questioni relative alla fornitura di metalli presso il ministero dell'economia del Reich. Il ministero dell'economia del Reich, tuttavia, incaricò il gruppo economico dell'industria metallurgica «di svolgere un'inchiesta sulle possibilità di meglio garantire in futuro all'economia nazionale tedesca le basi metallurgiche», come il gruppo estrazione dei minerali metalliferi comunicava, il 9 luglio 1940, con lettera confidenziale alle ditte appartenenti al gruppo stesso. La lettera proseguiva: «Questa inchiesta deve tener conto anche dei giacimenti in Europa o in Africa, che attualmente appartengono, totalmente o parzialmente, a ditte francesi o inglesi»³. Il presidente del gruppo economico dell'industria metallurgica considerò i risultati dell'inchiesta come una «soluzione provvisoria valida sino alla configurazione definitiva della situazione politica»⁴, valida ossia innanzitutto per il periodo della guerra.

¹ Archivi aziendali del VEB Mansfeld-Kombinat Wilhelm Pieck, documenti Berlino n. 1105, statuto della Erzgesellschaft zur Erschliessung von Nichteisenmetallen mbH (Società mineraria per la prospezione di metalli non ferrosi), art. 3.

² *Ibid.*, art. 2.

³ Secondo un elenco del 31 marzo 1941, la Società mineraria si interessava a giacimenti posti in 14 paesi europei al di fuori delle frontiere tedesche. Risulta che nella sola Jugoslavia, nell'anno considerato, essa effettuava prospezioni in 5 giacimenti di minerali metalliferi (giacimenti di piombo e di zinco Avala nei pressi di Belgrado, Kosmaj-Babe a sud di Belgrado, Srebrenica in Bosnia, giacimenti di rame Slatina nei pressi di Bor e nei dintorni di Telovo).

Archivi aziendali del VEB Mansfeld-Kombinat Wilhelm Pieck, documenti Berlino n. 1100, «Prospetto al 31 marzo 1941 dei giacimenti di minerali in Germania ed all'estero che la Erzgesellschaft zur Erschliessung von Nichteisenmetallen mbH, Berlin-Halensee, Kurfürstendamm 142, esplorava o di cui era venuta a conoscenza».

⁴ Archivi aziendali del VEB Mansfeld-Kombinat Wilhelm Pieck, documenti Berlino n. 1100.

Nonostante l'alto fabbisogno di metalli di quel periodo, venne dichiarato: « Gli stabilimenti metallurgici situati nei nuovi territori compresi nel Grande Reich tedesco devono essere adibiti alla produzione di metalli soltanto quando si manifesti un fabbisogno supplementare a pieno ritmo di lavorazione delle fabbriche del vecchio Reich. Conseguentemente sino a nuovo ordine non deve assolutamente aver luogo la costruzione di nuovi stabilimenti metallurgici nei territori occupati »¹: questo significava innegabilmente che al termine della guerra gli stabilimenti metallurgici ed il loro personale in Francia e negli altri paesi « compresi nel Grande Reich » sarebbero stati largamente condannati alla disoccupazione. Ancora più chiaro è il programma per la fissazione dei diritti di proprietà: « Quand'anche, nell'interesse della produzione metallurgica tedesca e negli interessi di tutta la Germania, debba aver luogo, nei limiti della sfera di potere tedesca, un trasferimento della produzione metallurgica, è nondimeno necessario che tutte le questioni relative ad eventuali modifiche di proprietà siano rinviata al momento della sistemazione definitiva della situazione politica »²; e questo, non per facilitare in futuro la conclusione di un trattato di pace in conformità al diritto internazionale, ma per « evitare che nuovi proprietari tedeschi reclamino diritti di produzione, con conseguente pregiudizio dell'attività delle aziende metallurgiche del vecchio Reich »³. Anche il gruppo economico dell'industria metallurgica, quindi, concepiva il Nuovo Ordine europeo nella prospettiva che i Konzerne tedeschi avessero il monopolio su tutto il mercato europeo e che tutti gli altri paesi venissero degradati alla condizione di colonie. Nel campo del commercio dei minerali e dei metalli esso riteneva quindi necessario « creare il più rapidamente possibile una situazione definitiva. Bisogna esaminare caso per caso se le misure da adottare a tale scopo debbano comportare la liquidazione delle ditte commerciali esistenti o la creazione di nuove ditte, ovvero succursali delle ditte commerciali più fidate del settore del vecchio Reich »⁴.

Presero parte alla redazione di questo programma, insieme

¹ *Ibid.*, lettera di Fitzner al ministro dell'economia del Reich del 19 agosto 1940.

² *Ibid.*, allegato alla lettera citata alla nota precedente, capitolo II a.

³ *Ibid.*, capitolo II c.

⁴ *Ibid.*, capitolo IV.

ad altre dieci società, la IG Farbenindustrie e la società Duisberger Kupferhütte da essa controllata ¹. Come è noto il programma si dimostrò irrealizzabile anche soltanto per il periodo della guerra, in quanto la strategia della guerra-lampo dell'imperialismo tedesco si infranse definitivamente contro la resistenza dell'esercito sovietico e dei popoli europei, cosicché esso dovette utilizzare tutte le capacità metallurgiche esistenti nella sua sfera di influenza per fornire armi e munizioni ai suoi eserciti nella lunga guerra divoratrice di uomini e di materiale.

Nell'estate del 1940, allorché la Francia fu occupata con sorprendente rapidità dall'esercito fascista tedesco, gli esperti della IG Farbenindustrie (e certamente non soltanto loro), nel presentimento della « vittoria finale », si occuparono attivamente dei preparativi per il Nuovo Ordine europeo. Esaminiamo ad esempio la seduta del 13 giugno 1940 della commissione brevetti di questo Konzern, quale risulta dal verbale della riunione: Il membro della commissione centrale della IG Farbenindustrie « ... v. Knieriem richiama l'attenzione sul fatto che, dopo la fine vittoriosa della guerra, la Germania occuperà una posizione molto forte nella Grande Europa e rappresenterà forse uno dei germi degli Stati Uniti d'Europa [...]. Mediger auspicherebbe lo scioglimento dei diversi uffici brevetti all'interno del Grande Reich tedesco. Gli uffici brevetti di Praga e di Varsavia sarebbero superflui se il brevetto tedesco abbracciasse anche la Boemia-Moravia e la Polonia. I paesi circostanti (Olanda, Belgio, gli Stati nordici e la Svizzera) potrebbero ridurre sensibilmente il numero dei loro uffici brevetti. Sarebbe sufficiente che venisse accordato un brevetto tedesco, cui gli altri paesi (dietro compenso) dessero semplicemente vigore sui loro territori [...]. Secondo v. Knieriem, l'ideale sarebbe riuscire a creare un brevetto europeo unificato ... » ².

Il Nuovo Ordine europeo fallì di fronte all'eroica resistenza dei popoli, innanzitutto dell'Unione Sovietica socialista, resistenza che provocò la completa sconfitta militare della Germania nazista.

¹ *Ibid.*, lettera di Fitzner al ministro dell'economia del Reich del 15 agosto 1940.

² DZA Potsdam, IG NW 7, numero provvisorio dei documenti DAW 16, verbale della 49ª seduta della commissione brevetti della IG Farbenindustrie, a Berlino, Unter den Linden 78, giovedì 13 giugno 1940.

Il sistema di saccheggio e di sfruttamento economico dei territori occupati dell'URSS

*1. Aspetti generali della politica economica attuata dai fascisti tedeschi nei territori occupati dell'URSS*¹

La seconda guerra mondiale ha posto agli studiosi d'ogni ramo scientifico, e quindi anche agli economisti, molti problemi nuovi che hanno un'importanza non solo storica, ma anche pratica per il presente e per l'avvenire. Esamineremo da questo punto di vista alcuni tra i più interessanti problemi economici insorti nel periodo della seconda guerra mondiale.

Durante la scorsa guerra l'economia nazionale dei paesi belligeranti si trasformò in economia bellica, e ai ricercatori si pose quindi il compito di spiegare le leggi specifiche che ne determinano la nascita e il funzionamento.

Le premesse per la creazione d'una economia bellica s'erano accumulate assai prima dell'inizio della guerra; e, analizzando questo processo, è possibile determinare in quale momento tali premesse risultarono sufficienti per lo sviluppo dell'economia bellica. Studiando l'evoluzione della tecnica militare, dell'industria militare e degli altri elementi dell'economia bellica, considerandone lo sviluppo in tempo di pace, la scienza economica è in grado di segnalare tempestivamente alla società la preparazione alla guerra delle forze imperialiste.

Nella scorsa guerra si scontrarono due tipi di economia bel-

¹ Questa sezione è stata elaborata da G. M. Sorokin, membro corrispondente dell'Accademia delle scienze dell'URSS, Istituto di economia del sistema socialista mondiale.

lica: l'economia capitalistica e l'economia socialista. L'economia bellica socialista, così come l'economia del tempo di pace, s'è dimostrata più vitale ed efficiente dell'economia capitalistica. La valutazione complessiva della prevalenza dell'economia militare sovietica nell'ultima guerra, e la constatazione delle accresciute risorse della capacità difensiva dei paesi del campo socialista, hanno una grande importanza ai fini della politica di pace e di prevenzione della guerra che questi Stati conducono.

In dipendenza del tipo di economia bellica, delle leggi obietive del suo sviluppo, della natura sociale degli Stati che partecipano alla guerra, si determinò anche la politica economica esterna ed interna dei rispettivi governi. Sotto questo aspetto lo studio della politica economica del tempo di guerra presenta tuttora un cospicuo interesse, poiché rivela la base oggettiva d'ogni politica economica e permette di predire tempestivamente e con sufficiente esattezza come si svolgeranno i rapporti tra le classi e tra gli Stati in caso di conflitto militare.

Un significato particolarmente attuale possiede lo studio della politica economica seguita dallo Stato tedesco-fascista negli anni di guerra. Essa fu un pericolo mortale per i popoli dell'Unione Sovietica e di molti altri paesi. Ma la politica militare fascista non fu improvvisata, essa si richiamava alla natura sociale e ai fini dell'imperialismo tedesco e dello Stato fascista, e ha dimostrato quale prezzo inaudito sia costretta a pagare la società quando permette che salgano al potere i circoli militaristi e ultrareazionari. La presente relazione prende in esame soltanto alcune questioni della politica economica esterna dello stato hitleriano, e in special modo la politica nei confronti dei territori occupati dell'URSS. Tuttavia questo problema particolare può essere risolto solo a patto d'avere presenti le forze motrici di tutta la politica economica hitleriana. In caso contrario sarebbe facile smarrirsi in un numero infinito di fatti.

La politica economica dello Stato fascista tedesco fu la politica del capitale monopolistico più reazionario, più militarista e annessionista, più sciovinista e più ostile al socialismo. E la politica d'occupazione dell'esercito fascista discendeva dalla natura dell'imperialismo tedesco; soprattutto non si sviluppò spontaneamente nel corso della guerra, ma nei suoi tratti fondamentali era stata escogitata e definita in anticipo.

La politica fascista d'occupazione nelle regioni sovietiche provvisoriamente occupate s'ispirava anzitutto alla delirante idea

del *Drang nach Osten*, maturata molto tempo prima dell'inizio della guerra. Era una politica d'espansione irrefrenabile dell'imperialismo tedesco, di ampliamento colossale dei mercati di materie prime, dei mercati di sbocco e di manodopera. L'imperialismo tedesco avanzava sempre nuove pretese di « spazio vitale » e preparava un esercito d'invasione per sottomettere alla dominazione fascista le immense regioni sovietiche europee (sino agli Urali) e anche le regioni transcaucasiche. Ecco come, ad esempio, Goebbels, nel suo libro *Cuore di ferro*, parlava del carattere economico ed espansionistico della guerra condotta dall'imperialismo tedesco: « Questa non è una guerra per il trono o per l'altare; è una guerra per il grano e per il pane, per una tavola ben rifornita, per pranzi e cene abbondanti ... è una guerra per le materie prime, per il caucciù, per il ferro e per i minerali ... ». E con questo non faceva che ripetere le idee più segretamente accarezzate dai monopolisti fascisti ed enunciate molto tempo prima dal Führer. Nel suo libro *Mein Kampf* Hitler aveva scritto che « occorre conquistare » nuovi territori, « principalmente a spese della Russia » ¹.

Nel luglio 1940 i generali germanici cominciarono a preparare i piani concreti d'aggressione all'URSS, e in dicembre fu perfezionato il *Piano Barbarossa* con l'obiettivo finale di « fissare il confine della Russia asiatica sulla linea generale Archangelsk-Volga ». Gli strateghi fascisti pensavano che la realizzazione di questo obiettivo militare avrebbe condotto alla trasformazione dell'Unione Sovietica in una colonia dell'impero fascista. Alla vigilia della guerra i capi fascisti parlavano, come di questioni già risolte, della creazione di « blocchi »: la Grande Finlandia, gli Stati Baltici, l'Ucraina, il Caucaso, comprendenti tutto il territorio dell'URSS sino agli Urali. Secondo questo disegno, lo Stato sovietico avrebbe dovuto disgregarsi, e l'imperialismo tedesco avrebbe esteso il suo dominio su tutti i giganteschi territori menzionati ².

Sempre in anticipo venne formulato, sotto la direzione di Göring, il *Libro verde. Direttive per la gestione dell'economia nelle regioni orientali recentemente occupate*. Il *Libro verde* di Göring era un programma completo di saccheggio delle regioni

¹ Cfr. *Istorija Velikoj Otečestvennoj vojny Sovetskogo Sojuza 1941-1945 gg.*, cit., vol. I, pp. 20-21.

² *Ibidem*, pp. 352, 354-355, 358, 360.

occupate dell'Unione Sovietica, che prevedeva il prelevamento forzato dei valori materiali, l'introduzione del lavoro obbligatorio, l'invio in Germania di materie prime e di viveri, l'emissione illimitata di carta moneta senza copertura, ecc. Le principali disposizioni contenute nel piano di Göring erano le seguenti.

« Conformemente agli ordini del Führer è necessario prendere tutti i provvedimenti per l'utilizzazione immediata e completa, nell'interesse della Germania, delle regioni occupate ... Ricavare per la Germania la maggior quantità possibile di viveri e di petrolio: questo è il principale obiettivo economico della campagna. In pari tempo occorre procurare all'industria tedesca anche altre materie prime dai territori occupati ... Il primo compito è l'approvvigionamento totale delle truppe germaniche a spese delle regioni occupate. »

Questo documento non lascia alcun dubbio che la direzione fascista dello Stato germanico intendeva condurre una politica di rapina. Le direttive facevano osservare che « è del tutto fuori luogo l'opinione che nelle regioni occupate debba essere ripristinato l'ordine al più presto possibile, e restaurata l'economia. Il ristabilimento dell'ordine deve avvenire solo nelle regioni dove noi possiamo impadronirci di considerevoli riserve di prodotti agricoli e di petrolio, mentre nelle altre ... l'attività economica deve limitarsi all'utilizzazione delle scorte reperite ». Göring spiegava poi con quali metodi bisognava prelevare le « scorte reperite »: « Occorre ritirare dal commercio, mediante ordini, requisizioni e confische, tutte le materie prime, i prodotti semilavorati e finiti che ci servono. Bisogna raccogliere e spedire immediatamente in Germania il platino, il magnesio e il caucciù. I prodotti alimentari ritrovati nella zona del fronte e nelle retrovie, e anche i mezzi d'uso corrente e personale e il vestiario saranno in primo luogo a disposizione dell'intendenza militare per soddisfare le necessità delle truppe. Ciò che ad esse non servirà dovrà essere passato alle istanze economico-militari successive »¹.

In una riunione di commissari del Reich e di rappresentanti del comando militare, Göring ebbe a dichiarare: « Intendo saccheggiare, e senza mezze misure ».

Per saccheggiare senza mezze misure, era stata delineata ancora prima della guerra con l'Unione Sovietica la creazione di un apparato speciale, con un proprio « comando », coi propri « stati

¹ *Njurnbergskej protsess* (citato nella bibliografia), vol. I, p. 274.

maggiori economici », con propri « reparti di ricognizione », « ispettorati », « reparti militari », « squadre per la raccolta dei mezzi di produzione », « squadre per la raccolta di materie prime », con « agronomi militari », « ufficiali agrari », ecc. Era prevista l'organizzazione di speciali squadre ed ispettorati economici a Leningrado, Murmansk, Riga, Minsk, Mosca, Tula, Gorkij, Kiev, Baku, Jaroslav, ed in molte altre città industriali sovietiche.

Le autorità d'occupazione utilizzarono i beni requisiti anzitutto per l'esercito, *in loco*. L'armata hitleriana, coi suoi milioni di uomini, divorava come un nugolo di cavallette gli approvvigionamenti rapinati, utilizzava le riserve dell'intendenza sovietica, cadute in sue mani, e i beni della popolazione, per l'equipaggiamento delle sue truppe, sprovviste di vestiario e di calzature pesanti. Le ricchezze sovietiche affluirono come un gran fiume anche in Germania, sotto forma di pacchi spediti da soldati e ufficiali. Ma questo era solo un aspetto della questione.

La politica d'occupazione fascista, subordinata agli obiettivi di sviluppo dell'economia bellica tedesca, tendeva a sfruttare al massimo le risorse dei territori invasi. Ciò avveniva mediante l'asportazione delle materie prime, dei prodotti alimentari, di equipaggiamenti e di altri beni materiali, ma anche mediante l'organizzazione della produzione in quelle imprese cadute in mani nemiche che, per una ragione o per l'altra, non vennero evacuate in Germania.

La politica hitleriana d'occupazione nel campo dell'*economia industriale e agricola* risolveva in modo differente i suoi compiti immediati e a lunga scadenza. Nella prospettiva postbellica, gli economisti tedeschi accarezzavano il sogno di trasformare l'URSS in una base di rifornimento di materie prime annessa alla Germania, di liquidare le forme socialiste di economia e di creare imprese capitalistiche private di Stato, soggette ai monopoli tedeschi, di ristabilire nelle campagne la gestione dei kulaki e degli junkers. Di conseguenza, si prevedeva il trasferimento della popolazione locale dalle città nei centri agricoli e anche la deportazione di manodopera in Germania.

Il capitale monopolistico cominciò a fondare apposite società per la riorganizzazione nel senso indicato e per lo sfruttamento più ampio dell'industria sovietica, dell'agricoltura, delle ricchezze naturali. Venne organizzata anche una rete di banche, con vaste ramificazioni. Dal 7 giugno 1942 prese ad operare a Rovno la Banca centrale d'emissione per l'Ucraina, con filiali nelle maggiori

città. Si organizzò anche una Unione ucraina delle banche economiche, facente capo alla Banca economica centrale; e inoltre, la Banca d'emissione Ostland a Riga, la Gemeinschafts-Bank Ostland, e le filiali baltiche delle banche tedesche: la banca di Dresda, la Banca commerciale, la Banca del lavoro e la Hansa-Bank. Gli occupanti fondarono in tutto circa 50 società e compagnie.

Per lo sfruttamento dell'industria pesante venne costituita la filiale orientale del konzern Hermann Göring, per l'industria carbonifera la società Berg-Hütte Ost, la Società orientale dell'industria mineraria, l'Ufficio dell'industria del carbon fossile dell'Ucraina e del Donets. L'industria petrolifera cadde nelle mani della società per azioni Kontinental-Öl, e delle società Ost-Öl, Karpaten-Öl e Baltik-Öl. Per l'esecuzione dei lavori di restauro e di costruzione del campo dell'energia furono create la Energiebau-Ost, la Energieversorgung Ostland, la Energieversorgung Ukraine e la Società per il rifornimento d'energia della regione di Nižne-Dneprovsk. La ricostruzione della centrale del Dnepr fu affidata alla ditta Siemens¹. E altrettanto accadde in ogni ramo importante dell'industria. Inoltre era tenuta presente la possibilità d'un concorso di capitali austriaco, olandese, ungherese e belga.

Ma lo sfruttamento intensivo delle ricchezze sovietiche attraverso i monopoli era una prospettiva lontana. Nelle condizioni della guerra incombevano compiti più immediati e limitati. L'attività dell'esercito tedesco nel campo dell'industria si riduceva in sostanza a quanto segue. Come già si è detto, i tedeschi sfruttavano al massimo le riserve di materie prime e di viveri. Nell'intento d'impadronirsi completamente d'ogni riserva di materie prime di cui mancavano, essi vietarono nelle regioni invase la produzione di sapone, di scarpe, di articoli di pelle, di abiti, e simili, e asportarono su larga scala le attrezzature industriali. Così all'inizio del 1942 portarono in Germania l'attrezzatura e materiali diversi delle miniere di ardesia della regione di Leningrado. Nell'estate 1942 portarono via dalla Lettonia torni, trapani, telai, macchinari per maglieria, dinamo e motori. Nel dicembre 1942 fu asportata da Mogilëv l'attrezzatura d'una seteria e di

¹ ACSRO, fondo 7021, mazzo 148, cart. 100, ff. 117, 139, 140.

altre industrie. Nel febbraio 1943 vennero evacuate intere fabbriche da Minsk, da Kiev, ecc.¹.

Per quanto riguarda l'organizzazione della produzione nelle imprese di cui s'erano impadroniti, occorre dire che i tedeschi non ebbero fortuna. I cittadini sovietici, anche sotto minaccia di morte, rifiutavano di lavorare per gli invasori, e i partigiani mettevano fuori uso le fabbriche e le officine. Gli hitleriani poterono riparare e rimettere in funzione un numero relativamente piccolo d'imprese, necessarie per i bisogni urgenti dell'esercito: alcune aziende municipali, alcune fabbriche di materiali di costruzione, di macchine utensili, utilizzate per la riparazione dell'armamento e per la produzione di munizioni. Per qualche tempo furono parzialmente riattivate le miniere di manganese e le aziende petrolifere nell'Ucraina occidentale, ed alcune miniere di carbone nel bacino del Donets. Furono utilizzate in parte, per il rifornimento delle truppe, le imprese dell'industria leggera ed alimentare. Alcune officine di costruzioni meccaniche produssero attrezzi agricoli rudimentali. Ma gli hitleriani non seppero avviare in qualche misura il lavoro normale nelle imprese cadute in loro possesso, e a questo proposito sono esemplari i tentativi di riattivare l'estrazione del carbone nelle miniere del Donets. La produzione fu così insignificante che persino nel bacino del Donets i fascisti dovettero portare carbone dalla Slesia e da altri luoghi.

In agricoltura il fine ultimo consisteva nella creazione, in luogo dei colcos e dei sovcos, di aziende capitalistiche individuali e di imprese latifondistiche con gestione capitalistica di Stato. Appunto a questo scopo era diretta la legge agraria Rosenberg-Görling del 27 febbraio 1942, che proclamava la liquidazione dell'ordinamento colcosiano. Ma dapprima fu dichiarato proprietà privata del contadino solo il podere annesso alla sua casa, mentre sulle estensioni agricole fondamentali si tentò di organizzare un'economia di tipo feudale (economia della *obščina*).

Gli invasori dedicarono non pochi sforzi per organizzare la produzione agricola nelle regioni occupate, soprattutto per assicurare le semine. Amministratori tedeschi furono mandati nelle zone rurali; nel 1942 vi giunsero 30 mila uomini dell'organizzazione della « Gioventù hitleriana », i quali avrebbero dovuto impratichirsi come futuri colonizzatori. Gli hitleriani inoltre re-

¹ *Ibidem*, ff. 97, 98.

stituirono la terra ai kulaki e ai latifondisti, nella speranza di trovare in essi un appoggio per la loro politica agraria. Nel distretto di Luga (regione di Leningrado) tornarono gli antichi possidenti, il barone Bilderling ed il barone von Rosen, in qualità di dirigenti agrari, mentre al villaggio Internatsionalnoe, nel distretto di Sčigrovsk (regione di Kursk), il podere della scuola tecnica agraria, il mulino ed il bestiame del colcos furono affidati al nipote, tornato dall'emigrazione, del ben noto « centonero » Markov ¹.

I tedeschi non poterono fornire all'agricoltura macchinari moderni ed altri mezzi di produzione. Riuscirono soltanto a procurare una certa quantità di arnesi rudimentali per il lavoro manuale. Ad esempio, dalla Germania furono inviate in Ucraina circa un milione di falci ².

Di fronte all'impossibilità d'usare metodi economici d'organizzazione della produzione, restava una sola alternativa: obbligare i contadini a lavorare. I colcosiani si batterono contro gli invasori, non volevano lavorare per essi. Il mantenimento della produzione agricola al livello precedente, per non parlare del suo aumento, non era nemmeno pensabile. Infatti precipitò in misura catastrofica. Non riuscendo ad organizzare la produzione, gli occupanti ricorsero allora alle tasse ed alle requisizioni.

Le autorità d'occupazione introdussero *esazioni e imposte* a carico della popolazione. Venivano ad esempio effettuate raccolte di vestiario pesante per l'esercito germanico (talvolta si ricorreva al pretesto di recare aiuto ai soldati russi prigionieri), prelevamenti di utensili domestici e stoviglie in metalli non ferrosi (a Minsk fu emanata un'ordinanza che comminava la pena di morte mediante pubblica impiccagione a coloro che si rendevano colpevoli di nascondere metalli non ferrosi, mentre i più zelanti collettori ricevevano un attestato di « partecipazione attiva alla lotta contro il comunismo »); furono istituite imposte in denaro sul bestiame, sul reddito, sulla terra, sul commercio, sui fabbricati, sui cani e sui gatti ³. Ma nemmeno questo pur

¹ I « centoneri » erano gli appartenenti a formazioni armate organizzate nel 1905 dalla polizia e dai gruppi politici più reazionari per combattere la rivoluzione. Negli anni successivi, sino al 1913, la denominazione di « centonero » fu genericamente attribuita agli esponenti più estremisti dei partiti di destra (*n.d.t.*).

² ACSRO, *loc. cit.*, f. 84.

³ *Ibidem*, ff. 62, 63.

ben congegnato sistema d'imposte diede i risultati attesi. Il metodo piú efficace di mobilitazione delle risorse per l'occupazione era il ricorso su scala generale alle requisizioni e al saccheggio. E fu con questo metodo che i fascisti spremettero dalle regioni occupate quantità immense di beni. Ecco alcuni dati. Occorre, ovviamente, tener presente che gli hitleriani non consideravano importante tenere un conto preciso dei valori asportati dalle regioni invase. Non ne avevano interesse nemmeno i militari, i quali, indicando cifre alte, avrebbero visto ridotte le loro dotazioni o ricevuto l'ordine di consegnare il loro « bottino di guerra ». Un calcolo completo non poteva essere fatto anche perché gli oggetti d'uso corrente erano in gran parte razziati da truppe distaccate. Le cifre generali trovate negli archivi tedeschi gettano una certa luce sulle dimensioni del saccheggio. Ad esempio, negli anni 1942-1943 i tedeschi prelevarono dai territori occupati dell'URSS, a beneficio della Germania, circa 4,1-4,2 milioni di tonnellate di cereali, ed 1,1 milione di tonnellate di carne all'anno.

Nel 1940 in URSS gli ammassi di grano ammontavano a 36,4 milioni di tonnellate, e la carne giungeva a 2 milioni di tonnellate. Nelle regioni occupate, in corrispondenza col peso specifico ch'esse avevano nella produzione agricola, prima della guerra gli ammassi di cereali ammontavano a 13-14 milioni di tonnellate, ed a circa un milione la carne. Ma nel 1943 la produzione agricola complessiva delle regioni invase ascendeva solo al 16 % dell'anteguerra. Ammettendo che le risorse destinate al mercato fossero diminuite nella stessa proporzione, allora i cereali, in base al raccolto del 1943, potevano arrivare a 2-2,5 milioni di tonnellate e la carne a 150-200 mila tonnellate. Tuttavia i tedeschi nel corso di quell'anno prelevarono 4 milioni di tonnellate di cereali, e piú di un milione di tonnellate di carne. Questo, senza tener conto degli « ammassi periferici ». Gli invasori spezzarono via ogni prodotto, senza lasciare sementi né foraggio né viveri per la popolazione. E infine abbatterono ed asportarono anche il bestiame. Questa era la loro politica.

In un ordine emanato il 10 ottobre 1941 dal feld-maresciallo Reichenau — ordine che fu poi inviato come modello a tutti i reparti germanici, con l'annotazione che Hitler l'aveva riconosciuto eccellente — sono contenute le seguenti sollecitazioni al saccheggio e allo sterminio della popolazione: « L'approvvigio-

riamento degli abitanti del luogo e dei prigionieri di guerra è un inutile atto d'umanità » ¹.

Ed ecco ancora un detto memorabile di Himmler, pronunciato il 4 ottobre 1943, quando già gl'invasori avevano assolto, come si è visto dai dati sopracitati, con notevole successo le loro mansioni di rapina: « ... Che gli altri popoli vivano nella prosperità o crepino di fame, m'interessa solo nella misura in cui essi sono necessari come schiavi per la nostra civiltà. Altrimenti non m'interessa. Che 10 mila donne russe muoiano oppure no di fatica mentre scavano un fossato anticarro a me non interessa; a me interessa solo che il fossato sia pronto per la Germania ... » ².

Negli archivi si trovano anche notizie sul trasferimento in Germania di materie prime di qualità pregiata. Al 31 marzo 1944 erano state spedite in Germania 1.150 mila tonnellate di minerali ferrosi, 1.135 mila tonnellate di minerale e di concentrato di manganese, 19 mila tonnellate di cotone, 18 mila di lana, ecc. Quanto fossero cospicui questi prelevamenti appare dalle statistiche dell'anteguerra, quando l'estrazione di minerale di manganese raggiungeva in URSS 2.557 mila tonnellate; e gli ammassi di lana che nel 1940 erano di 120 mila tonnellate, scesero nel 1943 a 35 mila.

La politica fascista d'occupazione prevedeva misure elaborate con cura particolare nei confronti della *popolazione* e per l'impiego della *manodopera*. Accanto allo spietato sfruttamento dei lavoratori nell'attività connessa all'economia bellica e negli impianti militari, gli hitleriani si dedicarono allo sterminio in massa dei popoli non appartenenti alla nazionalità tedesca. L'annientamento d'interi popoli come mezzo per consolidare l'espansione dell'imperialismo germanico fu la nuova misura estrema escogitata dagli hitleriani e applicata durante la seconda guerra mondiale. Il massacro delle popolazioni pacifiche e indifese discendeva dalla sanguinaria ideologia del fascismo.

« Noi dobbiamo, — disse Hitler a Rauschning, — sviluppare la tecnica dello spopolamento. Se mi chiedete cosa intendo per spopolamento, vi dirò che penso all'eliminazione di intere unità razziali. E ciò che mi propongo di realizzare, a dirla brutalmente, è affar mio. La natura è crudele, e perciò anche noi possiamo

¹ *Njurnbergskij protsess*, cit., vol. I, p. 275.

² *Ibidem*, p. 521.

essere crudeli. Se posso mandare il fiore della nazione tedesca nell'inferno della guerra senza il minimo rincrescimento per il prezioso sangue germanico versato, allora è ovvio che ho il diritto di eliminare milioni d'uomini di razze inferiori che si moltiplicano come vermi »¹. E come spiegò Keitel agli ufficiali ed ai soldati tedeschi: « Occorre tener presente che la vita umana nei paesi in questione non vale assolutamente nulla e che un'opera d'intimidazione è possibile solo comportandosi con eccezionale crudeltà ... »².

Agli economisti deve interessare particolarmente il modo come i funzionari militari e governativi hitleriani concepivano e realizzavano l'organizzazione del lavoro operaio nei territori occupati. Dopo aver chiamato alle armi la stragrande maggioranza della sua popolazione attiva, la Germania aveva un impellente bisogno di manodopera, e guardava alle regioni occupate come ad una riserva ricchissima dalla quale poteva attingere le braccia che le occorreivano.

Nel suo discorso del 9 novembre 1941 Hitler non manifestò « neppure per un attimo il dubbio che, nei territori occupati che noi controlliamo, costringeremo tutti, sino all'ultimo uomo, a lavorare per noi »³.

I fascisti non miravano soltanto al grano sovietico, alla carne, al petrolio, ai metalli pregiati, ecc. Essi pensavano anche di utilizzare la stupenda capacità degli operai sovietici al lavoro creativo. Come fu osservato in una conferenza ad alto livello con la partecipazione di Göring, « gli operai russi hanno dimostrato la loro attitudine al lavoro durante la edificazione della gigantesca industria russa, e perciò queste loro capacità devono essere ora utilizzate per il bene del Reich »⁴.

I fascisti deportarono in massa la parte attiva della popolazione, e anche i bambini, per lavorare in Germania. L'evacuazione forzata in massa della popolazione pacifica dalle regioni occupate e la sua utilizzazione per ampliare l'economia bellica del Reich, costituiscono un nuovo tratto caratteristico dell'imperialismo germanico, manifestatosi nella seconda guerra mondiale.

¹ *Ibidem*, p. 263.

² *Ibidem*, p. 520.

³ *Ibidem*, pp. 212-213.

⁴ *Ibidem*, p. 781.

Dall'Unione Sovietica le autorità d'occupazione mandarono in Germania 4.978.000 cittadini sovietici ¹.

I dirigenti militari e civili fascisti risuscitarono per la gente sovietica un'organizzazione del lavoro di tipo schiavistico-feudale, sia nei territori occupati, sia in Germania. L'atteggiamento comune verso l'operaio straniero, secondo le istruzioni di Sauckel, consisteva nel dargli una tal quantità di cibo, nel fornirgli alloggi tali, e nel trattarlo in modo tale da ottenere il massimo sfruttamento con la minima spesa.

« Sauckel per giunta dispose che all'operaio, la cui capacità produttiva era in diminuzione, fosse data una minore quantità di cibo, e che non convenisse interessarsi della sorte di quegli operai la cui produttività non avesse più importanza » ².

Per una più concreta caratterizzazione delle condizioni di lavoro degli operai sovietici sfruttati dagli invasori tedeschi si potrebbero citare i fatti che seguono ³. L'obbligo al lavoro riguardava non solo gli adulti, ma anche i ragazzi in età dai 10 ai 14 anni. Ai cittadini sovietici erano assegnati i lavori più pesanti. Come prevedevano le istruzioni germaniche, « scavare la terra e spaccare le pietre, non è un lavoro per tedeschi, per questo ci sono i russi ». Ai cittadini sovietici toccavano gravosi lavori manuali nei campi, nelle miniere di carbone, nella costruzione di strade, nello sminamento, ecc. L'impiego degli operai sovietici e il loro trattamento dovevano essere, secondo le direttive delle autorità tedesche, gli stessi riservati ai prigionieri di guerra russi. Nei territori occupati i tedeschi introdussero la giornata lavorativa di 14-16 ore, anche per le attività più nocive alla salute, e nella maggior parte dei casi senza salario o con un salario tanto basso (meno di mezzo marco tedesco al giorno) che equivaleva ad una condanna a morte lenta per fame. Le *disposizioni sul trattamento degli operai stranieri appartenenti alla popolazione civile che si trovano nel Reich* risuscitano un quadro di servaggio che sembrava irrevocabilmente scomparso. In esse si dice:

« Gli operai orientali devono portare il segno "Ost": un rettangolo coi bordi celesti e la parola "Ost" in lettere bianche su fondo azzurro ...

¹ *Ibidem*, p. 53.

² *Ibidem*, p. 215.

³ *Ibidem*, pp. 132, 782, 789, 791.

« Tenere gli operai orientali in campi chiusi, dai quali hanno il diritto di uscire solo per ragioni di lavoro, sotto la costante sorveglianza di guardie o dei comandanti di campo.

« Le domestiche orientali non hanno diritto al tempo libero. Tuttavia, in caso di buona condotta, si può concedere loro a titolo di ricompensa la possibilità di restare una volta alla settimana, per tre ore, senza altro lavoro che le faccende domestiche »¹.

Agli operai venivano applicate pene corporali². Ad esempio, nella regione di Charkov un'assenza dal lavoro era punita con 25 frustate. Il 20 febbraio 1942 un certo Valck, funzionario della direzione delle ferrovie a Riga, inviò alla direzione delle ferrovie estoni un telegramma del seguente tenore: « Qualunque violazione della disciplina di servizio da parte di un impiegato appartenente alla nazionalità locale, e in particolare le assenze dal lavoro, i ritardi, l'ubriachezza in servizio, la mancata esecuzione di un ordine, ecc. devono essere da oggi punite con la massima severità: a) la prima volta con 15 colpi di bastone sul corpo nudo; b) in casi successivi, con 20 colpi di bastone sul corpo nudo ».

Per l'alimentazione dei russi venne inventato un pane speciale, composto del seguente miscuglio: 50 % di crusca di segala, 20 % di residui di barbabietola da zucchero, 20 % di farina di cellulosa, 10 % di farina di paglia o di foglie³.

I fatti dimostrano che i fascisti attuarono uno sfruttamento spietato degli operai, superiore allo sfruttamento capitalistico e feudale. Le condizioni di lavoro, anziché assicurare il recupero delle energie degli operai, provocavano invece il loro esaurimento fisico nel più breve lasso di tempo.

Le ricerche economiche, ed evidentemente non solo esse, s'imbattono sempre in una grave difficoltà d'ordine metodologico: come scegliere ed analizzare i fatti in modo che le deduzioni corrispondano alla natura del fenomeno indagato, alle leggi obiettive del suo sviluppo, orientino correttamente l'attività pratica. Gli errori più correnti a questo proposito conducono a due

¹ *Ibidem*, pp. 788, 789, 790.

² *Ibidem*, pp. 529, 530, 795.

³ *Ibidem*, p. 445.

eccessi: o i fatti vengono addotti in misura del tutto insufficiente, solo come esempi, ed allora la ricerca risulta tendenziosa, oppure sono così numerosi che il ricercatore non ne viene a capo, e il suo lavoro, privo di conclusioni e di generalizzazioni, si trasforma in un « cimitero di episodi ». Per quanto concerne il nostro tema, è importante selezionare un complesso di fatti che fornisca nella forma più generalizzata una rappresentazione delle direttrici fondamentali e dei risultati della politica fascista d'occupazione. Più sopra abbiamo già parlato di queste direttrici, e abbiamo suffragato le nostre affermazioni con una quantità sufficiente di fatti indicativi. Occorre tuttavia illustrare i risultati ai quali condusse la politica d'occupazione, e presentare i dati generali indiscutibili che possono caratterizzarla.

Il tentativo dell'imperialismo tedesco di conquistare l'Unione Sovietica, di invaderne le regioni più importanti e di assoggettarle ai monopoli capitalistici tedeschi, è fallito ingloriosamente. Ma la politica di rapina dei fascisti, la guerra da essi scatenata, l'occupazione temporanea di vaste regioni sovietiche, arrecarono all'URSS danni colossali.

Occorre anzitutto parlare dei danni subiti dalla popolazione, della sua diminuzione numerica, del peggioramento della salute, ecc. Nella seconda guerra mondiale le perdite umane in combattimento furono eccezionalmente elevate. Ma non perirono solo i combattenti: i razzisti procedettero allo sterminio in massa di donne, bambini, vecchi. Il regime d'occupazione fu per i cittadini sovietici, un regime di fame. Nelle regioni invase la gente non poté disporre nemmeno dell'assistenza medica. La fame e le malattie portarono via milioni di vite. Milioni di uomini perirono al lavoro forzato fascista. La natalità si ridusse fortemente e ancora oggi se ne risentono le ripercussioni sulle riserve di manodopera del paese, la cui struttura s'è modificata in modo sfavorevole, specialmente nelle campagne, in conseguenza del calo particolarmente sensibile della popolazione maschile.

La guerra scatenata dagli imperialisti tedeschi contro l'Unione Sovietica costò venti milioni di vite di cittadini dell'URSS¹.

Le perdite umane provocate dall'imperialismo germanico sono

¹ Tsentralnoe statističeskoe upravlenie pri Sovete Ministrov SSR, *Narodnoe chozjaistvo SSR v 1961* [Direzione centrale di statistica del consiglio dei ministri dell'URSS, L'economia nazionale nell'anno 1961], Mosca, 1962, p. 8.

incalcolabili. Negli anni di guerra perì la parte più attiva e più promettente della popolazione. L'umanità regredì di decine d'anni.

Oltre alle perdite umane, la guerra scatenata dai fascisti e l'invasione tedesca arrecarono all'Unione Sovietica immensi danni materiali, la cui entità costituisce uno dei più importanti indici generali dei risultati della politica hitleriana d'occupazione. I danni materiali si compongono d'una serie di voci. Qui ci riferiremo alle seguenti: danni alla popolazione, alle imprese nazionali e cooperative; diminuzione del reddito nazionale a causa della cessazione o della riduzione del lavoro delle imprese statali, dei colcos e dei singoli cittadini; valore degli approvvigionamenti e delle dotazioni confiscate dalle truppe germaniche d'occupazione; spese militari dell'URSS; e anche perdite derivanti dal rallentamento dei tempi dello sviluppo generale del paese come conseguenza dell'azione nemica nel periodo 1941-1945.

La politica di spoliazione dei territori invasi si combinò con la politica di distruzione applicata dalle truppe fasciste nel corso delle operazioni offensive e, particolarmente, durante la loro ritirata: furono distrutte fabbriche, officine, colcos e sovcos, ferrovie, case d'abitazione. La Commissione straordinaria statale incaricata delle indagini e degli accertamenti sulle atrocità compiute dagli invasori tedesco-fascisti e dai loro complici ha esaminato circa 4 milioni di documenti sui danni arrecati dagli occupanti ai cittadini sovietici, ai colcos e allo Stato nel periodo dell'occupazione del territorio sovietico. Soltanto i danni diretti (perdite derivanti da distruzione diretta di beni) ammontarono a 679 miliardi di rubli (ai prezzi statali dell'anno 1941)¹. Gli invasori nazifascisti devastarono 1.135 miniere di carbone dalle quali si estraevano più di 100 milioni di tonnellate di carbone all'anno; oltre 3.000 pozzi petroliferi che fornivano sino a cinque milioni di tonnellate di petrolio all'anno; centrali elettriche della potenza complessiva di circa cinque milioni di kilowatt; 37 stabilimenti siderurgici capaci di fondere annualmente 11 milioni di tonnellate di ghisa e 10 milioni di tonnellate d'acciaio, 749 stabilimenti di costruzioni meccaniche pesanti e medie, ecc. Le truppe tedesche devastarono e saccheggiarono 98 mila colcos, 1.876 sovcos e 2.890 stazioni macchine e trattori; prelevarono o portarono in Germa-

¹ *Sbornik soobščenij Čresvičajnoj Gosudarstvennoj komissii o zlodejaniach nemetsko-fašistskich zachvatčikov* cit., pp. 430, 433, 444, 429.

nia 7 milioni di cavalli, 17 milioni di bovini, 27 milioni di pecore e capre, 110 milioni di capi di volatili domestici ¹.

Vennero distrutte interamente o in parte 1.710 città e cittadine e più di 70 mila villaggi, furono incendiati o demoliti più di 6 milioni di edifici e circa 27 milioni di persone rimasero senza tetto. Le enormi dimensioni assolute dei danni diretti sono evidenti, ma la loro ampiezza diviene ancora più sensibile se si stabilisce un confronto con le proporzioni prebelliche dell'economia nazionale sovietica. Ne risulta il quadro seguente:

	Nel 1940	Distrutto dagli occupanti o portato in Germania	Perdite in % rispetto al periodo prebellico
Entità complessiva delle imprese industriali (secondo il numero d'operai, in milioni)	10,9	4	37
Volume globale della produzione (in milioni di tonn.):			
ghisa	14,9	11	74
acciaio	18,3	10	55
carbone	165,9	100	60
petrolio	31,1	5	16
Potenza complessiva delle centrali elettriche (in milioni di kilowatt)	11,2	5	45
Quantità complessiva del bestiame (in milioni di capi):			
cavalli	17,7	7	40
bovini	47,8	17	36
ovini	76,6	27	35

In complesso l'ammontare dei soli danni materiali diretti superò di gran lunga l'ammontare del reddito nazionale d'anteguerra, ed in rapporto alle proprietà nazionali delle regioni soggette all'occupazione la perdita raggiunse circa i 2/3 ².

Solo a prezzo di sforzi eroici fu possibile ristabilire il volume globale della produzione industriale nel 1948, e in certi importanti rami dell'industria anche più tardi. La guerra ha ritardato

¹ Dati dell'anno 1940. Cfr. *Statističeskij ežegodnik za 1961 god* [Annuario statistico per il 1961], pp. 567, 176, 189, 381, 476.

² N. A. VOZNESENSKIJ, *Voennaja ekonomika SSSR v period Otečestvennoj vojny*, [L'economia bellica dell'URSS nel periodo della guerra patriottica], Mosca, 1948, p. 162.

di 10 anni lo sviluppo dell'industria del cotone, del lino, del cuoio e delle calzature, dello zucchero, della carne e del burro. E per lungo tempo s'è protratto il deterioramento delle forze produttive dell'agricoltura.

Cosicché i danni materiali diretti, straordinariamente pesanti per tutta l'economia nazionale dell'URSS, lo furono anche di più per le regioni soggette all'occupazione.

Calcoli effettuati dagli istituti statistici hanno rivelato le dimensioni enormi delle devastazioni compiute dagli hitleriani. I mutamenti fondamentali intervenuti nelle regioni occupate furono i seguenti ¹:

	Prima della guerra	Censiti dopo la liberazione	Idem in % rispetto ai dati anteguerra
Popolazione (in milioni di uomini)	88	55	63
di cui nelle città	25	10	40
nelle campagne	63	45	72
Numero degli insegnanti (in migliaia)	526,5	249,2	47
Numero dei medici (in migliaia)	58,5	16,5	28
Numero delle imprese industriali (in migliaia)	116,7	20,2	17
Cavalli (in milioni)	10,5	3,4	32
Bovini » »	18,8	2,8	15
Suini » »	26,6	8,5	32
Numero di trattori (in migliaia)	207,6	89,6	43
Macchine agricole combinate (in migliaia)	66,7	32	48
Ferrovie (in migliaia di chilometri)	122	65	53

La popolazione delle terre occupate diminuì di 33 milioni d'uomini, ossia del 37 % (e la popolazione delle città del 60 %). Una parte — circa 10 milioni di abitanti — fu evacuata nelle retrovie o chiamata alle armi, ma una parte considerevole fu deportata in Germania, o morì per mano dei soldati fascisti, o per fame o malattie. In maggior misura diminuì la popolazione in età idonea al lavoro, soprattutto la popolazione maschile.

¹ Dati rilevati dall'Archivio della Direzione centrale di statistica dell'URSS, ed elaborati dall'autore per la pubblicazione nel VI volume della *Istorija Velikoj Otečestvennoj vojny Sovetskogo Sojuza*.

La restaurazione dell'economia s'urtò quindi subito con la penuria di manodopera.

Nelle regioni occupate il numero degli operai si ridusse solo al 17 %. Il patrimonio fondamentale dell'industria fu asportato o posto fuori uso. Nel 1943 la produzione in queste regioni si ridusse al 6 % rispetto all'anteguerra, e risalì nel 1944 al 18 % e nel 1945 al 30 %.

Altrettanto desolato era il quadro che presentava l'agricoltura nelle zone occupate. Il patrimonio equino s'era ridotto di 2/3, i bovini ed ovini del 60-70 %, i suini erano andati distrutti quasi interamente, il parco trattori e macchine agricole combinate era sceso al di sotto della metà. Nelle regioni ancora occupate nel 1943 la produzione agricola globale raggiunse appena il 16 % dell'anteguerra, e nel 1945, grazie alle misure straordinarie adottate, risalì alla metà del livello prebellico.

Gli invasori devastarono anche le istituzioni culturali e sanitarie. Dopo la liberazione risultarono in luogo meno della metà degli insegnanti e meno d'un terzo dei medici. Gli hitleriani, ritirandosi, cercavano di trasformare in deserti le regioni sovietiche, ed attuarono col maggior successo questo loro obiettivo di guerra. Il governo sovietico considerò poi la ricostruzione delle regioni devastate come un compito primario, che ebbe il carattere d'un dovere nazionale.

Mentre la guerra era ancora in corso, nelle regioni liberate vennero ricostruite in tutto o in parte migliaia di imprese industriali, più di 1.800 sovcos e 3.000 stazioni macchine e trattori, 85 mila colcos, circa 6.000 ospedali e 70 mila scuole. Nelle città occupate e liberate durante la guerra vennero sistemati e ricostruiti 17,9 milioni di metri quadrati di superficie abitabile, e nelle località agricole 126 mila case rurali. Anzitutto furono ricostruite le ferrovie, le abitazioni, gli ospedali, venne riattivata l'estrazione del combustibile, vennero rimesse in funzione le centrali elettriche, le officine metallurgiche, le imprese dell'industria leggera ed alimentare, le stazioni macchine e trattori.

Per quanto grandi siano stati i danni materiali diretti causati all'URSS dagli hitleriani, essi non costituiscono che una parte dei danni complessivi arrecati dalla politica annessionistica dell'imperialismo germanico. Il « costo » complessivo dell'aggressione hitleriana, calcolando i danni diretti, le spese militari, la perdita temporanea dei redditi industriali ed agricoli delle regioni

occupate, fu per l'URSS di 2.569 miliardi di rubli ¹, una somma che superava più volte il reddito nazionale prebellico dell'Unione Sovietica.

Sarebbe tuttavia errato considerare la politica d'occupazione del fascismo tedesco solo dal punto di vista economico, e vederne soltanto l'influsso rovinoso sulle forze produttive delle regioni occupate. La politica d'occupazione esercitò un'influenza enorme sulla vita politica di milioni d'uomini. Contro la volontà degli hitleriani, essa divenne un fattore di mobilitazione elevatissima dei popoli dell'URSS nella guerra giusta contro gli invasori e di intensificazione della guerra partigiana. La politica tedesca d'occupazione smascherò totalmente i fini espansionistici, di sfruttamento e antipopolari dell'imperialismo germanico. L'hitlerismo fu il nemico mortale dello Stato sovietico, e tutti i popoli dell'URSS insorsero per la completa disfatta degli invasori.

Bibliografia

In conclusione, presentiamo una breve rassegna delle fonti letterarie e documentarie che stanno alla base del presente rapporto. Sull'economia bellica degli anni 1939-1945 sono stati raccolti in gran quantità fatti e circostanze, sono state pubblicate raccolte di documenti, numerosi libri e articoli. Ne citiamo i principali, concernenti il nostro tema.

In primo luogo conviene indicare le fonti tedesche. Già ci siamo riferiti al *Piano Barbarossa* ed al *Libro verde* di Göring che ha definito in larga misura la politica fascista d'occupazione. Ad esso vanno aggiunti gli ordini e le disposizioni degli organi statali hitleriani e dei capi militari, concernenti l'organizzazione e la direzione del lavoro delle autorità d'occupazione, e anche « l'attività economica » dell'esercito. Grande importanza per stabilire la situazione reale hanno i rapporti dei comandanti dei reparti militari, dei commissari e dei delegati dello Stato fascista,

¹ N. S. ЧИРУШЕВ, *Sorok let Velikoj Oktjabrskoj sotsialističeskoj revoljutsii* [I quarant'anni della grande rivoluzione socialista d'Ottobre], Mosca, 1957, p. 21.

le dichiarazioni dei capi politici. I documenti principali che si riferiscono al nostro tema sono citati nella relazione con l'indicazione della data e del luogo di pubblicazione.

Documenti assai importanti sono stati raccolti e presentati al tribunale internazionale di Norimberga dai giuristi inglesi, americani, francesi e sovietici. Questi documenti sono stati pubblicati in URSS negli anni 1957-1961, in una raccolta in sette volumi dal titolo *Njurnbergskij protsess nad glavnymi nemetskimi voennymi prestupnikami*.

In Unione Sovietica un immenso lavoro di raccolta dei documenti della politica d'occupazione delle truppe fasciste è stato condotto dagli istituti statistici e dalla Commissione straordinaria d'inchiesta per le atrocità commesse dagli invasori tedesco-fascisti. Analoghe commissioni furono create in tutte le regioni soggette all'occupazione, e vi entrarono rappresentanti di tutte le categorie della popolazione: in misura particolarmente ampia vi parteciparono operai, colcosiani, scienziati, medici, insegnanti, artisti, ecclesiastici. Nel 1946 a Mosca fu pubblicato il volume *Sbornik soobščenij Črezvyščajnoj gosudarstvennoj komissii o zlodejanjach nemetsko-fašistskich zachvatčikov* [Raccolta delle comunicazioni della Commissione straordinaria statale d'inchiesta sulle atrocità degli invasori tedesco-fascisti].

Una considerevole quantità di fatti, ed anche di materiali d'archivio, è contenuta nella *Istorija Velikoj Otečestvennoj vojny Sovetskogo Sojuza 1941-1945 gg.* [Storia della grande guerra patriottica dell'Unione Sovietica negli anni 1941-1945], la cui pubblicazione è quasi giunta al termine. Sono già apparsi cinque volumi, e ben presto uscirà il sesto ed ultimo. I dati generali, contenuti nella presente relazione, circa i danni arrecati alla Unione Sovietica dall'occupazione hitleriana, sono stati preparati dall'autore per il II capitolo del VI volume dell'opera sopracitata.

Occorre peraltro dire che sono ancora insufficienti le opere generali e analitiche sinora pubblicate sull'economia del periodo bellico. Insieme ai capitoli particolarmente dedicati all'economia nella *Istorija Velikoj Otečestvennoj vojny*, conviene citare il libro dell'accademico N. A. Vosnesenskij, già presidente del Gosplan dell'URSS: *Voennaja ekonomika SSSR v period Velikoj Otečestvennoj vojny* [L'economia bellica dell'URSS nel periodo della grande guerra patriottica], pubblicato nel 1947. In particolare quest'opera contiene dati generali sui danni arrecati all'Unione Sovietica dall'aggressione hitleriana.

2. Il saccheggio e la devastazione delle ricchezze nazionali nella Repubblica socialista sovietica ucraina ¹

Assai prima della aggressione all'Unione Sovietica, il governo hitleriano e lo stato maggiore generale tedesco avevano elaborato un piano particolareggiato per il saccheggio dell'economia dell'Ucraina, della sua industria e della sua agricoltura altamente sviluppate, e per trasformarla in una colonia interna del « Grande Reich tedesco », in un'appendice dell'economia germanica. Nel documento segreto di Göring: *Direttive per la gestione dell'economia nelle regioni orientali recentemente occupate. Libro verde* s'impartivano minuziose disposizioni all'esercito ed agli organismi economici tedeschi circa le modalità per il saccheggio e l'annientamento sistematico dei valori materiali e culturali dell'Ucraina.

Prendendo la parola ad una conferenza tenuta a Rovno nell'agosto 1942, Erich Koch espose come segue la sostanza ed i fini della politica economica degli invasori in Ucraina:

« Non esiste una Ucraina libera. Lo scopo del nostro lavoro deve consistere nel far sí che gli ucraini lavorino per la Germania, e non certo nel rendere felice questo popolo. L'Ucraina deve fornire ciò che manca alla Germania. Questo compito deve essere attuato senza badare a perdite. Il Führer richiede dall'Ucraina tre milioni di tonnellate di cereali per la Germania, e bisogna metterli insieme ... » ².

Sviluppando lo stesso concetto a una riunione dei membri del partito nazionalsocialista a Kiev, il 5 marzo 1943, Erich Koch disse: « Io ricaverò tutto il possibile da questo paese ... Sono venuto qui per aiutare il Führer, e la popolazione deve lavorare, lavorare, e ancora una volta lavorare. Poiché certuni si preoccupano che la popolazione non possa avere una sufficiente quantità di viveri, allora sappiate che la popolazione non deve interessarci ... Noi non siamo venuti qui per recarle soccorso. Siamo venuti qui per creare le basi della vittoria. Noi siamo la razza dei signori, e dobbiamo ricordare che anche il peggior

¹ Questa sezione è stata elaborata dal dottore in scienze economiche D. F. Virnyk e dal candidato in scienze economiche A. V. Bondarevskij, dell'Istituto di economia dell'Accademia delle scienze della Repubblica socialista sovietica ucraina.

² *Njurnbergschij protsess nad glavnymi nemetskimi voennymi prestupnikami*, cit., vol. III, p. 404.

operaio tedesco sotto l'aspetto biologico e dal punto di vista razziale è mille volte migliore della popolazione locale » ¹.

Gli hitleriani, oltre ad appropriarsi delle ricchezze nazionali, consideravano anche la popolazione dei territori sovietici occupati come un'appendice della loro politica economica d'occupazione. « Il nostro principio conduttore, — ebbe a dichiarare Hitler, — deve consistere nel fare in modo che questi popoli abbiano una sola ed unica giustificazione per la loro esistenza: esserci utili sul piano economico » ².

Analoghe dichiarazioni si trovano in una lettera dell'ispettore all'armamento in Ucraina, indirizzata il 2 dicembre 1941 al capo dell'ufficio armamenti del comando supremo della Wehrmacht, generale Thomas: « Se l'ucraino deve lavorare, allora noi dobbiamo assicurarne l'esistenza fisica non certo per motivi sentimentali, ma per un ragionevole calcolo economico » ³.

Per raggiungere questi obiettivi gl'invasori adottarono i più crudeli e barbari metodi di rapina e di distruzione dell'economia ucraina, che era patrimonio di tutto il popolo.

a) *Devastazione dell'industria.*

Gl'invasori crearono in Ucraina vari tipi di « società » industriali, che erano delle filiali di aziende esistenti nella Germania hitleriana. Si costituivano con un capitale limitato, ma disponevano di diritti illimitati per impadronirsi dell'economia ucraina, per saccheggiarla direttamente, e per sottoporre a uno spietato sfruttamento la popolazione locale.

Falliti i tentativi d'utilizzare il potenziale produttivo dell'industria ucraina per riorganizzare la produzione, gl'invasori tedesco-fascisti intrapresero la devastazione e la liquidazione pianificata delle forze produttive della repubblica. Ritirandosi, distrussero edifici, impianti ed attrezzature, demolirono i fabbricati industriali in mattoni, servendosene per la costruzione di fortificazioni e di ricoveri, bruciarono nelle stufe i telai delle finestre, le porte, i pavimenti in legno, trasformarono le sedi industriali e culturali in stalle per i cavalli. Nell'estate 1943 Himmler dispose che nei territori dai quali i fascisti si ritiravano sotto i colpi dell'esercito sovietico non restasse « nemmeno un capo di be-

¹ *Ibidem*, p. 661.

² *Hitler's Table Talks*, London, 1953, p. 424.

³ *Njurnbergskij protsess*, cit., vol. III, p. 416.

stiamo, né un solo quintale di grano, né una linea ferroviaria; non una sola casa doveva restare intatta, non una sola miniera doveva essere lasciata in condizioni da poter essere sfruttata nei prossimi anni, non doveva rimanere un solo pozzo non avvelenato. Il nemico doveva trovare il paese completamente bruciato e devastato »¹.

In una direttiva segreta del 2 novembre 1943, Nagel, capo del gruppo economico delle armate tedesche del sud, ordinò che tutto il bacino del Donets ad est della posizione « Testuggine » (che passava ad ovest di Slavjansk e Konstantinovka) fosse evacuato d'ogni risorsa economica e completamente distrutto. Tutto ciò che non poteva essere portato via, prescriveva l'ordine di Himmler, era passibile di distruzione, ed in particolare: le centrali idriche ed elettriche, le miniere, gli edifici industriali, i mezzi di produzione d'ogni genere, il raccolto che fosse impossibile asportare.

In quella stessa direttiva si disponeva che « le distruzioni non dovevano essere compiute all'ultimo momento, quando le truppe già erano impegnate a combattere o a ritirarsi, ma tempestivamente »².

Gli invasori tedesco-fascisti distrussero anzitutto le imprese dell'industria pesante della RSSU: dell'industria carbonifera, metallurgica, meccanica, energetica. Nel bacino carbonifero del Donets devastarono centinaia di miniere e ne asportarono in quantità enorme le preziose attrezzature, ed inoltre distrussero e saccheggiarono le centrali elettriche che servivano le miniere di carbone³. Tra i pozzi minerari distrutti nel bacino del Donets, vi furono i più grandi, come i pozzi Lenin, Irmino, Golubovka, Artem, ed altri, da ognuno dei quali si estraevano annualmente più di 1.200.000 tonnellate di carbone⁴. Né gli invasori si limitarono a distruggere pozzi, fabbricati industriali e attrezzature, ma rasero al suolo anche le case d'abitazione dei minatori, i circoli, le istituzioni per l'infanzia e quelle culturali.

¹ *Njurnbergskij protsess*, raccolta di atti in due volumi, vol. II, Mosca, 1955, p. 911.

² *Dokumenty obvinajut*, cit., fasc. 2, p. 41.

³ In proposito cfr. *Sbornik soobščenij Črezvičajnoj Gosudarstvennoj Komissii o zlodejanjach nemetsko-fašistskich zachvatčikov* cit., p. 433.

⁴ Archivio dell'Istituto di storia del partito presso il Comitato centrale del Partito comunista ucraino (d'ora innanzi AISPU), fondo 136, mazzo 2, cart. 155, f. 11.

Grandi devastazioni gl'invasori arrecarono anche alla siderurgia, l'altro ramo importante dell'industria ucraina. Furono distrutti o parzialmente danneggiati 47 altiforni, 117 forni Martin, 135 laminatoi¹. Su 26 officine metallurgiche, 25 industrie chimiche e 5 d'utensileria metallica, non una rimase intatta². Nel novero degli stabilimenti devastati vi furono anche taluni giganteschi impianti siderurgici, come la fabbrica Zaporožstal, la Dneprosptsstal di Zaporože, la Azovstal di Zdanov, le officine di Dneprodzeržinsk, del Donets, di Nikopol, ed altre³. Uno dei più grandi stabilimenti metallurgici dell'Ucraina, la fabbrica Kirov di Makeevka, dove prima della grande guerra patriottica lavoravano 20 mila uomini, fu ridotta ad un cumulo di rovine. La distruzione delle fabbriche avvenne secondo le indicazioni e sotto la direzione di rappresentanti della società per azioni Ost, nonché dell'ufficiale Rufus della ditta Kolin, del direttore-capo Jakobs della ditta Otto e del direttore di fabbrica Renkhof⁴.

Gl'invasori tedesco-fascisti distrussero 599 stabilimenti di costruzioni meccaniche pesanti e medie, nei quali prima della guerra lavoravano 623 mila uomini⁵. A subire i danni maggiori furono le officine di Novo-Kramatorsk e di Staro-Kramatorsk, la fabbrica di locomotive di Lugansk, la fabbrica di turbogeneratori di Charkov, lo stabilimento Kirov di Gorlovka, la fabbrica Svetšachtera di Charkov, la fabbrica di motori Diesel di Melitopol, la fabbrica Janvarskoe vosstanie di Odessa, lo stabilimento Parchomenko di Lugansk, la fabbrica di elevatori e di mezzi da trasporto di Charkov, e molte altre. L'immensa officina di costruzioni meccaniche di Novo-Kramatorsk, prima della grande guerra patriottica, produceva apparecchiature metallurgiche, e soltanto i suoi reparti più importanti occupavano una superficie di 183.045 metri quadrati. Vi lavoravano 20 mila uomini. Gli invasori tedeschi misero fuori uso in questa fabbrica 1.113 macchine utensili, fecero saltare una pressa idraulica orizzontale da 300 tonn., e portarono in Germania una grande quantità di attrezzature⁶.

I tedeschi fecero saltare la fabbrica di locomotive Otkjabrskaja

¹ *Ibidem*, f. 12.

² *Ibidem*, fondo 1, mazzo 14, cart. 750, f. 2.

³ *Ibidem*, fondo 166, mazzo 2, cart. 155, f. 12.

⁴ *Dokumenty obvinajut*, cit., fasc. 2, p. 263.

⁵ AISPU, fondo 166, mazzo 2, cart. 155, f. 13.

⁶ *Dokumenty obvinajut*, cit., fasc. 2, p. 262.

Revoljutsija di Lugansk, seppellendo sotto le rovine 500 uomini che abitavano nelle sue vicinanze ¹. Rasero al suolo le fabbriche di trattori, di riparazioni di cuscinetti a sfere, di biciclette di Charkov, la fabbrica di macchine agricole combinate di Zaporozhe, le fabbriche modello di macchine utensili di Kiev, le fabbriche di macchinari agricoli di Kirovograd, ed altre fabbriche di prodotti chimici, di lavorazione del legno, di macchine per cartiere, ecc.

In conseguenza dell'occupazione furono distrutte tutte le principali centrali elettriche della repubblica, compresa la più grande a quell'epoca, la Dneprogas Lenin, nonché quella di Sterovka, di Kurachovka, del Donets settentrionale e di Zuevka nel bacino del Donets, di Krivoj Rog, di Charkov, di Kiev e molte altre. Furono devastate anche le maggiori fabbriche dell'industria elettrotecnica che producevano locomotive elettriche, generatori, motori elettrici ed altri apparecchi.

In tal modo la fiorente industria dell'Ucraina sovietica venne praticamente annientata dagli invasori.

b) *Distruzione dei trasporti.*

Gli invasori tedesco-fascisti arrecarono gravi danni ai trasporti ferroviari, marittimi e fluviali dell'Ucraina. Un ordine segreto del Reichsführer delle SS disponeva: « .. Assicuratevi con tutti i mezzi a vostra disposizione che nelle regioni rimaste al nemico non vi sia un solo binario, che tutte le traverse siano fatte saltare ... » ².

Con speciali macchine per danneggiare le vie di comunicazione furono poste fuori uso dieci importanti arterie ferroviarie, sulle quali furono distrutte molte migliaia di chilometri di rotaie, 220 mila chilometri di fili conduttori e di linee di collegamento ferroviarie. Il nemico fece saltare 5.600 viadotti, distrusse 1.786 stazioni e caselli, 712 torri idrauliche, 1.389 gru idrauliche e 120 depositi di locomotive. Più di 6.704 locomotive a vapore o Diesel, ed oltre 181 mila vagoni andarono distrutti o furono portati in Germania ³.

Gli hitleriani danneggiarono gravemente anche i trasporti ma-

¹ AISPU, fondo 1, mazzo 14, cart. 750, f. 52.

² ACSRO, fondo 7446, mazzo 2, cart. 96, f. D4 (trad. dal tedesco).

³ AISPU, fondo 166, mazzo 2, cart. 155, ff. 15-16.

rîttîmi e fluviali della repubblica. Affondarono o distrussero 372 grandi navi per passeggeri, da carico e speciali, affondarono o portarono via 442 battelli fluviali per passeggeri, da carico e da rimorchio, nonché 1.789 imbarcazioni senza motore ¹.

c) *Devastazione e saccheggio dell'economia agricola.*

Nei piani annessionistici del fascismo tedesco l'Ucraina occupava un posto speciale come fonte di viveri e di materie prime agricole.

Assicurare approvvigionamenti alla Germania era l'esigenza fondamentale del programma economico in Oriente, e perciò l'Ucraina ed il Caucaso settentrionale dovevano costituire le principali riserve di viveri.

In base ad una direttiva del ministro del Reich Rosenberg, i colcos vennero temporaneamente trasformati in *obščinnye dvory* (*Gemeinwirtschaften* - fattorie comunitarie), e i sovcos in *zemskie dvory* (*Domänen* - fattorie demaniali). Tuttavia queste denominazioni erano soltanto formali. In sostanza queste « aziende comunitarie » divennero proprietà statali, pur se gli invasori praticavano questa « trasformazione » parallelamente alla concessione della terra in proprietà ai loro generali, ufficiali ed ai vari comandanti militari.

Subito dopo l'invasione delle regioni ucraine, gli occupanti presero ad organizzare sulle terre migliori delle colonie (*Volks-deutsche*), apprestando inoltre le terre per insidiarvi i *Reichs-deutsche*. Nel giugno 1942, in una conferenza tenuta nei pressi di Žitomir, Himmler impartì direttamente l'ordine di sgombero del territorio ucraino per installarvi in avvenire i tedeschi. Sulla scorta di questa disposizione il ministro dell'agricoltura Darré dichiarò: « La terra dei paesi da noi conquistati sarà divisa tra i soldati che si sono particolarmente distinti e tra i membri modello del partito nazionalsocialista. In tal modo sorgerà una nuova aristocrazia terriera, che avrà i suoi servi della gleba: la popolazione locale » ².

« In tutto il territorio orientale, — disse ancora cinicamente Darré, — solo i tedeschi hanno il diritto di possedere grandi

¹ *Ibidem*, f. 16.

² *Pravda* del 13 settembre 1945. Cfr. anche i documenti contenuti nel volume *Nemetsko-fašistiskij okupatsionnyj režim na Ukraine* [Il regime tedesco-fascista d'occupazione in Ucraina], Kiev, 1951, pp. 377-378.

proprietà. Il paese, popolato da un'altra razza, deve diventare un paese di schiavi, di braccianti agricoli e di operai dell'industria » ¹.

Oltre alle migliori terre, i coloni tedeschi s'impadronirono anche delle costruzioni migliori, delle attrezzature dei colcos, del bestiame bovino, e d'ogni altro bene ad essi occorrente per organizzare aziende latifondistiche e private.

Secondo la « legge » di Rosenberg, rientrava nell'autorità del gerente della *obščina* il diritto di punire crudelmente i contadini per « disobbedienza » o « mancata esecuzione » degli ordini. Ai contadini era categoricamente proibito di spostarsi da una località all'altra e di andare nei boschi. Fu istituita la registrazione quotidiana obbligatoria. Ognuno era tenuto a lavorare non meno di cinque giorni alla settimana, e per un'assenza dal lavoro pagava un'ammenda e riceveva 25 colpi di verga. Il lavoro cominciava alle sei del mattino e proseguiva sino al tramonto del sole sotto la sorveglianza dei comandanti tedeschi che bastonavano chiunque osasse rallentare il ritmo lavorativo.

« Il servizio di mantenimento dell'ordine interno in un villaggio ucraino deve essere compiuto col manganello ... » — prescriveva un ordine del comando del 48° corpo corazzato dell'esercito tedesco ².

In mancanza di forze di trazione meccanica ed animale, i contadini erano costretti dall'alba al tramonto a scavare la terra con le vanghe, a trascinare erpici, carri, ecc.

Quando dovettero ritirarsi, gl'invasori tedeschi distrussero le borgate rurali, bruciarono e danneggiarono i seminati, tagliarono le piante dei frutteti, portarono in Germania il bestiame, le riserve di viveri ed ogni altro bene. Nei colcos in territorio ucraino distrussero più di 230 mila edifici, bruciarono e devastarono 18 milioni di ettari di culture agricole, abbatterono 144 mila ettari di frutteti e vigneti; rubarono e portarono in Germania 3 milioni 442 mila capi di bestiame bovino, 3 milioni 730 mila suini, 4 milioni 781 mila ovini, 2 milioni 692 mila cavalli, 17 milioni 829 mila capi di volatili domestici di vario tipo, 4 milioni 415 mila tonnellate di cereali e di farina, 1 milione 310 mila tonnellate di patate, legumi e frutta; asportarono, distrussero o misero fuori uso nei colcos 1 milione 187 mila macchi-

¹ Brauns Mappe, Bd. II, S. 33. AISPU, fondo 166, mazzo 2, cart. 155, f. 19.

² *Dokumenty obvinjajut* cit., fasc. 1, p. 19.

ne per lavorare il terreno, 109 mila seminatrici, 197 mila seminatrici e svecciatori, 1 milione 278 mila carri e slitte.

Gli invasori tedeschi causarono danni immensi anche ai sovcos ed alle stazioni macchine e trattori della repubblica ucraina. Asportarono dai sovcos tutte le riserve di prodotti agricoli, e nelle STM distrussero i parchi di macchine e trattori, gli edifici aziendali ed altri.

Ai sovcos ed alle STM dell'URSS i tedeschi arrecarono danni per l'ammontare di 4 miliardi e 476 milioni di rubli; il 53 % del danno complessivo si riferisce a fondi essenziali, di cui il 18 % ricade su edifici ed impianti ed il 15 % sul bestiame da traino e produttivo. I tedeschi distrussero o danneggiarono nei sovcos più di 21 mila edifici, dei quali 8.100 abitazioni, 3.900 costruzioni agricole e 6.400 fabbricati zootecnici. Abbatterono o portarono in Germania dai sovcos ucraini 430 mila capi di bestiame bovino, 664 mila suini, 711 mila ovini, 293 mila cavalli ¹, rubarono o portarono via 750 mila tonnellate di cereali, 220 mila tonnellate di patate, 458 mila tonnellate di fieno, ecc.

d) *Distruzione di città e villaggi.*

Durante il loro dominio nelle regioni occupate dell'Ucraina, gli invasori tedesco-fascisti arrecarono gravi danni al patrimonio edilizio della repubblica. Incendiarono e devastarono oltre due milioni di edifici e più di 540 mila fabbricati dipendenti, lasciando senza tetto 10 milioni di persone ². Soltanto nelle otto regioni sulla riva sinistra del Dnepr e nella città di Kiev, devastarono più di 4 milioni di metri quadrati di superficie abitabile, che costituivano la metà del patrimonio edilizio di quelle località, mentre in altre città, come Donetsk, Poltava e Černigov ne distrussero i 2/3 ³.

Durante l'occupazione in nessuna città dell'Ucraina funzionò il sistema centralizzato di distribuzione dell'acqua. Data la mancanza d'un qualsiasi controllo sanitario sui pozzi, si diffusero largamente malattie epidemiche ⁴.

¹ AISPU, fondo 166, mazzo 2, cart. 155, ff. 20-22.

² *Ibidem*, f. 2.

³ N. S. CHRUŠČEV, *Osvoboždenie ukrainskich zemel ot nemetskich zachvatčikov i očerednye zadači vosstanovlenija narodnogo chozjajstva Ukrainy* [La liberazione delle terre ucraine dagli invasori tedeschi ed i compiti immediati per la ricostruzione dell'economia nazionale dell'Ucraina], Mosca, 1944, p. 24.

⁴ AISPU, fondo 1, mazzo 14, cart. 750, f. 58.

e) *Saccheggio dei beni personali della popolazione.*

Anche il furto e la distruzione dei beni personali della popolazione pacifica, ed in particolare dei contadini, rientravano nella politica economica del fascismo tedesco. In tutte le regioni della RSSU gl'invasori tolsero alla popolazione oggetti preziosi, abiti, bestiame, prodotti agricoli, oggetti d'uso domestico, ed imposero agli abitanti ammende, tasse e contributi.

In un'appendice all'ordine speciale n. 43761/44 dell'ufficio operazioni dello stato maggiore delle truppe terrestri, si disponeva: «È necessario imporre con tutti i mezzi alla popolazione delle regioni occupate la consegna di capi di vestiario. Anzitutto occorre requisire guanti di lana e di pelle, cappotti, corpetti e sciarpe, panciotti imbottiti e pantaloni, scarpe di cuoio e di feltro, pezze da piedi»¹.

Oltre alle cifre sopracitate, relative al saccheggio ed alle distruzioni di beni statali ed appartenenti ai colcos, gli invasori fascisti devastarono nella RSSU 1.808 case d'abitazione appartenenti a privati cittadini, abbatterono o portarono in Germania 326 mila cavalli, 3 milioni 722 mila capi di bestiame bovino, 4 milioni 941. suini, 1 milione 825 mila ovini e 40 milioni 246 mila volatili domestici; asportarono 60 mila tonnellate di farina, 6 milioni 250 mila tonnellate di patate, legumi e frutta, 200 mila tonnellate di foraggio, 2 milioni e 100 mila tonnellate di prodotti diversi².

Sin dal primo anno di guerra, in conseguenza dei saccheggi, si diffuse la fame, e seminò la morte tra la popolazione di molte città. Così per esempio a Charkov, secondo la testimonianza delle medesime autorità d'occupazione, soltanto nel primo trimestre del 1942, su 22.708 deceduti 13.749 perirono per fame, e particolarmente alta era la mortalità fra i bambini³. In un rapporto in data 21 luglio 1942, diretto al borgomastro di Charkov dall'ufficio commerciale dell'amministrazione municipale della città, si legge: «La popolazione vive in miseria, gli abitanti

¹ Da una nota del 27 aprile 1942 del ministero degli esteri dell'URSS, pubblicata in *Vnešnjaja politika Sovetskogo Sojuza v period Otečestvennoj vojny* [La politica estera dell'Unione Sovietica nel periodo della guerra patriottica], Mosca, 1946, vol. I, p. 234.

² AISPU, fondo 166, marzo 2, cart. 155, f. 24.

³ *Zverstva i zlodejanija nemetsko-fašistskich zachvatčikov na Charkovščine* [Crudeltà e atrocità degli invasori tedesco-fascisti nella zona di Charkov], Raccolta di documenti, Charkov, 1944, pp. 35, 36.

perdono le forze, s'ammalano, muoiono. Chi può, fugge da Charkov. La città gigantesca diviene un deserto, va in rovina »¹.

Le requisizioni assunsero forme particolarmente crudeli. I tedeschi requisivano tutto il grano, il bestiame, il foraggio e gli altri prodotti agricoli. Alle requisizioni s'accompagnavano gl'incendi d'interi villaggi e feroci eccidi.

Questa politica fu descritta in un rapporto ufficiale dell'ispettore all'armamento in Ucraina, il quale, in data 2 dicembre 1941, scriveva:

« Il prelevamento delle eccedenze agricole in Ucraina è possibile solo a condizione che le necessità interne del paese siano ridotte al minimo. Questo obiettivo può essere raggiunto adottando le misure che seguono:

« a) l'eliminazione delle bocche superflue: gli ebrei, ed anche la popolazione delle grandi città ucraine, alcune delle quali, come Kiev, non dovranno ricevere in genere alcun approvvigionamento;

« b) per mezzo di una riduzione straordinaria della razione di viveri per gli ucraini che vivono nelle altre città;

« c) mediante la riduzione del fabbisogno di viveri della popolazione rurale »².

Affamando l'Ucraina, gli invasori portarono in Germania enormi quantità di grano e di generi alimentari. Cosicché, in una lettera a Hitler, Erich Koch poteva fornire i seguenti dati sui quantitativi di prodotti agricoli portati dalla Ucraina in Germania dall'inizio dell'occupazione sino alla fine del giugno 1943³.

	tonnellate
Cereali	3.600.000
Legumi	100.000
Carne	50.000
Patate	500.000
Miele e marmellate	25.000
Zucchero	155.000
Cotone	5.000
Lana	7.000
Canapa e lino	5.500
Medicinali (erbe medicamentose)	1.500

¹ Archivio statale regionale di Charkov, fondo P-2615/367s, cart. 49, f. 13.

² *Nimetsko-fašistskij okupatsijnij režim na Ukraïni* [Il regime tedesco-fascista d'occupazione in Ucraina], raccolta di documenti (in lingua ucraina), Kiev, 1951, p. 376.

³ International Military Trial, doc. NI-441 e NO-1786.

f) *Sistema monetario. Banche. Commercio.*

Anche il regime finanziario instaurato dai nazisti fu un sistema di saccheggio dell'Ucraina occupata.

Nelle prime settimane dell'occupazione i reparti militari tedeschi, requisendo ai contadini i prodotti agricoli, « pagavano » con ricevute recanti la scritta: « Forze armate germaniche ». Più tardi in tutta l'Ucraina occupata furono emessi, come mezzo di pagamento, biglietti delle casse di credito tedesche (marchi d'occupazione), che all'apparenza sembravano veri biglietti di banca, mentre in realtà erano un surrogato del denaro, non avendo alcuna effettiva copertura. Al cambio, un marco era equiparato a 10 rubli.

Dal 1° luglio 1942 cominciò a funzionare a Rovno la banca centrale d'emissione per l'Ucraina, e le casse di credito furono trasformate in sue filiali. La banca ebbe filiali a Brest-Litovsk, Kirovograd, Zitomir, Kiev, Nikolaev, Dnepropetrovsk, Luts'k, Vinnitsa. La banca centrale d'emissione mise in circolazione nuovi biglietti, i *karbovantsy*, in tagli da 5, 10, 20, 50, 100 e 500, stampati in ucraino ed in tedesco¹.

Alla popolazione fu imposto di cambiare entro il 25 luglio 1942 il denaro sovietico, nei tagli da 5 rubli ed oltre, in *karbovantsy*. Dopodiché restarono in circolazione i *karbovantsy*, i biglietti sovietici da 1 e 3 rubli, la moneta spicciola sovietica, i marchi d'occupazione, e la moneta di zinco tedesca da 1, 5 e 10 pfennings².

Per il finanziamento e per i servizi bancari delle organizzazioni commerciali e industriali e delle singole imprese tedesche furono aperte 17 banche di categoria, unificate nell'unione delle banche d'affari, alla cui testa stava la Banca centrale d'affari con sede a Rovno e con filiali a Kiev ed a Dnepropetrovsk. Il commissario del Reich per l'Ucraina assegnò alla Banca centrale d'affari 200 milioni di *karbovantsy* come capitale di base e 50 milioni di *karbovantsy* come capitale di riserva³. La Banca centrale d'affari e l'Unione delle banche d'affari erano dirette dal dottor Wege. Il personale amministrativo era composto di tede-

¹ ACSRO, fondo 7021, mazzo 148, cart. 100, f. 78.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*, f. 79.

schi, e l'attività delle filiali distaccate era controllata dai commissari regionali tedeschi.

g) *Esazioni ed imposte a carico della popolazione.*

Insieme alle requisizioni dirette dei magazzini e delle scorte statali, dei colcos e delle cooperative, rimaste dopo la ritirata dell'esercito sovietico, le autorità germaniche introdussero un largo sistema di esazioni dirette a carico della popolazione. Oltre alle requisizioni in natura, incredibilmente gravose, furono prelevate anche innumerevoli imposte in denaro. Tutti gli abitanti dai 16 ai 60 anni erano tenuti a pagare una tassa generale. L'ammontare delle imposte era stabilito a proprio arbitrio dalle autorità locali d'occupazione ¹.

Il sistema monetario introdotto in Ucraina dagli invasori fu utilizzato per intensificare maggiormente il saccheggio e l'oppressione economica della popolazione. Grazie al nuovo sistema finanziario vennero applicate varie forme d'imposte:

imposte statali: imposta sul giro d'affari, sui profitti, sulle rendite (compresi i salari), sulle organizzazioni cooperativistiche, sulle successioni, ecc.;

imposte locali: sui fabbricati, sulla rendita fondiaria, sui mezzi di trasporto, sul bestiame, sui cani, ecc.

Il mancato pagamento delle imposte, e soprattutto la mancata consegna di prodotti agricoli e di bestiame, comportavano per i colpevoli la pena di morte mediante impiccagione o fucilazione.

h) *Sfruttamento della popolazione. Lavoro schiavistico.*

Gli hitleriani realizzarono inoltre un programma d'asservimento su vasta scala della popolazione dei territori sovietici occupati. Già il *Libro verde* di Göring proclamava il carattere obbligatorio del lavoro per la popolazione civile sovietica. Ed Hitler, nel suo discorso del 9 novembre 1941, dichiarò: « Nei territori occupati che attualmente controlliamo, abbiamo obbligato tutti, sino all'ultimo uomo, a lavorare per noi ». Questa direttiva di Hitler fu tradotta in pratica con particolare ferocia in Ucraina. La spietata politica di sfruttamento applicata dai tedeschi appare evidente dalle statistiche di Erich Koch, il più tipico e dichiarato

¹ *Ibidem*, ff. 61, 62.

portavoce dell'ideologia fascista. Sin dai primi giorni dell'occupazione, tutta la manodopera ucraina fu censita e si trovò sotto il controllo rigoroso delle autorità tedesche.

Il lavoro schiavistico obbligatorio fu introdotto in primo luogo laddove era richiesta una pesante fatica fisica: nelle industrie minerarie, nella costruzione di strade, nei lavori di carico e scarico e nell'agricoltura.

Per l'immediata organizzazione ed estensione del lavoro obbligatorio venne creato un dipartimento speciale, diretto da Sauckel, che operava in stretto contatto con il comando militare. In tutto il territorio occupato dell'Ucraina fu introdotto il servizio generale del lavoro. La giornata lavorativa degli operai dell'industria fu stabilita in 14-16 ore, anche per i lavori più nocivi alla salute, e nella maggior parte dei casi non veniva corrisposto alcun salario. Dovunque si creò una situazione di feroce terrore, d'umiliazioni e di violenze. Poliziotti e soldati sorvegliavano tutti i lavori. I lavoratori venivano percosi e bastava una minima colpa per renderli passibili di fucilazione.

Le autorità naziste obbligavano con la forza gli specialisti altamente qualificati a compiere pesanti lavori fisici. Ad esempio, costrinsero i professori e gl'insegnanti dell'Istituto di metallurgia di Dnepropetrovsk, rimasti in città, a lavorare come scaricatori¹. Gli hitleriani non s'arrestavano nemmeno davanti al più bestiale sfruttamento del lavoro infantile. È noto che a Melitopol ragazzi di 10 anni lavoravano a colmare di sabbia i luoghi paludosi nella regione del fiume Molocnaja, o come operai nelle fabbriche della città².

i) *Deportazione della popolazione ai lavori forzati in Germania.*

Le autorità hitleriane ricorsero alla violenza anche per inviare ai lavori forzati in Germania la popolazione attiva dell'Ucraina. Cercavano così di mantenere ed elevare il livello della produzione bellica tedesca. La razzia della popolazione pacifica ucraina destinata alla schiavitù in Germania raggiunse dimensioni particolarmente grandi. Per ammissione di Koch, soltanto all'inizio del

¹ AISPU, fondo 166, mazzo 2, cart. 148, ff. 12-13.

² ACSRO, fondo 7021, mazzo 148, cart. 100, f. 68.

1943 erano già stati deportati 710 mila ucraini¹, e complessivamente subirono la stessa sorte più di due milioni di uomini².

Il « reclutamento » della manodopera da inviare in Germania avveniva mediante l'adozione di misure come i rastrellamenti, le fucilazioni, gl'incendi, ecc. Ad esempio, a Poltava, alla fine del dicembre 1942, un gruppo di 65 ferrovieri che s'erano rifiutati di lasciarsi tradurre in Germania furono impiccati³. A Charkov, per obbligare la popolazione a partire per la Germania, i fascisti esclusero dalla « assegnazione » di viveri 70 mila persone⁴. Nel corso del 1942 il delegato generale per l'impiego della manodopera, Sauckel, venne due volte in Ucraina per accelerare l'invio in massa di operai in Germania; e, come l'ufficio informazioni tedesco comunicò il 31 maggio 1942, Sauckel sottolineò la necessità di mobilitare senza eccezioni tutta la manodopera.

Nel verbale d'una conferenza dedicata all'impiego in Germania di cittadini sovietici deportati dai territori invasi, e tenuta presso l'ufficio di Sauckel nell'autunno 1942, si legge:

« 1) Il Führer ha ordinato che vengano immediatamente inviate in Germania 400-500 mila donne ucraine per utilizzarle in lavori domestici e per la loro successiva germanizzazione.

« 2) Il Führer ha espresso in forma categorica il desiderio di germanizzare un gran numero di queste ragazze.

« 3) È volontà del Führer che tra cent'anni vivano in Europa 250 milioni di persone che parlino la lingua tedesca.

« 4) Considerare queste lavoratrici ucraine come lavoratrici dell'est, ed apporre su di esse il marchio *Vostok - Ost* » [Est in russo e in tedesco - *n.d.t.*]⁵.

Adottando queste forme di sfruttamento schiavistico-feudale nei confronti di masse di milioni d'uomini appartenenti alla popolazione ucraina e deportati in Germania, gl'invasori tedesco-fascisti attuavano anche un « sistema » organico preventivamente studiato per applicarlo ai popoli coloniali asserviti; questo sistema mirava a formare schiavi per sfruttarli nel Reich, come appare

¹ *Nimetsko-ŋašistskij okupatsijnij režim na Ukraïni*, cit., p. 196; *Dokumenty obvinjaŋut*, cit., fasc. 2, p. 351.

² AISPU, fondo 166, mazzo 2, cart. 155, f. 2.

³ *Dokumenty obvinjaŋut*, cit., fasc. 2, p. 352.

⁴ AISPU, fondo 1, mazzo 14, cart. 548, f. 34.

⁵ ACSRO, fondo 7021, mazzo 148, cart. 256, ff. 403-404; Cfr. *Nimetsko-ŋašistskij okupatsijnij režim na Ukraïni*, cit., p. 257.

da una direttiva trasmessa da Hitler a Rosenberg, tramite Martin Bormann, in data 23 luglio 1942. La direttiva, che parlava dell'Ucraina come d'un territorio compreso nello « spazio vitale » nazista, diceva:

« Non si deve in alcun modo permettere che la popolazione non tedesca riceva una istruzione superiore. È opinione del Führer che sia più che sufficiente per la popolazione non tedesca, ed anche per i cosiddetti ucraini, imparare a leggere ed a scrivere.

« 5) In nessun caso si deve consentire che nella popolazione non tedesca insorgano sentimenti di dignità personale. È necessario opporsi a questa evenienza » ¹.

La traduzione di cittadini sovietici in Germania avveniva in condizioni d'inaudita crudeltà. « La situazione degli uomini catturati in Ucraina era particolarmente penosa, in quanto non si concedeva loro la possibilità di portare con sé indumenti. Uomini e donne venivano presi mentre erano a letto, e rinchiusi in cantine. Alcuni indossavano solo camicie da notte. I guardiani li bastonavano. I catturati restavano chiusi a lungo in vagoni non riscaldati, e non avevano alcuna possibilità di ricevere almeno dell'acqua, del cibo e degli abiti, né di usare un gabinetto. Non v'era acqua né riscaldamento. Le donne erano sottoposte ad ogni sorta di umiliazioni fisiche e morali nel corso delle cosiddette visite mediche. » ²

In Germania i deportati trovavano condizioni ancora più penose di quelle che avevano dovuto tollerare nei luoghi d'origine sotto l'occupazione. E molti di essi, vittime del sanguinoso terrore e del sadismo nazista, non tornarono più in patria.

1) *Danni complessivi arrecati dall'occupazione alla RSSU* ³.

Sulla scorta degli atti delle inchieste condotte nei colcos, nelle organizzazioni sociali, nelle imprese ed istituzioni statali, è stato possibile stabilire che nel territorio della RSSU gl'invasori tedesco-fascisti:

a) sterminarono e torturarono circa 4.500.000 cittadini sovietici;

¹ IHOR KAMENETSKY, *Secret Nazi Plans for Eastern Europe (A Study of « Lebensraum » Policies)*, n. I, appendix IV, p. 198.

² *Njurnbergskij protsess* cit., vol. III, p. 680.

³ AISPU, fondo 166, mazzo 2, cart. 155, ff. 1-3; cfr. anche *Pravda* del 13 febbraio 1947.

b) devastarono ed incendiarono 714 città e più di 28 mila paesi e villaggi, incendiarono e distrussero oltre 2 milioni di edifici, più di 540 mila costruzioni annesse, lasciarono senza tetto circa 10 milioni di persone.

Incendiarono completamente anche antiche città e i più importanti centri industriali e culturali dell'Ucraina, come Černigov, Poltava, Žitomir. Inflissero immani rovine anche a Kiev, Charkov, Dnepropetrovsk, Zaporož'e, ed a molte altre città.

Gl'invasori tedesco-fascisti distrussero 13.150 imprese industriali che occupavano circa 2.300.000 operai; distrussero o portarono in Germania 127.800 motori elettrici, 81.600 macchine utensili per il taglio dei metalli; distrussero molte migliaia di chilometri di rotaie delle principali linee ferroviarie, 1.916 edifici di stazioni ferroviarie, 14 mila fabbricati delle poste e telegrafi, 18 mila istituzioni sanitarie, 32.930 scuole, istituti tecnici, istituti d'istruzione superiore e di ricerca scientifica, 19.200 biblioteche. Rovinarono e saccheggiarono 27.910 colcos, 872 sovcos e 1.300 stazioni macchine e trattori, asportarono o danneggiarono 56.128 trattori e 24.128 macchine agricole combinate. Requisirono e portarono in Germania 7.594.000 capi di bestiame bovino, 3.311.000 cavalli, 9.333.000 suini, 7.317.000 ovini, 59.297.000 volatili da cortile.

Gl'invasori tedesco-fascisti arrecarono danni materiali diretti ai cittadini ed all'economia nazionale della RSSU per un ammontare di 285 miliardi di rubli ai prezzi statali correnti nel 1941, di cui

	miliardi di rubli
ad imprese ed istituzioni statali	106,0
ai colcos	88,1
ai cittadini	84,7
a cooperative, sindacati ed altre organizzazioni sociali	6,2

I danni arrecati a cittadini sovietici, ai colcos, alle organizzazioni sociali, ad imprese ed istituzioni statali nel territorio della RSSU, si ripartiscono inoltre come segue:

	rubli
imprese ed istituzioni statali, ed organizzazioni sociali dipendenti dall'Unione	74.270.000
imprese statali, istituzioni, organizzazioni sociali della repubblica e di dipendenza locale; colcos e cittadini sovietici	210.730.000

Le cifre qui indicate non esauriscono tutto il danno causato dagli invasori alla RSSU, ma comprendono solo le perdite derivanti dalla sottrazione o distruzione diretta dei beni dei cittadini, dei colcos, delle organizzazioni sociali, delle imprese ed istituzioni statali.

Nella somma citata non sono comprese altre perdite, come quelle derivanti dalla diminuzione del reddito nazionale in conseguenza della riduzione o cessazione del lavoro delle imprese statali, dei colcos e dei cittadini; o quelle relative al valore dei generi alimentari e degli equipaggiamenti confiscate dalle truppe d'occupazione germaniche; né sono computate le spese militari.

La parte delle spese militari dell'URSS sopportate dall'Ucraina, ed inoltre le diminuzioni di redditi subite in conseguenza dell'occupazione dalle imprese statali, dalle cooperative, dai colcos e dalla popolazione della RSSU, raggiunsero durante la guerra i 900 miliardi di rubli, che sono da aggiungersi alla somma sopra indicata di 285 miliardi di rubli, ammontare dei danni diretti arrecati all'Ucraina sovietica dalle devastazioni immense e dal saccheggio dei suoi beni individuali e collettivi. In tal modo i danni complessivi salgono a quasi 1.200 miliardi di rubli.

Enorme fu il danno che gli invasori inflissero a tutto il popolo sovietico, alla sua economia. « Se quei mezzi colossali, — ha detto N. S. Chruščëv nel suo discorso per il 40° anniversario della grande rivoluzione socialista d'Ottobre — fossero stati destinati ad opere pacifiche, alla costruzione di fabbriche e di officine, di ferrovie, di centrali elettriche, di case d'abitazione, all'aumento della produzione di merci di consumo popolare, già da molto tempo noi avremmo abbondanza di beni materiali. »¹ Ma il sacrificio più grave sopportato dall'Unione Sovietica, e quindi anche dalla Repubblica socialista sovietica ucraina nel corso della guerra patriottica, fu la perdita di milioni di cittadini.

Il popolo ucraino attinse le sue energie e la sua fermezza al regime socialista sovietico, all'inesauribile fonte dell'amicizia tra i popoli dell'Unione Sovietica, nel loro elevato senso dell'unità: fu con questa fiducia che combatté contro gl'invasori per la liberazione della patria.

Il patriottismo, la fermezza, il coraggio di milioni di uomini

¹ N. S. CHRUŠČEV, *Sorok let Velikoj Oktjabrskoj sotsialističeskoj revoljutsii*, cit., p. 21.

sovietici furono il fattore principale che determinò la disfatta della Germania hitleriana nella seconda guerra mondiale.

Dopo la cacciata degli occupanti fascisti l'Ucraina sovietica presentava il quadro spaventoso d'una terra devastata. Gli hitleriani avevano distrutto, incendiato e saccheggiato una quantità incalcolabile di beni materiali e culturali, tutto ciò che il laborioso popolo ucraino aveva creato nel corso di molti anni. Milioni di persone erano senza un tetto. Milioni di uomini sovietici erano stati passati per le armi o ridotti in schiavitù dai fascisti.

« Un quarto di secolo: ecco il tempo che occorrerà alla Russia per ricostruire ciò che noi abbiamo distrutto », scrisse a Hitler il generale tedesco Stülpnagel.

E gli hitleriani erano effettivamente persuasi che il nostro paese, compresa l'Ucraina, avesse perduto durante la guerra la sua potenza economica e fosse regredito di decenni. Ma il nemico sbagliava malamente i suoi calcoli. Sfruttando la superiorità del sistema economico socialista, con il sostegno dell'amicizia dei popoli dell'URSS, nel corso di pochi anni il popolo ucraino ha potuto non solo guarire dalle gravi ferite della guerra, ma anche superare largamente il livello prebellico di sviluppo della sua economia e della sua cultura.

*3. Il saccheggio e la devastazione delle ricchezze nazionali nella Repubblica socialista sovietica bielorussa*¹

Nel giugno-agosto 1941 le orde hitleriane, irrompendo in territorio sovietico, occuparono la Repubblica socialista sovietica bielorussa. Sulla terra bielorussa scese la nera notte della servitù fascista, che si protrasse per più di tre anni.

Durante l'occupazione la repubblica bielorussa, con una superficie di oltre 228 mila chilometri quadrati² e una popolazione

¹ Sezione elaborata dal candidato in scienze storiche P. P. Lipilo, dell'Istituto di storia del partito presso il Comitato centrale del PC di Bielorussia.

² SSSR. *Administrativno-territoriaľnoe delenie sojuzných respublik na 1-oe maja 1940 g.* [URSS. Ripartizione amministrativa e territoriale delle repubbliche dell'Unione al 1° maggio 1940], Ed. Vedomostej Verchnogo Soveta RSFSR, Mosca, 1940, p. 220.

di quasi 9 milioni di abitanti¹, subì spaventose devastazioni e rovine, fu condotta dagli invasori tedesco-fascisti al limite estremo della prostrazione economica. Gli hitleriani, realizzando i loro piani annessionistici e aggressivi, distrussero spietatamente le città ed i villaggi bielorusi, annientarono e saccheggiarono metodicamente i valori materiali e culturali creati dal lavoro di molte generazioni.

Già nelle prime settimane della loro brigantesca invasione, gli aggressori germanici arrecarono perdite gravose ed irreparabili all'economia della Bielorussia e soprattutto alla sua industria, ai trasporti ed alle comunicazioni, che erano concentrati principalmente nei grossi centri industriali e nelle città della repubblica. Fu proprio su questi centri e città che i fascisti scagliarono i colpi della loro aviazione e della loro artiglieria.

Particolarmente colpita in quel periodo fu Minsk, la capitale della Bielorussia, dove furono rasi al suolo intere vie e quartieri. Gli stessi hitleriani dovettero in seguito ammetterlo. Così il giornale fascista *Deutsche Zeitung im Ostland* scriveva il 20 febbraio 1942: « A Minsk è andato distrutto l'80 % delle case. In quelle rimaste intatte la gente vive ammucchiata. La popolazione patisce la fame ... »².

La Commissione straordinaria statale, nella sua comunicazione sulle atrocità degli invasori tedesco-fascisti nella città di Minsk, rilevò che gli hitleriani « incendiarono o fecero saltare 23 grandi imprese: un'officina di riparazioni di vagoni ferroviari, una fabbrica di costruzioni meccaniche, la vetreria Proletarij, due fabbriche di laterizi, la fabbrica di bilance Udarnik, ecc.; distrussero 11 panifici, fabbriche di dolci e di biscotti, maglifici, un complesso industriale per la lavorazione della carne, le fabbriche di confezioni Oktjabr e Krupskaja; devastarono quattro alberghi, misero fuori uso le condutture d'acqua, le fognature, la rete telefonica e telegrafica »³.

Gli invasori fascisti inflissero profonde ferite anche ad altre

¹ *Narodnoe chozjajstvo BSSR. Statističeskij sbornik* [L'economia nazionale della RSS Bielorussa - Raccolta di statistiche], Minsk, 1963, p. 7.

² Dai Documenti sulla situazione nella RSS Bielorussa occupata, nell'Archivio dell'Istituto di storia del partito presso il CC del Partito comunista bielorusso (d'ora innanzi: AISP), fondo 4, mazzo 33a, cart. 222, f. 123.

³ *Njurnbergschij protsess nad glavnymi nemetskimi voennymi prestupnikami*, cit., vol. IV, p. 90.

città bielorusse, come Gomel, Vitebsk, Mogilëv, Brest, Baranoviči, Orša, Polotsk, Pinsk, Grodno, Mozyr, Borisov, Rogačëv, Zlobin, Bobrujsk, Slutsk, Osipoviči, e molte altre.

Con accanimento ancora maggiore i tedeschi annientarono tutto ciò che trovavano sul loro cammino durante la ritirata, quando sotto i poderosi colpi dell'esercito sovietico furono costretti a ripiegare verso occidente. I vandali hitleriani fecero saltare ed incendiarono edifici, ponti ed altre costruzioni, distrussero ferrovie, asportarono preziose attrezzature ed altri beni, deportarono la popolazione, nel tentativo di trasformare il territorio sovietico che abbandonavano in « terra bruciata ». Molte città bielorusse ed altri centri abitati vennero incendiati per la seconda volta dai fascisti in ritirata. Ad esempio a Gomel, capoluogo regionale della Bielorussia, gli hitleriani cominciarono, quasi un mese prima della loro fuga dalla città, a distruggere gli edifici ancora intatti, a portare via tutto ciò che possedeva un valore, a deportare la popolazione. Solo la compagnia comando del 590° reggimento di fanteria della 299^a divisione tedesca fece saltare ed incendiò, secondo la testimonianza del soldato Guppe in forza a quel reparto, 25 grandi edifici in pietra e non meno di 80 fabbricati diversi ¹. Gli invasori tedesco-fascisti « ... deturparono sino a renderla irriconoscibile una città che un tempo era bella e piena di gioia di vivere », si legge in un atto della Commissione regionale di Gomel. Gli hitleriani distrussero a Gomel quasi 5 mila tra i migliori edifici, di cui 3.800 case d'abitazione. Fecero sparire dalla faccia della terra le venti più belle vie della città ². Nello stesso documento sono enumerate le imprese fatte saltare dai tedeschi, sono menzionate le opere dell'amministrazione municipale della città, il nodo ferroviario, il porto fluviale, l'aeroporto, il parco automobilistico, i ponti distrutti dagli invasori a Gomel ³. Ed un quadro non dissimile si poteva osservare anche nelle altre città bielorusse.

Le impetuose operazioni offensive dell'esercito sovietico, così come le eroiche azioni dei partigiani, frustrarono il tentativo degli occupanti di trasformare la terra bielorrussa in una « terra bruciata ».

¹ AISPБ, fondo 3.500, mazzo 2, cart. 1384, f. 22.

² ACSRO, fondo 7.021, mazzo 85, cart. 413, f. 24.

³ *Ibidem*.

Le distruzioni massicce e la rapina del patrimonio nazionale, il saccheggio dell'economia bielorusa non furono attuati casualmente dagli invasori fascisti. Non erano semplici atti d'arbitrio delle autorità d'occupazione o di singole unità e reparti militari, ma la realizzazione d'una politica premeditata e studiata in ogni particolare dal governo hitleriano. Il processo di Norimberga contro i maggiori criminali di guerra tedeschi dimostrò che assai prima di attaccare il nostro paese gli hitleriani avevano preparato un programma di saccheggio e di rapina delle ricchezze dello Stato sovietico, e che questo programma era una parte inseparabile del piano generale di aggressione contro l'URSS.

Nel loro programma gl'invasori avevano preso molto attentamente in considerazione le risorse materiali e le riserve umane della Bielorussia, nell'intento di porle al servizio della loro guerra d'aggressione. « Noi siamo venuti in questo paese, — ebbe a dichiarare il Gauleiter W. Kube, governatore hitleriano della Bielorussia, — con la direttiva generale d'amministrarlo e di porne l'economia al servizio della guerra che la Germania conduce all'est, e di ricavare tutto quanto è possibile dal suo potenziale economico. » ¹

Il metodo del saccheggio spietato e dichiarato e della rapina del patrimonio nazionale nelle regioni sovietiche invase fu uno dei principali sistemi, grazie ai quali gli occupanti « utilizzavano » le ricchezze della Bielorussia e ne ponevano l'economia al servizio dell'aggressione.

Il depredamento diretto ebbe un carattere permanente e fu applicato dovunque con intensità sempre crescente; ma assunse dimensioni particolarmente ampie nel corso delle spedizioni punitive effettuate dalle forze d'occupazione contro i partigiani e la popolazione.

L'ampiezza e le dimensioni delle ruberie subite dalla popolazione bielorusa in occasione delle spedizioni punitive sono efficacemente comprovate dalle dichiarazioni e dai rapporti del generale von Gottberg, comandante delle SS e della polizia della circoscrizione della Bielorussia. Intervenendo ad una riunione del gruppo dirigente dell'amministrazione d'occupazione, tenutasi nell'aprile 1943 presso la residenza di Kube, Gottberg si vantò che,

¹ Archivio centrale di Stato della rivoluzione d'Ottobre - RSS Bielorussia (d'ora innanzi: ACSRO RSSB), fondo 370, mazzo 1, cart. 1263, f. 7.

solo dal novembre 1942 al marzo 1943 ed esclusivamente nel territorio della circoscrizione, « ... le truppe requisirono 15.944 tonnellate di frumento e 5.432 tonnellate di patate. Paglia, fieno, lino e canapa furono requisiti in quantità minori. Inoltre le truppe prelevarono 22.504 capi di bestiame bovino, 2.372 suini, 15.373 ovini, molti volatili da cortile ed altro, ed anche dei cavalli »¹. Nello stesso tempo « ... vennero arrestati 3.589 uomini, in grado di servire come manodopera per l'operazione Sauckel »², cioè destinati alla deportazione ai lavori forzati nella Germania fascista.

Nei suoi rapporti del 28 giugno e del 20 agosto 1943, von Gottberg tornò a precisare la quantità e la qualità dei beni requisiti dalle truppe durante le grosse operazioni punitive « Cottbus » e « Hermann »³. Sommando quei dati si ottiene il seguente quadro del saccheggio: furono requisiti alla popolazione 10.038 capi di bestiame bovino, 4.049 cavalli, 1.670 suini, 11.753 ovini, una cospicua quantità di bestiame minuto e di volatili da cortile, 145 quintali di farina, una grande quantità di cereali, patate, semi di lino ed altri prodotti, ed inoltre 1.794 pelli, più di 100 macchine agricole, ecc.⁴. Se a questi dati s'aggiungono le decine di migliaia di pacifici cittadini deportati come schiavi dai reparti di repressione, le 14 mila persone — donne, vecchi e bambini — che il boia Gottberg fece assassinare, e che poi nei suoi rapporti spacciò come uccise dai partigiani; se si aggiungono ancora le centinaia di villaggi incendiati, dei quali Gottberg non parlò, allora il « bilancio » sanguinoso del brigantaggio e delle ruberie fasciste si presenta ai nostri occhi come un'ulteriore testimonianza irrefutabile delle mostruose atrocità compiute dai criminali hitleriani negli anni dell'occupazione.

In Bielorussia non vi fu un solo distretto dove i fascisti non avessero incendiato centri abitati, derubato ed ucciso pacifici cit-

¹ *Ibidem*, f. 127.

² *Ibidem*.

³ Le operazioni punitive « Cottbus » e « Hermann » ebbero luogo rispettivamente nell'aprile-giugno e nel luglio-agosto 1943, contro i partigiani e la popolazione delle regioni di Minsk, Vitebsk, Vilejka e Baranoviči. All'operazione « Cottbus » presero parte 80 mila soldati e ufficiali tedeschi, ed all'operazione « Hermann » 50 mila, appoggiati da aviazione, carri armati e artiglierie. Le operazioni furono dirette dal generale Gottberg in persona.

⁴ ACSRO RSSB, fondo 370, mazzo 1, cart. 1880, ff. 42, 55, 57, 58, 104, 110, 112.

tađini ¹. Decine di distretti, come quelli di Osveja, Kličev, Ušači, Begoml, Jjuban, Oktjabr, Elsk, Chojniki ed altri, furono totalmente distrutti dagli occupanti. Nel solo distretto di Suraž, nella regione di Vitebsk, sul territorio di otto Soviet rurali i fascisti devastarono ed incendiarono in un mese, il giugno 1942, ben 1.918 fattorie contadine su un numero complessivo di 2.270 ².

Ma gl'invasori hitleriani non s'appagarono delle ruberie dirette, e ricorsero ad altri mezzi di sfruttamento rapace d'ogni risorsa economica. A questo proposito non si può tacere dei tentativi dei fascisti di rimettere in funzione alcune imprese rimaste indenni, di organizzare lo sfruttamento industriale delle ricchezze forestali, dei giacimenti di torba, di sottoporre al proprio controllo le professioni artigianali. Su questi, come su ogni altro settore dell'economia bielorrussa, si protendevano i tentacoli delle grosse ditte industriali e commerciali tedesche. Sotto la protezione delle autorità civili e militari d'occupazione, esse svolsero un'attività febbrile, impadronendosi delle posizioni chiave nel sistema di saccheggio organizzato e di sfruttamento delle regioni bielorusse occupate. A Minsk, per esempio, s'insediarono ditte germaniche come la Bohrmann, la Schorowa-Werke, la Trebetz, la Schlachthof, la Trol ³.

Considerando la Bielorussia come una colonia ed una riserva di materie prime della Germania, gli invasori non pensarono nemmeno a ricostruire le fabbriche e gli stabilimenti, a far risorgere dalle rovine le città devastate ed i centri industriali. Cercarono anzi di perpetuare lo stato di prostrazione e di sfacelo in cui era venuta a trovarsi l'industria e tutta l'economia nazionale bielorrussa in seguito all'occupazione. In una conversazione con il corrispondente del giornale fascista *Deutsche Zeitung im Ostland* il commissario generale del Reich, Kube, dichiarò con insolenza: « Le grandi città della Bielorutenia, come Minsk, Vitebsk, Gomel, Mogilëv e Smolensk, sono state trasformate in un ammasso di

¹ Ad esempio, in un telegramma dell'ufficiale delle SS Wilke al capo della polizia di sicurezza e delle SD di Minsk si comunicava che durante l'operazione punitiva « Fritz » dal 24 settembre al 10 ottobre 1943 nel territorio delle regioni di Vitebsk e di Vilejka, vennero incendiati 87 villaggi, requisiti circa 36 mila capi di bestiame diverso ed una grande quantità di prodotti agricoli. Cfr. ACSRO RSSB, fondo 500, mazzo 1, cart. 769, f. 273.

² AISPB, fondo 4, mazzo 33a, cart. 223, f. 23.

³ *Njurnbergskij protsess* cit., vol. IV, p. 90.

rovine ... Non v'è alcuna necessità di ricostruire queste città, perché la città corrompe il bieloruteno¹, dato che egli è legato alla terra »².

Lavori di ricostruzione nelle regioni occupate della Bielorussia furono intrapresi solo nei casi in cui lo esigevano le necessità dell'esercito tedesco o delle autorità d'occupazione. Vennero restaurate in primo luogo le ferrovie e le strade camionabili, ed alcuni reparti di fabbriche per la riparazione di mezzi tecnici danneggiati in combattimento. Lungo le grandi arterie camionabili furono installate officine che provvedevano alle riparazioni medie e totali di automezzi ed anche di carri armati.

Furono riattivate altresì alcune imprese dell'industria locale, in prevalenza alimentari, ed anche certe officine artigiane. Tutte lavoravano per le forze d'occupazione e sotto il loro rigoroso controllo.

Tuttavia le imprese industriali che gli hitleriani riuscirono a riattivare rimasero ben lontane dal loro pieno rendimento, lavoravano con grande irregolarità. La causa di questa situazione si celava principalmente nel massiccio movimento di resistenza che includeva gli operai di quelle aziende. I patrioti sovietici, ricorrendo alle forme più varie di lotta, dal sabotaggio alla diversione organizzata, intralciavano l'attività delle industrie che lavoravano per gl'invasori.

I fascisti erano attratti soprattutto dalle ricchezze boschive del popolo bielorusso. Consideravano il legname come « la materia prima essenziale », « la branca più importante dell'economia della circoscrizione bielorusa ». Ed invero gli hitleriani non conobbero limiti nello sfruttare e distruggere le foreste bielorusse. Il giornale fascista *Minsker Zeitung* nel numero del 24-25 dicembre 1943 annunciò in tono encomiastico: « La quantità di legname ottenuta nel corrente anno economico supera d'una volta e mezzo circa la quantità di legna da costruzione e da ardere che abitualmente s'ottiene. I maggiori consumatori di legna sono l'esercito e le ferrovie, che utilizzano grandi quantitativi di questa essenziale

¹ Nell'intento di cancellare nella coscienza del popolo bielorusso la nozione secolare della sua affinità di sangue col popolo russo, gli hitleriani arrivarono persino a mutare il nome della Bielorussia in « Bielorutenia », ed a chiamare « bieloruteni » i bielorusi.

² AISP, fondo 4, mazzo 33a, cart. 33, f. 69.

materia prima ... Notevoli partite di legname per la fabbricazione della carta, come pure alberi da foglie e conifere, sono destinati all'esportazione. Si esporta anche legno compensato e legname da segheria » ¹.

La distruzione intensiva delle foreste è provata anche dal continuo ampliarsi della lavorazione industriale del legno d'opera proveniente dalle zone boschive.

È difficile immaginarsi quali proporzioni avrebbe assunto la barbara devastazione delle foreste bielorusse, se non l'avessero ostacolata i partigiani ed il popolo stesso. Il fatto che quasi il 60 % del territorio della Bielorussia, ed anzitutto le sue vaste zone boschive, era controllato dai partigiani limitò fortemente la possibilità di sfruttare le ricchezze forestali, e permise di preservare grandi estensioni silvestri dalla distruzione completa.

Gli invasori manifestarono un grande interesse anche per i giacimenti di torba in Bielorussia. In molti luoghi essi riuscirono, impiegando gratuitamente la manodopera locale ed i prigionieri di guerra, a sviluppare l'estrazione della torba. Karl, il commissario del distretto di Slutsk, in una riunione presso la residenza di Kube, riferì che nell'anno 1942 furono tagliate 74 mila tonnellate di torba ². Gli hitleriani cercarono di elevare i tempi dell'estrazione della torba. Nella riunione sopra menzionata, Rudolph, capo della sezione per le questioni economiche del commissariato generale della Bielorussia, dichiarò che nel 1943 « ... noi dovremo estrarre 800 mila tonnellate di torba, cioè 200 mila in più di quante se ne estraggono in Germania » ³.

Tuttavia gli occupanti incontrarono serie difficoltà nell'organizzare l'estrazione, che avveniva con mezzi primitivi in mancanza d'ogni meccanizzazione. La produttività del lavoro fu estremamente bassa. La gente sovietica rifiutava di lavorare per i fascisti, sabotava i loro ordini, fuggiva. E in ciò aveva l'aiuto dei partigiani che con le loro azioni frustravano i piani economici degli invasori ⁴.

Uno dei principali scopi della politica hitleriana di espansione economica e di depredamento delle terre bielorusse consisteva

¹ *Minsker Zeitung*, n. 301 del 24-25 dicembre 1943.

² ACSRO RSSB, fondo 370, mazzo 1, cart. 1263, f. 123.

³ *Ibidem*, f. 104.

⁴ *Ibidem*, ff. 104, 123.

nell'assoggettare ai fini briganteschi dell'aggressione fascista le risorse dell'agricoltura locale. Gli invasori consideravano l'agricoltura della nostra repubblica come una delle più importanti fonti di rifornimento dell'esercito tedesco. Il generale von dem Bach-Zelewski, delegato speciale di Hitler per la lotta contro il movimento partigiano in oriente, definì la Bielorussia « ... fonte di rifornimento d'un intero gruppo d'armate » (cioè del gruppo d'armate Mitte), ed aggiunse: « Questa fonte non può inaridirsi »¹.

Sin dai primi giorni dell'occupazione gli hitleriani intrapresero il saccheggio pianificato dell'agricoltura della repubblica bielorussa. Nei distretti e nelle regioni invase liquidarono tutti i colcos, e dichiararono proprietà dello Stato tutti i loro beni, come pure quelli dei sovcos e delle stazioni macchine e trattori. Dietro lo schermo dell'« ordine nuovo nel godimento della terra », proclamato nelle regioni sovietiche occupate, i fascisti tolsero ai contadini ogni diritto sulla terra. In accordo con questo « nuovo ordine », i contadini bielorussi furono costretti ad entrare nelle « fattorie comunitarie », dov'era instaurato il sistema della responsabilità collettiva e regnava l'arbitrio crudele degli amministratori tedeschi. I membri delle fattorie dovevano sottostare al lavoro coatto, e non potevano disporre liberamente dei prodotti della « fattoria comunitaria », dei frutti del loro lavoro.

Nelle terre dei sovcos gl'invasori organizzarono una gestione di tipo feudale-militare: le cosiddette « fattorie demaniali » o « poderi statali », dirette da amministratori agricoli tedeschi. In molte regioni le terre migliori dei sovcos e dei colcos furono assegnate a privati proprietari².

Nel giugno 1943 il governo hitleriano proclamò « l'introduzione della proprietà terriera nelle regioni orientali liberate »³. Le terre vennero distribuite anzitutto a persone « politicamente fidate », cioè ad ogni sorta di creature e di complici degli invasori fascisti. Gli altri contadini ricevettero appezzamenti minuscoli e furono degradati alla condizione di servi della gleba. Restaurando in Bielorussia la proprietà dei latifondisti e dei kulaki gli occupanti perseguivano lo scopo di asservire definitivamente i contadini, di trasformarli in schiavi dei baroni tedeschi.

¹ AISPB, fondo 3.500, mazzo 2, cart. 45, f. 95.

² *Ibidem*, fondo 4, mazzo 3, cart. 1225, f. 38, e mazzo 33a, cart. 222, f. 104.

³ *Ibidem*, f. 3.500, mazzo 2, cart. 1.358, f. 207.

Circa l'utilizzazione delle risorse economiche e delle possibilità dell'agricoltura, la politica degli hitleriani si ridusse al tentativo di ricavare dalle campagne bielorusse la maggior quantità possibile di prodotti alimentari e d'impossessarsi di tutta la produzione agricola. « Sul piano economico esistono qui possibilità ancora assai vaste, — dichiarò W. Kube in una riunione di commissari distrettuali nell'aprile 1943, — ... Dall'agricoltura si potrà ricavare due volte di più, ed altrettanto sarà possibile nel campo dell'allevamento del bestiame e della produzione di cereali. »¹. E lanciò un appello a « concentrare tutta l'economia nelle nostre mani » e ad « attuare i nostri compiti »², cioè a intensificare il depredamento del popolo bielorusso.

A completare il saccheggio diretto e sfrontato delle campagne bielorusse s'aggiungeva l'imposizione alla popolazione rurale di innumerevoli tasse, balzelli, obblighi di forniture, ammende, che di fatto non erano soggette ad alcuna regolamentazione.

Gl'invasori fascisti obbligavano i contadini a consegnare cereali, patate, carne, latte, uova, bestiame, polli, foraggio, lana, tela di fabbricazione casalinga, lino, canapa, ed ogni altro prodotto agricolo. Nel 1942 si prelevarono nelle regioni bielorusse, con lievi variazioni in più o in meno, imposte in natura nella misura seguente: culture a cereali, 3 o 4 quintali per ettaro; latte, 350 litri per mucca; carne suina, 100 chilogrammi per fattoria; uova, 35 per gallina; volatili da cortile, 6 chilogrammi per fattoria; lana, 1,5 chilogrammi per pecora, ecc.³.

La quantità delle forniture aumentava inoltre a seconda dei vari piani militari « intermedi » e « suppletivi ». Nella regione di Polessk, ad esempio, oltre alla consegna delle forniture « previste dal piano », ogni fattoria doveva versare a titolo complementare 45 chilogrammi di carne, ed ogni contadino idoneo al lavoro un pud o un pud e mezzo di cereali⁴.

Dovunque in Bielorussia giungevano ordini e disposizioni minacciose delle autorità civili e militari d'occupazione, che riaffermavano l'obbligo incondizionato per la popolazione di prov-

¹ ACSRO RSSB, fondo 370, mazzo 1, cart. 1.263, f. 20.

² *Ibidem*, ff. 13, 22.

³ AISPb, fondo 4, mazzo 33a, cart. 161, f. 39.

⁴ *Ibidem*, fondo 3.500, mazzo 3, cart. 114, f. 28.

vedere alla fornitura di prodotti agricoli. Eccone un esemplare tipico:

17 ottobre 1942

Allo starosta del villaggio di Kvetča ...

Si allega il piano di consegna delle forniture di Stato per codesto villaggio di Kvetča. Nel contempo vi invito a completare tutte le forniture di cereali entro il 27 ottobre 1942.

Vi avverto che in caso di mancata esecuzione di quest'ordine, il 28 ottobre 1942 il villaggio di Kvetča sarà incendiato dalle truppe tedesche.

Vi comunico il piano degli ammassi per il vostro villaggio:

1. segala, 2280 kg; 2. avena, 1900 kg; 3. orzo, 2280 kg; 4. frumento, 304 kg; 5. granoturco, 750 kg; 6. legumi, 77 kg; 7. patate, 13821 kg.

Il comandante del distretto ... ¹

I lavoratori dei campi in Bierolussia rifiutarono risolutamente di eseguire gli ordini e le disposizioni delle autorità d'occupazione, sabotarono le forniture di viveri per l'esercito tedesco, nascosero i propri beni perché non cadessero nelle mani degli invasori. « ... Tutti i termini di consegna delle forniture statali sono da tempo scaduti, ed i contadini continuano a manifestare una completa riluttanza a consegnare i viveri », si lagnava il delegato all'agricoltura del distretto di Slutssk². « La popolazione non si presta spontaneamente a compiere i lavori agricoli e gli altri di vitale necessità », gli facevano coro gli hitleriani del posto di polizia di Telechany nella regione di Pinsk³.

In una riunione tenuta presso la residenza di Kube, il capo dell'ufficio centrale per l'economia del commissariato generale, Freitag, tirando le somme del piano di ammassi agricoli attuato nella circoscrizione della Bielorussia, fu costretto a constatare: « Il piano preventivo per la raccolta di cereali prevedeva 140 mila tonnellate, ma a tutt'oggi ne sono state ammassate 55 mila.

¹ Il villaggio di Kvetča del distretto di Begoml, nella regione di Minsk, già in precedenza saccheggiato dagli invasori, non poté eseguire quest'ordine. Dopo due giorni giunse a Kvetča una squadra di repressione, requisì tutto il grano ed il bestiame, incendiò il villaggio e fucilò oltre 40 abitanti. Cfr. AISPb, fondo 4, mazzo 33a, cart. 223, f. 9; e fondo 3.500, mazzo 2, cart. 1.354, f. 113.

² AISPb, fondo 3.500, mazzo 2, cart. 1.358, f. 150.

³ *Ibidem*, cart. 38, f. 416.

Il piano preventivo per la raccolta di patate prevedeva 290 mila tonnellate, ma a tutt'oggi ne è stato ammassato il 60 %. Il piano preventivo per il bestiame da macello prevedeva 28 mila tonnellate, ed a tutt'oggi è stato attuato al 40 % »¹.

Per ordine del comando militare germanico, contro la popolazione che non provvedeva alle forniture agricole venivano applicate misure draconiane. Reparti militari si sguinzagliavano per le campagne e nei villaggi, a requisire viveri ed a punire i contadini. Lo ammisero gli hitleriani stessi. In particolare, il commissario Karl del distretto di Slutssk riferì a W. Kube che nella sua zona le forniture avrebbero a tempo debito raggiunto l'80 %. « Per il momento siamo già al 70 %, — spiegava, — ma questo risultato è stato in gran parte ottenuto mediante operazioni militari. Perciò sono stati requisiti 8.000 capi di solo bestiame bovino. Si è asportato assolutamente tutto, alcuni villaggi sono scomparsi dalla faccia della terra »².

Il saccheggio della produzione agricola, e in primo luogo del grano e del foraggio, s'intensificava particolarmente all'epoca del raccolto. Di solito gli hitleriani si preparavano per tempo a requisirlo. Alle unità ed ai reparti dell'esercito regolare, della polizia, della gendarmeria, ai reparti ed alle squadre speciali giungevano ordini segreti del comando supremo con la rigorosa prescrizione d'impiegare tutte le forze disponibili per condurre l'operazione di prelevamento del raccolto. Nel 1943, ad esempio, il generale von Kluge, comandante del gruppo d'armate Mitte, emanò un ordine di quel genere³, in base al quale il 27 luglio 1943 il comandante del corpo delle truppe di vigilanza diramò a sua volta l'ordine segreto n. 3514/IV/a/43⁴, contenente una esposizione particolareggiata delle misure da adottarsi per la requisizione, la custodia ed il trasporto del raccolto « ... in campi dell'ispettorato economico o dell'armata od in posti di carico, ben difesi dalle bande ... »⁵. L'ordine imponeva altresì di portare via alla popolazione ogni sorta di viveri, ed aggiungeva: « ... Convien porre in modo speciale l'accento sulla necessità che le riserve

¹ ACSRO RSSB, fondo 370, mazzo 1, cart. 1.263, ff. 24, 25.

² *Ibid.*, ff. 121, 122.

³ AISPB, fondo 3.500, mazzo 2, cart. 38, f. 623.

⁴ *Ibidem*, f. 624.

⁵ Così gli hitleriani chiamavano i partigiani sovietici che si battevano per la libertà e l'indipendenza della loro patria.

di foraggio e di patate siano subito asportate, senza eccezione alcuna, dalle località rurali ... » ¹. Da quest'ordine appare evidente che gli hitleriani contavano sul saccheggio e sulla requisizione del raccolto per rifornire di viveri non solo le truppe d'occupazione dislocate in Bielorussia, ma anche il gruppo d'armate Mitte, per non parlare dell'invio in Germania di enormi quantitativi d'approvvigionamento ².

Sulla scorta delle disposizioni delle autorità superiori, i reparti militari, i comandi periferici, la polizia, la gendarmeria, le SS, gli organismi economici, preparavano in ogni dettaglio le operazioni per la requisizione del raccolto. L'813^a Kommandantur di stanza a Mogilëv, per esempio, due operazioni col nome convenzionale di « Knjažitsy » e « Vendriž II », che vennero poi eseguite nell'agosto 1943 nella regione di Mogilëv da truppe regolari, con la partecipazione della polizia, della gendarmeria, dei reparti speciali e persino dell'aviazione ³.

Anche il regime finanziario instaurato dagli invasori servì ai fini di spoliazione e di rapina d'ogni risorsa dei territori occupati della Bielorussia. La mobilitazione dei mezzi finanziari avveniva mediante le imposte obbligatorie alle quali erano soggetti dovunque gli abitanti delle città e delle campagne. Alle imposte s'aggiungevano poi le ammende e le quote d'assicurazione.

Come le imposte in natura di cui s'è parlato più sopra, anche le esazioni in denaro avevano un carattere arbitrario. È difficile dire quali imposte e tasse non introdussero gli hitleriani in Bielorussia. Qui fu applicato il testatico, al cui pagamento soggiaceva ogni abitante delle città e delle campagne; e v'erano le imposte fondiari, le imposte di guerra, e le tasse sui cani, sui gatti, sulle abitazioni e sulle costruzioni annesse, e persino sulle finestre che davano sulla strada o sul cortile, ecc ⁴. Ecco, ad esempio, le imposte in denaro che le autorità d'occupazione stabilirono nel 1943 per gli abitanti della città di Polotsk: testatico, 100 rubli all'anno per ogni cittadino dai 15 ai 60 anni; rendita fondiaria, tassa per la retribuzione agli starosta di strada; tasse a carico dei proprietari di cani, 15 rubli, e di gatti, 10 rubli; tassa a carico

¹ AISPБ, fondo 3.500, mazzo 2, cart. 38, f. 624.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*, ff. 302, 303, 609, 610.

⁴ *Ibidem*, fondo 4, mazzo 33a, cart. 161, f. 39.

degli artigiani, pari al 25 % delle entrate; quote d'assicurazione, ecc.¹. Nella regione di Polessk ogni cittadino idoneo al lavoro doveva pagare un'imposta fondamentale di 120 rubli, e una imposta di guerra che variava dai 200 ai 500 rubli; furono introdotte l'assicurazione obbligatoria, l'imposta di famiglia, le tasse sul bestiame, sui volatili da cortile, ed altre ancora².

Il mancato pagamento delle imposte era punito con la fucilazione, la reclusione, la pubblica fustigazione³.

Tutto il sistema finanziario degli invasori era diretto, come confermarono gli hitleriani stessi, a mettere a disposizione dello Stato germanico « la maggior quantità possibile di mezzi per la condotta della guerra »⁴.

Gli invasori s'adoperarono per porre al servizio della propria macchina bellica non soltanto le risorse materiali e finanziarie della Bielorussia occupata, ma anche le riserve umane. Dovunque, nelle città e nelle campagne, instaurarono il regime del lavoro obbligatorio per la popolazione pacifica. Uomini e donne, vecchi e persino bambini in età di 10 anni, erano chiamati a prestazioni di lavoro obbligatorie sia nei luoghi in cui vivevano, sia in speciali « campi di lavoro », sia infine in Germania. Con la minaccia di punizioni o della morte per fame i fascisti costringevano la gente sovietica a compiere i più svariati lavori pesanti, compresi quelli di carattere militare. Utilizzarono in misura massiccia anche il lavoro dei prigionieri di guerra, senza tener conto d'alcuna norma del diritto internazionale. Al fine di censire la manodopera veniva rilasciata ad ogni persona idonea una tessera di lavoro che era, con il passaporto, il principale documento d'identificazione.

Le autorità tedesche perseguivano crudelmente i cittadini che si sottraevano al lavoro⁵. A dimostrarlo basta un intervento dell'Oberinspektor Moos ad una riunione presso la residenza di Kube nell'aprile 1943: « In merito all'ingaggio delle persone senza occupazione, incontriamo gravi difficoltà. Solo una piccola parte degli ingaggiati si presenta, e nella maggioranza dei casi è necessario

¹ *Ibidem*, fondo 3.500, mazzo 2, cart. 45, f. 123.

² *Ibidem*, cart. 1.308, f. 137.

³ *Ibidem*.

⁴ ACSRO RSSB, fondo 370, mazzo 1, cart. 1.263, f. 43.

⁵ Secondo informazioni degli invasori stessi, solo a Minsk nell'aprile 1943 erano state registrate oltre 56 mila persone idonee al lavoro, delle quali 35 mila, ovvero poco più del 60 %, lavoravano. Cfr. ACSRO RSSB, fondo 370, mazzo 1, cart. 1.263, f. 97.

l'intervento della polizia. Negli ultimi tempi la polizia ha effettuato alcune operazioni, ma non aveva uno schedario in base al quale procedere ad un controllo personale. Tutti coloro i cui vicini non sono stati in grado di confermare che lavoravano, sono stati arrestati »¹. E Moos giunse poi alla conclusione che « se ci occorrono riserve di manodopera, possiamo ottenerle solo con l'aiuto della polizia »².

Gli invasori instaurarono un sistema disumano di sfruttamento e di lavoro forzato per gli operai costretti con la forza ad entrare nelle imprese al servizio dell'esercito tedesco. La giornata lavorativa durava 10-12 ore; ma i proprietari delle imprese avevano il diritto di prolungarla illimitatamente, ed obbligavano gli operai a lavorare sino a 14-16 ore, nella maggior parte dei casi senza alcuna retribuzione o per un misero salario³. Se un operaio nel suo turno non riusciva a raggiungere la norma stabilita, non poteva abbandonare il lavoro finché non l'avesse compiuta. Coloro che giungevano in ritardo o si assentavano dal lavoro, per non parlare di chi s'allontanava senza permesso dalla fabbrica, venivano crudelmente puniti: li attendeva la reclusione nei campi di concentramento o il lavoro forzato in Germania.

Un'intera muta di sorveglianti e di capioperai fascisti controllava gli operai, li terrorizzava sistematicamente, cavillava per ogni inezia, li percuoteva e li cacciava in gelide prigioni. I sospetti di sabotaggio venivano torturati e fucilati.

L'arbitrio più mostruoso regnava, ad esempio, nella officina di riparazione di locomotive e vagoni di Gomel. « I funzionari dell'amministrazione tedesca ed i soldati tedeschi addetti alla protezione delle ferrovie — si legge in un atto della Commissione speciale d'inchiesta — bastonavano metodicamente gli operai nei reparti dell'officina e negli uffici amministrativi ... »⁴.

Il medesimo regime di lavoro forzato e di terrore fu instaurato dagli hitleriani in tutte le altre città della Bielorussia. Gli operai e le loro famiglie, come pure tutta la rimanente popolazione attiva delle città bielorusse, condussero negli anni dell'occupazione una

¹ *Ibidem*, f. 98.

² *Ibidem*, f. 99.

³ *Vnešnjaia politika Sovetskogo Sojuza v period Otečestvennoj vojny* cit., vol. I, p. 240.

⁴ ACSRO, fondo 7.021, mazzo 85, cart. 56, f. 248.

esistenza miserabile. Gli invasori avevano fissato razioni alimentari di fame. Nella città di Polotsk, ad esempio, la razione quotidiana d'un uomo che lavorava era costituita da circa 250 grammi di pane di pessima qualità, preparato con una miscela di avena, vecchia, orzo e segala. Le donne e i bambini che lavoravano ricevevano rispettivamente 210 e 100 grammi di pane al giorno. Ed anche questa misera razione veniva distribuita con molta irregolarità. Né v'era nemmeno da pensare ad altri generi alimentari ¹.

La razione di viveri distribuita in base alle tessere era continuamente ridotta. Con vari pretesti gl'invasori fascisti negavano a numerosi lavoratori il diritto di ricevere anche quelle misere razioni. « In linea di principio, — scriveva il generale von Kluge, comandante del gruppo d'armate Mitte in un suo ordine numero 8272/43 del 14 luglio 1943 — si rende necessario limitare il numero degli operai aventi diritto a ricevere la razione ... » ²

Sofferenze spaventose toccarono in sorte alla popolazione rurale della Bielorussia. Le autorità d'occupazione, mentre derubavano e rovinavano i lavoratori delle campagne bielorusse, nello stesso tempo li costringevano a lavorare senza respiro per la macchina bellica germanica. Obbligavano i contadini a curvare la schiena dall'alba al tramonto davanti ai coloni tedeschi, che s'erano impossessati d'una parte cospicua delle proprietà terriere, a compiere prestazioni gratuite nei possedimenti statali, a lavorare nella costruzione di strade, nell'estrazione della torba, nel taglio dei boschi, ecc.

Sugli abitanti delle campagne incombeva di continuo la minaccia di sanguinose punizioni per assenze dal lavoro imposto dagli invasori. Tipico a questo proposito è l'ordine seguente, che fu inviato il 5 febbraio 1943 dall'amministratore dei possedimenti tedeschi Kraushof allo starosta del villaggio di Matski, nel distretto di Radožkoviči in regione di Vilejka ³: « Torno a ordinarvi d'inviare a lavorare nella fattoria di Maslovici 6 uomini, 4 cavalli e 8 donne. In caso di mancata totale esecuzione di questo

¹ AISPБ, fondo 3.500, mazzo 2, cart. 45, f. 248.

² *Ibidem*, cart. 38, f. 283.

³ Secondo i dati forniti ad una conferenza di commissari distrettuali, tenutasi nell'aprile 1943 presso la residenza di Kube, nel distretto di Vilejka le « proprietà demaniali » ammontavano a 139. Cfr. ACSRO RSSB, fondo 370, mazzo 1, cart. 1.263, f. 88.

ordine farò bombardare il vostro villaggio dall'artiglieria. Presentarsi al lavoro oggi stesso » ¹. Nella medesima regione, al villaggio di Nefedovki, distretto di Braslav, i boia hitleriani fucilarono un'intera famiglia di 9 persone solo perché il capofamiglia, essendo malato, non si recò al lavoro per tre giorni in una fattoria gestita dai fascisti ².

Gli invasori riservarono una sorte penosa alla gioventù bielorusa. Essi cercarono, come ebbe a dichiarare il commissario generale Kube, di « prendere in mano la gioventù » ³, cioè di trasformare i giovani in docili schiavi, destinati a compiere solo lavori manuali. E invero i fascisti non celavano questa intenzione. Il dirigente del « movimento giovanile » Schultz, in una riunione presso la sede di Kube, in uno slancio di sincerità disse: « La manodopera giovanile deve essere impiegata nell'industria bellica e nell'agricoltura tedesca, e a questo fine noi dobbiamo usare tutti i mezzi. Ne consegue che per l'amministrazione tedesca *l'educazione al lavoro* della gioventù bielorusa allo scopo di conseguire la vittoria è un compito di primo piano che determina le nostre azioni » ⁴.

In qual modo gli oppressori hitleriani intendessero tradurre in pratica la « educazione al lavoro » della gioventù, lo spiegò nella stessa riunione il capo del servizio di sicurezza in Bielorussia, Strauch: « Ho assunto il comando del "campo di educazione al lavoro" ... e mi propongo di organizzare il funzionamento passando per tre stadi: 1) regime rigoroso, lavori pesanti, severe punizioni corporali; 2) attività intensa, ma miglior trattamento e lavoro migliore; 3) lavoro fuori dai confini del campo, nelle imprese, nelle fattorie, ecc. Per il momento non intraprendo nulla perché il campo non è ancora completamente attrezzato, ma vi assicuro che tutto sarà come vi ho detto. Dopo tutta questa preparazione, vi restituirò uomini rassegnati e laboriosi » ⁵.

Dalle deposizioni di persone che vissero nei campi di concen-

¹ AISPB, fondo 3.500, mazzo 2, cart. 45, f. 162.

² *Partizanskaja borba belorusskogo naroda v gody Velikoj Otečestvennoj vojny* [La lotta partigiana del popolo bielorusso negli anni della grande guerra patriottica], raccolta di memorie di antichi organizzatori ed attivi partecipanti alla guerra partigiana (in lingua bielorusa), Minsk, Gosizdat RSSB, 1959, p. 180.

³ ACSRO RSSB, fondo 370, mazzo 1, cart. 1.263, f. 12.

⁴ *Ibidem*, f. 66.

⁵ *Ibidem*, f. 144.

tramento fascisti, e da innumerevoli documenti, anche tedeschi, è possibile estrarre centinaia d'esempi che provano come gli « educatori » hitleriani condussero alla tomba o trasformarono in invalidi migliaia di cittadini sovietici nei « campi di lavoro ».

Nella lunga catena di delitti degli invasori tedesco-fascisti in terra bielorusa, un posto particolare spetta alla deportazione di pacifici cittadini ai lavori forzati in Germania. Per realizzare il loro mostruoso programma schiavistico, i tedeschi crearono un grandioso apparato speciale, diretto dal delegato generale per l'impiego della manodopera Sauckel, designato da Hitler. Gli agenti di Sauckel battevano le città e le campagne, costituivano posti di « reclutamento », registravano gli uomini idonei al lavoro e gli proponevano di recarsi « volontariamente » in Germania. Ma trovarono ben pochi volontari. Allora le autorità tedesche cominciarono a stabilire il numero di coloro che dovevano partire da ogni città e dalle zone rurali, e ad emanare ordini sull'invio obbligatorio di manodopera in Germania.

Nelle campagne del distretto di Slutsk, in regione di Minsk, nel febbraio 1943 vennero affissi manifesti a firma del commissario distrettuale tedesco, nei quali si diceva: « Tutti gli abitanti, uomini e donne, delle classi dal 1900 al 1927, devono presentarsi il 2 marzo 1943 alle ore 10 del mattino all'amministrazione del distretto per sottoporsi a visita medica e per l'invio al lavoro in Germania. Portare indumenti, calzature e viveri per 3-4 giorni di viaggio. Chi non si presenterà sarà sospettato di banditismo e trattato in conseguenza »¹.

Per realizzare i loro piani criminali di deportazione in massa di cittadini sovietici ai lavori forzati in Germania, gl'invasori tedeschi ricorsero all'inganno, alle minacce, alle provocazioni, effettuarono razzie poliziesche ed operazioni punitive.

« Nel febbraio 1943, in pieno giorno, durante le ore di lezione alla scuola commerciale, — si legge in un atto della Commissione municipale di Baranoviči, — reparti hitleriani in assetto di guerra e con cani circondarono la scuola e cominciarono a selezionare i presenti. Aprivano il fuoco e sguinzagliavano i cani contro chi tentava di fuggire ... Quel giorno vennero arrestati ed inviati in Germania 150 studenti. In totale, secondo dati

¹ *Vnešnjaia politika Sovetskogo Sojuza v period Otečestvennoj vojny* cit., p. 367.

incompleti, dalla città di Baranoviči furono inviati al lavoro forzato in Germania 7.593 pacifici cittadini sovietici »¹.

La deportazione in massa, con l'impiego della forza, della popolazione civile bielorrussa è comprovata anche da documenti fascisti dell'epoca, nei quali si forniscono dati eloquenti e si fanno chiare ammissioni. In particolare, questa documentazione è contenuta nel *Verbale della conferenza dei commissari distrettuali, dei capi dei dipartimenti principali e dei capiufficio del commissariato generale, Minsk, 8-10 aprile 1943*. A questa riunione i caporioni fascisti chiamarono apertamente le cose col loro nome. Ecco il verbale del discorso pronunciato dallo stesso commissario generale della Bielorussia; vi si legge: « Quando, ad esempio, le commissioni per l'impiego della manodopera organizzarono spettacoli cinematografici, la gente vi si recò, poi i soldati tedeschi circondarono all'improvviso il locale e portarono via la popolazione idonea al lavoro per avviarla in Germania, senza lasciare neppure il tempo di salutare e di prendere qualcosa con sé »². E più oltre: « Il rappresentante della delegazione per l'impiego della manodopera, senza porsi preliminarmente in contatto con noi, richiese all'esercito ed alla polizia di mettergli a disposizione degli uomini per circondare i villaggi, radunare la manodopera e, in caso di rifiuto, fucilare i renitenti »³.

Che gli oppressori hitleriani agissero proprio così non esitò a darne conferma il rappresentante della « Borsa del lavoro » di Vilejka, il quale rese note le sue « esperienze » personali in merito al « reclutamento » forzato di manodopera per la Germania. « Io stesso prendo gli operai dai villaggi nella maniera seguente: faccio perquisire le case, partendo da due estremità del villaggio. Poi al centro del paese si controllano gli uomini catturati, e con essi i contadini che non si sono presentati alla chiamata. In tal modo sono arrivato a reclutare 45 uomini in un giorno ... L'importante in queste operazioni sta nel dimostrare alla popolazione locale che noi non scherziamo. Sinora 6.500 persone sono state inviate nel Reich, ma io continuo a reclutarne altre. »⁴.

¹ ACSRO RSSB, fondo 845, mazzo 1, cart. 6, f. 27.

² *Ibidem*, fondo 370, mazzo 1, cart. 1.263, f. 14.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*, ff. 88-89.

La deportazione di gente pacifica in Germania s'intensificò al massimo quando ebbe inizio la cacciata delle truppe tedesche dal territorio del paese sovietico. Nel 1943 gli hitleriani intrapresero la mobilitazione totale della popolazione per inviarla al lavoro in Germania. Vennero mobilitati anche i giovani delle classi 1925 e 1926, in base agli ordini n. 8466/43 del 27 giugno e n. 10123/43 del 26 luglio 1943, emanati dal generale von Kluge, comandante in capo del gruppo d'armate Mitte¹. Entro dieci settimane, a partire dal 1° agosto 1943, tutti i giovani e le ragazze di quelle classi dovevano essere deportati in Germania. Alla mobilitazione non si sottrassero nemmeno le persone addette a lavori particolarmente importanti². I mobilitati venivano condotti in « campi di raccolta », creati a Gomel, Zlobin, Bobrujsk, Orša, Borisov, Mogilëv, Vitebsk, ed in altre città bielorusse³. Qui venivano caricati su vagoni merci e portati, sotto una scorta rinforzata, un convoglio dietro l'altro, nella maledetta schiavitù fascista.

Gli invasori fascisti riservavano un trattamento particolare alla popolazione che viveva nelle zone partigiane, dove gli abitanti erano considerati « banditi » o « complici » dei banditi, e posti « fuori legge », e quindi passibili tutti senza eccezioni d'essere tradotti in schiavitù. Si ebbero in questo senso direttive e disposizioni precise del governo hitleriano e del comando militare. Così, con l'ordine n. 8272/43 del 14 luglio 1943, il generale von Kluge, comandante in campo del gruppo d'armate Mitte, disponeva la cattura di *tutta la popolazione idonea al lavoro nelle regioni temporaneamente controllate dai banditi*, ed il suo invio in Germania al fine di accrescere ulteriormente il numero di braccia che lavoravano nel Reich⁴.

Per l'esecuzione di questi ordini venivano approntati grossi reparti ed unità militari, che effettuavano una vera e propria caccia ai pacifici abitanti. Molte decine di migliaia di cittadini sovietici furono portati all'estero, nella tana hitleriana, dalle truppe di repressione fasciste. Solo nel corso delle operazioni punitive « Cottbus », « Hermann » e « Fritz » gli invasori depor-

¹ AISPB, fondo 3.500, mazzo 2, cart. 38, ff. 281, 622.

² *Ibidem*, f. 281.

³ *Ibidem*, f. 291.

⁴ *Ibidem*, f. 283.

tarono, secondo dati da essi medesimi forniti, 38.721 persone, di cui 20.814 uomini, 12.021 donne e 5.886 bambini ¹.

Gli hitleriani calpestavano impudentemente le norme e le regole più elementari del diritto internazionale, trattando come prigionieri di guerra i pacifici cittadini catturati nelle zone partigiane. Nell'aprile 1944 cadde nelle mani dei partigiani bielorussi un'istruzione del comando della 3^a armata corazzata tedesca, avente per oggetto *La mobilitazione della popolazione rurale e la requisizione dei suoi beni*, e contenente la disposizione che segue: « ... Gli uomini idonei al lavoro dai 15 ai 60 anni devono essere inviati come prigionieri di guerra nei posti di raccolta per prigionieri, perché sono in linea di principio sospettati di banditismo » ².

La deportazione di pacifici cittadini assunse un carattere particolarmente massiccio e crudele nelle immediate retrovie delle truppe tedesche al momento della loro ritirata. Abbandonato il nostro territorio, gli invasori tentarono di deportare in occidente letteralmente tutta la popolazione, non solo per coprire il loro fabbisogno di manodopera, ma anche per lasciarsi alle spalle una terra devastata.

Prima di fuggire dalla Bielorussia gli hitleriani commisero un nuovo crimine. Come appare da un memorandum segretissimo preparato il 12 luglio 1944 per il ministero per gli affari delle regioni orientali occupate, il comando del gruppo d'armate Mitte s'accingeva a « ... catturare 40-50 mila giovani dai 10 ai 14 anni, abitanti nei territori invasi, ed a portarli nel Reich ... » ³. Svelando gli scopi segreti di questo mostruoso disegno, gli autori del memorandum scrivevano: « Questo provvedimento ha il fine non solo di prevenire il rafforzamento della potenza militare nemica, ma anche di sottrarle il suo potenziale biologico dal punto di vista delle prospettive future; a favore di queste idee si sono dichiarati non solo il Reichsführer delle SS, ma anche il Führer in persona » ⁴.

Ma questo delirante disegno dei fascisti germanici non era destinato a realizzarsi. Il valoroso esercito rosso distrusse sui

¹ ACSRO RSSB, fondo 370, mazzo 1, cart. 1.880, ff. 42, 55, 57, 58, 104, 110, 112; fondo 500, mazzo 1, cart. 769, f. 273.

² AISPБ, fondo 3.500, mazzo 2, cart. 7, f. 336.

³ *Njurnbergskij protsess* Ed. in due vol. cit., vol. I, p. 788.

⁴ *Ibidem*.

campi della Bielorussia le orde hitleriane, liberò il popolo bielorusso martirizzato dal giogo odioso dell'occupazione, lo salvò definitivamente dall'asservimento e dallo sterminio.

Gl'invasori tedesco-fascisti infersero profonde ferite all'economia nazionale della Repubblica socialista sovietica bielorussa. Secondo dati ufficiali, gli occupanti distrussero ed incendiarono interamente od in parte 209 città e capoluoghi di distretto (su un numero complessivo di 270), ed inoltre 9.200 paesi e villaggi della Bielorussia sovietica ¹. Dei 10.773 mila metri quadrati di superficie abitabile delle città e dei capoluoghi, ne rimasero intatti 2 milioni 762 mila. Nelle campagne i tedeschi incendiarono 1 milione 200 mila edifici, tra cui più di 500 mila fabbricati sociali dei colcos, e 420.996 abitazioni contadine. Nelle città e nelle campagne rimasero senza tetto circa 3 milioni di persone ².

Gl'invasori fascisti devastarono e saccheggiarono oltre 10 mila imprese industriali ³ e tutte le centrali elettriche ⁴. Inoltre distrussero completamente, o depredarono e portarono in Germania il 96 % del potenziale energetico, decine di migliaia d'unità di attrezzature industriali, tra cui: l'83 % di tutte le macchine per il taglio dei metalli che funzionavano prima della guerra; l'86 % delle attrezzature dell'industria del cuoio e delle calzature; il 79,5 % delle attrezzature dell'industria dei materiali da costruzione; più dell'80 % delle attrezzature delle imprese per la lavorazione industriale della carne e del latte; una grande quantità di forge e di presse, di utensili da fonderia, di saldatrici, ecc., e anche attrezzature da vetrerie, maglierie, tessiture, cartiere, impianti poligrafici, zuccherifici, distillerie, e d'ogni altro ramo della industria ⁵.

Tanto grandi furono le devastazioni ed il saccheggio della industria bielorussa che alla fine dell'anno 1944, sei mesi dopo la

¹ *Sudebnyj protsess po delu o zlodejaniach soveršennyh nemetsko-fašistskimi zachvatčikami v Belorusskoj SSR - 15/29 janvarja 1946 g.* [Processo giudiziario per le atrocità commesse dagli invasori tedesco-fascisti nella RSS Bielorussia - 15/29 gennaio 1946], Stenogramma, Minsk, Gosizdat BSSR, 1947, p. 461.

² AISPB, fondo 4, mazzo 29, cart. 521, ff. 4-5.

³ *Sudebnyj protsess* ecc., cit., p. 461.

⁴ AISPB, fondo 4, mazzo 29, cart. 521, f. 4.

⁵ ACSRO RSSB, fondo 845, mazzo 1, cart. 199, ff. 89-177, 213-332; Cfr. anche *Dostiženija Sovetskoj Belorussii za 40 let* [Realizzazioni della Bielorussia sovietica in 40 anni], raccolta di statistiche, Minsk, Gosstatizdat, 1958, p. 13; AISPB, fondo 4, mazzo 29, cart. 521, f. 4.

liberazione della repubblica dagli invasori, la sua produzione globale ammontava solo al 5 % del livello prebellico del 1940 ¹.

I trasporti, ed in particolar modo quelli ferroviari ed automobilistici, erano profondamente danneggiati e disorganizzati. Gli occupanti distrussero 6.026 linee ferroviarie, tutti gli edifici delle stazioni, i depositi, fecero saltare e annientarono tutti i grossi e medi viadotti ferroviari e stradali ², distrussero o portarono in Germania 1.271 locomotive, più di 55 mila vagoni passeggeri e merci, cisterne e carri piatti, 18.425 automezzi, 127 trattori ³.

Gravissimo fu il danno arrecato dagli invasori tedeschi alla agricoltura socialista della Bielorussia. Essi saccheggiarono e devastarono 10 mila colcos, 92 sovcos ⁴, 316 stazioni macchine e trattori ⁵, distrussero o rubarono e portarono in Germania 8.896 trattori, 1.100 macchine agricole combinate, decine di migliaia di altre macchine ed attrezzi agricoli ⁶.

L'economia rurale subì un danno immenso. Gli invasori devastarono i terreni coltivati a cereali per una superficie superiore a 1.970 mila ettari, campi di patate per 454.635 ettari, coltivazioni di ortaggi per 28.301 ettari, campi di barbabietole, culture foragere, ecc. ⁷. Le superfici seminate a qualsiasi tipo di cultura agricola diminuirono complessivamente del 60 % rispetto al livello del 1940 ⁸.

Gli allevamenti di bestiame dei colcos furono completamente annientati. In tutti i tipi di aziende, il patrimonio bovino si ridusse quasi dei 2/3 in confronto all'anteguerra, il patrimonio suino diminuì dell'89 %, quello ovino del 78 %, ed il patrimonio equino del 61 % ⁹; il 60 % dei colcosiani perdettero il bestiame di proprietà privata ¹⁰. Nel periodo dell'occupazione gli hitleriani abbatterono o requisirono e portarono in Germania 2.800.000

¹ Istituto di Marxismo-Leninismo, Atti e documenti della sezione per la storia della grande guerra patriottica, invent. n. 9605, p. 109.

² AISPB, fondo 4, mazzo 29, cart. 521, ff. 4-5.

³ ACSRO RSSB, fondo 845, mazzo 1, cart. 199, ff. 179-197 e 202-210.

⁴ *Sudebnyi protsess*, cit., p. 461.

⁵ *Dostiženija Sovetskoi Belorussii za 40 let* cit., pp. 13, 47.

⁶ ACSRO RSSB, fondo 845, mazzo 1, cart. 199, ff. 334, 336, 338-358.

⁷ *Ibidem*, ff. 392, 394, 396-401.

⁸ Istituto di Marxismo-Leninismo; Atti e documenti della Sezione per la storia della grande guerra patriottica, invent. n. 9605, p. 315.

⁹ *Ibidem*, p. 332; *Dostiženija Sovetskoi Belorussii za 40 let* cit., p. 13.

¹⁰ AISPB, fondo 4, mazzo 29, cart. 521, ff. 4-5.

capi di bestiame bovino e 5.700.000 capi di bestiame minuto ¹, e rubarono oltre un milione di volatili da cortile ².

Gl'invasori tedesco-fascisti rapinarono ed asportarono dalla Bielorussia grandi riserve di materie prime e di materiali della produzione industriale ed agricola, enormi quantitativi di prodotti alimentari, tra cui 401.428 tonnellate di cereali, 216.776 tonnellate di farina, 307.989 tonnellate di patate, 24.340 tonnellate di legumi, 3.126 tonnellate di carne, 2.634 tonnellate di burro e di grassi animali, 21.862 tonnellate di zucchero, ed altri prodotti; più di 1.137.600 tonnellate di torba; oltre 6.940.500 metri cubi di legno d'opera, più di 476.000 metri cubi di legname da segheria; abbattono 103.845 ettari di piantagioni silvestri, 32.766 ettari di giardini ³.

Calcolando in denaro, ai prezzi del 1941, il danno materiale arrecato all'economia nazionale della Repubblica bielorussa e ai singoli cittadini (perdite derivanti da distruzione diretta e da saccheggio dei beni) ammonta a 75 miliardi di rubli ⁴.

I dati sopra menzionati sono ben lontani dall'esaurire tutti i danni arrecati dagli invasori hitleriani alla Bielorussia sovietica. Essi indicano solo le perdite causate da distruzioni dirette e da rapine dei beni delle imprese ed istituzioni statali, dei colcos, delle organizzazioni sociali e della popolazione bielorussa.

Oltre a queste, la Repubblica socialista sovietica bielorussa subì le perdite derivanti dalle requisizioni d'articoli di consumo e d'equipaggiamento, operate dalle truppe d'occupazione germaniche; dall'arresto dello sviluppo economico della repubblica e dell'attività delle imprese, dei colcos, dei sovcos, delle stazioni macchine e trattori, e del lavoro dei cittadini, conseguente alla occupazione fascista; spese notevoli costò anche l'evacuazione ed il ritorno della popolazione e dei suoi beni.

Ma la perdita più grave subita dalla Repubblica bielorussa durante l'occupazione tedesca è costituita dai due milioni e più di cittadini sovietici uccisi, torturati e deportati dagli invasori hitleriani.

La grande guerra patriottica si concluse con una vittoria

¹ *Sudebnyi protsess* ecc. cit., p. 461.

² ACSRO RSSB, fondo 845, mazzo 1, cart. 199, f. 381.

³ *Ibidem*, ff. 402-518.

⁴ *Ibidem*, f. 7.

di portata storica e universale. Sono trascorsi gli anni. Il popolo bielorusso con l'aiuto fraterno di tutti i popoli del paese sovietico, e anzitutto del grande popolo russo, ha fatto risorgere dalle ceneri e dalle rovine le sue città ed i suoi villaggi, ha restaurato la sua economia nazionale rovinata dalla guerra e le ha assicurato un ulteriore poderoso sviluppo.

Attualmente, nella famiglia unita dei popoli dell'URSS, sotto la guida del glorioso partito comunista, il popolo bielorusso lavora con slancio ed abnegazione per realizzare lo storico programma di edificazione del comunismo.

III. Terrore e persecuzioni politiche e razziali

*I crimini commessi da occupanti e collaborazionisti
in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale*

I motivi per cui, immediatamente dopo l'aprile 1941 e poi nel corso di tutta la guerra, le forze di occupazione e i collaborazionisti instaurarono un regime di terrore e di atrocità vanno ricercati anche in alcuni fattori determinanti in gran parte la situazione peculiare delle popolazioni jugoslave sotto l'occupazione.

La teoria nazista secondo la quale gli sloveni appartenerebbero ad una razza inferiore trovò immediatamente espressione in Jugoslavia in forma molto violenta a causa della resistenza opposta dalla popolazione ai piani aggressivi delle potenze fasciste: prima manifestazione di grande rilievo di tale resistenza fu il rovesciamento del governo Cvetković-Maček, dopo che ebbe dato la sua adesione al patto tripartito. Hitler si infuriò a seguito degli avvenimenti jugoslavi del 27 marzo 1941 e dichiarò che non avrebbe atteso eventuali dichiarazioni di lealtà da parte del nuovo governo: la sua decisione di attaccare la Jugoslavia era evidentemente dovuta al desiderio di vendicarsi. La guerra scoppiò col bombardamento di Belgrado in cui trovarono la morte migliaia di uomini, donne e bambini. Ordinando l'attacco alla Jugoslavia Hitler ebbe a dire che « i serbi e gli sloveni non sono mai stati ben disposti verso i tedeschi », che furono i serbi a provocare la prima guerra mondiale, e così via ¹. Questa la ragione delle atro-

¹ *Processo dei grandi criminali di guerra davanti al Tribunale militare internazionale*, Nüremberg, 14 novembre 1945-1° ottobre 1946, vol. XXVIII, documento PS-1746, pp. 22-25; FERDO ČULINOVIĆ, *Slom stare Jugoslavije* [Il crollo della vecchia Jugoslavia], Zagreb, 1958, pp. 146-47.

cità commesse sulla popolazione civile dopo la guerra di aprile, questa la ragione che indusse Hitler ad imporre in Serbia il più duro regime di occupazione.

Alla base dei numerosi delitti perpetrati in Jugoslavia immediatamente dopo l'aprile 1941 sta il fatto che le potenze occupanti consideravano gran parte del territorio jugoslavo non come territorio di occupazione ma come terra di nessuno. Hitler proclamò gran parte della Slovenia occupata terra tedesca destinata ad essere immediatamente « epurata » dagli sloveni. Mussolini interpretò l'occupazione della Dalmazia come riparazione definitiva dell'ingiustizia commessa nei riguardi dell'Italia e la proclamò parte integrante del territorio italiano. L'Ungheria fascista fece altrettanto con le regioni di Bačka, Baranja, Medjumurje e Prekomurje; la Bulgaria dei Coburgo con la maggior parte della Macedonia e i quisling italiani di Albania con la regione di Kosovo-Methohija. Così, per il fatto stesso dell'occupazione, la popolazione slovena di queste regioni doveva essere semplicemente eliminata o snazionalizzata, mentre i macedoni venivano senz'altro proclamati bulgari.

Un altro importante fattore, che andava a tutto vantaggio dell'occupante come in nessun altro paese d'Europa, era la tensione esistente all'interno sulle questioni religiosa e nazionale. L'organizzazione terrorista ustascia di Ante Pavelić, formata e addestrata nei campi ungheresi ed italiani per un intero decennio, dopo la proclamazione del sedicente Stato croato indipendente vassallo, affermò che condizione prima per l'esistenza stessa dello Stato era l'eliminazione dal suo territorio di serbi ed ebrei. Pertanto, subito dopo la guerra di aprile, circa due milioni di serbi del sedicente Stato croato indipendente furono posti fuori legge. L'organizzazione nazionalista e terrorista dei cetnici, a capo della quale era Draza Mihailović, agiva invece per la rinascita della Jugoslavia nel quadro della « Grande Serbia ». Eliminando la popolazione mussulmana e croata della Bosnia e dell'Erzegovina, la « Grande Serbia » avrebbe portato le sue frontiere etniche a diretto contatto con la Slovenia¹. Questa politica di lotta religiosa e nazionale, di cui si facevano promotrici queste due

¹ Questo programma cetnico è stato formulato nell'autunno del 1941. *Zbornik dokumenta i podataka o narodnooslobodilačkom ratu jugoslovenih naroda* [Raccolta di documenti e di dati sulla guerra di liberazione nazionale delle popolazioni jugoslave], (citato d'ora innanzi come: *Zb. NOR*), tomo III, vol. 4, pp. 456-60.

organizzazioni, fece il gioco delle potenze occupanti soprattutto allorché andò espandendosi il movimento jugoslavo di liberazione nazionale.

Questa la ragione per la quale già durante la guerra di aprile e subito dopo ebbero a verificarsi in Jugoslavia crimini individuali e collettivi. Fin da allora le truppe dell'invasore, a causa della resistenza opposta dall'esercito jugoslavo, distrussero interi villaggi massacrandone gli abitanti. Uno degli esempi più dolorosi è dato dalla sorte che toccò il 13 aprile agli abitanti del villaggio di Sirig, posto sulla strada principale che conduce da Subotica a Novi Sad. Dopo aver sconfitto una piccola unità dell'esercito jugoslavo, le truppe ungheresi accerchiarono il villaggio, radunarono uomini, donne e bambini in un campo e li falciarono con le mitragliatrici. Furono uccise, in questa occasione, 350 persone. Le truppe ungheresi uccisero in modo analogo nel corso della guerra d'aprile: a Subotica 210 persone, a Senta 484, a Stara Kanjiža 112, a Pačir, 82, a Bačka Topola 129, a Srbobran 117, a Čurug 40, a Novi Sad circa 500 persone e così via. A questi delitti presero parte, con gli ungheresi, alcuni elementi della minoranza nazionale tedesca. Questa, formata da cosiddetti Volksdeutsche, prese ben presto a praticare, oltre ad azioni di sabotaggio e di disarmo delle truppe jugoslave, un regime di terrore nei confronti della popolazione ¹.

Nello spirito degli ordini diramati dal comando supremo tedesco e delle direttive impartite da Hitler, le truppe tedesche non indugiavano nella scelta dei mezzi adatti a spezzare la resistenza, ormai insignificante, dell'esercito jugoslavo: all'atto stesso del disarmo delle unità dell'esercito, qualsiasi resistenza veniva punita trucidando le persone e saccheggiandone i beni. In seguito ad uno scontro avvenuto il 21 aprile, nel corso del quale fu ucciso un ufficiale tedesco, le truppe tedesche, per punire la resistenza opposta da una formazione jugoslava, incendiarono per rappresaglia il villaggio di Dobrić ². A questo proposito, il comandante della seconda armata tedesca Weichs, il 28 aprile impartì il seguente ordine:

¹ *Saopštenje o zločinima okupatora i njihovih pomagača u Vojvodini 1941-44* [Bollettino sui crimini degli occupanti e dei loro collaboratori], vol. I: *Bačka e Baranja*, Novi Sad, 1946, pp. 10-24.

² Rapporto dello stato maggiore tedesco della 60ª divisione del 17 maggio 1941, in *Zb. NOR*, I-1, pp. 332-34.

Se in una regione compare una banda armata, gli uomini in grado di portare le armi che si trovino in prossimità delle bande dovranno essere fucilati, anche se non sia possibile accertare senz'altro che essi siano in relazione con tali bande. Tutti i fucilati dovranno essere impiccati e lasciati esposti¹.

Fin dal 19 aprile i nazisti a Belgrado procedettero alla registrazione di tutti gli ebrei; ai primi di maggio tutti gli uomini (dai 14 ai 60 anni) e le donne (dai 16 ai 40 anni) furono costretti al servizio del lavoro².

Le atrocità, che avevano caratterizzato la guerra di aprile e il periodo immediatamente successivo, presero, con l'occupazione, proporzioni inaudite e mostruose. Questi crimini malcelavano, innanzitutto, l'intento di eliminare dai territori occupati o annessi e dai territori del sedicente Stato croato indipendente tutti i gruppi nazionali considerati indesiderabili.

L'occupante ungherese era deciso a eliminare l'elemento sloveno e tutti gli ebrei dalle regioni di Bačka e di Baranja. Primo provvedimento in questo senso fu, immediatamente dopo l'occupazione, il decreto sulla deportazione degli abitanti di origine slava, stabilitisi nelle suddette regioni dopo il 1918. In base a questo decreto, tutti i coloni, serbi per la maggior parte, cioè più di 300.000 uomini donne e bambini, furono immediatamente deportati. Tutti i loro beni mobili ed immobili furono confiscati e al loro posto furono installati degli ungheresi. Una parte dei coloni fu trasferita in Serbia e nel cosiddetto Stato croato indipendente, un'altra inviata nei campi di concentramento, il più famigerato dei quali era quello di Sárvár (con 9.150 internati, generalmente serbi). Oltre ad internare le persone, le truppe ungheresi si diedero ai più atroci crimini: sfinimento per fame, bastonature, stupri, mutilazioni (si strappavano i baffi, si tagliavano le orecchie e così via), sgozzamenti... Insieme ai serbi furono assoggettati alle persecuzioni anche gli ebrei, i croati, gli slovacchi e altri³.

A quell'epoca il Kosovo Metohija si trovava nella medesima

¹ *Ibidem*, p. 329.

² *Zločini fašističkih okupatora i njihovih pomagača protiv Jevreja u Jugoslaviji* [I crimini degli occupanti fascisti e dei loro collaboratori contro gli ebrei in Jugoslavia], Beograd, 1952, pp. 2-3.

³ *Bollettino sui crimini*, ecc., vol. I: *Bačka e Baranja*, cit., pp. 29-49.

situazione. Infatti, fin dal momento dell'avanzata delle truppe italiane e tedesche, e sotto la loro protezione, gli sciovinisti albanesi, guidati da elementi emigrati al seguito dell'esercito italiano, cominciarono ad attaccare i villaggi serbi e montenegrini di quelle regioni. Gli attacchi erano accompagnati da saccheggi, incendi e uccisioni: due villaggi soltanto si salvarono dagli incendi nel corso dei primi assalti. Tutta la popolazione serba e montenegrina fu scacciata e avviata nella maggior parte in direzione del Montenegro, esposta durante il viaggio agli attacchi selvaggi di sciovinisti albanesi scatenati ¹.

In occasione della sua visita a Maribor, il 26 aprile 1941, Hitler ordinò al capo dell'amministrazione civile per la Stiria inferiore: « Fatemi di questo paese un paese tedesco, tedesco come lo è rimasta la Stiria » ². I nazisti cominciarono immediatamente l'opera di snazionalizzazione della popolazione slovena in Stiria e a Gorenjska. Datano dall'aprile i primi decreti sulla confisca dei beni jugoslavi e sloveni, sull'interdizione dell'attività di tutte le associazioni esistenti, sulla formazione di un organismo addetto alla germanizzazione degli sloveni, e via dicendo ³. Il 10 maggio fu creato nella Stiria inferiore lo *Steirischer Heimatbund*, di cui poteva essere membro « chi si dichiara incondizionatamente per il Führer e per il Reich » ⁴. Obiettivo di questa organizzazione era di germanizzare nel più breve tempo possibile gli sloveni, ai quali si pose questo dilemma: o aderire allo Heimatbund o essere deportati. Nello stesso tempo si procedette all'internamento degli intellettuali sloveni. Già nel maggio 1941, 1.300 fra preti, medici, avvocati, giudici, ecc., furono arrestati e i loro beni furono confiscati ⁵.

Questi provvedimenti non soddisfacevano tuttavia l'occupante tedesco, il quale decise di procedere alla deportazione della popo-

¹ *Ustanak naroda Jugoslavije*, [La rivolta delle popolazioni jugoslave], II, Beograd, 1963, p. 218.

² *Tagespost* del 26 aprile 1941, Graz; METHOD MIKUŽ, *Pregled razvoja NOB u Sloveniji* [Profilo dello sviluppo della guerra di liberazione nazionale in Slovenia], I, Beograd, 1956, p. 61.

³ *Verordnungs- und Amtsblatt des Chefs der Zivilverwaltung in der Unterterermark* 5, 24 aprile 1941; MIKUŽ, *op. cit.*, p. 62.

⁴ *Ibidem*, 9, 10 maggio 1941; MIKUŽ, *op. cit.*, p. 63.

⁵ Rapporto dell'ufficio federale per le relazioni del ministero tedesco agli affari esteri presso il capo dell'amministrazione civile, n. 4/41, del 30 maggio 1941, archivi di Stato a Maribor; MIKUŽ, *op. cit.*, p. 64.

lazione slovena. In base alle deliberazioni della conferenza di Graz del 6 maggio 1941 fu prevista la deportazione in Serbia di 260.000 sloveni¹. Infine il piano dell'emigrazione fu elaborato il 4 giugno 1941 presso il generale plenipotenziario Glaise-Horstenau. Tale piano prevedeva tre fasi di esecuzione: entro il 10 giugno dovevano essere deportati 5.000 elementi politicamente sospetti, entro il 30 agosto 25.000 intellettuali ed entro il 31 ottobre altre 86.500 persone. Ogni deportato aveva diritto di portare con sé 50 kg di bagaglio e 500 dinari. Gli sloveni furono deportati in Serbia o in Croazia, donde i serbi venivano ricacciati in Serbia². Lo scoppio dell'insurrezione e le divergenze insorte fra Hitler e Göring impedirono di realizzare totalmente questo programma, ma migliaia di sloveni deportati in Croazia e in Serbia, privi di mezzi di sussistenza, passarono dure giornate sotto l'occupazione.

Nel procedere alla snazionalizzazione, l'occupante italiano agì con maggiore prudenza. Il comando italiano invitò le autorità d'occupazione a impedire l'uso della lingua nazionale. Si procedette al mutamento del nome delle località, delle strade, ecc., si diffuse la stampa in lingua italiana, si sciolsero le associazioni esistenti, si organizzò l'iscrizione al partito fascista e la lingua italiana fu introdotta negli uffici e nelle scuole³. Nel suo discorso del 10 giugno 1941 Mussolini annunciò la più energica politica di italianizzazione delle regioni occupate, riservandosi la facoltà di deportare una parte della popolazione allo scopo di far coincidere le frontiere politiche con quelle etniche⁴.

Ben presto furono inaspriti anche i provvedimenti italiani per la snazionalizzazione, soprattutto in Dalmazia. Si procedette al licenziamento degli impiegati, insegnanti, ferrovieri, all'invio come colonizzatori di famiglie italiane, e così via. Peraltro, l'ampiezza assunta dalla lotta armata per la liberazione della Jugoslavia im-

¹ *Informacija o zločinima Austrije i Austrijanaca protiv Jugoslavije i njenih naroda* [Bollettini sui crimini dell'Austria e degli Austriaci contro la Jugoslavia e le sue popolazioni], Beograd, 1947, p. 117.

² Mikuž, *op. cit.*, pp. 64-65.

³ Comando della II Armata, ufficio affari civili « mansioni e compiti dei commissariati civili », archivi dell'Istituto di storia militare, Beograd; Foglio di disposizioni e comunicazioni, archivi dell'Istituto adriatico a Zagreb.

⁴ *Corriere della sera*, 11 giugno 1941.

pedì un'applicazione relativamente pacifica della politica di snazionalizzazione nella zona d'occupazione italiana.

Subito dopo l'occupazione della Macedonia, l'occupante bulgaro prese anch'egli le sue misure per la snazionalizzazione dei macedoni e la loro bulgarizzazione. Per raggiungere tale scopo, fu trasferito dalla Bulgaria l'apparato poliziesco e amministrativo, fu introdotto l'uso della lingua bulgara, fu effettuata la riforma della scuola in vista della bulgarizzazione della gioventù macedone; infine quasi tutti i quadri di insegnanti per le scuole primarie e secondarie furono chiamati dalla Bulgaria. Sempre per l'attuazione di questi fini furono altresì formate varie organizzazioni fasciste e create istituzioni culturali e educative. Oltre a perseguitare i comunisti, i bulgari procedettero, nell'estate del 1941, all'arresto e all'internamento degli « elementi sospetti »¹.

Nel periodo che seguì immediatamente l'occupazione furono gli ustascia, sul territorio del sedicente Stato croato indipendente, a commettere le più efferate atrocità. La creazione di questo Stato vassallo consentì all'organizzazione terrorista ustascia di garantirsi le condizioni necessarie al perseguimento dei suoi principali obiettivi: lo sterminio dei serbi, degli ebrei e dei comunisti. Ma non si trattava più soltanto di un gruppo di terroristi, privo di reale importanza, era bensì il programma delle stesse potenze occupanti che ne garantivano l'esecuzione. Questo programma fu proclamato pubblicamente subito dopo il 10 aprile 1941. Il ministro del culto e dell'istruzione del governo della NDH (Nezavisna Država Hrvatska: Stato indipendente croato), dott. Mile Budak, dichiarò in un discorso pronunciato a Gospić:

Una parte dei serbi l'ammazzeremo, un'altra parte la deporteremo e quelli che resteranno li batteizzeremo nella religione cattolica, trasformandoli così in croati².

Un altro ministro dello stesso governo, il dott. Milovan Zanić, dichiarò alla riunione di Nova Gradiška il 2 giugno 1941:

¹ *Pregled narodnooslobodilačkog rata u Makedoniji 1941-44* [Profilo della guerra di liberazione nazionale in Macedonia], Beograd, 1950, pp. 7, 13; *Državen vesnik*, [Corriere di Stato], LXIV, n. 124, p. 17; *Otec Pajsie*, anno XIV, Sofia, vol. 8, p. 360; *Učilišni pregled* [Rivista di studi], maggio-giugno 1941, pp. 646-48.

² *VIKTOR NOVAK, Velika optužba* [La grande accusa], III, Sarajevo, 1960, p. 54.

Vi sono alcuni fra noi che non hanno mai dimostrato lealtà nei nostri confronti ... sono i serbi ... noi, gli ustascia, sappiamo bene che, fin quando tale questione non sarà risolta, il nostro Stato sarà in preda a disordini. Noi sappiamo di avere il diritto di chiedere: « Al di là della Drina! »¹.

Così i terroristi ustascia, sotto la protezione delle forze di occupazione e nella persona dei maggiori responsabili della vassalla NDH, rinfocolavano le più basse passioni dei loro uomini, reclutando intorno a sé gli elementi inclini ai saccheggi e al banditismo.

Fin dai primi giorni della creazione della NDH furono emanati numerosi decreti e ordinanze: sul divieto dell'uso dell'alfabeto cirillico, sull'allontanamento dei serbi e degli ebrei dagli uffici statali, sull'obbligo per i serbi di portare in città il bracciale azzurro, sui limiti imposti alla loro libertà di circolazione, sulla dichiarazione obbligatoria ai fini della registrazione, ecc. Agli ustascia chiamati ad eseguire tali decreti ed ordinanze toccava poi di arricchirli ed inasprirli ulteriormente.

All'attuazione del programma di epurazione dei serbi dal territorio della NDH gli ustascia procedettero subito con le deportazioni, i battesimi, gli internamenti e le liquidazioni in massa. Fin dalla metà di aprile, l'ufficio centrale degli ustascia a Zagabria pubblicò un decreto per l'arresto di tutti i serbi e di tutti gli ebrei « noti come comunisti anche in base a semplici indizi » e per l'internamento progressivo dei serbi, per cominciare a gruppi di 20-30 persone, nei campi di Gospić. La deportazione dei serbi nei campi e il loro trasferimento in Serbia presero grandi proporzioni dopo il già ricordato accordo concluso presso il generale plenipotenziario tedesco Glaise-Horstenau a Zagabria il 4 giugno 1941. Quali furono le direttive impartite per la sua esecuzione e come esso fu realizzato risulta dal rapporto del comando del 4° reggimento di gendarmeria della NDH:

Il 24 giugno del corrente anno il capo prefetto della circoscrizione di Bihać, di Psat e di Krbava diede disposizioni verbali affinché tutta la popolazione di religione greco-orientale e israelita, fatta eccezione per gli stranieri e per le persone vincolate da matrimoni misti con croati, venisse deportata. Il termine accordato alla popolazione

¹ *Informazioni sui delitti, ecc., in Vojvodina, cit., vol. II: Srem, quad. 1, p. 73.*

per i necessari preparativi era di un'ora, sí che alle cinque la popolazione affluiva sul luogo di raccolta e veniva trasportata a Kulen Vakuf in due turni con 24 autocarri, messi a disposizione dalle autorità militari italiane ...

Ciascuno poteva prendere con sé 500 dinari: l'argento e gli altri preziosi rinvenuti nel corso delle perquisizioni effettuate fra la popolazione furono confiscati e consegnati al viceprefetto, fatta eccezione per i suddetti 500 dinari. Le abitazioni, i beni ed il bestiame dei deportati furono posti sotto custodia e inventariati a cura dei commissariati speciali.

Successivamente è stata deportata in Bosnia dalle regioni di Lika, soprattutto da Donji Lapac, la popolazione di religione greco-orientale, sicché nella circoscrizione di Bosauska Petrovac si è creata una situazione analoga a quella della circoscrizione di Bijeljina. Questa situazione è tanto più pericolosa se il rapporto relativo al raduno delle persone sospette risponde a verità ¹.

La deportazione della popolazione serba non era in realtà che uno schermo destinato a mascherare lo sterminio in massa. Il piano di deportazione dei serbi dalla NDH in Serbia fu realizzato solo in minima parte. I serbi deportati non furono 205.000, come era stato previsto, ma solo 15.300 circa. Davanti al terrore imposto dagli ustascia un numero ben più elevato di serbi si rifugiò in Serbia dalle regioni di frontiera della NDH: fino alla metà di luglio del 1941, secondo statistiche tedesche, circa 80.000 persone passarono in Serbia ². Ma davanti alla cifra di 1.885.945 serbi abitanti sul territorio del cosiddetto Stato croato indipendente, questo era per gli ustascia un successo privo di significato. D'altronde essi non ritenevano che la deportazione in Serbia della popolazione serba potesse risolvere il problema: l'unica vera soluzione era lo sterminio. Questa la ragione per cui la popolazione serba, raccolta nei villaggi e nelle città dell'NDH in vista della pretesa deportazione, fu massacrata sul posto o inviata in campi dove subì la medesima sorte. I massacri in massa cominciarono in aprile per estendersi, nei mesi di maggio e di giugno, a tutto il territorio della NDH. Sotto il pretesto della deportazione degli uomini e del loro trasferimento per

¹ Zb. NOR, IV-1, pp. 523-24.

² In base al rapporto del delegato ustascia del 19 luglio 1941; A. Lisac, *Deportacije Srba iz Hrvatske 1941*, *Historijski zbornik* [Deportazione dei serbi di Croazia 1941, raccolta storica], anno IX, 1956, n. 1, Zagreb, pp. 136-37.

lavoro in Germania gli ustascia riunivano la popolazione serba e la massacravano nei modi più brutali. Così a Bihać, nel corso di una soltanto delle stragi — al campo Ceravci — furono uccisi 9.000 serbi. Analoga sorte colpì in quei giorni la popolazione serba nelle località di maggiore densità: a Bosanska Crajina, in Erzegovina, in Bosnia orientale, a Lika, Kordun, Banja. Le valutazioni fatte indicano che fino ai primi dell'agosto 1941 furono uccisi 180.000 serbi e più di 100.000 furono arrestati e internati. Solo a Jadovno presso il monte Velebit furono trucidate in breve tempo 10.000 persone, in maggioranza serbi, ma anche ebrei e croati ¹.

A illustrare efficacemente come si svolgevano queste azioni di « epurazione » dei serbi della NDH e quali ne furono le conseguenze basta citare una parte del rapporto del comando del 1° reggimento di gendarmeria indirizzato alla direzione generale per l'ordine e la sicurezza pubblica della NDH il 16 agosto 1941:

Il 29 luglio gli ustascia hanno iniziato le azioni di « rastrellamento », provocando il panico fra la popolazione serba che si rifugiò terrorizzata nelle foreste. Questo rastrellamento cominciò l'8 agosto ma negli ultimi giorni registrò scarsi risultati perché la popolazione si era resa conto della situazione reale e si nascondeva nella foresta. Il terrore dilagò ovunque ...

Inoltre gli ustascia non procedevano tatticamente; essi « rastrellavano » gli elementi meno pericolosi e meno colpevoli, oltre a numerosi vecchi donne e bambini di pochi anni, lasciandosi sfuggire le persone dalla coscienza sporca e i più giovani e i più forti. In breve: *I non combattenti sono stati rastrellati e i combattenti sono rimasti nelle foreste.* I più ingenui e quanti avevano la coscienza a posto, almeno nei primi tempi, non scappavano ritenendo che nulla sarebbe loro accaduto.

Il rastrellamento è stato effettuato a fondo nella città di Slunje e, con ancora maggior successo, nei dintorni: nelle località più distanti si sono registrati risultati molto meno positivi.

Le azioni di rastrellamento effettuate dagli ustascia si svolgevano pressoché pubblicamente, e fu questa appunto una delle ragioni principali della fuga della popolazione nelle foreste. Si « rastrellava » nelle case, nei cortili, per le strade, alla presenza dei genitori dei

¹ Dati tratti dalla Relazione delle Commissioni di Stato per le inchieste sui crimini degli occupanti e dei loro collaboratori in Jugoslavia. Una letteratura assai ricca esiste inoltre sui crimini degli ustascia.

bambini e viceversa. Si saccheggiavano le case sí da contendersi ad un certo punto le abitazioni piú ricche. Nel corso dell'ultimo rastrellamento ci si impadroní persino del vestiario e ci si disputò il bottino. Ci si ubriacava, e scene barbare si verificavano quando si «eliminavano» i bambini nella culla, i vecchi, intere famiglie: era il piacere sadico di abbandonarsi ad orribili torture prima dell'«eliminazione» finale. Tale modo di procedere suscitava perfino la disapprovazione dei croati onesti e coraggiosi; la gente mormorava: *è una vergogna per la nazione croata, per la cultura e la religione cattolica*. Di solito le fosse venivano scavate in anticipo. Vi furono casi in cui i «rastrellati» portavano solo gli attrezzi per scavarsi la fossa. Talvolta i rastrellati venivano sotterrati vivi o non venivano sotterrati affatto o a fior di terra, di modo che i parenti e coloro che si erano rifugiati nelle foreste venivano a contemplarli.

Questi fatti hanno sparso il terrore fra la popolazione e hanno suscitato l'indignazione generale; pensare a una riconciliazione è ormai impossibile ¹.

La popolazione serba tuttavia non si lasciava annientare. Decine di migliaia di persone furono massaccrate selvaggiamente, ma sempre piú numerosi erano coloro che, presa coscienza di ciò che in realtà si nascondeva sotto i termini di «deportazione», «lavoro obbligatorio», «trasferimento in Germania per lavoro», abbandonarono le loro case e si rifugiarono nelle foreste e nei campi. Ben presto apparve la resistenza armata. Già il 3 giugno i contadini di Drežnje in Erzegovina accolsero gli ustascia armi alla mano e cominciarono ad ammazzarli. Fu l'inizio della resistenza armata, che in pochi giorni si estese alla maggior parte della Erzegovina orientale e che fin da allora si manifestò con tendenze offensive e insurrezionali ². Una resistenza armata si ebbe anche nelle altre regioni. Era l'epoca degli intensi preparativi militari e politici curati dal PC jugoslavo per organizzare la lotta armata contro le truppe d'occupazione e i collaborazionisti. Si incitavano fra l'altro le popolazioni a non lasciarsi massacrare, ma piuttosto a nascondersi e a resistere all'occupante. Benché nell'aprile del 1941 occupanti e collaborazionisti avessero concentrato le loro forze nel perseguire i comunisti, essi non riuscirono ad infliggere al PCJ colpi molto gravi, poiché i suoi

¹ Zb. NOR, V-1, pp. 340-42.

² *Oslobodilački rat naroda Jugoslavije 1941-45*, [Guerra di liberazione nazionale delle popolazioni jugoslave], libro I, Beograd, 1957, p. 88.

membri, noti alla polizia, erano immediatamente passati alla clandestinità. L'ostilità dimostrata dalle masse popolari croate fin dall'inizio nei confronti dello Stato ustascia collaborazionista e della sua politica di terrore e di sterminio ebbe come immediata conseguenza di isolare i criminali ustascia. La resistenza sempre più attiva e successivamente la lotta armata del popolo croato contro l'occupante e gli ustascia fecero sì che questi si trovarono impegnati sempre maggiormente, oltre che nella persecuzione dei serbi e degli ebrei, nella lotta contro la resistenza e poi contro l'insurrezione del popolo croato.

Oltre a deportare i serbi gli ustascia presero anche a ribattezzarli, convinti che quella parte di essi che avesse ricevuto la religione cattolica si sarebbe trasformata in croata. L'idea di ribattezzare i serbi non è nuova: era stata già propugnata dalla parte più fanatica del clero cattolico. L'arcivescovo di Zagabria, Stepinac, ne era uno dei fautori. Nel suo *Diario* egli scrisse il 17 gennaio 1940:

Nell'interesse della Chiesa cattolica noi dobbiamo fare di tutto perché il popolo croato resti sano e rafforzi la sua tradizione culturale. Questo l'ha salvato negli ultimi venti anni e questo lo aiuterà in avvenire nella lotta per la sua esistenza. L'ideale sarebbe di vedere i serbi ritornare alla religione dei padri, ottenere cioè che essi si inchinino davanti al vicario di Cristo, il Santo Padre. Allora finalmente potremo respirare in questa parte d'Europa, perché l'influenza di Bisanzio è stata nefasta nella storia di questa parte del mondo ai fini delle relazioni con i turchi¹.

L'atteggiamento delle autorità supreme del clero cattolico significava un appoggio non indifferente nell'attuazione del piano ustascia di « epurazione » dalla sedicente NDH della popolazione serba. Il 5 maggio 1941 Pavelić pubblicò una « ordinanza relativa alla conversione dall'una all'altra religione » e il 27 maggio il ministro del culto e dell'istruzione diede le direttive necessarie in ordine alla sua applicazione².

Questi decreti ustascia furono immediatamente segnalati e salutati dal *Giornale cattolico* nel quale fu altresì pubblicato

¹ *Medunarodna politika* [Rivista di politica internazionale], Beograd, 1 gennaio 1953, p. 14: SIMA SIMIC, Prekrštavanje Srba za vreme drugog svetskog rata, [Il battesimo dei serbi durante la seconda guerra mondiale], Titograd, 1956, p. 24.

² *Narodne novine* [Giornale del popolo], n. 19, 5 maggio 1941 e n. 37, 27 maggio 1941, Zagreb; SIMIĆ, *op. cit.*, p. 27.

l'articolo di mons. Stjepan Baksić, professore alla facoltà di teologia a Zagabria, sul tema: « Ciò che è necessario sapere al momento dell'ammissione nella Chiesa cattolica »¹. Il 15 maggio 1941 lo stesso giornale pubblicava una « lettera circolare » dell'ufficio dell'arcivescovo di Zagabria nella quale si approvava la politica tendente a ribattezzare i serbi, che venivano trattati come « rinnegati della Chiesa cattolica »². A tale lettera fecero seguito numerose circolari e direttive del governo ustascia la cui applicazione fu caldeggiata dall'arcivescovo Stepinac e dalla sua curia. Scopo di tutto ciò era di accelerare e rendere più agevole il processo di cattolicizzazione degli ortodossi e « di farlo il più rapidamente possibile e senza ostacoli »³.

Questa azione fu approvata e fatta propria dal Vaticano, come risulta da numerosi documenti⁴. Il più interessante di questi è certamente la circolare del 27 marzo 1942 con la quale il padre Markona, nunzio apostolico presso la sedicente NDH, informava i vescovi croati del contenuto della lettera del 21 febbraio 1942 che il cardinale Maglione, segretario di Stato del Vaticano, a lui indirizzava in risposta al « rapporto sulla Conferenza europea », tenuta a Zagabria dal 17 al 20 novembre 1941, che ebbe per tema il battesimo dei serbi. In questa lettera si sottolinea la soddisfazione espressa dal papa per lo « zelo apostolico » dimostrato dai vescovi croati cui si accordava in tale occasione la benedizione apostolica⁵. Occorre inoltre sottolineare l'atteggiamento assunto dal Vaticano nella risposta alla nota del governo in esilio del regno di Jugoslavia del 9 gennaio 1942, con la quale si protestava contro il battesimo dei serbi nella sedicente NDH. La risposta sottolinea che si tratta della richiesta, presentata « da un gran numero di dissidenti croati », di essere accolti nella Chiesa cattolica⁶. In altri termini, il Vaticano

¹ *Katolicki list* [Giornale cattolico], n. 21-22, 3 luglio 1941, pp. 246, 254-56; SIMIĆ, *op. cit.*, p. 30.

² *Ibidem*, n. 19, pp. 230-31.

³ *Ibidem*, n. 23, 8 agosto 1941, pp. 367-68; n. 39, 1 ottobre 1941, p. 462; SIMIĆ, *op. cit.*, pp. 60-61, 68-69.

⁴ Fra i primi si trova la circolare del prefetto della Congregazione della Chiesa orientale, cardinale Tisserant, al presidente della Conferenza dei vescovi del 17 luglio 1941. SIMIĆ, *op. cit.*, p. 109.

⁵ SIMIĆ, *op. cit.*, pp. 136-37.

⁶ La risposta alla nota pubblicata nell'*Osservatore romano* n. 235/26.260, 7-9 ottobre 1946, in occasione del processo dell'arcivescovo Stepinac.

cercava di interpretare la politica ustascia nei confronti dei serbi nella sedicente NDH, politica di cui il battesimo era parte integrante, come provocata dalla richiesta non di ortodossi serbi, ma di « dissidenti croati ».

Forti dell'appoggio dell'alto clero cattolico e del Vaticano, gli ustascia approfittarono del battesimo per commettere una serie di crimini di massa contro i serbi. A queste atrocità prese parte un numero notevole di sacerdoti, che istigavano gli ustascia alla violenza e al delitto contro la popolazione serba. Il vescovo di Djakovo, Aksamović, che si segnalò in particolar modo per le pressioni esercitate contro i serbi, ordinò di trasformare le chiese ortodosse in cattoliche e inviò i suoi missionari nelle campagne al seguito degli ustascia per l'attuazione del programma di cattolicizzazione ¹.

Il raduno della popolazione serba per il battesimo si risolveva sovente in massacri di massa. Uno degli esempi più brutali è certamente dato dal massacro di Glina nel giugno 1941. Dopo aver riunito 700 serbi nella chiesa di Glina gli ustascia li sgozzarono e li gettarono nei fossati della vicina foresta di Jakinač. Analoga sorte fu riservata a 2.000 serbi riuniti il 3 agosto 1941 a Vrginmost sempre col pretesto di farli partecipare ad un rito collettivo. Atrocità siffatte si ripeterono in tutte le regioni della sedicente NDH, e una parte del clero cattolico vi fu direttamente coinvolta ². A conclusione di ciò, d'accordo con il nunzio apostolico presso la sedicente NDH, fu tenuta a Zagabria, dal 17 al 20 novembre 1941, la conferenza dei vescovi nel corso della quale fu caldeggiata la cattolicizzazione dei serbi e fu nominato a questo scopo un comitato, capitanato da Stepinač, deputato a dirigere questa azione ³.

Dopo l'aggressione all'Unione Sovietica, l'occupante e i collaborazionisti inasprirono ulteriormente la politica di terrore e di persecuzioni contro la popolazione jugoslava, a ciò spinti anche dall'inizio della lotta armata popolare.

¹ *Informazioni sui crimini ecc.*, vol. II: *Srem*, cit., pp. 115-17.

² *Dokumenta o protunarodnom ratu i zločinima jednog dijela Katoličkog klera* [Documenti sull'attività antinazionale e i crimini di una parte del clero cattolico], Zagreb, 1946, pp. 124-81.

³ SIMIĆ, *op. cit.*, pp. 87-88.

I primi rapporti del comando tedesco delle forze armate del settore sud-est documentano le esecuzioni di massa effettuate in Serbia durante il luglio del 1941: il 5 luglio a Belgrado furono fucilati 13 comunisti, l'8 luglio in Serbia 10 comunisti e 3 ebrei, il 17 luglio a Belgrado 16 comunisti, il 23 luglio a Valjevo 17, a Čačak 12, a Užice 22, a Palanka 16 resistenti, ecc.¹. Alle prime azioni armate contro l'occupante e i collaborazionisti i nazisti risposero facendo fucilare gli ostaggi. Come rappresaglia per l'azione del 26 luglio, nel corso della quale fu incendiata una motocicletta tedesca, il 29 luglio furono fucilati 100 ebrei e 22 comunisti². Con un ordine del 16 settembre 1941, Keitel, capo di stato maggiore del comando supremo tedesco, chiese che fossero inaspriti i provvedimenti diretti a soffocare l'insurrezione:

Per soffocare i disordini all'origine è necessario applicare, fin dagli inizi e senza esitazioni, i provvedimenti più severi, per imporre con la forza l'autorità delle truppe di occupazione e per impedire che i disordini dilagino. Non bisogna perdere di vista il fatto che una vita umana in questi paesi non vale nulla e che un effetto intimidatorio potrà essere ottenuto solo ricorrendo ad una crudeltà senza eguali. Per le rappresaglie, come criterio generale, la vita di un soldato tedesco vale la condanna a morte di 50-100 comunisti. Lo stesso modo di esecuzione della pena di morte deve servire a rafforzare l'effetto intimidatorio³.

Böhme, generale plenipotenziario e comandante in Serbia, aveva interpretato tale ordine nel modo seguente:

... 2. Con azioni di sorpresa in tutte le guarnigioni di stanza in Serbia bisogna arrestare e trattenere come ostaggi tutti i comunisti, tutti gli uomini sospetti, tutti gli ebrei e un certo numero di abitanti di idee nazionaliste e democratiche. Bisogna far sapere agli ostaggi e alla popolazione che ogni attacco contro i soldati tedeschi o i Volksdeutsche sarà seguito dalla fucilazione di ostaggi.

Il comandante in capo LXV e il capo dell'amministrazione militare (per Belgrado e per il Banato) riferiranno sul numero degli ostaggi a disposizione il 10, il 20 e l'ultimo giorno di ogni mese (a cominciare dal 20 ottobre).

¹ Zb. NOR, I-1, pp. 345-50.

² *I crimini degli occupanti fascisti ecc.*, cit., pp. 8-9; Zb. NOR, I-1, p. 353.

³ Zb. NOR, I-1, p. 432.

Se si verificano perdite fra i soldati tedeschi o i Volksdeutsche i comandanti territoriali competenti fino al grado di comandante di reggimento ordineranno l'immediata esecuzione degli avversari secondo le seguenti percentuali:

a) per ogni soldato tedesco o Volksdeutsch ucciso (uomo, donna o bambino) 100 prigionieri o ostaggi;

b) per ogni soldato tedesco ferito, o Volksdeutsch ferito, 50 prigionieri o ostaggi.

Le truppe li passeranno per le armi.

Se possibile, a passarli per le armi dovrà essere la stessa unità che ha subito le perdite.

Per ogni specifico caso di perdita subita, occorre indicare nei rapporti quotidiani se le rappresaglie abbiano avuto luogo e in che misura oppure quando avranno luogo.

4. Quando si sotterrano i cadaveri dei fucilati, bisogna aver cura che in quei luoghi non vengano formati santuari (luoghi di pellegrinaggio serbi). Bisogna impedire che si depongano croci e fiori sulle tombe e così via. Per questa ragione le sepolture devono essere effettuate in luoghi isolati.

5. I comunisti fatti prigionieri dalle truppe nel corso dei combattimenti devono di norma essere impiccati o fucilati sul posto a scopo intimidatorio.

Devono essere incendiate così le località abitate che siano state conquistate in seguito a combattimenti come le case dalle quali si sia sparato contro le truppe¹.

Lo stesso generale nel suo « ordine per l'epurazione del porto di Sava » del 21 settembre 1941 diede le seguenti direttive:

Saranno incendiati tutti i villaggi dai quali o dai dintorni dei quali si sia sparato sulle truppe tedesche e i villaggi nelle cui vicinanze siano state rinvenute armi o munizioni. Tutta la popolazione maschile di età dai 15 ai 60 anni sarà catturata e, per cominciare, avviata nei campi di raccolta per prigionieri. La divisione sistemerà questi campi. La popolazione sarà successivamente impiegata per squadre di lavoro, e in particolar modo per il taglio del granoturco e il raccolto del grano nei campi lungo le strade.

Tutta la popolazione femminile sarà impiegata in questo stesso lavoro o sarà costretta ad eseguirne altri.

Dietro ordini particolari, trasporti speciali di prigionieri saranno effettuati per i campi di concentramento a nord della Sava che verranno organizzati dal comandante per la Serbia; la popolazione

¹ *Ibidem*, pp. 502-03.

femminile sarà invece respinta a sud sul monte Cer, mentre i villaggi e le fattorie saranno incendiati, salvando il raccolto. Tutto il bestiame deve essere riunito negli appositi parchi che la divisione organizzerà direttamente sulle due rive della Sava ¹.

E nell'ordine del 25 novembre 1941 egli scrive:

Distruggere dopo aver trasmesso!

Nel marzo scorso la Serbia si è ricoperta di vergogna calpestando il trattato di amicizia con la Germania e attaccando alle spalle le truppe tedesche che si stavano concentrando contro la Grecia. Le rappresaglie tedesche hanno sconvolto il paese come una tempesta. Poi abbiamo dovuto rivolgere le nostre forze verso nuovi e più importanti obiettivi. Questo è stato il segnale di un'altra rivolta in Serbia della quale sono stati vittime centinaia di soldati tedeschi.

Se qui non ricorreremo a qualsiasi mezzo e alle più severe misure di sicurezza le nostre perdite aumenteranno all'infinito.

Il vostro dovere è di pattugliare il paese dove il sangue tedesco scorre a fiotti nel 1914 a causa della perfidia dei serbi, uomini e donne.

Voi dovete vendicare questi morti.

Bisogna dare un esempio intimidatorio alla Serbia intera, un esempio che rechi i colpi più duri a tutta la popolazione. Chiunque si comporti con indulgenza commette un delitto contro la vita dei suoi camerati; egli sarà chiamato a rispondere dei suoi atti, quale che sia la sua posizione, e sarà tradotto davanti alla corte marziale ².

I comandanti tedeschi andarono ben oltre nella esecuzione di questi ordini. Il generale Hinghofer, comandante della 342^a divisione, impartì fra l'altro l'ordine di attaccare la cittadina di Krupanj, nella Serbia occidentale, il 13 ottobre 1941:

Circondare Krupanj, fucilare tutti gli abitanti di sesso maschile e incendiare la località stessa ³.

Gli ufficiali e i soldati nazisti dimostrarono zelo estremo nell'esecuzione degli ordini dei loro superiori; per illustrarlo ricorderemo solo alcuni dei numerosi massacri commessi nel 1942 dalle truppe di Hitler in Serbia.

¹ *Ibidem*, p. 451.

² *Ibidem*, pp. 459-60.

³ *Ibidem*, pp. 530, 531.

Lo stato maggiore della 342^a divisione informa che « il nemico, nel corso del rastrellamento del porto di Sava (cioè della Mačva) nel periodo 24 settembre - 9 ottobre ha subito le seguenti perdite: 88 morti, 1.127 fucilati e 21.440 prigionieri. Sono stati confiscati 1.205 bovini, 1.861 ovini, 940 porci »¹.

Il rapporto conferma in modo inequivoco che le truppe tedesche in Serbia non tenevano nel minimo conto la differenza esistente fra i distaccamenti partigiani e la popolazione. Per loro la guerra si combatteva contro il popolo. A queste lotte presero parte al massimo 2.000 partigiani, mentre i tedeschi fucilarono 1.127 civili e raccolsero e deportarono nei campi 21.440 persone, trattandole quali prigionieri di guerra. Lungo la Mačva, inoltre, come informa il generale Böhme, era stato incendiato² « un numero più ingente di villaggi » e, analogamente, i generali tedeschi consideravano bottino di guerra il bestiame sottratto agli abitanti.

Il 30 ottobre 1941 il generale Böhme informa che fino a tale data 4.750 ostaggi erano stati fucilati a Belgrado, 2.300 a Kragujevac, e 1.700 a Kraljevo³. Le truppe tedesche non facevano che accerchiare interi abitati, radunare gli uomini adulti e fucilarli sul posto. In tali occasioni non furono risparmiati neppure i ragazzi di 14 anni. A Kragujevac i nazisti portarono sul patibolo intere classi di liceo con i loro professori. Nel periodo delle operazioni effettuate in Serbia nell'autunno del 1941 le truppe tedesche uccisero più di 35.000 abitanti, e ne deportarono un numero ancora più elevato nei campi di sterminio, incendiando e saccheggiando decine di villaggi.

Il numero dei delitti commessi in Serbia dalle truppe tedesche non poté non influire sullo stesso stato d'animo dei soldati tedeschi. Il tenente Walther scrive, nel suo rapporto del 4 novembre 1941:

All'inizio il fatto di fucilare non faceva una particolare impressione sui miei soldati, ma già il secondo giorno si poteva notare che alcuni di essi, prolungandosi le esecuzioni, perdevano ogni controllo. Nel corso delle esecuzioni, secondo quanto io stesso ho potuto osservare, non si risente un turbamento psicologico; esso si manifesta tuttavia,

¹ *Ibidem*, p. 493.

² *Ibidem*, p. 494.

³ *Ibidem*, p. 571.

dopo averci riflettuto con maggior calma, la sera, o qualche giorno dopo ¹.

In quel periodo l'occupante tedesco infieriva anche sugli abitanti del Banato. In questi delitti si distinguevano soprattutto i Volksdeutsche, inquadrati allora in formazioni militari che costituirono in seguito la famigerata divisione Principe Eugenio, che commise durante la guerra atrocità e crimini innumerevoli in tutta la Jugoslavia ².

Analoga portata ebbero i crimini commessi dai nazisti in Slovenia. Le prigioni di Maribor, di Celje, di Begunje e di Graz sono note come luoghi di stragi della popolazione slovena. È avvenuto che si fucilassero, in quelle prigioni, più di 50.000 persone al giorno. Migliaia di sloveni venivano inoltre avviati giornalmente da queste prigioni verso i campi di sterminio nazisti, soprattutto a Dachau ³.

Uno dei crimini peggiori commessi dalle truppe tedesche e dai collaborazionisti della sedicente NDH ebbe luogo nel corso delle operazioni, dirette dal gen. Stahl, contro le forze partigiane della Bosnia occidentale, nella zona fra il fiume Sava (Mačva) e il monte Kozara, nel giugno e nel luglio del 1942. I nazisti e gli ustascia fecero « prigionieri » circa 60.000 uomini, donne e bambini, molti dei quali furono liquidati sul posto. I rapporti tedeschi davano per uccisi o fatti prigionieri migliaia di partigiani, benché il numero totale di coloro che presero parte ai combattimenti non superasse che di poco i 3.000. Queste 60.000 persone furono trasferite nella maggior parte nei campi di sterminio e in parte ai lavori forzati in Germania, donde su un gruppo di 8.500 persone solo 150 fecero ritorno. Migliaia sono i bambini periti: con un gruppo di 900 gli ustascia formarono un campo speciale per bambini a Jaska ⁴.

Nell'estate e nell'autunno del 1941 l'occupante tedesco scatenò ancora qualche offensiva contro taluni centri dell'insurrezione. Così, contro i 500 partigiani di Srem, il generale tedesco

¹ *Ibidem*, p. 584.

² ZARKO ATANACKOVIĆ, *Vojvodina u borbi 1941-45* [La Vojvodina in lotta], Novi Sad, 1959, pp. 7-22, 34.

³ *Saopštenje br. 1-6 o zločinima italijanskog i nemačkog okupatora* [Bollettino n. 1-6 sui crimini degli occupanti italiani e tedeschi], Beograd, 1944, p. 89.

⁴ *Zb. NOR*, IV-7, pp. 14, 294; RADE BAŠIĆ, *Ustanak i borbe na Kozari 1941-42* [La rivolta e le battaglie sulla Kozara], Beograd, 1957, pp. 259-61.

plenipotenziario per la Serbia, Bader, impegnò, nell'agosto 1942, 17 battaglioni tedeschi e ustascia. Risultato dell'offensiva fu che i partigiani si ritirarono combattendo e che le truppe di occupazione e i collaborazionisti uccisero 6.000 fra uomini, donne e bambini, saccheggiando e incendiando gran parte dei villaggi di Srem¹.

L'occupante tedesco perfezionò nel corso della lotta il sistema di sterminio in massa della popolazione jugoslava. Tutte le operazioni da esso condotte contro l'esercito di liberazione nazionale furono nello stesso tempo azioni di preparazione dello sterminio e della deportazione della popolazione e di messa a fuoco e saccheggio di intere regioni.

Per questa ragione i comandi delle truppe tedesche, nelle direttive per l'esecuzione delle operazioni, impartivano spesso anche disposizioni speciali relative al trattamento da riservare alla popolazione. A titolo di esempio citeremo alcune parti della circolare del 12 gennaio 1943, diramata dal comandante delle truppe tedesche in Croazia, gen. Lüters, sul comportamento da tenere nei confronti della popolazione durante l'operazione Weiss. Si sottolinea che « è giustificato qualsiasi provvedimento necessario alla sicurezza delle truppe o tendente a pacificare la situazione »; che nessuno sarà ritenuto responsabile « per aver inflitto un trattamento troppo severo »; che « tutte le persone di età superiore ai quindici anni, atte a portare le armi e che siano semplicemente sospettate di essere partigiani saranno deportate, sotto scorta, nei campi speciali di raccolta »; che « tutti i luoghi difficilmente accessibili » e quelli « da cui si sia sparato » saranno distrutti, e così via². E ogni volta le truppe andarono oltre gli ordini ricevuti. Soltanto nella zona ristretta, limitata dai fiumi Una e Sana e dal monte Crmec (circa 1.800 kmq) e compresa nella zona d'operazione Weiss, durante i combattimenti durati venti giorni le truppe tedesche uccisero 3.370 persone e ne internarono 1.229: di 492 di esse è stato impossibile stabilire come siano sparite. Le torture più crudeli consistevano nel sotterrare vive le persone, nell'accecarle, nel violare e sfigurare e infine uccidere le giovani donne, nel bruciare viva

¹ *La guerra di liberazione delle popolazioni jugoslave*, cit., vol. I, pp. 317-18.

² *Zb. NOR*, IV-9, pp. 543-44.

la gente (in una sola casa furono bruciate vive 70 persone) e via dicendo. Furono incendiate 2.505 case di abitazione e costruzioni agricole, confiscati 10.741 buoi, cavalli, montoni, capre e porci ecc.¹.

Risultati analoghi sono stati raggiunti nel corso delle altre operazioni tedesche contro l'esercito di liberazione nazionale, operazioni pianificate, di norma, nel quadro del programma di « epurazione » (*Säuberungsaktion*) e di rappresaglie. Nel corso di queste azioni le truppe tedesche di occupazione, oltre a massacrare migliaia di persone sul posto, « fecero prigionieri » decine e decine di migliaia di jugoslavi che venivano poi avviati verso i campi di sterminio e i lavori forzati in Germania. Non una delle regioni jugoslave fu risparmiata durante la guerra che per quattro anni le truppe tedesche condussero contro l'esercito di liberazione nazionale, in operazioni che furono al tempo stesso azioni di « epurazione » e di rappresaglia, cioè azioni di sterminio in massa della popolazione e di saccheggio dei suoi beni.

È bene tuttavia sottolineare che nella seconda fase della lotta e nel quadro del conflitto mondiale, via via che si andava espandendo e rafforzando il movimento di liberazione nazionale e andava mutando il rapporto di forze sui campi di battaglia jugoslavi, la realizzazione del programma di sterminio della popolazione jugoslava da parte delle truppe di occupazione e collaborazioniste incontrava forti ostacoli. Già nel corso del 1943 i nazisti e i loro alleati non erano più in grado di sferrare offensive contro determinati centri del movimento di liberazione nazionale, né pertanto di effettuare « rastrellamenti » cioè azioni dirette allo sterminio della popolazione e al saccheggio. Operazioni di questo tipo (esempi tipici ne sono le offensive in Serbia dell'autunno 1941; a Kozara nel giugno e luglio 1942 e, in Slovenia, l'offensiva di Roska dell'estate-autunno 1942) divennero sempre più rare, giacché le truppe di occupazione e collaborazioniste non avevano forze sufficienti per portarle a termine. Persino nel corso delle offensive più imponenti, quale quella condotta per l'annientamento dello « Stato di Tito » nella Bosnia occidentale e in Croazia nel gennaio e nel febbraio 1943 (operazione Weiss), il comando tedesco non riuscì ad effettuare i « rastrellamenti »

¹ DURO KLADARIN, *Slom 4. i 5. okup torsko-kvislinške ofanzive* [La disfatta della 4^a e della 5^a offensiva degli occupanti e dei collaboratori], 2^a ed. aumentata e adattata, Zagreb, 1956, p. 282.

previsti. Fu dopo questa operazione che l'occupante desistette da ulteriori tentativi di mantenere il primitivo sistema di occupazione, viepiù limitandosi al controllo strategico delle vie di comunicazione, delle opere e dei nodi importanti. Periodicamente si effettuavano operazioni-lampo e sfondamenti lungo le vie di comunicazione, per riconquistare o mantenere capisaldi o posizioni strategicamente rilevanti, mentre erano ormai diventati impossibili gli accerchiamenti e le perquisizioni metodiche di intere zone o villaggi.

Anche le forze di occupazione italiane avevano inteso la guerra come lotta armata per lo sterminio del popolo jugoslavo, senza fare alcuna distinzione fra le unità dell'esercito di liberazione nazionale e i civili. Anch'esse adottarono in Jugoslavia, fin dagli inizi, come fondamentale strumento bellico, la cattura di ostaggi e le fucilazioni. Fu creato tutto un sistema di tribunali (tribunali di guerra, tribunali militari eccezionali, tribunali speciali)¹, che condannarono e mandarono a morte o nei campi di concentramento o ai lavori forzati migliaia di cittadini jugoslavi.

I primi stermini in massa della popolazione furono commessi dagli italiani nel luglio 1941 in Montenegro. Ai massacri e agli internamenti in massa, agli incendi e ai saccheggi anche le truppe italiane, come quelle tedesche, ricorsero per spezzare lo spirito di resistenza delle popolazioni e per costringerle all'obbedienza. Nelle operazioni di luglio contro i distaccamenti partigiani nel Montenegro, le truppe della divisione italiana Alba, agli ordini del generale Pirzio Biroli, commisero numerosi crimini. Fin dal 17 luglio, durante l'avanzata da Bar a Budva, un battaglione motorizzato di camice nere cominciò a massacrare gli abitanti e a saccheggiare i villaggi siti lungo le vie di comunicazione. Il giorno successivo le truppe italiane incendiarono il villaggio di Brajice, fecero prigionieri tutti gli uomini adulti trovati nelle case e ne uccisero quattro; gli altri furono maltrattati e deportati in Albania. Alcuni giorni più tardi le truppe italiane che avanzavano da Cetinje a Čevo incendiarono sei villaggi: tutti gli uomini adulti

¹ *Saopćenje o italijanskim zločinima protiv Jugoslavije i njenih naroda* [Bollettino sui crimini italiani contro la Jugoslavia e le sue popolazioni], della Commissione di Stato per le inchieste sui crimini degli occupanti e dei loro collaboratori (d'ora innanzi citato come Bollettino sui crimini italiani), Beograd, 1946, pp. 27-37.

trovati in questi villaggi e nei villaggi vicini furono internati. Soldati della divisione Cacciatori delle Alpi, durante l'avanzata da Podgorica a Danilovgrad, il 21 e il 22 luglio 1941, incendiarono e saccheggiarono numerosi villaggi e uccisero tutti coloro che non erano riusciti a fuggire. Anche la divisione Pusteria incendiò quasi tutti i villaggi che si trovavano sulla sua direttrice di marcia nel litorale montenegrino e uccise un gran numero di abitanti: tutti gli uomini adulti fatti prigionieri furono deportati (circa 900 persone)¹. E altrettanto fece lungo la sua direttrice la divisione Taro. Nelle direttive operative impartite per l'avanzata del 21 luglio 1941, che sono state conservate, il comandante di tale divisione diede ordine di comportarsi duramente verso gli abitanti (« di confiscare tutto, e lasciare la popolazione senza viveri ») e di catturare ostaggi². Le divisioni Messina, Venezia, Puglie, che presero parte alle operazioni del luglio per la repressione dell'insurrezione nel Montenegro, commisero numerosi crimini contro la popolazione³. Successivamente, le azioni di rastrellamento, che in concreto erano azioni di sterminio della popolazione e di distruzione dei suoi beni, divennero pratica quotidiana delle truppe d'occupazione italiane in Jugoslavia.

Nel territorio jugoslavo occupato dalla 2^a armata italiana (Dalmazia, litorale croato, Gorski Kotar, regioni meridionali della Bosnia Erzegovina e Slovenia) le prime azioni insurrezionali servirono di pretesto per massacri e deportazioni in massa. Espressione di questa politica, in tali regioni, è la circolare diramata dal comandante della 2^a armata, generale Mario Roatta, il 1° marzo 1942, nella quale si ordinava fra l'altro:

Catturare di norma per ostaggi le persone sospette di simpatizzare con i partigiani, ma, in caso di necessità, anche altre persone. Fare attenzione di scegliere gli ostaggi in tutti gli strati sociali della popolazione. Essi risponderanno con la vita di ogni attentato compiuto contro i soldati italiani nella località di loro provenienza, nel caso in cui i colpevoli non possano essere rintracciati⁴.

¹ BATRIĆ JOVANOVIĆ, *Crna Gora u NOR i socijalističkoj revoluciji* [Il Montenegro nella lotta di liberazione nazionale e nella rivoluzione socialista], Beograd, 1960, pp. 143-48, 186-88, 195-200.

² *Zb*, NOR, III-4, pp. 401-02.

³ BATRIĆ JOVANOVIĆ, *op. cit.*, pp. 224-31.

⁴ *Bollettino sui crimini italiani*, p. 37.

I comandanti subalterni si diedero da fare per dare adeguata applicazione alla circolare di Roatta, mentre ciascuno dei prefetti di certe regioni della Dalmazia provvide immediatamente a formarsi il proprio campo di concentramento non sapendo come sistemare le migliaia di uomini, donne e bambini fatte prigioniere e deportate ¹.

Nel mese di marzo del 1942 solo a Lubiana furono arrestate e internate 878 persone e nei rastrellamenti effettuati poi dal 27 giugno al 1° luglio altre 2.858 persone ². Sempre a Lubiana venivano intanto fucilati 103 ostaggi ³. Con un decreto del 5 giugno 1942, il governatore della Dalmazia, Bastianini, proclamò ostaggi tutti gli appartenenti a famiglie di partigiani, vietando loro di lasciare la località di residenza e autorizzando contemporaneamente la polizia a fucilarli in caso di infrazione all'ordine ⁴.

È stata conservata una direttiva del generale Barbera, prefetto della regione di Zadar, sull'esecuzione degli ostaggi:

n. 1350/III del 19 maggio 1943 — Nella notte del 16 c.m. i partigiani hanno distrutto i piloni dell'elettricità sulla strada ferrata Sebenico-Spalato. Ordino che a titolo di rappresaglia per questo fatto siano fucilati 65 ostaggi. L'esecuzione avrà luogo, con le modalità previste, il 22 maggio 1943, lungo la strada ferrata Vrpolje-Perkovic, in quattro gruppi distinti ...

Faremo pervenire in plico separato i nomi delle persone da fucilare [...]. Attribuisco particolare importanza a queste misure di rappresaglia e tengo perciò a che esse vengano applicate nel modo più completo e fedele possibile ⁵.

In una circolare diramata successivamente (21 giugno) lo stesso generale lamenta che all'esecuzione degli ostaggi non si assicuri la presenza di tutti gli abitanti, che le salme vengano immediatamente sotterrate e così via; da tutto ciò non derivava un carattere sufficientemente intimidatorio delle esecuzioni stesse.

Nel controllare i suoi subalterni e nell'incitarli al delitto,

¹ *Ibidem*, pp. 39-43.

² Мркуџ, *op. cit.*, p. 231.

³ *Bollettino sui crimini italiani*, p. 39.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*, p. 52.

l'8 agosto 1942, il comandante dell'XI corpo d'armata italiano, gen. Mario Robotti, in risposta ad un rapporto su un'operazione di rastrellamento trasmessogli da uno dei suoi comandanti, osservava:

Gallo, mi descriva il trattamento inflitto ai sospetti, perché ho l'impressione che si esageri quando non si riesce a trovare il modo di fucilare, a titolo di esempio, almeno alcuni dei 73 sospetti. Che cosa dicono le disposizioni della circolare 3C e delle altre successivamente diramate? In conclusione: non si uccide abbastanza! ¹

Dopo breve tempo la politica di rappresaglia e di cattura degli ostaggi prese proporzioni di vero e proprio sterminio delle popolazioni jugoslave, e ciò in conformità a quanto deciso dalla Conferenza di Gorizia del giugno 1942 alla quale parteciparono Mussolini e i capi di stato maggiore dell'esercito italiano. Il generale Robotti trasmise ai suoi subalterni l'ordine seguente:

...per questa ragione noi abbiamo provveduto a deportare tutti gli uomini adulti a Rab. Non ha importanza se, nel corso degli interrogatori, risulti che si ha a che fare con persone inoffensive. Ricordatevi che, per varie ragioni, anche questi elementi possono diventare dei nemici. Di conseguenza, deportazione totale.

...che non ci si limiti al solo internamento. Io non mi opporrò a che tutti gli sloveni siano internati e sostituiti da italiani (famiglie di italiani feriti o periti). In altri termini, fare in modo che le frontiere politiche ed etniche coincidano ².

Il generale Roatta, attenendosi a queste decisioni, diede il seguente ordine nel corso dell'operazione effettuata nella regione di Velika Kapela il 20 agosto 1942:

a) nelle zone centrali e dell'interno (eccettuate le località ove sia possibile mantenere di stanza guarnigioni italiane e croate anche durante l'inverno) i villaggi saranno distrutti e la popolazione allontanata;

b) nelle zone periferiche (cioè lungo la strada ferrata Fuzin-Ogulin, lungo la strada Vrhovine-Otacac-Vratnik-Senj; e fra lo spartiacque della catena litoranea e il mare) la popolazione sarà deportata, fuorché dalle località dove saranno insediate e mantenute le nostre guarnigioni e quelle croate ³.

¹ *Ibidem*, p. 68.

² *Ibidem*, p. 84.

³ *Zb. NOR*, V-9, p. 356.

In virtù di tale decisione le forze d'occupazione italiane internarono fino alla metà di dicembre del 1942 circa 6.000 abitanti di Lubiana, cioè più di un quarto degli uomini adulti. Dal rapporto del comando del 5° distaccamento della GFA risulta che soltanto nella zona da esso controllata furono evacuati 38 villaggi dove vivevano in tutto 1.300 famiglie, con un totale di 6.447 persone. Nel territorio sloveno occupato dagli italiani, dove vivevano appena 360.000 abitanti, ben 67.230 persone, secondo dati incompleti, furono trasferite nei campi di concentramento ¹.

Analoghe proporzioni aveva assunto l'internamento in Dalmazia, dove interi villaggi furono per così dire evacuati. Nel luglio 1942, in soli venti giorni, furono internate da Sebenico e dai 9 villaggi dei dintorni 975 persone. Di questo episodio è efficace testimonianza il rapporto del 19 novembre 1942 con il quale il comandante della divisione Zara, gen. Carlo Viala, informa che, a causa dell'internamento della popolazione, non si trova chi provveda alla vendemmia e alla raccolta delle olive nella regione di Puticani-Sv.Ilija e Murter, e propone di impiegare in questi lavori le truppe ². Analoga sorte toccò al litorale croato, al Gorski Kotar, a Lika e a Kordun, dove interi comuni furono spopolati ³.

Anche i comandi italiani delle forze d'occupazione, come quelli tedeschi, in occasione di operazioni di una certa importanza contro l'esercito di liberazione nazionale, impartivano direttive sul trattamento da adottare nei confronti della popolazione. Citeremo, come esempio, le direttive che Roatta diramò il 16 gennaio 1943 alle truppe italiane impegnate nell'operazione Weiss:

Per quanto concerne il trattamento da usare alla popolazione ed i suoi beni, bisogna attenersi alle norme seguenti.

Tutti coloro che saranno catturati armi alla mano o che, seppure disarmati, saranno trovati nella zona nel momento dei combattimenti, saranno fucilati sul posto.

Tutti gli uomini validi di più di 15 anni saranno internati, senza riguardo per la razza, la religione, le formazioni e l'impiego:

¹ *Bollettino sui crimini italiani*, pp. 85-92.

² *Ibidem*, p. 94.

³ *Ibidem*, p. 92.

eventuali trattamenti di favore per gli elementi più sicuri saranno presi in esame in un secondo tempo ¹.

Ogni raduno della popolazione per il trasferimento nei campi di concentramento costituiva occasione di vessazioni e massacri.

Dalle lettere dei soldati italiani risulta chiaramente quale forma prendessero, nel giungere fino a loro, così le decisioni di Mussolini come gli ordini dei generali italiani e quale fosse il modo in cui essi venivano applicati.

Bastano pochi esempi.

Ottavio Lucchetto, artigliere, del 34° reggimento Sassari, scrive alla moglie Angelina Lucchetto a Moniga, il 10 febbraio 1942:

... Qui, Angelina, non fa tanto freddo; non c'è neanche la neve ma neppure l'acqua potabile, perché loro hanno distrutto tutto; noi abbiamo l'ordine di uccidere tutti e di incendiare tutto quello che incontriamo sul nostro cammino, di modo che contiamo di finirla rapidamente ...

La famiglia Seldi Ariano, Monte Sportelli [Montespertoli?] Cortina Fernaco (Firenze) ricevette, dal figlio Salvatore, P.M. 141, il 1° luglio 1942, una lettera del seguente tenore:

... Abbiamo distrutto tutto, da cima a fondo, senza risparmiare gli innocenti ... Uccidiamo famiglie intere, ogni notte, a furia di colpi o con le armi. Se cercano soltanto di muoversi, tiriamo senza pietà e chi muore muore ... Anche questa notte vi sono stati cinque morti, due donne un bambino e due uomini ...

Un soldato della 86^a compagnia, il telegrafista Cosimo, scrive a Ippolito Raffael, La Feggi, il 30 luglio 1941:

Caro amico, tu mi scrivi che fai la guerra alle pulci, mentre noi qui facciamo la guerra sul serio contro questa gente che è il popolo meno civilizzato e la canaglia comunista ... bevono l'olio di ricino come acqua fresca e ne fuciliamo molti ... ².

I rastrellamenti già ricordati di Sebenico e dintorni ebbero come risultato, oltre alle deportazioni, 240 fucilati. Nel giugno

¹ Zb. NOR, IV-9, p. 566.

² *Bollettino sui crimini italiani*, pp. 125-26.

del 1942, nel corso di un rastrellamento la divisione Granatieri di Sardegna fucilò 170 persone e la divisione Macerata 270; il 22 febbraio 1942, nel villaggio di Jelenje, nel corso di un rastrellamento, furono uccise 20 persone; l'11 luglio nel villaggio di Podhum 118 furono i fucilati e 800 i deportati; il 27 giugno 1943, nel villaggio di Sv. Matej, sono state bruciate vive 11 persone fra cui una bambina di otto anni; durante l'operazione Weiss, gennaio-febbraio 1943, le truppe italiane nei villaggi di Pavlova e di Zavodje uccisero 36 persone, a Magoric 9, a Vrepen 35, a Pcitelj 137, a Čukovac 49, a Raduc 101, a Siroka Kula 185, a Barleta 26, a Ostrovica 64 ...¹. E così via. Fra gli uccisi, oltre ad uomini adulti, vi erano anche donne e bambini.

Anche gli ungheresi considerarono il primo affermarsi ed espandersi della lotta di liberazione nazionale nei territori jugoslavi da loro occupati come il momento propizio alla politica di eliminazione delle popolazioni slave.

Rastrellamenti sistematici ebbero inizio dopo la conferenza che si svolse, sotto la direzione del prefetto Fernbach Peter, a Novi Sad il 7 ottobre 1941, nella quale fu deciso il ricorso a provvedimenti eccezionali per la sicurezza delle regioni occupate.

Il primo rastrellamento di una certa importanza ebbe luogo nel gennaio 1942 nella Bačka meridionale. Pretesto diretto ne fu lo scontro armato fra il distaccamento partigiano di Sajkai e una pattuglia ungherese nella palude di Zabljak il 4 gennaio 1942. Il rastrellamento fu deciso dallo stesso governo ungherese che designò a dirigerlo il tenente colonnello Fernec Feketehalmi-Czeydner, comandante il 5° corpo della territoriale (*honveds*). All'operazione presero parte oltre alla gendarmeria e alle milizie cittadine, formate da civili armati, unità dell'esercito ungherese. Certi villaggi furono circondati durante la notte: poi fu il massacro, il saccheggio e l'incendio. Da dati incompleti risulta che in pochi giorni, solo in 11 villaggi, furono uccise 2.260 persone, in maggioranza serbi, di cui 407 donne e 86 bambini sotto i 12 anni. Il 12 gennaio la razzia si trasferì a Novi Sad e dintorni. Nella sola giornata del 23 gennaio a Novi Sad furono trucidate 1.040 persone: le strade erano coperte di cadaveri di uomini donne e bambini. Medesimo quadro a Srbo-

¹ *Ibidem*, pp. 43, 128, 132, 133, 137-38.

bran, a Stari Becej e in tutti i villaggi circostanti. Nelle regioni di Bačka e Baranja l'occupante ungherese ha massacrato complessivamente 17.752 persone, mentre 103.742 furono arrestate e « malmenate ». Nel corso di questi rastrellamenti la popolazione di origine ebraica fu quasi totalmente sterminata. Migliaia di abitanti, in maggioranza serbi, furono internati nei campi di concentramento ¹.

Dopo l'attacco tedesco all'URSS e dopo le prime insurrezioni e i primi combattimenti armati in Jugoslavia, l'occupante bulgaro inasprì i provvedimenti già adottati nel territorio di occupazione. Fin dal luglio 1941 fu pubblicato un decreto per l'arresto di « tutti gli elementi sospetti ». Gli arresti si susseguirono sempre più numerosi in tutti i centri della Macedonia; parte degli arrestati fu avviata nei campi di concentramento in Bulgaria. Le prime esecuzioni ebbero luogo a Garnji Disan presso Kavadar ².

Terrore e persecuzioni furono ulteriormente inaspriti dopo le prime azioni partigiane in Macedonia.

Il comandante della 5^a armata bulgara, generale Bojdev, il 6 ottobre 1941, diede ordine di sterminare i partigiani, incendiare i villaggi e ricorrere alla deportazione, sottolineando che, nei confronti delle forze partigiane, non sono applicabili le disposizioni contenute nelle convenzioni internazionali ³.

Il 12 ottobre a Prilep si diede per la prima volta esecuzione a tali direttive: gli arrestati furono 900; la maggioranza dei quali fu internata. Da quell'epoca i crimini degli occupanti in Macedonia si fecero sempre più efferati: nell'autunno del 1942 sulla scorta delle direttive emanate dal governo bulgaro nell'aprile 1942, le truppe d'occupazione effettuarono i « grandi rastrellamenti », che ricordano i sistemi già descritti dei tedeschi e degli altri occupanti.

Nel corso della guerra, in Macedonia, i bulgari hanno trucidato 2.664 persone, arrestato e avviato ai lavori forzati o internato 32.250 persone ⁴. Dietro domanda della Germania fascista la Bulgaria internò e le consegnò tutti gli ebrei che vivevano

¹ *Bollettino sui crimini degli occupanti in Voivodina*, vol. I: *Bačka e Baranja*, cit., pp. 104-218.

² *Profilo della guerra di liberazione nazionale in Macedonia*, cit., p. 13.

³ *Zb. NOR*, VII-1, p. 426.

⁴ *Profilo della guerra di liberazione nazionale in Macedonia*, cit., pp. 14, 26, 29, 38, 42, 99.

nella Macedonia occupata, e ciò in virtù di una decisione del consiglio dei ministri bulgaro del 2 marzo 1943, nel quale si affermò che era necessario « deportare dal paese, in base ad accordo con le autorità tedesche, fino a 20.000 ebrei, domiciliati nei paesi nuovamente liberati »¹.

Gravi delitti furono commessi anche nella Serbia meridionale, dove la Bulgaria inviò, verso la fine del 1941 e ai primi del 1942, su richiesta della Germania e per soffocare l'insurrezione armata, il suo primo corpo di occupazione. Le atrocità in massa cominciarono nel febbraio del 1942, nel corso delle operazioni contro i distaccamenti partigiani. Nei soli villaggi di Bojnik e di Dragovac, saccheggiati e incendiati, furono uccisi 500 uomini e bambini. Queste atrocità continuarono nella regione per i mesi di marzo e di aprile² e non cessarono fino alla capitolazione totale della Bulgaria.

Parte dei delitti commessi dagli occupanti nel corso della guerra di liberazione nazionale del 1941-45 sono da attribuirsi ai vari quisling (ustascia, cetnici, partigiani di Nedić, guardia bianca, balisti e altri). Non basta però dire che la formazione di gruppi collaborazionisti fu facilitata, se non addirittura direttamente provocata e organizzata, dall'occupante; occorre altresì aggiungere che durante la lotta di liberazione essi non rappresentarono che forze ausiliare delle truppe d'occupazione, dal punto di vista così militare come politico. L'occupante in nessun momento raggiunse l'obiettivo di garantirsi, per il tramite dei collaborazionisti, un controllo sufficiente ad evitargli di impegnare le proprie forze armate. È noto che il numero delle divisioni tedesche, bulgare ed ungheresi impegnate in Jugoslavia continuò ad aumentare e che Mussolini, per soddisfare le richieste di Hitler, non riuscì a ritirare neppure una divisione completa a rinforzo dei contingenti italiani impegnati sul fronte orientale.

Fin dall'autunno del 1941, il comando supremo tedesco, a rincalzo delle truppe di stanza in Serbia, dovette far venire due reggimenti dalla Grecia, una divisione dalla Francia e una divisione dal fronte orientale. Il richiamo delle divisioni tedesche di stanza in Jugoslavia, voluto da Hitler alla fine del 1941 dopo

¹ *Naroden sud* [Il tribunale popolare] n. 3, Sofia, 14 gennaio 1945.

² *La guerra di liberazione delle popolazioni jugoslave*, cit., pp. 217-19.

la battaglia di Mosca, per trasferirle sul fronte orientale, non poté essere eseguito; le divisioni dei legionari, addestrate per il fronte orientale, dovettero anzi essere impegnate in Jugoslavia. Non in una sola delle operazioni di rilievo sviluppate nella guerra di liberazione nazionale l'urto principale fu sostenuto dai collaborazionisti. Le truppe regolari della NDH, i domobrani e i distaccamenti armati degli ustascia subirono una prima sconfitta nell'estate del 1941, durante le operazioni contro i principali focolai d'insurrezione nel territorio di questo Stato: e nell'autunno dello stesso anno furono le truppe d'occupazione ad essere impegnate contro questi centri, mentre le forze della NDH operavano ai loro ordini. In queste condizioni le operazioni degli ustascia-domobrani, dei cetnici, della guardia bianca, di Nedić finivano per trasformarsi essenzialmente in azioni di saccheggio e di sterminio della popolazione¹.

Nella seconda metà del 1942, quando nel Montenegro e in Erzegovina disponevano del massimo degli effettivi, i cetnici operavano già a scopo di sterminio e di saccheggio in determinate regioni croate e mussulmane. Tali « operazioni » si concludevano con un bilancio di atrocità per nulla inferiore, in fatto di crudeltà, a quello degli occupanti. Fu così che, per esempio, all'inizio dell'ottobre 1942, i cetnici, secondo quanto si legge in un loro rapporto, trucidarono nei villaggi a sud est di Prozor (Bosnia meridionale) 2.050 uomini, donne e bambini mussulmani².

I crimini in massa perpetrati contro le popolazioni croate negli ultimi mesi del 1942 furono compiuti dai cetnici montenegrini e dell'Erzegovina in Dalmazia, dove erano stati trasferiti dagli italiani a rincalzo delle loro truppe³. Allora e nel periodo successivo, i cetnici nella Bosnia-Erzegovina, nel Montenegro e in Serbia, al pari della guardia bianca in Slovenia, si trasformarono viepiù in truppe mercenarie, che dietro ricompensa dell'occupante uccidevano attivisti ed aderenti al movimento di liberazione nazionale. Ad illustrare la situazione basta ricordare la lettera che un capo cetnico del Montenegro, il col. Baja

¹ *Ibidem*; v. *Der Deutsche Imperialismus und der zweite Weltkrieg*, tomo 4; PERO MORAČA, *Die Völker Jugoslawiens im zweiten Weltkrieg*, Berlin, pp. 273-304.

² Archivi dell'Istituto di storia militare, documenti cetnici, BH-X-71, CG-V-204, BH-V-2025; PERO MORAČA, *Prelomna godina narodnooslobodilackog rata* [L'anno decisivo della guerra di liberazione nazionale] Beograd, 1957, pp. 332-35.

³ *Bollettino sui crimini italiani*, pp. 164-73.

Stanisić, indirizzò al comandante del 4° battaglione cetnico, cap. S. Stojanović:

Dalla cassa della divisione Ferrara è stata ritirata la taglia di 30.000 lire per l'uccisione del ribelle comunista Jagos Kontić. Poiché l'omicidio fu perpetrato il 14 gennaio 1943 da appartenenti al 4° battaglione con la partecipazione di gendarmi e di alcuni contadini, occorre che mi facciate pervenire la lista delle persone che hanno preso parte all'arresto e all'uccisione, compresi i gendarmi e i miliziani, per distribuire fra tutti la somma ricevuta ¹.

Compito principale dei cetnici in Serbia, dopo la grande offensiva tedesca dell'autunno 1941, era di sterminare col fuoco o con la spada i serbi che nutrissero sentimenti di ostilità contro l'occupante. Le unità militari cetniche si trasformarono perciò in organizzazioni di tipo patologico. Perché ci si possa rendere conto di che razza di criminali essi fossero, citeremo ad esempio la lettera che il capo cetnico Kalabić (zio Pera) scrisse il 24 aprile 1943 a uno dei suoi subalterni:

Caro Papa, per quanto concerne lo sgozzamento dei comunisti ti prego di verificare attentamente la cosa. Interroga almeno altre tre persone sugli individui da sgozzare. Domanda a Pera Miletic, a Stevan Besarovac, a Zivorad Pejic e se costoro dicono che essi sono colpevoli in quanto comunisti allora sgozzate al massimo 3 persone a Jasenica, 2 a Papučka, 2 a Garic, 2 a Grabovica. Portami lo stallone di Zazic, Stanimir sa tutto su di lui. Mi troverai solo la sera del secondo giorno di Pasqua a Leskovci presso Stanoje. Non ritornare prima di aver portato a termine la tua missione ... ².

Le forze armate della NDH e i distaccamenti degli ustascia operarono ancora indipendentemente contro le forze partigiane nel 1941 e nel 1942; in un periodo cioè in cui queste erano ancora in fase di sviluppo e di espansione (Srem, Slavonia, Hrvatsko Zagorje). Le operazioni da essi condotte contro unità partigiane che non superavano alcune centinaia di combattenti armati, si trasformavano in campagne per l'annientamento della popolazione e per il saccheggio. Lo sviluppo della lotta di liberazione nazionale ridusse i criminali ustascia ad un sempre maggiore isolamento e all'applicazione sempre più massiccia di sistemi

¹ *Ibidem*, pp. 177-80.

² *Saopštenje br. 7-33 o zločinima okupatora i njihovih pomagača* [Bollettino n. 7-33 sui crimini degli occupanti e dei loro collaboratori], Beograd, 1945, p. 325.

terroristici sulla popolazione croata, con l'appoggio diretto delle truppe d'occupazione tedesche.

Va sottolineato, per concludere, che per tutta la durata della guerra di liberazione nazionale 1941-45 le forze d'occupazione non riconobbero all'esercito di liberazione nazionale lo status di parte belligerante. Di conseguenza le truppe ne fucilavano i prigionieri, anche se feriti, designandoli coi termini di ribelli, banditi, rivoltosi, ecc. Numerosi documenti attestano l'esecuzione di combattenti dell'esercito di liberazione nazionale fatti prigionieri e numerosi sono i dati concernenti assassini e distruzioni di ospedali dell'esercito stesso ¹.

Uno dei più gravi crimini commessi dalle truppe tedesche e ustascia-domobrane durante l'offensiva del luglio 1942 nella Bosnia occidentale fu il massacro, estremamente brutale, di 500 feriti gravi fatti prigionieri ². Un delitto ancora più atroce fu commesso durante la battaglia di Sutjeska (operazione Schwarz) dalle truppe tedesche che il 13 e 14 luglio 1943 trucidarono 900 feriti gravi e malati, ricoverati nell'ospedale centrale dell'esercito di liberazione nazionale ³. I prigionieri che non venivano passati per le armi, non erano deportati in campi di prigionia ma in campi di concentramento, in cui venivano assoggettati ad un trattamento particolarmente crudele e donde la maggior parte non fece mai ritorno.

Dobbiamo ancora esporre alcuni dati essenziali sui delitti commessi dagli occupanti e dai collaborazionisti a danno degli jugoslavi nei campi di concentramento.

I primi campi apparvero in Jugoslavia nei giorni immediatamente successivi alla guerra di aprile. Nel campo Danica, organizzato in aprile dagli ustascia a Koprivnica cominciarono subito ad affluire gli internati, in maggioranza serbi ed ebrei, ma anche « croati malvisti ». Verso la metà di maggio del 1941 gli internati erano già 3.000 e nel mese di luglio 9.000. In quell'epoca gli ustascia impiantarono il campo di Jasenovac, nel quale trovarono la morte durante la guerra centinaia di migliaia di jugoslavi. Poco prima, ancora gli ustascia avevano formato

¹ *Bollettino sui crimini italiani*, pp. 65-81.

² R. BAŠIĆ, *op. cit.*, p. 260.

³ D. KLADARIN, *op. cit.*, p. 465.

il campo di concentramento Stara Gradiška. Nella NDH i campi furono in tutto 14, di cui tre destinati in particolare ai bambini, tutti formati entro il 1941. Alcuni servirono da campi di raccolta, donde gli internati venivano avviati ai più importanti campi del paese (Jasenovac, Stara Gradiška) oppure ai campi tedeschi sparsi per l'Europa ¹.

In base al decreto del 13 maggio 1941 gli ungheresi fondarono 13 campi a Bačka e a Baranja con una capacità totale di 20.000 internati. Inoltre, all'aeroporto di Novi Sad, esisteva già un campo con più di 11.000 internati. Un numero notevole di jugoslavi fu rinchiuso anche nei campi di concentramento in Ungheria (Baja, Barč, Sárvár, Kistarca, Garanja, Fenadsag, ecc.) ².

I tedeschi, ai noti campi di concentramento che già esistevano nei paesi occupati dell'Europa e dove furono avviate decine di migliaia di jugoslavi, aggiunsero nel 1941 numerosi campi in Serbia: i più noti erano quelli di Banjica e di Sajmište a Belgrado e il campo di Niš. Un campo speciale per bambini fu organizzato a Smederevska Palanka nel luglio 1942.

I nazisti intrapresero l'internamento in massa in Serbia nel giugno 1941, all'epoca della famosa operazione per l'arresto dei comunisti e, poi, nell'autunno del 1941. Il rapporto del capo del servizio di polizia del 9 ottobre 1941 dà una chiara misura degli internamenti effettuati dai tedeschi:

Un campo di raccolta sarà costruito per le persone arrestate nel corso dei rastrellamenti effettuati dall'esercito e per le altre persone catturate dalle truppe tedesche nell'arco formato dalla Sava presso Mitrovica. Il campo sarà costruito dall'organizzazione Todt; agli inizi potrà accogliere 50.000 persone e successivamente, la sua capacità potendo aumentare, accoglierà 500.000 persone. Il campo sarà costruito sul modello dei campi di concentramento tedeschi. La direzione del campo è affidata al gruppo esecutivo della polizia di sicurezza e del SD ³.

Anche gli italiani, come i tedeschi, inviarono molti jugoslavi arrestati nei campi di concentramento in Italia, i più noti fra

¹ Dati derivati dalle comunicazioni delle Commissioni di Stato per l'inchiesta sui crimini degli occupanti e dei loro collaboratori in Jugoslavia.

² *Bollettino sui crimini*, ecc., in *Vojvodina*, tomo I: *Bačka e Baranja*, cit., pp. 220-45.

³ *Zb. NOR*, I-1, p. 499.

i quali erano: Gonars, Visco, Chiesanuova, Fraschette, Renici, Treviso-Monigo, Lipari, ecc. Altri furono deportati nei campi già esistenti in Albania, i più noti dei quali erano: Kukus, Kros e German. Nel 1941-42 l'occupante italiano formò molti campi permanenti e altri di transito, dei quali i più noti erano: il campo sull'isola di Arbe (« Kapor »), poi a Bakar, a Kraljevica, a Murter, a Mamula, a Lubiana e a Plasko ¹.

Il campo che mieté il maggior numero di vittime jugoslave, fra tutti i campi di Europa e di Jugoslavia in particolare, fu certamente quello di Jasenovac. Il numero esatto delle vittime non è stato stabilito dato che gli ustascia cremavano i cadaveri, tuttavia, sulla scorta del rapporto del comandante del campo, Ljuba Miloš, sappiamo che arrivavano a Jasenovac in media un trasporto al giorno, inizialmente, e, successivamente, due o tre. Ogni trasporto portava da qualche centinaio a un migliaio di persone: poiché il campo poteva ospitare 5-6.000 persone, gli ustascia arrivavano a liquidarne 1.000 al giorno. Gli assassini venivano effettuati con le asce, i coltelli, le mazze, ecc. In base al numero delle persone trucidate e ai metodi di tortura e di massacro degli internati, Jasenovac è nel novero dei più grandi campi di sterminio del Nuovo Ordine europeo di Hitler ².

Anche il campo tedesco Sajmište a Belgrado era uno dei più noti campi della morte. Agli inizi (fine 1941 - primavera 1942) i nazisti inviarono a Sajmište gli ebrei, circa 7.500 ³, e 600 zigani, più tardi anche i serbi e appartenenti ad altre nazionalità. In tutto vi passarono 100.000 persone di cui 47.000 furono uccise all'interno del campo stesso.

Decine di migliaia di jugoslavi sono passati per il campo tedesco Banjica a Belgrado. La liquidazione degli internati di Sajmište e di Banjica avveniva soprattutto a Jajince, a qualche chilometro da Belgrado: in totale vi furono uccise 80.000 persone. Altre decine di migliaia di jugoslavi vennero poi inviati negli altri campi di concentramento in Europa (Auschwitz,

¹ *Bollettino sui crimini italiani*, pp. 82, 102: ŠIME BALEN, *Pavelić*, Zagreb, 1952, pp. 83-100.

² *I crimini degli occupanti fascisti, ecc., contro gli ebrei*, cit. pp. 54-114; Š. BALEN, *op. cit.*, pp. 83-100; NIKOLA NIKOLIĆ, *Jasenovački logor*, Zagreb, 1948, p. 456.

³ *I crimini degli occupanti fascisti ecc., contro gli ebrei*, cit. p. 34.

Buchenwald, Dachau, ecc.) dove la maggior parte di essi trovò la morte ¹.

Dati completi sul numero degli jugoslavi internati nei campi di concentramento in Italia non esistono. La Commissione statale per le indagini sui crimini di guerra ha accertato che 98.703 jugoslavi sono passati per i 195 campi esistenti in Italia, ma ha altresì sottolineato che il loro numero supera di molto questa cifra.

Dati più sicuri si hanno sul numero totale degli internati nel territorio sloveno occupato dall'Italia: 67.230 persone, di cui 9.691 donne e 4.282 bambini, cioè il 18 % del totale della popolazione ². Il più grande campo permanente italiano era quello dell'isola di Arbe che poteva contenere 13.000 persone mentre i campi di transito ospitavano dalle 1.000 alle 5.000 persone. Molte donne e bambini si trovavano in questi campi dove non regnava la pratica dello sterminio, ma nei quali la fame, la sporcizia, le malattie e i maltrattamenti causarono molte vittime fra gli internati. Fu così che nell'isola di Arbe dei 13.000 internati nel mese di dicembre del 1942 ben 4.400 alla primavera del 1943 erano morti. Sui 67.230 sloveni internati nei campi italiani ne morirono 11.606 di cui 1.140 bambini ³.

Riassumiamo ora i dati definitivi risultanti dai crimini commessi nel corso della seconda guerra mondiale in Jugoslavia dagli occupanti e dai collaborazionisti: 1.400.000 assassinati, pari al 9 % del totale della popolazione. Ammontano inoltre a 1.610.000, ossia al 10,2 % del totale della popolazione, i superstiti che furono prigionieri di guerra, internati, deportati, inviati ai lavori forzati o arruolati con la forza. Da queste cifre sono esclusi i 305.000 caduti e i 425.000 feriti dell'esercito di liberazione nazionale ⁴. Nel 1941 vivevano infine in Jugoslavia 75.000 ebrei: 60.000 di essi furono sterminati ⁵.

¹ Oltre alle comunicazioni delle Commissioni statali per le indagini sui crimini degli occupanti e dei loro collaboratori in Jugoslavia, esiste una ricca letteratura in argomento e soprattutto memorialistica sui campi nazisti.

² *Bollettino n. 1-6 sui crimini degli italiani*, cit., pp. 36-38.

³ *Bollettino sui crimini italiani*, cit., p. 102.

⁴ *Ljudske i materijalne žrtve Jugoslavije u ratnom naporu 1941-45* [Sacrifici umani e materiali della Jugoslavia nello sforzo bellico] della Commissione per le riparazioni del Governo della RPF per la Jugoslavia.

⁵ *I crimini degli occupanti, ecc., contro gli ebrei*, cit., XII-XIV.

Il terrore hitleriano in Polonia 1939 - 1944

Con il termine di « terrore » si indica comunemente ogni misura adottata da un despota allo scopo di ispirare paura e orrore nell'interesse del despota stesso, non in quello del popolo o almeno della sua maggioranza. Lo scopo che questa misura persegue non è necessariamente criminale. Ma nel caso degli hitleriani, i loro obiettivi furono sempre criminali. Le sentenze di morte dovevano costringere o all'obbedienza e alla sottomissione, ovvero al silenzio che passava per muta approvazione dei misfatti della politica hitleriana.

Tuttavia, chi volesse analizzare tutti gli aspetti del terrore hitleriano troverebbe inadeguato questo concetto. In questo caso, infatti, la prospettiva della morte e l'orrore che essa evocava non perseguivano lo scopo di costringere all'obbedienza i riottosi; la morte cessava di servire come mezzo, diveniva fine a se stessa ed equivaleva allo sterminio di un popolo intero o di determinati gruppi sociali. A posteriori questo fenomeno fu chiamato « genocidio ». Chi mira allo sterminio fisico di un popolo cerca di dissimulare la propria attività, adotta precauzioni affinché la notizia non si diffonda troppo, ben sapendo che una volta divulgata essa potrebbe provocare atti disperati da parte di coloro che siano stati ridotti alla schiavitù. Il terrore diventa allora segreto di Stato.

Il terrore considerato sotto questi due aspetti è la conseguenza di un ragionamento che parte da premesse assolutamente false, dell'ideologia secondo la quale nessun'altra razza all'infuori di quella germanica è fonte di tutti i valori, *Recht ist was dem Volke nützt*.

Un terzo aspetto del terrore, questa volta di ispirazione del tutto irrazionale, si manifesta attraverso una violenta esplosione di odio che tende ad appagare l'impetuoso desiderio di vendetta. Sotto l'occupazione hitleriana si manifestò anche questo tipo di terrore.

In tutti questi aspetti, ossia come metodo di governo, come sterminio e come parossismo di odio, il terrore non è altro che la negazione assoluta di qualsiasi legittimità, non soltanto di quella del regime di legalità che porta ad armonizzare le attività dello Stato con le sue leggi, ma anche della legittimità in senso materiale, la quale esige che le sue attività siano parimenti conformi alle norme di un ordine superiore, quali quelle del diritto internazionale ed i princípi di diritto vigenti in tutti i paesi civili.

Tutto quanto avveniva in Polonia era illegale, in quanto risultato di una aggressione vittoriosa sí, ma illegale e gravemente lesiva dei sentimenti di giustizia e di moralità. Sin dal primo momento il vincitore si era opposto alla legge, ergendosi al di sopra di qualsiasi diritto; da allora si preoccupò di imporre una vastissima rete di decreti, alla quale non mancò di attribuire il significato di « legge », che doveva aiutarlo ad asservire le nazioni conquistate. La grave ingiuria che il terrore, il *terror* latino, recava al senso di giustizia costituiva l'elemento essenziale di questo spaventoso fenomeno. Il terrore non si impadroní soltanto di coloro che opprimeva, ma talvolta anche di coloro che eseguivano gli ordini criminali.

Nell'impero tedesco che gli hitleriani auspicavano di veder sorgere in Europa occidentale come risultato della seconda guerra mondiale non vi sarebbe stato posto per gli ebrei, in quanto essi appartenevano ad una razza straniera. I polacchi d'origine tedesca furono costretti a far parte del popolo tedesco affinché non andasse persa neppure una goccia di sangue tedesco; mentre tutto il resto della nazione — peraltro la sua grande maggioranza — fu confinata dai tedeschi al piú basso livello della scala sociale.

I piani hitleriani prevedevano innanzitutto la soluzione del problema dei territori occidentali che prima della guerra facevano parte della Repubblica polacca; subito dopo contavano di affrontare il problema del governatorato generale che aveva incorporato il resto del territorio polacco. Per questa ragione, nei territori che facevano ormai parte del Reich i polacchi non avevano diritto ad alcun immobile: potevano possedere soltanto gli oggetti

di uso personale; per quanto riguarda l'istruzione avevano accesso unicamente alla scuola primaria (talvolta però anche questa era loro vietata); nel campo del lavoro potevano esercitare soltanto il mestiere di operai. Nel governatorato generale, tuttavia, vennero realizzati soltanto alcuni aspetti elementari di questa politica. In linea di massima gli immobili non furono confiscati ai loro proprietari e continuarono a funzionare le scuole primarie e diverse scuole professionali. Sul territorio occidentale — grazie al massiccio trasferimento di tedeschi — l'amministrazione era interamente nelle mani dei tedeschi; nel governatorato generale, invece, i tedeschi si limitavano ad imporre le loro direttive. Gli obiettivi politici temporaneamente diversi e la differente struttura amministrativa che ne derivò influirono necessariamente sul terrore in quanto metodo di governo e misura di sterminio fisico¹.

Le misure di terrore, naturalmente, differiscono le une dalle altre. Alcune tendono a provocare danni materiali, giungendo sino a privare l'uomo dei mezzi di sussistenza; altre si esplicano nella persecuzione e nella morte. Nel presente studio parleremo soltanto delle misure che violano i valori supremi dell'uomo, la sua libertà, la sua vita. Per quanto riguarda il genocidio, ometteremo di parlare del processo di sterminio progressivo della popolazione (indebolimento a seguito delle privazioni ecc.), minuziosamente preparato dalla politica demografica; tralasceremo inoltre i tentativi che, vietando qualsiasi istruzione, miravano alla degradazione del livello spirituale e culturale, per concentrarci sul problema dello sterminio fisico.

Il giorno della dichiarazione di guerra, Adolf Hitler affermò al Reichstag che non avrebbe fatto la guerra alle donne ed ai bambini e che le sue operazioni avrebbero perseguito obiettivi puramente militari². Egli osava proferire queste parole perché il mondo ignorava ancora l'allocuzione da lui tenuta qualche giorno prima (22 agosto 1939). In tale occasione, in una cerchia intima e ristretta di persone, aveva ordinato ai generali di spogliarsi da quel momento di ogni senso di pietà e misericordia³.

¹ K. M. POSPIESZALSKI, *Le statut du peuple polonais sous l'occupation allemande*, in *Revue d'histoire de la 2ème guerre mondiale*, Parigi, 1960, n. 40.

² A. HITLER, *Der grossdeutsche Freiheitskampf*, Reden, vol. I, Monaco, 1940 (1° settembre 1939).

³ IMT (*Trial of the Major War Criminals before the International Military Tribunal*, Norimberga, 1947-49), doc. 1014 PS.

Questa allocuzione, strettamente confidenziale, rappresentò la fonte prima delle misure di terrore condotte durante tutta la guerra; le quali, da un lato, servivano come metodo di intimidazione nei confronti della popolazione civile — ed in tal modo dovevano accelerare la vittoria degli hitleriani —, dall'altro, tendevano a creare un'atmosfera di angoscia e di terrore che avrebbe finito per indurre la popolazione a sottomettersi senza resistenza ai decreti di cui non doveva tardare l'emanazione.

Le misure in questione consistevano nel bombardamento di città aperte e prive di guarnigioni militari, nel mitragliamento aereo della popolazione in fuga lungo le strade, nell'esecuzione in massa di civili catturati nel corso di operazioni militari e persino nella fucilazione di soldati fatti prigionieri¹. Delle 158 città e borgate bombardate, due furono rase al suolo: si trattava di Wieluń, città situata nel voivodato di Łódź, a 15 chilometri dalla frontiera tedesca, quasi interamente distrutta all'alba del 1° settembre 1939 e di Sulejów, città situata nello stesso voivodato e che subì eguale sorte il 4 settembre 1939. Si noti che a Wieluń non era di stanza alcuna guarnigione e che a Sulejów vi era soltanto, in cima al campanile della chiesa, un osservatorio militare².

In questo periodo le esecuzioni capitali furono oltre 10.000: la più tragica ebbe luogo il 19 settembre 1939 a Śladów (nel distretto di Sochaczew), dove, sulla riva scoscesa della Vistola, furono uccisi più di trecento uomini, prigionieri di guerra e civili. Le maggiori perdite, tuttavia, le subì la popolazione ebraica, votata allo sterminio. Molte delle esecuzioni che ebbero come vittime gli ebrei furono registrate dai tedeschi nei loro documenti. In essi troviamo citata una di queste esecuzioni, sicuramente quella che colpì un maggior numero di persone, tenuta in una sinagoga (sino ad oggi non si è potuto precisare in quale località), in cui trovarono la morte 50 ebrei³.

È vero che vi furono comandanti della Wehrmacht che ten-

¹ S. DATNER, *Crimes committed by the Wehrmacht*, in *Polish Western Affairs*, 1962 n. 2 (rivista pubblicata dall'Instytut Zachodni: Istituto occidentale).

² B. BOJARSKA, *Zburzenie miasta Sulejowa* [La distruzione di Sulejów], in *Rekopolis w archiwum Instytutu Zachodniego w Poznaniu*; Id., *Zniszczenie miasta Wielunia* [La distruzione di Wieluń], in *Przegląd Zachodni*, 1962, n. 2.

³ IMT, doc. 421 D, vol. XXXV, pp. 91-93; K. M. POSPIESZAŁSKI, *Z masowych egzekucji we wrześniu 1939* [Le esecuzioni in massa del settembre 1939], in *Przegląd Zachodni*, 1955, nn. 5-6.

tarono di opporsi ai crimini commessi dalle Verfügungstruppen delle SS¹ aggregati all'esercito; ma è parimenti riconosciuto che queste esecuzioni vennero spesso effettuate dalla Wehrmacht e persino ispirate dai suoi capi. Il 25 settembre 1939, nel corso di un terribile bombardamento sferrato su Varsavia, da diversi giorni assediata, i tedeschi diffusero volantini del seguente tenore: « Per ogni soldato tedesco che troverà la morte a Varsavia saranno fucilati venti dei vostri. In caso di resistenza la nostra artiglieria e la nostra aviazione raderanno al suolo la vostra città. Un gruppo di cittadini responsabili venga incontro alle nostre truppe seguendo la strada che conduce a Raszyn, allo scopo di consegnarci la città che in tal modo resterà intatta »².

Testimonianza di questi crimini si è conservata tra l'altro nelle memorie di Ulrich von Hassel, che immediatamente al termine della campagna di settembre annotava così le informazioni ricevute in merito alle misure adottate dai suoi compatrioti: « Il fatto di uccidere a revolverate degli ebrei ammassati in una sinagoga non può che suscitare vergogna ». Lo stesso autore prosegue quindi: « Responsabile in primo luogo delle perdite e delle devastazioni subite dalla popolazione di Varsavia durante l'assedio della città, è la furia che spinge i tedeschi a porre fine il più presto possibile alla guerra »³. Ma tutti questi crimini vennero condonati in grazia del decreto d'amnistia proclamato da Hitler il 4 ottobre 1939⁴.

Alle truppe del fronte che invadevano il territorio polacco fece ben presto seguito la polizia di sicurezza, che doveva procedere agli arresti sistematici in conformità a liste redatte in precedenza (*Sonderfahndungsbuch Polen* 1939)⁵, sequestrare e

¹ Tannenbergl (Unternehmen Tannenbergl, Reichssicherheitshauptamt: complesso di rapporti locali relativi ai mesi di agosto e settembre del 1939, microfilm presso gli archivi dell'Istituto occidentale), K. 69 (14 settembre 1939). [Sul problema della subordinazione delle SS all'esercito cfr. IMT, doc. 2163 PS., vol. XXIX, p. 272].

² K. M. POSPIESZALSKI, *Nieznana odezwa Wehrmachtu do mieszkancow Warszawy z wrzebua 1939*, [appello, inedito, della Wehrmacht agli abitanti di Varsavia nel settembre 1939], in *Przegląd Zachodni*, 1961, n. 4; S. DATNER, *Crimes*, cit.

³ U. VON HASSEL, *Vom anderen Deutschland*, Zürich, 1946, p. 92.

⁴ *Biuletyn*, (Bollettino della Commissione centrale delle ricerche sui crimini hitleriani - Ministero della giustizia: segnala tutti gli studi e i documenti), X: fotocopia del documento a p. 56.

⁵ Copia negli archivi dell'Istituto occidentale.

conservare gli atti delle organizzazioni politiche e degli organi amministrativi e organizzare la polizia. Il complesso di queste attività — denominato *Unternehmen Tannenberg* — venne svolto da sei gruppi operativi penetrati in Polonia attraverso Cieszyn (Einsatzgruppe I), Opole, Kepno, Chojnice, Olsztyn, Gliwice (Gleiwitz). Al gruppo di Gliwice, che non era contrassegnato da alcuna cifra, furono affidate missioni speciali: ciò si spiega con l'azione di sterminio che gli era stata affidata sulla base di un progetto preparato contro gli insorti slesiani degli anni 1919-1921. Al comando di ogni gruppo erano sottoposti diversi Einsatzkommandos¹. Furono così gettate le prime basi dell'organizzazione politica, subordinata all'Ufficio centrale della sicurezza del Reich (*Reichssicherheitshauptamt*), presieduto in un primo tempo da Reinhardt Heydrich e successivamente, alla morte di questi nel giugno 1942, da Erich Kaltenbrunner; il Reichsführer delle SS e capo della polizia tedesca Heinrich Himmler se ne era tuttavia riservato il comando supremo. La polizia di sicurezza comprendeva: la polizia segreta di Stato (*Gestapo*), la polizia criminale (*Kripo*) ed il servizio di sicurezza (SD: *Sicherheitsdienst*); compito di quest'ultimo era di scoprire gli avversari politici ed i delinquenti. La polizia d'ordine (*Ordnungspolizei*), che spesso appoggiava la polizia di sicurezza, formava il secondo pilastro del regime hitleriano ed aveva uno speciale ufficio centrale (*Hauptamt der Ordnungspolizei*).

La spartizione dei territori polacchi, che seguì ad una breve fase d'occupazione militare (1° settembre 1939 - 26 ottobre 1939) e che divise il paese in territori annessi al Reich e in territori che assunsero la denominazione di governatorato generale, non portò nell'organizzazione della polizia differenze sostanziali. Nei territori annessi al Reich, i governatori (*Reichsstatthalter*) che presiedevano i più vasti distretti amministrativi (nel Warthegau, Artur Greiser; a Danzica, in Prussia occidentale, Albert Forster) e gli altri presidenti delle province, come la Slesia e la Prussia orientale — che dal canto loro avevano conglobato parte dei territori polacchi — furono coadiuvati da alti ufficiali delle SS e della polizia. Ai loro ordini vennero sottoposti l'ispettore della polizia di sicurezza e quello della polizia d'ordine. Nel governatorato generale, che aveva un'amministrazione separata, si creò l'ufficio

¹ *Tannenberg*, doc., cit.

dell'alto comandante delle SS e della polizia, che operava congiuntamente al governatore generale, dott. Hans Frank, il quale era alle dirette dipendenze di Hitler. Negli altri quattro distretti svolgevano funzioni parallele, presso le autorità del governatorato, ufficiali delle SS e della polizia. La polizia di sicurezza — e nel quadro di questa la polizia segreta di Stato — formava dappertutto il nucleo principale della polizia hitleriana. In linea di massima queste organizzazioni dovevano obbedire soltanto agli ordini emanati direttamente dall'ufficio centrale di Berlino. Per agevolare il compito di quest'ultimo, tuttavia, le massime autorità dell'amministrazione locale erano autorizzate ad emanare ordini: in effetti esse non mancarono di approfittarne e di dimostrare zelo intraprendendo di loro iniziativa misure di genocidio ¹.

I tribunali correzionali costituivano un secondo apparato, piú limitato, ma di importanza non meno considerevole. In conformità al decreto del 5 settembre 1939, emanato dal comandante in capo, generale Brauchitsch, vennero istituiti i tribunali speciali che sarebbero diventati un giorno l'elemento principale del sistema giuridico sia nei territori annessi al Reich, sia nel governatorato generale. Durante la guerra, tuttavia, furono piuttosto i tribunali di guerra, detti corti marziali (*Feldkriegsgerichte*), ed i tribunali di guerra detti sommari (*Standgerichte*) a svolgere un ruolo preminente ². L'8 settembre 1939 uno di questi tribunali di guerra decretò la pena di morte per i funzionari della posta polacca della città libera di Danzica, da loro eroicamente difesa il giorno dell'invasione hitleriana, con il pretesto che erano partigiani ³.

L'inizio della storia dei tribunali speciali risale soltanto alla fine della guerra di settembre. I tribunali, in cui sedevano giudici reclutati fra i piú fervidi sostenitori del regime, si impadronirono della giurisdizione nei territori polacchi oppressi dal giogo hitleriano. Per quanto riguarda i territori annessi al Reich, detti tribunali risiedevano a Danzica, Kwidzyn, Bydgoszcz, Poznań,

¹ K. M. POSPIESZALSKI, *Odgowiedzialnosc naczelných zwierzchnikow administracji terenowej za zbrodnie wojenne w okupowanej Polsce*. [La responsabilità degli alti funzionari dell'amministrazione locale per i crimini commessi in Polonia durante l'occupazione hitleriana], in *Przegląd Zachodni*, 1962, n. 3.

² *Doc. occ. (Documenta occupationis Teutonicae*, a cura dell'Istituto occidentale di Poznań), V, p. 40 (documento).

³ *Tannenberg*, K. 37 (9 settembre 1939).

Inowroclaw, Łódź, Wloclawek, Kalisz e Katowice; per quanto riguarda il governatorato generale erano insediati a Cracovia, Varsavia, Lublino, Radom e, dopo l'annessione della Galizia, anche a Leopoli. Questi tribunali avevano inoltre sedi distaccate fuori della loro residenza e spesso i loro magistrati tenevano udienza nelle diverse città del paese. Nel luglio 1943, nel governatorato generale, si procedette alla fusione dei tribunali speciali e dei tribunali detti tedeschi. Oltre a questi tribunali, per i territori annessi al Reich esisteva inoltre un tribunale popolare che sedeva a Berlino (*Volksgerichtshof*) le cui competenze riguardavano i casi di alto tradimento e di tradimento del paese. Questo tribunale pronunciò le sentenze di morte per molti membri delle organizzazioni polacche clandestine. Anche altri tribunali funzionanti su detto territorio, ed in particolare quelli insediati nei capoluoghi distrettuali (*Amtsgericht*), inflissero la pena di morte a numerosi polacchi, ma la loro attività non rientra nei limiti del presente studio ¹.

Al segretario di Stato, dott. Freisler, dobbiamo la definizione della funzione di un giudice; ecco cosa egli dice a questo proposito: « Oggi, nell'amministrazione della giustizia il giudice non è più chiamato a controllare lo Stato; i giudici tedeschi hanno rinunciato all'idea di uno Stato di diritto. Oggi il giudice è fiero e riconoscente che gli sia stato consentito di divenire un organo dell'Impero del Führer, impero unico e indivisibile » ².

La differenza tra l'apparato poliziesco e quello giudiziario del terrore consisteva innanzitutto nel numero delle vittime (quello della polizia di sicurezza era incomparabilmente più alto), quindi nei metodi impiegati dall'uno e dall'altro. Infatti, se nel codice penale speciale previsto per i polacchi e gli ebrei — di cui tratteremo nel corso del presente studio — le definizioni dei crimini e dei delitti erano formulate in termini assai vaghi e generici e la procedura era semplificata al massimo, nondimeno l'attività di questi tribunali restava in un certo senso aderente alla legge: le misure prese dalla polizia di sicurezza, invece, erano le più arbitrarie. A detta polizia venne conferito il potere di condannare a morte e alla reclusione nei campi di concentramento non soltanto quanti si fossero resi colpevoli di avere infranto il « codice

¹ *Doc. occ.*, V, p. 329.

² *Ostdeutscher Beobachter*, 7 febbraio 1940; *Doc. occ.*, V, p. 330.

penale » hitleriano, ma anche quanti ad essa piacesse riconoscere come criminali « potenziali ». Riprenderemo ora il problema delle rispettive competenze accordate a questi due apparati.

Durante i primi mesi dell'occupazione la polizia di sicurezza disponeva di una organizzazione speciale detta *Selbstschutz*, i cui membri erano reclutati tra i *Volksdeutsche*, ossia tra i tedeschi ex cittadini polacchi che nel periodo prebellico avevano aderito alle organizzazioni hitleriane clandestine. Questa organizzazione, dotata sul piano poliziesco di ampia sfera di competenza, fu autorizzata non soltanto a procedere agli arresti ed agli imprigionamenti, ma anche a pronunciare sentenze di morte che venivano eseguite dagli stessi appartenenti al *Selbstschutz*. L'attività criminale del *Selbstschutz* lasciò tracce in tutto il territorio polacco, anche se non dappertutto con la stessa intensità. Più gravemente di tutte le altre regioni ne risentí la Pomerania (nella regione di Danzica); anche la Grande Polonia ne soffrì dolorosamente, mentre nel governatorato generale questa organizzazione ebbe una parte soltanto secondaria, anche se i suoi membri si resero colpevoli di moltissimi crimini. Questo stato di cose si spiega facilmente, dato che la presa del partito hitleriano sugli abitanti tedeschi del governatorato era meno forte che altrove. Nei territori annessi al Reich lo scioglimento del *Selbstschutz* avvenne già nel novembre 1939; nel governatorato generale esso cessò di esistere soltanto nel luglio 1940 ¹.

In Pomerania, nella regione di Danzica, dal settembre al dicembre 1939 le operazioni effettuate dal *Selbstschutz* e dalla Gestapo assunsero proporzioni colossali. Questa azione fu chiamata *Intelligenzaktion*: ciò peraltro non significava che essa avrebbe preso come bersaglio soltanto i circoli colti polacchi. Gli obiettivi ben precisi che tale azione si prefiggeva consistevano nello sterminio fisico di tutti quanti la Gestapo aveva riconosciuto nemici del III Reich, nonché nella liquidazione della minoranza ebraica, peraltro assai poco numerosa. Guardandosi dal rivelare gli effettivi obiettivi di queste misure cruente, gli hitleriani affermarono che la loro azione mirava soltanto a vendicarsi dei polacchi, avendo le truppe polacche soffocato il 3 settembre 1939 le mene sovversive dei tedeschi di Bydgoszcz. I centri dell'eccidio dei polacchi furono: le foreste di Piásnitz in prossimità di Wejhero-

¹ S. SKORZYŃSKI, *Selbstschutz - V Kolumma*, in *Biuletyn*, X; *Doc. occ.*, V, p. 41, e VI, p. 43.

wo, quelle di Szpegaw, nei pressi di Starograd, i paesi di Gogolin e di Tryszczyn nei dintorni di Bydgoszcz, di Karolewo nei pressi di Sepólno, di Klamry-ad-Chelmo e di Skrwilno-ad-Rypin. Nel dicembre 1939 gli stessi tedeschi calcolarono a 20.000 il numero delle vittime ¹.

Nella Grande Polonia, ossia nel Warthegau, le esecuzioni — come si è detto — non assunsero proporzioni così disastrose; ma anche in questa regione alcune migliaia di persone soccomberono alla stessa triste sorte. Qui, come in Pomerania, le misure adottate prima della guerra dalle autorità polacche per contrastare le mene sovversive della minoranza tedesca e le rappresaglie, con le conseguenti inevitabili vittime, servirono agli hitleriani come pretesto. Nell'ottobre 1939 la Gestapo procedette ad una serie di esecuzioni pubbliche in diverse città della Grande Polonia, quali: Kostrzyn, Kórnik, Ksiaz, Kóscian, Mosina, Osieczna, Leszno, Śmigiel, Śrem e Środa ². In ognuna di queste città fu uccisa una ventina di persone. Gli abitanti di Poznań morirono in massa, torturati nel Forte VII, vecchio fabbricato, ex fortezza, situato all'estremità della città, che la Gestapo aveva utilizzato e ridotto a prigione ³. Tutti i dementi, internati nelle case di cura per alienati, furono sistematicamente assassinati ⁴.

Le misure di sterminio che incrudelivano su questi territori non trovarono un corrispettivo nel governatorato generale in cui, almeno in quel momento, l'atmosfera era più calma. Soltanto nel corso dell'estate 1940 venne sferrata la terrificante azione all'indirizzo dei ceti colti polacchi: fu allora, nel 1940 e nel 1942, che vennero uccisi gli infermi di mente. Già nell'ottobre 1939, tuttavia, fu emanato un decreto che diede base giuridica a tutti i crimini che non tardarono a manifestarsi. Il 31 ottobre 1939, subito dopo la creazione del governatorato generale, il dott. Hans Frank aveva emanato un decreto contro qualsiasi

¹ S. DATNER - J. GUMKOWSKI - K. LESZCZYŃSKI, *Exterminacja Ludności w Polsce 1939-45* [Lo sterminio della popolazione polacca], Varsavia, 1962, p. 56 e sgg.; Froese, (complesso di documenti tedeschi raccolti dal tedesco Froese di Bydgoszcz; attualmente presso la Commissione centrale delle ricerche sui crimini hitleriani).

² DATNER - GUMKOWSKI - LESZCZYŃSKI, *op. cit.*, p. 96 sgg.

³ K. M. POSPIESZAŁSKI, *Poznań pod okupacją hitlerowską* [Poznań durante l'occupazione hitleriana], in *Przegląd Zachodni*, 1953, nn. 6-8.

⁴ ST. BATAWIA, *Zagłada chorych psychicznie* [Sterminio degli infermi di mente], in *Biuletyn*, III.

atto di violenza commesso ai danni dei tedeschi, decreto che prevedeva i poteri e precisava le competenze dei tribunali somari di polizia, chiamati a giudicare tutta una serie di delitti. Conseguentemente qualsiasi atto di terrore ai danni delle autorità tedesche, qualsiasi offesa materiale, qualsiasi danno arrecato alle attrezzature tedesche, qualsiasi appello — quand'anche privato — invitante a disobbedire alle direttive ed agli ordini tedeschi, qualsiasi attentato e qualsiasi atto di vendetta su un tedesco, per il fatto stesso che questi fosse un tedesco, in breve qualsiasi atto di opposizione contro l'occupante sarebbe stato punito con la pena di morte. I tre giudici del tribunale di polizia venivano reclutati tra i rappresentanti della polizia di sicurezza. Non era prevista alcuna citazione in giudizio; ci si accontentava di pronunciare condanne a morte secondo una procedura amministrativa estremamente semplificata ¹.

Fin qui la storia del terrore e delle misure che esso comportò tra l'inizio del potere hitleriano ed il mese di novembre 1939. Alla storia del terrore che incrudelì sui territori annessi al Reich e su quelli del governatorato generale negli anni successivi saranno dedicate le note seguenti.

Sui territori inclusi nel Reich a partire dai primi mesi del 1940 le esecuzioni effettuate nelle prigioni e nelle foreste si fecero sempre più rare, pur continuando sino alla fine dell'occupazione. Da tale momento venne intrapreso il trasferimento dei condannati nei campi di concentramento. Nel Reich furono ampliati i campi di rappresaglia che già esistevano prima della guerra; nuovi campi vennero organizzati. Due di questi vennero allestiti nelle terre polacche annesse al Reich, uno a Stutthof in prossimità di Danzica e l'altro, più ampio, ad Auschwitz, in Slesia ². Tra tutti i campi quest'ultimo è quello più tristemente noto essendo divenuto negli anni 1942-45 il luogo di sterminio di due milioni di ebrei, non soltanto polacchi, ma anche di diversi altri paesi d'Europa. La morte era inflitta in vari modi: i disgraziati venivano costretti a lavorare al di là delle loro forze in condizioni miserabili, venivano fatti morire di fame, impiccati, fucilati; si iniettavano loro microbi mortali, infine venivano asfissati con il gas. La liquidazione degli esseri umani ed i diversi procedimenti che

¹ *Doc. occ.*, VI, p. 490 (documento).

² J. SEHN, *Concentration Camp Oswiecim-Brzezinka (Auschwitz-Birkenau)*, Varsavia, 1959; ed. francese presso Juillard.

l'accompagnavano divennero oggetto di ricerche scientifiche. La camera a gas si dimostrò lo strumento più valido ed ingegnoso a questa mostruosa bisogna. Il Forte VII di Poznań ed altre prigioni provvisorie dello stesso tipo, continuarono ad esistere, ma vennero considerate, da tale momento, come tappe transitorie dalle quali gli accusati venivano trasferiti ai campi di concentramento. In queste prigioni i prigionieri venivano malmenati e perseguitati con un sadismo incredibile, tanto che molti morivano prima ancora di raggiungere il campo di concentramento. Uno di questi campi intermedi, organizzato nel 1943, fu il campo di Zabikowo, in prossimità di Poznań, che prese il posto del Forte VII ¹.

Un altro campo, quello di Działdowo, situato alla frontiera della Prussia orientale, avrebbe dovuto essere soltanto un campo di transito, per lo meno agli inizi della sua esistenza; in realtà divenne un luogo di sterminio dei prigionieri ivi detenuti. Dal maggio 1940 assunse la denominazione di campo di lavoro « educativo », poi di « campo di lavori forzati »: una delle sezioni, comunque, era stata riservata ai prigionieri politici ².

Non venne peraltro abbandonato completamente il sistema delle esecuzioni pubbliche. Avvenne così che per vendicare la morte di due ufficiali della Gestapo, uccisi da un polacco che era stato da loro inseguito, il 20 marzo 1942 la Wehrmacht e le SS effettuarono a Żgierz, nei dintorni di Łódź, un'esecuzione pubblica — la più numerosa di tutte — in cui trovarono la morte cento polacchi ³.

L'evoluzione dei procedimenti del terrore poliziesco sui territori annessi al Reich giunse, per così dire, al termine nel momento in cui i campi di concentramento divennero i principali centri di supplizio e di castigo. Del resto gli arresti ed i trasferimenti nei campi di concentramento non cessarono mai e vennero effettuati per tutta la durata dell'occupazione. Lo stesso terrore subì continue fluttuazioni, accusando alti e bassi. Ad esempio nel Warthegau una di queste terribili ondate si abbatté sul clero polacco, una parte del quale era sopravvissuta al disastro. Nel corso dell'estate 200 preti vennero deportati nei campi di concentramento e all'ini-

¹ K. M. POSPIESZAŁSKI, *Poznań*, cit.

² J. GUMKOWSKI, *Oboz hitlerowski w Działdowie* [Il campo hitleriano di Działdowo], in *Biuletyn*, X.

³ DATNER - GUMKOWSKI - LESZCZYŃSKI, *Exterminacja*, cit., p. 88.

zio dell'ottobre 1941 ne divisero la sorte altri 500; al termine della guerra non rimase che un esiguo gruppo di sopravvissuti ¹.

Il terrore raccolse la sua messe sanguinosa tra gli ex insorti della Grande Polonia degli anni 1918-1919, tra i membri della Unione polacca ovest e dei gruppi politici, e tra i membri delle organizzazioni clandestine. Tutte queste organizzazioni, per quanto perseguitate e braccate, non avevano mai cessato la loro attività: anzi, ogni nuova ondata di rappresaglie le stimolava a nuove iniziative ed a nuove energie.

Molteplici erano gli aspetti del terrore; così un'azione di sterminio « in regola » prese a bersaglio gli attivisti di prima della guerra, che si supponeva fossero ostili ai tedeschi. Lo stesso genere di terrore si manifestò ai danni dei membri delle organizzazioni clandestine; la loro morte costituiva una misura intimidatrice nei confronti di quanti potevano avere l'intenzione e l'audacia di proseguirne le attività sovversive. Sotto un altro aspetto il terrore fu, in certo modo, soltanto una misura mirante allo scopo di « rieducare » alcuni elementi; ad esempio le persone di origine tedesca, che rifiutavano di farsi iscrivere nella lista nazionale tedesca, erano trasferite in un campo locale per un soggiorno di qualche settimana. Lo stesso procedimento fu applicato nei confronti degli operai e degli impiegati ritenuti poco solerti. A Poznań, ad esempio, venivano rinchiusi il pomeriggio del sabato nel campo di Zabikowo, dal quale venivano fatti uscire il lunedì mattina per recarsi direttamente sul luogo di lavoro. In Slesia l'attività del gruppo operativo destinato a missioni speciali — di cui abbiamo già parlato — ed il terrore esercitato dalla Gestapo finirono per indurre gran parte degli abitanti del territorio a riconoscere la nazionalità tedesca o slesiana nel corso del censimento della popolazione, effettuato verso la fine del 1939. In Pomerania, nella regione di Danzica, soltanto nel febbraio 1942 venne sferrata un'azione generale di germanizzazione. In una delle sue allocuzioni il Gauleiter e governatore Albert Forster dichiarò che chiunque recalcitrasse sarebbe stato considerato, a partire da quel momento, come nemico della Germania. Fu così che i polacchi, constatando una ripresa della *Intelligenzaktion*, il cui dolorosissimo ricordo si è inciso per sempre nei loro cuori, si vedevano spesso costretti a cedere alla violenza dell'occupante ².

¹ M. BROZAT, *Nationalsozialistische Polenpolitik*, Stuttgart, 1961, pp. 172-73.

² K. M. POSPIESZALSKI, *Le statut*, cit..

Secondo un'opinione generalmente accettata il distretto di Bialystok, creato nell'agosto 1941 con le terre riprese all'Unione sovietica, fu compreso nel territorio annesso al Reich. A capo dell'amministrazione civile di questo distretto, Hitler nominò il prefetto della Prussia orientale, Erich Koch. In questi territori i nazisti sferrarono rappresaglie massicce dette « di pacificazione », nel corso delle quali, per vendicare atti di sabotaggio effettuati dai polacchi, gli hitleriani incendiarono interi villaggi uccidendone gli abitanti ¹.

Queste misure di terrore, tipiche di detto distretto, furono — lo vedremo in seguito — applicate anche al territorio del governatorato generale.

Ci si domanda tuttavia per quale ragione, di fronte ad un sistema poliziesco sviluppatosi in maniera tanto completa e capillare, si fosse creato tutto un sistema di terrore giudiziario. La risposta è data dalla conclusione seguente: le diverse misure di terrore derivavano da ragioni storiche e di prestigio. Non dimentichiamo che i tribunali speciali esistevano già, in forza del decreto del 21 marzo 1933, quando ancora la polizia non si era arrogata tutto il potere che si sarebbe accaparrato in seguito. Questi tribunali quindi erano chiamati a testimoniare la « legittimità » del regime hitleriano e a rendere « giustizia » in conformità alle leggi tedesche, improntate a crudeltà indicibile. Le rispettive competenze di questi due apparati terroristici, non furono mai delimitate. Naturalmente le sentenze di morte o le condanne ai campi di concentramento, che miravano a sopprimere i membri « potenziali » della resistenza, rientravano nella competenza della polizia di sicurezza; questa applicava gli stessi procedimenti anche nei confronti di coloro dei quali non poteva provare che avessero violato le « leggi » hitleriane. Vigeva la regola che gli individui sospettati di far parte della resistenza, non venissero mai sottoposti al giudizio di un tribunale speciale. Di conseguenza il procuratore trattava soltanto le questioni passategli dalla polizia, che si avocava tutte le altre.

All'inizio dell'occupazione sorse uno strano conflitto tra il prefetto della Prussia orientale (provincia che aveva incorporato le terre polacche a nord di Varsavia, quali Ciechanów, Suwalki) ed

¹ KOCH (atti del processo di Erich Koch, tenuto al Tribunale del Voivodato di Varsavia, archivi della Commissione centrale delle ricerche sui crimini hitleriani).

il procuratore di Ciechanów, appena entrato in funzione. Il Gauleiter e prefetto della Prussia orientale, Erich Koch, aveva vietato ai procuratori — e conseguentemente ai tribunali — qualsiasi attività. I « nemici del terzo Reich », quindi, venivano abbandonati nelle mani della polizia. Koch riteneva che, non essendo ancora stato ufficialmente adottato il codice penale tedesco, non era possibile l'esercizio di attività giurisdizionali¹. Di conseguenza, quando l'« ostacolo » fu rimosso, Erich Koch, che aveva in precedenza accordato pieni poteri agli effettivi della polizia, continuò a favorirli; di modo che sul territorio da lui governato i tribunali speciali svolsero — in confronto alle altre regioni — funzioni piuttosto insignificanti. Nel distretto di Białystok, creato nel 1941, dopo l'invasione tedesca nell'Unione Sovietica, non venne apportata alcuna modifica al sistema giudiziario. A Elk (Prussia orientale) spettava al tribunale speciale deliberare sulle questioni criminali del territorio.

L'adozione ufficiale del codice penale tedesco nei territori annessi al Reich ebbe luogo il 6 giugno 1940 in forza del decreto emanato lo stesso giorno². Questo codice prevedeva una serie di norme applicabili soltanto ai polacchi. Ad esempio fu decretata la pena di morte o — in casi di minore importanza — la reclusione, per chiunque fosse colpevole di atti di violenza nei confronti di un membro della Wehrmacht o della polizia, o nei confronti di un tedesco; per chiunque avesse attentato al regime, causando danni agli impianti installati dalle autorità tedesche, o infine per chiunque, a conoscenza che stesse per essere commesso un reato, non ne avesse avvertito le autorità. Tale decreto in teoria non faceva che confermare l'ordinanza del 31 ottobre 1939 del governatore Hans Frank. È necessario nondimeno sottolineare una sostanziale differenza tra i due casi: nel governatorato generale dette questioni rientravano nella competenza dei tribunali sommari di polizia, mentre nel secondo caso erano di pertinenza dei tribunali speciali, composti da giudici di carriera.

Un anno e mezzo più tardi questa ordinanza fu sostituita da un'altra, assai più severa, che comprendeva insieme tutta la giurisdizione penale, sostanziale e formale. Il decreto, emanato dal Consiglio dei ministri della difesa del Reich il 4 dicembre 1941

¹ M. Broszat, *op. cit.*, p. 154 (in merito alla delimitazione delle competenze) e p. 138 (sul conflitto nella Prussia orientale).

² *Doc. occ.*, V, p. 330 (documento).

relativamente al sistema giudiziario nei confronti dei polacchi e degli ebrei abitanti nel territorio annesso al Reich, prevedeva svariate definizioni, peraltro estremamente vaghe, di delitti punibili il più delle volte con la pena di morte¹.

I polacchi e gli ebrei sono condannati a morte o — in casi di minore gravità — alla reclusione, non soltanto nelle ipotesi previste dall'atto legislativo in questione, ma anche per qualsiasi manifestazione ostile nei confronti dei tedeschi, per qualsiasi atto sovversivo e per qualsiasi appello a disobbedire alle ordinanze ed ai decreti hitleriani. I polacchi e gli ebrei sono punibili anche quando non trasgrediscono alcuna legge formale; basta che il loro atto meriti una punizione in conformità ai principi generali del codice penale o degli obiettivi dello Stato. La reclusione significava: campo di rappresaglia o campo di concentramento a regime di speciale rigore.

Quando riteneva che l'interesse pubblico lo richiedesse, il procuratore metteva sotto processo i polacchi e gli ebrei. Il tribunale ed il procuratore regolavano a loro piacimento la procedura; gli accusati si vedevano negato il diritto di ricusare i giudici; si vietava ai testimoni polacchi ed ebrei di prestare giuramento; la sentenza era eseguibile seduta stante. Ai Gauleiter e ai prefetti fu accordato il potere di creare tribunali sommari di polizia composti di tre giudici reclutati fra i membri della polizia. Questi tribunali vennero ufficialmente insediati dal Gauleiter del Warthegau, Arthur Greiser, e dal prefetto Erich Koch nei territori da essi governati. Tribunali del genere esistevano sin dall'inizio nel territorio annesso al Reich, in forza delle ordinanze generali dell'Ufficio centrale della sicurezza del Reich.

Il decreto relativo alla giurisdizione applicata ai polacchi ed agli ebrei era in vigore non soltanto sui territori annessi al Reich — come risulterebbe dalla sua lettera — ma anche su tutto il territorio del Reich in cui abitavano un milione e mezzo di polacchi, deportati e costretti a lavorare per il nemico. Le misure adottate da questa giurisdizione erano retroattive sicché detto decreto riguardava anche i delitti commessi anteriormente alla sua entrata in vigore (emendamento del 31 gennaio 1942).

Sebbene in teoria il decreto si riferisse tanto ai polacchi quanto agli ebrei, in pratica le questioni relative a questi ultimi

¹ *Doc occ.*, V, p. 336 (documento).

non furono affatto trattate dai tribunali speciali. Il giorno in cui furono decretate queste misure (4 dicembre 1941) coincise con l'inizio della campagna di sterminio totale degli ebrei nei territori annessi al Reich (8 dicembre 1941). Formalmente questa giurisdizione penale nei confronti degli ebrei venne abrogata soltanto il 1° luglio 1943, quando la loro distruzione si avviava al termine ¹.

In forza del decreto del 4 dicembre 1941 i tribunali speciali pronunciavano spesso sentenze di morte. Bastava che nel corso di una lite un contadino avesse urtato il suo padrone, che un altro avesse avuto rapporti con una tedesca, perché i tribunali pronunciassero — di regola — la pena di morte per i polacchi che si erano resi colpevoli. Delle numerose sentenze merita di essere citata quella pronunciata contro due polacche, ree di essersi recate a teatro, a Poznań. Dato che l'accesso ai teatri era consentito soltanto ai tedeschi, le due donne avevano infranto le misure severissime di segregazione fra tedeschi e polacchi. Di conseguenza il tribunale del distretto (*Amtsgericht*) di Poznań le condannò a quattro mesi di reclusione in un campo di rappresaglia ².

In conformità ad una circolare del capo della polizia tedesca del 15 giugno 1942, quest'ultima fu autorizzata ad ordinare l'esecuzione di pene corporali e detentive di durata non superiore ai sei mesi. Tali decisioni non erano suscettibili d'appello, non previsto del resto da alcuna disposizione ³. Sempre in conformità allo stesso decreto fu comminata la pena di tre mesi di reclusione a quattro veterinari frequentatori di un corso professionale a Poznań, i quali si erano recati a casa loro per passarvi il week-end, senza averne chiesto il permesso ai direttori del corso stesso. Pur essendosi presentati al lavoro il lunedì mattina, come d'abitudine, il loro capo, impiegato nell'ufficio del Gauleiter, segnalò al presidente della polizia questa infrazione al regolamento. Condannati, i quattro veterinari scontarono la pena nel campo di Zabikowo nei dintorni, di Poznań ed uno di loro soccombette alle torture inflittegli ⁴.

Le misure descritte, applicate con spirito implacabile, finirono

¹ *Doc. occ.*, V, p. 344 (documento).

² *Doc. occ.*, V, p. 357 (documento).

³ *Doc. occ.*, V, p. 341 (documento).

⁴ Memorie del dott. Mikulski di Izbica Kujawska, archivi dell'Istituto occidentale.

per costringere la popolazione oppressa a un'obbedienza cieca ed assoluta a tutte le ordinanze tedesche. « I polacchi e gli ebrei — si leggeva all'inizio del decreto del 4 dicembre 1941 — sono chiamati a conformarsi alle leggi tedesche e alle ordinanze emanate nei loro confronti dalle autorità tedesche. »

Non siamo in grado di stabilire il numero delle vittime della polizia e dei tribunali speciali. A questo riguardo il rapporto presentato dal Gauleiter del Warthegau, Arthur Greiser, nel dicembre 1943, ci offre qualche indicazione: « Durante lo scorso anno è stato operato l'arresto di diverse migliaia di membri della resistenza polacca ... Nella maggior parte dei casi le questioni penali vengono trattate dai tribunali speciali; sono stati registrati 2.262 atti d'accusa. Lo scorso anno sono state pronunciate 589 sentenze di morte di cui 34 contro tedeschi e 555 contro polacchi » ¹.

L'incontestabile supremazia di competenze di cui godeva la polizia di sicurezza in rapporto a quelle del pubblico ministero e dell'autorità giudiziaria risulta tra l'altro dalla circolare dell'ufficio centrale della sicurezza del Reich (RSHA) diramata l'11 marzo 1943. Detta circolare stabiliva che tutti i polacchi condannati ad un periodo di reclusione di sei mesi nei territori annessi (dal gennaio 1944 tale periodo fu portato ad un anno), non appena scontata la pena avrebbero dovuto essere trasportati e detenuti in campi di concentramento sino alla fine della guerra. In conformità ad una circolare di Himmler del 5 novembre 1942, diramata d'accordo con il ministro della giustizia, la polizia fu autorizzata a deliberare su tutte le questioni penali. Questa circolare, tuttavia, non entrò in vigore, in quanto il Gauleiter ed i prefetti temevano di suscitare l'indignazione e l'opposizione degli stessi tedeschi ².

Come si è già detto, nel governatorato generale il terrore presentò un diverso aspetto. Il fenomeno si spiega con il fatto che gli hitleriani non erano riusciti a impadronirsi del territorio in maniera assoluta e capillare come era stato possibile nei territori annessi al Reich. Se sui territori polacchi di prima della guerra annessi al Reich, data la maggiore sorveglianza dell'occupante, lo sviluppo delle organizzazioni clandestine incontrava

¹ GREISER (*Tag der Freiheit. Der Grosse Rechenschaftsbericht* 1943, archivi del voivodato di Poznań), pp. 28 sgg..

² M. BROSZAT, *op. cit.*, pp. 152-53.

gravi ostacoli, quelle che operavano nel governatorato generale, invece, manifestarono un fervore sempre crescente e guadagnarono terreno giorno per giorno. Varsavia divenne il focolaio della resistenza; colà facevano capo i dirigenti delle organizzazioni militari e dei partiti politici clandestini. I tedeschi erano al corrente di questa attività, ma non erano in grado di reprimerla. Per questa ragione il terrore si tradusse a Varsavia in colpi sferrati alla cieca, in rappresaglie massicce che generalmente colpivano non i membri della resistenza veri e propri, ma il grosso della popolazione.

A differenza di quanto avveniva nei territori annessi, nel governatorato generale fra i due apparati del terrore — di cui abbiamo parlato — la funzione più importante e più funesta spettava alla polizia di sicurezza. Questo fatto balza evidente nelle ordinanze del governatore generale Hans Frank, considerato come la principale fonte di ogni « legge » per il carattere particolare dell'organizzazione del governatorato generale. Riesaminiamo ora il decreto del 31 ottobre 1939 di Frank, relativo agli atti di violenza che, a partire da tale data, sarebbero stati di esclusiva competenza dei tribunali sommari di polizia, composti di tre giudici reclutati tra i rappresentanti della polizia di sicurezza. Sul territorio annesso al Reich, per lo meno in teoria, tali questioni erano trattate da tribunali speciali. Aumentando via via il terrore, il decreto di Hans Frank del 31 ottobre 1939 fu sostituito da un altro decreto, in data 2 ottobre 1943, concernente le misure punitive contro qualsiasi atto di violenza, qualsiasi attentato allo Stato tedesco ed alla sua opera. Le definizioni dei delitti contenute nel primo decreto furono sostituite, nel secondo, dalla seguente assai vaga enunciazione: « le persone di nazionalità non tedesca che nell'intento di ostacolare o impedire l'opera di ricostruzione tedesca, violino le leggi, i regolamenti e le ordinanze, incorrono nella pena di morte »¹. Questo decreto richiama quello del 4 dicembre 1941 relativo alla giurisdizione penale in vigore sui territori annessi. Ma se in detti territori i tribunali speciali mantennero le loro competenze specifiche, nel governatorato generale tutte queste attribuzioni vennero come in passato accordate, per ordine del governatore generale, ai tribunali sommari di polizia. La competenza di questi tribunali,

¹ *Doc. occ.*, VI, p. 156 (documento).

che abbracciava anche i reati di ordine economico, era vastissima. Fu così che in conformità alle ordinanze sulla salvaguardia dei raccolti degli anni 1942-1944, i tribunali di polizia furono autorizzati a condannare a morte gli agricoltori che non avessero effettuato le consegne obbligatorie. La competenza dei tribunali speciali copriva inoltre, formalmente, diversi altri delitti punibili con la morte, quale ad esempio quello di aver dato rifugio ad un ebreo: in pratica, tuttavia, la polizia godeva di una supremazia arbitraria e in diversi casi aveva soppiantato ogni organo giudiziario.

È necessario rilevare che il terrore che incrudeliva sulla popolazione polacca dei territori annessi al Reich, dal 1940 ebbe forme per così dire univoche, mentre nel governatorato generale esso mutò considerevolmente, attraversando fasi di recrudescenza e di mitigazione a seconda dell'evolvere della situazione politica, delle operazioni militari e del progresso degli armamenti nel Terzo Reich. Questo fenomeno ci autorizza a distinguere due tappe successive nella storia del terrore nel governatorato generale, una anteriore e una successiva alla primavera del 1942.

In quest'epoca lo sforzo militare ed economico raggiunse il culmine: conseguentemente gli hitleriani intrapresero su scala vastissima lo sfruttamento economico del governatorato generale, sfruttamento che colpì gravemente soprattutto l'agricoltura. Nello stesso periodo Sauckel venne nominato plenipotenziario generale per le questioni del lavoro. Dominati da orgoglio insensato che li portava a credere nella loro vittoria finale, i nazisti sferrarono nel governatorato generale l'azione di sterminio degli ebrei e si apprestarono ad intraprendere trasferimenti in massa della popolazione dei villaggi nei dintorni di Zamość. Si era alla vigilia della battaglia di Stalingrado, che sarebbe cominciata nell'agosto del 1942. Alcuni mesi prima, in primavera, avevano fatto la loro comparsa le prime unità partigiane della Guardia popolare creata dal partito operaio polacco.

I polacchi, che nel primo periodo erano stati oggetto e vittime del terrore hitleriano, nel periodo successivo contrastarono le misure crudeli del nemico e si opposero alla politica di sterminio alla quale si vedevano votati, lottando senza pietà contro l'oppressore con tutti i mezzi a loro disposizione. Il massacro perpetrato contro gli ebrei suscitò un'enorme impressione nella popolazione polacca, conscia del fatto che con ogni probabilità neppure

essa avrebbe tardato a condividere la sorte degli ebrei. Le prime avvisaglie di questa minaccia, quali i trasferimenti massicci dei contadini della regione di Zamość, in cui i nazisti volutamente smembravano le famiglie, le deportazioni ai lavori forzati o nei campi di concentramento del Reich (novembre 1942-agosto 1943), inducevano a credere che lo sterminio dei polacchi progettato, come sappiamo oggi, nell'ambito del cosiddetto « Generalplan Ost » stava per essere realizzato¹. In queste condizioni il comando dell'esercito interno (*Armia Krajowa*) difficilmente poteva continuare la politica sino allora perseguita, di azioni militari limitate contro l'occupante, intervenendo solo nei casi più gravi.

Gli atti di terrore del primo periodo possono essere raggruppati in tre categorie: persecuzioni e sterminio degli intellettuali e dei ceti colti, esecuzioni massicce di rappresaglia per atti di sabotaggio e di violenza ai danni dell'oppressore e retate in grande stile a Varsavia.

Nel novembre del 1939 furono operati arresti nei ceti colti e fra gli intellettuali di diverse città, soprattutto nei capoluoghi dei distretti quali Varsavia, Lublino, Radom e Cracovia. I detenuti furono in parte rimessi in libertà, altri furono fucilati o deportati nei campi di concentramento. L'operazione criminale, denominata *Sonderaktion Krakau* suscitò un'eco in tutto il mondo. Il 6 novembre 1939 la Gestapo aveva imprigionato 144 scienziati, per lo più professori dell'Università Jagellonica di Cracovia, convocati dall'Obersturmbannführer Müller allo scopo di assistere ad una conferenza. La presunta conferenza, naturalmente, non fu mai tenuta, essendo servita unicamente come pretesto per riunire in una sala tutti i rappresentanti dell'istruzione superiore di Cracovia. I disgraziati, sin dal primo momento maltrattati oltre ogni limite, furono deportati nel campo di concentramento di Sachsenhausen, dal quale una parte fu fatta proseguire per Dachau. Grazie all'intervento dei loro colleghi stranieri nel febbraio del 1940 parte di coloro che erano sopravvissuti al trattamento bestiale di Sachsenhausen fu rimessa in libertà; nel frattempo, però, quindici professori avevano trovato la morte nello stesso campo; altri quattro, malati o in istato di totale esaurimento, morirono subito dopo la liberazione. Il piano degli hitleriani fu così osta-

¹ Cfr. la versione più particolareggiata in MADAJCZYK, *Generalna Gubernia w planach hitlerowskich* [Il governatorato generale nei piani hitleriani], Varsavia, 1961.

colato — almeno parzialmente — dalla vivace reazione suscitata all'estero ¹.

Gli arresti operati a Cracovia rientravano nell'ambito di una speciale azione di « pacificazione » svolta nel maggio e giugno del 1940 e nota con il nome di Azione AB (*ausserordentliche Befriedigungsaktion*). Il governatore generale Frank dichiarò che la realizzazione di tale azione era stata possibile soltanto grazie all'offensiva tedesca ad est, la quale era riuscita a stornare l'attenzione dell'opinione pubblica dagli avvenimenti in corso nel governatorato generale. Fra le vittime dell'Azione AB si trovarono da un lato i presunti membri della resistenza — considerati l'*élite* della popolazione — e dall'altro dei criminali professionali. Da fonti tedesche sappiamo che la cifra delle vittime si aggirava sui 6.000 morti; metà di questi erano « delinquenti » politici potenziali ².

Per quanto riguarda le esecuzioni in massa, ricordiamo in primo luogo le 14 persone fucilate il 18 dicembre 1939 nei dintorni di Bochnia, le altre 200 assassinate il 14 aprile 1940 a Józefów (distretto di Luków) quale rappresaglia per l'uccisione di una famiglia tedesca, le diverse centinaia di persone ammassate il 7 e l'11 aprile 1940 nei villaggi di Krolewiec e di Sklody (voivodato di Kielce). Quest'ultime esecuzioni in massa furono effettuate quale rappresaglia per l'azione dei partigiani del comandante Hubal, azione del resto disapprovata dalle autorità della resistenza militare di Varsavia (in seguito denominata Esercito interno) ³.

Ma l'esecuzione che suscitò l'impressione più dolorosa fu quella effettuata il 27 dicembre 1939 a Wawer, località assai prossima a Varsavia: 106 abitanti di questo sobborgo della capitale furono fucilati in pubblico per vendicare la morte di due soldati tedeschi uccisi dai « banditi » che stavano inseguendo ⁴.

Le retate che incrudelivano a Varsavia e le esecuzioni in massa appaiono colpi sferrati alla cieca. La polizia e la Wehrmacht accerchiavano i quartieri d'abitazione e portavano via tutti gli uomini che non avessero superato la cinquantina. Nel corso del

¹ *Doc. occ.*, VI, p. 459.

² IMT, vol. XXIX, pp. 442-59; *Doc. occ.*, VI, pp. 461 e 496.

³ *Mat.* (Materiali dell'ufficio indennità di guerra, archivi dell'Istituto occidentale di Poznań), IV, p. 20; *Doc. occ.*, VI, p. 461.

⁴ St. Płoski, Wawer, in *Biuletyn*, VI.

1940 dette operazioni si ripeterono più volte, di modo che il numero complessivo delle persone catturate raggiunse le 10.000 unità; soltanto una parte di costoro fu rimessa successivamente in libertà. In sostanza queste retate non facevano che realizzare — peraltro parzialmente — le direttive rese note da Himmler nella primavera del 1940, allorché auspicò la deportazione nei campi di concentramento di 20.000 polacchi¹. Le persone che la Gestapo di Varsavia condannava a morte venivano assassinate nelle foreste in prossimità del villaggio di Palmiry a 24 chilometri a nord-est dalla capitale. Sotto un certo aspetto tutte queste esecuzioni si ricollegavano all'Azione AB di cui abbiamo parlato. In base alle informazioni raccolte allora dalle organizzazioni clandestine polacche, dal dicembre 1939 al luglio 1941 — ossia fino al momento in cui la foresta di Palmiry cessò di fungere quale luogo principale delle esecuzioni della Gestapo di Varsavia — in tale località trovarono la morte 1.113 persone². Finita la guerra a Palmiry furono dissotterrati 1.700 cadaveri³.

Durante l'autunno 1941, nel governatorato generale, a Majdanek nei pressi di Lublino, gli hitleriani installarono un grande campo di concentramento per i prigionieri sovietici: i detenuti erano trattati in maniera assolutamente inumana e morivano a vista d'occhio. Morta la maggior parte di questi (novembre 1941) i nazisti accolsero nel campo anche i civili. Verso la fine del 1941 ed all'inizio del 1942 fu così organizzato sui territori del governatorato generale il primo ed unico campo di concentramento⁴. È vero che nel 1942 furono installati altri due campi, ma non si trattò di campi di concentramento bensì di campi di sterminio di ebrei. Anche il campo di Majdanek nei pressi di Lublino divenne in seguito un campo di sterminio.

Il momento in cui fu organizzato il campo di Majdanek può essere considerato come il primo indice di una nuova fase nella storia del terrore, fase ancora più crudele di quella sopra descritta. Di fatto, questa nuova fase incomincia intorno alla primavera del 1942. Altro indice che fece presagire l'inasprimento del terrore

¹ W. BARTOSZEWSKI, *Martyrologia Warszawy* [Il martirologio di Varsavia], in *Warszawski Kalendarz Ilustrowany «Stolicy»*, Varsavia, 1959; *Doc. occ.*, VI, p. 462.

² W. BARTOSZEWSKI, *op. cit.*.

³ DATNER - GUMKOWSKI - LESZCZYNSKI, *Exterminacija*, cit., p. 211.

⁴ *Ibid.*, p. 168.

fu l'esecuzione nel marzo del 1942 in un sobborgo di Varsavia di cento persone, che un comunicato ufficiale definiva membri delle organizzazioni clandestine polacche. Gli hitleriani avevano effettuato l'esecuzione per vendicare la morte di due agenti di polizia, uno tedesco e l'altro polacco ¹.

Il limite tra queste due diverse fasi è naturalmente assai vago. Le nuove misure di terrore si intensificarono gradualmente per esplodere e raggiungere il culmine nel 1943 e nel 1944. Cionondimeno già nel 1942 la portata e le manifestazioni del terrore avevano assunto proporzioni terrificanti e catastrofiche. In una dichiarazione del capo della polizia d'ordine, tale Becker, leggiamo che nel corso di quell'anno furono uccisi 17.386 « banditi »: secondo fonti ufficiali, questi ultimi sarebbero caduti con le armi in pugno in scontri con la polizia, fatto naturalmente inconcepibile quando si consideri che nel corso dello stesso anno le perdite della polizia tedesca raggiunsero soltanto 86 morti, quelle della polizia « polacca » 84 e quelle della polizia « ucraina » 17. Tutto induce quindi a credere che la sorprendente differenza rilevabile tra le perdite subite dai polacchi da un lato e quelle subite dai tedeschi dall'altro sia dovuta unicamente al fatto che il capo della polizia d'ordine contò tra i « banditi » non soltanto i partigiani caduti nella lotta contro il nemico, ma anche tutti coloro che (ad eccezione degli ebrei) erano stati assassinati nelle molteplici azioni omicide e nelle spedizioni punitive operate nel corso dello stesso anno nel governatorato generale. Dal canto suo il governatore Frank dovette afferrare questa sfumatura: riferendosi al comunicato, alluse infatti alla fucilazione di 17.000 polacchi. Negli anni successivi il numero delle vittime aumentò considerevolmente ².

Nel corso degli anni 1942-1944 venne operata una vasta trasformazione del Baudienst, organizzato sin nel 1940 dai membri del Reichsarbeitsdienst. I membri del Baudienst, tutti reclutati tra i giovani, erano chiamati a svolgere lavori che i tedeschi giudicavano di grande importanza. Nel gennaio 1944 i convocati raggiunsero la cifra di 45.000. L'organizzazione disponeva di due campi di rappresaglia, uno a Liban, in prossimità di Cracovia, e l'altro a Solec, sulla Vistola ³. Un campo analogo a questi due,

¹ *Doc. occ.*, VI, p. 466.

² IMT, vol. XXIX, p. 645.

³ *Doc. occ.*, VI, p. 288.

peraltro soltanto campo di lavoro, fu installato dal governatore del distretto di Varsavia a Treblinka e chiamato Treblinka I (da non confondersi con Treblinka II, campo di sterminio di ebrei). Per ordine delle autorità amministrative vi furono rinchiuso complessivamente 10.000 persone, il 70 per cento delle quali morì¹.

Nel contempo era considerevolmente aumentato il numero delle persone deportate nel Reich per lavorare nella macchina bellica tedesca. Nel giugno 1944 fu raggiunta la cifra di 1.300.000 persone (polacchi e ucraini) deportate dal governatorato generale. Naturalmente questa cifra non significa che la totalità delle persone in questione abbia lavorato nel Reich sino alla fine della guerra; una parte morì, altri furono trasferiti in campi di concentramento, altri ancora, estenuati dal lavoro e dalle malattie, furono rimandati a casa, di modo che al 30 giugno 1944 il numero dei polacchi (esclusi gli ucraini) chiamati a lavorare per i tedeschi nel Reich, era considerevolmente diminuito e raggiungeva per le persone deportate dal governatorato generale la cifra di 764.000 e per quelle deportate dai territori annessi al Reich la cifra di 592.000. Le retate che si susseguivano nelle città e nei villaggi polacchi avevano lo scopo di rimpiazzare i vuoti e di provvedere nuove riserve alla manodopera del Reich².

Durante un'intera settimana, dal 15 al 22 gennaio 1943, in conformità all'ordine di Himmler dell'11 gennaio dello stesso anno, gli hitleriani procedettero a Varsavia ad una retata formidabile, nel corso della quale catturarono dalle 15.000 alle 20.000 persone, una parte delle quali venne successivamente deportata nel Reich per lavorare e un'altra inviata nel campo di concentramento di Majdanek³. In seguito, nel corso dello stesso anno (2 ottobre 1943) il governatore generale Frank emanò il famoso decreto concernente le misure contro ogni attentato all'opera di ricostruzione tedesca. In un breve lasso di tempo venne effettuata una serie di esecuzioni segrete e pubbliche, in seguito alle quali entro il luglio 1944 furono assassinati 8.000 polacchi⁴. Inoltre,

¹ DATNER - GUMKOWSKI - LESZCZYŃSKI, *Exsterminacja*, cit., p. 190.

² *Doc. occ.*, VI, p. 282, rapporto dal titolo *Der Arbeitseinsatz im Grossdeutschen Reich. Die Ergebnisse der Ausländererhebung vom. 30.VI.1944.*

³ *Doc. occ.*, VI, pp. 468 e 512.

⁴ W. BARTOSZEWSKI, *op. cit.*; DATNER - GUMKOWSKI - LESZCZYŃSKI, *op. cit.*, p. 208.

gli anni 1943 e 1944 resteranno memorabili per le « pacificazioni » operate dagli hitleriani nei villaggi abitati da gente sospettata di avere aiutato e favorito i partigiani. Nel governatorato generale i villaggi rasi al suolo furono più di quaranta, quelli soltanto parzialmente distrutti furono circa duecento¹. Nel distretto di Miechów, ad esempio, la polizia diffuse un volantino dal seguente tenore: « Qualsiasi villaggio i cui abitanti abbiano favorito i banditi concedendo loro rifugio o fornendo generi alimentari, avrà a subire la punizione collettiva più severa, fino alla completa distruzione »².

I crimini perpetrati dai nazisti durante l'insurrezione di Varsavia (agosto e settembre 1944) costituiscono un capitolo a parte nella storia del terrore hitleriano. Sin dai primi giorni dell'insurrezione, sul suolo da loro riconquistato, i nazisti massacrarono tutti gli abitanti del quartiere Wola, senza eccezione alcuna, tanto che solo in tale occasione furono assassinate circa 20.000 persone. In seguito nei quartieri Wola, Ochota, Stare Miaste (città vecchia) furono « finiti » i feriti e i malati il cui trasporto presentava difficoltà. Testimone del più sanguinoso di questi crimini fu la piazza contigua alla via Okopowa 59: qui dal 25 agosto 1944 alla fine di settembre le SS assassinarono circa 200 persone al giorno. Un sottufficiale della Wehrmacht, Willi Fiedler, testimone oculare — con i suoi colleghi amava osservare da vicino queste scene terrificanti — calcolò che il numero delle vittime assassinate in queste esecuzioni raggiunse i cinquemila morti. Le esecuzioni avvenivano su una catasta di legna, irrorata di liquido infiammabile, alla quale veniva quindi dato fuoco.

All'inizio d'agosto, dopo la capitolazione degli insorti, gli hitleriani bruciarono o fecero saltare tutte le case del settore ovest di Varsavia, dei quartieri della riva sinistra della capitale, sicché la città propriamente detta fu quasi interamente distrutta. Gli abitanti di Varsavia si dispersero nel territorio del governatorato generale; molti furono deportati nei campi di concentramento, altri nel Reich per lavorare per i tedeschi. « Abbiamo convenuto — dichiara un messaggio in data 26 luglio 1944 del comando del gruppo d'esercito "Centro" (Heeresgruppe "Mitte") inviato all'Obergruppenführer delle SS generale von dem Bach —

¹ *Ibid.*, p. 240.

² *Doc. occ.*, VI, p. 515 (documento).

[...] che tutti gli uomini e tutte le donne in grado di lavorare vengano impiegati nei campi di concentramento per le diverse bisogne; soltanto le donne con bambini molto piccoli possono, in linea di massima, lavorare come operaie civili polacche ». Quest'accordo non fu mai realizzato in tutta la sua portata: cionondimeno, gli abitanti di Varsavia trasportati in campi di concentramento furono 50-60.000 ¹.

Nel quadro del terrore che incrudeliva sui territori annessi al Reich e nel governatorato generale da noi tracciato, il terrore come rappresaglia (in quanto misura politica) e il terrore mirante allo sterminio erano strettamente collegati. In molti casi è difficile dire se si sia trattato principalmente di sterminio o di intimidazione all'indirizzo della popolazione. Furono commessi crimini anche per ragioni di odio, in una crisi di cieco furore.

Tutte le azioni terroristiche condotte contro i ceti colti e gli intellettuali miravano — di regola — al loro sterminio. Non è meno evidente che nella struttura sociale progettata dagli hitleriani, i polacchi colti erano assolutamente inutili e superflui. Hitler, che per primo ebbe l'idea di sopprimerli, manifestò tale intenzione nel corso di una conferenza tenuta il 2 ottobre 1940. Alla presenza del governatore generale Frank, del Gauleiter Koch, di Martin Bormann e di Baldur von Schirach egli dichiarò appunto che i polacchi erano votati a servire un solo padrone, ossia il popolo tedesco, di conseguenza era necessario sopprimere tutti i rappresentanti della cultura e dello spirito della nazione polacca ². In pratica, questa decisione era diretta più contro gli elementi maggiormente attivi ed efficienti della popolazione che contro quanti avessero ricevuto un'istruzione superiore.

Il piano non fu realizzato in tutta la sua ampiezza: lo sterminio sistematico di tutta una classe sociale avrebbe necessariamente provocato l'exasperazione della popolazione oppressa. Gli hitleriani, che avevano progettato analoghe misure di terrore all'epoca delle deportazioni massicce degli abitanti dei villaggi della regione di Zamość e che avevano visto fallire i tentativi di genocidio per l'atteggiamento eroico ed inflessibile della popolazione, temevano il ripetersi di eguali reazioni. Per le stesse ragioni, nei territori annessi al Reich i nazisti dovettero rinunciare

¹ *Doc. occ.*, VI, p. 475.

² IMT, doc. 172 USSR, vol. XXXIX, p. 425; *Doc. occ.*, VII, p. 33.

a passare alla competenza della Gestapo tutte le questioni penali, così come furono stati costretti ad abbandonare il piano formulato dal Gauleiter Arthur Greiser di uccidere i 35.000 polacchi affetti da tubercolosi¹.

È necessario, nondimeno, sottolineare che nel corso della guerra il problema principale che si poneva agli hitleriani era lo sterminio totale degli ebrei, non quello dei polacchi.

Lo sterminio della popolazione ebraica, deciso nel luglio 1941, fu tenuto in gran segreto nel timore che le future vittime ne avessero sentore. Sui territori annessi al Reich lo sterminio fu scatenato alla fine del 1941. In novembre, nelle foreste di Kazimierz, nei pressi di Konin, vennero massacrate diverse migliaia di ebrei; l'8 dicembre 1941 a Chelmo cominciarono a funzionare le prime camere a gas mobili, in cui perirono gli ebrei del ghetto centrale del Warthegau, organizzato a Łódź, e gli ebrei trasferiti dall'estero, soprattutto dal Reich. Nel governatorato generale, come abbiamo detto, lo sterminio degli ebrei cominciò soltanto nella primavera del 1942. Le esecuzioni venivano effettuate nei ghetti, nelle foreste dei dintorni, infine — peraltro nella maggior parte dei casi — nei campi di sterminio, chiamati a torto campi di concentramento. In tali luoghi i nazisti disponevano soltanto delle camere a gas e delle attrezzature necessarie: nulla era invece previsto per garantire ai detenuti un soggiorno duraturo. Il primo di questi campi fu quello di Belzec. Nella primavera del 1942 ebbe inizio a Sobibor la costruzione di un altro campo, nel giugno 1942 si procedette in tutta fretta all'ampliamento del campo di concentramento di Majdanek, nei pressi di Lublino, che in seguito divenne anch'esso un campo di sterminio di ebrei.

Si noti che tutti i campi di sterminio, destinati unicamente alla distruzione della popolazione ebraica, si trovavano dislocati ad est della Vistola, con la sola eccezione del campo di Chelmo.

Il 19 giugno 1942 il capo delle SS e della polizia del governatorato generale, Krüger, ricevette dal Reichsführer delle SS, Himmler, l'ordine formale di sterminare tutti gli ebrei entro la fine dell'anno. L'azione, condotta dal comandante delle SS e della polizia del distretto di Lublino, Globocnik, fu denominata « azione Reinhardt ». Volendosi assicurare, per mancanza di mano-

¹ A. MITSCHERLICH - F. MIELKE, *Das Diktat des Menschenverachtung, Eine Dokumentation*, Heidelberg, 1947.

dopera, « riserve » di ebrei, gli hitleriani organizzarono centri analoghi a Varsavia, Cracovia, Czeszochowa, Radom e Lublino. Un anno più tardi anche questi ghetti vennero eliminati. Nella primavera del 1943 si diffuse la notizia che Globocnik progettava di procedere alla deportazione nel voivodato di Lublino degli ebrei rimasti nel ghetto di Varsavia (60.000 persone). Si ebbe allora la sollevazione degli ebrei del ghetto di Varsavia, che i nazisti riuscirono a soffocare soltanto dopo un mese (19 aprile 1943 - 16 maggio 1943). Una parte dei sopravvissuti fu deportata a Treblinka; il resto fu inviato nei campi di lavoro del voivodato di Lublino; qui gli ebrei, in numero di 42.000, furono costretti ai lavori più duri ed infine, all'inizio di novembre del 1943, assassinati.

Il solo ghetto rimasto era il grande ghetto di Łódź nel quale, nell'autunno 1943, vivevano 80.000 ebrei. Nel luglio e nell'agosto dell'anno successivo anche questi ebrei vennero trasportati ad Auschwitz: in questo campo, il più tristemente noto, tutti gli ebrei perirono insieme ad altre centinaia di migliaia di ebrei espulsi da tutti i paesi d'Europa ¹.

Nel momento in cui spiravano gli ebrei entrava nei territori polacchi l'esercito sovietico. Nel corso della disfatta tedesca, le truppe hitleriane in ritirata lasciarono dietro di sé vestigia sanguinose: si ricordi anzitutto una serie di esecuzioni che per prima cosa colpirono i prigionieri. Per ordine dell'alto comandante delle SS e della polizia tutti i prigionieri dovevano essere evacuati, o, nel caso in cui il loro trasferimento presentasse difficoltà, uccisi sul posto ². Alla vigilia della liberazione morirono così i prigionieri detenuti nel castello di Lublino; inoltre una parte dei prigionieri del campo di Zabikowo, che non era in grado di affrontare il trasferimento, fu bruciata viva ³. Questi ultimi atti di terrore, tanto aberranti quanto crudeli, non potevano essere dettati da alcuna ragione sensata: soltanto un odio feroce aveva potuto spingere i nazisti a simili atrocità. Tali atti erano espressione della politica irrazionale e nihilista della « terra bru-

¹ A. EISENBECH, *Hitlerowska polityka zagłady Żydów* [La politica hitleriana di sterminio degli ebrei], Varsavia, 1961; *Doc. occ.*, VI, pp. 520-612.

² IMT, doc. 053-L, vol. XXXVII, p. 486; *Doc. occ.*, VI, p. 519 (documento).

³ R. MOSZYŃSKI - L. POLICHA, *Lublin z crasie okupacji* [Lublino durante l'occupazione], Lublino, 1947; K. M. POSPIESZAŁSKI, *Poznań*, cit..

ciata » che Hitler — sebbene sotto un diverso aspetto — non aveva risparmiato neppure al suo popolo. Con questi crimini termina l'occupazione hitleriana ¹.

La storia del terrore hitleriano si interrompe bruscamente, perché le forze alle quali attingeva erano state soffocate da un intervento esterno. Ci si domanda pertanto con spavento, dove sarebbero arrivati gli hitleriani se nessuno li avesse fermati; lo sterminio completo della popolazione ebraica era assai prossimo. Quale sarebbe stata la prossima vittima? Il rapporto di Hitler del 2 ottobre 1940 — di cui abbiamo parlato — ed il « Generalplan Ost » ce ne danno la risposta.

¹ Oltre alla bibliografia citata nelle note precedenti, vedi: W. BARTOSZEWSKI, *Egzekucje w Warszawie*. [Esecuzioni pubbliche a Varsavia], in *Biuletyn*, I; S. DATNER - K. LESZCZYŃSKI, *Zbrodnie okupanta hitlerowskiego na ludności cywilnej w czasie powstania warszawskiego*. [Crimini commessi dall'occupante hitleriano contro la popolazione civile durante l'insurrezione di Varsavia], Varsavia, 1962; Z. KLUKOWSKI, *Pacyfikacje i egzekucje masowe w powiecie zamoyskim*. [Le pacificazioni e le esecuzioni in massa nel distretto di Zamosc], in *Biuletyn*, V; K. LESZCZYŃSKI, *Eksterminacja ludności na ziemiach polskich*. [Lo sterminio della popolazione dei territori polacchi], in *Biuletyn*, VII-X; ST. PŁOSKI - A. JANOWSKI, *Zbrodnie hitlerowskie w szpitalach i przytułkach warszawskich*. [I crimini perpetrati negli ospedali e nei ricoveri di Varsavia], in *Biuletyn*, VI; K. M. POSPIESZAŁSKI, *Hitlerowskie prawo okupacyjne w Polsce*, [La legislazione dell'occupazione hitleriana in Polonia], in *Doc. occ.*, V-VI, Poznań, 1952-1958; K. M. POSPIESZAŁSKI - E. SERWANSKI, *Materiały do sprawy eksterminacji w tzw. Kraju Warty*, [Materiale relativo al problema dello sterminio nel cosiddetto Wartheland], in *Przegląd Zachodni*, 1955, nn. 1-2; E. SERWANSKI - I. TRAWIŃSKA, *Zbrodnie niemieckie w Warszawie*, [I crimini tedeschi a Varsavia], in *Doc. occ.*, II, Poznań, 1946.

*Il terrore e l'arbitrio nazista
nei territori occupati dell'URSS 1941 - 1944*¹

L'obiettivo principale della guerra della Germania fascista contro l'URSS era la liquidazione dell'Unione Sovietica, la sua colonizzazione e trasformazione in un territorio annesso, fornitore di materie prime. Il governo hitleriano si rendeva conto che, nel suo tentativo di raggiungere questi fini, avrebbe urtato contro la resistenza accanita del popolo sovietico. E appunto per questo, ancor prima dell'aggressione contro l'Unione Sovietica, la cricca hitleriana, che puntava sul terrore di massa come strumento per reprimere la resistenza nei popoli dell'URSS, aveva studiato in ogni particolare tutte le misure per l'attuazione di questo terrore. Uno dei mezzi più importanti per conseguire questi obiettivi fu l'annientamento fisico in massa della popolazione sovietica dei territori occupati.

Come un gran numero di documenti degli stessi hitleriani e gli atti del processo di Norimberga hanno dimostrato, mentre la politica tedesca d'occupazione era in via di realizzazione, furono violate, nei loro aspetti più caratteristici, le norme universalmente accettate del diritto internazionale.

Negli archivi di Rosenberg venne ritrovato, e quindi presentato al processo di Norimberga, un memorandum segreto sugli obiettivi di guerra della Germania contro l'URSS:

¹ Come già per il rapporto presentato dalla delegazione sovietica alla I sezione del Congresso, anche di questa relazione si riproduce soltanto il capitolo iniziale relativo ai lineamenti generali della politica tedesca. Il capitolo è stato elaborato da P. S. Romaškin, membro corrispondente dell'Accademia delle scienze dell'URSS, direttore dell'Istituto di studi sullo Stato e sul diritto (*n.d.c.*).

All'est la Germania conduce la guerra per realizzare tre scopi: distruggere il bolscevismo, annientare l'impero panrusso, conquistare territori da colonizzare e da sfruttare economicamente ... ¹.

Questi obiettivi, apertamente criminali e briganteschi, escludevano l'osservanza delle norme del diritto internazionale.

Il ministro hitleriano per gli affari dei territori orientali occupati, Alfred Rosenberg, aveva trovato un fondamento molto semplice per sottrarsi agli obblighi imposti dal diritto internazionale. In una sua direttiva scrisse:

Il principio della convenzione dell'Aja, che deriva dalle leggi della guerra terrestre, e che riguarda l'amministrazione dei paesi occupati da truppe straniere, non è applicabile in quanto l'URSS deve essere considerata come un paese inesistente, e perciò il Reich deve assumersi tutte le funzioni di governo ed ogni altra funzione statale ... Perciò sono ammesse tutte le misure che l'amministrazione germanica riterrà necessarie e convenienti per compiere questa grande missione ².

E queste misure vennero poste allo studio.

Le direttive più importanti circa la politica d'occupazione in territorio sovietico furono elaborate e formulate ancora prima dell'aggressione all'URSS, contemporaneamente alla preparazione del piano strategico militare per l'attacco all'Unione Sovietica.

Per ogni questione connessa alla condotta della guerra, si ebbero ordini, istruzioni, direttive che prescrivevano l'esecuzione di crimini mostruosi.

Occorre sottolineare anche la circostanza non trascurabile che gli hitleriani non solo non venivano perseguiti dal comando germanico per i delitti compiuti in tempo di guerra, ma che era proprio il comando fascista ad esigere, in adempimento alle sue direttive, l'esecuzione di crimini e ad assicurarne l'impunità.

Nella guerra contro l'URSS il governo hitleriano della Germania non tenne conto d'alcuna norma del diritto internazionale, né d'alcuna esigenza della morale umana.

La presente relazione si propone di dimostrare, nei limiti del possibile e sulla base di documenti autentici d'archivio, il carattere criminale della politica d'occupazione nazista nei territori sovietici provvisoriamente invasi. La relazione affronterà

¹ *Njurnbergskij protsess*, raccolta di atti e documenti in sette volumi, vol. III, p. 441.

² *Ibidem*, p. 440.

due questioni: i delitti contro la popolazione civile, e lo sterminio in massa dei prigionieri di guerra sovietici nei territori occupati. Naturalmente l'attenzione maggiore sarà rivolta alla prima questione, poiché è proprio la politica della Germania nazista nei confronti della popolazione pacifica che mette a fuoco tutti gli aspetti sinistri del sistema di terrore e di arbitrio, praticato nei territori occupati dell'URSS.

1. I delitti contro la popolazione civile.

È norma da lungo tempo acquisita dal diritto internazionale che la popolazione pacifica, non partecipante alla guerra, deve beneficiare dell'inviolabilità. Dal punto di vista del diritto internazionale, la guerra è uno scontro fra Stati, una lotta condotta dalle forze armate statali, nel corso della quale la popolazione civile non può essere sottoposta a violenze. Già il progetto di Bruxelles per una convenzione sulle leggi e gli usi della guerra conteneva l'esigenza dell'inviolabilità della popolazione civile; il principio venne successivamente adottato dalle convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907, sottoscritte e ratificate da un cospicuo numero di Stati.

L'art. 46 della convenzione dell'Aja del 1907 stabilisce: « L'onore e il diritto della famiglia, la vita degli individui e la proprietà privata ... devono essere rispettati ».

L'articolo 25 sottolinea che « è interdetto l'attacco o il bombardamento con qualsiasi mezzo di città e villaggi, abitazioni ed edifici indifesi ». E altri articoli della convenzione dell'Aja contengono una serie d'indicazioni sulla necessità di salvaguardare la vita e i diritti della popolazione civile.

Occorre osservare che le convenzioni dell'Aja erano state sottoscritte anche dalla Germania, la quale tuttavia durante la guerra non esitò a calpestarle.

Gli hitleriani sterminarono brutalmente la popolazione civile dei territori sovietici occupati, ponendo in atto violenze sanguinose, torture, esecuzioni ed eccidi in massa di cittadini sovietici, indipendentemente dalla loro nazionalità, dalla condizione sociale, dal sesso e dall'età.

Il carattere particolarmente criminale della politica hitleriana d'occupazione nei territori sovietici provvisoriamente invasi trovava la sua spiegazione in una direttiva fondamentale enunciata

da Hitler, per cui la guerra contro l'URSS non era una comune guerra, ma una guerra ideologica.

Il documento che chiarisce con maggior evidenza le proporzioni dei crimini progettati dagli hitleriani contro il popolo sovietico è il *Piano generale Est*, che prevedeva la deportazione di 31 milioni di uomini dalla Polonia e dalle regioni occidentali dell'Unione Sovietica, con il conseguente trasferimento di 20 milioni di tedeschi nelle terre così evacuate.

Non è senza interesse notare che il ministero del Reich per gli affari delle regioni orientali occupate, creato in conformità alle indicazioni di Hitler, trovò troppo basso il numero di abitanti da evacuare previsto dal *Piano generale Est*, e propose di elevarlo a 46-51 milioni di persone.

Le parole conclusive del capitolo *Il problema dei rapporti futuri con la popolazione sovietica* appaiono come la barbara apoteosi di questo documento mostruoso: « Per noi tedeschi è importante indebolire il popolo russo a tal punto ch'esso non sia più in condizione d'impedirci d'instaurare il dominio germanico in Europa ... Noi potremo raggiungere questo fine seguendo le vie sopra indicate ... ».

È ben noto che le vie sopra indicate non restarono solo sulla carta, ma trovarono la loro cruenta espressione in decine di campi di concentramento istituiti nei territori provvisoriamente invasi, dove la popolazione sovietica veniva metodicamente sterminata, così come nelle fosse di Babi Yar, in centinaia di « camere a gas », e in altri strumenti creati per la strage d'interesse popolazioni.

Come ebbe ad osservare nella sua requisitoria l'accusatore sovietico al processo di Norimberga, le atrocità degli hitleriani nei territori provvisoriamente occupati avvenivano secondo un sistema criminale ben determinato. I singoli metodi di sterminio della popolazione erano stati accuratamente studiati in anticipo: le camere a gas erano costruite tutte nello stesso modo, la tecnica dello sterminio era sempre dello stesso tipo. Disse l'accusatore sovietico:

[...] I luoghi di sepoltura delle vittime dei nazisti sono stati scoperti dai medici legali sovietici al nord ed al sud del paese; le tombe distavano migliaia di chilometri l'una dall'altra, ed era evidente che quelle atrocità erano state compiute da persone fisicamente diverse. Ma identici erano i procedimenti usati per compiere i crimini. Identica

era la localizzazione delle ferite. Identico era il mascheramento delle enormi fosse comuni, scavate come fossati anticarro o come trincee ¹.

Uno dei metodi di sterminio più diffusi era l'utilizzazione delle « camere a gas », cioè di furgoni autocarro con una attrezzatura speciale, nei quali gli uomini venivano rinchiusi ed intossicati coi gas di scarico.

Al processo di Norimberga venne presentata la deposizione di un abitante di Krasnodar, E. F. Gažik, che aveva personalmente assistito alla scena d'una donna sovietica con un bimbo di cinque anni, costretti a salire su una simile vettura.

Gli uomini della Gestapo spingevano di forza in quell'autobus una donna dell'età approssimativa di trent'anni. La donna non voleva salire, opponeva resistenza, si divincolava e cercava di slanciarsi verso una bambina di quattro o cinque anni che le stava dietro e gridava: « Mamma, mamma, voglio venire con te! ». Non riuscendo a sopraffare la donna, un uomo della Gestapo afferrò la bimba e le imbrattò le labbra e il naso con una sostanza nera semiliquida. La bambina cadde all'istante svenuta, e l'agente della Gestapo la gettò nel cassone dell'autocarro. La madre allora lanciò un grido isterico e si scagliò contro l'uomo, il quale riuscì, dopo qualche secondo di lotta, a trascinarla ormai esausta nel camion ².

La medesima sorte toccò a decine di migliaia di cittadini sovietici di nulla colpevoli.

Ja. G. Grigorjev, abitante del villaggio di Kuznetsovo, nel distretto di Porchov, regione di Pskov, salvatosi miracolosamente durante un'esecuzione in massa, è un altro dei testimoni che deposero al processo di Norimberga su circostanze attinenti allo sterminio feroce di cittadini sovietici. « Il 29 ottobre 1943, giorno che non sarà facilmente dimenticato, — disse il testimone Ja. G. Grigorjev — i soldati tedeschi fecero un'improvvisa irruzione nel nostro villaggio e cominciarono a massacrare gli abitanti, fucilandoli dentro le loro case. » Grigorjev riferì quindi che una folla di gente s'era ammassata davanti ad una casa: « ... C'ero anch'io coi miei due figli, e presero a spararci addosso » ³.

¹ *Ibidem*, p. 205.

² *Njurnbergskij protsess*, citato nella nota bibliografica, vol. IV, pp. 606-607.

³ *Ibidem*, p. 619.

Ecco un estratto dell'interrogatorio di Grigorjev a Norimberga:

Smirnov (accusatore sovietico): Quanti anni aveva il piú vecchio abitante del villaggio, massacrato dai tedeschi?

Grigorjev: 108 anni. Si chiamava Ustinja Artemjeva.

Smirnov: E qual era l'età del piú giovane abitante fucilato nel villaggio?

Grigorjev: Quattro mesi ¹.

Ed ecco la deposizione del teste I. Vasiljevič:

Durante l'occupazione tedesca della città di Stanislav io lavoravo come muratore ed eseguivo lavori di riparazione in città. Negli anni 1942-1943 ho visto piú volte i tedeschi condurre gruppi di 300 ed anche mille e piú persone, in autocarro ma talvolta anche a piedi, in un orto a poca distanza dal cimitero ebraico ... Ho visto portarvi bambini e vecchi, donne, famiglie intere. Tutti questi cittadini venivano sospinti in un campo recinto di filo spinato, presso il cimitero. Circa ottanta uomini venivano costretti a scavare fosse, poi i tedeschi ordinavano a tutti di spogliarsi, di correre alle fosse, di discendervi, e li uccidevano a colpi di mitra o di fucile. Verso la fine dell'occupazione fucilavano la gente senza farla spogliare ... Vi sono stati casi di donne e bambini gettati in una fossa e sepolti vivi ... Al cimitero i tedeschi uccidevano ebrei, polacchi, ucraini ... ².

I campi di concentramento erano l'ultimo anello della catena di terrore e di repressione hitleriana. Vi giungevano i deportati dal territorio sovietico invaso, e vi morivano. Tutto il territorio occupato era disseminato di campi di concentramento.

I detenuti nei campi erano costretti a lavorare con un'intensità ed in condizioni tali che ben presto dovevano soccombere. Gli invasori hitleriani promulgarono spesso disposizioni sul trattamento dei detenuti. Ad esempio, l'ordinanza n. 1/24, in data 30 aprile 1942, del capo della direzione amministrativa economica delle SS, Pohl, al paragrafo 4 stabiliva:

Il comandante del campo è personalmente responsabile dell'*impiego della manodopera*, che deve essere utilizzata sino all'*esaurimento* delle sue forze, nel senso letterale dell'espressione, al fine di conseguire la produttività piú elevata ... ³. *La giornata lavorativa non ha limiti* ⁴.

¹ *Ibidem*, p. 620.

² *Ibidem*, pp. 647-648.

³ *Ibidem*, pp. 314-315.

⁴ *Ibidem*, p. 315.

Al processo di Norimberga vennero presentate le deposizioni di testi sovietici, già detenuti nei campi di concentramento della regione di Zlobin, delle zone di Ozariči, Cholm, ed altre. Il regime instaurato in tutti questi campi mirava allo sterminio in massa della popolazione sovietica. Occorre inoltre notare che nei campi di concentramento venivano inviati soprattutto i vecchi, le donne e i bambini, mentre la popolazione idonea al lavoro veniva mandata in Germania.

Gli occupanti nazisti praticarono largamente la contaminazione da tifo petecchiale tra i detenuti sovietici. Ciò avvenne per ordine dei comandi germanici nelle regioni di Zlobin, Bobrujsk, Rogačëv e Polessk. Per attuare questo piano abietto, le autorità tedesche collocavano nei campi per detenuti sovietici le persone sane insieme con i colpiti da tifo; e perché la malattia si diffondesse più rapidamente, trasferivano i malati da un campo all'altro ¹.

I campi di concentramento divennero, in mano ai nazisti, un mezzo per lo sterminio in massa della popolazione sovietica. Centinaia di migliaia di cittadini sovietici venivano arrestati col pretesto ch'erano antinazisti, ed inviati a morire nei campi.

Il raggio d'azione degli *Einsatzkommandos* (reparti speciali) che provvedevano alle esecuzioni in massa comprendeva tutto il territorio occupato. Al processo di Norimberga fu interrogato come teste un ufficiale delle SS, Otto Ohlendorf, il quale, prima d'essere fatto prigioniero, aveva occupato il posto di capo del III servizio della Direzione generale per la sicurezza del Reich ². Costui fornì molti particolari sui procedimenti usati in territorio sovietico occupato per sterminare in massa la popolazione. Anzi-tutto le sue deposizioni dimostrarono che fra lo stato maggiore generale della Wehrmacht e la Direzione generale per la sicurezza del Reich esisteva un accordo circa le misure comuni da adottare per assicurare l'attività dei gruppi operativi del SD il cui compito era lo sterminio della popolazione sovietica. Secondo le deposizioni di Ohlendorf, erano dislocati in territorio sovietico quattro gruppi operativi, contrassegnati con le lettere A, B, C, D. Ohlendorf fu a capo del gruppo D, che, come gli altri, si componeva di diversi reparti speciali ³. Il campo d'azione del suo

¹ *Ibidem*, p. 339.

² *Ibidem*, p. 612.

³ *Ibidem*, pp. 625-626.

gruppo era il territorio dell'Ucraina meridionale. Ohlendorf parlò ampiamente delle esecuzioni in massa di cittadini sovietici, operate dagli *Einsatzkommandos*. Le sue deposizioni smascherarono i tentativi della difesa al processo di Norimberga, di riversare unicamente sulle SS e sul SD le colpe di tutte le atrocità, e di affermare la completa estraneità dei generali tedeschi. È questa, ancora ai nostri giorni, una linea propagandistica sostenuta dai difensori del militarismo tedesco. Ma a smentirla intervennero le rivelazioni di Ohlendorf circa l'accordo suddetto tra il comando germanico e le SS, concluso, occorre dirlo, prima dell'aggressione contro l'URSS; e anche circa la partecipazione attiva del comandante della II armata, il feld-maresciallo Manstein, alla realizzazione del piano di sterminio totale.

« A Simferopol — disse Ohlendorf — l'esercito ordinò ai comandi operativi competenti di accelerare l'annientamento ... »¹

Ohlendorf confessò inoltre che, dal giugno 1941 al giugno 1942, il suo gruppo operativo massacrò circa 90 mila persone.

L'accusatore americano Amen, che interrogava Ohlendorf, gli pose la domanda: « Questa cifra comprende uomini, donne e bambini, vero? ».

Ohlendorf rispose: « Sí ».

Ohlendorf disse anche: « Le cifre, concernenti gli altri gruppi operativi, a me note, sono ancora più alte di quella da me indicata »².

È da notare che, mentre era in corso l'offensiva contro Mosca, gli hitleriani organizzarono un *Einsatzkommando* Mosca.

Parallelamente alle esecuzioni in massa cui provvedevano i reparti speciali, e allo sterminio in massa nei campi di concentramento, la deportazione di cittadini sovietici per il lavoro forzato in Germania era un altro strumento della politica nazista mirante a ridurre il potenziale biologico del popolo sovietico.

Già durante la prima guerra mondiale i tedeschi avevano cominciato a deportare le popolazioni dei territori occupati per il lavoro coatto in Germania. Ma gli invasori hitleriani portarono questa pratica a un livello prima sconosciuto nella storia delle guerre. Inoltre anche gli scopi della deportazione cambiarono completamente.

¹ *Ibidem*, p. 629.

² *Ibidem*, p. 630.

In violazione dell'articolo 52 della IV convenzione dell'Aja, che non consente di obbligare la popolazione civile a prendere parte a operazioni militari contro la propria patria, gli hitleriani costrinsero la popolazione dei territori occupati a lavorare per le necessità belliche dell'esercito germanico.

Ma anche per altri versi la deportazione in Germania della popolazione civile ed il suo impiego nel lavoro forzato costituiscono una brutale violazione del diritto internazionale.

Il citato articolo 52 della convenzione dell'Aja stabilisce che « alle comunità o agli abitanti non potranno essere imposte requisizioni in natura né servizi, altro che per le necessità dell'esercito d'occupazione ». Ne consegue che la deportazione della popolazione in altri paesi contraddice gravemente il diritto internazionale. Ma non v'era norma alcuna del diritto internazionale che gli hitleriani rispettassero.

Il programma di lavoro forzato, elaborato dai capi hitleriani, mirava a conseguire due obiettivi delittuosi. Il primo consisteva nel soddisfare il bisogno di manodopera della macchina nazista, costringendo milioni d'operai stranieri a partecipare di fatto alla guerra contro il proprio paese e i propri alleati. Il secondo obiettivo era d'indebolire un'eventuale resistenza delle popolazioni dei territori invasi.

Il programma d'impiego della manodopera inviato da Sauckel a Rosenberg il 20 aprile 1942 offre una chiara dimostrazione di questi obiettivi criminali degli hitleriani. Esso diceva:

L'obiettivo di questa nuova e colossale mobilitazione della manodopera è l'utilizzazione di tutte le risorse, ricche ed immense, che noi abbiamo conquistato grazie alla lotta delle nostre forze armate condotte da Adolf Hitler, sia per il rifornimento delle armate, sia come base di riserve alimentari per il nostro paese. Le materie prime, come pure le terre fertili del territorio occupato e le sue risorse di manodopera devono essere utilizzate al massimo grado e nel modo più scrupoloso per il bene della Germania e dei suoi alleati¹.

Tuttavia non meno importante era il terzo obiettivo criminale che i tedeschi si proponevano di raggiungere col lavoro forzato così nei territori occupati come in Germania: la creazione di condizioni che agevolassero lo sterminio della popolazione.

¹ *Njurnbergskij protsess* cit., vol. VII, p. 396.

«È una buona idea, sterminarli con un lavoro al di sopra delle loro forze», ebbe a dire Goebbels in un colloquio con Thierack, il ministro della giustizia del Reich hitleriano¹.

Questi erano i barbari fini del programma nazista di lavoro forzato, che fu attuato su scala gigantesca. In conformità con questo piano, gli hitleriani traducevano con la violenza in Germania i cittadini sovietici, senza tener conto dell'età né della salute, li internavano nei campi di concentramento, nei quali istituivano un regime da galera. Sotto la minaccia delle torture, delle esecuzioni e della morte per fame, li costringevano a compiere, senza remunerazione alcuna, tutti i lavori più penosi, compresi quelli di carattere militare.

Secondo la propaganda ufficiale della radio hitleriana, «venticinque milioni di coloni tedeschi e di rappresentanti dei popoli amici dovevano trapiantarsi in Ucraina. Né avevano da temere alcuna difficoltà, perché gli ucraini avrebbero compiuto tutti i lavori faticosi e non qualificati».

Calpestando con impudenza le norme e le regole più elementari del diritto internazionale circa il trattamento della popolazione civile, Göring ordinò che «l'impiego degli operai e il loro trattamento dovevano essere praticamente identici a quelli riservati ai prigionieri di guerra russi»².

Per l'attuazione di quell'abbietto programma d'asservimento venne creato un apparato mastodontico, diretto dal delegato generale per l'impiego della mano d'opera, Sauckel. Costui aveva il diritto di disporre di «tutta la manodopera esistente, compresi gli operai catturati all'estero ed i prigionieri di guerra»³.

Così gli invasori nazisti mandarono in schiavitù 4.978.000 cittadini sovietici⁴.

Violando con cinismo le regole della condotta della guerra, gli hitleriani obbligarono la popolazione civile deportata, donne e bambini compresi, a porsi al servizio delle unità germaniche in ritirata, a sgomberare strade, a scaricare munizioni, a portare sotto il fuoco il rancio nelle trincee e nei ricoveri, a compiere ogni sorta di lavoro per soddisfare le necessità dell'esercito fascista. Gli abitanti deportati nella galera tedesca furono in gran

¹ Resoconto stenografico del processo di Norimberga, vol. VIII, p. 3251.

² *Njurnbergskij protsess* cit., vol. III, p. 640.

³ *Op. cit.*, vol. VII, p. 393.

⁴ *Op. cit.*, vol. I, p. 126.

parte utilizzati nell'industria bellica e nei trasporti; altri lavorano nell'agricoltura o come domestici.

Gli occupanti nazisti, nell'intento di realizzare i loro piani di sterminio, sfruttarono largamente anche il pretesto della lotta contro i partigiani.

Il movimento partigiano fu la reazione naturale del popolo sovietico in lotta per la propria libertà e indipendenza contro gli aggressori hitleriani. Il diritto internazionale ha sancito ormai da molto tempo che il movimento partigiano rappresenta una forma legittima di autodifesa popolare contro un'aggressione. Perciò i partigiani sono considerati, in base alla convenzione dell'Aja, come combattenti legittimi, aventi diritto in caso di cattura allo stato di prigionieri di guerra. La convenzione prevede l'applicazione delle regole internazionali della guerra non solamente agli eserciti, ma anche alle milizie popolari ed ai corpi di volontari, purché questi rispondano alle condizioni seguenti: a) siano comandati da un capo responsabile; b) portino un segno distintivo ben visibile da lontano; c) portino manifestamente le armi; d) conformino la loro azione alle leggi ed agli usi della guerra.

Inoltre la convenzione stabilisce che la popolazione, la quale all'avvicinarsi del nemico prenda spontaneamente le armi per combattere contro le truppe d'invasione, anche senza avere avuto il tempo d'organizzarsi in modo conforme all'articolo 1 della convenzione dell'Aja del 1907, sia riconosciuta come combattente a condizione che porti manifestamente le armi e s'attenga alle leggi ed agli usi di guerra.

Ma la Germania hitleriana violò brutalmente anche questi principi internazionali.

Durante tutta la guerra gli invasori hitleriani massacrarono nel modo più feroce i partigiani caduti prigionieri. Non a caso, com'è ovvio, in tutti gli ordini riguardanti la lotta col movimento partigiano il comando nazista qualificava come bande le formazioni partigiane, e come banditi i partigiani.

Ma non meno importante è il fatto che il comando hitleriano considerava la lotta contro i partigiani come un buon pretesto per sterminare la popolazione civile. E questo fine sostanziale era apertamente indicato negli ordini hitleriani.

Ancora nel 1941, un ordine del generale Reichenau, comandante della 6ª armata tedesca, affermava la necessità di infliggere le punizioni più barbare ai partigiani presi prigionieri, e diceva

chiaramente che i medesimi provvedimenti dovevano « essere estesi anche alla popolazione maschile »¹. In realtà il terrore s'abbatté anche sulle donne e sui bambini. E quell'ordine fu diramato come modello a tutti i comandanti d'armata.

Il 16 settembre 1941 il comando supremo della Wehrmacht emanò una direttiva che disponeva in modo categorico di utilizzare anche per lo sterminio della popolazione pacifica sovietica i provvedimenti per la repressione della lotta partigiana, e che si chiedeva a questo fine di adottare immediatamente « le misure più crudeli ». Vi si diceva inoltre:

occorre tener presente che in questi paesi la vita umana nella maggior parte dei casi non ha alcun valore, e che un effetto intimidatorio può essere ottenuto solo col ricorso a misure eccezionalmente crudeli.

[...] In espiazione della vita d'un soldato tedesco deve essere in genere inflitta la pena di morte a 50-100 comunisti².

Sulla base di quest'ordine, gli invasori hitleriani esercitarono repressioni in massa contro la popolazione pacifica, uccidendo molte migliaia di persone.

Il 15 dicembre 1942 il comando supremo della Wehrmacht emanò la direttiva speciale n. IA 1388/42 *sulla lotta contro le bande*, contenente l'appello a compiere i massacri più feroci contro la gente sovietica. Vi si diceva in particolare:

In questa lotta le truppe hanno perciò il diritto e l'obbligo di usare qualsiasi mezzo, senza alcun limite, anche contro le donne e i bambini... La manifestazione d'un qualsiasi atteggiamento mite è un crimine nei confronti del popolo germanico...³.

A quali risultati condussero queste e altre analoghe direttive del comando hitleriano, appare chiaro dalle dichiarazioni che l'ex generale delle SS Bach-Zelewski rese al processo di Norimberga.

Bach-Zelewski era un alto dirigente delle SS e della polizia presso la direzione centrale del fronte tedesco-sovietico; a lui venne affidata la repressione del movimento partigiano. Egli fu costretto a fare una serie di ammissioni assai importanti, che

¹ *Op. cit.*, vol. III, p. 346.

² Cfr. la raccolta *Prestupnye tseli - prestupny sredstva* cit., pp. 81-82.

³ *Njurnbergskij protsess* cit., vol. I, p. 469.

confermano in modo particolare l'intento del comando germanico di utilizzare la lotta contro il movimento partigiano (o, secondo la sua espressione, la « lotta contro le bande ») come uno strumento per lo sterminio in massa della popolazione pacifica. Quando a Bach-Zelewski fu chiesto se esistessero ordini nei quali si facesse distinzione tra partigiani e popolazione civile, egli rispose che non ve ne furono ... e che nessuno aveva mai precisato chi dovesse essere considerato partigiano. « Si diceva: sparano dai villaggi, dalle borgate, dai boschi; dunque, tutti coloro che si trovano in quei luoghi sono partigiani. » ¹

Bach-Zelewski raccontò che il comando germanico aveva costituito speciali reparti formati da delinquenti comuni. Quando gli fu chiesto quali compiti avevano queste formazioni, Bach-Zelewski rispose:

Credo che a questo proposito esista uno stretto legame con il discorso tenuto da Heinrich Himmler a Weselburg, all'inizio del 1941, ancora prima dell'inizio della campagna di Russia. Himmler disse allora che lo scopo della campagna era lo sterminio della popolazione slava per un numero complessivo di 30 milioni di uomini, e che in questa operazione conveniva impiegare truppe di scarso valore ².

Bach-Zelewski ammise che un ordine superiore disponeva che « nessuna misura contro la popolazione civile, adottata nel quadro della lotta contro i partigiani, poteva essere oggetto di punizioni disciplinari o di procedimenti giudiziari » ³.

Ecco un estratto di questo interrogatorio che mette tutti i punti sulle i.

Pokrovskij (accusatore sovietico): Se ho ben capito la vostra risposta a una delle domande postevi dal mio collega, il rappresentante americano della pubblica accusa, voi avete detto che la lotta contro i partigiani aveva praticamente lo scopo di sterminare la popolazione slava ed ebraica.

Bach-Zelewski: Sì.

Pokrovskij: Voi confermate che tutta l'attività pratica delle autorità tedesche e delle unità militari tedesche nella lotta contro i partigiani era diretta all'attuazione della direttiva di ridurre di 30 milioni il numero degli slavi?

¹ *Op. cit.*, vol. III, pp. 358, 359, 363.

² *Ibidem*, pp. 357-359.

³ *Ibidem*, pp. 359-360.

Bach-Zelewski: Io credo che quei metodi avrebbero realmente condotto allo sterminio di 30 milioni di uomini, se fosse stato possibile continuare ad applicarli e se la situazione non fosse mutata in seguito allo sviluppo degli avvenimenti ¹.

Così uno dei più importanti esecutori di repressioni fu costretto a confermare che la cosiddetta lotta contro le bande aveva come scopo principale lo sterminio in massa della popolazione civile sovietica.

Un altro mezzo d'attuazione della direttiva di Himmler per lo sterminio in massa della popolazione slava fu la fame, come conseguenza della politica economica degli invasori tedeschi.

Ancora nella fase preparatoria dell'aggressione all'URSS, mentre era allo studio il piano Barbarossa, Hitler e la sua cricca elaborarono un piano particolareggiato per la spoliazione dell'Unione Sovietica. Il 29 aprile 1941 venne creato lo stato maggiore economico Oldenburg, retto da Göring ². In pari tempo fu progettata la creazione di tutta una serie di tentacoli di questo organismo di rapina, sotto forma dei cosiddetti ispettorati e comandi economici speciali, con sedi a Leningrado, Murmansk, Riga, Minsk, Mosca, Tula, Gorkij, Kiev, Bacu ed in altri centri industriali dell'URSS.

Sulla base di questo piano di spoliazione, gli invasori tedesco-fascisti asportarono dai territori provvisoriamente occupati dell'URSS le attrezzature agricole dei colcos e dei sovcos, togliendo così alla popolazione rurale la possibilità di lavorare la terra; e s'appropriarono anche di tutte le scorte alimentari dei colcos e dei sovcos. I contadini sovietici delle regioni occupate divennero così degli schiavi, e furono privati delle terre che il potere sovietico aveva ad essi assegnate in godimento perpetuo. Il ministro hitleriano dell'agricoltura, Darré, ebbe a dichiarare con cinica improntitudine:

In tutto lo spazio orientale solo i tedeschi hanno il diritto di possedere grosse proprietà. Il paese, popolato da una razza che ci è estranea, deve diventare un paese di schiavi, di servi della gleba e di lavoranti dell'industria ³.

¹ *Ibidem*, pp. 360, 361.

² Per maggiori particolari cfr. *Prestupnye tseli - prestupnye sredstva* cit., pp. 24-27.

³ *Nürnbergskij protsess* cit., vol. IV, p. 118.

L'intento di utilizzare la fame, artificialmente creata nei territori sovietici occupati, come strumento per annientare la popolazione civile, è rivelato chiaramente nelle *Direttive di politica economica per l'organizzazione dell'economia all'est*, diramate il 23 maggio 1941, che affermavano in modo specifico:

La Germania non è interessata al mantenimento di forze produttive in questi territori ... La popolazione di queste regioni, e particolarmente la popolazione delle città, dovrà patire gravemente la fame ... Vi sono molte decine di milioni d'uomini superflui in queste regioni, e saranno costretti a morire od a recarsi in Siberia ¹.

In tal modo anche la politica economica delle autorità naziste nei territori sovietici occupati rifletteva, in uno dei suoi aspetti più importanti, l'intenzione tedesca di sterminare in massa la popolazione civile.

2. I delitti degli hitleriani contro i prigionieri di guerra sovietici.

Nei territori provvisoriamente occupati le autorità tedesche organizzarono un numero considerevole di campi per prigionieri di guerra sovietici.

Il diritto internazionale ha stabilito da lungo tempo una serie di garanzie per i prigionieri di guerra.

La IV convenzione dell'Aja del 1907 dispone che ai prigionieri di guerra sia riservato un trattamento umano e che, trovandosi essi in potere di uno Stato nemico, questo Stato debba rispondere dell'osservanza di tutte le garanzie giuridiche ad essi spettanti.

Si è già avuto occasione di accennare che la Germania a suo tempo sottoscrisse e ratificò la convenzione dell'Aja; ma in pratica non v'è un solo disposto della convenzione che gli hitleriani non abbiano criminalmente violato.

Il comando supremo militare della Germania hitleriana emanò con frequenza ordini che prescrivevano apertamente la soppressione in massa dei prigionieri di guerra sovietici.

Come osserva la sentenza del Tribunale militare internazionale, « il trattamento dei prigionieri di guerra sovietici fu caratterizzato da una particolare inumanità. La morte di molti di essi

¹ *Op. cit.*, vol. III, pp. 435-436.

fu conseguenza non solo delle azioni individuali del personale di custodia o delle condizioni di vita nei campi, portate al limite della tollerabilità, ma fu il risultato di un sistematico piano omicida »¹.

Al processo di Norimberga venne data lettura delle dichiarazioni del generale hitleriano Kurt von Oesterreicher, già capo del servizio prigionieri di guerra del distretto militare di Danzica. Costui disse che ancora prima dell'aggressione all'URSS, e cioè nel marzo 1941, al quartier generale tedesco ebbe luogo una riunione dedicata alla questione del trattamento da riservare ai prigionieri di guerra sovietici. E già in quella riunione vennero definite numerose linee del trattamento criminale che i prigionieri avrebbero ricevuto, e in particolare fu adottata la disposizione di passarli per le armi al minimo tentativo di fuga.

Nel maggio 1941 il comando supremo delle forze terrestri germaniche emanò una direttiva avente per oggetto il trattamento da riservare ai funzionari politici sovietici fatti prigionieri. Questa direttiva stabiliva:

I funzionari politici aggregati alle truppe non sono considerati prigionieri di guerra: devono essere soppressi, al più tardi, nei campi di transito, ed in ogni caso non è ammessa la loro evacuazione nelle retrovie².

Non v'è bisogno di dimostrare l'evidente criminalità di questo ordine che trasgrediva alle norme più elementari del diritto internazionale.

Sin dai primi giorni di guerra, nei campi di prigionia si crearono le condizioni più spaventose, tutte rivolte ad un solo fine: la morte lenta dei prigionieri.

[...] I reclusi, costretti in uno spazio angusto, potevano appena muoversi ed erano obbligati a soddisfare i propri bisogni corporali dove si trovavano ...

[...] I prigionieri di guerra, la cui alimentazione è un problema quasi impossibile da risolvere, spesso vivono per 6-8 giorni senza cibo, in uno stato d'apatia animalesca prodotta dalla fame, ed hanno un solo desiderio: procurarsi qualcosa da mangiare.

¹ *Op. cit.*, vol. VII, p. 375.

² *Op. cit.*, vol. I, p. 443.

[...] L'unico mezzo a disposizione di una guardia insufficiente, che monta di sentinella giorno e notte, è costituito dalle armi da fuoco, ch'essa impiega spietatamente ¹.

Questi stralci da un rapporto *Sui campi di concentramento per prigionieri di guerra a Minsk* ², presentato il 10 luglio 1941 dal funzionario hitleriano Dorsch ad Alfred Rosenberg, rivela abbastanza chiaramente la natura criminale del regime cui furono sottoposti i prigionieri di guerra sovietici sin dai primi giorni dell'occupazione.

L'8 settembre 1941 il comando hitleriano emanò una *Disposizione sul trattamento dei prigionieri di guerra sovietici in tutti i campi di prigionia*. Alla base di queste istruzioni e di molte altre successive stavano i principi che poi vennero enunciati dal generale nazista Reinicke, al quale Hitler aveva affidato la responsabilità della realizzazione del programma di sterminio in massa dei prigionieri sovietici:

Il soldato rosso non deve essere considerato un soldato nel senso comune della parola, come la si intende nei confronti dei nostri avversari occidentali. Il soldato rosso deve essere considerato come un nemico ideologico, un nemico mortale del nazionalsocialismo, e perciò deve subire il trattamento che ne consegue ³.

Partendo da questa odiosa concezione, la sopracitata ordinanza dell'8 settembre 1941 giungeva ad affermare:

Il soldato bolscevico ha perso ogni diritto di pretendere il trattamento spettante ad un soldato onesto, in conformità con il trattato di Ginevra ⁴.

La disposizione alludeva inoltre alla necessità d'infliggere il trattamento più barbaro ai prigionieri di guerra sovietici:

La disobbedienza e la resistenza attiva o passiva devono essere eliminate immediatamente e completamente mediante l'impiego delle armi (baionette, calcio del fucile, armi da fuoco ...) ... Coi prigionieri

¹ *Op. cit.*, vol. III, p. 98.

² Cfr. *Prestupnye tseli - prestupnye sredstva*, citato nella nota bibliografica, pp. 145-147.

³ *Njurnbergskij protsess cit.*, vol. III, p. 114.

⁴ *Ibidem*, p. 106.

di guerra sovietici conviene ricorrere senza esitazioni alle armi, anche per motivi disciplinari. Sarà punito chiunque, per ottenere l'esecuzione di un dato ordine, non ricorra all'impiego delle armi, o vi ricorra con insufficiente energia ¹.

Seguendo queste disposizioni, gli hitleriani durante la seconda guerra mondiale commisero delitti di ferocia inaudita nei confronti dei prigionieri di guerra sovietici; e quei delitti erano uno dei mezzi per realizzare il piano generale d'annientamento della popolazione sovietica.

Il generale hitleriano Lahousen, interrogato al processo di Norimberga, tracciò un quadro delle fucilazioni in massa dei prigionieri di guerra sovietici, eseguite dagli *Einsatzkommandos* del SD. Egli disse:

La selezione dei prigionieri era fatta da comandi del SD appositamente costituiti, i quali seguivano criteri assolutamente particolari ed arbitrari. Alcuni comandanti di questi *Einsatzkommandos* s'attenevano al principio razziale, vale a dire: se un prigioniero non possedeva caratteristiche ben definite di razza, o era indubitabilmente ebreo o di tipo ebraico, oppure apparteneva a una razza considerata inferiore, veniva passato per le armi. Altri comandanti degli *Einsatzkommandos* procedevano alla scelta secondo il principio dell'intelligenza ... Altri ancora seguivano propri criteri di scelta. Si trattava abitualmente di criteri assai bizzarri. Perciò io ritenni necessario chiedere a Müller [capo-servizio all'Ufficio centrale di sicurezza del Reich, N.d.A.]: «Ditemi in base a quali segni caratteristici deve avvenire questa selezione, e se si deve prendere in considerazione la misura delle scarpe oppure la statura dei prigionieri» ².

I nazisti ponevano così in atto il loro piano criminale per lo sterminio in massa dei prigionieri di guerra sovietici.

Piú rapidamente ancora veniva decisa la sorte dei prigionieri feriti o divenuti inabili al lavoro in seguito ad esaurimento fisico.

Il già menzionato generale Kurt von Oesterreicher raccontò che alla fine del 1941 o all'inizio del 1942 fu convocato a Berlino per una riunione, presieduta dal generale Graewenitz. Disse Oesterreicher:

¹ *Ibidem*.

² *Ibidem*, p. 117.

Sulle proposte di Graewenitz, in merito a tale questione [la sorte dei prigionieri di guerra feriti od esausti, Nd.A.] presero la parola alcuni degli ufficiali presenti, tra i quali dei medici, che rilevarono la necessità di concentrare in un sol luogo questi prigionieri, in un campo o in un lazzaretto, ed eliminarli col veleno.

Il risultato della discussione fu che Graewenitz ci impartì l'ordine di mettere a morte i prigionieri non idonei al lavoro, incaricandone il personale medico dei campi ¹.

Gli hitleriani usarono largamente anche la diffusione per contagio di gravi malattie infettive, come mezzo di sterminio dei prigionieri sovietici. Un esempio spaventoso in proposito fu il tristemente noto *Gross-lazaret* di Slavuta, trasformato in un laboratorio di morte per i prigionieri.

Gli hitleriani non si limitarono ad infliggere sofferenze fisiche ai prigionieri di guerra, ma adottarono tutta una serie di misure a mortificarne la dignità umana. Tra queste è da ricordare l'operazione infame e ingiuriosa della marchiatura dei prigionieri sovietici. Da documenti tedeschi caduti in mani russe durante la guerra ² risulta che alla marchiatura venivano sottoposti, in base ad un ordine del comando supremo hitleriano, non solo i militari sovietici catturati successivamente all'emanazione di quell'ordine, ma anche quelli caduti in prigionia anteriormente. L'ordine terminava con la richiesta di riferire entro il 15 ottobre 1942 sulla sua esecuzione.

Il diritto internazionale sancisce che la sola costrizione da esercitarsi sui prigionieri di guerra consiste nell'impedire che tornino a prendere parte ad operazioni militari. Ne consegue quindi che il prigioniero, come patriota, ha il diritto di tentare di tornare nei ranghi del suo esercito. Il comando dell'esercito, nelle cui mani si trovano i prigionieri, ha a sua volta il diritto di trattenerli, e nei confronti di coloro che tentano di fuggire, può applicare misure di carattere disciplinare. Tuttavia il diritto internazionale, ed in modo specifico l'articolo 8 dell'appendice alla IV convenzione dell'Aja del 1907, prevede che i prigionieri, i quali siano riusciti a fuggire ed in seguito vengano nuovamente catturati, non debbano incorrere in alcuna sanzione per la loro precedente evasione. Il comando dell'esercito che li ha ripresi

¹ *Ibidem*, p. 128.

² *Ibidem*, p. 111.

può in tal caso soltanto sottoporli ad una sorveglianza più severa. Cosicché è da escludersi ogni responsabilità penale per una tentata evasione.

Il comando militare germanico violò brutalmente queste norme universalmente accettate del diritto internazionale. Gli invasori nazisti stabilirono che al prigioniero di guerra colpevole di evasione o di tentata evasione sarebbero derivate gravi responsabilità penali. Un ordine, denominato « Kugel » (Palla), compilato a questo fine, prevedeva che i prigionieri di guerra colti a tentare l'evasione dovessero essere messi ai ferri e quindi inviati al campo di Mauthausen, dove sarebbero caduti sotto la sanzione prevista appunto dall'ordine « Kugel », sarebbero stati cioè messi a morte ¹.

Il comando hitleriano, per assassinare i prigionieri di guerra, applicò anche altri metodi, tra i quali la loro utilizzazione in lavori forzati, per la ripulitura di campi minati, ecc.

Per concludere conviene citare lo stralcio d'una lettera inviata da Alfred Rosenberg a Keitel il 28 febbraio 1942:

La sorte dei prigionieri sovietici in Germania è un'immensa tragedia ... In gran parte sono morti di fame o in seguito alle rigide condizioni climatiche. A migliaia sono morti anche per tifo esantematico. I comandanti dei campi hanno proibito alla popolazione civile di portar loro del cibo, preferendo così condannarli alla morte per fame.

In molti casi, quando per la fame e la spossatezza i prigionieri non potevano più camminare, venivano fucilati sotto gli occhi della popolazione terrorizzata, ed i loro corpi erano lasciati sul posto ².

Queste ammissioni del ministro hitleriano per i territori orientali occupati non hanno bisogno di commento.

L'analisi degli ordini e del trattamento praticato dai nazisti ai prigionieri di guerra sovietici prova che la questione rientrò sin dall'inizio nella politica generale tedesca nei confronti del popolo sovietico. Una volta postisi il fine di sterminare decine di milioni di slavi, gli hitleriani adottarono poi tutte le misure adeguate a quell'obiettivo anche nei riguardi dei prigionieri di guerra. Ecco perché le linee generali del mostruoso piano di sterminio dei prigionieri sovietici furono stabilite prima ancora che

¹ Resoconto stenografico del Processo di Norimberga, vol. IV, pp. 1.504-1.505.

² *Nürnbergskij protsess*, vol. VII, p. 377.

la guerra avesse inizio; come d'altronde il piano per l'annientamento di decine di milioni di slavi.

Nella presente relazione si è parlato dei vari metodi di sterminio della popolazione civile dei territori occupati e dei prigionieri di guerra. Naturalmente questo non è un quadro completo della criminale politica d'occupazione della Germania nazista. Per tracciarne uno ancora più completo occorrerebbe soffermarsi più attentamente sull'organizzazione dell'amministrazione dei territori occupati, adeguata sin dall'inizio al perseguimento degli obiettivi criminali della guerra. Occorrerebbe parlare dell'applicazione delle leggi fasciste in quei territori, dire come i nazisti, calpestando le norme universalmente accettate del diritto internazionale, vi abrogarono le leggi vigenti prima dell'occupazione, vi introdussero la loro legislazione terroristica; come, insieme alle esecuzioni sommarie effettuate su larga scala, applicarono il principio della *retroattività*, cioè della responsabilità penale per azioni commesse prima della occupazione e non punibili secondo le leggi del paese assoggettato. Ne risultò che, sotto la maschera di pretesi dibattimenti giudiziari, furono sterminate decine e centinaia di migliaia di antifascisti.

Per completare il quadro occorrerebbe parlare anche dell'organizzazione del sistema giudiziario, che fu lo strumento « legale » per la liquidazione in massa dei cittadini sovietici.

Putroppo i limiti entro i quali deve essere contenuta la presente relazione non consentono di approfondire in misura eguale ciascuno di questi temi. Tuttavia, a nostro avviso, gli argomenti sin qui addotti appaiono sufficienti a mostrare in tutta la sua infame criminalità il regime d'occupazione nazista. Per concludere, basterà accennare ancora a una questione.

Al processo di Norimberga, ed anche successivamente, si è tentato e si continua a tentare di dimostrare che i misfatti del fascismo tedesco nei territori occupati furono commessi soltanto dalle SS, dal SD e dalla Gestapo, e che i generali germanici e la Wehrmacht nel suo insieme non solo non ne furono corresponsabili, ma persino vi si opposero nella misura del possibile¹.

¹ M. BELGION, *Victor's Justice*, London, 1949; M. BARDECHE, *Nuremberg ou la Terre promise*, Paris, 1948; A. ROTTER, *Geschichte als Bildungsmacht*, Stuttgart, 1947; R. PAGET, *Manstein, his Campaigns and his Trial*, London, 1951, ed altri.

È difficile escogitare una leggenda più fantastica ed assurda. L'analisi degli atti del processo di Norimberga mette inoppugnabilmente in luce il fatto che i crimini vennero commessi dietro ordini tanto delle SS e del SD quanto della Wehrmacht. Tutti questi organismi si mossero seguendo strade parallele, avendo ricevuto in partenza le medesime direttive. Inoltre, come si è detto sopra, risulta dagli atti del processo che i delitti compiuti rientravano in gran parte nei piani elaborati dal comando supremo germanico ancora prima dell'inizio delle ostilità, e che nella maggioranza dei casi furono commessi dietro ordini della Wehrmacht.

Si è già detto anche che, prima dell'aggressione all'URSS, tra il comando supremo della Wehrmacht e la direzione generale per la sicurezza del Reich era stato sottoscritto un accordo sui compiti e sulle forme d'impiego dei gruppi e dei comandi operativi per lo sterminio in massa della gente sovietica. Lo confermò Ohlendorf, fu costretto ad ammetterlo anche Manstein. Nello stesso senso testimoniò Bach-Zelewski, ribadendo che l'attività criminale dei nazisti contro i patrioti veniva svolta in piena unità d'intenti dalla Wehrmacht e dalle SS. Egli affermò inoltre che il comando militare era perfettamente informato delle misure criminali che prevedevano il massacro dei patrioti. Il feld-maresciallo Milch, già ispettore generale dell'arma aerea, fu obbligato a riconoscere che i barbari esperimenti sui prigionieri di guerra sovietici erano compiuti da medici delle SS dietro istruzione dello stato maggiore della aeronautica della Germania hitleriana. Il generale Lahousen confermò che rappresentanti del comando supremo della Wehrmacht partecipavano a tutte le riunioni della Gestapo, dedicate all'esame dei provvedimenti da adottarsi per lo sterminio dei prigionieri sovietici. « In tutte queste riunioni, — disse Lahousen, — si parlava di collaborazione e di coordinamento. »¹

Tenendo conto di tutte queste prove irrefutabili, il Tribunale militare internazionale riconobbe i generali della Wehrmacht colpevoli dei più gravi crimini di guerra, affermando nella sentenza: « Essi furono responsabili al massimo grado delle sciagure e delle sofferenze subite da milioni di uomini, donne e bambini. Essi infamarono l'onorevole professione del soldato ... La verità

¹ *Nürnbergskij protsess* cit., vol. III, p. 122.

è che essi presero parte attiva all'esecuzione di tutti questi delitti, o quantomeno assistettero docili e muti ai misfatti più vasti e spaventosi che il mondo abbia mai avuto la ventura di conoscere ».

Questo è il verdetto pronunciato dal Tribunale militare internazionale, a nome dei popoli di tutto il mondo, contro i generali nazisti.

Da molti anni i giuristi sovietici hanno dedicato la massima attenzione allo studio e alla denuncia dei metodi briganteschi della guerra nazista, trasformata in un sistema di banditismo di Stato, e alle responsabilità penali per i mostruosi crimini commessi dagli hitleriani.

Ancora nel 1944, durante la guerra, il prof. A. I. Trajnin, noto studioso di criminologia, scrisse e pubblicò la sua opera *Ugolovnaja Otvetstvennost hitlerovtsev* [La responsabilità penale degli hitleriani], successivamente tradotta in molti paesi stranieri, nella quale erano per la prima volta sottoposte a un'analisi giuridica le norme del diritto internazionale e nazionale, e veniva enunciata una solida teoria circa le responsabilità dei seguaci di Hitler per i delitti compiuti a danno dei popoli d'Europa. Quest'opera recò un cospicuo contributo alla formulazione dello statuto del Tribunale militare internazionale di Norimberga, costituito per processare i maggiori criminali di guerra nazisti.

Anche altri due grandi giuristi sovietici, esperti in diritto internazionale, E. A. Korovin e D. V. Levin, denunciarono durante la guerra, partendo dalle posizioni del diritto internazionale vigente, i metodi criminali adottati dagli imperialisti germanici nella condotta della guerra. Occorre qui citare l'opera di E. A. KOROVIN, *Germanskije prestupnyje metody vedenija vojny i mezhdunarodnoe pravo* [I criminali metodi germanici nella condotta della guerra e il diritto internazionale] e il libro di D. V. LEVIN, *Ob ugolovnoj otvetstvennosti voennoplennych* [Sulla responsabilità penale dei prigionieri di guerra].

È noto che l'Unione Sovietica non solo proclamò durante la guerra il principio della responsabilità penale per crimini contro l'umanità, ma lo applicò già nel corso del conflitto, celebrando numerosi processi contro i criminali di guerra hitleriani (il processo di Charkov, il pro-

cesso di Krasnodar, ed altri). Gli atti di questi procedimenti penali sono riassunti nell'opera del prof. V. S. UTEVSKIJ, *Sudebnye protsessy o zlodejanijach nemetsko-fasistskich zachvatcikov na territorii SSSR* [I processi giudiziari per le atrocità degli invasori tedesco-fascisti nel territorio dell'URSS].

I giuristi sovietici hanno ampiamente studiato l'attività del Tribunale militare internazionale di Norimberga, traendone anche le conseguenze d'ordine generale, ed hanno prodotto una serie di opere dedicate al problema della responsabilità degli Stati e degli individui per delitti contro la pace e l'umanità. Tra queste opere, sono da menzionare i libri di A. A. PIONTKOVSKIJ, *Voprosy mezhdunarodnogo ugo-lovnogo prava v Njurnbergskom protsesse* [Questioni di diritto penale internazionale al processo di Norimberga], di N. N. POLJAMSKIJ, *Mezhdunarodnoe pravosudie i prestupniki voiny* [La giustizia internazionale ed i criminali di guerra], di E. P. MALESKO, *K istorii voprosa ob otvetstvennosti za narusenija zakonov i obycaev vojny* [Per una storia del problema della responsabilità per la violazione delle leggi e degli usi di guerra], di M. JA. RAPPOPORT, *Mezhdunarodno-pravovye voprosy otvetstvennosti Germanii za prestupnuju vojnu* [Questioni di diritto internazionale circa la responsabilità della Germania per la sua guerra criminale], di P. S. ROMAŠKIN, *Voennye prestuplenija imperializma* [Crimini di guerra dell'imperialismo] e di A. N. TRAJNIN, *Zascita mira i borba s prestuplenijami protiv celovecestva* [La difesa della pace e la lotta ai delitti contro l'umanità], ed altre.

I documenti fondamentali sui delitti compiuti dai nazisti durante la guerra criminale contro l'URSS sono contenuti nei sette volumi degli atti del processo di Norimberga contro i maggiori criminali di guerra tedeschi, editi dalle Edizioni di Stato di scienze giuridiche negli anni 1957-1961.

- Abetz O., 112, 115, 124, 126,
129, 130, 131, 133, 134, 136,
137, 138, 139, 140, 141, 383,
387.
- Abshagen K. H., 254.
- Achard L. J., 396.
- Acimović M., 213, 214, 225.
- Adolf B., 314, 315, 316.
- Aksamović A., 530.
- Alibert R., 135.
- Ambros O., 445.
- Ambrosio V., 152.
- Amen, 590.
- Amouroux H., 397.
- Anfuso F., 198, 204.
- Aosta Ajmone, duca di Spoleto,
206.
- Arnoult M. P., 375, 398.
- Aron R., 115, 116, 117, 120,
122, 125, 139, 397.
- Artuković, 207.
- Aschenbach, 139, 383.
- Atanacković Z., 535.
- Aubin H., 59.
- Augusten, 442.
- Bach Zelewski E., von dem,
498, 578, 594, 595, 596, 604.
- Backe H., 174, 285, 414, 415.
- Bader P., 212, 536.
- Badoglio P., 42, 148, 152, 154,
158, 159, 161.
- Baier, 48.
- Baksić St., 529.
- Balen S., 551.
- Barbera, 540.
- Bardèche M., 603.
- Barnaud J., 397.
- Bartošek K., 53.
- Bartoszewski W., 575, 577, 582.
- Basch, 445.
- Basić R., 535, 549.
- Bastianini G., 209, 540.
- Bata J. A., 326, 349, 350.
- Batawia St., 562.
- Baudin L., 397.
- Baudouin P., 97, 396.
- Beck J., 22.
- Belgion H., 603.
- Belin R., 396.
- Beneš E., 90.
- Benzler, 211, 213.
- Beran, 90.
- Berthelot J., 396.
- Bertsche W., 314, 316.
- Bessel H., 45.
- Betta B., 419.
- Bezymenskij L. A., 294, 308.
- Biçaku I., 46.
- Bilderling, 460.
- Billig Y., 391, 398.
- Bismarck O., 56.
- Blomberg W., von, 57.
- Blumentritt G., 110.
- Böhme F., 104, 531, 534.
- Bojarska B., 556.
- Bojdev, 545.

- Boldrini A., 168.
 Boltin E. A., 283.
 Bondarevskij A. V., 473.
 Bonnafous M., 396.
 Bonnefoy R., 121.
 Bonnet G., 130, 266.
 Bopp J., 398.
 Bormann M., 271, 487, 579.
 Boudot H., 109.
 Bourget, 102.
 Bourrague, 102.
 Bouthillier Y., 133, 375, 396.
 Bozilov, 218.
 Bracht, 252.
 Brandl O., 382.
 Brauchitsch W., von, 289, 295, 559.
 Brenner H., 24.
 Broszat M., 253, 254, 255, 257, 258, 565, 567, 570.
 Bruneton G., 128, 396.
 Buccard, 129.
 Budak M., 198, 523.
 Burdecki, 280.
 Bürgin, 445.
 Bushmann R., 397.
 Bütetisch H., 437, 445.
 Cassou J., 398.
 Cathala P., 396.
 Catoire, 100, 102, 114, 118, 122.
 Cavallero U., 41, 220.
 Caziot P., 396.
 Cépède M., 385, 398.
 César J., 54.
 Chamberlain N., 62, 66, 72, 266.
 Charbin P., 396.
 Chassaigne F., 396.
 Chautemps C., 266.
 Child Clifton J., 272.
 Chmela L., 344, 348, 362.
 Chruščëv N. S., 471, 480, 489.
 Churchill R., 239.
 Churchill W., 73, 193, 243, 246.
 Chvalkosky F., 64.
 Ciano G., 31, 33, 34, 37, 38, 44, 45, 133, 180, 188, 191, 192, 198, 200, 205, 264.
 Closing, 440.
 Collotti E., 27, 147, 162, 166, 167, 174, 176, 178, 179, 399, 401, 405, 406, 407, 414, 416, 417, 418, 419, 421, 422, 423, 424.
 Costantini, 129.
 Coulbois P., 398.
 Cvetković D., 191, 192, 195, 517.
 Cerny B., 54.
 Culinović, 517.
 Dallin A., 68, 300.
 Daluege K., 85.
 Dankelmann H., 212, 214.
 Darlan F., 102, 133, 136, 137, 138, 140, 375, 379.
 Darnand Y., 143.
 Darquier de Pellepois L., 396.
 Darré W., 263, 294, 479, 596.
 Datner S., 556, 557, 562, 564, 575, 577, 582.
 Daxner I., 78.
 Deacon, 196.
 Deakin F. W., 150, 161, 239, 405, 406, 418.
 Déat M., 129, 134, 396.
 De Brinon F., 113, 138, 140.
 Debu Bridel J., 398.
 De Felice R., 179.
 De Jong L., 63.
 De la Laurencie, 113.
 De La Porte du Theil J., 143.
 Delarue J., 397.
 Deloncle, 129.
 Delpech H., 396.
 De Monzie A., 266.
 Dill J., 196.
 Dirksen H., 62.
 Dönitz K., 149, 151.
 Doriot, 129.

- Dorsch, 599.
 Dose, 444.
 Doublet P. H., 398.
 Doyen, 372, 375.
 Draganović K., 228.
 Drobisch K., 437, 438.
 Duisberg C., 431, 439.
 Du Moulin de Labarthète, 101, 396.
 Dunan E., 116, 117.
 Durčanský F., 71, 75, 80.
 Duroselle J. B., 272.
 Eckell J., 445.
 Eden A., 196.
 Eichmann A., 78, 256.
 Eisenbech A., 581.
 Eliáš, 90, 91.
 Eltz-Rübenach K., von, 415.
 Engelke F., 383.
 Epting, 115.
 Ermert, 401.
 Faltan S., 81.
 Farinacci R., 161.
 Feketealmi Czeydner F., 544.
 Felber H. G., 212.
 Fernbach P., 544.
 Février A., 396.
 Filov B., 217, 218.
 Fischer E. R., 445, 446.
 Fischer F., 17.
 Fitzner, 450, 451.
 Fitzthum J., 48.
 Flandin P. E., 130, 134, 135, 379.
 Flick F., 294, 430.
 Fogar G., 166.
 Forster A., 252, 260, 261, 445, 558, 565.
 Förster H., 212.
 Franco F., 104.
 Francovich C., 168.
 Frank H., 251, 252, 254, 269, 270, 271, 272, 275, 279, 280, 559, 562, 567, 571, 574, 576, 577, 579.
 Frank K. H., 70, 83, 84, 85, 86, 87, 89, 93, 314, 315, 316, 324, 364.
 Frassati F., 410.
 Freisler R., 560.
 Freitag, 500.
 Freundt, 198.
 Frick W., 77, 85, 253.
 Friš E., 53, 78.
 Fritsche, 442.
 Frumkin G., 280.
 Funk W., 21, 104, 294.
 Gajewski F., 445.
 Galanti F., 405.
 Gazik E. F., 587.
 Geib T., 45.
 Gerber E., 398.
 Gerthoffer C., 396.
 Geschke G., 131.
 Gibrat R., 396.
 Giovannetti A., 168.
 Giraud H. H., 127.
 Giuntella V. E., 419.
 Gizdić, 210.
 Glaise Horstenau E., 522, 524.
 Gleason S., 266.
 Globke H., 77.
 Globocnik O., 253, 580, 581.
 Goebbels J., 56, 62, 105, 115, 116, 161, 164, 165, 399, 419, 455, 592.
 Göring H., 65, 66, 104, 112, 125, 138, 207, 213, 267, 274, 285, 286, 293, 294, 297, 321, 322, 349, 404, 407, 418, 419, 433, 436, 455, 456, 459, 463, 471, 473, 484, 522, 592, 596.
 Goetel, 279.
 Gottberg, von, 493, 494.
 Graca B., 54, 72.
 Grasset J., 396.
 Graewenitz, 600, 601.

- Graziani R., 176.
 Gregorić D., 213.
 Greiner H., 205.
 Greiser A., 252, 558, 568, 570, 580.
 Grigoriev Ja. G., 587.
 Groussard C., 104.
 Gruško V. I., 283.
 Guariglia R., 158.
 Gumkowski J., 562, 564, 575, 577.
 Hácha E., 90, 91, 143.
 Hadzi Kimov V., 216.
 Hájek J. S., 54.
 Hájek M., 54, 64.
 Halder F., 251, 255, 286.
 Hartmann, 293.
 Hassel U., von, 20, 557.
 Heeren, von, 193, 195.
 Heinkes, 441.
 Hemmen, 102, 136, 374, 375, 376, 377.
 Hencke, 101.
 Henderson N., 65.
 Henlein K., 54, 62, 63, 64, 65, 66, 69, 79.
 Herzog J. B., 396.
 Herzog R., 272.
 Hess J., 444.
 Heusinger A., 289.
 Hey, von der, 445.
 Heydrich R., 73, 78, 84, 85, 86, 87, 88, 90, 92, 112, 115, 256, 274, 315, 558.
 Himmler H., 26, 58, 59, 79, 80, 85, 87, 88, 150, 153, 154, 172, 173, 252, 253, 254, 258, 259, 260, 261, 262, 267, 270, 273, 275, 281, 287, 288, 295, 399, 433, 435, 436, 437, 438, 441, 462, 474, 475, 478, 558, 570, 575, 577, 580, 595, 596.
 Hinghofer, 533.
 Hirschmann I. A., 262.
 Hitler A., *passim*.
 Hlinka, 55, 65, 76, 77, 82.
 Hochhut R., 78.
 Hoesch, 430.
 Hofer F., 156, 164, 165.
 Hofer W., 103.
 Hoffle, 83.
 Hoptner J. B., 188, 193, 194, 198.
 Horthy N., 22, 66, 68, 188, 222, 224.
 Höss R., 438.
 Hoxha E., 50.
 Hrabar R., 262.
 Hubal, 574.
 Hubatsch W., 151, 155, 158.
 Hufnagel, 180.
 Hull C., 44.
 Huntzinger Ch., 98, 101, 102, 131, 133, 371, 375.
 Huttenbreuker, 297.
 Ilgner M., 294, 439, 445.
 Ivanović M., 221.
 Jacobsen H. A., 402.
 Jacomoni F., 36, 37, 40, 41, 42.
 Jakobs, 476.
 Jakovlev V. P., 307.
 Jani, 417, 419, 424.
 Janowski A., 582.
 Jareb J., 205.
 Jodl A., 98, 103, 154, 156, 158, 197, 289, 402.
 Jonić V., 214.
 Jovanović B., 213, 539.
 Juin A. P., 138.
 Kalabić, 548.
 Kaltenbrunner E., 558.
 Kamenetsky I., 487.
 Kannstein, 172.
 Karageorgević Paolo, 188, 191, 194, 195.
 Karageorgević Pietro II, 194, 242.

- Kardelj E., 234.
 Karl, 497, 501.
 Karmazin F., 79, 80.
 Kasche S., 208.
 Kaufmann K., 387.
 Keitel W., 104, 112, 137, 162,
 167, 197, 285, 289, 293, 297,
 408, 417, 463, 531, 602.
 Keppler W., 67, 447.
 Kesserling A., 148, 162, 163,
 168.
 Keyser, 172.
 Kirschner, 445.
 Kissel G., 212.
 Kitzinger K., 110.
 Kladarin D., 537.
 Klauss, 380.
 Klovov V., 307.
 Kluge G., 501, 505, 509.
 Klukowski Z., 582.
 Knieriem, von, 451.
 Knochen, 112, 130.
 Koch E., 252, 291, 297, 299,
 473, 482, 484, 485, 566, 567,
 568, 579.
 Koehl R. L., 262.
 Koerner P., 293.
 Koppe W., 278.
 Koppenhofer, 382.
 Korovin E. A., 606.
 Koutek J., 53, 54, 63.
 Kováčik L., 76, 347.
 Král V., 55, 56, 88, 90, 321,
 322, 324, 357, 361, 364, 440.
 Kramer J., 77.
 Krauch K., 441, 445, 446.
 Krausenhof, 505.
 Koprilák M., 73.
 Krüger F. W., 580.
 Krupp von Bohlen und Halbach
 A., 293, 432, 436.
 Kube W., 493, 495, 497, 499,
 500, 501, 503, 506.
 Kuczynski J., 427, 437, 445.
 Kühn F., 204.
 Kulik J., 307.
 Kvačko R., 54.
 Kvaternik S., 198, 202, 203,
 204, 205.
 Lagardelle H., 396.
 Lahousen E., 600, 604.
 Lammers H. H., 85, 418.
 Landfried F. W., 167, 172, 173,
 174, 175, 404, 422.
 Langer M., 266.
 Latour Conrad F., 156, 166.
 Laufenburger H., 398.
 Laure, 143.
 Laval P., 102, 120, 125, 131,
 133, 134, 135, 136, 139, 141,
 266, 372, 375, 376, 379, 387,
 390.
 Lehideux F., 396.
 Leroy-Ladurie J., 396.
 Leszczynski K., 562, 564, 575,
 577, 582.
 Levin D. V., 606.
 Leyers H., 171, 404, 405, 406,
 407, 409, 412, 414, 417, 421,
 422, 423, 424.
 Lipilo P. P., 490.
 Lipski J., 66.
 Lipták L., 76, 80, 325, 327.
 Lisać A., 525.
 List W., 212.
 Ljotić D., 213.
 Ljuba Miloš, 551.
 Lodgmann R., 70.
 Loetz, 102.
 Löhr A., 246.
 Lohse H., 290.
 Lombard, 141.
 Lorković, 207.
 Lorraine J., 397.
 Lüdinghausen, 322.
 Lüters R., 536.
 Macek J., 53, 68.

- Maček V., 191, 192, 195, 198,
202, 203, 204, 205, 233, 517.
Mach A., 75, 80.
Mackensen H. G., von, 159, 198.
Maclean F., 239.
Madajczyk Cz., 251, 265, 274,
573.
Maglione card., 77, 529.
Malesko E. P., 607.
Malletke, 198.
Manstein E., von, 294, 590, 604.
Manzocchi B., 411.
Marcone G. R., 529.
Marinotti F., 405.
Marković A. C., 213, 214.
Marquet A., 130.
Martenssen A., 152, 154.
Maryanski A., 280.
Masson A., 396.
Mathé P., 396.
Maulaz, 381.
Maurras Ch., 129.
Mazzolini S., 220.
Medicus, 379.
Mediger, 451.
Menetrel, 139.
Merigot J. G., 398.
Meštrović J., 203.
Meyer-Küster A., 446, 447, 448,
449.
Michel H., 95, 396.
Michel, 391.
Mielke F., 580.
Mihailov V., 187.
Mihailović D., 229, 233, 236,
239, 245, 518.
Mikulski, 569.
Mikuš J., 80.
Mikuz M., 521, 522, 540.
Milch E., 604.
Mitscherlich A., 580.
Moellhausen E. F., 175, 177,
409.
Moos, 503, 504.
Morača P., 517, 547.
Moškov A., 203.
Moszynski R., 581.
Moulin J., 113.
Müller, 573, 600.
Müller-Conradi, 445.
Mummentley, 295.
Munz A., 398.
Mussolini B., 33, 35, 36, 39,
40, 41, 42, 44, 74, 98, 104,
105, 108, 149, 150, 152, 153,
154, 156, 158, 160, 161, 164,
166, 167, 176, 177, 178, 180,
181, 186, 187, 188, 190, 191,
192, 198, 199, 202, 204, 206,
209, 210, 220, 418, 423, 518,
522, 541, 543, 546.
Myrdaczi G., 48.
Nagel, 475.
Natlačen, 200.
Naumann F., 19.
Nedic M., 213, 214, 215, 228,
229.
Neuhausen F., 212, 213.
Neurath K., von, 84, 85, 86,
151, 323.
Nicoll P., 396.
Nikolić N., 551.
Ninčić M., 195.
Noël L., 97, 98, 113.
Noguères L., 138.
Novak V., 523.
Oberg K., 115, 120, 143.
Odenwald, 382.
Oehmichen H., 448.
Ogloza E., 262.
Ohlen, von, 83.
Ohlendorf O., 589, 590, 605.
Olšovský R., 311, 328, 334.
Oesterreicher K., von, 598, 600.
Paget R., 603.
Pancke, 80.

- Papen F., von, 103.
 Papini G., 39.
 Parri F., 10, 410.
 Pavelić A., 10, 187, 192, 198,
 202, 204, 205, 206, 207, 208,
 228, 229, 518, 528.
 Pehle, 415, 416.
 Pellegrini-Giampiero D., 402,
 403.
 Perić D., 213.
 Pescatore M., pseud. di E. Col-
 lotti.
 Pétain Ph., 10, 11, 101, 120,
 127, 129, 131, 133, 134, 135,
 136, 138, 139, 140, 162.
 Peza M., 41.
 Piétri F., 396.
 Pijade M., 236.
 Pio XII, 78.
 Piontkovskij A. A., 607.
 Pirzio Biroli A., 538.
 Plasari N., 31.
 Pleiger, 294.
 Ploski St., 574, 582.
 Pohl O., 435, 436, 437, 588.
 Pohland, 441.
 Pokrowskij, 595.
 Policha L., 581.
 Poliamskij N. N., 607.
 Popiolek K., 262.
 Popović J., 221.
 Pospieszalski K. M., 22, 253,
 354, 553, 555, 556, 557, 559,
 562, 564, 565, 581, 582.
 Preziosi G., 161.
 Průcha V., 311.
 Puchert B., 427, 446.
 Quisling V., 10, 11, 162.
 Rabl K., 72.
 Radant H., 427, 440.
 Radecke, 382.
 Radice A., 166.
 Rahn R., 148, 159, 163, 167,
 169, 174, 175, 177, 179, 181,
 405, 423.
 Rainer F., 164, 165.
 Rappoport M. Ja., 607.
 Rasche K., 323.
 Rašl A., 82.
 Rauschning H., 58, 186, 462.
 Reichenau W., von, 593.
 Reinhardt, 379.
 Reinicke, 599.
 Reithinger, 444.
 Renkhof, 476.
 Renondeau, 65.
 Ribar I., 242.
 Ribbentrop J., 64, 75, 103, 104,
 105, 112, 125, 133, 135, 136,
 137, 139, 158, 159, 160, 175,
 198, 200, 202, 205, 207, 211,
 213, 226.
 Ringle K. R., 397.
 Rintelen E., von, 159.
 Ritter, 445.
 Roatta M., 131, 156, 539, 540,
 541, 542.
 Robotti M., 541.
 Roehling H., 392, 396.
 Romaškin P. S., 583, 607.
 Rommel E., 138, 151, 155, 157,
 163.
 Roniker, 280.
 Roosevelt F. D., 193, 243.
 Rosen, von, 460.
 Rosenberg A., 103, 264, 266,
 291, 294, 296, 297, 459, 478,
 479, 487, 583, 584, 591, 599,
 602.
 Rotter A., 603.
 Rufus, 476.
 Ruscheidt, 445, 446.
 Runciman W., sir, 54.
 Sala T., 166.
 Samson V. P., 307.
 Sarnow, 424.
 Sasuly R., 444.

- Sauckel F., 121, 125, 141, 170,
 171, 172, 175, 297, 298, 299,
 381, 390, 399, 400, 417, 418,
 419, 424, 425, 432, 433, 436,
 463, 507, 572, 591, 592.
 Sauer, 446.
 Scapini G., 127.
 Schacht H., 20.
 Schaumburg E., 110.
 Scheidemandel, 442.
 Scherer A., 141.
 Schiffrer C., 166.
 Schirach B., von, 579.
 Schmieden, von, 226.
 Schmidt P., 21.
 Schmidtke, 117.
 Schmitt C., 19.
 Schmitz H., 431.
 Schneider, 445.
 Schnitzler G., von, 440, 441,
 442, 443, 445.
 Schoener B., 440, 441, 444.
 Schröder L., von, 212, 214.
 Schubert, von, 294.
 Schultheiss, 122.
 Schultz, 506.
 Schuman R., 395.
 Schuschnigg K., 143.
 Schwab H., 441, 444.
 Sciron, von, 445.
 Secchia P., 410.
 Sehn J., 563.
 Seraphim H. G., 264.
 Serwanski E., 582.
 Seydewitz R. e M., 26.
 Seyfart, 179.
 Seyss-Inquart A., 67, 72.
 Shone, 64.
 Sidor K., 67.
 Simić S., 528, 529, 530.
 Simon M., 397.
 Simović D., 194, 195, 198, 199.
 Skerl F., 201.
 Skiwski, 280.
 Skorzynski, 561.
 Slinko I., 307.
 Smirnov, 588.
 Soddu, 41.
 Sorokin G. M., 453.
 Sosnowski K., 263.
 Speer A., 170, 171, 172, 173,
 174, 175, 399, 400, 409, 418,
 419.
 Stahl, 535.
 Stalin J. V., 193, 227, 236, 243.
 Staniewicz W., 254.
 Stanisic B., 548.
 Stanko I., 54.
 Stapf O., 294.
 Starace A., 36.
 Stefanov S., 216.
 Stepinać mons., 528, 529, 530.
 Stevenson, 245.
 Stohrer E., von, 97.
 Stojadinović, 189, 191.
 Stojanović S., 548.
 Strauch, 506.
 Streccius A., 110, 129.
 Strong, 64.
 Struss, 445.
 Stuart, 239.
 Stuckart W., 77, 271, 272.
 Studnicki, 279.
 Stülpnagel K. H., von, 110.
 Stülpnagel O., von, 23, 101,
 102, 110.
 Subasić I., 245, 246, 247.
 Subotić, 188.
 Suprunenko N. I., 307.
 Svatopluk T., 350.
 Szembek J., 66.
 Szokolnikoff M., 383.
 Tarchi A., 406.
 Tatarka D., 77.
 Teichova A., 440.
 Telpuchovskij B. S., 307.
 Ter Meer F., 404, 445.
 Thierack O., 592.

- Thomas G., 293, 294, 474.
 Thomas, 130.
 Tiso J., 10, 22, 67, 71, 72, 75,
 77, 78, 81, 82, 83, 347.
 Tisserant, card. 529.
 Tito J. B., 190, 230, 231, 237,
 238, 242, 246, 247.
 Tomin V. P., 283.
 Tondoire V., 398.
 Torsiello M., 156.
 Tortić, 198.
 Toussaint R., 159, 163, 166,
 167, 168, 169, 173, 174, 175,
 176, 177, 179, 419, 421.
 Toynbee A., 272.
 Trajnin A. I., 606, 607.
 Trawinska I., 582.
 Tudjman F., 183.
 Tuka V., 75, 77, 80.
 Turner H., 212.
 Ungewitter, 442, 444.
 Utevskij V. S., 607.
 Valck, 465.
 Valland R., 116, 398.
 Vallat X., 135, 396.
 Vašek, 79.
 Vasiljevič I., 588.
 Veessenmayer E., 198, 202, 203,
 204, 205, 214.
 Viala C., 542.
 Vidalenc J., 397.
 Vietor M., 53, 73, 83.
 Vilinskij V., 321.
 Villari L., 412.
 Vimyk D. E., 473.
 Visconti Prasca S., 41.
 Visnjić P., 213.
 Vittorio Emanuele III, 35, 36,
 39, 40, 41, 42, 43, 44, 221.
 Voznesenskij N. A., 468, 472.
 Wächter O., 169.
 Waeger, 173.
 Wagner E., 171, 414.
 Wagner, 255.
 Walther, 534.
 Warlimont W., 289.
 Waszak St., 261.
 Wege, 483.
 Weichs M., von, 212, 519.
 Weizsäcker E., von, 103.
 Wetzel E., 288.
 Weygand M., 102, 138, 140.
 Wilson Henry Maitland, sir, 246.
 Wilson Horace, sir, 62.
 Wilson, amm., 266.
 Wilke, 495.
 Wisliceny, 79.
 Witthöft J., 155.
 Witting W., 294, 295.
 Wolff K., 163, 169, 172, 175,
 178.
 Wurster C., 441, 442.
 Wüscht J., 211.
 Ybarnegaray J., 369.
 Ypi X., 33.
 Zaleskij A. I., 307, 308.
 Zanić Milovan, 523.
 Zastavenko D. F., 283.
 Ziemke, 256.
 Zimmermann P., 421, 422.
 Zog di Albania, 23, 32, 50.
 Zumpe L., 427, 440.
 Zverev V. A., 283.

Orientamenti

Volumi pubblicati

<i>Potiomkin</i>	Storia della diplomazia (5 volumi in cofanetto)	12.000
<i>Kabn</i>	Da Wilson a Truman	1.900
—	Storia della Cina contemporanea (2ª ed.)	1.900
<i>Lukács</i>	La letteratura sovietica	1.900
<i>Alatri</i>	Le origini del fascismo (3ª ed.)	3.500
<i>Longo</i>	Le brigate internazionali in Spagna	1.900
<i>Bernal</i>	Storia della scienza (2 volumi)	7.000
<i>Dobb</i>	Storia dell'economia sovietica	3.500
<i>Kuczynski</i>	Breve storia dell'economia	1.900
<i>Lilley</i>	Automazione e progresso sociale	2.500
<i>Chu Teh</i>	La lunga marcia	3.000
—	La seconda guerra mondiale nel carteggio di Stalin con Churchill, Roosevelt, Attlee e Truman (2 volumi)	6.000
<i>Bertoni Jovine</i>	La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri	3.500
<i>Di Pasquantonio</i>	L'energia nucleare	5.000
<i>Levantoski</i>	Dagli sputnik al pianeta artificiale	1.700
<i>Donini</i>	Lineamenti di storia delle religioni (4ª ed.)	3.000
<i>Tarle</i>	Storia d'Europa (1871-1919)	3.500
<i>Alatri</i>	L'unità d'Italia (1859-1861) (2 volumi)	7.000
<i>Ferrara</i>	Cronache di vita italiana (1944-1958)	3.500
<i>Battaglia</i>	La seconda guerra mondiale (4ª ed.)	3.800
<i>Popel</i>	I carri avanzano all'ovest (3ª ed.)	2.800
<i>Toti</i>	Il tempo libero	2.000
<i>Ciuiikov</i>	La battaglia di Stalingrado (4ª ed.)	3.000
<i>Alatri</i>	L'antifascismo italiano (2 volumi)	6.000
<i>Vanzetti</i>	Non piangete la mia morte	2.200
—	Poesia cinese moderna	2.500
<i>Morray</i>	Storia della guerra fredda	3.500
<i>Ibarruri</i>	Memorie di una rivoluzionaria (2ª ed.)	3.000
—	Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino (2 volumi)	6.000
<i>Tetens</i>	La nuova Germania e i vecchi nazisti	2.800
<i>Del Vayo</i>	Memorie di mezzo secolo	2.600
<i>Kirchmayer</i>	L'insurrezione di Varsavia	2.500
<i>Mongait</i>	Civiltà scomparse - L'archeologia nell'URSS	4.500
<i>Longo</i>	Un popolo alla macchia	2.500
<i>Buonaiuti</i>	Pio XII	2.500
<i>Miliband</i>	Il laburismo	3.800
—	L'occupazione nazista in Europa	4.500

Finito di stampare il 25 settembre 1964
con i tipi dell'«Azzoguidi» Società Tipografica Editoriale - Bologna
per conto degli Editori Riuniti
Via dei Frentani, 4/E - Roma

